ISTRUZIONI

PER LE

DOMENICHE E FESTE

PUBBLICATE DA MONSIGNOR

FRANCESCO DUCA DI FITZ-JAMES

VESCOVO DI SOISSONS,

ED ORA RECATE DI NUOVO IN ITALIANO,

E DEDICATE

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA MONSIG.

GIUSEPPE MARIA BRESSA

VESCOVO DI CONCORDIA.

TOMO I.

VENEZIA, MDCCXCI.

PRESSO SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ECCELL. REVERENDISS.

Pensando io meco medesimo, Eccellenza Reverendissima, a cui potessi dedicare quest' Opera, per metterla al coperto dalle maligne censure di chi non ha buon sangue colla dottrina in essa contenuta; a niuno meglio che a Voi ho creduto di poternela raccomandare. Voi educato e cresciuto in una Congregazione, che, la buona mercè d' Iddio, si è sempre recata a gloria di puntualmente seguire così sul Dogma, come sulla Morale, l' insegnamento de' nostri Maggiori: Voi nudrito nelle più eccellenti letture, spiranti la soave fragranza delle verità, che il Divin Redentore ci ha recate dal Cielo: Voi pieno di zelo per toglier di mano a' vostri Diocesani i libri perniciosi e scorretti, e per promuovere all' incontro quelli che sono formati al conio delle Sante Scritture e della veneranda Tradizione; come non avete Voi a patrocinar questo, il quale in sostanza non è altro, che un fedele transunto di quei divini originali? E si può egli dubitare, che Voi non l' abbiate a pigliare sotto la protezion vostra, Voi che già da gran tempo ben sapete, in persona di Timoteo e di Tito esservi in particolar modo raccomandato da S. Paolo, di custodire il deposito *della fede, di* schivare le profane novità (a), di avere in pronto le formole delle sane espressioni (b), *di* rettamente maneggiare la parola della verità (c), d' essere *infine* capace di esortare conformemente alla dottrina sana, e di convincere i contraddittori (d)? *Un Vescovo per-*

(a) I Tim. VI, 20. (b) II Tim. I, 13. (c) II Tim. II, 15.
(d) Ad Tit. I, 9.

persuaso di questi grandi doveri, e che fedelmente gli adempie, come Voi fate, non può non aver gradita un' Opera, la quale è tutta attinta alle fonti più pure, e nella quale tutte le verità più importanti della Religione sono con maravigliosa esattezza svolte e dichiarate. Quindi io porto ferma speranza, che v' abbiano ad essere queste Istruzioni tanto più care ed accette, quanto che potranno anche queste, ove nella Diocesi vostra si diffondano e si leggano, moltissimo contribuire ad effettuare la vostra viva premura, di vedere una volta il vostro gregge, e singolarmente i Parrochi, e i Chierici del vostro Seminario, bene e fodamente addottrinati; premura certamente, che forma il vostro più bell' elogio, assai più solido di quello, che accattar potreste dallo splendor della nascita, o della dignità onde andate fregiato. Piacciavi adunque, Eccellentissimo Monsignore, di benignamente accettare un' Opera, che colla divina benedizione può produrre in tutta la vostra greggia ubertosissimi frutti; e piacciavi al tempo stesso di accettar l' animo di chi ve la offre come un tenue bensì, ma sincero attestato della profonda stima e venerazione, colla qual si protesta

Di V. Eccellenza Reverendissima

Umilissimo Divotissimo Ossequiosissimo Servitore
N. N.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

RA tanta copia di Prediche, di Sermoni, di Omelie, onde l'Italia è carica e sopraccarica, noi certo abbiamo creduto di non inutilmente sopraccaricarla col riprodurre queste Istruzioni. E la ragione potissima, che ne ha spinti ad assumerci questa impresa, si è, che le Opere buone, massicce, e solidamente utili, non si potrebbero mai abbastanza moltiplicare; specialmente poi, ove queste sieno tali, che non solo si meritino d'essere preferite a moltissime altre, ma di togliere a queste eziandio il non meritato onore di andare per le mani di molti, e d'essere di continuo maneggiate. A questi tempi non è già che manchino i libri buoni. Grazie alla Provvidenza ne siamo oggimai anche in questa materia sufficientemente provveduti. Ben manca a molti, in mezzo appunto a tanta farragine di cattivi, di mediocri, di buoni, la cognizione divenuta ora necessarissima dei migliori; dalla mancanza della qual cognizione n'avviene poi bene spesso, che molti e molti, per pure averne alcuno onde poter usare, si appiglino a quello in cui casualmente si abbattono, e che essendosi (come è assai facile) male abbattuti, poco o niente n'apprendano, o (che è molto peggio) n'apprendano anzi torti principj e false dottrine. Nè il pericolo di urtare, e di rompere a questo scoglio, è già tanto immaginario, o tanto rimoto, come altri per avventura pensar potrebbe. Pur troppo se si piglieranno in mano tanti Quaresimali, tanti Panegirici, e tant' altri libri di questa fatta, tra molta superfizie e molta borra, non vi s'incontrerà le più volte che assai poca sostanza. Pur troppo si troveranno molte Prediche tutte adorne di frasche e di fiori; ma fra tanto infrascamento invano vi cercare il frutto: e quand' anche contenganvisi di buone cose, non si veggono nè dedotte da sodi principj, nè concatenate tra loro con quel nesso mirabile, che connette insieme tutte le verità, e che è sì atto a persuadere l'intelletto, e a toccare la volontà. In somma in molte di queste Opere, che pur dovrebbero essere istruttive, poca bene spesso, e poco soda è l'istruzione che v'è racchiusa. Ma di questo difetto maggior senza fallo, e più pernizioso è quell' altro, che pur guasta non di rado così fatti libri; ed è, che spesse volte vi sono per entro sparse delle Dottrine attinte a rivoli impuri, a rivoli scaturiti fuori di nuovo, e che non hanno comunicazione alcuna colla pura sorgente dell'Antichità. Di quì è, che non vi s'incontrano quei luminosi principj, che ci porgono le Sante Scritture, non quella consanguinità di Dottrina, che si vede in quegli Scrittori, che fedelmente si attengono alla Tradizione di tutti i secoli, non

li, non finalmente quel linguaggio, che è stato consacrato dalla Chiesa e dall' uso perpetuo de' suoi Pastori. E chi non sa, per cagion d' esempio, che sulla predestinazione, sulla grazia, sulla concupiscenza, sull' ignoranza, sulla necessità dell' amor di Dio, sulle disposizioni che si richiedono pei Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, e sopra più altri punti di questa importanza, sonovi nel seno stesso della Chiesa due insegnamenti molto fra loro diversi; l' uno, di cui si segnano la data e gli Autori; l' altro, che sulla scorta de' nostri Padri cammina per la strada sempre battuta: l' uno, che ha da far tutto temere per la sua novità, e per le funeste conseguenze alle quali apre il varco; l' altro, che è sicuro, perchè risale insin a Dio, e porta evidentemente la sua impronta? Or non è egli chiaro, che la grande differenza, che passa fra questi due così discordi insegnamenti, ha necessariamente ad essere trapelata in tanti libri di Prediche, di Sermoni, ed eziandio di Catechismi, e per conseguente, che vi si ha da scorgere, almeno su quegli articoli, una grande diversità di principj, di sentenze, di dottrina, di linguaggio? Imperocchè, sebbene in questa sorta massimamente di Scritti, si procuri di ricoprire la novità sotto alcun mendicato colore, sicchè non abbia a ributtare a primo aspetto i Fedeli; tuttavolta egli è chiaro e manifesto, che se diverse sono intorno a quei punti le idee fondamentali, diverse hanno ad esserne le conseguenze, diverse perciò ancora le massime, diverso il linguaggio. E tanto appunto si tocca con mano da chi fondato in verace sapere si fa ad esaminare attentamente siffatte Opere: tantochè così la ragione, come l' esperienza dimostrano, che anche in codeste produzioni di chi seguita nuove Scuole, non v' è, nè vi può essere quella purità ed esattezza di Dottrina, che è il primo e più essenzial requisito delle Opere istruttive. Sicchè resta comprovato, che non è per niente immaginario il pericolo d' incappare in libri o superficiali, o pericolosi, e che però è assolutamente necessario il saper discernere i migliori, e quelli che legger si possano senza inciampo. Per dare adunque in mano ai Fedeli un' Opera del tutto esente dai sopprammentovati difetti, un' Opera tutta istruttiva, tutta luminosa, tutta solida; noi per consiglio di persone ugualmente dotte, che bramose del ben delle Chiese d' Italia, ci siamo indotti a riprodur questa tradotta di nuovo, e tradotta, se troppo non traveggiamo, un pò meglio di prima. Quello che ha quest' Opera di particolare, e che la distingue da tutte le altre di questa classe, si è, che d' una maniera non meno chiara che ordinata, vi si svolgono e dichiarano tutte le verità più importanti, che concernono il Simbolo, i Sacramenti, i Comandamenti di Dio e della Chiesa: per modo che uno che si studj di saper bene il contenuto di queste Istruzioni, non avrà egli carica la mente soltanto di verità sconnesse e disgiunte le une dall' altre, il che toglie alla Dottrina Cristiana il maggior suo pregio e nerbo; ma si può dire, ch' ei sarà molto bene e fondatamente addottrinato così intorno al Dogma, come intorno alla Morale, e in istato di potar pure addottrinar gli altri. A questo veramente distinto pregio se ne aggiungono due altri assai notabili. Il primo è, che la Dottrina di queste Istruzioni è tutta derivata dalle limpide fonti della Scrittura e della Tradizione; di maniera che tutte le profane novità, tutto quello che a questi ultimi tempi s' è inventato per raddolcire la legge del Vangelo, per palpare le coscienze degli uomini, e per iscusare le ree costumanze introdottesi, n' è di qui affatto sbandito. L' illustre Prelato che ha pubblicate queste Istruzioni, ha compiutamente

ese-

eseguito quest' Avviso di Vincenzio da Lerino, dove dice: (*a*) *Catholicae fidei talentum, inviolatum, illibatum conserva. Quod tibi creditum est, hoc penes te maneat, hoc a te tradatur. Aurum accepisti, aurum redde.* E infatti la dottrina che quì s' insegna, è tutta illibata, tutta di ottima lega, tutta pura come l' oro. L' altro pregio, che rende quest' Opera meritevole d' ogni maggior accoglienza, si è, che non vi si trattano le materie d' una maniera secca, digiuna e superfiziale, la quale certo non è per niente acconcia a far concepire un' adeguata idea di quella catena di verità, che ci è stata recata dal Cielo, e molto meno a innamorarne la mente dell' uomo. Egli sicuramente non può trovar piacere, ove abbia a porre la sua applicazione sopra un secco e freddo scheletro di religione. Se ha ad ammirarla, e ad esserne tocco, convien fargliela vedere ne' suoi principj, e in quell' ammirabile concatenazione, che lega insieme tutte le verità; convien mostrargli il filo che le unisce, e che da Dio le fa scendere all' uomo, e dall' uomo risalire a Dio. Questo è quello, che rende l' augusta Religione ch' ei professa, sì certa al tempo stesso e sì bella; questo è, che leva l' animo di lui in una sì alta ammirazione; che gl' inspira quel rispetto pieno di un tenero amore; che lo riempie di un santo zelo di farla conoscere e amare; che lo sostiene in mezzo alle prove e gli scandali; e che finalmente il rincuora a fedelmente adempiere tutti i doveri che essa prescrive. Su questa così giusta e così sublime idea è steso il piano di Dottrina compreso in queste Istruzioni. Tutte le verità si troveranno quì sempre piantate sopra la base d' inconcussi principj, dallo svolgimento de' quali si vedrà sorgere un complesso di verità, dove tutto è a maraviglia connesso, tutto a vicenda si dà mano, e si rischiara, tutto è presentato d' una guisa, che interessa del pari la mente che il cuore, tutto è commisurato sui veri bisogni e vantaggj dell' uomo, tutto in somma è degno di quel Dio, che si è degnato di additarci la strada che a lui conduce. Così a lui piaccia, che i Parrochi e i Catechisti, pei quali principalmente è destinata quest' Opera, giovar se ne vogliano ad ammaestramento prima di se medesimi, e indi degli altri; e che gli stessi privati Fedeli, che amano d' istruirsi, e che hanno a cuore la propria salvezza, abbiano a fare, massime ne' giorni di Festa, le lor delizie di una sì santa e sì fruttuosa lettura. Siamo a tempi così sciaurati, che „ la Religione (come dice un grande Arcivescovo ancor vivente) (*b*), „ non offre quasi altro dentro e fuori, che motivi di pianto e di timore. I maggiori scan„ dali divenuti pubbliche usanze; il vizio non solo impunito, ma trionfante; le più sante „ regole disprezzate come un giogo inutile, e sovente ancora come vane superstizioni; lo „ spirito evangelico pressochè estinto; i figliuoli di Dio, o corrotti dal contagio dell' incre„ dulità, o sedotti dall' errore di una falsa giustizia; tali (egli dice) e maggiori ancora so„ no le sciagure nelle quali siamo involti. " Ora per coloro, a cui punto caglia di mantenersi puri e immacolati dalle cotanto estese e seducenti corruttele di questo secolo, non v' ha miglior mezzo, come il rifuggir sovente per effetto di una santa scontentezza sotto

le ali

(*a*) Commonit. cap. 27.
(*b*) Dans le Mandement sur le Jubilée.

le ali di Dio, e il parlare a lui nell' orazione, e il ſentirlo parlare a noi nelle ſante letture. In queſte trova la mente rattriſtata un abbondevol paſcolo, che la riſtora e la conforta; e da queſte trae il cuore amareggiato, e talvolta anche indebolito, nuovo ſoſtegno e nuova forza, che maravigliosamente lo raſſodano, tanto a far fronte alle tentazioni, come a battere coſtantemente la via ſtretta ſegnataci dal Vangelo. Or tralle letture atte a produrre sì ſalutevoli effetti, una delle più opportune è certamente, Lettor mio caro, quella che vi ſi preſenta in queſt' Opera.

ISTRU-

F R A N C E S C O
DUCA DI FITZ-JAMES
PARI DI FRANCIA
PER DIVINA MISERICORDIA

VESCOVO DI SOISSONS, DECANO E PRIMO SUFFRAGANEO DELLA PROVINCIA DI REIMS &c.

A tutti i Parrochi, Viceparrochi, Sacerdoti ed altri Ecclesiastici, Secolari o Regolari della nostra Diocesi, impiegati nel ministero dell' anime; salute e benedizione nel S. N. G. C. il Principe de' Pastori che ci ha costituiti suoi Ministri e dispensatori dei Misterj di Dio.

Essendo noi, carissimi miei Confratelli, come strascinati dal peso della nostra corrotta natura a rallentarci nella pratica de' nostri doveri; non c' è avviso nè più importante per noi, nè più degno d'esserci richiamato alla memoria, come quello che lasciò già S. Paolo a Timoteo, di risuscitar cioè a dire, la grazia di Dio, ch' eragli stata conferita per l' imposizion delle mani (*a*).

Questo ricordo ci è tanto più necessario, quanto che ne tocca di vivere in tempi lagrimevoli, ne' quali *abbondando* da tutte parti *l'iniquità*, *la carità di molti* non solo tra i semplici fedeli, ma tra i Pastori medesimi *si è* oltremodo *raffreddata* (*b*).

Non vi ha cosa più valevole a farci concepire una giusta idea della santità della nostra consecrazione, del sublime potere che abbiamo in essa ricevuto, e dell'importanza delle funzioni che essa c' impone, come il considerare l' eccellenza della grazia cristiana, della quale ci ha G. C. in qualche sorte costituiti dispensatori.

Questo prezioso dono che il Figliuol di Dio ci ha acquistato mediante l' onnipotente virtù del sagrifizio che ha di se fatto per noi sopra l' altare della Croce, non solamente purifica le anime nostre dalle lordure del peccato e rendeci accetti a Dio; ma secondo l' espressioni della Scrittura, non è niente meno che una derivazione dello spirito di questo Capo adorabile nei membri del suo mistico corpo, una *partecipazione della natura divina* (*c*), una società ed una alleanza, che l' uomo giustificato contrae colla SS. Trinità, e mediante la quale diventa figliuolo del Padre celeste, membro dell'unico suo Figliuolo G. C. Signor nostro, e tempio dello Spirito Santo. Mediante l'infusione della grazia santificante, sottratto il Cristiano *alla podestà delle tenebre* (*d*) e alle *catene del forte armato*, (*e*) viene *trasferito nel regno di Dio e*

(a) II Tim. I, 6. (b) Matth. XXIV, 12. (c) Ephes. IV, 15, 16. II Pet. I, 4. I Joan, I, 3. (d) Coloss. I, 13. (e) Luc, XI, 22.

del suo diletto Figliuolo. Ei diventa una nuova creatura, (*a*) un nuovo uomo in G. C., e acquista diritto alla celeste eredità, alla vita eterna, al possedimento di quegl' ineffabili beni che la Scrittura esprime col dire, *che l' occhio non vide, l' orecchio non udì, e il cuor dell' uomo non concepisce le cose che Iddio ha preparate a quei che l' amano* (*b*).

Ora un tanto beneficio viene comunicato agli uomini per mezzo de' Sacramenti. Codesti sagrati simboli, che per gli occhi della carne non anno alcuna attrattiva, sono tuttavia quei Misteriosi canali pe' quali compiacesi G. C. d' incorporarci e di unirci a lui con quella stretta unione, che congiunge i membri al capo e i tralci al tronco delle vite. Per mezzo di essi ci fa parte della vita spirituale e divina che riceve egli stesso da suo Padre; per mezzo di essi, coll' infonderci nel cuore la carità, dà a ciascuno di noi quel grado di accrescimento che gli si conviene; e per mezzo di essi provvede a tutti i bisogni, sia della Chiesa in generale, sia di ciascun fedele in particolare. (*c*)

Così il Battesimo, col lavarci dalla colpa originale, e col liberarci dalla schiavitù del demonio, ci dà una nuova nascita in G. C. ci riveste di lui, ci appropria i misterj di lui; e di figli di Adamo e di peccatori, quali eravam per nascita, ci rende figliuoli di Dio, eredi suoi, e coeredi di G. C.

La Cresima accresce e rassoda in noi la vita spirituale ricevuta nel Battesimo; e compartendoci largamente i doni dello Spirito Santo, ci somministra le forze che ne bisognano, per combattere come generosi soldati, contro i nemici sì interni che esterni della nostra salute.

L' Eucaristia è destinata a conservare, aumentare e perpetuare in noi questa vita di grazia; e nudrendoci questo augusto Sacramento della carne e del sangue di G. C. come della vittima immolata pei nostri peccati, ci fa viver di lui, ci fa vivere in virtù di lui, ci fa vivere in lui e per lui, in quella guisa ch' ei stesso vive del Padre, vive in virtù del Padre, vive nel Padre e per il Padre.

Il Sacramento della Penitenza è un rimedio efficace, apparecchiatoci per guarir le piaghe dell' anime nostre, e per risuscitare a vita spirituale quei fedeli, che dopo averla perduta per lo peccato mortale, ricorrono ai Ministri della Chiesa con cuor contrito, umiliato e sinceramente convertito.

L' Estrema Unzione sparge nell' anima degl' infermi una certa salutare e vivificante dolcezza, che gli allevia, gli anima, gli fortifica contro gl' assalti del demonio, li premunisce contro gli orrori della morte, e scancella in loro le reliquie del peccato.

Mercè del Sacramento dell' Ordine, la Chiesa è sicura di avere fino alla fine dei secoli una successione non interrotta di Ministri destinati a reggerla ed assisterla, i quali mediante l' efficacia della preghiera, e dell' imposizion delle mani, ricevono al tempo stesso e il potere di esercitare a nome di Gesù Cristo le diverse funzioni spettanti al lor Ministero, e la grazia necessaria per adempierle degnamente.

Finalmente il Sacramento del Matrimonio non è una semplice rappresentazione della sacra e indissolubile unione di G. C. colla Chiesa sua sposa; ma mediante la grazia che spande sul legittimo matrimoniale accoppiamento, arricchisce di nuovi figliuoli la Chiesa, i quali rinascendo

(a) II Cor. V; 7. (b) I Cor. II, 9.
(c) Eph. IV, 15, & 16.

do ſpiritualmente, e criſtianamente venendo educati, divengono poi la conſolazion ſua, e ſervono a perpetuarla.

Non c'è in ſomma veruna ſpezie di ſpiritual biſogno o generale o particolare, a cui la provida bontà del Salvator noſtro non abbia ſufficientemente proveduto coll' iſtituzione di sì pochi Sacramenti, non meno ſemplici pel loro appreſto, che maraviglioſi per gli effetti che producono nell'anime ben diſpoſte.

Che vi ha dunque che ſia più degno della riconoſcenza, della venerazione, e delle più calde premure dei fedeli, di queſte fonti ſalutari di grazie, che ſono ſempre aperte nella Chieſa per coloro che vengonvi ad attignerle con umil fede? Che vi ha quindi di più auguſto del carattere Sacerdotale e del Paſtoral Miniſtero, per cui quegli che ne ſono onorati, vengono ad eſſere i diſpenſatori di queſti ſagrati Miſterj, e i cooperatori di Dio nella grand' opera della ſantificazione degli uomini?

Noi ſiamo, dilettiſſimi miei fratelli, tra coloro che Iddio per una ſcelta onninamente gratuita, ha innalzati a queſta eminente dignità, e che ha riveſtiti del glorioſi titoli di *Paſtori* e di *Dottori* (*a*), perchè con un medeſimo ſpirito ci affatichiamo *alla perfezione dei Santi*, alle funzioni del *Miniſtero* Evangelico, e *all'edificazione del Corpo* miſtico *di G. C.*

Se pertanto uſa S. Leone (*b*) i termini più energici, per far concepire a tutti i Criſtiani la grande lor dignità e per inſpirar loro orrore a tuttociò che potrebbegli far degenerare dalla nobiltà della loro ſeconda naſcita, mercè della quale vengono ad avere Iddio per Padre e per Capo Gesù Criſto, giudicate, fratelli miei cari, che idea dobbiam noi formarci del ſublime Miniſtero onde ſiamo incaricati, e delle funzioni che ha ſeco anneſſe. Se i ſemplici fedeli iſtruiti da noi ſi anno ad accoſtare ai Sacramenti con ſante diſpoſizioni, quali poi anno ad eſſer le noſtre, mentre noi non che eſſer partecipi degli Sacramenti, ne ſiam di più i diſpenſatori, e ſiamo quegli che G. C. il *Pontefice dei beni futuri*, (*c*) il Pontefice *ſanto*, *innocente*, *immacolato*, *ſcevro dai peccatori e più alto dei Cieli*, (*d*) ſi degna aſſociarſi come ſuoi luogotenenti, affinchè cooperiamo a queſt'opera importante che è il frutto e il fine di tutti i ſuoi Miſterj?

Quanto più i Sacramenti ſono ſanti in ſe medeſimi e nei loro effetti, tanto più è neceſſario di amminiſtrarli di una maniera degna di Dio e della Chieſa, in cui nome gli amminiſtriamo. Di qui è che i Veſcovi credetter ſempre, che uno dei più eſſenziali loro doveri ſi foſſe d'invigilare ſopra l'amminiſtrazione dei Sacramenti, per isbandire ciò che potea riſentire di ſuperſtizione o di ſpirito di novità, e per fare in queſta parte accuratamente oſſervate le regole traſmeſſeci dalla tradizione degli Apoſtoli, o degli uomini apoſtolici.

Ne' primi tempi del Criſtianeſimo, per non eſporre i noſtri miſterj ai dileggi e alla profanazione degl' idolatri, la Chieſa ſi avvisò di non gli divolgare; ſi aſteneva d'iſtruirne per ſino i Catecumeni; i ſoli iniziati, cioè a dire, i Fedeli già battezzati erano quelli, a' quali queſta tenera Madre nulla tenea naſcoſo. Le preci e le cerimonie che ſi praticavano nell' amminiſtrazione de' Sacramenti, conſervavanſi dunque allora nella memoria sì dei Veſcovi, i quali d'ordi-

 nario

(a) Epheſ. IV, 11, 12. (b) Serm. 1 de Nat. Dom. (c) Heb. IX, 11.
(d) Heb. VII, 26.

nario adempivano per se stessi queste funzioni, come in quella dei Preti, i quali le esercitavano in loro assenza e colla dipendenza da loro.

Ma siccome a misura che i Cristiani si moltiplicavano, cresceva anche il numero dei ministri, ed era a temere che per l'ignoranza, o per la negligenza, o per l'amore di novità, non s' introducessero da alcuni di loro nel modo d'amministrare i Sacramenti, errori, superstizioni o abusi; come prima la Chiesa si vide in libertà, e sostenuta dalla protezione degl' Imperatori, s' incominciò a mettere in iscritto la forma delle preghiere pubbliche, e specialmente di quelle che si usavano nel conferire i Sacramenti. Noi n' abbiam degli esempj nel libro delle *Costituzioni* chiamate *Apostoliche*, e negli antichi Sacramentarj denominati di S. Leone, di Gelasio, di S. Gregorio Magno, e d' altri santi Vescovi.

I riti che si praticano nell'amministrare i Sacramenti, non sono tutti egualmente importanti, antichi e universali. Ve n' ha che sono essenziali alla validità dei Sacramenti; ve n' ha degli altri che non sono sì essenziali, e che furono istituiti o più presto o più tardi, per renderne più solenne la celebrazione, più significante, e più atta a istruire i fedeli, e ad eccitare la lor pietà.

Riguardo ai riti che sono essenziali alla validità dei Sacramenti, questi non si possono mai mutare; per tutto, e in ogni tempo sono gli stessi. Tali sono, per esempio nel Battesimo, l' abluzione che si fa coll' acqua naturale, e l' invocarsi ad un tempo le tre Persone della SS. Trinità; e tali sono nell' Eucaristia le parole della consecrazione che Cristo profferì nell' istituire questo adorabile Sacramento, e che ingiunse a' suoi Ministri di profferire in memoria di lui, ogni qual volta offerissero i sacrosanti Misterj.

Rispetto poi agli altri riti e all' altre preci, che quantunque non essenziali alla validità dei Sacramenti, si osservan nulladimeno nell' amministrarli; molti di questi sono della più rimota antichità, di modo che tutta la Chiesa gli osserva d'una maniera uniforme, e non se ne trova il principio o l'origine in alcun Concilio posteriore al tempo degli Apostoli, sicchè, come insegna S. Agostino, si debbono rispettare come di tradizione apostolica. Tali sono fra l'altre cose gli esorcismi che si fanno nel Battesimo, e la più parte delle preci onde è composta la liturgia. Conciossiachè sebbene vi sia qualche diversità nell'ordine e nella forma di queste preghiere, la sostanza è però la stessa per tutto. Quindi la Chiesa si è creduta in obbligo di conservare inviolabilmente questi riti sì antichi e sì autorizzati; e i santi Dottori ne trasser sovente dell' armi possenti a trionfar degli eretici dei loro tempi, e a rivendicare le verità impugnate, col dimostrare ch' eransi sempre professate e credute.

Vi sono finalmente alcune cerimonie e alcune preci che non sono nè sì antiche nè sì universali dell' anzidette. Molte Chiese nazionali, ed eziandio molte Chiese provinciali, anno i loro usi, i loro riti e i loro proprj regolamenti. La qual diversità, tratrandosi di cose di pura disciplina, non che rechi verun pregiudizio all' unità della Fede o alla regola dei costumi, contribuisce per lo contrario a dar maggior risalto all' una e all' altra, poichè questi diversi usi suppongono tutti la credenza delle stesse verità, e tendono al medesimo scopo. S. Girolamo stabilisce sopra di ciò due principj: Uno, che ogni Chiesa può avere i suoi usi particolari senza pregiudizio della fede; l'altro, che ogni Chiesa dee rispettare e conservar quelli che sono in vigore presso di essa. „ Le tradizioni ecclesiastiche, dice questo Padre, ove non siano contrarie al„ la Fede, debbano osservarsi quali da' nostri Maggiori ci furon trasmesse; nè si ha a riprovare

» ciò

„ ciò che si pratica in altre Chiesa, sotto pretesto che sia contrario a ciò che si costuma in al„ tre. In questa sorta di cose ogni provincia abbondi nel suo senso, e considari coma leggi apo„ stoliche i regolamenti dei Maggiori. “ (a)

Non è dunque permesso a verun particolare, nè a verun Prete o Parroco, di cambiare i riti e le carimonie usate nella sua Diocesi. Che diverrebbe quell' armonia che regnar dee tra i varj membri del Clero di una stessa Diocesi, se altri potesse prendersi questa libertà? A qual pericolo sarebbe esposta l' unità della Fede, se ognuno credesse di potere produrre novella pratica nel pubblico culto, o di ometter quelle che ha già fissate un antico costume, o l' autorità dei superiori?

La regola che a questo proposito prescrive S. Agostino, e che dice di aver appresa da S. Ambrogio, si è di uniformarsi agli usi de' luoghi dove si trova. „ Imperocchè, dic' agli, ciò che „ non è contrario alla Fede nè ai buoni costumi, si ha da tenere come indifferente, e da os„ servare per conformarsi alla società in cui si vive. “ (b)

Questa condotta sì savia e sì necessaria pel buon ordine, è formalmente prescritta in più Concilj. Il facondo Milevitano (c) ordina che in tutto ed appuntino, sia nella Messa, sia nell' amministrare i Sacramenti si recitino le stesse formole di preghiera, e diviete di usar in Chiesa altre preci fuor delle già ricevute ed approvate, affinchè o per ignoranza, o per disattenzione non s' insinui qualche errore contro la Fede.

Quello di Magonza, tenutosi l' anno 813, (d) vuole altresì, che si amministrino i Sacramenti in ciascheduna Parrocchia d' una maniera che sia in tutto e per tutto concorde e uniforme, e che si abbia per norma di seguir puntualmente l'ordine prescritto dal Rituale, *concorditer atque uniformiter in singulis Parochiis*: e il B. Agobardo Arcivescovo di Lione stende generalmente questa uniformità a tuttociò che concerna il divin culto, alla preci, alla lezioni e al canto stesso (e).

Di quì è che si ebbe sempre questa ferma persuasione, che un dei principali doveri de' Vescovi sia d' invigilar non solo affinchè inviolabile e intatta rimanga la regola della Fede, ma che mantengasi in oltre una perfetta uniformità di riti e di carimonie nell' ufizio divino, nell' amministrazione de' Sacramenti, e in tuttociò che riguarda l' esterno e pubblico culto della Religione.

(a) Epist. LXXI, n. 6, Edit. Veron. T. I. *Ego illud breviter te admonendum puto, traditiones Ecclesiasticas, (præsertim quæ fidei non officiant) ita observandas, ut a majoribus traditæ sunt: nec aliorum consuetudinem, aliorum contrario more subverti .... sed unaquæque provincia abundet in sensu suo, & præcepta majorum leges apostolicas arbitretur.*

(b) Epist. LIV, n. 2. *Alia vero quæ per loca terrarum regionesque variantur .... totum hoc genus rerum liberas habet observationes: nec disciplina ulla est in his melior gravi prudentique Christiano, quam ut eo modo agat, quo agere viderit Ecclesiam, ad quam forte devenerit; quod enim neque contra fidem, neque contra bonos mores esse convincitur, indifferenter est habendum, & propter eorum, inter quos vivitur, societatem, servandum est.*

(c) Concil. Milev. an. 416, can. 12. *Preces vel orationes, seu Missæ quæ probatæ fuerint in Concilio, sive præfationes, sive commendationes, sive manuum impositiones ab omnibus celebrentur. Nec aliæ omnino dicantur in Ecclesia, nisi quæ a prudentioribus tractatæ, vel comprobatæ a Synodo fuerint; ne forte aliquid contra fidem, vel per ignorantiam, vel per minus studium sit compositum.* (d) Conc. Mogunt. can. 1. (e) Lib. de Correct. Antiph. n. 19. *Juxta probatissimam fidei regulam, & paternæ auctoritatis venerabilem disciplinam una nobis atque eadem custodiatur forma orationum, forma lectionum, forma ecclesiasticarum modulationum.*

Il diritto che incontrastabilmente ci appartiene come primi Pastori, di determinar la formola dalle preci, e i riti che debbonsi osservare nelle nostre Diocesi, non ci costituisca già padroni di mutare arbitrariamente e senza fortissime ragioni, gli usi prescritti dal nostri predecessori, già approvati, e praticati con edificazione. Il Papa S. Innocenzio I. lagnavasi fin dal suo tempo, cha molti Prelati, invece di attenersi a quanto trovavano stabilito per tradizion della lor Chiesa, formassero a lor talento nuovi regolamenti; donde nasce, aggiunge egli (a), che veggasi in molte Chiese tanta varietà di usi e di condotta.

Quanto più aminente è l'autorità vescovile, tanto più noi dobbiam essere attenti ad usarla con ritenutezza e moderazione, a nulla ordinare sconsigliatamente, o per ispirito di dominazione, a seguitar in tutto i santi Canoni, a rispettare i savi regolamenti de' nostri predecessori, e ad ascoltare le giuste rimostranze di coloro che Iddio ci ha dati per cooperatori a governare ed istruire i popoli.

Tali sono, Confratelli miei cari, i principj da noi seguiti nel comporre il Rituale che ora vi presentiamo. Noi ci siam recati a preciso dovere di conformarci, per quanto era possibile, alla venerabile Antichità, e agli usi di questa Diocesi, prendendo sopra tutto per modelli gli antichi Rituali di questa Provincia, e studiandoci di schivare tuttociò che avea sentore di novità, o potea mettere gli spiriti in orgasmo.

Or nel prescrivervi i riti che voi dovete servare nell'esercizio del santo ministero, ci siam creduti in dovere di esporvi altresì la dottrina della Chiesa sopra ciascun Sacramento, e le regole, che per esserne prudenti e fedeli dispensatori, avete ad osservare. Non vi ha cosa per voi più utile, come l'avere incessantemente tralle mani e sotto gli occhi un esatto compendio, tanto delle verità cha avete ad insegnare agli altri, che dei principj sui quali vi avete a dirigere nella condotta dell'anime.

Coll'assidua lettura di queste verità riconoscerete, dilettissimi Confratelli, che la nostra principale attenzione è stata di nulla dira da noi medesimi, ma di trasmettervi in tutta la sua purezza e integrità, l'inviolabil deposito della Fede lasciatoci dai nostri padri. Tuttociò che vi proponghiamo, vedrete essere tratto dalle pure sorgenti dalla Scrittura e della Tradizione. Abbiamo anzi per lo più avuta l'attenzione di citar gli Autori cha ci servirono di guida, affinchè le sante verità che vi ricordiamo, entrino più agevolmente negli animi vostri, stante il rispetto in che avete quegli uomini apostolici, le voci de' quali ci rechiamo a gloria di potervi ripetere.

Ancorchè questa parte del nostro Rituale, che voi senza fallo riguarderate come la più importante, non sia gran fatto estesa, i principj nondimeno ch'essa contiene, ci sono paruti sufficienti, a nudrir non solo la vostra pietà, ma a toglier ancora la più parte delle difficoltà che s'incontrano nel governo spirituale. Noi vi raccomandiamo di attenervi tanto più fedelmente alle decisioni quì contenute, quanto che noi abbiam procurato, come agevolmente potrete conoscere, di piantarle non sulla mobile sabbia dell'opinioni umane, e de' moderni Casui-

(a) Epist. I. Præf. *Dum unusquisque non quod traditum, sed quod sibi visum fuerit hoc putat esse tenendum, inde diversa in diversis locis vel Ecclesiis, aut teneri, aut celebrari videntur.*

fuisti, ma sul fondamento inconcusso della legge di Dio, dei decreti de' Concilj, e della dottrina de' Padri.

Altro più non ci resta su questo punto, che di esortarvi, miei cari fratelli, ad entrare in tutte le mire che abbiamo avute nell'indirizzarvi questo Rituale. Non basta che voi osserviate letteralmente le formole delle preci, e i riti in esso prescritti, se la maniera con cui gli eseguite, non dà a divedere l'interna venerazione onde dovete essere penetrati verso i misterj che siete incaricati di dispensare. Noi non ci restringeremo a dirvi, che nell' esercizio delle vostre funzioni dovete con ogni studio schivare quell' indecentissimo precipitar le cose, e quell'aria di dissipazione, maniere assai più atte a soffocar nell' anime i sentimenti di riverenza dovuti alle cose sante, che ad eccitarli: ma vi diremo in oltre, che la vostra gravità, la decenza nel pronunziare, la maestà delle vostre cerimonie, e la modestia di tutto il vostro esterno, anno da corrispondere alla santità di un ministero, nel quale tenete il luogo di G. C. medesimo. Vi diremo, che siccome la Chiesa, per eccitar la fede, ed edificare la divozion dei fedeli, ha stabilite certe cerimonie da praticarsi in amministrare i Sacramenti; così è duopo che dal canto vostro tutto concorra a produrre un effetto sì salutevole, e che il popolo cristiano, al considerare la regolarità della vostra vita, la purità dei vostri costumi, lo splendore delle vostre virtù, e quella maniera piena di religione con cui maneggiate le cose sante, impari dal vostro esempio a rispettarle profondamente, ad accostarvisi colle richieste disposizioni, e ad apportarvi sempre quel divoto tremore che viene inspirato da una viva fede. In questa guisa voi onorerete veramente il vostro ministero, e col far rispettare la Religione, trarrete sopra voi stessi il rispetto che deesi alla dignità del vostro carattere.

Voi tuttavolta adempireste soltanto una parte dei vostri doveri, se contentandovi di edificare co' vostri buoni esempj, trascuraste d'instruire il gregge che vi è affidato. G.C. non vi ha costituiti Pastori nella sua Chiesa, sol per dire la Messa, per battezzare e conferire gli altri Sacramenti, ma principalmente perchè spargiate la cognizione del suo nome, perchè annunziate il suo Vangelo, perchè insegniate le verità della salute, e proseguiate la grand' opera della predicazione evangelica, nella quale egli stesso ha faticato il primo, e che ha raccomandata specialmente ai Pastori, dicendo a tutti loro in persona degli Apostoli (*a*): *Andate, instruite tutti i popoli, e insegnate loro a fare tutto quello che v' ho comandato.*

Tutto lo scopo a cui tende il pastoral ministero, è di cooperare a formar dei giusti che vivan di fede, e siano animati dallo Spirito di G. C. Or „ la fede, dice S. Paolo (*b*), vien „ da ciò che si sente; e si sente, perchè la parola di Cristo è predicata ". *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi*. Sicchè la predicazione della parola evangelica è la via ordinaria cui piacque a Dio di scegliere, per condur gli uomini alla credenza dei misterj e ad una non vacillante ma soda credenza. Per conformarsi dunque al disegno della divina sapienza, è necessario di predicar assiduamente il Vangelo a chi l' ignora, o nol crede, affinchè unendosi all' interna unzion della grazia il suono esterno delle nostre parole, vengasi a formar la fede nei loro cuori, e dopo di avergli guidati alla fede, bisogna seguitar ad instruirli, senza stancarsi mai, affinchè per quello stesso mezzo per cui

 ven-

(a) Matt. XXVIII, 19. (b) Rom. X, 17.

venne da prima in lor formata la fede, venga eziandio a crescere, a fortificarsi, a disvilupparsi, e a radicarsi sempre più.

Ora il predicare il Vangelo, non è semplicemente un fare avvertiti gli uomini dei loro esteriori doveri. Convien procurare al tempo stesso di fargli entrere nello spirito della Religione, il quale non è altro che la carità, alla qual c' insegna S. Paolo riferirsi come al lor fine tutti i precetti: *Finis autem praecepti est caritas*. (*a*) Convien spiegar loro il profondo mistero di G. C. Dio tutt' insieme ed uomo, l' unica via per andare a Dio, l'autore e il compitore della salute. Convien far loro conoscere il fine della sua Incarnazione, la maniera maravigliosa con cui ha compiuto la sua mediazione, l' eccesso del suo amore, la virtù e gli effetti del suo sagrifizio, l' onnipotenza dell' operazion sua nei nostri cuori, la dolcezza e la forza della sua grazia, l' assoluta necessità di credere in lui, di domandar tutto in nome suo e pei di lui meriti, di sperar finalmente con ferma fiducia dalla misericordia di Dio, tuttociò che ha relazione alla nostra salute, mercè l' invocazione di questo nome adorabile, che è il solo in cui possiamo salvarci.

Ecco il grande oggetto della predicazione evangelica; ecco il mistero, la cui credenza ci fa cristiani; mistero ch'era un tempo velato sotto l' ombre del vecchio Testamento, mistero che i Profeti annunziarono ora più, ora men chiaramente, mistero che l'Unigenito Figliuol del Padre è venuto a disvelare, e a compiere. Ecco a che riducevasi in qualche maniera tutta la scienza e la dottrina di S. Paolo. Questo Apostolo, ch' era stato istruito delle verità del Vangelo, *non pel ministero di uom mortale, ma per rivelazione di G. C.*, (*b*) *ch'era stato rapito al terzo cielo, e che quivi avea udite cose ineffabili, che non lice a un uomo di riferire*, (*c*) tutte le sue cognizioni racchiudevale in questa sola di G. C. e di G. C. crocefisso. Se apriamo infatti le sue Epistole, così piene di lume e di unzione, che vi troviam noi quasi ad ogni pagina, se non se una continua spiegazione, variata in mille guise, del mistero e delle qualità di G. C.? Egli è incessantemente tutto inteso a spiegarci ciò che è G. C. in se medesimo, sia nella sua natura divina, sia nella umanità santa che si è unita; ciò che è relativamente a noi, ciò che ha fatto, e ciò che fa tuttavia a compimento della nostra salvezza, ciò che noi siamo senza il suo soccorso; ciò che diventiamo in lui, e ciò che possiamo colla sua grazia. Su questo mistero ei pianta i solidi fondamenti dell' umiltà, dell' orazione, della riconoscenza, della speranza, della carità, e dell'altre virtù cristiane. La fedeltà finalmente in far conoscere G. C. e la sua grazia, è quella, secondo lo stesso Apostolo, (*d*) che propriamente ci rende *ministri*, non dell'antica, ma della *nuova alleanza*, *non della lettera che uccide*, *ma dello spirito che vivifica*; perchè nel tempo stesso che insegniamo la legge di Dio, e la necessità di adempierla, noi annunziam G. C. *il quale è il fin della legge*, *per giustificare tutti coloro che credono in lui* (*e*), e il quale ce la fa osservare coll' infonderci il santo *amore che n' è il compimento*. (*f*)

La Religion tutta, le sue leggi, le sue promesse, le sue minacce, le sue Scritture, i suoi Sacra-

(a) I Tim. I, 5. (b) Gal. I, 12. (c) II Cor. XII, 4.
(d) II Cor. III, 6, e seg. (e) Rom. X, 4.
(f) Rom. XIII, 10.

cramenti, il suo sagrifizio, le sue preci, i suoi riti, i suoi templi, le sue solennità, tutto in una parola si riferisce a G. C. come al suo centro; tutto ne richiama la memoria; tutto tende ad unire a lui sì le menti che i nostri cuori. Un Pastor istruito alla scuola di questo divin Maestro, e zelante della salute delle sue pecorelle, trova per tutto occasione di parlar loro di G. C. e di guidarle a lui, perchè in lui trovino il rimedio ad ogni lor male. Questo è il fin principale che si prefigge la Chiesa nelle preghiere, nei sagri cantici, negl'inni, nelle lezioni, nell' antifone, e nell'altre parti onde è composta la liturgia e l'ufizio divino. Un fedele infatti che sia assiduo al divin servizio della sua Parrocchia, attento a tutto ciò che vi si dice, e vi si fa, e santàmente famelico della scienza della salute; che tesori inesausti d'istruzione non troverà egli nei divini ufizj che la Chiesa gli mette in mano?

Nel tempo dell'Avvento, leggendo egli le parole dei Patriarchi e dei Profeti, apprende da esse quai furono i gemiti degli antichi giusti che sospiravano la venuta del Messia, e vede in quelle il pressante bisogno che avea l' uman genere di un liberatore che venisse a formar nell' uomo *uno spirito e un cuor nuovo* (a) ad *abolire* il regno dell' *iniquità*, e *a stabilir una giustizia eterna*. (b) E con qual gioja non riconosce egli in G. C. tutti i caratteri del Messia, segnati già dai Profeti che precedettero la sua venuta, e che predissero tutte le circostanze della sua vita e de' suoi misterj?

Nelle solennità del Natale e dell' Epifania, tutto l'ufizio mette sotto gli occhi della sua fede la nascita temporale di questo Divin Salvatore, il fine di questa nascita, i beni spirituali de' quali ci è un sicuro pegno; la gratuita vocazion nostra alla fede in persona dei Magi, primizie de' Gentili, i sentimenti in somma di amore, di fiducia, e di una sincera disposizione ad imitare nel modo che per noi si può, l'immensa carità di un Dio, che per noi nasce in una stalla.

Le Feste della Circoncisione e della Presentazione al tempio di G. C. non presentano solamente a codesto fedele modelli e lezioni delle più eminenti virtù; vi scopre eziandio i misteriosi preludj del cruento sagrifizio che egli offerse in sulla croce, di quel sagrifizio, che è il solo che sia capace di soddisfare appieno la giustizia di Dio, di riconciliarci seco lui, e di meritarci le grazie che ci dispongono alla giustizia, che ce la danno effettivamente, e fannoci in essa perseverare.

Molt'altre cose nella vita di G. C. come la sua dottrina, i suoi miracoli, le contraddizioni cui fu esposto, gli oltraggi che sopportò, la sua morte e la sua sepoltura, tirano successivamente seco l'attenzione del pio parrocchiano nel corso della Quaresima, il qual dall'ufizio della Chiesa trae lumi maravigliosi, onde penetrare addentro nello spirito di questi diversi misterj, e raccoglierne il frutto, che consiste nel rappresentare in se stesso la morte e la sepoltura del suo Salvatore.

Chi può esprimere con quai sensi di gioja sente rinascere in qualche maniera le sue speranze, al sopravvenire le solennità della Pasqua e dell' Ascensione? Tuttociò ch'ei vede, tuttociò che in quei santi giorni ei sente alla Chiesa, lo invita a considerarsi come già risuscitato, e come già salito al cielo, dove il *Pontefice* della legge Nuova *è entrato per prepararci un luogo*, e dove

(a) Ezech. XXXVI, 26. (b) Dan. IX, 24.

ve esercita di continuo le funzioni del suo sacerdozio, intercedendo per noi alla destra di suo Padre (*a*).

E quale eccitamento a raddoppiare la sua pietà, non porgerà al sopraddetto fedele la Festa della Pentecoste, in cui vede che lo Spirito Santo col discender visibilmente sopra gli Apostoli e i primi Discepoli, compie, e mette, per così dire, il suggello a tutti i misterj del Salvatore, in cui vede gli Apostoli poco prima sì grossolani e timidi e titubanti, cangiati tutt' a un tratto mediante l'operazione di questo Divino Spirito, in uomini illuminati, intrepidi, possenti in opere e in parole? in cui vede con qual rapidità la Chiesa Cristiana si è formata, cresciuta e stabilita per tutto, ad onta dei più insuperabili ostacoli e delle più sanguinose persecuzioni, tuttochè non avesse altro appoggio che la predicazion del Vangelo, nè fosse sostenuta che dal dono dei miracoli, nè secondata che dall'interna unzione dello Spirito Santo, che apriva i cuori alle verità evangeliche?

Le Feste della B. Vergine e degli altri Santi rammentando all'attento cristiano le maraviglie della grazia operate da G. C. ne'suoi membri già glorificati, riaccendono le sue speranze, e in qualunque stato ei sia, gli mettono innanzi modelli compiuti d'ogni virtù.

Che direm noi delle istruzioni racchiuse nell'augusto sagrifizio de'nostri altari che rinnovellasi tutti i giorni, e che contiene in compendio tutta la Religione?

Quando la lingua adoperata nel divin servizio era comunemente intesa dai Cristiani, bastava quasi che frequentassero le sagre adunanze, per procacciarsi una distinta cognizione delle verità del Cristianesimo; e tuttavolta con quanto zelo non esercitavano i Pastori allora il ministero della predicazione?

La lingua latina che usa tutta la Chiesa di occidente nel divino servizio, perchè era un tempo quasi universalmente ricevuta nell'Imperio Romano, è varj secoli che non è più la lingua volgare: e per molto sode ragioni amò meglio la Chiesa di conservare il prisco suo linguaggio, che di veder soggette le preci e la liturgia a quelle perpetue variazioni, a cui soggiacciono le lingue vive pressochè tutte: ma l'intenzion sua non fu certo di occultare a' suoi figliuoli la cognizione di ciò che comprendesi nelle pubbliche preci, che ella fa per esso loro, e in loro nome; brama anzi che per via di traduzioni corrette de' libri che ella adopera, s'ajutino i fedeli che non sanno il latino, a intendere quel che ella dice o canta nelle Chiese; e ingiunge espressamente a'suoi ministri di venirlo spiegando ai loro popoli.

Il Concilio di Trento persuaso essere questo uno dei principali doveri dei Vescovi e degli altri Pastori, prescrive loro (*b*), ove almen non siano legittimamente impediti, di esercitarlo per se medesimi; e vuole in oltre, che almen le Domeniche e le Feste, oltre la predicazion del Vangelo, spieghino i Parrochi nel tempo della Messa alcuna cosa di ciò che vi si legge, e sopra tutto alcuno di quei misterj che sono compresi in quell'augusto sagrifizio, affinchè, vi si dice, le pecorelle di G. C. non sieno affamate, i parvoli chieggano il pane spirituale, e non siavi alcuno che loro il rompa (*c*).

Con

(a) Hebr. VI, 20. Joan. XIV, 34. Rom. VIII, 34. (b) Concil. Trid. Sess. V, de Reformat. Cap. 2. *Quia Christianæ Reipublicæ necessaria est prædicatio Evangelii, & hoc est præcipuum Episcoporum munur, statuit sancta synodus, omnes Episcopos, & alios Ecclesiarum prælatos teneri per seipsos, si legitime impediti non fuerint, ad prædicandum sanctum Jesu Christi Evangelium.* (c) Ibid. Sess. XXII, Cap. 8. *Ne oves Christi-*

Con questi statuti non ha fatt' altro quel santo Concilio, che rinnovare i già pubblicati da molt' altri Concilj più antichi. Il VI Alelatense, tenutosi nell' 813, provveder volendo all' edificazione di ogni Chiesa, e all' utilità di tutto il popolo cristiano, ingiunge ai Curati non solo delle città, ma eziandio delle Parrocchie di campagna, d' istruire il gregge a lor confidato, e di non trasandare una parte sì essenziale del lor ministero. (*a*) Giudicavasi infatti così indispensabile la predica, che un altro Concilio tenuto quasi tre secoli prima prescrive, che in caso che infermatosi il Parroco, predicar non possa per se medesimo, faccia leggere da un Diacono le Omelie de' Padri (*b*).

L' istruzione adunque dei popoli non è per li Parrochi una fatica di sovraerogazione, di convenienza, o di semplice consiglio: è un dovere stretto e capitale, donde ordinariamente dipende quasi tutto il bene spirituale delle Parrocchie.

Nè già il tempo e le occasioni di annunziare la parola di Dio, mancheranno ad un Pastore che conoscerà l' ampiezza de' suoi doveri, e sarà tocco dei bisogni della sua greggia. Se questa parte del ministero gli sembra pesante, se lo grava il lavorare, il seminare, e il coltivare la porzion del campo del Signore affidata alle sue cure; quanto dall' altra parte non si troverà egli ricompensato in progresso dalle benedizioni che Iddio, come d' ordinario suol fare, spargerà tosto o tardi sulle sue fatiche? Che v' ha egli all' opposto di più deplorabile dello stato di quelle Parrocchie, i cui Pastori indolenti non si curano di pascere il loro gregge colla parola di Dio, o che il fanno sol per poter dire d' averlo fatto? *Io passai*, dice il Savio, *pel campo dell' infingardo, e per la vigna dell' insensato, e trovai tutto esser pieno di ortiche, la sua superfizie ricoperta di spine, e demolito il muricciuolo di pietre che lo circonda* (*c*): trista, ma troppo naturale pittura della desolazione in cui si giacciono assai Parrocchie per l' inazione, o per l' incapacità di coloro che ne sono alla testa.

L' ignoranza, come voi sapete, miei cari fratelli, è la sorgente d' infiniti disordini, e rende ad essi, che è il colmo del male, gli uomini insensibili. E' egli a stupire, che codeste sciaurate greggie si veggano in preda a tutti i vizj? I giuramenti, le ubbriachezze, le dissolutezze, le frodi, l' empietà, gli spergiuri, non essendo repressi camminano ivi a visiera alzata; gli scandali vi si moltiplicano, i sacramenti o non si frequentano, o si profanano indegnamente; e il medesimo culto esterno della Religione, figurato nei muri e nelle siepi che cingon la vigna, è poco men che rovesciato interamente. Noi lo diciam francamente, perchè l' esperienza ne è una troppo sensibil prova; la mancanza d' istruzione in moltissime Parrocchie è una delle maggiori piaghe della Chiesa, e la cagione della più parte dei mali che la fan piangere e gemere.

B'-

sti esuriant neque parvuli petant panem, & non sit qui frangat eis, mandat sancta synodus Pastoribus, & singulis curam animarum gerentibus, ut frequenter inter Missarum celebrationem vel per se, vel per alios, ex iis quæ in Missa aguntur, aliquid exponant, atque inter cætera, Sanctissimi hujus sacrificii mysterium aliquod declarent, diebus præsertim Dominicis & Festis.

(a) Concil. Arelat. 6, Can. 10. *Providemus pro ædificatione omnium Ecclesiarum, & pro utilitate totius populi, ut non solum in civitatibus, sed etiam in omnibus Parochiis, presbyteri ad populum verbum faciant... Et populo sibi commissio prædicare non negligant.*

(b) Concil. Vasense Can. 2. *Si quis Presbyter aliqua infirmitate prohibente, per seipsum non potuerit prædicare, Sanctorum Patrum Homiliæ a Diaconibus recitentur.*

(c) Prov. XXIV, 30, 31, & 32. *Per agrum hominis pigri transivi, & per vineam viri stulti: & ecce totum repleverant urticæ & operuerant superficiem ejus spinæ, & maceria lapidum destructa erat.*

Bisogna render giustizia al popolo, e spezialmente a quello della campagna: malgrado la sua rozzezza e gli altri suoi difetti, è comunemente avido di udire la parola di Dio; e quando ha la sorte di aver Pastori vigilanti e illuminati che studiansi di renderlo capace delle più sublimi verità di nostra santa Religione, la divina semente sparsa in quell'anime semplici, vi si abbarbica molto bene, e insensibilmente fruttifica, talchè in pochi anni quasi tutta la faccia di una Parrocchia si rinnovella.

Come dunque non saranno colpevoli quei Pastori vili e mercenarj, quei *cani muti*, (*a*) che pel lor silenzio abbandonano ai lupi gli agnelli a lor confidati? Posson eglino, senza fremer dentro se stessi, pensare al terribil conto che il supremo Giudice chiederà loro dell' anime a lor commesse; del bene che avrebber potuto fare pel ministero della parola, e che non fecero; del male che avrebber potuto, e dovuto impedire, e che non impedirono? Codest' anime, dirà ad essi il Signore, perirono nella loro iniquità, perchè voi non le avvertiste del pericolo che lor sovrastava: ora io vi ridomando il loro sangue. (*b*) E che risponderann' eglino al Principe dei Pastori, il qual passò bene spesso gl' intieri giorni a predicare il regno di Dio, il qual diede la sua vita per le sue pecore, il qual raccomandò con tanta istanza a' suoi discepoli di addottrinare i popoli; il quale assegnò loro diverse porzioni del suo gregge, affinchè appunto venissergli fedelmente dispensando il cibo spirituale, *ut det illis cibum in tempore*; (*c*) quando finalmente rinfaccerà loro di aver fatto sì poco caso degli ordini suoi, e del suo esempio, e di aver contribuito colla lor negligenza, alla perdizion delle pecorelle redente col suo sangue, delle pecorelle di cui s' erano resi risponsabili?

Prevenite, miei cari fratelli, un sì terribil giudizio, pesate maturamente l' importanza e l' estensione di un obbligo, che v' impone il comandamento espresso di Gesù Cristo, le leggi precise dei Concilj, gli esempj dei Santi, il nome stesso di Pastori che voi portate, e i bisogni dei popoli de' quali siete incaricati. Considerate come scritta per voi quella sì premurosa esortazione che fa San Paolo a Timoteo, e che noi pure a suo esempio ripetiamo a ciascuno di voi. *Io ti scongiuro dinanzi a Dio e a Gesù Cristo il qual giudicherà i vivi e i morti, per la venuta e pel regno di lui, predica la parola*; *pressa* gli uomini *a tempo e fuor di tempo*; *riprendi, supplica e sgrida, addottrinandoli con tutta la pazienza ... fa l' uffizio di un Predicator del Vangelo, adempi il tuo ministero*. (*d*)

Invan pensereste a scaricarvi di un obbligo sì fortemente inculcato, sul pretesto che non avete il dono della parola. Ciò che G. C. e la sua Chiesa domandan da voi, e ciò che è veracemente utile alle anime, non è già che voi componiate con arte discorsi studiati e ornati dei fiori di una pomposa eloquenza; che ne carichiate la memoria, e che poi li recitiate con aria da oratore, con declamazioni, e con un grazioso gestire. Eh! che i padri di famiglia non fanno così co' lor figliuoli quando gli vogliono documentare: le lor parole sono bensì sostenute dal peso dell' autorità paterna, ma anno al tempo stesso un' aria di semplicità e di tenerezza; l' unico fine che si propongono nei documenti che danno alla famiglia, è di rendersi intelligibili; di dir

(a) Isai. LVI, 10. (b) Ezech. III. (c) Matth. XXIV, 45.
(d) II Timoth. 4. *Testificor coram Deo, & Jesu Christo, qui judicaturus est vivos & mortuos per adventum ipsius, & regnum ejus: insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia & doctrina ... opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple.*

dir cose che si convengano all'età, al genio, ai bisogni, alla situazione de' loro figli; di scolpirle profondamente negli animi loro; di persuadernegli, e di muovergli. Voi dovete, veneran. di Confratelli, riguardarvi in mezzo ai vostri parrocchiani, come padri in mezzo alle lor famiglie. Le vostre istruzioni si gusteranno, e fruttificheranno a misura che vi si farà più sentire il cuore che l' ingegno vostro, e che gli uditori saran persuasi della premura che nudrite della lor salute. Accade ogni giorno, che Pastori forniti dei più distinti talenti e di molta eloquenza, sono tuttavia come percossi di sterilità; laddove altri Parrochi meno dotati di talenti esterni, ma più animati dallo spirito del loro stato tiran dal cielo colle loro assidue ma semplici istruzioni, una rugiada di grazie assai copiosa.

Non bisogna infatti perder di vista ciò che dietro S. Paolo abbiamo già osservato, cioè, che il principale, ed anzi l'unico oggetto della predicazione evangelica, è di predicar G. C. crocefisso, e di procurare di guadagnargli i cuori. Ora secondo i principj di quest' Apostolo, la maniera di predicare ha sempre ad esser analoga alla dottrina predicata. Un mistero che presso il Giudeo è uno scandalo, e che il Gentil disprezza come una stoltezza, benchè sia in verità il capo d'opera della potenza e della sapienza divina, dev'essere annunziato in una maniera che siagli in qualche modo attagliata, vale a dire, non con un apparato di eloquenza e di scienza umana, ma con quello stil semplice tutto insieme e nobile, che usaron gli Apostoli pieni di Spirito Santo per divolgarlo in tutta la terra. Iddio ha così voluto, affinchè non meno nei secoli susseguenti che nei primi tempi della Chiesa, si potesse riconoscere sensibilmente, la Fede Cristiana esser fondata non sull'ingegno e sulla prudenza degli uomini, ma sulla sua onnipotente operazione.

Non è già, dilettissimi Confratelli, che voi dobbiate montar in pulpito senz' alcuna preparazione, e parlar alla ventura a' vostri uditori, dicendo loro senza alcun ordine e connessione, quanto vi viene in mente. Per fruttuosamente adempiere una funzione di quella importanza, bisogna prima di tutto aver con seria applicazione acquistato una cognizione esatta delle verità e del piano della Religione. Or dove mai potete voi più sicuramente attignere questa scienza salutare, se non sui sacri libri del vecchio, e del novo Testamento, negli Scritti dei Padri, nei decreti e nei canoni dei Concilj, a' quali potrete molto utilmente unire varie Opere scritte in nostra lingua, le quali comprendono la dottrina della salute, e la spiegano con esattezza non meno che con chiarezza ed unzione. Sia sopra tutto la vostra più dolce occupazione il leggere la santa Scrittura; studiatela e meditatela tutti i giorni; rendetevi famigliari quelle parole di vita che la Chiesa di Dio serba quivi in deposito a nostro ammaestramento; e cercate ivi incessantemente i lumi onde abbisognate, per la condotta sì vostra che dell' anime a voi commesse.

Che contento non sarebbe il nostro, se potessimo fare con ciascuno di voi, quella congratulazione che facea S. Paolo con Timoteo, d' essersi applicato fin dall' infanzia allo studio de' Libri santi, (*a*) e se potessimo dire a tutti voi ciò che scriveva S. Cipriano a un Prete nominato Caldonio, che essendo instrutti e versati nella scienza delle Scritture, non è maraviglia che che in ogni cosa procediate con circospezione e con saviezza. *Nec miramur, si exercitatus, & in Scripturis Dominicis peritus caute omnia & consulte agas.* (*b*)

Il

(a) II Timoth. III, 15. (b) Cypr. ep. 29, al. 25.

Il tempo che vi resta dopo l'esterne funzioni del vostro ministero, non può meglio essere impiegato, come a pregare, a studiare i Libri Santi, e a leggere le solide Opere che ve ne possano agevolare l'intelligenza. Quest'è il consiglio che dava S. Paolo a Timoteo, e che gl' inculca più volte per fargliene vie meglio sentir l'importanza. *Attendi*, dicevagli, *a leggere ad esortare, e ad istruire .... Veglia sopra te stesso, e ad istruir gli altri; sii tutto inteso a questi esercizj. Così facendo salverai te stesso e quegli insieme che ti ascoltano.* (*a*)

Arricchiti di un sì prezioso tesoro, voi verserete sul gregge a voi commesso della vostra pienezza: vi sarà facile allora di adattarvi a tutte le forme, per capacitare i semplici delle verità più sublimi. Invece di restrignervi, come molti sogliono fare, a un picciolo circolo di discorsi, sconnessi e disparati gli uni dagli altri, discorsi che sono a un di presso gli stessi tutti gli anni, e che lasciano i popoli in una grande ignoranza dei primi elementi della Religione, voi vi formerete un piano più esteso d'istruzioni, il quale abbraccerà tutto il corpo delle verità cristiane; ed avrà per iscopo di spiegarle con chiarezza, e d'inspirarne l'amore. Voi farete conoscere ai vostri uditori, per quanto il permetterà la loro capacità, il maraviglioso legame di queste verità; voi le inculcherete negli animi loro; voi ne farete osservare l'eccellenza e il pregio; voi ne trarrete per la pratica le conseguenze più acconce a nudrir la pietà, a regolare i sentimenti, e a riformar la condotta. Voi procurerete in somma di destar nel cuor dei fedeli una profonda riconoscenza verso la grazia segnalata che Iddio ha fatta loro col fargli entrare in una Religione, fuor della quale non v'è salute, e la quale su tutti i punti più importanti a sapersi, gli rende più illuminati di tutti i più celebrati Saggi dell'antichità pagana.

Noi vi esortiamo, carissimi Confratelli, che nei Sermoni che siete tenuti a fare tutte le Domeniche e le Feste, vogliate tutti a misura dei vostri lumi, attenervi a questo metodo. Ed a qual altro potreste poi appigliarvi, che sia ad un tempo e più facile per voi, e più istruttivo pei popoli? Ma se lo zelo della salute dell'anime, che dee infiammare il cuor d'un Pastore, vi anima veracemente, non vi contenterete delle istruzioni della mattina: voi procurerete di radunare il vostro popolo dopo i Vesperi nelle Domeniche e nelle Feste, e anche tutte le sere in tempo di Avvento e di Quaresima, affin di leggergli e di spiegargli ordinatamente qualche parte dei Libri Santi, e massime del nuovo Testamento. I Padri della Chiesa ce n' anno dato l'esempio. Le Omelie non sono altro per lo più che spiegazioni di questa fatta, che essi facevano pubblicamente in que' giorni privilegiati. Non v'è cosa più gloriosa per voi, come di camminar sull'orme di questi grand'uomini, e di proporvegli per modelli.

Se fosse bisogno di addur qui altri motivi per indurvi a un sì santo esercizio, che potremmo noi mettervi dinanzi agli occhi di più atto a darvi eccitamento, dei beni inestimabili, che ne risulteranno nelle vostre Parrocchie? Così facendo, voi risveglierete ne' cristiani del gusto per leggere la Santa Scrittura; e questa lettura sì utile per se stessa, diverrà loro tanto più giovevole, quanto che voi ne appianerete loro le difficoltà. Così facendo, voi contribuirete alla santificazione delle Domeniche e delle Feste, le quali secondo l'intenzione di Dio e della Chiesa, anno ad essere tutte impiegate in opere di pietà e di religione. Così facendo, voi toglie-

(a) *Attende lectioni, exhortationi, & doctrinæ .... attende tibi & doctrinæ, insta in illis; hoc enim faciens & te ipsum salvum facies, & eos qui te audiunt.*

glierete loro l' ozio e la noja, che cangian fovente questi fanti giorni in giorni di peccato e di diffolutezze; e finalmente vi procaccerete la confolazione di avere un popol docile alla vostra voce, un popolo applicato ad opere buone, e che farà nel giorno di G. C. la vostra gioja e la vostra corona. Questa vostra fervente e assidua fatica, per inculcare a' vostri parrocchiani le verità del Vangelo, come potrebbe infatti restarsene infruttuosa, mentre ne dice S. Paolo, che *il Vangelo è il mezzo efficace onde Iddio fi vale, per falvar tutti quelli che credono?* (*a*).

Se noi, cari Fratelli, insistiamo full' obbligo vostro di applicarvi di continuo a instruire le vostre Parrocchie, non è già che abbiam perduti di vista i nostri proprj doveri. Sappiamo che l' uffizio d' infegnare, imposto generalmente a tutti i Pastori, obbliga più fpezialmente ancora i Vefcovi, e che questo, giusta il Concilio di Trento, è il loro principal dovere, *præcipuum Epifcoporum munus*. Per non mancar dunque ad una sì stretta obbligazione, abbiam divifato di pubblicar quanto prima pei fedeli della nostra Diocefi un Catechifmo, il qual contenga d' una maniera femplice e metodica tutti i punti della dottrina Christiana, e atto fia a infinuargli più facilmente nella mente e nella memoria. Per lo stesso effetto abbiam giudicato bene di ftendere un fufficiente numero di Sermoni per tutte le Domeniche e le Feste dell' anno, e di prefcrivere che in tutte le Chiefe, dove la mattina non vi farà istruzione, e in tutte le Cappelle domestiche, leggansi con affiduità e distintamente. Noi abbiam avuto in mira particolarmente di efporre con uno stil femplice e popolare, le verità che fapere fi debbono da tutti i cristiani, e che fono racchiufe nel Simbolo degli Apostoli, nei Comandamenti di Dio e della Chiefa, nella materia de' Sacramenti, e nell' Orazione Domenicale; e questo formerà la terza parte del nostro Rituale. Nostro intendimento fi è che la dottrina da noi quivi infegnata, vi ferva di regola, tanto ne' vostri catechifmi, che nei difcorfi che farete al popolo.

Voi bene intenderete, che fe vi prefentiamo queste istruzioni, non è penfier nostro di difpenfar in conto alcuno i Parrochi e i lor Vicarj dal fare le istruzioni per fe medefimi, nè tampoco i femplici fedeli d' intervenire regolarmente alla Messa Parrocchiale, che è quella a cui la Chiefa intende che assistano, come pure alle istruzioni dei lor Curati che ne fanno parte. L' unico fcopo che ci fiam proposto, fi è di procacciare uno fpiritual nudrimento a tutti coloro che non potrann' assistere alla Messa Parrocchiale, i cui Parrochi per cagion d' infermità, o altramente, non faranno il confueto Sermone, affinchè niuna delle pecore a noi confidate venga a patire quella fame *della parola di Dio*, (*b*) di cui veniva un tempo minacciato il popolo del Signore, come di un flagello dei più terribili di fua giustizia. Cessi Iddio che questo frutto della nostra pastoral follecitudine fia per veruno di voi una fcufa, da crederfi difpenfato di adempiere un dovere, che v' abbiam mostrato essere indifpenfabile. Noi fperiamo anzi, che farà per esso voi un nuovo motivo da fecondare con più ardore le nostre intenzioni. Per fodi ch' esser possano i Sermoni che quì troverete raccolti, produrranno vie maggior effetto quei fatti da voi, non folo perchè il fermonare è fempre più animato di una femplice lettura; ma eziandio, perchè conofcendo voi li bifogni particolari de' vostri parrocchiani, faprete meglio difcernere e ciò che fi convien dire, e la maniera di dirlo.

Ma ficcome ogni diligenza e ogni opera nostra vana farebbe, fe l' Autor d' ogni bene non ope-

(a) Rom. I, 16. *Non enim erubefco Evangelium; virtus enim Dei est in falutem omni credenti.* (b) Amos VIII, 11.

opera insieme con noi, e non benedice il nostro ministero, rivolgiamci, cari fratelli, uniti di cuore a quello che *somministra la semente a chi semina*, (a) che fa germogliare e *crescere il seminato*, *che dà all' uomo il pane* dell' anima, non meno che quel del corpo, e scongiuriamolo, che mettaci e in cuore e in bocca le parole di verità che dobbiam predicare, che faccia fruttificare questa preziosa semenza, e che moltiplichi i frutti di giustizia in noi e ne' nostri uditori.

Noi però ingiungiamo ai Parrochi, Viceparrochi, Sacerdoti ed altri Ecclesiastici Secolari o Regolari, impiegati al ministero dell' anime nella nostra Diocesi, di servirsi nelle lor sacre unzioni del presente Rituale, e di conformarsi a quanto vi si prescrive.

Data a Soissons nel Palazzo nostro Vescovile ai 24 Dicembre 1752.

Segnato † Francesco
VESCOVO DI SOISSONS

E più sotto *Per ordine di Monsignore*
DE LA TOUR.

ISTRU-

(a) II Cor. IX, 10. I Cor. III, *6, 7.*

ISTRUZIONI

PER LE DOMENICHE E FESTE

DELL' ANNO.

PER LA PRIMA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

EPISTOLA DI SAN PAOLO AI ROMANI.

Cap. XIII, v. 11, 14.

FRatelli, è ormai ora chi ci svegliamo dal sonno, poichè adesso è più vicina la nostra salute, che quando incominciamo a credere. La notte è avanzata, e il dì si avvicina. Lasciamo dunque le opere delle tenebre, e rivestiamoci delle armi della luce. Commenciamo con onestà, come *si cammina* di giorno; non nelle crapule e nelle ubbriachezze, non nelle impudicizie e nelle dissolutezze, non nelle contese e nelle invidie: ma rivestitevi del Signor *nostro* Gesù Cristo, e non cercate di contentar la carne ne' suoi desiderj.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XXI, v. 25, 33.

GEsù disse a' suoi discepoli: Vi saranno segni nel sole, nella luna, e nelle stelle, e sulla terra le nazioni *saranno* in costernazione, sbigottite dal rumore del mare e dell' onde: agghiacciandosi gli uomini di paura e per l'espettazione di quanto sarà per accadere a tutto l'universo, perocchè le virtù dei cieli saranno scommosse. E allora vedranno il Figliuol dell' uomo venire sopra una nuvola con podestà grande e maestà. Or quando cominceranno a seguir queste cose, mirate in su e alzate la testa, poichè è vicina la vostra redenzione. E disse loro una similitudine: Osservate il fico e tutti gli alberi: Quando questi incominciano a buttare, voi sapete che la state è vicina. Così anche voi, quando vedrete tali cose succedere, sappiate che vicino è il regno di Dio. In verità vi dico, che non passerà questa generazione, che tutto non si adempia. Il cielo e la terra passeranno, ma le parole mie non passeranno.

ISTRUZIONE.

Desiderando, miei cari fratelli, la Chiesa guidata dallo Spirito Santo, che i suoi figliuoli si vengano disponendo a celebrare il Mistero della Nascita di G. C. con quel rispetto e con quella pietà che ben se gli deono, sul bel principio del Santo Avvento, mette loro innanzi i segni spaventevoli che debbono accompagnar la venuta di questo Divin Salvatore, quando verrà a giudicar gli uomini nello splendore della sua gloria. Ora essendo noi come strascinati sensibilmente alle cose sensibili, e poco commossi dalle spirituali e invisibili, abbiam bisogno d'esser risvegliati dal nostro sonno collo spettacolo di quel dì terribile, all'approssimarci del quale ci assicura il Figliuol di Dio, che gli uomini al considerare i segni dell'ira di Dio che si renderà sensibile per prodigj spaventosi in cielo, sul mare e sulla terra, resteranno come agghiacciati per lo spavento. Poichè dunque la Nascita del Salvatore che ben presto celebreremo, a misura delle nostre interne disposizioni a riceverlo, ci sarà utile più o meno, la Chiesa vuol da prima eccitare i nostri sensi e le nostre menti col terror del Giudizio; affinchè per mezzo di serie riflessioni sopra noi stessi, e di degni frutti di penitenza, gli prepariam la via ne' nostri cuori, e pel buon uso che faremo della bontà e della mansuetudine che ci mostra nella sua prima venuta, possiamo scansare quella sì formidabile severità che mostrerà nella seconda. Noi non ci dobbiamo mai dimenticare, che quegli a celebrar la cui Nascita ci disponiamo, è il nostro necessario e natural Signore: e che se non regna quaggiù pel suo amore nei nostri cuori, re-

nerà eternamente sopra di noi col rigore di sua inesorabil giustizia.

Per evitare una sì grande sciagura, mettianci in istato di profittare della sua prima venuta, col lasciarci penetrare dal timor salutare dei giudizj di Dio, onde uscire di quel letargo, di cui ci parla l'Apostolo nell' odierna Epistola, lasciamo una volta le opere delle tenebre, e rivestiamoci dell' armi della luce, purificando le anime nostre colla penitenza. Tal è lo spirito della Chiesa in questo santo tempo, in cui ci esorta a preparar le vie al Messia con sentimenti di una santa compunzione, di una profonda umiltà e di una ferma confidenza, con una vigilanza più esatta sopra noi stessi, e con applicarci seriamente a riformare nella nostra condotta tuttociò che può mettere ostacolo alla sua nascita nei nostri cuori. Acceleriamola co' nostri infiammati desiderj, e penetrati intieramente dell' infinito bisogno che abbiamo di questo divin Liberatore, sospiriamo incessantemente verso di lui, a imitazione dei Patriarchi e dei Profeti. Ripetiamo spesso insiem colla Chiesa quelle sì affettuose parole d' Isaia: *Rorate cœli desuper &c. Stillate, o cieli, dall' alto la vostra rugiada, e le nubi facciamne scender il Giusto a guisa di pioggia: apra la terra il suo seno, e ne germogli il Salvatore, e nasca insieme la giustizia.* (a) Studiam finalmente con divota attenzione il mistero dell' Uomo-Dio: non v'è pensiero in questi santi giorni più salutevole, nè di maggior consolazione. Ma per ben conoscere G. C. il Figliuol di Dio fatt' uomo, il Verbo incarnato, è mestieri di considerare ciò che precedette l' Incarnazione, ciò che l' accompagnò, e ciò che appresso ne venne. Imperocchè essendo l' Incarnazione il gran mistero della condotta di Dio sul genere umano, e il sommo e general rimedio a' mali e alle miserie dell' uom peccatore: Iddio volle che tutti gli avvenimenti del mondo che la precedettero, o che appresso ne vennero, avessero ad essa alcune relazioni, quando più prossime, e quando più rimote.

Non vi ha dunque cosa più importante, in questo tempo destinato a onorare la venuta di G. C. come il rammentarci la storia del mondo da Adamo fino a Gesù Cristo. Tuttociò che avvenne nel mondo in codesto spazio di quattro mila anni, ci farà vedere, in qual eccesso di cecità e di corruttela era l' uomo caduto, quanto fosse estesa la malattia che il Figliuol di Dio dovea guarire, e quanto necessario il rimedio che Iddio vi apportò mediante l' Incarnazione.

Da principio, avanti tutti i secoli e ab eterno, non v'era altri che Dio. Essendo egli infinitamente felice, non ha bisogno che di se stesso; ma perchè è altresì onnipotente; può trar dal nulla ciò che a lui piace: Ei creò dunque, quando gli piacque, il cielo e la terra, le cose visibili e le invisibili, gli Esseri spirituali e i corporei, l' Angelo e l' uomo. Iddio comanda; e tutto esce dal niente alla sua parola. Ei vuole; e tutto immantinente è creato, tutto disposto al suo luogo, la luce, il firmamento, il sole, la luna, le stelle, la terra e il mare, le piante e gli animali, e per ultimo l' uomo.

Volle creare il mondo in sei giorni, per dar a divedere che operava liberamente, e ch' era padrone della sua materia: e alla fin del sesto giorno fece l' uomo a immagine e similitudine sua. Da prima ei plasmò il suo corpo di terra, indi gl' infuse un soffio di vita, che vuol dire, creò un' anima spirituale e immortale, per unirla a codesto corpo, e per animarlo. Allo stesso modo ei creò l' anime di tutti noi, perchè animassero il nostro corpo. Noi siamo dunque un composto di un corpo e di un' anima; di un corpo che perisce, e di un' anima, che è una sostanza spirituale e immortale. Oh che l' uomo è pure insensato, a non pensare se non a questo miserabile corpo, che sarà ben presto ridotto in fracidume, e a pensar sì poco alla salute dell' anima la quale non perirà mai! Eppure questa è quell' anima ragionevole che fu fatta a immagine di Dio, prima perchè fu creata nell' innocenza e nella santità; secondo, perchè è uno spirito capace come Dio di conoscere e di amare, e di conoscere e amare Iddio medesimo. E siccome Iddio è sommamente felice, conoscendosi come eterna verità, ed amandosi come bene infinito, così l' anima fatta ed immagine di lui, e che ritornar dee a lui, non troverà mai una verace e solida felicità, se non nel conoscerlo e nell' amarlo.

L' uomo uscito innocente delle mani di Dio, dovea essere eternamente felice, se gli fosse rimasto fedele. Dopo di aver passato un certo tempo sopra la terra; sarebbe stato senza morire trasferito in cielo, per quivi eternamente godere la presenza del suo Creatore. Era in podestà dell' uomo di perseverare, o non perseverare nello stato di giustizia in cui Dio l' avea posto: ma la sua perseveranza assicurava lui ugualmente che i suoi posteri, di una eterna felicità.

Fatto l' uomo, fece Iddio anche la donna, perchè servissegli di compagna; e la formò

(a) Isai. IV, 5, 8.

mò di una costa dell' uomo, affinchè l' un e l' altra si amassero teneramente, come se fossero un corpo solo. Ei benedisse l' uomo e la donna, e disse loro di crescere, di moltiplicarsi, e popolar la terra, e così venne a instituire il matrimonio. Il primo uomo chiamossi Adamo, e la sua moglie, Eva; e da questo primo matrimonio volle Iddio che nascesse tutto l' uman genere. Questa unione di Adamo con Eva, cavata durante un misterioso sonno dalla sua costa, è una figura molto sensibile dell' unione del secondo Adamo colla Chiesa, la qual venne appunto formata in virtù del Sangue e dell' Acqua che scaturirono dal costato di G. C. addormentato del sonno della morte in sulla croce.

Pose Iddio i nostri primi padri nel Paradiso terrestre, ch' era un delizioso giardino; e quivi, per mostrare d' essere il lor Sovrano, e provare la lor fedeltà, intimò loro un comando facilissimo a osservarsi. Fu questo di non mangiar il frutto di un certo albero, lasciando loro in libertà tutti gli altri. Codest' albero fu chiamato da Dio l' albero della scienza del bene e del male, perchè se l' uomo ubbidiva a Dio, dovea per tutta l' eternità gustare il vero bene; se al contrario contravveniva al suo precetto, dovea conoscere il male per isperienza.

L' uomo era stato creato buono e santo. Il suo intelletto era illuminato da una viva cognizione della verità e nel suo cuore ardea il fuoco della carità, che facevagli riferir tutto a Dio, come all' ultimo suo fine. Adamo innocente godeva una perfetta pace: niuno sregolamento era nella sua immaginazione, niuna ribellion ne' suoi sensi; la carne era sottomessa alla ragione, e la ragione sottomessa a Dio. Godeva altresì di una piena libertà di far il bene, senza sentire alcun preveniente allettamento al male. E perchè era del tutto sottomesso a Dio, tutte le creature gli erano sottoposte, senza che mai ne ricevesse danno veruno; Ei lavorava bensì con assiduità; ma il suo lavorare era dolce, facile e tranquillo. Ma con tutti questi sì pregevoli avvantaggi, Adamo non era impeccabile, perchè creato e tirato essendo dal nulla, non era assolutamente perfetto. Il demonio infatti il tentò, ed egli disubbidì a Dio. Non sì tosto mangiò egli del frutto vietato, che Iddio intimò contro lui sentenza di morte: e per un giudizio incomprensibile ugualmente che giusto, il suo peccato divenne il peccato di tutti i figliuoli suoi, cioè a dire, di tutti gli uomini. Discacciato Adamo dal Paradiso, fu sottoposto alla podestà del demonio, dal qual erasi vilmente lasciato vincere. Allora tutto fu cambiato per l' uomo. Oltre la perdita della giustizia, della quale rimase spogliato, fu egli condannato a una penosa fatica, soggettato nel suo corpo a tutte sorti di mali che pungono l' anima con dolorose sensazioni, e finalmente condannato a morire. Ecco le pene del corpo.

Ma questi mali, benchè grandi in se medesimi, e comparativamente alla felicità del primiero uomo, non sono niente a confronto di quei dell' anima che sono l' ignoranza, la concupiscenza, la schiavitù a cui è ridotto, l' indebolimento del libero arbitrio, e l' eterna dannazione.

1. L' *ignoranza*. L' uomo veniva illuminato dal lume di Dio: ma dacchè egli fu saggio agli occhi suoi proprj, e non rese omaggio a Dio dei lumi ricevuti da lui, meritò che poco men che del tutto gli venisser sottratti. Quindi l' ignoranza in cui nasciamo, rispetto a Dio e ai nostri doveri, e dalla quale usciamo solo a costo di longhe e penose fatiche, è la giusta punizione del peccato de' nostri progenitori. L' *errore e le tenebre*, ne dice il Savio, (*a*) *sono create coi peccatori*. „Convien confessare, dice „ S. Agostino (*b*), che sono da compassionar„ si le tenebre della mente dell' uomo, il qual „ sapendo come domare i leoni, non sa poi la „ maniera di viver bene: nè può tampoco co„ noscerla, o cogli sforzj del libero arbitrio, „ o per via della lege naturale." Questa legge è presente agli uomini; ma essi anno gli occhi infermi: ci leggono alcuna cosa, ma non ci scorgono, nè la connessione dei principj, nè le conseguenze. I sensi, le prevenzioni, e molt' altre cause fanno lor sovente pigliare per veri lumi alcuni bagliori che lor balenano alla mente. Le lor passioni vengon formando una densa nebbia, che lor toglie di vedere i precetti più importanti di questa Legge, o che lasciando lor vedere i precetti generali, gli acciecа poi sull' applicazione che far ne debbono alle azioni particolari. Vero è, che la ragione resta sempre nell' uomo: ma la ragione, ove sia sola, non è sicura guida, nè sufficiente. Ne abbiamo una sensibil prova in quegli eccessi di errore, d' illusione, e d' idolatria in cui caddero gli uomini, che altra fiaccola non aveano che la ragione. Donde si scorge e la necessità di una rivelazione, che c' istruisca chiaramente

B 2 in-

(a) Eccl. I, 16. (b) Lib. de nat. & grat. n. 47. *Vel hinc saltem confiteatur, esse miserabiles tenebras in animo humano, qui scit quemadmodum debeat leonem domare, & nescit quemadmodum vivere. An & hoc ut sciat sufficit ei liberum arbitrium lexque naturalis?*

intorno alla Divinità, e ai rapporti e doveri essenziali che uniscono l' uomo al suo Creatore; e l' obbligazion che abbiamo di studiare la legge di Dio, di meditarla spesso, e di bene e solidamente istruirci sulle verità della Fede.

2. *La concupiscenza*, la quale consiste in una violenta propensione, che ci trae continuamente al male. L' uomo compiacendosi dei doni ricevuti da Dio, amò in quelli se stesso, in vece di amar in quelli e in se medesimo il suo Dio; e in pena di questo sì reo furto fatto al suo Dio, fu lasciato in preda all' amor disordinato di se medesimo, sicchè egli si costituisce in luogo di Dio, e tutto riferisce a se. Cerca egli in se medesimo la felicità per cui sente d' esser creato: ma come trovarla in un abisso di miserie? Ama se medesimo sopra tutto; e tuttavia sfugge i proprj sguardi, e scansa di vedersi; tanto è vero, che trovasi miserabile. Quindi è che l' uomo, il qual dall' un lato sentesi invincibilmente sospinto alla felicità, e dall' al ro non ha più idea chiara e distinta del sommo bene, cerca questa felicità nelle creature che ha d' intorno; indi è che le ama, e vi s' attacca, lusingandosi di trovar in esse grandezza, ricchezze e piaceri. Ed ecco quella triplice malattia, cioè la superbia, l' avarizia e la sensualità, che noi tutti portiamo in noi medesimi, che sono come i tre gran rami della concupiscenza, donde nascono tutti i peccati, e come tanti lineamenti profondamente scolpiti in tutti i cuori.

3. *La schiavitù a cui è ridotto l' uomo.* Ei volle per superbia sottrarsi al giusto e dolce imperio del suo Creatore; ed eccolo soggettato alla tirannia dei sensi e della immaginazione che 'l vengono dissipando, al trasporto delle passioni che lo sconcertano, e ai moti scorretti della carne, de' quali non può non prenderne vergogna, anche quando gli seconda di pien volere. Ma la schiavitudine per l' uomo più trista e più funesta, si è l' esser egli ridotto sotto la podestà del demonio suo capital nemico, che il tiene come incatenato, lo sospinge al male, e mettegli innanzi ad ogni passo pietre d' inciampo, contro le quali fa sì che ei venga ad urtare e a rompere, per averlo poi compagno del suo supplizio nell' inferno, dopo di averlo renduto in questa vita imitatore della propria ribellione.

4. *L'indebolimento del libero arbitrio.* Nel primo stato l' uomo era libero: libero è egli anche nel secondo, poichè il peccato non ha distrutto il libero arbitrio; l' ha tuttavia inclinato e indebolito. La volontà, la qual era diritta e sana, è ora curvata e inferma: ella ha bensì sempre il potere di appigliarsi al bene; ma è poi troppo debole da resistere in effetto alle lusinghe della concupiscenza, e agli assalti del demonio. Di quì è, che l' uomo lasciato a se medesimo pecca ad onta de' suoi proprj lumi; ei fa il male che la sua coscienza condanna, e non fa il bene che conosce ed approva. Or essendo questa sì fievole volontà combattuta dal demonio e dalla concupiscenza, ne segue che tutto diventa all' uomo occasion di caduta. Le creature che doveangli servire come di gradini per innalzarsi a Dio, per adorarlo, ringraziarlo e lodarlo, sono a lui un' occasione di offenderlo, per quell' amore di attacco, di riposo e di godimento con cui le ama. Per tutto in somma, nell' uso persino delle cose più necessarie, ei trova lacci ne' quali incappa ad ogni momento, senza pensar tampoco a scansarli, perchè non se ne avvede, e perchè gli ama.

5. *La danazione eterna.* La morte del corpo annoverata da noi tra le conseguenze del peccato, non è che una immagine debole e imperfetta della morte eterna dell' anima. Iddio è la vita dell' anima, e il peccato all' incontro le apporta la morte, perchè la separa da Dio: e separata da Dio ella precipita nella miseria maggior di tutti, che è di essere eternamente bandita dal vedere il suo Dio, d' esser lasciata in preda ai più crudeli rimorsi, e a una irrimediabile disperazione, e condannata ad arder sempre insieme coi demonj in un fuoco inestinguibile.

Tali sono le funeste conseguenze del peccato di Adamo, le quali passarono ne' suoi posteri, perchè il suo peccato s' è trasfuso in tutti gli uomini. Se Adamo avesse perseverato nella giustizia, avrebbe comunicata a suoi discendenti la propria felicità.

Tutti sarebbero stati come lui confermati in carità, dell' eterna beatitudine assicurati: ma disubbidendo a Dio, ei condannò se stesso e tutto l' uman genere del quale è il padre. *Per un sol uomo*, dice l' Apostolo (a), *entrò il peccato nel mondo, e per via del peccato la morte, e quindi morte passò in tutti gli uomini, perchè tutti peccarono in un solo.* Noi siam tutti; prima di nascere, oggetti della collera e della vendetta di Dio, perchè il contagio del peccato di Adamo ha talmente infettati tutti i figliuoli che discendon da lui, che tutti nascono agli occhi di Dio *impuri e ingiusti*, e rei di una colpa che

(a) Ad Roman. V, 12. *Per unum hominem peccatum intravit in mundum, & per peccatum mors; & ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.*

che è *la morte dell'anima*. (a). Una verità è questa bensì sorprendente, inesplicabile e incomprensibile, ma tuttavia certissima per l'autorità delle Scritture e della Tradizione di tutti i secoli: anzi è una verità capitale della Religion Cristiana, e assolutamente necessaria all' uomo per conoscere se medesimo. Non vi ha cosa che tanto ributti la nostra ragione, come la dottrina della trasfusione del peccato originale: ad ogni modo, senza questo mistero di tutti il più incomprensibile, noi saremmo incomprensibili a noi medesimi; di maniera che è più incomprensibile l'uomo senza questo mistero, di quel che sia incomprensibile questo mistero all' uomo.

La Religion Cristiana metterebbe l' uomo in disperazione, se gli scoprisse le sue miserie, senza mostrargliene il riparo. Imperrocchè a che servirebbe a lui di conoscerle? Ei non troverà mai nè in se medesimo, nè in qualsiasi creatura, mezzo alcuno di liberarsene. Se non che la Religione gl' insegna, che per quanto grandi sieno i suoi mali, non sono incurabili a un Medico onnipotente; e che quel Dio medesimo il quale esercita sopra di lui una sì severa e sì incomprensibil giustizia, l' ha prevenuto con una misericordia, i cui effetti non sono meno incomprensibili. Era infatti appena commesso il peccato, cagion della nostra rovina e schiavitù, anzichè Iddio non avea ancora intimato ad Adamo e alla moglie la lor condanna, che gli consola colla promessa che dalla loro stirpe nascerebbe un Salvatore, il qual distruggerebbe l' impero del demonio, e libererebbe l'uomo dal peccato e dalla morte; e questa è quella nascita che noi ci apparecchiamo a celebrare.

PREGHIERA.

Oh qual mai differenza, o mio Dio, tra lo stato dell' uomo innocente, e quello dell' uom caduto! Possiam noi seriamente riflettervi, senza compiangere i vantaggj del primo, e senza affligerci dei mali, nei quali ci ha immersi il secondo? Ah che il peccato è qualche cosa di orribile? Oh quanta malizia, ingiustizia e ingratitudine verso di noi in se comprende! Noi ne possiam giudicare dalle funeste conseguenze del peccato del nostro primo padre, conseguenze che passarono in tutti i suoi posteri. Il corpo, il veggio sottoposto a ogni sorte di mali; la mente, a folte tenebre; il cuore, a una propensione al male; l' anima, alla schiavitù delle passioni e del demonio; il libero arbitrio, a un sensibile indebolimento; e quel che è il colmo di tutti i mali, veggo l' uom condannato a un eterno supplizio. Tali sono le rovine spaventevoli piombate sopra di lui a cagion del peccato. Deh degnatevi, o Signore, di farcelo sempre abborrire; fate, che nulla temiam più del peccato, e che siamo disposti di più tosto morire, che di commetterlo.

Ma, e come mai, o Dio di misericordia, possiam noi a dovere ringraziare, lodare e adorare quell' infinita bontà, colla quale avete apprestato all' uom caduto e infermo una sì gran redenzione, qual è quella di dargli per Salvatore il vostro proprio Figliuolo? Per un sì inaspettato e sì ineffabile benefizio sianvi rese grazie immortali.

O unigenito Figliuol di Dio, da quel profondo abisso di miserie, di tenebre e di corruttela in cui ci ha precipitati il peccato de' nostri primi padri, noi alziamo le grida a voi. Deh affrettatevi, che senza di voi siam sicuramente perduti: venite, e degnatevi d' abbassarvi in fino a noi, per rilevarci dalla nostra spaventosa caduta, col riparar l' oltraggio fatto a Dio dal peccato, col soddisfare per noi alla sua giustizia, col liberarci dalla servitù del demonio, e metterci nella libertà dei figliuoli di Dio, collo spogliarci finalmente del vecchio uomo, e rivestirci di voi medesimo; sicchè dopo di avere partecipati i frutti inestimabili della vostra prima venuta, possiam poi comparire pieni di gioja e di fiducia, quando nello splendore della vostra suprema maestà verrete a rendere a ciascuno secondo le opere sue. Amen.

PER LA SECONDA DOMENICA DELL' AVVENTO.

Epistola di S. Paolo ai Romani.

Cap. XV, 4, 13.

FRatelli, tuttociò che è scritto, è stato scritto per nostro ammaestramento, affinchè mediante la pazienza e la consolazione che porgonci le Scritture abbiamo speranza. Il Dio poi della pazienza e della consolazione vi conceda d' essere uniti d'animo e di sentimenti gli uni cogli altri, secondo *lo spirito* di Gesù-Cristo, affinchè d' uno stesso cuore e d' una stessa bocca glorifichiate Dio, Padre del Signor nostro G. C. Per la qual cosa accoglietevi scambievolmente gli uni cogli altri, come anche Cristo accolse voi per gloria di Dio. Imperocchè io dico, G. C. essere stato *il dispensatore e* il ministro *del Vangelo* riguardo a quegli della cir-

(a) Conc. Trid. sess. 5.

circoncisione, affinchè *si vedesse* la veracità di Dio nel compimento delle promesse fatte a' *lor* padri. I Gentili poi, *che non aveano promessa*, anno a render gloria a Dio per la misericordia *che ha loro usata*, come sta scritto (*a*): Perciò, o Signore, io ti celebrerò tralle genti, e canterò a onor del tuo nome. E' scritto ancora: Rallegratevi, o genti, insieme col popolo di lui. E altrove (*b*): Nazioni, lodate tutte il Signore: popoli tutti magnificatelo. Dice parimenti Isaia: Uscirà dalla radice di Jesse un rampollo, il qual sorgerà a regnare sulle nazioni: in lui spereranno i Gentili. Il Dio della speranza vi riempia di ogni gaudio e di pace nella vostra fede, affinchè la vostra speranza sempre più riesca per virtù dello Spirito Santo.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XI, *v.* 2, 11.

Avendo Giovanni udito nella prigione le opere di Cristo, mandò due de' suoi discepoli a dirgli: Se' tu quegli che ha da venire, o ne dobbiamo aspettare un altro? E Gesù rispose loro: Andate a riferir a Giovanni quel che avete udito, e veduto. I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i leprosi son mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, il Vangelo è annunziato ai poveri: e beato chi non prenderà in me motivo di scandalo. E quando quegli furon partiti, cominciò Gesù a parlar alle turbe di Giovanni: E cosa siete voi andati a veder nel deserto? una canna sbattuta dal vento? Cosa pur siete andati a vedere? un uomo vestito delicatamente? Voi sapete, che coloro che vestono delicatamente, stanno nelle reggie. Che siete voi dunque andati a vedere? un Profeta? sì, vi dico io, anche più che Profeta: poichè questi è colui del quale è scritto: Ecco io mando innanzi a te il mio Angelo, il quale preparerà la tua strada dinanzi a te.

ISTRUZIONE.

Non si potea fare a G. C. domanda più importante di quella che fecergli a nome del lor maestro i discepoli di Giovanni. Se' tu, gli dissero, *quegli che ha da venire, oppure ne dobbiamo aspettare un altro?* Noi siam tutti perduti senza di un Salvatore. Iddio lo promise fin dal principio del mondo: la Legge lo annunziava e prefigurava, e il popol Giudeo professava di starnelo aspettando. Tutta la pietà consisteva allora ad aspettarlo con ispirito di fede, con gemiti, con fiducia e con amore; ma dopo che è venuto, è duopo conoscerlo più distintamente ancora. Guai a' Giudei che s' immaginano che non sia venuto! Guai agli stessi Cristiani, se si aspettano la lor salute da altri che da G. C. o se non anno il coraggio di sperarla dalla sua misericordia! Egli ha tutto ciò di che abbiam bisogno, potenza, sapienza, bontà infinita: egli ha guariti gl' infermi, e risuscitati i morti; e ciò che dobbiam vie più apprezzare, ha convertiti i peccatori, e dato ai poveri la cognizione e l'amor del Vangelo. Desso è quegli che avea da venire al mondo; e desso è quegli che noi dobbiam scongiurare, che venga nei nostri cuori a guarirgli, a ravvivargli, a fortificargli, a riformargli, e operarvi tutte le maraviglie che operò già sopra dei corpi.

Noi possiam giudicare del bisogno che abbiam di lui e della sua grazia, dall' estrema miseria a cui ci ha ridotti il peccato. Abbiamo infatti veduto, che tutti gli uomini anno peccato nel primo uomo. Ora essendo eglino corrotti fin dalla loro origine, a misura che si moltiplicavano, via via divenivan peggiori. Caino, uno dei figliuoli di Adamo, mosso da invidia uccise suo fratello Abele. Oh quanto è da temer l' invidia, e a quali eccessi trasportar lasciasi chi n' è invasato! Abele prefigurò G. C. e Caino i Giudei. L' agricoltura che professava Caino, era un' immagine dell' attacco ch' ebbero i Giudei a' beni della terra. All' incontro la vita pastorale di Abele era viva immagine di G. C. detto Pastore e Vescovo dell' anime nostre, il buon Pastore, e il Principe de' Pastori. Caino onorava Dio solo all' esterno e a fior di labbra, perchè avea il cuor corrotto. Abele per lo contrario era giusto, e l' esterior sua offerta rappresentava l' offerta interiore che faceva di se stesso a Dio, come il dice S. Paolo di G. C. *il qual si offerse a Dio per mezzo dello Spirito Santo* (*c*). Il merito dei nostri sagrifizj e di tutte le nostre buone opere, non può venire che dallo spirito di pietà, e dalle interne disposizioni. All' esterno può sembrare, che tutto sia simile, come fu nel sagrifizio di Caino e di Abele: ma Iddio che conosce i cuori, e che giudica di noi dai cuori, gradisce soltanto ciò che è prodotto dal suo Spirito, e rigetta tuttociò che viene da altro principio. La Sacra Scrittura dice che Iddio rigettò Caino e il suo sagrifizio, e che Abele all' incontro, e il di lui sagrifizio furon-

(a) Ps. XVII, 50. (b) Ps. CXVI, 1.
(c) Heb. IX, 4. *Per spiritum sanctum obtulit semetipsum immaculatum Deo.*

rongli graditi. Iddio ha ripodiato stessamente le persone e il sagrifizio de' Giodei, laddove al sommo compiacquesi di Gesù Cristo e del di lui sagrifizio. Caino fece morire il suo fratello per invidia e per gelosia: e per invidia e gelosia fecero i Giudei morir Gesù Cristo fratello loro, della schiatta di Davide. Il sangue di Abele grida vendetta contro Caino; e il sangue di G. C. la cui voce per altro è assai più efficace a favor nostro di quella di Abele, trae la divina vendetta sopra i Giudei e sopra gli altri peccatori, che col loro induramento la rendono inutile. Caino in pena del suo delitto mena una vita errante e vagabonda, e Iddio gli dà un segno acciocchè niuno l' uccida: e i Giudei in pena del lor misfatto sono scacciati del lor paese, e dispersi per tutta la terra, e anno il segno della circoncisione che li distingue dagli altri popoli.

La razza di Caino fu imitatrice della sua malvagità. Invece di Abele diede Iddio ad Adamo un altro figlio che fo Set. La cognizione il culto di Dio mantennersi nella discendenza di Set, fintantochè essendosi mescolata anche questa benedetta discendenza con quella di Caino malvagia e maledetta, tutto il genere umano si depravò. Oh che è difficile di unirsi coi cattivi, e non partecipare della loro perversità! Allora Iddio risolse di annegar tutti gli uomini con un diluvio universale, riservando soltanto Noè colla sua famiglia, per ripopolare di bel nuovo la terra. Prima di mandare il diluvio, Iddio ingiunse a Noè di fabbricarsi una grand' Arca di legno, in forma di cofano, e di rinchiudervisi colle persone e colle bestie che salvar voleva. Le acque soverchiarono tutta la terra, e fin le più alte montagne. L' Arca protetta da Dio galleggiava al di sopra. Noè ne uscì, poichè la terra fu rasciutta, dopo un anno che v' era entrato. La prima cosa ch' ei fece, si fu di ergere un altare, e di offerirci in ringraziamento a Dio un sagrifizio. E' questo un bel modello della riconoscenza che dobbiamo testificare a Dio, dopo di averne ricevuto qualche benefizio, o d' essere scampati da qualche pericolo. L' ingratitudine disecca la fonte delle grazie, e la riconoscenza le fa vie più scaturire.

L' Arca di Noè era figura della Chiesa. E infatti 1 la Chiesa, a somiglianza dell' Arca, è guidata nel suo corso, sostenuta in mezzo ai pericoli, e liberata dalle acque delle tribolazioni dalla sola protezione di Dio. 2 Siccome niun genere d' animali fu escluso dall' Arca; così la nascita o di Giudeo o di Gentile, o di Greco o di Barbaro, non è mai una ragione per cui veruno debba essere escluso dal seno della Chiesa. 3 Fuor dell' Arca perisce tutto, come non v' è salute fuor della Chiesa. 4 In quella guisa che quando sormontavano le acque del diluvio, era l' Arca vie più sicura, e più alzavasi al cielo; così quanto fu più agitata e perseguitata la Chiesa, tanto più le persecuzioni contribuirono a sollevarla sopra la terra, e a unirla strettamente a Dio.

Dopo il diluvio la terra si ripopolò d' uomini e di bestie; e dai tre figliooli di Noè, Sem, Cam e Jafet n' uscirono tutte le nazioni. Ma gli uomini non furono più dabbene che prima, nè punto profittarono di un sì severo castigo, qual si fu il diluvio; poichè poco tempo appresso vollero render celebre il nome loro coll' innalzar la Torre di Babele. Iddio però confuse le loro lingue, sicchè furon costretti di abbandonare la loro matta impresa. Di là si dispersero per tutta la terra, e aggiunsero all' empietà l' idolatria: poichè allontanatisi dai primi principj della Religione, giunsero per fino a dimenticar Dio, che avea fatto il cielo e la terra e lor medesimi. Adoraronsi quindi le creature in cui scorgeasi alcuna cosa di eccellente, come sono le stelle, il cielo, gli uomini straordinarj, e così cominciò a spargersi per l' universo l' idolatria. La vera Religione non lasciava di conservarsi insieme colla memoria della creazione del mondo; la trasmetteano gli uomini gli uni agli altri per tradizione, e come di mano in mano: ma perchè non venisse a spegnersi totalmente, atteso il progresso della corruttella, lasciando Iddio camminar le nazioni nelle lor vie in pena de' lor peccati, si formò un popolo separato dagli altri, il qual avesse a conservare la Religione. Scelse Abramo disceso da Sem, perchè fosse il capo di codesto popolo, e fece alleanza con esso lui, promettendogli d' essere il suo Dio e il Dio de' suoi posteri, e obbligando lui e i suoi discendenti a servirlo. La circoncisione fu stabilita come il sigillo di quest' alleanza: Abramo fu condotto nella terra di Canaan, che Iddio gli promise di dare alla sua posterità; e questa è la terra che noi chiamiam Palestina, ossia Terra Santa.

Consideriam seriamente le promesse, sulle quali era fondata l' alleanza che Iddio strinse con Abramo. Iddio promisegli 1 che malgrado l' età sua avanzata e la sterilità di Sara sua moglie, nascer sarebbe un figlio da lui; 2 che darebbegli una posterità numerosa come le stelle, e come l' arena che è sul lido del mare; 3 che concederebbe a lui e a' suoi discendenti una protezion particolare; 4 finalmente, che porrebbelo in possesso della terra di Canaan. Queste assolute promesse, affatto gratuite, e raffermate anzi con giuramento, ebbero un doppio compimento, cioè nel senso letterale e nello spirituale. Nel senso letterale nacque ad Abramo Isacco miracolosamente, e

contro l' ordine naturale; gl' Israeliti discesi d' Abramo crebbero all' infinito; Iddio protesse in guisa particolare codesto popolo contro de' suoi nemici, a introdusselo finalmente nella terra de' Cananei. Ma oh quanto più sublime e più esatto fu l' adempimento di queste promesse nel senso spirituale per la nascita del Salvatore, il qual discese d' Abramo secondo la carne, e nel quale tutte le nazioni son benedette; per la formazione di quella innumerabile moltitudine di fedeli che sono chiamati figliuoli d' Abramo, perchè anno ad essere imitatori della sua fede, ed eredi della sua giustizia; per la protezione particolare di Dio sopra i veri figliuoli di Abramo contro il demonio, il mondo, e il peccato; in fine pel loro ingresso nel cielo, adombrato dalla terra promessa! Preghiam Dio che ci faccia la grazia d' essere del numero prediletto dei figliuoli della promessa.

Iddio raffermò la sua alleanza e la promessa del Cristo venturo a Isacco figliuol d' Abramo, e a Giacobbe figliuol d' Isacco. Abramo, Isacco e Giacobbe vissero nella Palestina senza che vi avessero una dimora fissa. La loro vita era semplice e laboriosa, nudrivano numerose greggie; servivano Dio, e Iddio benediva le lor fatiche, e rendevagli rispettabili ai Principi e agli abitanti del paese. Giacobbe ebbe dodici figliuoli; che sono i dodici Patriarchi, vale a dire, i primi padri degl' Israeliti, o Ebrei, e i capi delle dodici Tribù. Una fame universale costrinse Giacobbe a lasciar la terra di Canaan, e a ritirarsi co' suoi figliuoli in Egitto, che n' era poco discosto. Ogni cosa quivi abbondava atteso il provedimento di Giuseppe, ch' era uno dei figli di Giacobbe, e il prediletto; ma che egli credevasi di aver perduto, e però già da gran tempo l' avea pianto come morto: Iddio tuttavolta avealo conservato miracolosamente; e Faraone Re dell' Egitto gli avea dato nel suo regno ogni potere.

Giuseppe è sì distinto tra i Patriarchi, e la sua vita è una immagine sì sensibile di quanto avvenne a Gesù Cristo che non si possono trapassare sotto silenzio le diverse pennelleggiate di rassomiglianza, che trovansi tra la figura e il figurato. Non ci ha cosa che arrecchi più utilità insieme e più consolazione, come il cercare, e il discoprir Gesù Cristo nell' antico Testamento. Per vero dire, ei v' è adombrato per tutto; ma non c' è storia che cel mostri più chiaro di quella di questo Patriarca. Noi ci restringeremo a toccarne solo alcune circostanze.

1. Giuseppe è odiato da' suoi fratelli, perchè gli accusa di un gran delitto, perchè è amato teneramente da suo padre, e perchè predice loro la sua futura gloria.

Gesù Cristo è odiato da' Giudei, perchè ad essi rinfaccia i lor peccati, perchè dichiara d' essere il Figliuol di Dio, e di essere stato chiamato da Dio Figliuol suo, e perchè predice loro, che lo vedranno assiso alla destra di Dio.

2. Giuseppe d' ordine di suo padre va in traccia de' suoi fratelli, ch' eran lontani da lui; questi cospirano contro la sua vita, lo vendono per venti monete, lo lasciano in man di stranieri, e la sua veste è intinta di sangue.

Gesù Cristo è mandato da suo Padre alle pecore smarrite della casa d' Israele; i Giudei ordiscon la trama di metterlo a morte; egli è venduto per trenta monete d' argento; da' Giudei è lasciato in balìa dei Romani; e l' umanità di cui è rivestito, soffre una sanguinosa morte.

3. Giuseppe giunto in Egitto è fatto schiavo di Putifarre, e falsamente accusato dalla costui moglie, è dal padron condannato senza alcuno che parli per lui: ei soffre in silenzio; posto tra due rei, predice all' uno il suo innalzamento, all' altro l' imminente sua morte; sta tre anni in carcere, e sol per via dei patimenti e delle umiliazioni perviene alla gloria.

Gesù Cristo falsamente accusato dalla Sinagoga è condannato, senza che alcuno pigli la sua difesa; ei soffre ogni sorta di oltraggj e di tormenti senza lagnarsi; messo tra due ladri predice all' uno che andrà seco in paradiso, e lascia morir l' altro nella sua impenitenza; sta tre giorni nel sepolcro; e finalmente, sol per mezzo dei patimenti bisognava che il Cristo entrasse nella sua gloria.

4. Ai patimenti finalmente e alle umiliazioni a cui fu ridotto Giuseppe, succede una gloria e una felicità, che durano per tutta sua vita. Ei soprasta alla casa di Faraone e a tutto l' Egitto, senz' aver altro superiore a lui che Faraone; egli è chiamato Salvator del mondo, e tutti piegano le ginocchia innanzi a lui: si sparge per tutto la fame; non v' è pane che in Egitto dove governa Giuseppe; Faraone rimette tutti a lui; tutte le Provincie vengono a cercar pane in Egitto; e i fratelli medesimi di Giuseppe vengono a lui, lo riconoscono, l' adorano, e si ricoverano nell' Egitto.

E chi non ravvisa in tutte queste circostanze quella suprema podestà, al cui esercizio entrò G. C. dopo la sua risurrezione? Egli è stabilito Capo di tutta la Chiesa, e tutte le creature gli son sottomesse; egli al di sopra di tutte le create cose, come uomo è sommesso a Dio; il suo nome di Gesù significa Salvatore, ed egli effettivamente è il solo per cui pos-

possiamo salvarci; al nome di G. C. ogni creatura ha da piegar il ginocchio. Non v' è da per tutto che povertà ed orrore; la verità e la grazia trovansi sol nella Chiesa, in cui regna G. C., non v' è salute, non v' è grazia che per mezzo di G. C. tutte le nazioni che conseguir vogliono la salute, entrar debbono nella Chiesa: gli Ebrei stessi torneranno un giorno a G. C. lo riconosceranno, l' adoreranno, ed entreran nella Chiesa.

Ma ripigliamo il filo della storia. Giacobbe accolto in Egitto pel credito di Giuseppe, vi si stanziò in un colla sua famiglia; e quivi sul finir della vita benedisse tutti i suoi figli, prenunziando a ciascheduno di loro quel che in processo de' tempi avvenir dovea alla loro posterità. Quand' ebbe a benedir Giuda, disse queste parole notabili: *Non uscirà lo scettro di Giuda, nè l' autorità del governo sarà tolta a' suoi discendenti, finchè venga quegli che debb' esser mandato; ei sarà l' aspettato dalle genti* (a). Tre punti essenziali sono racchiusi in questa profezia. 1 Che fin a tanto che sussisterà la Tribù di Giuda, avrà la preminenza e l' autorità sull' altre Tribù. 2 Che per un privilegio suo particolare, formerà essa un corpo di Repubblica, governato colle sue leggi, e retto da' suoi Magistrati, finchè venga, o sia venuto il Messia. 3 Che al tempo del Messia perderà codesta Tribù ogni sua autorità, e che allora si formerà un nuovo regno, non già di un sol popolo, ma di tutte le nazioni, capo, e speranza delle quali ha ad essere il Messia. Ciascun di questi punti ebbe il suo adempimento.

E infatti 1 la Tribù di Giuda fin da principio ebbe il primo luogo fra l' altre; quando trattasi di qualche onore, o di qualche preferenza, ella è sempre nominata la prima; e ad essa, in persona di Davide e de' suoi discendenti, fu conceduta la regia autorità. 2 Dopo la separazione delle dieci Tribù, quella di Giuda restò attaccata alla famiglia di David, e formò un regno chiamato il Regno di Giuda. Ella mantennesi durante eziandio la schiavitù di Babilonia, poichè esercitava sopra de' suoi anche allora il diritto della vita e della morte; e quando Ciro ebbe restituita la libertà agli schiavi di Babilonia, ella tornossene sotto la condotta di Zorobabele, Principe della schiatta di David. La Tribù di Giuda fu allora più che mai dominante e celebre, poichè avea i suoi Magistrati e i suoi capi, e vivea secondo le sue leggi; talchè anche que' pochi dell' altre Tribù ch' erano ritornati, si misero sotto le sue insegne, e d' indi in poi formarono uno Stato solo, e un solo popolo che dalla Tribù di Giuda fu denominato con nome a tutti comune, popol Giudeo.

3. Avendo i Romani soggiogato in progresso questo popolo, gli tolsero il diritto d' eleggersi i suoi Capi, e diedergli per Re uno straniero, e Idumeo, il qual fu Erode, sotto appunto il cui regno venne G. C. al mondo. Al tempo della morte di questo Divin Salvatore, erano governati da un Presidente Romano, e privati del diritto di vita e di morte. Alla fine le lor frequenti ribellioni, e le lor divisioni intestine trasser sopra di loro l' armi Romane. Gerusalemme fu presa e saccheggiata, il Tempio arso, e tutto il paese da Tito desolato. Sotto l' Imperator Adriano furono esiliati dalla Giudea sotto pene le più rigorose; e la Tribù di Giuda dispersa come l' altre e smembrata, non ebbe più nè autorità, nè giurisdizione. Intrattanto il progresso del Vangelo di G. C. era da tutte parti maraviglioso. I popoli commossi ai miracoli dei di lui discepoli, rinunziavano alle loro superstizioni, abbracciavan la fede e la pratica della sua Morale, accorrevano in folla a lui come alla loro unica speranza, e di codesta infinita moltitudine di fedeli si venne formando il regno spiritual del Messia, regno a cui è promessa l' eternità. E che altri, fuorchè un cieco e indurato Giudeo, non ravvisa qui l' intiero e perfetto adempimento della Profezia di Giacobbe?

PREGHIERA.

O Divino Gesù, desiderato dalle nazioni, voi siete l' oggetto della nostra aspettazione. Venite affrettatevi: la vostra sola grazia può rimediare ai mali infiniti, che ha il peccato prodotti nel mondo. Oh che è pur estrema la corruttela del cuor dell' uomo! A quale eccesso di empietà, e d' insensatezza non è egli capace di trascorrere, ove sia abbandonato a' suoi proprj lumi? Ah che la sua ragione è insufficiente a fargli conoscere i suoi doveri. Dopo la caduta de' nostri padri, la malizia di lui sempre più crebbe. I castighi non servirono a farnelo ravvedere, ma a renderlo più colpevole. Gli uomini di fatti appresso il diluvio, divennero e più malvagi e più empj, perchè a tutti i delitti aggiunsero il maggiore, che è l' idolatria. Alla fin le Nazioni furono lasciate nella

(a) *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium.*

la loro depravazione; e Iddio per conservar il suo culto sopra la terra, eleggesi un popolo privilegiato: che costituisce depositario de' suoi oracoli e della vera Religione. Il fedele Abramo n' è lo stipite, e a lui le promesse sono affidate.

Fate, o Signore, che imitiam la sua fede. O quanto la fede ci è necessaria a dissipare le nostre tenebre, mentre quei che ne furono privi, caddero in tanti eccessi! O quanto è altresì gratuita, mentre a tanti milioni d' uomini non fu conceduta! Grazie immortali sianvene rese, o Divin Salvatore, per quell' ineffabil dono che ce n'avete fatto, a preferenza di tanti altri. Deh riaccendete in noi questa preziosa virtù; e perchè la nostra vita siale corrispondente, rendetela e più viva e più efficace. Mediante questa fede noi possiamo ottenere dalla vostra onnipossente bontà, che rinnoviate nell' anime nostre quelle maraviglie, che operaste già sopra dei corpi. Noi siamo ciechi; rischiarate le tenebre del nostro intelletto col lume della vostra grazia. Noi siam ricoperti di lepra; purificate in virtù del vostro sangue le nostre immondezze, e fatecele lavare colle lagrime di una vera penitenza. Noi siam morti; ritornateci la vita con un' abbondante effusione del vostro Spirito. Noi siamo zoppi, fateci camminare con passo fermo e uguale nella via de' vostri comandamenti. Noi siam sordi; fateci sentire nel fondo del cuore quella forte e possente voce, che ci renda docili alle vostre divine istruzioni. Fateci finalmente ricevere il vostro Vangelo colle disposizioni di un cuor umile annientato, sicchè dopo di avervi quaggiù ascoltato con piena e perfetta sommissione, possiamo poi godervi nel soggiorno della gloria. Amen.

PER LA TERZA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI FILIPPESI.

Cap. IV, 4, 7.

FRatelli, state allegri sempre nel Signore; lo dico per la seconda volta, state allegri. La vostra modestia sia palese a tutti gli uomini: il Signore è vicino. Non v' inquietate di niente: ma in ogni cosa fate manifeste a Dio le vostre dimanda per mezzo dell' orazione e delle suppliche, unita al rendimento di grazie. E la pace di Dio, che supera ogni pensiero, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in G. C.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. I, 19, 28.

ECco la testimonianza che rende Giovanni, quando i Giudei mandarono a lui da Gerusalemme i Sacerdoti e i Leviti, per dimandargli: Chi se' tu? Ed ei confessò, e non negò, e confessò: Non sono io il Cristo: E gli dimandarono: E che adunque? sei tu Elia? Ed ei rispose: Non lo sono. Se' tu il Profeta? Ed ei rispose: No. Gli disser pertanto: Che sei tu dunque, onde possiamo dar risposta a quei che ci anno mandati? Che dici di te stesso? Io sono, disse, la voce di colui che grida nel deserto: raddrizzate la via del Signore, come ha detto il Profeta Isaia. E questi messi erano della Setta de' Farisei. E l' interrogarono, e dissergli: Come dunque battezzi tu, se non sei nè il Cristo, nè Elia, nè il Profeta? Rispose loro Giovanni dicendo; Io battezzo nell' acqua; ma vi ha in mezzo a voi uno che voi non conoscete. Questi è quegli che ha da venire dopo di me, che è da più di me, ed al quale io non sono degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe. Queste cose successero in Betania di là dal Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

ISTRUZIONE.

La principal disposizione, fratelli miei, per ben prepararci alla Nascita di G. C. e per meritar di riceverlo nei nostri cuori, è una profonda umiltà. E come mai di fatti un' anima gonfia di superbia, e tutta piena di amor proprio, potrà ricevere un Dio annientato e umiliato, un Dio che fin dal seno di sua madre ci dice: *Imparate da me, che io sono mansueto e umil di cuore?* Coi sentimenti della più profonda umiltà, dice S. Agostino, noi dobbiamo accostarci a un Dio che s' è umiliato per noi: *humiles ad humilem venite.* E però volendoci la Chiesa disporre a ricevere G. C. co' sentimenti di una sincera umiltà, ci propone nell' odierno Evangelio l' umiltà di S. Giovanni. Oh come sopra ogni credere è maravigliosa l' umiltà di quel Santo Precursore di G. C. Egli è sì lontano di gonfiarsi dei doni di Dio, di attribuirsene la gloria, o di appropriarsene di quei che non avesse ricevuti, che anzi l'umiltà sua sembra accecarsi, per occultargli anche quelli, onde Iddio l'aveva in sì alto grado distinto.

G. C. afferma lui esser Profeta, e più che Profeta; e S. Giovanni protesta di non lo essere. G. C. dice essere lui il più grande tra i nati di

ti di donna, ed essere un Angelo mandato per preparargli la strada; e tuttociò che S. Giovanni vuol che si creda di lui, si è, che non è degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe di G. C. che è una semplice voce, che è un niente. Oh come il suo esempio confonde la nostra vanità, la presunzione e l'ambizion nostra!

Impariam dunque, a Imitazione del fedel discepolo di G. C. a spogliarci d' ogni amore e d'ogni stima di noi medesimi, e con vivo sentimento della indegnità e miseria nostra, ad abbassarci profondamente dinanzi a quello che noi aspettiamo. G. C. vien per chiamare non i giusti, ma i peccatori; egli è stato mandato dal Padre per gli ammalati, e non per li sani; egli ricolmerà di beni quegli che sentono i bisogni e l' indigenza loro, e rigetterà all'incontro coloro che si credono ricchi. La qual cosa c' insegna, che per approfittarci della venuta del nostro Divin Redentore, convien cominciare a riconoscere, che dopo la caduta del nostro primo padre, non abbiam altro da noi medesimi che il peccato e la menzogna; che siamo ricoperti di profonde piaghe, e ridotti a un' orribile indigenza di beni spirituali; che a cosa alcuna non abbiam diritto, se non pei meriti di G. C. e che tutta la nostra sicurezza, e il nostro ultimo rifugio consistono in ricorrere a lui e in fidarci totalmente alla sua onnipossente bontà. E appunto per farvi sempre più comprendere il bisogno infinito che avete di questo Divino Liberatore, io proseguirò a mettervi innanzi i grandi avvenimenti che precedettero la sua venuta.

Noi vedemmo, come il Patriarca Giacobbe avea chiaramente predetto, che il Messia uscirebbe dalla sua schiatta. La sua famiglia crebbe tanto, che divenne un gran popolo; perseverò questa nella fede dei Patriarchi, e servì il vero Dio, che l' Egitto avvolto nelle tenebre dell' idolatria non conosceva. Salì trattanto sul trono un altro Re, che più non si ricordò dei servigi di Giuseppe, come appunto veggiamo avvenir tuttodì che bene spesso non si cura punto il merito, e si dimenticano i benefizj. La gelosia di codesto Principe e de' suoi sudditi lo sospinse al crudele disegno di esterminar gli Ebrei. A quest' effetto gli oppresse di fatiche, e tentò di far perire tutti i lor primogeniti; ma quanto più Faraone studiavasi di spegnere gl' Israeliti, tanto più essi moltiplicavano. Così nei primi secoli della Chiesa, viderfi moltiplicar i fedeli fralle più crudeli persecuzioni, e il loro sangue diventare una semenza di nuovi Cristiani. In quell' estrema miseria gl' Israeliti ricorsero a Dio, il quale ascoltò le lor grida, e venne in loro ajuto. Non ci stanchiam d' implorare il suo ajuto ne' nostri urgenti bisogni, che tosto o tardi ci esaudirà: i momenti da lui destinati a soccorrerci, sono alle volte differenti dai nostri; ma una umile e perseverante preghiera è sempre esaudita.

Mosè della Tribù di Levi, fu il ministro eletto da Dio per liberare il suo popolo. Avendolo una particolar provvidenza campato dall' acque, alle quali era stato esposto da' genitori, fu allevato in Egitto per le cure della figlia del Re, e ammaestrato in tutte le scienze. ma *preferendo egli gli obbrobrj di Gesù Cristo* alle delizie e agli onori de' quali poteasi riprometter nella casa di Faraone, (*a*) *perchè avea in mira la ricompensa* eterna, lasciò la corte, e ritirossi nell' Arabia deserta. Quivi gli apparve Iddio sul monte Oreb, in un rovo che ardea senza consumarsi, e d' appressarsi al quale gli fu vietato. E' questa una simbolica immagine della Divinità, e degli altri misterj di nostra santa Religione, che bisogna contentarsi di rispettosamente adorare, senza volernegli scrutinate, e intorno a' quali la ragione a bocca chiusa non ha d' ascoltar altro che la Fede. Iddio commise a Mosè l' importante assunto di liberare il suo popolo, e il rimandò in Egitto colla facoltà di operar miracoli. L' umil servo di Dio fece da prima resistenza, allegando l'impotenza e indegnità sua; tantochè bisognò che Iddio vel costringesse a forza di miracoli; con che diede un grande esempio ai Ministri della Chiesa, i quali ancorchè pieni delle virtù e dei talenti necessarj all' esercizio del santo Ministero, nol debbono assumere, che forzati e tremando. *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat* (*b*).

Mosè accompagnato da suo fratello Aronne, si presentò a Faraone (così chiamavansi tutti i Re d' Egitto) e gli comandò da parte di Dio di lasciar partire gli Ebrei. Negato avendolo con disprezzo il Re, fece Mosè molti miracoli per obbligarvelo. Percosse prima colla sua verga l' acqua del fiume, e fu convertita in sangue, fece indi venire una moltitudine innumerabil di rane per tutto il paese, e fin nel palazzo del Re, il quale allora promise di lasciare andare gl' Israeliti; ma poi sparite per ordine di Mosè le rane ritrattò la parola. I Maghi di Faraone poterono sibbene contraffare questi due prodigj; ma non poterono andar più oltre, nè riparare il mal che fatto aveano. Per Faraone era questo un lume; ma invece d' illuminarlo, servì solo ad acciecarlo

vie

(a) Heb. XI, 26. (b) S. Greg. Past.

vie più; perchè on cuore indurato, qual era il suo, abusa di tutto. Mosè dunque fece che il paese venisse infestato or dalle mosche, or da moscherini, ora da cavalette, e da altri insetti che terribilmente incomodavan gli Egizj; e Faraone ad ogni piaga, per esserne sollevato, prometteva di ubbidire; ma poi nulla eseguiva. Mandò pure Mosè una pestilenza negli animali, oltre negli uomini, e una grandine spaventosa, e infine densissime tenebre, che per tre giorni ricopersero l'Egitto: ma tutto fu inutile; Faraone rimase sempre indurato permettendolo Iddio, per fare vie più risaltare la sua possanza. E chi non sia quì spaventato al veder la cieca pervicacia di quel Re, che i miracoli moltiplicati non fann'altro che vie più indurare? Oh quanto è a temersi un cuor duro e impenitente! La sola grazia di Dio può ammollirlo, e cangiarlo. Faraone pressato dalle sciagure che piombavan sopra di lui, promise più volte di ubbidire a Dio; ma non attenne mai la parola. Di questa maniera il peccatore intimorito e oppresso da' mali, fa spesse volte sembiante di tornarsene al Signore; ma quasi sempre infruttuosamente, perchè il suo pentimento è sol sulle labbra, e le sue promesse e i suoi proponimenti sono effetti di un timore, che a somiglianza di quello di Faraone, ha unicamente per oggetto i mali temporali.

Volendo Iddio liberar finalmente il suo popolo, ingiunse agli Ebrei di prendere per ciascuna famiglia un agnello, di sagrificarlo in un determinato giorno verso sera, di farlo arrostire, e di mangiarlo la notte, dopo che col suo sangue segnata si fosse la porta di ciascuna casa. Volle pure, che questa cena e questo sagrifizio si chiamassero *la Pasqua*, che vuol dire *il passaggio*; e che gl' Israeliti in memoria della loro liberazione lo rinnovassero tutti gli anni. La stessa notte che fecer la Pasqua, mandò Iddio un Angelo, che fece morire tutti i primogeniti degli Egizj, a cominciar dal Figlio di Faraone fin al figlio della più vile schiava: ma l'Angiolo non toccò punto le case segnate dal sangue dell' agnello. L' agnello significava il Salvatore, ch' esser dovea un giorno immolato per la salute degli uomini, il cui sangue liberar dovea quegli a' quali sarebbe applicato, e la cui carne esser dovea il cibo de' suoi fedeli. Iddio prescrisse un certo apparecchio per mangiar l' Agnello Pasquale: bisognava esser Ebreo di nascita o di religione, aver un abito viatorio, e un bastone in mano; bisognava mangiar l' Agnello in fretta, con pane azzimo, e con lattughe amare. E' facile di avvisar quì le disposizioni, che si richiedono per potersi cibare dell' Agnello immacolato. Bisogna esser nel grembo della Chiesa Cattolica; ogni straniere, ogni profano, ogni uomo che non sia purgato del vecchio lievito della malizia e della corruzione, viene escluso da questo sacro convito: per esservi ammesso convien venirvi coll'amaro apparecchio della penitenza e della mortificazione, con un cuor pien di fervore e di brama di unirsi a G. C., convien finalmente che il fedele si reputi come un viaggiatore, che non sia attaccato al mondo, e che sospiri verso gli eterni beni.

Quest' ultima piaga della morte dei primogeniti spaventò sì fattamente gli Egizj, che sul fatto stesso, e senz' aspettare che fosse giorno, pressarono gl' Israeliti a partire, e mandaronagli fuor dell' Egitto carichi di roba e di ricchezze. Ma Faraone s' ostinò di resistere a Dio sin alla fine. Appena avea egli congedati gli Ebrei, che se ne pentì; ed inseguitigli con un' armata, gli raggiunse ch' erano alle sponde del Mar Rosso. Gl' Israeliti credendosi irreparabilmente perduti, si diedero a mormorare: ma Mosè pieno di fede percosse per comando di Dio le acque colla sua verga; e il mare si spalancò in guisa, che ritiratesi l' acque dai due lati, stetter sospese come un muro a destra e a sinistra, e lasciarono in mezzo un varco grande, pel qual passarono gli Ebrei a' piedi asciutti. Gli Egizj vollero inseguirli; ma tornando Iddio all' acque il naturale lor corso, furono dal mare inghiottiti, e annegati tutti insieme con Faraone. Questo Re fu uno strepitoso esempio di quel terribil castigo, che stà preparato a coloro, che ad onta delle lor promesse e de' loro proponimenti durano ostinatamente ne' lor peccati. A questo modo trasse Iddio il suo popolo di schiavitù, con che mostrò esser egli il supremo padrone di tutta la natura, e dover tutto cedere al suo braccio onnipossente.

Dopo il passaggio del Mar Rosso, andarono gl' Israeliti per quarant'anni errando ne' deserti, ma furonvi da Dio protetti in singolar maniera. Per nudrirli cadde manna dal cielo; per dissetarli, fornì loro copiose acque la rupe percossa dalla verga di Mosè; una nuvola in forma di colonna gli rischiarava la notte, gli copriva il giorno dal caldo, e regolava le loro marcie. Cinquanta giorni dopo l'uscita d' Egitto, apparve lor Dio sul monte Sina, che tutto ardea, e donde sentivasi un terribile fragor di trombe. Di là parlò ad essi Iddio di mezzo ai tuoni e ai lampi, e diè loro i dieci Comandamenti, che chiamansi il Decalogo.

Egli è pur bello, egli è pur di consolazione, il considerar la condotta piena di maestà e di possanza che tenne Iddio nel liberare il suo popolo dall' Egitto, e nel conservarlo nel deserto, per introdurlo poi nella terra promessa!

sa! L'Angelo sterminatore che fa perire i primogeniti degli Egizj oltrepassa le case degl' Israeliti, e gli risparmia; il mar apre il suo seno, per sottrarli al furor di Faraone, e dar lor un ingresso nel deserto; Faraone e il suo esercito restan sommersi nell'acque; piove regolarmente manna dal cielo per alimentarli; le acque amare si convertono in dolci; e miracolosamente scaturiscono dalla rupe per dissetarli; i lor nemici sono vinti da Mosè, il qual prega colle mani stese in forma di croce; ricevono una legge in mezzo ai baleni e ai tuoni, e al più spaventevole apparato; stringono un'alleanza con Dio medesimo, che vien suggellata col sangue delle vittime; una misteriosa nuvola gli rischiara la notte, e colla sua ombra gli difende di giorno dagli ardori del sole; e regola gli eccampamenti; morsicati finalmente da serpenti all'aspetto del serpente di rame restan guariti. Oh che questo spettacolo è grande, e che qui' a maraviglia campeggiano la possanza, la bontà e la providenza di Dio! Ma le maraviglie ch'ei fa in favor degli eletti, per santificarli quaggiù, e introdurli poi nel soggiorno della gloria, superan di gran lunga quelle che fece a favor degl'Israeliti.

Gli eletti vengono liberati dalla schiavitù del demonio per via dell'acque battesimali, nelle quali tutti i lor peccati restan sommersi. Iddio stringe con esso loro una santa alleanza, assai differente dalla prima; egli scolpisce la sua legge nel lor cuore, e la imprime lor nelle viscere; ei gli nutre, e gl'impingua col Pane Eucaristico; gli abbevera coll'acque salutari della sua grazie, che è il frutto della morte di G. C. percosso a cagion de' nostri peccati; guarisce le piaghe dell'anime loro col loro infondere una fede piena di fiducia in G. C. confitto in croce; e questa fede nella croce di G. C. è quella che per esso loro addolcisce le amarezze e le afflizioni di questa vita, e che rendegli vittoriosi del mondo, del peccato e dell'inferno. Finalmente Iddio mercè della presenza continua dello Spirito Santo, che vive in mezzo ad essi, gli mette al coperto degli ardori della concupiscenza, gl' illumina in mezzo alle tenebre di questo cieco mondo, e dirige tutti i lor passi e le loro imprese, persino ch'entrino al possedimento dell'eterna beatitudine. Oh quanto mai, mio Dio, ci avete amati! Deh fateci ben comprendere l'eccellenza delle vostre grazie, e vivere d'una maniera ad esse corrispondente.

Non era appena promulgata la legge, che fu trasgredita nel punto più capitale, caduti essendo gl'Israeliti nell'idolatria più vergognosa. Ma per ben intendere la condotta di Dio sopra di quel popolo, nel dargli la legge, e nel far seco alleanza, sia bene di mettervi sotto gli occhi il piano che seguir volle Iddio per redimere gli uomini. Iddio, dice Santo Agostino, ha fatto passare il genere umano per diversi stati, ch'ei chiama, *prima della legge, sotto la legge, e sotto la grazia*.

Il peccato de' nostri progenitori avea ingenerate nell'uomo due profonde piaghe, ch'erano l'ignoranza nell'intelletto, e nel cuor debolezza, e depravazione: attesochè non solamente era l'uomo cieco e depravato; ma era in oltre tanto prosontuoso, da credersi abbastanza illuminato e forte per far il bene. Perchè l' uomo si ravvedesse della presunzion sua circa la scienza, lo abbandonò Iddio per lo spazio di due mila cinquecent'anni ai lumi che avea, *ante legem*; e i delitti e le abbominazioni in cui s'immerse allora l'uman genere, giunsero a tale eccesso, che lo convinsero del bisogno che avea d'essere illuminato. Iddio gli diè adunque la sua legge, *sub lege*: ma questa legge, ancorchè giusta e santa, divenne ad ogni modo una sorgente di peccati, perchè irritando co' suoi divieti la concupiscenza, diede luogo a un maggiore sbocco d'iniquità; e le orribili e quasi continue prevaricazioni in cui caddero gl'Israeliti, fecer ben presto comprendere, l'infermità essere vie maggior ancora nella volontà, che nell'intelletto. Così l'esperienza che fece l'uomo per quindici secoli della propria debolezza, lo umiliò, e l'indusse, in forza almen del suo stato, a gridare verso un medico onnipotente, il qual non pur l'istruisse di quanto era tenuto a fare, ma dessegli in oltre le forze necessarie per adempirlo, *sub gratia*. Queste riflessioni sono di S. Agostino e di S. Tommaso (*a*); e per comprendere quanto sien solide, basta considerare attentamente la condotta degli uomini ne' tempi che precedettero la venuta di G. C.

Egli è vero, ch'ebbe sempre Iddio dei fedeli servi che l'adorarono in ispirito e in verità; ma è certo altresì, che la vera giustizia per tutto quel tempo fu rara. Come vissero infatti gli uomini da Adamo sin a Mosè? Avanti il diluvio, tutta la carne, dice la Scrittura, corrotta avea la sua via, e lo Spirito di Dio sembrava essersi ritirato dall'uomo; e il diluvio fu anzi a questo fine mandato da Dio, perchè si purgasse la terra inondata da tante iniquità. Dopo di allora le abbominazioni e l' empietà andarono via via crescendo, per guisa che

(a) Aug. Lib. 2 de Act. cum Fel. Manich. c. 11. Th. Lect. 1 in c. 3 Ep. ad Gal.

che si adorarono per fin le bestie e i rettili; tutto era Dio, a riserva del vero Dio.

Potrebbe altri pensare, che almen tra quel popolo che Iddio avea sceverato dagli altri, per consecrarlo al suo servizio, sarà stata la vera giustizia molto comune; ma sarebbe un inganno. La storia di quel popolo è una serie, e una vicenda quasi continua di prevaricazioni e di false penitenze; e i libri dei Profeti sono pieni di rimproveri per le malvagità d'ogni spezie ond'era contaminato. Ma ripigliamo il filo della storia.

Irritato Iddio dall'orribile prevaricazione che commisero gl'Israeliti, coll'adorare il vitel d'oro, era in procinto di sterminarli: ma lasciatosi appiacevolire dalle umili preghiere del suo servo Mosè, salvò loro la vita, e li trattò a un di presso, come farebbe un Principe, il qual condannasse soltanto alla galera que'rei, che meritata si avesser la morte. Gli soggettò dunque a quelle tante cerimonie legali, che sembravano osservanze affatto estranee alla Religione, e ch'erano gravissime pel lor numero, e per le rigorose pene ond'erano minacciati i trasgressori. Lungo infatti sarebbe l'annoverare tante sorti di sagrifizj, e di cerimonie, tante impurità e purificazioni legali, tante distinzioni di cibi e di bevande, di animali puri ed impuri. Era in somma un giogo così pesante, che i Giudei, al dir di S. Pietro, (*a*) nol poteron portare.

Ebbero, per vero dire, i Giudei un Sacerdozio e un Sagrifizio; ma nè l'un nè l'altro, come ne fa certi S. Paolo, (*b*) potea veramente santificarli. L'oggetto principale della promessa fatta ad Abramo, era il Messia, e la giustizia ch'ei dovea apportare: ma nè la legge morale, nè la cerimoniale poterono procacciare un dono cotanto prezioso. Non questa, perchè la giustizia risiede nel cuore, e sin a questo non giungono le sue cerimonie. Non potè tampoco giustificare la legge morale, perchè essa si ristrigne a prescrivere il dovere, senza poi darne nè l'amore, nè il compimento. E però nel tempo che scorse tra le promesse fatte ad Abramo e la loro esecuzione, Iddio per un profondo consiglio lasciò esposta alla vista dei popoli la carnale discendenza d'Abramo, perchè avessero dinanzi agli occhi un quadro, in cui fosse simboleggiato ciò che dovea un dì operare in un altro popolo destinato ad esser l'erede delle promesse fatte a quel Patriarca. Infatti nel popolo Ebreo, secondo la dottrina dell'Apostolo, tutto prefigurava il popolo Cristiano; sicchè il suo culto, il suo sagrifizio, il suo tempio, le sue vittime, le sue cerimonie, il suo governo, le sue leggi, il suo stabilimento, il suo crescere, i suoi combattimenti, le sue vittorie, i suoi Campioni, le sue infedeltà insieme coi castighi ond'erano punite, come pure i benefizj e la protezione che Iddio concedeva a quel popolo, tutto questo era figurativo. Onde dice l'Apostolo: (*c*) *Tutte queste cose avvenivan loro in figura, e sono scritte a nostro ammaestramento.*

PREGHIERA.

Oimè Signore! E non si potrebbe a noi fare con più ragione quello stesso rimprovero, che fece un tempo il vostro Santo Precursore a' Giudei, quando lor disse, che v'era uno in mezzo a loro cui non conosceano? Sì, adorabile mio Gesù; voi siete in mezzo a noi, e tuttavia quanto pochi sono quei Cristiani che vi conoscano, e rendanvi il culto dovuto! Voi siete in mezzo a noi per la vostra real presenza nei nostri altari; ma raro è l'ardore di quivi adorarvi, e ricevervi con una viva fede, con una umiltà profonda, con un'ardente carità, e con una inviolabile purità di mente e di cuore. Voi siete in mezzo a noi per la presenza del vostro Spirito; ma chi è fedele a riconoscerlo, a rispettarlo, e a invocarlo come si dee? Voi siete in mezzo a noi nel vostro Evangelio; ma che uso ne facciam noi? Chi di noi lo legge, o l'ascolta con quella umiltà, semplicità e fedeltà che se gli debbono? Voi siete in mezzo a noi nella persona de' vostri Ministri; ma chi è attento a vedervi, e a onorarvi in loro? Voi siete finalmente in mezzo a noi nella persona dei poveri; ma chi vi riconosce in essi, e vi assiste a dovere? Dateci, o Divin Salvatore, quegli occhi del cuore illuminati, sicchè vi possiam conoscere in tuttociò che voi siete rispetto a noi. Fateci sempre più comprendere che infinito è il bisogno che abbiamo della vostra mediazione appresso Dio, che non v'è salute fa noi per mezzo vostro, nè altro nome dato agli uomini in cui possiamo salvarci, e che tutta la nostra sicurezza è posta nell'attaccarci a voi con viva fede e ferma confidanza. Non vi ha cosa più atta di questa cognizione ad eccitarci a sospirar verso di voi, e a sollecitare con desiderj ardenti la vostra nascita nei nostri cuori.

(a) Act. XV, 10. (b) Heb. VII, 18, 19, IX, 9, & X, 1.
(c) I Cor. X, 11. *Omnia in figura contingebant illis. Scripta sunt autem ad correptionem nostram.*

ri. Ma questa cognizione è frutto e premio dell' umiltà; e però voi rivelate i vostri Misterj agli umili, e a quei che son piccioli agli occhi proprj, laddove li nascondete ai superbi e a quei che son pieni di se medesimi. Deh! imprimete altamente nei nostri cuori i sentimenti di una sincera umiltà, acciocchè dopo di avervi quaggiù conosciuto coi lumi di una fede viva, possiam poi godere di voi nel soggiorno della gloria, nel qual vi vedremo scopertamente. Così sia.

PER LA QUARTA DOMENICA

DELL' AVVENTO.

EPISTOLA PRIMA AI TESSALONICESI.

Cap. V, *v.* 14, 23.

VI preghiamo, o fratelli, correggete gl'inquieti, consolate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Guardate che nessuno renda altrui male per male: ma cercate sempre di far del bene e tra di voi, e verso di tutti. State sempre allegri: orate senza intermissione. In tutte le cose rendete grazie: poichè tale è la volontà di Dio in Cristo Gesù riguardo a tutti noi. Non estinguete lo spirito; non disprezzate le profezie; disaminate tutto, attenetevi a ciò che è buono. Astenetevi da tuttociò che ha apparenza di male. E il Dio della pace vi santifichi egli stesso in tutte le cose, affinchè tutto *ciò che è in voi*, spirito, anima e corpo si conservino senza macchia per la venuta del Signor nostro G. C.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. III, 1, 6.

L'Anno quintodecimo dell'Imperio di Tiberio Cesare, essendo Governatore della Giudea Ponzio Pilato, e Tetrarca della Galilea Erode, e Filippo suo fratello Tetrarca della Iturea, e della Traconitide, e Lisania Tetrarca dell'Abilene, sotto i Pontefici Anna e Caifa, Iddio fece sentire la sua parola a Giovanni figliuolo di Zaccaria, nel deserto. E venne in tutto il paese che è d'intorno al Giordano, predicando il Battesimo di penitenza per la remissione dei peccati, conforme sta scritto nel Libro dei sermoni d'Isaia Profeta: *Si udrà* la voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore: raddirizzate i suoi sentieri. Ogni valle si riempirà, ed ogni monte e colle si abbasserà: le vie tortuose si raddrizzeranno e le malagevoli si appianeranno; e ogni uomo vedrà il Salvatore *mandato* da Dio.

ISTRUZIONE.

Quelle belle Antifone incominciant da O, che la Chiesa canta in questi santi giorni, ci fanno bastevolmente comprendere, con che accesi desiderj dovremmo noi sospirare verso di G. C. Codeste Antifone sono composte dei più begli, e più affettuosi passi delle Divine Scritture in ordine al Messia; e siccome ci presentano assai bene la sua suprema grandezza, e il bisogno infinito, che abbiamo di lui; così c' ispirano un' umile confidenza nel nostro Divin Redentore, e una viva premura di accoglierlo nei nostri cuori; onde è pia ed util cosa il far queste preghiere, e l' intervenire alle Chiese dove si fanno.

Il Santo Precursore c' insegna nell' odierno Evangelio quello che abbiamo a fare, per preparar le vie a Gesù Cristo: approfittiamoci de' suoi salutevoli avvertimenti. *Abbassiam le alture* del nostro orgoglio con sentimenti di una profonda umiltà. G. C. non salva se non coloro che si umiliano dinanzi a lui con un vivo sentimento della propria miseria e indegnità. *Riempiam le valli*, col riempiere i vuoti del nostro cuore con una ferma fiducia nella divina misericordia, e con una carità sì abbondante, che le nostre opere sian trovate piene, e non siavi nella nostra vita alcun vacuo. *Raddirizziamo le vie torte*, col correggere nella nostra condotta ciò che v' è di contrario alla legge di Dio, col rettificare le nostre intenzioni, e col riformare nel nostro cuore ciò che può esservi dispiacevole agli occhi della suprema Verità. *Appianiamo le strade aspre*, col sopprimere gli umori, i capricci, le asprezze, le bizzarrie, le stravaganze, l'aria di vanità e di fasto. Con questi preparativi noi meriteremo, che G. C. venga a nascere nell' anime nostre nell' imminente grande solennità. Ravviviamo in noi dunque i sentimenti di umiltà, di fede, di confidenza, e di amore verso G. C., attiriamolo in noi con umili e ferventi preghiere; pensiamo spesso al bisogno che ne abbiamo. Per farvi sempre più conoscere questo bisogno, finiremo oggi di spiegarvi lo stato spaventevole, in cui giacevasi il genere umano innanzi alla venuta del Salvatore.

Passati quarant' anni nel deserto, furono finalmente gl' Israeliti introdotti nella terra promessa. Mosè loro Legislatore gli condusse fin all' ingresso; ma quegli che ne gli fece possessori, si fu Giosuè. Mosè colla legge e colle sue

sue cerimonie non potea introdur gli uomini nel cielo figurato dalla terra promessa; questo privilegio era riserbato al vero Giosuè, il qual ce ne apre l'adito in virtù del suo sangue. La Terra Santa fu divisa tra le dodici Tribù, sotto la condotta di Giosuè: a lui successero i Giudici che ressero il popol di Dio. Quel popolo ingrato, dopo d'essere stato introdotto nella terra promessa, dimenticossi di Dio; e congiuntosi contro i suoi ordini colle nazioni infedeli, non guari andò, che ne imitò pure i peccati e l'idolatria. Per punirnelo, Iddio lo diede in balìa de' suoi nemici; ma quando poi ravvedutosi gridò verso il Signore, egli allora suscitò loro dei Liberatori, la più parte de' quali il governarono sotto nome di Giudici. Ma il popol duro e ribelle continuò sempre a offender Dio, e ad onta dei diversi flagelli, co' quali cercò Iddio di ritornarlo sul retto sentiero, non si vede che mai facesse nè un sincero ritorno, nè una vera conversione; tutti i suoi proponimenti e le sue promesse svanivano in poco tempo, ed ei tornava ai primieri disordini. Ahimè! E non è questa una pittura somigliantissima alla vita di moltissimi Cristiani, la qual tutta consiste in una vicenda continua di peccati, e di simulate conversioni, di false penitenze e di ricadute, perchè la volontà non è mai sinceramente convertita, e coll'esterno del Cristianesimo portano sempre dentro di se un cuor Giudaico e impenitente.

Gl'Israeliti, dopo d'essere stati lungo tempo sotto i Giudici, vollero avere un Re. Il primo fu Saulle; ma fu ben tosto riprovato per le sue colpe. Gli successe Davide, ch'era veramente secondo il cuor di Dio: il Regno si stabilì nella sua famiglia; e a lui, ch'era della Tribù di Giuda, dalla quale, secondo il vaticinio di Giacobbe, doveva nascere il Messia, promise Iddio che questi uscirebbe dalla sua stirpe. Davide in quasi tutti i suoi Salmi canta le maraviglie del venturo Salvatore; in molti sembra più tosto descrivere il passato, che predire il futuro. Non vi ha cosa nè più tenera, nè più instruttiva di quei Cantici divini, che saranno mai sempre le delizie dell'anime fedeli. Nelle sue umiliazioni e ne' suoi patimenti, nel suo innalzamento e nella sua gloria, nelle sue pugne e nelle sue vittorie, questo santo Profeta si fu una delle più espresse figure di G. C.

Salomone suo figliuolo e successore, trasse a se l'ammirazione di tutti i popoli, sì per lo splendore delle sue ricchezze, della magnificenza e della sublime sapienza sua, come per la pace e felicità che vedersi nel suo regno, e ch'erano una immagine della celeste beatitudine. Nei combattimenti di David si veggono le fatiche con cui convien meritarla; e nel regno di Salomone ci viene adombrato quanto n'è pacifico il godimento. Il famoso Tempio ancora ch'ei fece edificare in Gerusalemme, fu una figura di quello spirituale edifizio che G. C. è venuto a costruire per l'eternità. G. C. n'è l'architetto e la pietra angolare, gli Apostoli i fondamenti, e i fedeli le pietre spirituali. Elleno sono quaggiù battute, assettate e ripulite, perchè poi entrino un giorno nella struttura di quel santo Tempio, la cui dedicazione si celebrerà per tutta eternità. Ma nella sua lagrimevol caduta oh che terribile esempio ci porge Salomone del pericolo che seco portano le ricchezze, le grandezze; ed anche la molta scienza, quando da una profonda umiltà non sono accompagnate!

Avendo Salomone tirata sopra di se e del suo popolo la divina vendetta, il suo Reame fu diviso sotto Roboammo suo figliuolo e successore. Di dodici Tribù, dieci si separaron dal Tempio e dalla famiglia di Davide, alla quale Iddio avea dato il Regno. Geroboammo fu il capo dei ribelli, ed una sensibile immagine degli scismatici e de' loro antesignani. Oh che lo scisma è a temersi! Giudichiamone dalle sciagure che sopravvennero al regno d'Israele. Quei che rimaser fedeli, si attaccarono alla Tribù di Giuda; e quindi formaronsi tra gl'Israeliti due Regni, quel di Giuda, e quel d'Israele, ciascun de' qual ebbe il suo Re. I Re d'Israele, che furono dicianove, imitarono l'empietà di Geroboammo: e in pena de' lor peccati e di quelli del popolo, e dell'abuso sopra tutto che fatto aveano dei rimproveri dei Profeti suscitati loro da Dio, le dieci Tribù dugencinquant'anni dopo lo scisma, furono condotte in ischiavitù appresso gli Assirj. Il Regno di Giuda sussistè da circa cento trent' anni dopo la distruzione di quel d'Israele: ma i Re di Giuda trattine Giosafat, Ezechia, Giosia, e alcun altro, essendosi dati all'idolatria, e a commettere ogni sorta di delitti, accesero anch'essi l'ira di Dio sopra di se medesimi e del popolo, il qual fu menato schiavo a Babilonia da Nabucodonosor, da cui fu presa Gerusalemme, e divampato il Tempio.

Memore nondimeno Iddio dell'antiche sue misericordie, dopo settant'anni di cattività, secondo la predizion di Geremia, ricondusse il suo popolo nella terra de' padri suoi. Gerusalemme fu restaurata, e il Tempio rifabbricato sulle sue rovine. Ciro Re di Persia, come Isaia l'avea profetizzato da dugent'anni prima, fu lo strumento onde Iddio si valse, per ritornare il suo popolo in libertà. Quella schiavitù, e questa liberazione, di cui parlarono i Pro-

i Profeti pressochè tutti, sono degne di tutta l' attenzioo nostra. E' agevole a ravvisarvi una viva immagioe di quella dura schiavitudine del demonio, sotto la qual gemeasi il genere umano dopo il peccato, e della qual G. C. figurato da Ciro, è venuto a liberarnelo, col rompere le dure catene delle sue passioni, per fargli indi godere la libertà dei figliuoli di Dio.

I Giudei ebbero a provare terribili opposizioni, per riedificare il Tempio, e rialzar le mura di Gerusalemme. Non mancano nè opposizioni nè ostacoli, quando trattasi di alzare dentro noi stessi il Tempio di Dio, o di rinnovellare il suo colto, e la pietà solida tra i fedeli. Le fatiche de' Giudei essendo state interrotte, non fu compiuto il Tempio, se non sotto il regno di Dario figliuol d' Istaspe; e solamente sotto Artaserse Longimano fu ripreso, e ultimato il rifacimento delle mure di Gerusalemme; Esdra e Neemia v' ebber gran parte. I Giudei, dopo il lor ritorno di Babilonie, ebbero per verità sempre in abbominazione gl' idoli, ma non già di secondare le loro scorrette passioni, come è manifesto dai rimproveri che fecer loro Aggeo e Malachia. E di fatti, malgrado il divieto di Dio sì spesso ripetuto, si collegaron ben tosto colle nazioni straniere; l' osservanza del Sabato fu trascurata; l' usura sì espressamente vietata dalla legge, divenne vizio comune; nè mancaronvi dei vizj più enormi ancora, come la scandalosa avarizia dei Sacerdoti, l' oppression delle vedove, degli orfanelli e degli stranieri, gli spergiuri, gli adulterj, i venefizj. Oh che è grande la durezza del cuore, quando nè le promesse, nè le minacce, nè i castighi, nè i favori non la possono ammollire?

Erano i Giudei per trecent' anni vivuti in une profonda pace, quandochè Iddio per ponire i lor peccati suscitò contro di loro i Re della Siria. Il più crudele fu Antioco Epifane, il qual si assunse di abolir la vera Religione. Molti Giudei, e tra gli altri i sette fratelli Maccabei colla lor madre, soffrirono allora anzichè trasgredire la legge di Dio, in minima cosa, i più spietati tormenti e la morte. Il loro esempio, come altresì quel dei Profeti e d' altri servi di Dio, c' insegoe che Iddio riserba alla virtù altri premj, che quelli cui promettea la lettera della Legge. Ma nel tempo stesso, siccome i Giudei doveano essere tra tutte le nazioni one prova sensibile della provvidenza, della giustizia, delle bontà e della possanza di Dio, i benefizj succeessero ai castighi; onde l' esser eglino stati fedelmente attaccati al suo culto, fu ricompensato con più vittorie miracolose sotto di Giuda Maccabeo e de' suoi fratelli. Per l' opposto, Antioco lor nemico fu percosso supernalmente di sì funesta maniera, che perì miseramente nella Impenitenza, malgrado le sue promesse e i suoi bei proponimenti. Quei che dichiarano guerra a Dio anno d' aspettarsi che tosto o tardi piombi la punizione sovra di loro. Ma dopo che i Giudei erano stati per più anni sotto il governo di Principi di lor nazione, divennero tributarj dei Romani, e messi furono sotto il dominio di Erode, straniero.

Non si dee omettere, che dopo spezialmente lo scisma delle dodici Tribù, mandò Iddio più volte dei Profeti, per consolare i suoi servi, e per ricondurre a se i ribelli e i peccatori, massimamente nel regno d' Israele; dove il ministero loro era più necessario. Chiamansi Profeti quegli ch' erano inspirati da Dio e riempiti del suo Spirito, per iscoprire le cose nascoste e future, e dichiarare la sua volontà per bocca loro: tali erano stati Mosè, Samuele, Davide, Salomone. Ma oltre questi, chiamaronsi Profeti quegli eziandio che si segregavano dagli altri col menar vita ritirate, e che rendevansi riguardevoli colla lor penitenza, co' lor frequenti digiuni, colle lor ruvide vesti, colle loro preghiere assidue, col meditar la legge di Dio, e coll' istruirae il popolo. Anche a questi Iddio comunicavasi d' una maniera particolare; e lo zelo che loro inspirava, non ispiccava mai con tanta energia, come nel bollor dei disordini, quandochè pareva che fosse per abolirsi il culto di Dio. In que' tempi calamitosi facevano i Profeti e a viva voce e in iscritto, risonar alto le minacce di Dio, e la testimonianza che rendeano alla verità. Quella parte del popolo ch' era rimasta fedele a Dio, si univa a loro, e i Profeti erano quelli che incoraggivano i buoni a star saldi nella Religion de' lor padri. Parlavano essi da parte di Dio ai Grandi e ai Principi della terra con libertà e con intrepidezza, nè temeano di esporsi a tutto per adempiere al lor ministero. Nè solamente prediceano questi sant' uomini G. C., ma lo prefiguravano, e rappresentavano i suoi misterj, e massime quel della Croce. Quasi tutti furono perseguitati per la giustizia e figurarono ne' lor patimenti l'innocenza e la verità perseguitata in G. C. L' ordinario soggetto delle lor profezie era ciò che riguardava lo stato del popol Giudaico e d' altri vicini popoli: ma il lor grande oggetto è il Messia, e tutto ciò che a lui concerne, tutti l' ebbero in vista; tutti l' additarono distintamente, o l' adombrarono sotto il velo di certi avvenimenti. Predissero tutte le notabili particolarità della sua nascita, della sua vita, delle sue umiliazioni, de' suoi patimenti, della sua morte, della sua risurrezione, della sua ascensione in

in cielo, della sua potenza e del suo regno eterno. Dissero, che questo Messia, figlio di David, sarebbe la speranza dei Gentili, che questi si converrirebbero, e che sottentrerebbero in luogo de' Giudei ribelli e indurati. L'adempimento di tutte queste profezie è un possente motivo di consolazione per noi, e al tempo stesso una decisiva prova della verità e della santità della Religion Cristiana. Ci si mostri fuor del Cristianesimo, e ci si nomini qualche uomo di coloro che diconsi inviati da Dio, il qual giustifichi la sua missione con una sola profezia, il qual dimostri che l' opera sua è connessa colle opere fatte da Dio ne' secoli precedenti. G. C. ha comprovata la sua missione non sol coi miracoli, il che niun di coloro che vennero dopo di lui, potè mai fare; ma l' ha comprovata ancora col mostrare in se stesso adempiuti i divini oracoli che prenunziavano questi misterj, e per fino il tempo in cui sarebbe comparso. La Religione che ha istituita, risale fino al principio del mondo; ha un' intima connessione colla Legge e colle Profezie, delle quali è il fine e il compimento; e la serie dei fatti su cui si appoggia, e che riempie i secoli precedenti, è sì concatenata, che non se ne può muover dubbio. In somma i Patriarchi, Mosè, i Profeti, tutto termina a G. C. che è il fin di tutto.

Negli ultimi tempi insorsero tra' Giudei due sette che distruggevano la Religione. Una si era quella de' Sadducei, i quali non credevano nè gli Angeli nè i demonj, negavano l' immortalità dell' anima e la risurrezione dei corpi, e Iddio medesimo il facevan corporeo. Piacesse a Dio, che non avessimo il dolore di vedere di simil gente tra noi! L' altra era quella de' Farisei. Costoro credeano tutte queste verità, e faceano professione d' essere esatti osservatori della legge di Dio e delle tradizioni: ma erano veri ipocriti, i quali riducevano tutta la pietà a pratiche esteriori, e con false interpretazioni corrompeano la legge di Dio. Preghiam Dio, che non ci lasci mai cadere in mano di guide cotanto pericolose. I Giudei non adoravano più allora idoli; ma erano pieni di superbia, di avarizia, di amor di se stessi e della propria nazione; spezzavano tutti gli altri popoli: e metteano la lor confidenza nell' essere figliuoli di Abramo, e negli esercizj esteriori della Religione. Aspettavano il Messia; ma non si aspettavan da lui che beni terreni, credendosi che gli avesse a tendere il popolo più potente del mondo. Per praticar la virtù e l' opere buone prescritte dalla legge si appoggiavano unicamente sopra se stessi, e sopra le lor proprie forze. Erano in sostanza o prevaricatori dichiarati, o osservatori ipocriti della legge di Dio, gli uni la trasgredivano apertamente, e gli altri la osservavano per tutt' altro motivo che per amor di Dio.

Tali erano i Giudei, quando venne il Messia, salvochè un picciol numero, come la B. Vergine, Zaccaria, Elisabetta, S. Giuseppe, il vecchio Simeone, Anna Profetessa, e alcuni altri, che animati dallo spirito de' Santi Patriarchi e Profeti sospiravano un Messia veramente proporzionato a' nostri bisogni; e questi terminavano quella catena di Giusti, che durò da Adamo fino a G. C. Tutti questi giusti, ancorchè nati prima di G. C. erano membri della Chiesa Cristiana, poichè essendo essa un corpo animato dallo Spirito Santo, e del qual G. C. è il capo, racchiude nel suo seno non men tutti quegli, i quali prima dell' Incarnazione animati furono dallo spirito di carità, che i Santi fioriti dopo il compimento dei misterj di G. C. sopra la terra.

Se dopo di aver trascorso ciò che avvenne al popol di Dio, portiamo gli sguardi sugli altri popoli del mondo, e che altro vi troveremo, se non errori, abbominazioni e disordini giunti passo passo fin all' eccesso? Non v' è nazione, che non sia caduta nell' idolatria, e in ree e stravaganti superstizioni. Non solamente i delirti dalle lor false religioni non erano sbanditi, ma ne facevano anzi parte, ed erano autorizzati dai lor più grand' uomini. Vero è, che tra i Greci distintamente, furonvi dei Filosofi che si metteano a dar lezioni di virtù, e che aveano intorno alla Divinità idee più chiare degli altri: ma questi erano veri ciarlatani, i quali prometteano rimedj specifici, mentrechè erano essi medesimi più ammalati degli altri; tantochè nè per se nè per gli altri non aveano che un' apparente maschera di virtù. In pena poi della loro superbia, e dell' essersi abusati della cognizione di Dio, che tratta aveano dallo spettacolo della natura, caddero in delitti e in disordini che fann' orrore a ricordarsi. Sicchè e *Giudei e Gentili sono convinti*, dice S. Paolo, (a) *d' essere tutti nel peccato, conforme è scritto, Non vi ha giusto alcuno, non ve ne ha neppur uno.*

PREGHIERA.

O Divin Salvatore! nè il lume naturale, nè la Legge scritta, nè Mosè, nè i Profeti, nè le minacce, nè le promesse, nè i benefizj, nè

(a) Rom. III, 9.... 12.

nè i castighi, furono valevoli di procacciare agli uomini il prezioso dono della giustizia. Da voi solo ce la possiamo aspettare. Affrettatevi dunque a venire: già l' Iniquità è giunta al suo colmo; e la vostra presenza è troppo necessaria, per rimediare a' mali onde il mondo è inondato. Che è egli agli occhi vostri, se non un grande ammalato? Dalla pianta de' piedi fino alla testa non vi ha in lui parte sana; tutto è in lui contusioni, tutto piaghe innasprite, non fasciate, non medicate, non raddolcite con olio. Tutta la terra è una orribil prigione, dove gli uomini gemono incatenati dalle loro passioni e sepolti in profonde tenebre: è un campo tutto ricoperto di secche ed aride ossa; ed a voi solo è riserbato di tornar loro la vita col vostro spirito vivificante. Ma quello che era il genere umano, prima che voi veniste al mondo, lo sono agli occhi vostri i peccatori, ove sieno privi della vostra grazia. Ora più non si tratta di riceverví d' una maniera visibile, ma di prepararvi, come ci esorta il vostro Precursore, una stanza nei nostri cuori. Degnatevi, o Signore, di unire la vostra alla sua voce, e fateci abbracciar la penitenza che ci raccomanda. Voi volete venir in noi; voi c' ingiungete di prepararvi la strada; ma come la prepareremo noi, Signore, senza l' ajuto della vostra grazia? Dateci dunque l' umiltà che abbassar dee le montagne della nostra superbia. Dateci la confidenza e la carità, che riempier debbono il vuoto dei nostri cuori, e sollevarsi in fino a voi. Fateci seguire la santa regola del vostro Vangelo, raddirizzando sopra di essa la nostra condotta. Distruggete in noi ogni umore, ogn' ineguaglianza, ogn' instabilità. Vale a dire, affinchè noi possiamo ricevervi, venite voi stesso, o Signore, a prepararvi una dimora in noi. La vostra grazia ci prevenga, per purificare l' anima nostra da tuttociò che vi dispiace, e seguiti stessamente ad assisterci, per conservare la purità che ci avrà restituita, cosicchè dopo di avervi quaggiù servito in una vera giustizia, possiam poi possedervi nella beata eternità. Così sia

PER LA DOMENICA INFRA L' OTTAVA

DEL SANTO NATALE.

EPISTOLA DI S. PAOLO.

Gal. IV, v. 1, 7.

FIno a tanto che l' erede è ancora fanciullo, ei non è differente in cosa alcuna da un servo, benchè sia il padrone di tutto; ma egli è sotto i tutori e i curatori fino al tempo stabilito dal padre. Così noi pure, quando eravamo fanciulli, eravam soggetti alle *cerimonie della Legge*, *ch' erano i* rudimenti da Dio dati al mondo. Ma venuta la pienezza del tempo, Iddio ha mandato il Figliuol suo formato di donna, e sottoposto alla Legge, affin di redimere quel ch' erano sotto la legge, e di renderci figliuoli adottivi. E perchè voi siete figliuoli, ha mandato Iddio ne' vostri cuori lo Spirito del Figliuol suo, il qual grida: Abba, padre. *Ognun di voi* non è dunque più servo, ma figliuolo, è anche erede *di* Dio per G. C.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. II, *v.* 33. 40.

IL padre e la madre di Gesù restavano maravigliati delle cose che di lui si dicevano. E Simeone gli benedisse, e disse a Maria sua Madre: Ecco questo *fanciullo* è posto in ruina e in risurrezione di molti in Israele, e in bersaglio alla contraddizione. E anche l' anima tua sarà *come* trapassata dalla spada, affinchè i pensieri di molti, *ch' eran nascosi* nel cuore, sieno discoperti. Eravi anche una Profetessa *per nome* Anna, figliuola di Fanuel della Tribù di Aser: questa era molto avanzata in età, ed era vivuta sett' anni col suo marito, al qual erasi sposata vergine. E questa vedova *era giunta* fino agli ottantaquattr' anni; e non partiva dal Tempio, servendo Dio notte e giorno in digiuni e in orazioni. Sopravvenuta dunque in quel momento, si mise *anch' essa* a lodare il Signore, e a parlar di lui a tutti coloro che aspettavano la redenzione d' Israele. E poich' ebbero soddisfatto a tutto quello che ordinava la Legge del Signore, se ne tornarono in Galilea alla loro città di Nazaret. E il bambino cresceva, e si fortificava, essendo pieno di sapienza, e la grazia di Dio era in lui.

ISTRUZIONE.

Giacchè G. C. ha ad essere o la nostra *risurrezione*, se con viva fede e con ferma speranza ci attacchiamo a lui; ovvero la nostra *ruina*, se non profittiam delle grazie che ci ha meritate colla sua morte; non v' è cosa, fratelli miei cari, più importante, che il conoscere e penetrar bene il grande e incomprensibil mistero di un Dio fatt' uomo, e le ricchezze immense di lumi e di grazie che sono in esso racchiuse. Ma il cuore è quello che ci ha da guidare a questa cognizione; la mente non vi comprenderà quasi nulla, se non v'è applicato

C 2 e af-

e affezionato il cuore. G. C. è il fine e la fonte di tutte le verità; e, secondo S. Agostino, non si entra nella verità, se non per mezzo della carità. *Non intratur in veritatem, nisi per caritatem*. Or fra tutte le cognizioni a cui può l' uomo applicarsi, quella di G. C. è 1 la più sublime, 2 la più necessaria, 3 la più salutare, 4 la più consolante, 5 la più a portata di tutti.

Primieramente è *la più sublime* e la più nobile poichè ha per oggetto un Dio Salvatore e Riparatore. Questa è la scienza delle scienze, non ve n' ha di più eccellente di questa. (*a*) S. Paolo, in confronto della sublime cognizione di G. C. riguarda tutte l' altre scienze e gli altri avvantaggi, come fango e immondezze; ei professa di non saper altro che G. C. Crocefisso (*b*)

In secondo luogo è *la più necessaria*, poichè la vita eterna consiste in conoscer Dio e G. C. che egli ha mandato (*c*). S. Pietro c' insegna, non v' esser salute che in G. C. nè altro nome essere dato agli uomini pel quale possiamo salvarci. (*d*) G. C. è la via, senza la quale andiam traviati; la verità, senza la quale non siamo altro che tenebre; la vita, senza la quale non siamo altro che corruttela e morte (*e*). Non c' è ben solido che per grazia di lui, nè c' è grazia veruna che pei di lui meriti; tutto è da lui, tutto in lui, e tutto per lui. Prima della sua venuta, era G. C. l' oggetto unico delle brame e della speranza dei giusti; nella eternità ei sarà l' oggetto dell' ammirazione e della delizia dei Santi; ed al presente egli debb' esser l' oggetto dei pensieri e dello studio de' suoi servi.

In terzo luogo la cognizione di G. C. è *la più salutare*, perchè essa rimedia a tutti i nostri mali, ed è per noi una sorgente inesausta di grazia e di benedizioni. Il conoscere Dio senza conoscer la nostra miserie, produce la superbia; il conoscer soltanto Dio e le nostre miserie porta alla disperazione; ma la cognizione di G. C. ci libera e dalla superbia e dalla disperazione, ed opera la nostra salute, perchè in lui troviamo Dio, la nostra miseria, e l' unica via d' uscire dalla nostra miseria, e di avvicinarci a Dio. Questa cognizione ci fa vedere, quanto l' uomo era guasto, poichè per guarirlo, nulla meno ci volle che l' annientamento di un Dio: onda abbassa e umilia l' uomo, ma senza disanimarlo; poichè oltre di che gli fa sentire il suo gran prezzo dinanzi a Dio, mentre Iddio sacrifica il suo proprio Figliuolo per riscattarlo, gli mostra eziandio un Mediatore onnipotente, il qual gli fa avere accesso a Dio, e il quale soddisfacendo alla giustizia divina pei di lui peccati, gli ha meritate tutte le grazie onde ha bisogno.

In quarto luogo questa cognizione è *la più consolante*, poiche rilevando le nostre speranze al vedere i vantaggi che ci apporta, reca ai nostri cuori la pace e la consolazione. E di qui è, che il libro, il qual contiene la vita di G. C. e il qual massimamente c' insegna a conoscerlo, chiamasi *Evangelio*, che è quanto dire, *buona novella*, perchè quel libro annunzia agli uomini la riconciliazion loro con Dio; e di questa cognizione appunto tanto ne gioì Abramo (*f*). Dicea G. C. a' suoi Apostoli: *Beati gli occhi che veggono ciò che vedete voi; poichè io vi dico che molti Profeti e Re desiderarono di vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e di udire ciò che voi udite, e non l' udirono*. (*g*) E non è egli un gran motivo di consolazione e di gioja per disgraziati rei, sepolti in oscura carcere, e carichi di pesanti catene, il sapere che è lor dato un Liberatore più che potente a sprigionarli; per ammalati oppressi di mali e d' infermità, il sapere che ann' un Medico, per cui non v' è malattia che sia incurabile; per poveri miserabili, immersi nell' amarezza e in un' estrema indigenza, il sapere che anno un Principe al sommo ricco e potente, pronto a ricolmarli di beni? Ma troppo deboli e imperfette sono tutte queste comparazioni.

Finalmente tra tutte le scienze la cognizione di G. C. è *la più a portata di tutti*. Non tutti sono capaci di scienze elevate; ma non v' è alcuno che non possa conoscere G. C., poichè questa cognizione consiste principalmente in una umile sommissione di mente e di cuore ai misterj e alla dottrina di lui. Pochi e buon conto sono i misterj che la Chiesa ci propone a credere; nè v' è alcuno che non possa e debba sapere le principali azioni di G. C. i suoi patimenti e le sue disposizioni. Anche le massime del Vangelo sono adattate all' intelligenza di tutti, e G. C. le insegnò ai poveri e ai semplici. Oltre di che, come si è detto più sopra, il mezzo principale per cui si acquista la cognizione di Gesù Cristo, è l' amore; e chi è che non sia capace di amare? Ma la disposizion necessaria a tutti i Cristiani, o dotti o indotti, è, come c' ingiunge S. Pietro,

(*a*)

(a) Philip. III, 7. (b) I Cor. 2.
(c) Joan. XVII, 3. (d) Act. IV. (e) Joan. XIV, 6.
(f) Joan. VIII, 56. (g) Luc. X, 23, 24.

(*a*) un fincero defiderio di fempre più crefcere nella grazia e nella cognizione del noftro Divin Redentore, mediante una pia attenzione a profittare di tutti gli ajuti che ne porge la Religione, per far tutti i giorni in quella sì falutevole fcienza nuovi progreffi. Confiftono quefti ajuti nelle iftruzioni che fi fanno nelle Chiefe, nella lettura dei Libri Santi, e diftintamente del nuovo Teftamento, come pure di altri libri di pietà pieni veramente dello fpirito di G. Crifto, e finalmente nella celebrazione dei mifterj che la Chiefa ci rimette innanzi agli occhi, e a' quali dobbiamo dal canto noftro feriamente applicarci. Niun Criftiano è adunque fcufabile, fe ignora G. C. Non è egli adunque da piagnerfi a calde lagrime, che una fcienza sì effenziale e sì falutevole fia sì rara? Oh quanti Criftiani vi fono, a' quali potrebbe dir G. C. come alla Samaritana: *Ah, fe tu conofceffi il dono di Dio*, *fi fcires donum Dei*! (*b*)

Che cofa è dunque G. C.? E' il Figliuol di Dio fatto uomo per noi: è la feconda Perfona della SS. Trinità, il Verbo di Dio, il qual fi è unito alla noftra natura nel fen di Maria, e il qual per quefta unione, che chiamafi *ipoftatica o perfonale*, è divenuto vero uomo, fenza reftar d'effere vero Dio. Or quefto Dio fatt' uomo, chiamafi *Gesù*, cioè a dir, *Salvatore*, perchè è venuto a falvar gli uomini; e *Crifto*, che vuol dir unto o confacrato, perchè in virtù della divina unzione è coftituito fupremo Re, e Sommo Sacerdote. Sonovi in G. C. due nature, la natura divina, e la natura umana, le quali fono unite fenza effer confufe; ma v' è in lui una Perfona del Figliuol di Dio: la qual cofa fi può fpiegare colla fimilitudine dell'anima e del corpo che fono infieme uniti di tal maniera, che l' union loro forma un folo uomo. Dall' unione delle due nature nella Perfona di G. C. ne fegue, che fi può attribuire a Dio ciò che conviene all' uomo; e all' uomo ciò che conviene a Dio, perchè la Perfona ftefsa è Dio infieme ed uomo.

G. C. è adunque confoftanziale a Dio fuo padre, Dio da Dio, lume da lume, lo fplendore della di lui gloria, e il carattere della di lui foftanza (*c*). Egli è l' Alfa e l'Omega, il principio e il fine di ogni cofa (*d*). Tutta la noftra felicità, la noftra virtù, il noftro lume, la noftra vita e la noftra fperanza confiftono in lui; e fuor di lui non v'è che vizj, miferie, tenebre e difperazione. G. C. è il grande obbietto della Religione, e il centro a cui va a terminar tutto; egli è il vero Dio degli uomini, cioè, dei miferabili e dei peccatori; ei folo bafta a tutto, e in lui fi rifonde la ragione di tutto. Egli è il tutto sì nella natura che nella legge; sì nella grazia che nella gloria; nella natura, perchè effendone egli il principio e il modello, tutto ha da lui non fol l'effere ma anche il modo dell'effere; nella Legge, perchè effa lo permette, lo moftra, e l'adombra in tutto il fuo culto; egli è tutto nella grazia, perchè n'è l'autore, il canale, e il diftributore, ed effa non fi ottiene fe non per li fuoi meriti; egli è finalmente tutto nella gloria, perchè come capo degli eletti, e primogenito tra i morti, egli è il lume, la felicità e il principale ornamento loro. Onde chi non conofce G. C. non conofce nulla; o quafi nulla nell' ordine del mondo, nella Religione, in fe medefimo, e in ciò che rifguarda sì il paffato che l' avvenire. La noftra unica felicità confifte ad effergli attaccati di cuore; la noftra fcienza a conofcerlo, la noftra grandezza a fervirlo, la ficurezza noftra a dipendere interamente da lui, e il noftro unico rifugio a ricorrere a lui. Ah che G. C. è pur grande, e degno di tutto il rifpetto e di tutta la noftra divozione! E chi è mai, che non abbia a bramar la forte di conofcerlo? Acciocchè dunque poffiate fempre più inoltrarvi in quefta fublime e falutevole cognizione, fia bene il dichiararvi alcune di quelle qualità che per rifpetto a noi s'è degnato di prendere quefto Dio fatt' uomo, e i doveri altresì che da noi richieggono codefte diverfe qualità. Lo confidereremo oggi come vittima, come Sacerdote e come Salvatore. I G. C. è noftra vittima. Chiamafi vittima un Effere vivente ed animato, che fi offre in fagrifizio a Dio, e che viene diftrutto per dare omaggio alla fuprema fua maeftà.

Il peccato aveaci coftituiti vittime della giuftizia di Dio: perchè il peccatore non che abbia diritto alcuno alla vita, merita anzi che Iddio lo fagrifichi fubitamente alla fua collera, col farlo morire e condannarlo all'eterne fiamme. Ma un sì fatto fagrifizio effendo dal canto del peccatore un fupplizio forzato, non può ne reftituire a Dio l'onore toltogli dalla colpa, nè riconciliar l'uomo feco lui. Non v'è che l'obblazion volontaria di una vittima pura e incontaminata, che poffa onorar Dio, e foddisfare la fua giuftizia.

Quefta vittima fola degna di Dio è il Verbo fatto carne, chiamato perciò da S. Giovan Bat-

(a) II Pet. III, 13. (b) Joan. IV, 10. (c) Heb. I, 3.
(d) Apoc. I, 8.

Battista *l' Agnello di Dio*. Ei fu immolato sulla croce, dove si offerse a Dio *come un' obblazione e un' ostia di soave odore*, (*a*) per lavarci col suo sangue delle sozzure de' nostri peccati; affinchè purificati e intimamante uniti a lui col participare del di lui spirito, diventassimo insieme con lui una vittima stessa, gradevole a Dio, e degna d'essergli offerta; e continua ad essere immolato d' una maniera ineffabile in sugli altari, per applicarci fino alla fine dei secoli il frutto della sua cruenta immolazione sopra la croce.

Il dover nostro si è di presentare continuamente a Dio, e sopra tutto nel sagrifizio della Messa G. C. come nostra vittime, e quella sola vittima che possiamo offerirgli; perchè di fatto lui solo possiamo offerire a Dio, giacchè ogni altra offerta, ossia di preghiere, ossia di opere, ossia del medesimo martirio, separata da lui, è imbrattata e indegna di Dio.

Ma G. C. non è sol nostra vittima: noi altresì siamo una vittima stessa con lui, e conseguentemente dobbiamo noi pure essere a parte dei sentimenti e delle disposizioni colle quali si offerse a Dio. *Io vengo*, diss' egli, *o mio Dio, a fare la vostra volontà*. (*b*) Tal si fu la disposizione di G. C. per tutta la sua vita, e fino alla morte, che fu il compimento del suo sagrifizio, e tal dev' essere quella di ogni Cristiano: altrimenti ei si separa da G. C. e rinunzia all' onore d' essere seco lui una sola ed unica vittima. Or l' aver parte alle disposizioni di G. C. considerato come vittima, sapete voi in che consiste? Consiste nell' essere pronti a fare in ogni cosa la volontà di Dio; consiste in contentarci di essere quello ch' ei vuol che noi siamo, e non più; in sagrificare i nostri interessi, le nostre inclinazioni, i nostri gusti alla sua santa volontà; in accettere con perfetta sommissione le afflizioni, le perdite, le disgrazie, le malattie, che sono come tanti colpi con che percuote la vittima, fin che le dia l' ultimo colpo mortale, che ella dee ricevere non meno che gli altri, in ispirito di sagrifizio e di unione colla morte di Gesù Cristo.

2. G. C. è nostro Sacerdote e nostro Pontefice. L' Apostolo S. Paolo ci dà l' idea di un Pontefice, quando dice scrivendo agli Ebrei: (*c*) *Ogni Pontefice preso fra gli uomini, viene costituito a pro degli uomini in ciò che concerne il culto di Dio, affinchè offerisca doni e sagrifizj per li peccati*.

G. C. secondo lo stesso Apostolo (*d*) è il *Pontefice dei beni futuri*, Pontefice *santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori, e sublimato sopra dei cieli*, (*e*) il quale *ha purificata col suo sangue la nostra coscienza dalle opere morte, perchè rendessimo al Dio vivente un santo culto*; *e con una sola oblazione ha resi per sempre perfetti quegli che ha santificati*. (*f*)

G. C. ha esercitata la funzione di Sacerdote e di Pontefice sulla croce, dove *con gran grido e con lagrime offerse le sue preghiere e le sue suppliche a quello che poteva* risuscitandolo *salvarlo dalla morte*, (*g*) e dargli questa prova che accettava il suo sagrifizio, e che la di lui morte l' avea placato, e noi riconciliati seco lui, *e fu esaudito in riguardo all' umile suo rispetto*, e a quella perfetta ubbidienza che rendeva a suo Padre, col morire per compiere la sua volontà.

Ei continua ad esercitar l' uffizio di Sacerdote col santificarci tuttafiata cotidianamente per mano de' suoi Ministri; e lo esercita anche in cielo, dove assiso per sempre alla destra del trono della divina Maestà, si presenta dinanzi a Dio per noi: e siccome *è in possesso di un Sacerdozio eterno, può sempre salvar coloro che a Dio si appressano pel di lui mezzo vivendo egli sempre per interceder per noi*. (*h*)

Noi dunque dobbiamo accostarci a Dio sol per mezzo di G. C. pregarlo nel solo suo nome, perchè Iddio riceve favorevolmente soltanto ciò che gli si offre da questo Pontefice immortale, e nulla concede se non alla sua possente intercessione. *Se chiederete*, dice G. C. (*i*) *alcuna cosa al Padre in nome mio, ve la concederà*. *Avendo dunque*, ne dice S. Paolo, (*k*) *un Pontefice grande che è salito al più alto dei cieli, Gesù figliuolo di Dio... presentiamci con fiducia al trono della grazia, affin di ottenere misericordia, e di trovare in lui l'ajuto della grazia ne' nostri bisogni*. *Che già non abbiamo un Pontefice, il qual non possa aver compassione delle nostre infermità, mentre egli ha provato a somiglianza di noi ogni sorte di mali, toltone il peccato*. (*l*)

3. G. C. è nostro Salvatore; il qual suo carattere per comprendere di quanta consolazion sia, e quali sentimenti di riconoscenza da noi richiegga, si vuol concepire l' estrema e irrepara-

(a) Ephes. V, 2. (b) Psalm. XXXIX, 8, 9.
(c) Hebr. V, 1. (d) Hebr. VII, 26, (e) Ibid. IX, 11, 14.
(f) Ibid. X, 14. (g) Hebr. V, 7. (h) Hebr. VII, 25.
(i) Joan. XVI, 23. (k) Hebr. IV, 13, 16. (l) vers. 15.

parabil miseria a cui saremmo stati ridotti, se Iddio non ci avesse, dato il Figliuol suo per liberarcene. E certamente avendo noi co' nostri delitti oltraggiata la Maestà di Dio, noi saremmo, se fatto non ci avesse l'ineffabil dono del suo Figliuolo, senza liberatore e senza speranza; e dopo una vita assai breve ed infelice, ma piena d'iniquità, noi passeremmo dalla prima ad una seconda morte che separa eternamente da Dio. Iddio non più sarebbe per noi che un Dio sdegnato e inflessibile; la nostra volontà creata per lui, avrebbe necessariamente a star priva per sempre del suo supremo bene, verso il qual tuttavia sarebbe forzata a sospirare continuamente; noi saremmo in mezzo a pianti eterni, non mai sospesi per un momento, o raddolciti da veruna consolazione; in mezzo a quegli stridori di denti che denotano una rabbia impotente e un infinito dolore; in mezzo a quelle orribili tenebre della mente ugualmente, che del cuore; in mezzo finalmente a quelle vendicatrici fiamme che mai non si spegneranno, perchè un'eterna collera le raccende.

E chi può reggere alla vista di sì orrendi mali, senza sentirsi infiammato a riamar G. C. il quale ce ne ha liberati? Chi non amerebbe colui che per iscamparlo dal fuoco, gittato si fosse in mezzo alle fiamme, o in mezzo all' acque per trarlo dal naufragio? Tutta dunque la nostra premura sia di rendere a questo divin Salvator nostro amor per amore; consacriamci a lui senza riserva e senza divisione; tutte le nostre brame sieno di piacere a lui; tutte le nostre azioni sian fatte in nome suo e a sua gloria: diciamo spesso con S. Paolo: (a) *G. C. mi ha amato, e si è dato* alla morte *per me*. Siam penetrati della più viva riconoscenza inverso Dio che per un eccesso di sua misericordia cel ha donato; e diciam col Profeta Zaccaria padre di S. Gio: Battista: (b) *Benedetto sia il Signore Iddio d' Israele .... che ci ha suscitato un possente Salvatore .... giusta la promessa fatta di salvarci dalle mani de' nostri nemici, e .... di concederci che liberati dalle lor mani lo serviamo senza timore camminando nel suo cospetto in santità e in giustizia tutti i giorni di nostra vita*. (c)

PREGHIERA.

Io ben so, o Divin Salvatore, non v'esser cosa che più debba premere a un Cristiano, come il conoscervi, e il crescere ogni giorno in questa sublime scienza. Ma voi solo potete insegnarlaci, col farci comprendere i tesori indicibili di lume e di grazia racchiusi nel mistero di un Dio fatt' uomo; e giacchè la chiave di questa scienza è la carità, deh voi accendete nei nostri cuori questo sagrato fuoco; e fate che la consolazione e la felicità nostra sia d'internarci nei vostri misteri, per raccoglierne il frutto; di studiare i vostri sentimenti e le disposizioni vostre, affinchè noi pure vi ci conformiamo; di meditare le sante massime del vostro Vangelo, per formar sopra di esse la nostra condotta; e d' innoltrarci sempre più nella cognizione delle auguste qualità che prendeste per amor nostro, perchè servissero a sostegno della nostra fede.

La qualità di vittima è tralle prime e tralle più essenziali. Voi siete l' Agnello di Dio che scancella il peccato del mondo. L'uomo è obbligato di offerirsi a Dio in sagrifizio, per riconoscere il supremo dominio di lui sopra di se; ma imbrattato dalla colpa, era indegno di presentarsi dinanzi alla suprema maestà. Qual dunque non debb'essere, o Divin Salvatore, la nostra riconoscenza, per esservi degnato di diventar voi stesso vittima per noi! Voi foste immolato sopra la croce, dove vi offeriste come un'oblazione di soave odore, affinchè purificati dalla virtù del vostro adorabile Sangue, e intimamente uniti a voi mediante lo spirito di grazia da voi meritataci, possiam divenire una vittima stessa con voi, ed essere favorevolmente accolti da Dio.

Perchè poi siete nostra vittima, siete ancora nostro Pontefice. E infatti qual altra offerta poteva il Figlio di Dio presentare a suo Padre? Voi cominciaste ad offerirvi a Dio, tosto che entraste nel mondo; ma sopra tutto esercitaste l' uffizio di Sacerdote, quando immolaste voi stesso sopra la croce. Voi continuate ad esercitar quest' ufizio e sopra i nostri altari, su' quali ogni dì si rappresenta e si offre a Dio la vostra morte, e su in cielo, dove incessantemente vi presentate a lui a pro di noi. Fate, o Signore, che associati al vostro Sacerdozio, offeriam continuamente a Dio sull' altare del nostro cuore ostie di amore, di gratitudine e di ringraziamento, che non ci accostiamo a Dio se non per mezzo vostro, e che tutte le nostre preci sian fatte in vostro nome.

Voi ci avete scampati dall'ira di Dio e dall' eterna maledizione mercè l' efficace virtù del vostro sagrifizio. Voi siete dunque il Salvator nostro, che col liberarci dai più gran mali ne procacciò beni ineffabili. Siate sempre benedet-

(a) Gal. II, 20. (b) Luc. I, 68, 71. (c) Vers. 74, 75.

to per quell' immenso amore che ci portate; esercitare sopra di noi l' uffizio di Salvatore, e quel supremo potere che vi corrisponde. Colla vostra medicinale e liberatrice grazia operate in noi da Salvatore; onde liberati dalla schiavitù del demonio, dalla malignità delle nostre passioni, e dalla seduzione del mondo, possiamo eternamente regnare con voi nel soggiorno della pace e della gloria. Amen.

PER LA DOMENICA

TRA LA CIRCONCISIONE E L' EPIFANIA. (a)

EPISTOLA PRIMA DI S. GIOVANNI.

Cap. IV, 9, 15.

IN questo si è manifestato l'amor di Dio verso di noi, che ha mandato il Figliuol suo unigenito al mondo, affinchè viviamo per lui. In questo consiste quest' amore, che non siam noi che abbiamo amato Dio, ma che è egli il primo che amò noi, e che mandò il Figliuol suo, perchè fosse la *vittima di* propiziazione per li nostri peccati. Carissimi, se Iddio ci ha amati in tal guisa, noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro. Niuno ha mai veduto Dio. Se ci amiamo l'un l'altro, Iddio abita in noi, e l' amore di lui è perfetto in noi. Quel che ci fa conoscere che siamo in lui, e che egli è in noi, si è che ci ha fatti partecipi del suo Spirito. E noi abbiam veduto, ed attestiamo che il Padre ha mandato il Figliuolo, *perchè sia il* Salvatore del mondo. Chiunque confesserà che Gesù è il Figliuol di Dio, Iddio abita in lui, ed egli in Dio.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. II, 13, 15.

DIpartitisi i Magi, ecco un Angiolo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, e gli disse: Alzati, e prendi teco il Fanciullo e sua Madre, e fuggi in Egitto, e non ne partire, finchè io non tel dica: perocchè Erode cercherà il fanciullo per farlo morire. Ei dunque alzatosi prese con se il fanciullo e la Madre di notte tempo, e ritirossi in Egitto, dove stette fino alla morte di Erode, onde si adempiesse ciò che detto avea il Signore pel Profeta: Dall' Egitto ho richiamato il mio Figliuolo.

ISTRUZIONE.

G. C. la luce del mondo, è da S. Giuseppe portato in Egitto; e l' Egitto si riman tuttavia nelle tenebre della idolatria, dell' errore e del peccato. Ma ciò che reca, fratelli miei, maggior maraviglia, si è, che questo Divin Salvatore in mezzo allo stesso Cristianesimo, non sia ben conosciuto da moltissimi di coloro che professano di adorarlo. E infatti quanti Cristiani non v' ha egli, che contenti di sapere, esser lui l' Uomo-Dio, Figliuol di Dio e di Maria, punto poi non lo conoscono sotto le amabili e consolanti qualità di Salvatore onnipossente, di Vittima di propiziazione, di Pontefice dei beni futuri, di Mediatore tra Dio e gli uomini, di Redentore del mondo, di Medico dell' anime, di buon Pastore, di Re, di Capo, di Maestro, di modello? Di maniera che potrebbe egli dire a questi cristiani ciò che altra volta disse a' suoi Apostoli: *E' tanto tempo che sono con voi, e voi non mi avete conosciuto ancora? Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me?* (b) Temiamo un sì umiliante rimprovero; procuriamo di sempre più conoscere G. C., studiamo le diverse qualità che si è degnato di assumere a nostro grande vantaggio, e che sono attissime ad ispirarci verso di lui sentimenti di adorazione, di rispetto, di amore, di sommissione, di umiltà, di confidenza. Conoscendo lui, si conosce tutto; possedendo lui, si possiede tutto; pregando in nome suo, tutto si ottiene. Mi sono studiato di farvi conoscere G. C. come Vittima, come Sacerdote, e come Salvatore: oggi vel mostrerò qual Mediatore, Redentore, Medico, e Pastore, e vi verrò notando i doveri alle predette qualità corrispondenti.

4. G. C. è nostro *Mediatore* e nostro riconciliatore. Siccome il peccato avea messa divisione tra Dio e l' uomo, talchè l' uomo divenuto nemico di Dio, non poteva aver più commerzio con lui, nè da lui aspettarsi veruna grazia; così G. C. si è costituito Mediatore tra Dio e gli uomini collo stabilire una novella alleanza.

Eravene stata un'altra tra Dio e il popol Giudeo, dalla qual fu Mediatore Mosè: (c) ma questa difettosa e insufficiente alleanza non potea con

(a) Questa Istruzione può servire per la Festa da' SS. Innocenti. (b) Joan. XIV, 9.
(c) Heb. VII, 18.

con Dio riconciliar l'uomo, perchè nol potea render migliore; sicchè codesta prima alleanza fu rigettata, perchè ne sottentrasse un' altra più degna di Dio e più utile all' uomo.

Gesù Cristo è mediatore di questa alleanza, e mediatore perfetto; poichè egli si attiene a Dio per la sua divinità, ed a noi per la sua umanità; egli può patire come noi; perchè ha una natura simile alla nostra; e pe' suoi patimenti riconciliarci a Dio, perchè è uguale a lui; egli in somma è il mediatore perfetto, perchè per la sua innocenza e per la sua perfetta santità è infinitamente caro a quello, presso al qual s' è interposto per riconciliare i peccatori.

Egli ha esercitato l' uffizio suo di Mediatore, col riconciliarci a Dio mediante lo spargimento del suo sangue, (*a*) col quale placò la giustizia divina irritata dalle nostre colpe, ed a questo modo la sentenza che ci condannava, l' affisse alla sua croce, la scancellò, e l' annullò. *Delens quod adversus nos erat, chyrographum decreti, & affigens illud cruci.* (*b*) Rappacificandoci con Dio pel merito di sua morte ci ha pure ottenuto il dono di un nuovo spirito, che ci cangia, e di colpevoli, quali prima eravamo, ci rende santi e irreprensibili agli occhi di Dio. Il dono del nuovo spirito è il proprio carattere dell' alleanza di cui Gesù Cristo è il mediatore. L' osservanza della divina Legge compresa nel Decalogo, è l' essenzial condizione dell' antica e della nuova alleanza: (*c*) l' una e l' altra promettón la vita a chi sarà fedele: ma vi ha questa differenza, che quei che appartengono all' antica, si aspettano l' adempimento dei doveri dalle proprie forze, e da Dio poscia il guiderdone; e questi restano nel peccato, perchè non anno in se stessi la forza di rigettare il male e di appigliarsi al bene: (*d*) laddove quei che appartengono alla nuova alleanza, si aspettano e ricevono tutto da Dio, cioè tanto la buona volontà e le opere, quanto la ricompensa.

Gesù Cristo esercita in cielo anche al presente l' ufizio di Mediatore, *essendo sempre vivente a interceder per noi*, (*e*) e presentendo a Dio suo Padre le cicatrici delle sue piaghe, che serba anche in cielo, per implorare la sua misericordia a favor nostro.

Tal si fu l' amore incomprensibil di Dio e di G. C. verso di noi. Egli ci ha amati da Dio, che è quanto dire, con un amore effatto gratuito, poichè nulla di amabile ha trovato in noi, ma ha sibbene creato in noi ciò che potea renderci degni d' essere amati. „ Appena alcuno, *dice S. Paolo*, (*f*) morir vorrebbe per un giusto: tuttavia per un uom dabbene fors' anche alcuno avrà il coraggio di dar „ la vita: ma in questo Iddio ha fatto spiccare „ la carità sua verso di noi, che essendo noi „ tuttavia peccatori, Cristo è morto per noi."

Il primo nostro dovere verso G. C. mediatore, si è dunque l' amore e la riconoscenza. *Amiamolo, dappoichè egli ci ha amati il primo.* (*g*)

Il nostro secondo dovere è la confidenza in lui, come nel nostro *Avvocato* e difensore. *Se mai talun peccasse*, dice S. Giovanni, (*h*) *noi abbiam per Avvocato appresso il Padre G. C. che è giusto.* I nostri peccati ci accusano dinanzi a Dio; ma G. C. ci difende, e la voce del suo sangue è assai più possente ad ottenerci misericordia, che quella de' nostri delitti a tirare i castighi della divina giustizia sopra di noi. Vero è che siamo indegni di ogni grazia, poichè siam peccatori; ma G. C. *giusto* chiede grazia per noi, dopo di aver soddisfatto il Padre per tutti i nostri debiti, nè mai le sue preci sono vuote di effetto, secondo quello ch' ei stesso dice al Padre: *Io so che voi sempre mi esaudite.* (*i*) Anche le grazie ricevute ci danno grande fiducia di ricever quelle che tuttavia ci mancano. *Imperocchè se quando eravamo*, dice S. Paolo, (*k*) *nemici di Dio, siamo stati riconciliati con lui per la morte del suo Figliuolo, molto più essendogià riconciliati, saremo salvi pei meriti dello stesso Figliuolo.*

Il terzo nostro dovere, è di temere come il massimo dei mali, di profaner col peccato il sangue di questo Divin Mediatore, sangue prezioso del quale summo aspersi. *Quegli che trasgrediste la Legge di Mosè*, dice lo stesso Apostolo, (*l*) *è condannato irremissibilmente a morte. Quanto dunque maggiore avete a credere che sarà il supplizio di chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio, e trattato qual cosa vile e profana il sangue dell' alleanza col quale era stato santificato, e fatto oltraggio allo spirito di grazia?*

5. G. C. è nostro *Redentore*. L' uomo erasi venduto ad essere soggettato al peccato, *venumdatus sub peccato*: (*m*) poichè *chi commette il peccato*, giusta il detto di Gesù Cristo, (*n*) *è schia-*

(a) Rom. V, 6. (b) Col. II, 14. (c) Ezech. XX, 11. (d) Gal. III, 12.
(e) Heb. VII, 25. (f) Rom. V, 7. (g) I Joan. IV, 19. (h) Ibid. II, 1.
(i) Joan. XI, 42. (k) Rom. V, 9. (l) Heb. X, 28. (m) Rom. VII, 14.
(n) Joan. VIII, 34.

è *schiavo del peccato*. Tal è lo stato dell'uom. peccatore, considerato senza di Gesù Cristo. Egli è *oggetto dell' ira di Dio*, (*a*) egli è schiavo del demonio suo nemico che lo sospinge al male, e *ne fa ciò che a lui piace*; (*b*) egli è schiavo della concupiscenza e delle sue passioni, secondandone gli allettamenti volontariamente e con piena libertà; schiavitù per altro, che se è volontaria, non è perciò men reale, nè men lagrimevole; egli finalmente *ha la morte per termine*, (*c*) e la morte eterna, la qual consiste nel dovera il peccatore stare e separato eternamente da Dio, e sottoposto alla tirannia del demonio, il quale dopo di averlo spinto al male in questa vita, lo tormenterà senza fine nell' altra.

Nè già l' uomo abbandonato a se medesimo può uscire di sì deplorabile stato. 1 Perchè ei non conosce la sua infelicità; egli è schiavo e miserebile senza saperlo, e la sua gran miseria è appunto l' ignorare d' essere miserabile. 2 Perchè ama la sua schiavitù e la sua miseria, onde non può desiderar di uscirne, nè fare a quest' effetto alcuno sforzo. Ma quando bene il potesse fare, come riparar l' ingiuria fatta a Dio col peccato, riparazion tuttavia che è troppo necessario di premettere per uscire di schiavitù?

Ora l' unigenito Figliuol di Dio è venuto a far questa riparazione, e a redimer l' uomo. 1 Egli ha assunto la natura dello schiavo, *formam servi accipiens*. (*d*) 2 Si è abbassato fino a sottomettersi volontariamente al poter del demonio, il qual l' ha tentato, schernito, e fatto morire per mano de' Giudei. 3 Ha versato ed offerto il suo sangue per prezzo del nostro riscatto. *Voi non siete già stati ricomperati*, dice San Pietro, (*e*) collo *sborso di corruttibili cose, quali sono l' oro e l' argento, ma col prezioso sangue di Gesù Cristo*. Nè egli offerse la sua vita, e sparse il suo sangue per redimere soltanto il tal popolo, o quegli uomini di tale stato o professione, ad esclusione degli altri; ma *per tutti* come insegna S. Paolo. (*f*) Vero è, che, come dice il Concilio di Trento, (*g*) *non tutti ricevono il benefizio della sua morte, ma que' soli a' quali viene applicato il merito della sua Passione*, mediante la grazia, che di peccatori quali nacquero in Adamo, li fa rinascere giusti in G. C. ma non è già meno una verità di fede definita dallo stesso Concilio, e insegnata da S. Paolo, (*h*) che G. C. è morto per tutti. *Christus pro omnibus mortuus est*. Tutti dunque anno diritto d' implorare la misericordia di Dio in virtù del sangue del suo Figliuolo; nè v' è alcuno che non la ottenga, se la dimanda come conviene, come altresì tra tutti quelli che per via della giustificazione ricevettero le primizie dello Spirito, non v' è alcuno che dir non possa con San Paolo: (*i*) *Egli mi* [illegible]*ate, ed ha dato se stesso per me*, e che non debba sperare con ferma fiducia, che Iddio colla grazia della perseveranza compierà in lui la santa opera della propria salute.

Il frutto della redenzione di Gesù Cristo consiste nell' averci sottratti della podestà delle tenebre, coll' espiare i nostri peccati che teneanci schiavi del demonio; nell' averci meritata la forza di resistere elle suggestioni dello spirito di malizia e ai solletichi della concupiscenza; e finalmente nell' averci scampati dagli eterni supplizj dovuti a' nostri peccati, ed acquistatoci un diritto alla ricompensa eterna. *Egli ha dato se stesso per noi, affin di redimerci da ogni iniquità, di purificarci, e di formarsi un popolo accettevole, addetto all' opere buone*. (*k*) Sono queste parole di San Paolo, il qual dice altresì: (*l*) *Adesso che voi siete liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, il frutto che ne tratte, è la santificazion vostra, e il fine* sarà *la vita eterna*.

Ma noi non siamo usciti di una schiavitù, se non per rientrare in un' altra. *Essendo stati liberati dal peccato, siam divenuti schiavi della giustizia... Siccome* dunque *voi*, soggiunge S. Paolo, (*m*) (quando eravate sotto la tirannia del peccato) *servir faceste le membra del vostro corpo all' impurità e all' ingiustizia, per commettere l' iniquità*; così adesso che siete rientrati sotto l' ubbidienza di Dio, vostro Signor legittimo, *fatele servire alla giustizia per diventar santi*.

6. G. C. è nostro medico. Dopo il peccato di Adamo, l'uman genere è un grande ammalato tutto ricoperto di piaghe. (*n*) *Dalla pianta de' piedi fino alla sommità della testa non vi ha in lui parte sana; tutto in lui è ferite, contusioni, e una piaga che fa sangue, la qual non è nè fasciata, nè medicata, nè raddolcita coll' olio*.

(a) Ephes. II, 3. (b) II Tim. II, 26. (c) Rom. VI, 11. (d) Phil. II, 1.
(e) I Pet. I, 18. (f) I Tim. II, 6. (g) Sess. VI, c. 3. (h) II Cor. V, 15.
(i) Gal. II, 20. (k) Tit. II, 14. (l) Rom. VI, 22. (m) Rom. VI, 18.
(n) *Isai. I, 6. A planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas: vulnus, & livor, & plaga tumens, non est circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo*.

olio. La carne è infetta e corrotta pel disordine del peccato: l' intelletto è offuscato dall' ignoranza e sottoposto all' errore; e la volontà signoreggiata dalla triplice concupiscenza, donde nascono tutte le passioni, le quali come tante febbri violente l' agitano, la scompigliano, e la trasportano: perchè, come dice S. Ambrogio, (*a*) *nostra febbre è l' avarizia, nostra febbre è la cupidigia, nostra febbre è la lussuria, nostra febbre è l' ambizione, nostra febbre è l' ira*.

Per guarire quest' ammalato, sopra del quale, dopo il principio del mondo, eransi indarno tentati tutti i rimedj immaginabili, è sceso dal cielo un medico onnipotente. Ei venne in questo mondo come in un vasto spedale, (*b*) e i primi ammalati che si degnò visitare, furono i Giudei: ma questi simili a' frenetici, scagliaronsi da furibondi sopra di un sì caritatevole Medico, e giunsero a quest' eccesso, da versare il di lui sangue e configgerlo sopra di una croce. (*c*) Se non che G. C. convertì il proprio sangue in un rimedio e in un balsamo mirabilmente salutifero per l' ammalato: tanto che non v' è nè morbo sì pestifero, nè ulcera sì profonda, che incurabili siano alla virtù maravigliosa della sua grazia medicinale. Testimonie ne sono le cure stupende che egli operò fin dal principio della Chiesa, e che continua ad operare fino a questi tempi. E chi era per esempio più malato di S. Paolo, il qual dice di se medesimo (*d*) d' essere *il primo tra i peccatori*? Tuttavia G. C. lo guarì con una sola parola. Come dunque dietro a ciò non avranno a sperare anche i più grandi peccatori?

La conversion del cuore e il dono della giustizia sono i mezzi, pe' quali il supremo Medico ci scampa dalla morte. Ma sebbene guariti dal peccato, non arriviam tutt' a un tratto a sanità perfetta; (*e*) perchè finchè dura questa vita, non siamo totalmente liberati dalla concupiscenza, principio funesto di tutte le malattie. La carne essendo debole, ci restano dei desiderj carnali che ci sollecitano al male; l'anima è talvolta agitata da violenti assalti; le tentazioni la mettono in pericolo; ai pensieri che se le presentano, vien dietro un tal qual piacere, al quale talvolta consente, e si lascia sorprendere. Quest'è un languore, dice S. Agostino: ma ricorrete a G. C. che è il supremo Medico, e ricorretegli con piena fiducia, che ei guarirà tutti i vostri languori. Voi direte, essere grandi le vostre infermità: è vero; ma più grande ancora è la virtù del Medico. Non v' è male incurabile e un Medico onnipotente: basta che vi lasciate maneggiare da lui, e non respinghiate la sua mano che vuol guarirvi; i rimedj suoi sono sì efficaci, che chi si affida pienamente alla loro virtù, è vincitore d' ogni sua passione.

Vero è che ci presenta talvolta qualche amaro beveraggio: ma ei sa meglio di noi ciò che è a noi vantaggioso. (*f*) Che se per risanare da qualche corporal malattia si soffrono dolorosissimi tagli, e se noi consentiamo anche all' amputazione di alcun membro, quando il medico dichiara non potersi altramente conservare la vita, come possiam noi rifiutare di metterci nelle mani di G. C. per la guarigione dell' anima nostra, e di lasciargli la cura di trattarci come a lui piacerà per maggior nostro bene? Diciamogli dunque con S. Agostino: Applicate pure, Signore, il ferro e il fuoco sulle mie piaghe; nè mi risparmiate in questa vita, purchè mi risparmiate nell' altra che durerà eternamente. *Hic ure, hic seca, modo non parcas, ut in aeternum parcas*.

7. G. C. è nostro Pastore. Pastore è quegli che è incaricato di guidare la sua greggia, di farla pasturare, di vegliar dì e notte per tenerne lontani i ladri e i lupi, di cercar le pecorelle smarrite, di medicar le lor piaghe, di guarir le lor malattie, di rialzar quelle che son cadute, e di fortificare le deboli.

La greggia del Signore è il popolo che egli si è scelto, perchè sia consacrato al suo culto. Nell' antico Testamento questo popolo era la nazione Ebrea; e nel nuovo, questo popolo sono i Cristiani che vivon nel seno della Chiesa Cattolica, e particolarmente gli eletti. G. C. è l' unico Pastore di questa greggia, promesso già da Dio per bocca di Ezechiello (*g*) con quelle parole: *Io susciterò sopra il mio gregge il Pastor unico che lo pasca: il mio servo Davide avrà tutta la premura di pascerlo, e sarà il lor Pastore*.

Veggiamo ora in qual guisa esercitò G. C. l' uffi-

(a) Ambros. in Luc. lib. 4. (b) Aug. serm. 89. (c) Id. serm. 175. (d) I. Tim. 1, 15. (e) S. Aug. in Psalm. 102, n. 5. *Post remissionem peccatorum corpus infirmum geris .... adhuc quibusdam perturbationibus etiam ipsa anima quatitur post remissionem peccatorum; adhuc in periculis tentationum versatur, quibusdam suggestionibus delectatur .... aliquando quibusdam consentit, & capitur. Languor est, sanat & omnes languores tuos. Sanabuntur omnes languores tui, noli timere. Magni sunt, inquies: sed major est medicus. Omnipotenti medico nullus languor insanabilis occurrit: tantum tu curari te sine, manus ei ne repellas; novit quid agat &c.* (f) Aug. Ibid. (g) Ez. XXXIV, 23.

l'ufizio di Pastore. Osservò che in tutte le occasioni si mostra assai tenero verso la sue pecorelle. Ei dichiara d'esser venuto a cercare a salvar quelle ch'erano traviate: (a) ei con bontà maravigliosa le invita e le chiama a se. *Venite*, dic'egli, (b) *a me voi tutti che siete in pena e gravati, ed io vi alleggerirò*. E con quale bontà non previen egli Zaccheo a la Samaritana? Qual benignità non mostra egli alla donna adultera? Egli è inteso unicamente alla salvezza delle sue pecorelle; soffre la fatica a il caldo, par andar di esse in traccia, per menarle a Dio, e per dar loro la vita, essendo questo il fine pel quale è venuto. *Io sono venuto*, dic'egli, (c) *acciocchè le mie pecorelle abbian vita, ed abbianla abbondantemente*. Egli s'intenerisce al veder languir tanto popolo qua e là sparso come gregge senza pastore; a lenza ributtar veruno, lascia che ognun gli si appressi.

Egli ha amate le sue pecorelle fino a dare la sua vita per essa. *Io sono*, dic'egli, (d) *il buon Pastore: il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle*. Col morir quindi per esse, le ha scampate dalle fauci dei lupi e dalla spada dei ladri; e del suo sangue n'ha composta quella mirabile medicina che ha risanate le piaghe a le infermità loro, ed ha lor dato la vita, la sanità e la forza.

Finalmente con una carità infinita si assuma di pascere a di guidare le sue pecore. Le pasce della sua parola, della sua carne e del suo sangue: elleno vivon di lui, ed ei vive in esse, affinchè esse vivano solo per lui, come ei vive pel solo Padre. Ei la guida, le governa e le guarisce colla sua grazia; le difende col suo possente soccorso contro i lupi e i ladri; le corregge, quando si sviano, con utili castighi, che son le percosse della pastoral sua verga; le cerca e le riduce in sulla strada; a col metter loro innanzi le debolezze che si degnò provare nella sua Passione, le anima e le racconsola nelle debolezze e nelle diffidenze loro, e coll'interiore unzion sua le riempie di forza.

I doveri delle pecorelle verso un Pastor si buono, sono l'amore, la confidenza, e la fedeltà in ascoltarlo a seguirlo. Meditiam quelle parole ammirabili, colle quali ci fa intendere quanto sono veramente avventurate le pecorelle dategli da suo Padre, che sono gli eletti. *Le mie pecore*, dic'egli (e), *odono la mia voce: io le conosco; ed elle mi seguono; io do loro la vita eterna, nè elleno periranno giammai, nè alcuno me le strapperà di mano. Il mio Padre, il qual me le ha date, è maggior d'ogni cosa; e niuno le può rapir di mano a mio Padre*.

PREGHIERA.

Dappoichè il peccato ha eretto un muro di separazione tra Dio e l'uomo, col distruggere quella mirabile unione che prima vi era; noi avevam bisogno, o adorato mio Gesù, di un mediatore, il quale rappacificar ci potesse con Dio, divenendo dall'un lato la via per cui l'uomo avvicinar si poteva alla Divina Maestà; e dall'altro il canale per cui scendesser le grazie sopra degli uomini. Questo è ciò che voi compieste, o mio Gesù, col farvi uomo per noi. Adombrato voi da quella misteriosa scala che univa il ciel colla terra, voi foste il legame di riconciliazione tra Dio e gli uomini. Voi sofferendo come uomo, e dando come Dio un prezzo infinito a' vostri patimenti, riparaste sovrabbondantemente l'oltraggio fatto a Dio dal peccato. Deh! degnatevi di applicarci il frutto della vostra mediazione col dono di un nuovo spirito, il qual cangiando il nostro cuore, ci renda innanzi a Dio puri e irreprensibili.

Voi siete il Redentor nostro, poichè pel dono di questo nuovo spirito voi ci avete scampati dall'ira di Dio, dalla tirannia della concupiscenza e dalla podestà dei demonj. Chi può pensare, o Divin Redentore, a sì ineffabile benefizio, a non essere penetrato della più viva riconoscenza? Fate dunque, che redenti essendo col prezzo inestimabile del vostro sangue, non solo non ci disonoriamo mai col peccato, ma che anzi glorifichiam Dio, e che il portiam sempre sì nella mente che nel cuore.

Voi siete un Medico onnipotente, a cui niun male è incurabile. I mali, ossia le malattie dell'anima nostra, son le passioni. Ma oh quanto è strana la nostra cecità! Noi sentiam le malattie del nostro corpo; desideriam d'esserne liberati; nulla omettiam per guarirne; e poi conosciamo appena quelle dell'anima; anzi le amiamo, e ci compiacciamo in quelle. O Divino Gesù, deh voi guarite una sì pericolosa disposizione, e fate che penetrati da un vivo sentimento de' nostri mali spirituali a voi ricorriamo con sì piena a sì perfetta confidenza, che ne impetriamo la guarigione.

Finalmente voi siete nostro Pastore: voi ci conducete col vostro spirito: voi ci pascete colla

(a) Luc. XIX, 10. (b) Matth. XI, 28. (c) Joan. X, 10. (d) Ibid.
(e) Joan. X, 27.

la vostra parola, che è più incomprensibile, colla vostra propria carne; e ne proteggete contro i leoni furiosi che ne investono da tutte parti. Fate dunque, che come pecore del buon Pastore siamo semplici, innocenti, docili e fecondi in opere buone: fate che camminiamo sotto la vostra condotta, che ascoltiamo la vostra voce, e seguiamo le vostre tracce, sicchè separati un giorno dai capri possiam essere collocati alla vostra destra, ed entrare al possedimento del regno preparatoci da vostro Padre. Così sia.

PER LA DOMENICA

INFRA L' OTTAVA DELL' EPIFANIA.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI

Cap. XII, v. 1, 5.

FRatelli, io vi scongiuro per la misericordia di Dio, che gli offeriate i vostri corpi come un' ostia vivente, santa e a lui gradevole, *con che gli renderete* un ragionevole e spiritual culto. E non vogliate conformarvi a questo secolo; ma riformate voi stessi mediante un rinnovamento del vostro spirito, affinchè conosciate qual sia la volontà di Dio, ciò che è buono, *a lui* gradevole, e perfetto. Per la grazia dunque che mi è stata data, io esorto tutti quelli che sono tra di voi, a non avere di se sentimenti più alti di quello che si convenga, ma a sentire di voi medesimi moderatamente, secondo la misura *del dono* della fede che Iddio ha dispensato a ciascheduno. Imperocchè siccome in un sol corpo abbiam molte membra, e non tutte quelle membra anno lo stesso ufizio; così, *benche* molti, siamo tuttavia un solo corpo in Gesù Cristo, e tutti noi siamo membri gli uni degli altri.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. II, v. 41, 52.

Il Padre e la madre di Gesù andavano tutti gli anni in Gerusalemme pel dì solenne della Pasqua. E quando egli fu arrivato all' età di dodic' anni, andarono secondo il solito in Gerusalemme a quella solennità. E passati i giorni *che durava quella Festa*, quandoeglino sen ritornavano, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme, e non se ne accorsero i suoi genitori. E pensandosi che egli fosse con alcuno della lor comitiva, camminarono un' intiera giornata, e lo andavan cercando trai parenti e conoscenti. Ma non l' avendo trovato, ritornarono in Gerusalemme per cercarlo. E avvenne, che dopo tre giorni lo ritrovaron nel Tempio, che sedeva in mezzo ai Dottori, ascoltandoli, e interrogandoli: e tutti quei che l' udivano, restarono stupefatti della sua sapienza e delle sue risposte. E vedutolo, restarono maravigliati, e la Madre sua gli disse: Figlio perchè hai tu così fatto con noi? Ecco che tutti afflitti tuo padre ed io andavamo in cerca di te. Ed egli rispose loro: Perchè mi cercavate? non sapevate voi, che debbo occuparmi nelle cose che riguardano il mio Padre? Ma essi non compresero, quel che avea lor detto. E se n' andò con essi, e tornò a Nazaret, ed era soggetto ad essi. E la sua madre conservava tutte queste cose nel cuor suo. E Gesù venivasi avanzando in sapienza, in età e in grazia appresso Dio e appresso gli uomini.

ISTRUZIONE.

Egli è bene a stupire, fratelli miei, che quegli il quale è ripieno di tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio, si vegga oggi stare ascoltando e interrogando i Dottori della legge. Ma così adoperando ha voluto questo divin Salvatore dare a tutti i Cristiani, e sopra tutto a' fanciulli, un' importante lezione intorno alla sollecitudine, al rispetto, all' attenzione con cui debbono apprendere la legge di Dio, come altresì sulla premura che mostrar debbono di sempre più crescere nella cognizione di questa divina legge. La condotta di questo Divin Fanciullo è al tempo stesso una condanna d' infiniti Cristiani, i quali vivono nell' ignoranza dei più essenziali punti della legge, i quali arrossiscono a istruirsi delle cose più importanti di nostra santa Religione, e i quali per una falsa vergogna amano meglio di vivere e morire nell' ignoranza di queste verità che d' indirizzarsi a chi potrebbe solidamente addottrinarli. Profittiam dunque dell' esempio del Fanciullo Gesù; nulla siaci tanto a cuore come la nostra istruzione: l' ignoranza è sorgente d' infiniti mali, e la mancanza di sufficiente istruzione sulla legge di Dio, sui doveri del proprio stato, e sulle verità capitali della Religione fa perire moltissimi Cristiani. Ma sopra tutto non v' è niente di sì importante, come il ben conoscere G. C. Affinchè possiate pertanto sempre più innoltrarvi in questa sovreccellente cognizione, finirò oggi di spiegarvi le sue auguste qualità verso di noi, col mostrarvi esser G. C. nostro Re, nostro Maestro cui dobbiamo ascoltare, nostro Modello cui dobbiamo imitare, e finalmente nostro Capo, e fonte della nostra vita.

S. G.

8. G. C. è nostro Re e nostro Signore. *Io ti darò*, dicegli Iddio Padre, (*a*) *le nazioni per tuo retaggio, e tutta la terra perchè tu la possegga*. Codesta gloria e possanza alla quale è stata innalzata la sua umanità, è la ricompensa delle sue profonde umiliazioni. *Ei s' è umiliato*, dice S. Paolo, (*b*) *facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte della croce: onde Iddio l' ha sollevato alla suprema grandezza*; (*c*) *gli ha posto ogni cosa sotto i piè; e gli ha dato un nome che è sopra ogni altro nome, sicchè in nome di Gesù pieghisi ogni ginocchio in cielo, sulla terra e nell' inferno*. (*d*)

Noi dunque apparteniamo a G. C. come sua eredità, suoi vassalli, sua conquista, suoi schiavi, che egli ha comperati ed acquistati col prezzo del suo sangue: noi siamo servi e schiavi di G. C., titolo onorifico che prende S. Paolo nel principio delle sue Lettere. Uno schiavo ricomperato appartiene a quello che lo ricompera. Onde *noi non siam più padroni di noi medesimi, poichè siamo stati ricomperati a gran prezzo*. (*e*) G. C. dice S. Paolo, (*f*) *è morto e risuscitato, affin di acquistare un supremo dominio sui morti e sui vivi*; donde conchiude l' Apostolo, (*g*) che *niuno di noi vive per se medesimo*; e che, *ossia che viviamo, viviam pel Signore, ossia che venghiamo a morire, muojam pel Signore: ossia dunque che viviamo ossia che muojamo, siamo sempre del Signore*.

Quindi ne segue che non siam padroni di nulla, e che non ci è lecito disporre di cosa veruna, se non dipendentemente dalla volontà di G. C. secondo le regole da lui stabilite: pensieri, desiderj, beni, tempo, talenti, vita, morte, tutto a lui appartiene di pieno diritto, e di tutto siamo a lui risponsabili. Ei dev' essere consultato su tutto, sulla elezione dello stato, sui disegni che andiam formando, sulle nostre deliberazioni, su tutte le nostre imprese. Comunque ci troviam situati, o liberi o dipendenti da altri, G. C. è sempre il nostro supremo Signore al qual dobbiamo ubbidire, e dall' imperio del quale non possiamo sottrarci. Ei regnerà eternamente sopra di noi, o per via della nostra libera sommissione alla sua santa volontà, o per via del forzato nostro soggettamento alla sua invincibil possanza: O sommessi, o ribelli, sarem sempre suoi sudditi: Se saremo sudditi fedeli e ubbidienti, regnerà eternamente in noi, e noi regneremo in lui. L' *Agnello che è in mezzo al trono, sarà il nostro Pastore, e ne guiderà a sorgenti di acque vive*. (*h*) Ma se noi saremo indocili e ribelli, regnerà sopra di noi col rigore di sua giustizia, la quale ci schiaccerà. Ecco la promessa fattagli da Dio suo Padre: *Tu gli reggerai con scettro di ferro, e come un vaso di creta gli spezzerai*. (*i*)

9. G. C. e come Dio e come uomo è il nostro *Maestro* cui dobbiamo ascoltare. Come Dio e il Verbo di Dio è luce di tutte le menti, e quella *vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*. (*k*). Di se medesimo egli disse: (*l*) *Io sono* la *verità*; e da questa sola parola noi apprendiamo, lui essere la fonte necessaria del vero, in lui trovarsi tutte le idee primitive, che niuna creatura potrebbe acquistare, se non le trovasse nel seno della verità; lui essere che discopre alle nazioni i primi principj del raziocinio, la cui chiarezza, per quanto sien grandi le tenebre delle menti umane, non può giammai essere oscurata; e finalmente tutti gl' intelletti non giudicare se non a questo lume di ciò che leggono o sentono, quando lo confrontano colla secreta risposta che fa loro dentro il cuore la verità.

Come uomo poi G. C. è il Maestro e il Dottore datoci da Dio per istruirci. Gli uomini immersi nei sensi, e divenuti simili alle bestie non ascoltavano sulle verità essenziali, e sui loro indispensabili doveri questo interior Maestro. La luce risplendeva nei loro cuori, ma non la vedeano: ella dunque si è venuta a porre innanzi agli occhi loro, rivestendosi della nostra carne come di una nuvola che contemperavane lo splendore; ella co' suoi miracoli chiamò a se l' attenzion loro; ella parlò alle loro orecchie; e per mezzo della parola e della Scrittura ha, per così dire, dato corpo a verità del tutto spirituali.

G. C. come dice egli stesso, è il nostro unico Maestro: *Unus est enim magister vester Christus* (*m*). I maestri miei non sono nè Pietro nè Paolo: che se io sono obbligato ad ascoltarli, egli è solo, perchè sono certo per fede che essi mi parlano da parte sua e mossi dal suo spirito, e che m' insegnano ciò che appreser da lui.

Or G. C. insegna 1 colle sue parole, e 2 coll' interior unzione della sua grazia. Le sue parole o predicate o lette ci addottrinano di ciò che dobbiam credere, sperare, amare e fare; e la sua grazia ci fa credere, sperare, amare ed operare secondo i suoi addottrinamenti. Come uomo parla agli occhi e alle orecchie: co-

(a) Ps. II, 8. (b) Phil. II, 8, 1. (c) Ephes. I, 20. (d) Phil. II, 2.
(e) I Cor. VI, 20. (f) Rom. XIV, 9. (g) v. 7. (h) Apoc. VII, 17.
(i) Ps. II, 9. (k) Jo. I, 9. (l) Jo. XIV, 6. (m) Matth. XIII, 10.

come Dio parla al cuore, v' imprime la sua legge, *e l' unzione sua c' istruisce di tutto. Unctio ejus*, dice S. Giovanni (a), *docet nos de omnibus*.

Il dover nostro è di ascoltare le sue parole con sommissione e con perfetta docilità. Egli è quel Profeta annunziato da Mosè ad Israele in questi termini. (b) *Il Signore susciterà in mezzo del suo popolo tra tuoi fratelli un Profeta simile a me: tu lo ascolterai*. E Iddio stesso parlando a Mosè di questo grande Profeta, dice così: *Io gli porrò le mie parole in bocca, ed ei dirà loro tuttociò che io gl' ingiungerò. Chi non ascolterà ciò che dirà questo Profeta da parte mia, io ne prenderò vendetta*. E nel misterio della Trasfigurazione, non s' udì egli dalla nube la voce del Divin Padre che disse: *Questi è il mio Figliuol diletto, in cui mi compiaccio; lui ascoltate* (c)?

Volendo dunque noi ascoltar G. C. dobbiam 1 leggere con profondo rispetto, e con intenzione di trarne frutto, il suo Vangelo, e i Libri santi, ne' quali siam certi che il suo Spirito è quegli che ci parla e ci ammaestra.

2. Gli altri libri si deon leggere e gustare, a misura che sono più o meno pieni dello spirito del Vangelo, perchè questo è la sola regola che si ha a seguire nella scelta dei libri che non sono compresi nelle sante Scritture; regola sicura, e che non può mai fallire. Non ascoltiam dunque nè le prevenzioni, nè l' inclinazion nostra, nè tampoco il nome, la celebrità, l' eloquenza degli autori. Il miglior libro di pietà, da qualunque parte si venga, e comunque sia scritto, è quello chi ci eccita a studiar G. C., che ci fa entrar nello spirito del suo Vangelo; che in tutte le cose ne richiama ai grandi principj della sua morale; che c' ispira l' umiltà, il disprezzo e l' annegazione di noi medesimi; che ci fa sentire la debolezza e la miseria nostra, il nostro niente e il bisogno continuo che abbiamo della sua grazia. Dopo le sante Scritture non vi ha in questo genere miglior libro di quello *della Imitazione di Gesù Cristo*: tanto più piace, quanto più altri si avanza nella pietà. Quanto poi a que' libri, che anno di mira d' intrattenere i lettori con visioni e rivelazioni, con pratiche e con metodi, con nuove e arbitrarie divozioni, senz' andare alla riforma del cuore, questi sono più pericolosi che utili; e con libri di questa fatta può benissimo avvenire, che uno per tutta la sua vita sia divoto, senza essere Cristiano.

3. Quei che ci parlano da parte di G. C. debbonsi ascoltare come nostri Pastori, e come stabiliti da lui per addottrinarci, e per guidarci nella via della salute. L' ascoltar loro è un ascoltar lui medesimo, secondo quel ch' ei disse a' suoi discepoli quando gli mandò ad annunziare il regno di Dio. *Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me* (d).

4. Dobbiam finalmente approfittarci dei lumi, dei buoni movimenti, dei santi desiderj che egli c' ispira, essendo parte di sua favella anche questi lumi e queste ispirazioni. E non è egli una grande sciagura, che la nostra mala volontà renda inutili queste parole di grazia, che se fossimo docili, sarebber per noi parole di vita e di salute? Preghiamolo che ci dia questa docilità, e che dicendoci d' essere la nostra salute, dicalo di tal maniera che noi l' intendiamo. *Sic dic ut audiam* (e).

10. G. C. è nostro modello, sopra del quale dobbiam formare, o più tosto riformare noi stessi.

L' uomo fu creato a immagine e simiglianza di Dio; e quindi l' anima, che di natura sua è spirituale ed immortale, era destinata a rappresentare le perfezioni dell' Esser supremo, giusta quel detto di nostro Signore: (f) *Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste*. Ma il peccato ha disfigurata questa immagine, cancellandone, od alterandone quasi tutti i lineamenti; sicchè l' anima nostra è divenuta terrestre e carnale, quasi più altro non ravvisandosi in lei, che pensieri, sentimenti, inclinazioni affatto disdicevoli alla celeste origin sua. In cambio d' essere somigliante a Dio, secondo la primiera sua istituzione, ella è simile presentemente ad Adamo peccatore; ne ha le ideè, le inclinazioni, le passioni, e sonogli queste divenute come naturali. Chi è infatti che ogni giorno non ne faccia in se la trista esperienza?

Ora il Figliuol di Dio si fece uomo per riparar nell' anima nostra l' immagine che Iddio v' avea impressa; e a quest' effetto ce la mostrò in se medesimo scevra d' ogni alterazione. L' anima sua che non fu macchiata di peccato veruno, conservò tutti quei lineamenti di somiglianza con Dio, che nella nostra furono o cancellati od alterati; e l' anima santissima di quest' Uomo-Dio è quell' esemplare che ognuno di noi è obbligato di copiar fedelmente. *Abbiate*, dice S. Paolo, (g) *quei medesimi sentimenti ch' ebbe G. C. Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Jesu*. Noi dobbiamo infatti giudicar di

(a) Jo, I, 2, 27. (b) Deut. XVIII, 15. (c) Matth. XVII, 5. (d) Luc. X, 16. (e) S. Aug. (f) Matth. V, 4. (g) Phil. II, 5.

di tutto, e pensare, e parlare, e soffrire come G. C. L' essere a lui conformi, è secondo S. Paolo, il carattere degli eletti. *Quegli*, dice, (*a*) *che Iddio ha preconosciuti, gli ha altresì predestinati ad esser conformi all' immagine del suo Figliuolo*.

Adamo dunque e G. C. sono due persone che per la somiglianza che abbiamo coll' un di loro, ci apportano o la nostra perdizione, o la nostra eterna salute. Noi nasciam simili a Adamo, e finchè portiamo questa simiglianza, siamo esclusi dalla vita eterna; que' soli vi sono ammessi che portano la simiglianza di G. C. L' eredità di Dio è pei soli figliuoli: ora Iddio non riconosce per suoi figliuoli, se non quelli in cui vede i lineamenti e la somiglianza del suo Figliulo, che è *il primogenito tra molti fratelli* (*b*).

Quindi segue, che se veramente vogliam salvarci, è duopo che *portiam l' immagine dell' uom celeste, come portata abbiamo l' immagine dell' uom terreno*, (*c*) *che ci dispogliamo del vecchio uomo, secondo il quale siam vivuti in addietro, e che corrompesi seguendo l' illusione delle proprie passioni*; (*d*) *e che rinnovellandoci interiormente, ci rivestiamo dell' uomo nuovo, che vien creato a simiglianza di Dio nella giustizia e nella verace santità* (*e*).

Che cosa è dunque secondo questi principj un Cristiano? Egli è un uomo inteso per tutta sua vita a studiare, e a ricopiar G. C. Ogni studio o cognizione che non va a terminare a G. C. è agli occhi di Dio dispregevole vanità, e tale dee sembrare anche a noi. *Tutto reputo*, dicea S. Paolo, (*f*) *una vera perdita a petto dell' eminente cognizione di G. C. Signor mio*.

Il fine di questo studio è di copiare e di somigliar G. C. talchè il Cristiano è più o meno perfetto, secondo che più o meno a lui s' assomiglia. Ei non dee mai perderlo di vista, ma studiarsi ogni giorno di ricopiare in se qualche lineamento di quel divino Originale, in quella guisa che un pittore, il qual copia un quadro, porta continuamente gli occhi sopra di esso, affinchè ben simiglianti siano tutte le pennellate.

Vero è che fra gl' imitatori di G. C. niuno potrà mai giugnere alla perfezione dell' Originale. L' uno il copia per un verso, l' altro, secondo i diversi doni, si studia di rappresentarlo dall' altro: ma egli sta esposto agli occhi di tutti; e tutti, in qualunque stato si trovino, sforzar si debbono d' imitarlo.

11. G. C. è il nostro *Capo* e il principio di nostra vita. *Iddio*, dice S. Paolo. (*g*), *l' ha costituito Capo sopra tutta la Chiesa, la quale è il corpo di lui, e l' intero compimento di quello, il qual compie tutte le cose in tutti*. G. C. per rispetto alla sua Chiesa è ciò che è la testa rispetto al corpo. Siccome la testa comunica al rimanente del corpo la vita e gli spiriti, che gli danno il movimento e l' azione; stessamente G. C. dà la vita e il movimento al corpo della sua Chiesa ed a' suoi membri che egli anima col suo spirito. Tutte le grazie; tutte le opere buone, i buoni pensieri, i santi desiderj, le virtù tutte derivano da quella pienezza che trovasi nel nostro Capo G. C., dalla quale, giusta il detto di S. Gio: Battista, noi tutti ricevuto abbiamo. *De plenitudine ejus omnes accepimus* (*h*).

Se noi ci stiamo uniti a lui mediante la fede, la speranza o la carità, noi vivremo per lui, nè in altro modo possiamo vivere che per via di quest' unione. *Io sono*, dic' egli (*i*), *il tronco della vite, voi ne siete i tralci: siccome il tralcio non può da se medesimo far frutto, se non è unito al tronco, così non potete farne nemmen voi, se non istate uniti a me* (*k*). *Chi sta unito a me, ed a cui sto io unito, questi porta gran frutto: perchè senza di me voi non potete far nulla* (*l*).

Sicchè il Capo e i membri, G. C. e la sua Chiesa, sono come un sol corpo, un solo uomo, una sola vigna. „ G. C. dice il Concilio di Trento, (*m*) diffonde continuamente „ nei Giusti la sua virtù, come il capo ne' „ membri, e come la vigna ne' tralci; virtù „ che precede, accompagna e segue sempre le „ loro opere buone, e senza la quale non potrebbero in verun conto essere grate a Dio, „ o meritorie. " Tal è la grandezza e la dignità del Cristiano: egli è membro di un corpo del qual G. C. medesimo è il Capo, e che è animato dallo Spirito di Dio; e a questo modo il Cristiano divien *partecipe della natura divina* (*n*).

Da questa unione che abbiamo con G. C. come nostro Capo, ne risulta che noi lo seguiremo un dì dov' egli è salito prima d' ogni altro (*o*). Egli è risuscitato, salito in cielo, e come nostro Capo e nostro rappresentante ha pre-

(a) Rom. VIII, 29. (b) Ibid. (c) I Cor. XV, 49.
(d) Ephes. IV, 22. (e) Col. III, 9, 10. (f) Phil. III, 8.
(g) Ephes. I, 22. (h) Joan. I, 16. (i) Joan. XV, 5. (k) v. 4,
(l) v. 5. (m) Sess. VI, c. 16. (n) II Pett. I, 4.
(o) S. Leo serm. 1 de Ascens.

preso luogo in nome nostro alla destra di Dio. *Iddio*, dica S. Paolo, (*a*) *ci ha risuscitati insieme con G. C. e ci ha fatti in persona di lui secò sedere in cielo*. Col divenir dunque suoi membri, e coll' essere incorporati in lui pel santo Battesimo, non solamente noi siamo con lui confitti in croce, con lui morti e seppelliti, come insegna l' Apostolo scrivendo ai Romani; ma noi di più risuscitiamo, sagliamo in Cielo, e quivi prendiam luogo con lui, in lui e per lui. La sua felicità e la sua gloria non è punto disgiunta dalla nostra, com' egli stesso dichiara nella preghiera che fece per noi prima della Passione: *Io ho dato loro*, dice (*b*), *la gloria che voi data mi avete*; indi soggiunge (*c*): *Voglio, Padre, che dove io sarò sianvi pure quegli che mi avete dati*.

„ Riconosci dunque, o Cristiano, (conchiuderemo con S. Leone) (*d*) la tua dignità; „ e dopo d' essere stato fatto partecipe della natura divina, non volere oggimai con azioni „ indegne del sublime stato a cui fosti innalzato, far ritorno alla tua primiera viltà e bassezza. Rammentati di qual Capo, e di qual „ corpo sei membro. "

PREGHIERA.

In Cielo e in terra v' è stata conferita, o Divin Salvatore, ogni possanza. Ora giacchè voi siete nostro Re e nostro Signore, fate che noi pure siamo annoverati tra quei felici sudditi, che amano di dipender da voi, che vi consacrano tutta la loro vita, e che vi ubbidiscono in tutto. Deh piacciavi di regnare sopra di noi più tosto adesso col vostro santo amore, che un giorno colla vostra severità; e fate che sì in vita che in morte mai non ci stacchiamo da voi.

Voi siete il nostro unico Maestro, e quegli cui l' eterno Padre ci comanda di ascoltare; deh dunque rendete noi discepoli fedeli, umili, attenti e docili a' vostri ammaestramenti. Voi ci parlate nella Divina Scritture e nei libri che sono pieni del vostro Spirito; fate che vi ascoltiamo in essi, leggendoli con umiltà semplicità e fedeltà. Voi ci parlate per bocca de' nostri Pastori; fate che gli ascoltiamo con docilità, con ardore, con assiduità. Voi finalmente ci parlate coll' ispirarci santi desiderj, e buoni movimenti; fate che vi ponghiam mente, a vi siamo fedeli; e sopra tutto fateci sentire nell' intimo del cuore quella forte e possente voce, che fa amare e praticare tutto quello che comandate.

Voi siete il nostro divin modello; l' anima vostra santissima è quel perfetto esemplare che noi tutti dobbiam studiare di ricopiare in noi, e la vostra vita è quella su cui dee modellarsi la nostra. Deh concedeteci dunque, che per tutta la nostra vita siamo intesi a studiarvi a ad imitarvi, che non vi perdiam mai di vista; e che non passi giorno, che ne' pensieri, nelle parole, nelle azioni e nelle disposizioni nostra, non proccuriam di rassomigliarvi con qualche nuova pennelleggiata.

Voi siete per ultimo, o Gesù, il nostro Divino Capo; a quel che è la testa relativamente al corpo, voi lo siete in ordine alla Chiesa. Siccome la testa comunica al corpo la vita e gli spiriti che gli danno moto ed azione; così voi date la vita e il movimento al corpo della Chiesa, animandola col vostro Spirito: sicchè noi tutto riconosciamo dalla vostra soprabbondante pienezza. Affinchè dunque riceviamo i continui influssi della vostra grazia, fate che stiamo sempre uniti a voi mediante una viva fede, una ferma speranza e un' ardente carità. Fateci giustamente apprezzare la qualità di membri del vostro mistico corpo, a preservateci da tuttociò che potrebbe disonorarla. E giacchè siamo associati a tutti i vostri misterj, fate sì che dopo di aver quaggiù partecipato delle vostra umiliazioni e sofferenze, partecipiamo altresì un giorno dalla vostra gloria in cielo.

PER LA SECONDA DOMENICA

DOPO L' EPIFANIA.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI.

Cap. XII, 6, 16.

Avendo noi doni diversi, secondo la grazia che ci è stata data, chi ha quello della profezia, *ne usi* secondo la regola della fede: chi è chiamato al ministero *della Chiesa*, s' impieghi nel ministero; chi all' insegnare, si applichi ad insegnare; chi ad esortare, esorti; chi distribuisce il suo altrui, *faccialo* con semplicità; chi presiede, sia sollecito; e chi fa opere di misericordia, *le faccia* con ilarità. La *vostra* carità sia *sincera* e senza simulazione, avendo in abborrimento il male, e attaccandovi al bene. Amatevi scambievolmente con carità fraterna. Prevenitevi gli uni gli altri con rendervi onore: non siate pigri nel fare il dover vostro;

(a) Ephes. II, 6. (b) Joan. XVII, 22. (c) v. 24. (d) Serm. I de Nat.

conservatevi fervorosi di spirito; *ricordatevi* che servite al Signore; siate allegri nella *vostra* speranza; pazienti nella tribolazione; perseveranti nell' orazione; caritatevoli verso le necessità dei santi, pronti ad esercitare l' ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano; benediteli, e non fate imprecazioni *contro di coloro*. Rallegratevi con chi è allegro, e piagnere con chi piange. Siate gli uni cogli altri uniti di sentimenti; non aspirando a cose alte, ma adattandovi a quegli che sono umili.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. II, *v.* 1, 11.

FEcesi uno sposalizio in Cana di Galilea, e trovavavisi la madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù co' suoi Discepoli alle nozze. Ed essendo venuto a mancare il vino, disse la Madre a Gesù: Non anno più vino. E Gesù le disse: Che ho io da fare con te, o donna? non è per anco venuta l' ora mia. Disse la Madre a' serventi: Fate tutto quello che vi dirà. Erano quivi sei urne di pietra preparate per le purificazioni *che si praticavano* da' Giudei, ciascuna delle quali conteneva due o tre misure. Disse loro Gesù: Riempite le urne di acqua; ed essi le riempirono fin all' orlo. E Gesù disse loro: Attignete adesso, e portatene al maestro di casa; e *gliene* portarono. Ed appena ebbe saggiata l' acqua convertita in vino il maestro di casa, il qual non sapeva donde *quel vino* venisse (sapeanlo però i serventi che aveano attinta l' acqua); il maestro di casa chiama lo sposo, e gli dice: Da principio tutti sogliono dare il vin buono, e quando s' è molto bevuto, *si presenta* l' inferiore; ma tu hai serbato il migliore in sin adesso. Questo fu il primo miracolo che fece Gesù in Cana di Galilea; e manifestò la sua gloria, e in lui credettero i suoi Discepoli.

ISTRUZIONE.

G. C. che è l' unico il qual santifica tutti gli stati, volle onorare colla sua presenza le nozze, affin di mostrare, che non solamente ei non condanna il matrimonio, ma che è anzi uno stato santo, dal qual trae infiniti eletti; onde per ispargere su questo stato le sue benedizioni, s' è degnato di sublimare a Sacramento il Matrimonio.

La Chiesa divieta le nozze durante l' Avvento e la Quaresima, che sono tempi di penitenza e di preghiera, ne' quali raccomanda anche ai conjugati di serbare la continenza, giusta quel detto dell' Apostolo ch' era un tempo dai Cristiani esattamente osservato (*a*): *Non vi rifiutate l' un l' altro il proprio dovere, quando bene non sia di comune consenso, sin a un certo tempo, per attendere all' orazione*. Ora ciò che vietato avea la Chiesa durante l' Avvento, essendo al presente permesso, ella coglie questo giorno come uno dei primi dell' anno in cui è lecito maritarsi, e mette loro innanzi le nozze di Cana alle quali volle intervenir G. C. per istruire i suoi figliuoli intorno alla maniera con cui debbono abbracciar questo stato.

Il Divin Salvatore volle dare colla sua presenza all' unione che Iddio stesso avea istituita fin dal principio del mondo, una nuova benedizione e dignità. Quei che si congiungono in matrimonio, deono imparare da questa condotta di G. C. a chiamarlo alle lor nozze, affinchè le benedica; e coloro chiamano G. C. alle lor nozze; i quali si sposano secondo le regole della Chiesa, e i fini pe' quali fu istituito il matrimonio; i quali consultano la volontà di Dio sopra la scelta della persona che anno a sposare; i quali non permettono ch' entri nel loro sposalizio cosa alcuna contro le regole; e i quali a imitazione dei Santi del vecchio Testamento celebrano il convito nuziale col timor del Signore. Per conformarmi adunque, fratelli miei, allo spirito della Chiesa, io intendo oggi di favellarvi del Sacramento del Matrimonio, e di esporvi: 1 Che cosa sia il Matrimonio, e qual idea se ne debba avere. 2 Con quali mire, e disposizioni debbasi abbracciare. 3 Ciò che dee farsi e prima che si amministri il Sacramento, e dopo (*). (4 Quali siano i doveri dei conjugati, di che ci riserbiamo a parlare nella Domenica ventura.)

1. Per avere una giusta idea del Matrimonio, convien risalire, dietro all' esempio di G. C. (*b*) fino alla sua primiera istituzione, e indi apprendere ciò che sia per istituzion del Creatore il matrimonio. *Disse il Signore Iddio*:

(a) I Cor. VII, 5.
(b) Matth. X, 9.
(*) Se nella Domenica che segue cade la Settuagesima, si ometterà del tutto ciò che è tra parentesi.

(*a*) *Non è bene che l' uomo sia solo: facciamogli un ajuto simile a lui ... Il Signor Iddio indusse adunque in Adamo un sonno profondo, e mentre dormiva si prese una delle di lui coste, e vi sostituì della carne; e della costa di Adamo formò il Signor Iddio la donna, e la presentò ad Adamo. Disse allora Adamo: Ecco ora l' osso delle mie ossa, e la carne della mia carne... Perciò l'uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e saranno due in una sola carne*. Queste parole dette dal primo uomo dopo la formazion della donna, e *profferite*, come dice il Concilio di Trento, *per movimento e ispirazione dello Spirito Santo*, insegnano essere il Matrimonio, secondo l' istituzion sua, l' union dell' uomo e della donna: union, per attestazione di Cristo, formata da Dio medesimo, e il cui fine è di ajutarsi scambievolmente nel corso di questa vita; union più intima e più stretta di quella eziandio che strigne l' uomo a' suoi genitori, poichè gli lascia per unirsi a sua moglie; union finalmente indissolubile, poichè l' autore e il legame ne è Dio stesso, talchè non può esser lecito, al dire di G. C. di separar coloro che Iddio ha uniti. *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Ecco in che consiste l' essenza del matrimonio.

Ma G. C. innalzandolo a Sacramento, ha santificato quel vincolo che da principio non era altro che una union naturale e un contratto civile. (*b*) „ Egli colla sua Passione, dice „ il Tridentino, (*c*) ci ha meritata la grazia „ necessaria da perfezionar quest' amore natura„ le, onde consolidare questa unione indissolu„ bile, e santificare i conjugati “. Per guisa che il Matrimonio, continuando ad essere quel che era secondo l' ordine primitivo, è in oltre divenuto, per istituzione di nostro S. G. C. un Sacramento, che è segno ed immagine di un gran mistero, e fonte al tempo stesso di grazia e di benedizioni spirituali per coloro che lo ricevono con cuor puro e sceveto da passioni carnali. Spieghiamo queste due cose.

Il Matrimonio è figura di uno dei più grandi misterj di nostra Religione, che è quell' intima, indissolubile ed eterna unione che ha G. C. contratta colla sua Chiesa, ossia colla società dei figliuoli di Dio. S. Paolo è quegli che c' insegna questa gran verità, ed ecco come ne parla nell' Epistola agli Efesi. (*d*) *Le donne siano sottomesse a' lor mariti, come al Signore: poichè il marito è il capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa, la quale è suo corpo, di cui egli è salvatore. Siccome dunque la Chiesa è soggetta a Cristo; così le donne siano soggette a' lor mariti in tutto. E voi mariti amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa, e diede se stesso per lei, affine di santificarla, mondandola coll' acqua battesimale mediante la parola di vita, per farsi comparire davanti una Chiesa vestita di gloria, senza macchia, nè ruga, od altra tal cosa, ma che sia santa e immacolata. Così anche i mariti amar debbono le loro mogli, come i proprj corpi. Chi ama la propria moglie, ama se stesso: giacchè niuno ebbe mai la propria carne, ma la nudrisce, e ne tien conto, come fa pur Cristo riguardo alla Chiesa; poichè noi siam membri del suo corpo, formati dalla sua carne e dalle sue ossa. Per questo* (dice la Scrittura) *lascerà l' uomo il padre suo, e starà unito alla sua moglie, e di due che erano, saranno una sola carne. Questo sacramento è grande; io dico in Cristo e nella Chiesa. Per la qual cosa anche ognuno di voi ami la propria moglie, come se stesso; e la moglie rispetti il marito*.

Anche nel senso proprio il Matrimonio è un Sacramento, in quanto che è il canale delle grazie che Iddio fa a chi lo riceve con disposizioni cristiane; il che, a tenore dell' autorità della parola di Dio, è stato deciso dal Concilio di Trento; il quale, allegato il detto di S. Paolo, che *questo Sacramento è grande in G. C. e nella Chiesa*, così poi conchiude (*e*): „ Essendo il „ matrimonio nella legge evangelica più eccel„ lente degli antichi maritaggi, a cagion della „ grazia che conferisce per mezzo di G. C. con „ tutta ragione i nostri Santi Padri, i Concilj, „ e l' universal Tradizione della Chiesa, hanno „ in ogni tempo insegnato, doversi annoverare „ tra i Sacramenti della nuova Legge. “

L' effetto di questo Sacramento è di conferire a quei che leganfi in matrimonio con buone disposizioni, la grazia necessaria per conviver insieme in perfetta unione; per serbarsi l'un l' altro, per conto della castità conjugale, una inviolabile fedeltà; per ajutarsi nelle necessità e nelle afflizioni di questa vita; per consolarsi e so-

(a) Gen. II, 28 e segu. (b) Matth. XIX, 6.
(c) Sess. 24. (d) Eph. V, 22, seq.
(e) Sess. 24.

e sostenersi reciprocamente in tante scabrose emergenze che sogliono accompagnare il marital giogo; per allevar finalmente i lor figliuoli nel timore e nell' amor di Dio. Onde quell' uomo e quella donna che si sposano dopo di avere consultato Dio, e fannolo con mire cristiane, col cuore scevero da ogni cupidigia, colla coscienza monda, e con fermo proponimento di vivere in codesto stato d'una maniera degna di Dio, e opposta alle massime del mondo; questi in virtù del Sacramento del Matrimonio, ricevono un' abbondante grazia dello Spirito Santo, per santificarvisi coll' adempiere fedelmente i doveri del loro stato, e col sopportare con piena sommessione al volere di Dio le pene che ne sono inseparabili. Ah che Iddio è pur buono verso degli uomini, mentre dà loro sì efficaci mezzi da salvarsi! Ma oh che l' uomo è sconoscente ed insensato che sì poco vi abbada, e ne sa profittare! Noi lo diciamo con nostro sommo dolore: oh quanto pochi sono i matrimonj cristiani, e quanto pochi coloro che degnamente ricevono questo Sagramento! Quindi è che i giovani d' ambi i sessi tanto più dovrebbero essere premurosi di adempiere fedelmente ogni loro dovere, e di vivere puri, immacolati e lontani dal male, affine di così prepararsi a ricevere santamente la grazia del Matrimonio.

2. E' manifesto da ciò che si è detto, che questa sì abbondante e ad un tempo sì necessaria grazia, dipende sopra tutto dalle intenzioni con cui si riceve. *Noi siamo*, diceva a Sara sua sposa, il giovane Tobia, (a) *figliuoli dei Santi, e non dobbiam congiungerci in matrimonio come i Pagani che non conoscono Dio*. Un Matrimonio non è dunque cristiano, quando in se non racchiuda nulla di più di ciò che trovasi nei maritaggi *dei pagani che non conoscono Dio*; e su questa regola se n'ha a giudicare.

Or che veggiam noi nei maritaggi dei Pagani? L' uno sposa una donna per averne figliuoli, ne' quali in certo modo si vegga rinascere, e a' quali lasciar possa le sue sostanze; l'altro, perchè ha bisogno di una compagna fedele che l' ajuti nel suo mestiere; quegli resta invaghito dalla bellezza, questi dallo spirito e dalla leggiadria; altri è mosso dalle ricchezze, o dalla nascita, o da qualche ragion d' interesse; e alcuni, ma pochi, da quella cotal virtù che può trovarsi in quei che non conoscono Dio, come sarebbe una condotta savia e regolata, ovvero sentimenti nobili e generosi. Ecco pres' a poco le mire diverse che si ravvisano nei Pagani. Dietro a ciò si fanno le impromesse da una parte e dall' altra, si accordano le convenzioni, si ferma il contratto, e celebrasi il maritaggio, che è accompagnato da cerimonie religiose, e dietro al quale ne viene il convito, e tutte le dimostrazioni di festa e di allegrezza.

Ecco i Matrimonj degli infedeli. Se quei de' Cristiani nulla anno di più, Iddio non che gli benedica, gli mira anzi con orrore, perchè non sono differenti da quei degl' Infedeli, se non per alcuni riti esteriori della vera Religione, in se, per vero dire, santissimi e necessarj atteso l' uso della Chiesa, e l' istituzione di G. C.; ma inutili, a chi li pratica, se non sono animati dalla religione del cuore.

Questo spirito di religione è quello che propriamente costituisce il matrimonio cristiano, il qual si contrae da' buoni fedeli in nome di G. C. e per impulso del suo spirito, colla mira di seguire la volontà di Dio che ve gli chiama, e col proporsi per ultimo fine la gloria di Dio e la salute eterna. Un vero cristiano non piglia moglie nè per soddisfare la sua passione, nè per mire di ambizione e d' interesse; ma per avere una compagna, con cui possa in mezzo alle sue faccende ed occupazioni vacare alla preghiera e a servir Dio; la quale seco lui unita perfettamente di spirito e di cuore sia seco partecipe delle dolcezze ed amarezze di questa vita; e la qual seco concorra a educare cristianamente i figli che Iddio gli vorrà dare.

Non è già che sia vietato ai cristiani di aver qualche riguardo alla nascita e a certi avvantaggi che render possono amabile una persona. Gli è anzi lecitissimo di considerar il bene che essa può avere; e questo in vista de' suoi disegni, della sua professione e de' suoi affari: ma nulla di tuttociò è per lui decisivo. Il più o il meno dei vantaggi temporali non è ciò che il faccia propendere più tosto a una parte, che all' altra; ma sibbene il buono spirito e la virtù; intendo virtù cristiana, dirittura di cuore, spirito di religione, oppposizione al mondo; di maniera che per nulla ei reputa la bellezza e le ricchezze, se non v' è la virtù, e se non c'è tutto il fondamento da sperare, ch'ei vivrà in pace e cristianamente con quella che quanto al temporale gli presenta i vantaggi più lusinghevoli.

3. Stabiliti questi principj, poco o nulla resta a dire sulla preparazione: poichè quei che si guidano con mire inspirate dalla religione, non anno mestieri che lor vengano in-

(a) Tob. VIII, 5.

ind'viduate. Comprendono essi la santità di questo stato; ne veggono la difficoltà e i pericoli, e sanno quanto estesa sieno le obbligazioni che vi sono annesse. Persuasi quindi che si tratta di un passo, il qual per le buone o male sequela che può avere, è il più importante di tutta la vita; prima d' impegnarvisi, prima ancora di prenderne la risoluzione, consultano la volontà di Dio e sull' impegno in se medesimo, a sulla scelta della persona con cui anno ad impegnarsi.

Assicuratisi poi, per quanto è possibile nelle tenebre ed incertezze di questa vita, che Iddio gli chiama a codesto stato, e seguite quanto alla scelta della persona le soprannotate regole studiano di purificarsi colla penitenza, e di tirar sopra di se colle preghiere a coll'opere buona l' ajuto dello Spirito Santo, ben convinti, che senza questo ajuto, nè abbracciar possono bene e santamente il Matrimonio, nè vincerne le difficoltà, nè schivarne i pericoli, nè adempierne le obbligazioni.

Ma siccome è molto raro che si osservino questa regole nei Matrimonj, raro è pura cha siano essi benedetti da Dio. Se ei non si trova dove non è stato chiamato, coma può egli benedira siffatti maritaggi? Quali dunque saranno per l' eternità la sequele di una unione da lui rimirata con orrore, per la quale non s' è consultata che la cupidità, a che è preceduta bene spesso da una sacrilega comunione?

E' importanta che la parti contraenti esaminino, e s' informino esattamente da' lor Pastori, per assicurarsi di non avere alcun impedimento che renda nullo o invalido il Matrimonio.

La Chiesa vuole che avanti che si contragga, per tra giorni consecutivi di Festa notifichi il Parroco tre volte in tempo della Messa solenne i loro nomi. E questa chiamansi *le pubblicazioni* de' futuri Matrimonj, le quali si fanno affina di eccitare i fedeli a pregar Dio per li futuri sposi, ad a scoprire gl' impedimenti che render potessero il lor Matrimonio nullo o illecito. Negli usi della Chiesa anche di minor rilievo c' è sempre una infinita sapienza, alla quale metter deono i fedeli tutta l' attenzione.

La cerimonia degli sponsali non è assolutamente necessaria, nè si osserva per tutto; nè viene ingiunta in questa Provincia, a particolarmente in questa Diocesi. Sponsali chiamasi qualla promessa, con cui due persone di diverso sesso s' obbligano a sposarsi tra loro. Questa promessa è in più luoghi un atto di religione che si fa nella Chiesa dinanzi al Parroco e ad alcuni testimonj, al che s' aggiunge qualche preghiera; dal che è chiaro che tuttociò debb' essere accompagnato da gravità, da modestia, e da un raccoglimento condecente alla santità del luogo a delle preci che si recitano. Le persone promessa sono obbligate in coscienza ad attenera la lor promessa, quando bene non venga lor tolto di poterlo fare per ragioni giuste, necessaria, e dalla Chiesa autorizzata. Intrattanto finchè si sposino, deono; 1 star separati di casa; 2 non trattarsi troppo famigliarmente e senza testimonj; 3 raddoppiare allora le lor buone opere e le loro preghiera.

Deono indi procedere a celebrare il Matrimonio in faccia della Chiesa. Quivi il Parroco di una almen delle parti, in presenza dei testimonj, dopo di aver interrogati gli sposi, e di essersi assicurato del lor consenso reciproco, pronunzia queste, od altre equivalenti parole: *Io vi congiungo insieme col legame del matrimonio, in nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo.*

La benedizion nuziale dee riceversi in Chiesa, e darsi dal proprio Parroco; nè altro Sacerdota può darla, ove non ne abbia la facoltà dal Parroco, o dal Vescovo Diocesano. Quindi è che i matrimonj contratti senza la presenza del proprio Parroco, o di altro Sacerdote delegato da lui o dal Vescovo, sono nulli e invalidi; a questi son quelli cha chiamansi *clandestini*.

Il giorno della nozze è un giorno santo, consacrato da un Sacramento della nuova Legge, a dall' essersi abbracciato uno stato, da cui dipende la felicità di questa vita, e spesso ancora di quella avvenire. E perchè appunto tal giorno si passi santamente, divieta la Chiesa di profanarlo con dissolutezze e con divertimenti contrarj allo spirito del Cristianesimo. Non si vieta tutta volta un convito di parenti e di amici, poichè questo viene autorizzato da G. C. medesimo, il quale intervenne a quel di Cana. Si può dunque stare in allegrezza, purchè facciasi d' una maniera cristiana, e si abbia per fermo, che l' intemperanza, gli atti e i discorsi licenziosi, i balli e i canti profani, che la Chiesa condanna in ogni tempo, non possono diventar permessi e legittimi il dì delle nozze. Per evitara i quali abusi parmi che converrebbesi alla prudenza cristiana d' invitar alle nozze i soli prossimi parenti, come padre, madre, fratelli, sorelle, zii, zie, e alcuni amici gravi ed assennati, escludendone la gioventù, la qual d' ordinario è quella che promuova i profani divertimenti, e che è sempre esposta a gran pericoli in queste occasioni di nozze. Gli sposi poi anno a sapere, che e' son risponsabili de' peccati che si commettono in questi incontri, ove non siansi prese le cautele che dettano la pietà e la prudenza.

PREGHIERA.

Santa è, mio Dio, nell' origine sua l'union conjugale, poichè voi ne siete l' autore; ma qual nuova benedizione non se le accresce per la grazia che avete voluto accoppiarvi coll' istituire un Sacramento, per benedire i Matrimonj de' Cristiani? Molto dunque importa che le persone chiamate al Matrimonio, rendansi degne della grazia annessa a questo Sacramento. Conciossiachè quanto più è difficile di ben adempiere i doveri di uno stato sì pericoloso, tanto più abbisognano di una copiosa grazia del vostro Spirito per adempierli santamente. Fate dunque, Signore, che vi si preparin per tempo con una vita santa e piena d' opere buone che con umili e ferventi prieghi ricorrano a voi per la scelta della persona che avete lor destinata; che legar volendosi con questo sì serio e indissolubil nodo, non si propongano se non mire legittime e cristiane, mossi dal vostro Spirito e guidandosi secondo le regole della Chiesa, che finalmente santifichino il giorno delle lor nozze con una condotta che spiri pietà, modestia e gravità.

Non vi ha cosa che arrechi più contento e consolazion dell' union conjugale; ma questo accade, o mio Dio, quando l' amor vostro n'è il principio, la vostra gloria il fine, e la salute vicendevole degli sposi il motivo e il frutto. Fate dunque, o Signore, che si amino in voi e per voi; che siccome sono una sola carne, sieno pure un cuore e un' anima sola; e che l' union loro rappresenti quella di G. C. colla sua Chiesa. Non permettete che venga mai da loro macchiato il lustro della carità conjugale, nè disonorato il talamo con cose non solamente ingiuriose, ma anche opposte alla sua santità. Fate che l' union loro sia ferma e costante, e che nulla sia valevole ad alterarla; non gl' incomodi che portar debbonsi con pazienza, non i difetti che si anno a correggere, ma senza cessar di amare. Fate finalmente, o Signore, che i conjugati si rechino a gloria di cedersi l' un l' altro; che l' un l'altro s' interessino scambievolmente ai loro beni e mali; che vengansi a vicenda sollevando col prender parte alle croci, alle afflizioni, alle pene e alle fatiche l' uno dell' altro: e che siccome uniti esser debbono di spirito e di cuore; così uniti sieno nella sollecitudine, nella vigilanza e nell' attenzione pel comun bene. Questi sono i voti che vi porgiam, mio Dio, per tutte le persone maritate. Degnatevi d' esaudire le nostre preghiere pei meriti del nostro Signor G. C.

PER LA TERZA DOMENICA

DOPO L' EPIFANIA.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI.

Cap. XII, v. 16, 21.

FRatelli, non siate saggi a' vostri proprj occhi. Non rendere ad alcuno mal per male; procurando di ben fare non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi a tutti gli uomini. Se è possibile, per quanto dipende da voi, siate in pace con ogni sorte di persone. Non vi vendicate da voi stessi, o carissimi, ma date luogo all' ira; poichè è scritto; A me la vendetta *è riserbata*; io farò ragione, dice il Signore. Anzi se il tuo nemico ha fame, dagli a mangiare; se ha sete, dagli a bere: che così facendo, radunerai carboni di fuoco sopra la sua testa. Non ti lasciar vincer dal male, ma vinci il mal col bene.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. VIII, *v.* 1, 13.

ESsendo Gesù sceso dal monte, gli andarono dietro molte turbe: quand' ecco un lebbroso accostatosegli lo adorava, dicendo: Signore, se volete, voi potete guarirmi. E stendendo Gesù la mano lo toccò, e gli disse: Lo voglio, sii guarito; e tosto fu guarito dalla sua lebbra. E Gesù gli disse: Guardati di dirlo a nessuno; va bensì a presentarti al Sacerdote, e offerisci il dono prescritto da Mosè, *perchè sia* loro in testimonianza. Essendo poi Gesù entrato in Cafarnao, se gli presentò un Centurione, che lo pregava dicendo: Signore, il mio servo si giace nella mia casa malato di paralisia, ed è malamente tormentato. E Gesù gli disse: Io verrò, e il guarirò. E il Centurione rispose: Signore, io non sono degno, che voi entriate sotto il mio tetto; ma dite solo una parola, e il mio servo sarà guarito. Imperocchè anch' io benchè subordinato ad altri, pure ho sotto di me dei soldati, e dico a questo: Va, ed ei va, e a quell' altro: vieni, ed ei viene, e al mio servitore: fa la tal cosa, e la fa. Sentendo Gesù queste parole, ne restò ammirato, e a quei che il seguivano, disse: Io vi dico in verità, chè non ho trovata una sì gran fede in Israello. E però vi dico, che molti verranno dall' Oriente e dall' Occidente, e riposeranno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno de' cieli: ma i figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori: Ivi sarà pianto e stridor

dor di denti. Allora Gesù disse al Centurione: Va, e fiati fatto, conforme hai creduto. E in quel punto il servo fu guarito.

ISTRUZIONE.

Le diverse malattie, fratelli miei, che riferisce il Vangelo essere state guarite da G. C. sono una immagine di quelle dell' anime nostre: ma quella fede piena di omiltà e di fiducia, colla quale codesti ammalati ricorrono al divino Salvatot nostro, per ottenerne la guarigione dei loro corpi, ci mostra di qual tempra debb' esser la nostra, per ottener la guarigione dell' anime nostre.

Nei due ammalati dell' odierno Vangelo noi veggiam dall' un lato l' orribile scempio che fa il peccato nell' anima, e l' impotenza del peccatore di uscire d' un sì funesto stato senza l' ajuto della divina grazia; e osserviam dall' altro i sentimenti pieni di fede e di fiducia, co' quali il peccatore, per essere risanato, dee rivolgersi a G. C.

La lebbra è una infermità che guasta la massa del sangue, che rende il corpo deforme, e che può facilmente infettare chi ad esso si avvicina: ora il peccato corrompe stessamente il cuor del peccatore col portarlo a preferire le creature a Dio; lo rende orribile dinanzi a Dio e agli occhi della fede, e pericoloso in oltre anche per gli altri. La paralisia poi, la qual toglie il moto al corpo, e all' uomo la facoltà di operare, è una viva immagine di un'anima schiava delle sue passioni, di un' anima che non ha movimento alcuno verso Dio, e che è ridotta ad una impotenza volontaria di uscire da una sì funesta schiavitù, se liberata non viene dalla grazia dell' Onnipotente.

Se adunque la nostra coscienza ci rimprovera d' essere infetti della lebbra del peccato, rivolgiamoci, come fece il lebbroso, a G. C. e con vivo sentimento dello stato deplorabile a cui ci ha ridotti il peccato, diciamogli pieni di un' umile fede e di confidenza: *Signore, se volete, voi potete guarirmi*; e la nostra preghiera duri fin che siamo guariti. Ma per uscire da quel deplorabil letargo che è sequela del peccato, e dall' impotenza in cui siamo, senza la grazia, di giognere a una vera conversione, riconosciamo il supremo potere di G. C. sopra i cuori, e per la guarigione dell' anime nostre facciamogli la preghiera del Centurione per la guarigione del suo servo, e diciamgli con umile e ferma confidenza: *Signore, dite solo una parola, e l' anima mia sarà guarita.*

Non insisteremo più oltre su questo punto, perchè oggi (*a*) dobbiam terminare ciò che ci eravam proposti di dirvi sul Sacramento del Matrimonio, intorno al quale restanci a esporvi i doveri dei conjugati. Questi son di due sorti: ve n' ha di reciprochi tra 'l marito e la moglie, e di quei che obbligano l' uno e l' altra verso i loro figliuoli.

1. Rispetto agli obblighi reciprochi gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo (*b*) vogliono che i mariti amino le lor donne, come G. C. amò la sua Chiesa, e che le trattino con onore e con discrezione; che all' incontro le mogli stian sommesse a' lor mariti come al Signore, e che si mantengano in tal purità di costumi, che colla lor buona vita guadagnar possano anche i mariti infedeli e scorretti. S. Agostino porge alle mogli cristiane un bel modello nella condotta che tenne S. Monica sua madre verso il suo marito Patrizio. „ Ella gli „ ubbidiva, dice il S. Dottore, (*c*) come al „ suo Signore, e studiavasi a tutto suo potere „ di guadagnarlo co' suoi buoni esempj a Dio, „ pe' quali rendevasi a lui bella, e degna in„ sieme d' affetto e di una ammirazione piena „ di stima. La di lei savia condotta fu sì ef„ ficace, che l' acquistò finalmente a Dio sol„ la fine della di lui vita: poichè fattosi cri„ stiano, divenne anche casto; e poich' ebbe „ abbracciata la fede, non le diede più moti„ vo di piangere in lui quei disordini che avea „ con tanta pazienza sofferti quand' era anco„ ra infedele. "

I Santi Apostoli raccomandano altresì alle donne la modestia e la semplicità nel vestirsi e nell' acconciarsi il capo. *Le donne*, dicon eglino, (*d*) *s' ornino secondo le regole della modestia e della castità, e non coi capegli inanellati, e con ornamenti di oro e di perle, o di abiti sontuosi, come si conviene a donne che colle buone opere anno a mostrare la pietà di cui fanno professione.* Dalla dottrina di amendue quesli Apostoli ne segue, che a torto la donna si dà a credere d' esser dabbene, quando si abbiglia d' una maniera mondana, e che può indurre in peccato, e quando non ha maggior premura d' ornar anzi l' uomo interiore che l' esteriore. (*e*)

E 4 Il

(a) *Se questa Domenica vien trasferita ad essere la 23 dopo la Pentecoste, si dirà in vece* dobbiam ... ciò che ci eravam proposti di dirvi al principio di quest' anno.
(b) Ephes. V. 25. I Petr. III, 7. Ephes. V, 22. I Petr. III, 7.
(c) Conf. Lib. IX, c. 4. (d) I Tim. II, 9. I Pet. III, 3. (e) I Cor. VII.

Il marito, dice S. Paolo, *renda il debito alla sua moglie, e la moglie al marito. La moglie non è padrona del suo corpo, ma il marito; il marito slessamente non è padron del suo corpo, ma la moglie. Non vi defraudate l' un l' altro del proprio debito, ove non sia di comune consentimento per qualche tempo affin di attendere all' orazione.*

Circa poi la maniera di rendere il debito conjugale, ecco gli ammaestramenti che diede a Tobia l' Angelo Raffaele. (*a*) *Quei che nel congiungersi in matrimonio, sbandiscono Dio dal cuore e dalla mente loro, e non pensano che a sfogare la loro brutalità, come i cavalli, e i muli che non anno intelletto, sono quei sopra de' quali il demonio esercita il suo potere.* E dopo di averlo avvertito di premettere alla consumazione del matrimonio l' orazione e la continenza, aggiugne: *Tu prenderai indi la tua compagnia col timor del Signore, mosso più da desiderio della prole, che da impeto di passione, affinchè tu abbi a conseguir nei figliuoli la benedizione che Iddio promise ad Abramo.*

Ecco la regola che si bi a tenere. Non solamente nell' uso del matrimonio non è tutto permesso, ma è peccaminoso tuttociò che si oppone al fine del matrimonio, che è la procreazion della prole: tuttociò che di sua natura non tende a questo fine, è disordine; e posto ancora che in ciò tutto sia ordinato, non è altri esente da colpa, se cerca la propria soddisfazione, più tosto che il fine del matrimonio.

2. Venghiam ora ai doveri de' genitori verso i propri figliuoli. La prima cosa che anno a considerare, e che è il fondamento di tutti i loro doveri, si è, che i lor figliuoli non sono propriamente di essi, ma di Dio lor Creatore e lor Padre, e di G. C. Salvator loro, il quale gli ha ricomprati col suo sangue, ed acquistati a Dio: essi gli anno puramente in deposito, e quegli che ne ha loro affidata la cura, ne chiederà loro un giorno strettissimo conto. Sono dunque tenuti di allevarli, istruirli, abilitarli, e dar loro stato, non già a norma della lor volontà, de' loro interessi, delle lor mire particolari, nè secondo le massime e gli usi del mondo, ma secondo le mire e i disegni di Dio. Obbligo loro è sopra tutto di guidargli all' eterna salute, che è il fine per cui furon creati.

Sonvi dei doveri che risguardano il corpo e la vita temporal dei figliuoli, e sonvene altri che concernono il ben dall' anime loro.

L' ordine stabilito dalla Provvidenza incarica i padri e le madri di alimentare e di educare i lor figliuoli. Di quì è che il Creatore inspira ai genitori quel così tenero affetto verso i figli a' quali dieder la vita; di qui è che nato appena il bambino, le mammelle della Madre si riempion del latte che l' anno a nudrire. Iddio con questo provvedimento si spiega abbastanza, tantochè non i soli popoli barbari e i Selvaggi, ma le stesse fiere intendono questo linguaggio perfettamente; poichè non vi ha madre tra esse, che non nutra la sua prole di per se stessa con una assiduità e una tenerezza degne di maraviglia. Sol tralle madri cristiane (chi 'l crederebbe?) vedesi bene spesso pervertito l' ordine del Creatore. Queste per una falsa delicatezza, e per non si volere incomodare, rifiutano ai lor pargoletti ch' anno messi al mondo, il latte che la Providenza dà loro per alimentarli; queste, a rischio della lor sanità e della lor vita, non temono di stornarne artifiziosamente il corso, e di affidare i lor bambini a persone estranee; e queste gli espongono, come spesso accade, alla cattiva impressione che fa sopra corpicelli sì delicati la mutazion del cibo, ovvero anche a succhiare insieme col latte i vizj e le male inclinazioni delle loro nudrici.

In trastullandosi co' lor fanciullini deono le Madri badar bene, di non secondare le lor passioncelle, e fortificare le loro male inclinazioni. Un bambino ancor da poppa è capace, come osserva S. Agostino, (*b*) di ostinazione, di collera, d' impazienza, di odio, d' invidia, e di desiderio di vendetta: ei non sa ancor balbettare; ma si spiega abbastanza col muover la testa e le mani, e sopra tutto co' suoi pianti e colle sue grida. Se la Madre invece di reprimere siffatti moti con carezze affettuose, che sono l' unico mezzo adattato a quella debolezza, dà a divedere al contrario di voler secondare la passione del bambinello, e di approvarla, ella anzichè guarirlo, accresce il male; mi spiego con un esempio. Una persona trastullandosi col fanciullino farà qualche cosa che gli dà dispiacere; eccolo tosto in grida e in pianti; la Madre per quietarlo, fa sembiante d' esser molto in collera contro quel tale; lo minaccia, e mostra per fin di batterlo; prende talvolta anche la man del fanciullo, e percuote con essa chi l' offese. Il fanciullino cessa tosto il pianto; ed è anzi contento, perchè vendicato. Tutto questo per la madre e per quell' altra persona è un giuoco; ma non già pel bambino; il qual piglia la cosa in sul serio, e il qual pur troppo profitterà un giorno di queste lezioni di risentimento e di vendetta.

Le

(a) Tob. VI, 18, e seg. (b) Confess. Lib. 1.

Le passioni, dei fanciulli, voglion essere raffrenate, a misura che si fanno vedere: è indicibile il danno che lor si apporta, col tollerar tutto, sotto pretesto che sono ancora incapaci di ragione. Vuol esser corretto tuttociò che dicono o fanno contro le buone regole. L'anime loro è una terra dalla qual di continuo e con indefessa pazienza conviene svellere le cattiv' erbe, e che preparar deesi per tempo a ricevere i semi delle verità e delle virtù cristiane.

Non si aman mai troppo, ove si amino in riguardo a Dio e alla loro salute. L' amore e la tenerezza naturale tanto è lontano che siano contro l' ordine, che anzi Iddio n' è l'autore, ma debbonsi regolare colla carità cristiana, la qual riferisce tutto a Dio e al vero bene di quegli che ama. I padri e le madri debbono sopra tutto guardarsi bene. Si dar troppo a divedere ai lor figliuoli la tenerezza che nutron per essi; è questa una debolezza, di cui non mancano di prevalersi i figliuoli, che in progresso è cagione ai genitori di amari disgusti: questi allora conoscono il lor fallo, e ripigliar vorrebbero l' autorità; ma non è più tempo, perchè è sprezzata. Il figliuolo dev' essere persuaso d' essere amato, polchè altrimenti ei non riamerebbe, e avrebbe il cuor di schiavo: ma bisogna ch' ei senta al tempo stesso che questo amore è sodo, affinchè questo sentimento lo renda sempre rispettoso e ubbidiente. *Un cavallo indomito*, dice il Savio, (a) *diventa intrattabile, e il figliuolo lasciato in preda a' suoi voleri*, insolentirà. *Se carezzi il figliuolo ti metterà in grandi timori; se teco lui scherzi, ti contristerà: non ti mettere a rider con lui, perchè non te ne abbi poi a dolere*.

E' di un' estrema conseguenza che il padre e la madre stieno cautelatissimi di non fare o dir nulla di riprensibile in presenza de' lor figliuoli anche più piccioli; e siccome quando siam davanti a una persona degna di riverenza, non ci lasciamo scappar nulla che sia contrario alle convenienze, alla saviezza e alla modestia; così per una spezie di rispetto verso i fanciulli dobbiamo astenerci da tuttociò che ha apparenza di male; perchè essi veggono e senton tutto, e niente dimenticano; anzi ripetono ciò che sentono, e imitano ciò che veggono farsi. Insin a tanto che si potranno spalleggiare coll' esempio di quei che maggiormente amano e rispettano, indarno si vorrà loro dar a credere che e' fanno male.

Ragionevole ha da essere la premura di mantener sani i figliuoli; or non è tale, se sotto pretesto di conservare la lor sanità, si allevano nella mollezza: l' allevarli delicati o nel mangiare, o nel rimanente, è un rovinargli. Qualunque sia lo stato che abbracceranno, è per essi di somma importanza, ch' abbiano il corpo robusto, e capace di tollerare il freddo e il caldo, la fame e la sete, l' occupazione e la fatica; a tutte le quali cose deono quindi adusarsi sin da fanciulli con moderati esercizj, e con cibo semplice e frugale. Il maggiore di tutti i beni che procacciar si possa a un figliuolo, è il conservargli l' innocenza e la grazia battesimale; questo debb' essere lo scopo principale delle attenzioni e delle premure de' genitori, i quali propor si debbono per modello il vecchio Tobia, del qual dice la Scrittura, (b) *ch' ebbe un figliuolo, al qual sin dall' infanzia insegnò a temer Dio, e astenersi da peccato*. Ecco tra molt' altri i documenti che prescriver si possono in questo proposito.

1. Avvezzare il fanciullo, il più presto che sia possibile, a pronunziare il santo Nome di Dio, e a star con rispetto alla sua presenza mostrargli il cielo dove ha il suo soggiorno, e donde vede e intende tutto; richiamare spesso il suo pensiero a Dio; fargli capire d' una maniera proporzionata all' età, che Iddio è quegli che ha creato e che nutre tutto; insegnargli a render grazie; inculcargli sopra tutto questa importante verità, che Iddio lo vede e l' ascolta; e valersene negli incontri per tener a freno la sua collera e l' altre passioni, e per distorlo dal far quello che non si dee; in somma inspirargli in ogn' incontro il timor di Dio, e l' orrore di tuttociò che l' offende.

2. Istruirlo, e avvezzarlo di buon' ora a far orazione; fargli concepire, per quanto si può, un grande rispetto per questo santo esercizio, e per tutti gli atti di Religione.

3. Far uso di tutto, perchè i figliuoli innalzino spesso la mente a Dio, per eccitar in loro sentimenti di adorazione, di amore e di riconoscenza.

4. Non parlar mai dinanzi a loro delle cose di Dio e della Religione, senza mostrarne un profondo rispetto.

5. Prevenirgli per tempo contro le bugie e le doppiezze; inspirar loro all' opposto amore alle sincerità e al candore; mostrarsi severi e inesorabili, quando si colgono in bugia, usando poi di buon grado clemenza, quando buonamente confessano li loro falli.

6. A

(a) *Equus indomitus evadit durus, & filius remissus evadit praeceps. Lacta filium, & paventem te faciet: lude cum eo, & contristabit te. Non corrideas illi, ne doleas*. Eccli. XXX, 8, seq. (b) Tob. I, 10.

6. A misura che si fanno capaci di riflessione, convien profittare di tutte le occasioni, perchè imparino a giudicar rettamente in ciò che concerne i costumi. Non si debbono annojare con lunghe prediche, per non ributtargli: ma si ha a parlar di tutto con senno e moderazione, a norma sempre della verità e delle massime del Vangelo; mostrare stima per tutte le azioni di virtù, come è a dire, di rettitudine, di giustizia, di disinteresse, di amor del ben pubblico, di carità verso i poveri, di pietà, di mansuetudine, di pazienza; e dar a divedere al contrario avversione e disprezzo per tuttociò che è ingiusto, vizioso e sregolato. Così s' avvezzano a giudicar delle cose secondo la regola e la verità, e non secondo le opinioni, i pregiudizj e i discorsi degli uomini: si disingannano intorno a quell' ingannevol splendore delle grandezze, delle ricchezze, e di quanto stima e ricerca il mondo; si prevengono contro l' incantesimo dei piaceri, e si fa loro comprendere che non v' è altro di veramente stimabile che la virtù.

7. Rammentar loro sovente i voti del lor Battesimo, e far loro osservare, come tuttociò che veggon nel mondo è ad essi contrario, e condannato dalle massime del Vangelo: farne uso sopra tutto per riguardo alle figlie, per distorle dal seguire la loro innata propensione verso i vani abbigliamenti.

8. Allontanar da loro il più che si può, tuttociò che è capace di corrompere il lor cuore: quest' è il punto più importante dell' educazione, e forse per la più parte dei padri e delle madri il più difficile; perchè non possono aver sempre sotto gli occhi i lor figliuoli, massime quando son giunti all' età d' essere mandati alla scuola, dove fanno sovente dell' amicizie funeste alla loro innocenza. E' tuttavolta necessario che ci vadano, perchè non anno altro mezzo d' essere istruiti. Quel che si può fare, quando c' è luogo a scelta, si è di affidargli ai Maestri migliori; e i migliori son quegli che uniscono cogli altri talenti una pietà più illuminata, e che fanno far meglio gustar la virtù, e portare i fanciulli a Dio. Quel che si può fare, è d' invigilare sulle amicizie dei figliuoi, procacciarne loro, se è possibile, delle buone, e fuor dell' ore in cui stanno a scuola, avergli sempre sotto gli occhi, senza lasciarli vagabondar cogli altri, ma procurando d' occupargli in casa in qualche util cosa. Importa infinitamente di assuefarli al giogo, e a una vita occupata e di fatica. *Hai tu*, dice il Savio, (a) *figliuoli? studiati di ben allevarli, e di avvezzarli al giogo fin da fanciulli*. Bisogna aver gran premura che le Feste e le Domeniche assistano a' Divini Uffizj, e all' Istruzioni Parrocchiali, e menarvegli, e aver l' occhio sopra di loro.

9. Deesi indirizzargli a un Confessore illuminato ed esatto, qual dia loro dei savj avvisi, ingerisca un grande orror al peccato, gli diriga con fermezza insieme e con dolcezza, e prescriva loro esercizj e pratiche di religione atte veramente a rassodargli nella pietà.

10. Dar loro a leggere il Nuovo Testamento, e i più begli squarci dell' Antico; inspirar loro un profondo rispetto verso la santa parola di Dio; non già quel mal inteso rispetto che facesse temer loro di leggerla; ma un rispetto di religione, di adorazione, e di docilità agli oracoli dell' eterna Verità che degnasi di istruirli: far loro capir bene, che su quelle divine regole formar deggiono le idee, i sentimenti e la condotta loro, e che su quelle saranno un dì giudicati dal giusto Giudice.

11. Non contentarsi di raccomandar loro le buone letture, ma chiederne conto di tempo in tempo; e se anno memoria, farne loro imparar a mente tutti i dì qualche squarcio, da recitarsi poi la Domenica. E' anche utilissima e molto cristiana quell' usanza che anno alcune famiglie, di leggere in comune le Domeniche e le Feste, ed eziandio, se fosse possibile, tutti i giorni, la Storia della Sacrosanta Scrittura, o le Vite de' Santi; e di parlarne poi per un pò di tempo coi figliuoli, o in lor presenza. Queste buone semenze gittate in quei teneri cuori fruttificheranno a suo tempo, ove il padre e la madre invochino con fede quel solo che può dare l' accrescimento a ciò che essi piantano e irrigano.

12. Non è da comportare che i figliuoli imparino canzonette profane: se si dilettano di cantare, si possono insegnar loro delle canzoni spirituali, e alcune favolette morali messe a posta in arie assai belle. Bisognerebbe, se fosse possibile, che non avessero tampoco a veder mai nè storiette galanti, nè romanzi, nè commedie, nè altri siffatti libri, ma applicargli solo a letture ch' esser possano utili.

Porrem fine a questa materia coll' accennar brevemente gli obblighi de' padri e delle madri in ordine alla vocazione, o al dare stato a' lor figliuoli. I genitori deono ricordarsi, che siccome i figliuoli appartengono assai più a Dio che a loro, non è lor permesso d' impegnarli in veruno stato, senz' aver prima con-

(a) Eccli. VII, 25.

consultata la di lui santa volontà, che seguir deesi colla più pura intenzione. E' adunque una molto rea usurpazione dei diritti di Dio, allorchè i padri e le madri pretendon disporre dei lor figlinoli a norma de' lor capricej o del loro interesse. E' questo un delitto che è bene spesso ponito anche in questa vita pei disgusti che lor recano i figliuoli, ma che infallibilmente lo farà molto più nell' altra, qualora i genitori non procurino con seria penitenza d' espiare tal colpa. Trattandosi dunque di dare stato a' figliuoli, i padri e le madri, rigettando severamente ogni mira ed ogni motivo suggerito dalla cupidità, e ascoltando soltanto ciò che inspira la fede, l' amor di Dio, e la salute de' lor figliooli; studiar prima ne debbono l' inclinazioni e la capacità, Indi rivolgersi a Dio col pregarnelo omilmente e con fiducia, e prendere allora consiglio da persone savie e sperimentate, affin di conoscere per mezzo loro a che Iddio destina i lor figliuoli. Se allora Iddio fa lor conoscere a quale stato chiama i figli, essi anno a seguir fedelmente la volontà di lui, annogli a mettere nella strada che ha lor mostrata, anno a procacciar loro con ogni premura gli ajuti esterni onde abilitar si possano nella professione a cui sono chiamati; anno finalmente, affinchè in quella si santifichino, a rirar sopra di loro con preghiere e con limosine la divina benedizione.

PREGHIERA.

Padre eterno, principio d' ogni paternità nel cielo e nella terra, che voleste esser quaggiù i padri e le madri immagini sensibili di Voi, deh piacciavi di gittar sopra di loro uno sguardo misericordioso, e di riempierli di on' abbondante effusione del vostro Spirito. Oh che egli è assai difficile il riuscire nell' educazion dei figliuoli! Oh quante grazie, quanti talenti, e quanta prudenza si ricercano per adempiere un dovere di tanto rilievo! Eppure dalla salute dei figli dipende ordinariamente quella dei genitori, i quali siccome si salvano, ove dieno loro una buona educazione, così visibilmente si espongono a dannarsi, se la trascurano.

Fate donque, Signore, che essendo ministri naturali della vostra Provvidenza, e rivestiri dell' autorità vostra verso qoe' sacri depositi che avete loro affidati, usino ogni attenzione per contribuire all' educazione e alla sussistenza loro. Fate comprender loro, che i lor figliuoli, dopo d' esservi stati consecrati, non per altro sono stati riconsegnati nelle lor mani, se non per conservare in essi quella nuova vita che ricevettero nel Battesimo; che quindi la principal loro obbligazione, e la prova più solida del sincero amor verso i figli, è di procorar di accrescere in essi questa grazia, vegliando di continuo soi loro andamenti; riprendendoli e correggendoli con bontà insieme e con fermezza; spargendo in quelle terre novelle le sementi di virtù, che portar possano frutto a suo tempo; coltivando io somma i primi germogli prodotti da quelle sementi, e troncando tutto ciò che impedir potesse il crescere della novella pianta.

Fate finalmente che i genitori sieno come gli Angioli visibili de' lor figliooli; che co' lor buoni esempj, co' lor salutari ammaestramenti, e coi ferventi lor prieghi gli eccitino alla virtù, che siano sopra tutto attenti a studiare la volontà vostra sopra di loro, per contribuire a far che abbraccino lo stato a cui gli chiamate; sicchè dopo il essere quaggiù stati i figliuoli la consolazione e la gioja de' genitori, e dopo di avervi gli uni e gli altri adorato in ispirito e in verità, abbiano poi la sorte di possedervi eternamente in Cielo. Così sia.

PER LA QUARTA DOMENICA

DOPO L' EPIFANIA.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI

Cap. XIII, v. 8, 10.

FRatelli, non vi resti con chicchessia altro debito che quello di amarvi scambievolmente, poichè chi ama il prossimo, ha adempiuta la legge. Imperocchè il non commettere adulterio, il non ammazzare, il non rubare, il non dire il falso testimonio, il non desiderare *la roba altrui*, e se v' è alcun altro comandamento, tutti sono compresi in questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L' amore del prossimo vuol che non se gli faccia male. L' amore donque è il compimento della legge.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. VIII, 23, 27.

ESsendo Gesù montato in una barca, lo seguirono i suoi discepoli. Quando ecco si levò nel mare una tempesta sì grande, che la barca era coperta dalle onde, ed egli *intanto* dormiva. Ed accostatisegli i suoi discepoli, lo svegliarono dicendo: Signore, salvateci che periamo. E Gesù disse loro: Perchè temete, o uomini di poca fede? Alzatosi allora comandò ai venti e al mare, e si fe' gran bonaccia. Ora quei

quei che furon presenti, rimasero stupefatti, e diceano: Chi è mai questi, a cui ubbidiscono i venti e il mare?

ISTRUZIONE.

La tempesta a cui furono esposti gli Apostoli nel tempo stesso che sono in compagnia di G. C. e ch' eseguiscono i voleri di lui è una viva immagine delle varie tribolazioni alle quali sono sottoposti i giusti medesimi, anche quando s' impiegano in ciò che Iddio vuole da loro, e che fedelmente adempiono ad ogni loro dovere.

La vita del Cristiano è piena infatti di traverse e di patimenti; il mondo, il demonio e la carne gliene suscitano da tutte parti, nè altro ei deesi aspettare su questa terra, poichè non si entra in cielo che per via di molte tribolazioni. Ma che ha egli a fare, quando è soprafatto da queste sì varie tempeste? Ei dee imitar gli Apostoli, i quali veggendosi in procinto d' esser sommersi, ricorsero a G. C. e gli dissero: *Signore, salvateci, che noi periamo*; e dee rivoltosi a questo Divin Salvatore invocarlo con viva fede e ferma fiducia, affinchè coll' onnipotente bontà sua il liberi dalle afflizioni che l' abbattono, o l' ajuti a farne un sant' uso. Due infatti son le maniere con cui G. C. ci libera dalle prove cui siamo esposti: o che le fa cessar del tutto, coma l' Evangelio d' oggi ci mostra aver lui fatto cogli Apostoli, ovvero che ne fa la grazia di sopportarle con una perseverante pazienza, come ha fatto verso i Martiri e tutti i Santi che furon provati fin alla morte. O quante colpe risparmieremmo nelle tribolazioni per le quali Iddio ci fa passare, se invece di lasciarci perturbare e disanimare, e quindi trascorrere in lamenti, in impazienze, in mormorazioni, fossimo fedeli a ricorrer tosto a G. C. gittando nel paterno suo seno tutte l' inquietudini nostre, fidandoci pienamente alla sua infinita bontà, e da quella aspettandoci con umil pazienza il momento della nostra liberazione! Questo è il vero mezzo, onde santificarci in mezzo alle amarezze e alle tribolazioni della vita presente. Una delle più considerabili a cui possiam essere esposti, è certamente la malattia; ed è tanto più importante il sapere coma ci dobbiam comportare durante il tempo di questa prova, quanto che non v' è cosa nè più comune della malattia, nè più rara del farne buon uso. Su quello dunque che deono fare i cristiani nelle lor malattie, verserà l' Istruzion d' oggi, nella quale mi studierò di spiegarvi parimente ciò che concerne il sacramento dell' Estrema Unzione, istituito appunto per dare agli ammalati un sollievo sì corporale che spirituale, e per procacciar loro la grazia di ben morire.

1. Con qual occhio ha il Cristiano da riguardare le malattie? La Fede gl' insegna essere queste una giusta pena de' suoi peccati, e spesso ancora un effetto della divina misericordia.

Le malattie, ugualmente che la morte, sono pene del peccato. L' uomo infatti è un reo, che nel corso di questa vita vien messo dalla giustizia divina a varia spezie di torture, finchè giunga il momento in cui si eseguisca la sentenza contra lui pronunziata; prima verità che umiliar dee l' uomo sotto la mano di Dio che lo percuote.

Ma v' è una seconda verità che pure gli mette innanzi la Fede, e che il dee racconsolare; e questa si è, che la malattie, le quali sono flagelli della giustizia di Dio, sono altresì effetti della di lui misericordia. Sono questi castighi, non di un giudice inesorabile, ma di un padre pieno di tenerezza, di un padre che usa la sferza co' suoi figliuoli, perchè gli ama, e che gli punisce per renderli felici col farli più buoni: (*a*)

Le nostre malattie sono occasioni portateci dal misericordioso Iddio, per espiare moltissimi mancamenti che commettiamo ogni dì senza neppur badarci. Che uso facciam noi per lo più della sanità? Parlo di quei cristiani medesimi che menano una vita regolata. La sanità è un bene che Iddio non è tenuto a darci. Or chi pensa ringraziarnelo? Ella ci è data per servir Dio, e per accudire all' opera della nostra salvezza. Ma quanto tempo mal impiegato! quanta negligenza nell' adempiere i nostri doveri! quanta tiepidezza e dissipaziona nella preghiera e in tutti gli esercizj di pietà! qual dimenticanza di Dio, quando liberi saremmo di pensare a lui, e seco lui trattenerci! Quante azioni delle quali non è egli nè il principio nè il fine! Quante altre che essendosi intraprese per lui, sono poi guastate da altra basse mire, come sarebbe d' interesse o di vanità! Quante volte i membri del nostro corpo, invece di servire alla giustizia per la nostra santificazione, servirono al contrario a offender Dio! (*b*)

Ecco una parte dei mancamenti che commettiamo quotidianamente. Or che penitenza ne facciam noi? e chi può dire d' affaticarsi ad espiarli secondo la sua possibilità? Iddio dunque

(a) Provarb. III, 12. (b) Rom. VI, 19.

gne, il qual non vuol la perdizione, ma la salute nostra, viene in ajuto della nostra debolezza, o diciam più tosto, codardia, e ne porge il modo da riparare tanto tempo perduto; ei ci priva misericordiosamente di una sanità di cui ci faremmo abusati; e per farci comprendere quanto siamo stati colpevoli, per non esserci noi serviti a gloria sua del vigore del nostro corpo e dell' agilità delle nostre membra, ci riduce a uno stato di debolezza, di languore e d' impotenza.

Le infermità sono mezzi che ci preservano del commettere infinite colpe col sottratcene la materia e le occasioni. Non si può infatti negare, che pei più degli uomini non sia la sanità piena di pericoli siccome quella che gli espone a darsi in preda alle lusinghe e all' incantesimo delle creature, col mettergli in istato di goderne, anzi coll' eccitar vivamente in loro il gusto dei piaceri. La sanità piena e perfetta è per rispetto a molti come una febbre ardente e una spezie di frenesia; tanto sono allora violente e indomite le passioni. La malattia per lo contrario le calma e le mortifica; poichè noi siamo allora insensibili verso gli oggetti che già ci toccavano al vivo; perdiamo il gusto a' piaceri; abbiamo occasione di richiamar al pensiero la morte, e di staccarci dalla vita e da ciò che la può lusingare; e per conseguenza la malattia ci mette in grado di unirci a Dio con un amore vie più puro e più perfetto.

Siccome la suprema, anzi l' unica regola del cristiano è di fare la volontà di Dio, non vi ha cosa che più debbalo consolare, quand' è malato, come l' esser certissimo a segno che non ne può avere il minimo dubbio, che egli è nello stato e nella situazione in cui Dio lo vuole. Spesse volte quando siam sani, non possiamo assicurarci, che la volontà nostra, l' interesse e la propria soddisfazione non sieno entrati in molte cose intraprese da noi, e che la sola volontà di Dio ne sia stata lo scopo e il fine: ma tutte queste incertezze non anno luogo quando siamo ammalati; il letto a cui siam legati dal male, è certamente il posto in cui Dio ne ha messi; e lo starvi perchè ei così vuole, è una eccellente e a lui molto gradita disposizione.

Lo stato d' infermità rende in oltre il Cristiano in ispezial modo simile a G. C. paziente e crocefisso; ma il suo maggior conforto si è, che, divenendogli simile, viene eziandio ad essergli intimamente unito, e ad aver parte ne' di lui patimenti. Egli è confitto in croce non sol come G. C. ma ancora insieme con G. C. il qual soffre in lui, di modo che si può dire in un senso verissimo, che il cristiano in tale stato compie nella sua carne ciò che manca ai patimenti di G. C. *Adimpleo ea quæ desunt passionibus Christi in carne mea*. (a)

2. Quali sono i doveri del cristiano, allorchè trovasi infermato? Ei dee accettare l' infermità e le sue sequele con perfetta sommissione a Dio, e con sincera riconoscenza, riguardandola come una misericordiosa visita del Signore.

Dee portar gli occhi sopra G. C. paziente e crocefisso, e pregarlo, che avendo la sorte di aver parte a' dolori della sua passione, abbiala eziandio al di lui spirito di rassegnazione, di penitenza, di pazienza, di mansuetudine e di pace; poichè non si entra a parte de' meriti della sua passione, se altri non partecipa del suo spirito nel sofferire.

Non ha da pensar troppo al suo male, ma rivolger più tosto il pensiero a Dio, per quanto il permette la violenza del male; e alzar almeno il cuore a Dio di quando in quando con fervorose giaculatorie che la Scrittura fornisce in gran copia, e dalle quali non si dee l' infermo credere dispensato, quando bene il mal non l' aggravi di troppo. E' ottima cosa che egli abbia a' fianchi qualcuno che di tanto in tanto richiami la sua mente a Dio, e che col mettergli avanti le verità più opportune lo venga confortando e innalzando a lui. Questi sono quegl' incontri in cui ben si conosce quanto sia utile l' istruzione e l' abitudine ai sentimenti di pietà; giacchè un malato non può reggere ai lunghi discorsi; nè è tempo allora di stancheggiarlo: non se gli può dire che qualche parola di tratt' in tratto. Ma quando è illuminato, e che ha preso gusto alla pietà, un detto della Sacrosanta Scrittura, una verità accennata in due parole, gli toccan la mente e il cuore. Chi all' incontro non è istruito, niente comprende e niente il muove.

Nelle malattie deesi pur pensar alla morte che può a quelle venirsene dietro. E certo se la Scrittura ci raccomanda di pensarvi in ogni nostra azione, quanto più deesi fare quando il male ci avvicina all' ultimo passo? Per certe persone di una troppo viva immaginazione, e disposte a turbarsi alla vista dei giudizj divini, non è forse spediente questo consiglio, dovendosi più tosto la costoro mente calmare, ed eccitare a porre tutta la confidenza in Dio: ma ciò che non si converrebbe a codeste persone, è sicuramente utilissimo alla comun parte de'

(a) Col. I, 24.

de' cristiani, a' quali non si può mai troppo richiamare il salutar pensiero della morte. Checchè dir ne possano i mondani, il pensier della morte non fa morir gli uomini, ma gl'induce a viver meglio.

E' lecito il desiderare e il chieder a Dio la sanità; ma ciò dee farsi senza una certa affannosa bramosia. La prima cosa a che si dee pensare, è di far buon uso della malattia che Iddio ci manda; nè si può dimandare la sanità, se non con quello spirito con cui la dimanda per noi la Chiesa, e con cui G. C. dimandò al Padre che da lui allontanasse il calice della sua Passione, dicendogli: *Facciasi però non la mia, ma la vostra volontà*. (a)

Diciamo una parola anche della convalescenza, che è uno stato di mezzo tra la malattia e la sanità, e un passaggio dall' una all' altra. Questo stato è per molti uno scoglio; poichè sotto pretesto che anno allora da pigliarsi qualche sollievo, si credon permesso tutto quel che desiderano, e dal non poter essi per anche adempiere a ciascun dovere, si reputan dispensati da tutti. Ma noi dobbiam ricordarci d' essere sempre cristiani e peccatori penitenti; e per conseguente 1 non ci può esser lecito nella convalescenza, non altrimenti che in sanità, ciò che vien condannato dalla legge di Dio e dal Vangelo, come esser possono certe letture, o giuochi, o piaceri, o spettacoli, o compagnie. 2. Non siamo dispensati in convalescenza d'alcuno di quei doveri che son compatibili con tale stato. Or nulla impedisce che anche allora non si possa e spesso pregare, e fare alcune corte letture di pietà, e render grazie, e unirsi alle preghiere e ai sagrifizj della Chiesa, a' quali non si può intervenire, e pensare agli obblighi che c' incombono quando siam sani, e temer l' abuso di questo benefizio che Iddio ci fa, e prevenire un tanto male con umili preghiere, e col rammentarci spesso quel detto di Nostro Signore al Paralitico: *Eccoti risanato; non volere oggimai più peccare, perchè non ti avvenga di peggio*. (b)

3. Un possente soccorso ha Iddio preparato agl' infermi col Sacramento dell' Estrema Unzione, intorno al quale tuttociò che più importa sapere, è racchiuso in questo passo dell' Epistola di S. Giacopo: (c) *V' è egli alcun tra voi che sia ammalato? Faccia venire i Preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll' olio nel nome del Signore. L' orazion della fede salverà l' infermo, e il Signore gli darà sollievo; e se ha dei peccati, questi gli saranno rimessi*.

Giusta queste parole, all' unzione debbono andar congiunte le preci che fanno i Preti sopra gl' infermi; di maniera che sono essenziali a questo Sacramento queste due cose notate dal Santo Apostolo. 1 *L' unzione con olio* di oliva benedetto dal Vescovo nella Chiesa Latina, o da' Preti nella Greca. 2 La preghiera che va congiunta coll' unzione, e che esprime l' effetto del Sacramento come è a dire: *Per questa santa unzione e per la sua pietosissima misericordia ti perdoni il Signore tutti i peccati che hai commessi colla vista, coll' udito*, e così degli altri sentimenti.

Quattro sono, secondo la Dottrina del Concilio di Trento, gli effetti di questo Sacramento. „ L' effetto reale è la grazia dello Spirito „ Santo, la cui unzione asterge le reliquie del „ peccato, e i peccati medesimi, se alcun ce „ ne fosse ancora da espiarsi; porge nel tempo „ stesso sollievo all' anima dell' infermo, e la „ fortifica, destando in esso una gran fiducia „ nella misericordia di Dio; dalla qual confortato l'infermo più facilmente sopporta gl' incomodi e le pene della malattia, resiste vie „ meglio alle tentazioni del demonio che in „ quegli estremi si sforza di tendergli insidie, „ e conseguisce talvolta, ove siagli espediente „ per la salute dell' anima, anche la sanità corporale. " (d)

Il primo effetto dell' Estrema Unzione si è di *astergere le reliquie del peccato*, cioè a dire quella fiacchezza e quella spezie d' indolenza verso il bene che riman nell' anima eziandio dopo esser stato cancellato il peccato, e che si assomiglia a quella debolezza che resta nel corpo dopo la febbre.

Il secondo è *la remissione dei peccati medesimi*. Quanto ai veniali, già non se ne muove dubbio; ma sonovi molti insigni Teologi che vi comprendono anche i mortali, e si fondano 1 su quelle parole di S. Giacopo: *Si in peccatis*

(a) Luc. XXII, 42. (b) Joan. V, 14. (c) *Infirmatur quis in vobis? Inducat Presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini. Et oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus; & si in peccatis sit remittentur ei*. Jac. V, 14. (d) *Res etenim hæc gratia est Spiritus Sancti; cujus unctio delicta, si quæ sint adhuc expianda, ac peccati reliquias abstergit; & ægroti animam alleviat & confirmat, magnam in eo divinæ misericordiæ fiduciam excitando, qua infirmus sublevatus & morbi incommoda & labores levius fert, & tentationibus dæmonis calcaneo insidiantis facilius resistit, sanitatem corporis interdum, ubi saluti animæ expedierit, consequitur*. Sess. XXIV, de Extr. Unct. c. 2.

catis sie remittuntur ei; poichè l' essere in peccato o in istato di peccato s' intende sol del peccato mortale. 2 Su quelle del Concilio, dove dice che questo Sacramento scancella i peccati medesimi, se ve ne sono da espiare, *delicta, si quae sint adhuc expianda*. 3 Su quella preghiera che va unita all' unzione: *Ti perdoni il Signore tutti i peccati che hai commessi*. Questi peccati sono spezialmente quelli che il penitente non conosce, o ch' ei s' è dimenticato di confessare.

Il terzo effetto è di dare all' infermo la forza di sopportare i suoi mali con una pazienza perseverante, di superar le tentazioni del demonio e gli orrori della morte mediante una ferma fiducia nella divina misericordia, e d' ispirargli un gran desiderio di possederlo.

Il quarto è di restituire al malato la sanità, se è utile per la sua salute. Vero è che le parole di S. Giacopo sono assolute e senza restrizione: *la preghiera fatta con fede salverà l' infermo*. Ma possono intendersi altramente col sottintendersi la restrizione, perchè siccome i Sacramenti sono istituiti pel bene e per la salute dell' anima, così per se medesimi non operano che relativamente a tal fine. Tantochè ha sempre Iddio in vista la salute dell' anima, anche quando per via dell' Estrema Unzione si compiace di tornare all' infermo la sanità corporale.

Questo Sacramento non è di necessità assoluta; ma a persuadere che non deesi trascurare, basta quel che si è detto de' suoi effetti. E' molto a temere che quei che si privano di questo soccorso o per la violenza del male, o per la funesta rimembranza de' lor peccati, o pel turbamento e sconcerto che produce nell' immaginazione il demonio, non vengano a soccombere a quegli ultimi assalti che in quel tremendo punto suol fare.

Nulla è più necessario che il morir bene, poichè quindi dipende la nostra eternità. Ora il mezzo ordinario d' ottener la grazia di una buona morte, è il Sacramento dell' Estrema Unzione. Come dunque noi ci renderemmo colpevoli, se essendo in pericolo di morire, ricusassimo di riceverla o di domandarla?

Per riceverla con frutto, convien se è possibile prepararvisi col Sacramento della Penitenza, della quale essendo essa il compimento, si dee per conseguenza ricevere con quello spirito con cui riceverebbesi il Sacramento della Penitenza, coll' unirsi alle preghiere della Chiesa, e col ravvivare in se stesso i più vivi sentimenti di fede e di confidenza.

L' Estrema Unzione dee darsi agl' infermi: S. Giacopo il dice chiaro. Or secondo l' uso della Chiesa Latina e la decisione del Tridentino, (a) questo Sacramento dee lor conferirsi, quando la malattia è tale, che minacci loro la morte; e tal uso del pari che la decisione sono fondati sul motivo per cui tal Sacramento fu istituito, che è di fortificar l'ammalato contro le tentazioni del demonio e gli orrori della morte. Non è già per questo, che s' abbia d' aspettare che l' infermo sia agli estremi. Secondo il Catechismo Romano, (b) sarebbe anzi un peccato assai notabile, se per dar l' Estrema Unzione si aspettasse, che la guarigion dell' infermo sia affatto disperata, e che abbia perduti i sentimenti.

Per due ragioni peccherebbesi gravemente (c). La prima è, che priverebbesi l' infermo di una gran parte del frutto che trar potrebbe da questo Sacramento, se il ricevesse con perfetta cognizione, eccitandosi alla contrizione de' suoi peccati, umiliandosi profondamente dinanzi a Dio, e unendosi alle preci della Chiesa. La seconda è, che aspettandosi quando tutto è disperato, pare che si voglia che Iddio faccia un miracolo, (che miracolo evidente sarebbe, s' ei rendesse allora all' infermo la sanità e la vita) il che sarebbe in qualche maniera un tentar Dio. Ben è vero che spesse volte risana Iddio gl' infermi per mezzo dell' estrema Unzione; ma lo fa in un modo che non apparisce miracoloso, benchè talvolta lo possa essere.

Il sopraddetto mal uso oggigiorno sì invalso, è verisimile che sia originato dal vocabolo di *Estrema Unzione* mal inteso. Non si è capito, essersi codesta unzione chiamata *Estrema* perchè è l' ultima unzione che dà la Chiesa; indi è l' essersi creduto, che l' Estrema Unzione si abbia a dare quando gli ammalati sono agli estremi; e quella ripugnanza (poco per altro cristiana) che si ha da tuttociò che ne rammenta la morte, ha colto questo pretesto, per autorizzare una dilazione e una negligenza che è contraria allo Spirito di G. C. all' intenzion della Chiesa, e al vero bene degli infermi.

PREGHIERA.

Oh quanto, mio Dio, siete pieno di bontà e di misericordia verso di noi! Non contento delle fonti di grazia e di benedizione che apprestati ci avete quando siam sani; vi degnate anche nel tempo di malattia e di morte imminente, di somministrarci mezzi efficacissimi di salute. Siate sempre benedetto di un sì segnalato

(a) De Extr Unct. c. 3. (b) Cath. Trid. de Extr. Unct. cap. 18. (c) Ibid.

lato benefizio. La malattia, quando è pericolosa, è una delle più sensibili prove cui possa il fedele essere esposto: egli abbisogna allora di tanto maggior forza, quanto che il demonio per trarlo in perdizione, raddoppia tutto il suo furore e la sua malizia. Or questa forza gli viene comunicata dal Sacramento dell' Estrema Unzione: e però si privano di una grazia grande coloro che indugiano a riceverla fin' agli ultimi estremi, mentre si espongono a farlo senz' attenzione e senza quasi alcun frutto.

Che motivo non è egli mai di consolazione per un Cristiano, il sapere che questo Sacramento è destinato a purgarlo vie più compiutamente da tanti peccati commessi per via de' sensi, e che al tempo stesso, che vien unto nel corpo, anche l'anima sua vien imbevuta e penetrata dalla grazia dello Spirito Santo, dall' olio significata? Ah Signore! non permettete mai che in quei frangenti abbiamo a restar privi di un soccorso di tanto conforto e di tanta efficacia per pienamente purificarci. Fate che la nostra vita si meriti di ricevere questo Sacramento con sentimenti di una salutare compunzione, di una viva fede, di un' umile confidenza e di un' ardente carità.

E perchè vi ci disponiamo, fateci la grazia di ricevere le malattie *in ispirito di adorazione*, sottomettendoci al vostro supremo dominio; riconoscendo che vengon da voi; umiliandoci sotto la vostra possente mano che flagella il corpo per sanar l'anima: *in ispirito di sommissione* al vostro divin volere, senza mormorare, senza lagnarci, giacchè la felicità nostra consiste in uniformarci a codesta santa Volontà, la qual non ci è mai tanto manifesta come nelle malattie: *in ispirito* di *penitenza*, affine di soddisfare alla vostra giustizia, col far servire ad espiazion del peccato ciò che è destinato a punirlo, essendo le malattie come tante monete che ci mettete in mano per isconţare i nostri debiti: *in ispirito di unione con G. C. paziente*; giacchè voi non gradite se non ciò che vi è offerto in lui e per mezzo di lui, e che dalla virtù del di lui sangue traggono le nostre sofferenze tutto il prezzo e tutto il lor merito: Fate finalmente che riceviam le malattie *con gioja e con riconoscenza*, al considerare i grandi vantaggi che ce ne risultano, per la conformità sopra tutto che ci danno col Figliuol vostro paziente. Deh degnatevi, o mio Dio, di metterci al tempo della malattia in queste sante disposizioni; cosicchè dopo di essere stati quaggiù partecipi dei patimenti, e delle umiliazioni del nostro Divin Salvatore, possiam poi un giorno essere a parte in cielo della sua felicità e della sua gloria. Così sia.

PER LA QUINTA DOMENICA

DOPO L' EPIFANIA.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI COLOSSESI.

Cap. III, 12, 17.

Fratelli, rivestitevi come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza: sopportandovi gli uni gli altri, e condonandovi scambievolmente, ove alcuno abbia da dolersi di un altro: conforme che anche il Signore a voi condonò, così anche voi. Ma sopra tutte queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo trionfi ne' vostri cuori, alla quale foste chiamati per formare un sol corpo, e siate riconoscenti. La parola di Cristo abiti in voi con pienezza, e vi riempia di sapienza, istruendovi tra di voi e ammonendovi con salmi, inni e cantici spirituali, per gratitudine cantando a Dio ne' vostri cuori. Qualunque cosa vi facciate o parlando, od operando, fate tutto nel nome del Signor Gesù Cristo, grazie rendendo per lui a Iddio Padre.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XIII, v. 24, 30.

Gesù propose a' suoi Discepoli questa parabola: Il Regno de' Cieli è simile a un uomo, il qual avea seminato del buon seme nel suo campo. Ma nel tempo che gli uomini dormivano, venne il nemico di lui, e soprasseminò tra il grano della zizzania, e sen andò. Cresciuta l' erba, e fatta la spiga, comparve allora anche la zizzania. Allora i servi del padre di famiglia gli vennero a dire: Signore, non avete voi seminato del buon seme nel vostro campo? Come dunque ha della zizzania? Ei rispose loro: Qualche nemico uomo ha fatto tal cosa. E i servi gli dissero: Volete voi che andiamo a svellerla? Ed ei rispose. No, perchè svellendo la zizzania, non isterpiate con essa anche il grano. Lasciate crescere l'una e l'altro fino alla messe; e al tempo della messe dirò ai mietitori: Sterpate prima la zizzania, e legatela in fasci per abbruciarla; il grano poi radunatelo nel mio granajo.

ISTRUZIONE.

La parabola dell' odierno vangelo ce la spie-

ga

ga lo stesso Redentor nostro. (*a*) Quegli che semina il buon grano, è il Figliuol dell' Uomo, cioè G. C. il qual è quegli che forma colla sua grazia i giusti, e del qual dice S. Paolo, (*b*) che *diede se stesso per noi*, *affine di riscattarci da ogni iniquità*, *di purificarci*, *e di renderci un popolo accetto a lui*, *e addetto all' opere buone*. Il campo dov' è seminato il grano, è il mondo, e questa divina semente cominciò distintamente a spandervisi, e a produr frutti maravigliosi, quando lo Spirito Santo discese a formarsi la Chiesa. Sicchè il buon grano sono i figli del Regno, cioè a dite, i giusti destinati a godere il Regno di Dio. Questa idea che ci dà G. C. dell' anime giuste, è attissima a consolarci, e ad accendere in noi un santo ardore per la giustizia. Ma qual orribil pittura ci fa egli dei malvagi, che sono la zizzania, o sia i figliuoli dello spirito maligno? Sono questi i suoi vili schiavi, perchè eleggono di stare sotto il suo dominio; e suoi figliuoli, perchè lo imitano. Il demonio è quel che semina la zizzania: punto d' invidia contro degli uomini, drizza tutte le sue mire per rendersli compagni nella sua eterna sciagura; e quindi è che cerca continuamente di strascinarli al male e di pervertirli. E siccome l' uomo nemico semina la zizzania di notte tempo; così il demonio a moltiplicar gli empj sparge per tutto gli errori e le passioni all' ombra della negligenza dei Pastori e dell' ignoranza dei fedeli.

Volete voi, dicono i servi al padre di famiglia, *che andiamo a svellere la zizzania? No*, risponde il padre di famiglia, *perchè svellendo la zizzania*, *non isterpiate con essa anche il grano*. Uno zelo amaro e mal regolato è spesse volte pregiudizievole alla Chiesa. Sarebbe desiderabile che nel suo grembo non ci fosser cattivi; ma questo è privilegio sol della Chiesa del cielo. Iddio permette quaggiù e tollera questo miscuglio de' buoni co' cattivi, 1 Per dar a questi il tempo di convertirsi e diventar buon grano. 2 Per ammaestramento de' giusti, a' quali le passioni e gli eccessi de' malvagi, le inutili loro cure per rendersi felici, e i castighi che Iddio bene spesso esercita sopra di loro, porgono importantissimi documenti. 3 Iddio lascia i cattivi nella Chiesa per esperimento de' buoni. Le persecuzioni infatti che suscitano i cattivi contro di loro, e la malvagia volontà che danno loro a divedere, porgono occasione ai giusti d' esercitare tutte le virtù cristiane, e segnatamente l' umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la carità e la vigilanza.

Instruz. Soissons T. I.

Mi vien poi il tempo della messe, che è la fine del mondo: allora i buoni saranno per sempre separati da' cattivi. I primi, in premio delle loro opere buone, saranno collocati qual grano eletto nel granajo del celeste Padre, e risplenderanno nel suo regno come il Sole: i cattivi all' opposto, in pena dell' abuso che avranno fatto delle grazie di Dio, saranno gittati come fastelli di zizzania ad ardere eternamente nel fuoco.

Non si può seriamente riflettere alla infelice sorte degli empj senza raccapriccio. Se dunque, miei cari fratelli, queste verità fanno sopra di noi sì poca impressione, segno è, che non abbiam ricevute quelle orecchie del cuore di cui parla il divino Redentor nostro, segno è che la nostra fede è fiacca e languida: attesochè quando la fede è più viva e più animata, rischiara l' intelletto, penetra il cuore, e ci rende gli oggetti spirituali e lontani come sensibili e presenti. Convien confessarlo, la debolezza della nostra fede è generalmente la cagione per cui le verità che sentiamo, sì poco fruttificano. Per eccitare adunque e ravvivare in voi questa preziosa virtù, vi ragionerò oggi della fede.

Il culto che dobbiamo all' Esser supremo, e senza il quale è impossibile di piacergli, è compreso secondo S. Agostino, (*c*) nella fede, nella speranza e nella carità. La fede è dunque la prima parte di questo culto; e questa consiste in credere fermamente tuttociò che Iddio dice, e tuttociò che da parte di lui c' insegna la Chiesa.

Cinque sono le cose che avrò su questo punto a spiegarvi, e sono, i caratteri, il principio, i vantaggi, l' uso della fede, e i peccati contro di essa.

Primo carattere. La fede è un omaggio volontario, e come parla S. Paolo, (*d*) *un sagrifizio* che offeriamo a Dio come alla suprema verità, sottomettendo il nostro intelletto alla sua infallibil parola, e tacer facendo le nostre prevenzioni, i nostri raziocinj, le nostre difficoltà e ripugnanze, per credere con una intiera ed assoluta certezza ciò che i sensi non veggono e l' intelletto non comprende, e crederlo con sincero rispetto ed umile sommissione verso quello che è l' eterna verità.

Secondo carattere. Amare le verità che Iddio ci ha rivelate, riputarci a gran ventura di conoscerle, meditarle, parlarne e aver piacere di udirne parlare.

Questi due caratteri costituiscono la fede cristiana differente 1 da quella dei demonj i

(*a*) Matt. XIII, 36, 43. (*b*) Tit. II, 14. (*c*) Enchirid. c. 1, & 2. (*d*) Phil. II, 17.

quali credono e tremano, (*a*) cioè a dire, credono le verità per esserne forzatamente convinti, e non già per adesione e per volontario acconsentimento, mentre eglino anzichè amare queste verità, amerebbono che non ci fossero. 2 Da una fede che non saprebbesi definire, ma che pur trovasi in moltissimi Cristiani, fede cioè, senza azione, senza vita, senza sentimento, in sostanza uno scheletro di fede. Son Cristiani, perchè sono nati in paese cristiano e da cristiani genitori, professano esternamente la Religion vera, e serbano nella memoria molte verità da essa insegnate: ma non anno poi verun gusto per queste sante verità; non ne conoscono il prezzo: e sì poco sentono qual ventura sia il conoscerle, che anzi schivano di pensarci. Tal è appunto la fede di molti Cristiani, fede che è tutt' altro dalla fede cristiana.

Terzo carattere. La fede di cui facciamo professione nel simbolo, consiste a credere in Dio. Ora il credere in Dio, non è già solo il credere che v' è Iddio, e il prestar fede alla sua parola; è altresì il mettere ogni nostra fiducia in lui; l' attaccarci a lui come al nostro supremo bene e nostro ultimo fine. Quest' è quello che la Scrittura chiama *credere di tutto il cuore*; (*b*) e di questa fede congiunta colla speranza, ed animata e operante per via della carità, dice Gesù Cristo: *Chi crede in me ha la vita eterna*. (*c*)

Vero è (ed è necessario osservarlo) che la fede non giunge tutt' a un tratto a quel grado di perfezione che si ricerca per conseguire la giustificazione e la salute: ha essa i suoi principj e i suoi progressi; ma anche nascente ha questo carattere essenziale d' essere un vero amor di Dio comechè ancora debole e imperfetto. In fatti la fede nascente giusta il Concilio di Trento, (*d*) è un *movimento libero della volontà verso Dio*; *è il principio della salute dell' uomo*, *il fondamento e la radice di tutta la giustificazione*; e secondo i Padri e i Teologi della Chiesa è un pio affetto, *pius credulitatis affectus*, che ci porta a credere ciò che Iddio ha rivelato e promesso. Or chi può concepire un movimento libero e un santo affetto verso Dio, senza amore? Chi può concepire che nulla abbia del carattere della giustizia che conduce alla salute, quello che di per se è principio di salute, e radice d' ogni giustizia?

Tal è dunque la fede Cristiana nel suo nascimento: non solo illumina l' intelletto colla cognizione della verità; ma solleva il cuor medesimo alla sorgente d' ogni verità e d' ogni lume. La speranza che le vien dietro, è anch' essa un vivo affetto del cuore, che desidera ed aspetta il supremo bene mostratole dalla fede. La carità poi, o sia la casta dilezione che viene in seguito all' una e all' altra, è quella che pienamente sottomette a Dio la volontà, e che mediante la grazia della giustificazione compie quella santa unione tra Dio e l' uomo che la fede avea incominciata, e che per questa cagione è detta da San Paolo *giustizia della fede*. (*e*)

Dai sopraccennati caratteri della fede, è facile il vedere, che Iddio solo ne può essere *il principio* e l' autore. La fede Cristiana, o perfetta, è un dono della misericordia di Dio; e un dono senza del qual niuno può credere cristianamente alla sua parola. Niuno, dice Gesù Cristo, può venirsene a me, se il mio Padre che mi ha mandato, nol trae: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater qui misit me, traxerit eum*. (*f*) Per mezzo della fede si va a Cristo; e niuno può andare a lui, se non è tratto dal Padre: e perchè non si pigli sbaglio sul senso di quella voce *tirare*, spiegasi il Salvatore immediatamente assai più chiaro, e dice. (*g*) *Sonovi tra voi alcuni che non credono. Perciò v' ho detto che niuno può venirsene a me, se non gli è concesso da mio Padre*. Coloro dunque ai quali è dato di andare a Cristo, son quelli che trae il Padre; sicchè è dono di Dio non solo il poter credere, ma il credere effettivamente, dono ch' ei fa a chi gli piace, perchè di nulla è debitore a chicchessia.

Quali ringraziamenti non dobbiam dunque noi fare a Dio, il quale, per effetto di una misericordia non conceduta a tant' altri, s' è degnato d' illuminarci coi lumi della fede, e *e di farci per mezzo di essa entrare in quella grazia nella quale stiam fermi, e ci gloriamo sulla speranza della gloria promessa a' figliuoli di Dio?* (*h*)

Venghiamo ai vantaggi che seco porta la fede cristiana. 1 Il primo è che la fede illumina l' intelletto dell' uomo d' una maniera proporzionata alla sua debolezza e a' suoi bisogni. La ragione umana naturalmente limitata, e oscurata in oltre dal peccato, discopre a lui pochissime verità naturali, le più delle quali servono soltanto per la vita presente; e lascialo in una totale ignoranza riguardo a quelle che potrebbero scorgere all' eterna felicità. Ma ciò

(a) Jac. II, 19. (b) Act. VIII, 34. (c) Joan. VI, 47. (d) Sess. VI, c. 6, 8. (e) Rom. IV. (f) Joan. V, 44. (g) Ibid. v. 65, 66. (h) Rom. v, 2.

ciò che gli manca dal canto della natura, gliel restituisce la fede, la quale illustrata dai raggi di un divin lume penetra tutto, solleva la mente dell' uomo ai più sublimi misterj della Divinità, la qual se nulla può comprendere, tutto però può credere, ed aver quindi alcuna proporzione colla infinità di Dio, poichè anch' essa ha la medesima estensione dell' esser suo e delle sue perfezioni, e se ei non ha limiti, non ne ha neppur essa nella sua docilità.

2. Illumina l' intelletto dell' uomo d' una maniera proporzionata alla sua debolezza e a' suoi bisogni. L' uomo idolatra la propria ragione, a cui pretende di sottomettere tutto e di giudicar di tutto col suo lume, senz' avvedersi che questa appunto lo conduce al precipizio, poichè lo fa deviare in vani raziocinj, e trabboccar alla fine in errori gravissimi. Ma egli ancorchè involto in dense tenebre da vero folle e saggio unicamente agli occhi suoi, si lusinga d' essere molto illuminato, sempre miserabile e sempre superbo. Per umiliarlo adunque Iddio lo illumina acciecandolo; perchè ascolti la divina parola e sottomettasi a questa infallibile autorità, l' obbliga a rinunziare alla sua ragione e impor silenzio a suoi sensi; ed esige da lui che creda senza esitare ciò che ei non vede, e adori ciò che ai sapienti del secolo sembra follia. *Giacchè il mondo*, dice S. Paolo, (*a*) *per via della sapienza umana non avea conosciuto Dio nell' opere della sua sapienza divina, piacque a Dio di salvare quei che in lui credono colla follia della predicazione*. Il secondo vantaggio che apporta la fede, si è che abbiamo in essa un mezzo adattato ad ognuno per conoscer la verità; e una via per giugnere alla felicità, da cui niuno viene escluso. I Filosofi si lusingavano di render gli uomini felici col far loro conoscere la verità: ma per profittare delle loro lezioni, ci voleva e tempo, e apertura di mente, e cognizione di lingue e studio di scienze. Sicchè la beatitudine filosofica non era quasi per niuno, il che la fa vedere affatto immaginaria, poichè niuno ha ad essere escluso dalla felicità, nè per la condizion sua, nè per cose che non dipendono dalla sua volontà: Ognuno che sinceramente la brama, ha da esser capace di conseguirla: e questo appunto compiutamente si trova nella Religion Cristiana, la qual conduce i suoi seguaci alla felicità, non per via di profondi studj, o per via di dispute, o di raziocinj sublimi, ma per via della semplicità della fede. Per essere Cristiano basta avere un cuor docile, di che ognuno è capace. Ma per salvarsi, oltre il dono della fede, ci vuol quello ancora di farne uso.

Consiste quest' uso a viver di fede. La vita dell' anima è il pensare e il volere: ma il viver di fede è il regolar colla fede i pensieri e i voleri nostri. Il tempo della vita presente è come un' oscura notte, durante la quale dobbiam camminare: la fede è quella fiaccola che ci è data per discerner gli oggetti nel bujo, e per guidarci in un cammino seminato d' inciampi e di precipizj. Il viver di fede consiste dunque:

1. In veder tutto e di tutto giudicare col lume della fede che traluce mirabilmente nella parola di Dio, e sopra tutto nella dottrina, nelle azioni e ne' patimenti di Gesù Cristo, e nelle massime e negli esempj de' Santi pieni del suo Spirito.

2. In regolare la nostra volontà, i nostri desiderj, le azioni e le parole, a norma di ciò che insegna la fede. Chi vive di fede non prende per norma nè le sue idee o capricci, nè le inclinazioni della natura, nè le opinioni degli uomini, nè le massime o gli esempj del mondo, ma sibbene i principj luminosi e immotabili della fede. Ei fa uso di questa fiaccola ad ogni passo; non perde mai Dio di vista, non vede altro di grande che lui, altro di stimabile che la pietà, altro di desiderabile che i beni eterni. L' uomo carnale vive dalla vita dei sensi; l' onest' uomo vive della sua ragione; ma il Cristiano vive della fede, e la salute non è promessa che a quest' ultimo; poichè la salute è sol per li giusti, e i soli giusti vivon di fede.

Passiamo ora ai peccati contro la fede. Eccone i principali. 1 Non credere le verità di fede, o rigettando il corpo di queste verità, come gl' Infedeli e gl' Increduli, o rigettandone soltanto alcune, come fanno gli Eretici; o accomodando la fede ai proprj interessi, alle proprie idee e propensioni, come molti mal istrutti Cattolici fanno; i quali pigliano degli abbagli enormi sulla bontà di Dio, sulla redenzione di Gesù Cristo, sui doveri dell' uomo e sopra molte regole di Morale.

Uno scoglio pericolosissimo per chi vive in mezzo al mondo, si è la libertà del pensare o sia l' irreligione; vizio a questi nostri tempi assai diffuso, e che per somma disavventura, ma ingiustissimamente, innalzér vorrebbesi a titolo distintivo dei begli spiriti. E infatti chi si farà ad indagare l' origine di questa miscredenza e il carattere de' suoi seguaci, resterà pienamente convinto, che la tanta voga che

(a) 1 Cor. 1, 21.

ha presentemente quest' empia licenzia di operare, non procede in conto alcuno nè da stolidità di mente, nè da studio profondo dei dommi e dei principj della Religione, nè da amore della virtù; ma unicamente dall' ignoranza, o da una cognizione superficialissima delle verità della fede, da una confidenza prosuntuosissima nei proprj lumi, da una sciocca vaghezza di passare per ispirito forte, e sopra tutto dalla corruttela del cuore, e dalla brama di soffocare i gridi importuni della coscienza. Questo stabalta per cautelarci contro gli eccessi orribili dei libertini, e per chiuder le orecchie agli avvelenati discorsi di questi scioli arroganti, i quali sprezzano quel che non sanno e non voglion sapere, e i quali arrischiano mattamente l' eterna lor sorte sopra ragioni sì frivole, che se si trattasse d' un interesse lor temporale, non farebbero loro impressione alcuna.

2. Rinunziare alla fede esternamente quand' anche si conservasse in cuore; non confessarla, quando altri sia interrogato; usar raggiri, e non dar precisa risposta, non rendere testimonianza alle verità di fede in quegli Incontri che far potrebbesi utilmente, per alcuni almeno dei circostanti.

3. Dubitare volontariamente, cioè aderire deliberatamente a dubbj che vengono in mente sulle verità della Religione. Dico, *aderire deliberatamente*, perchè i semplici pensieri contro la fede, che si rigettano tostamente con un atto di fede, non son peccato: ben v' è peccato, quando altri vi s' intrattiene, e maggiormente ancora quando è formato e consentito il dubbio.

4. Darsi volontariamente a letture, a conversazioni, a esami che mettono a pericol la fede. E' questa una temerità che bene spesso Iddio la punisce con grandi offuscamenti nell' intelletto, perchè è un mettersi in pericolo di perder la fede, e chi ama il pericolo, dice lo Spirito Santo, in quello perirà. *Qui amat periculum, peribit in illo*. (*a*)

5. Trascurar d' istruirsi delle verità della fede, che è peccato assai grave, e più comune che non si crede. Già non è dubbio essere colpevolissimi e fuori del sentiero della salute, quei che ignorano i principali misterj, massime se non si curano d' istruirsene: Ma molti non pensano che incorrono in colpa eziandio, se dopo essere mezzanamente istrutti, si danno poi poco o niun pensiero di vie più avanzarsi e crescere nella cognizione delle verità della Religione, colle buone letture e coll' essere assidui alle pubbliche istruzioni. Lo studio della Religione è studio di tutta la vita: essendo noi di profession Cristiani; siam obbligati per tutta la vita ad abilitarci nella profession nostra. La fede è un lume, che se non ha alimento, a poco a poco si spegne: or l' alimento della fede è lo studio e la meditazione delle verità che essa c' insegna.

Finirò con qualche documento per quei che patiscono dubbj in materia di fede. Questi dubbj o non sono fondati sopr' alcuna ragione, o v' è qualche ragion che gli suscita, e che commuove la mente. Se non v' è ragione, convien discacciare il dubbio col voltarsi a Dio con un atto di fede, e col rivolger indi il pensiero ad altro. Se poi v' è qualche ragione che fa urto alla mente, bisogna in tal caso guardarsi bene di voler esaminare il punto dottrinale su cui cade il dubbio; l' esame sarebbe pericoloso: l' unico savio partito è allora di allontanare la tentazione coi seguenti mezzi.

1. Col pregar Dio, e umiliarsi dinanzi a lui; coll' implorare il suo lume, e col far di cuore a Gesù Cristo quella preghiera degli Apostoli: *Signore accrescetect la fede* (*b*).

2. Col procurare di vie più assodarsi in generale circa la sommissione all' autorità della parola di Dio, e della Chiesa, che è quella che l' annunzia e la interpreta. Bisogna ben persuadersi che essendo noi ravvolti in tenebre, e guidati da una ragione debole e vacillante, è per noi gran ventura d' essere da una visibile e irrefragabile autorità illuminati e fissati.

3. Col ricorrere a qualche persona pia e illuminata, la qual dissiperà tutti i dubbj sempre in se frivoli, per qualunque impression facciano, poichè nulla di sodo si può proporre contro la Religione.

4. Procurar sopra tutto di domar le proprie passioni che sono l' ordinaria cagione di quelle nebbie che sorgono a offuscar la mente.

5. Coll' attendere finalmente a purificare il cuore colla carità, e a radicarsi nell' umiltà: tanto più si acquisterà lume nelle cose di Dio, quanto più si ameranno, e che sarem' umili.

PREGHIERA.

Siate senza fine ringraziato, o mio Dio, pel dono della fede, che sol da voi può venire, e che per una misericordia del tutto gratuita conceduto ci avete. Che saremmo noi agli occhi vostri, se privi fossimo di questo lume! Avvolti in folte tenebre e abbandonati alla

(a) Eccli. III, 27. (b) Luc. XVII, 5.

la corruttela del nostro cuore, noi ci precipiteremmo d' abisso in abisso fino al termine fatale di una eterna miseria. La fede è il principio della salute, la radice e il fondamento della nostra giustificazione, quella in somma che di tenebra che eravamo, ci ha fatti divenir luce in G. Cristo. E come non avremo a sentir vivamente un benefizio sì segnalato, e a renderne con effusion di cuore continue grazie?

Fatti essendo fin dalla nascita Cristiani, non conosciamo abbastanza il pregio di grazia sì grande; siamo anzi quasi portati a credere che la fede ci sia dovuta; tuttochè nulla siavi di più gratuito di questo dono, che non è fatto a tutti. E quanti in fatti non sono i popoli che ne son privi? quante le nazioni a cui fu tolto in pena d' essersene abusati? Ah Signore, e non abbiam noi pur a temere lo stesso castigo, mentre tra quei che portano il nome di Cristiani, nulla è sì comune, come una fede senz' opere, senza sentimenti, senza vita, mentre ve n' ha sì pochi la cui fede operi mediante la carità, e la cui vita corrisponda alla santità dalla lor vocazione? Oh quanto ci debbono spaventar quelle parole del vostro Apostolo: (a) *Tu stai ritto mediante la fede: non ti levare in presunzione; ma temi; poichè se Iddio non risparmiò i rami naturali, non risparmi neppur te!*

Preservateci, Signore, da una sì grande disavventura; ravvivate in noi lo spirito della fede: sicchè essa abbia i caratteri di fede Cristiana, e sia un omaggio volontario e un intiero sagrifizio dei nostri lumi alla vostra infallibil parola; sicchè ne faccia conoscere e amare le verità proposteci da voi; ne sostenga con una ferma fiducia nella vostra onnipossente bontà, e unirscaci a voi come al nostro supremo bene e nostro ultimo fine; sicchè ne faccia viver di fede, giudicando di tutto secondo i suoi lumi, e regolando le nostre volontà, le azioni, i desiderj, le parole, [illegible]ondo ciò che c' insegna; sicchè nei dubbj contro la fede l' autorità infallibile della vostra Chiesa sia la scorta e la sicurezza nostra. Fateci diligentemente schivar le letture, i discorsi, gli esami che la mettono a pericolo; e giacchè il pensare alle verità della salute è l' alimento della fede, fate che la consolazion nostra sia di ascoltarle, di leggerle, e di meditarle. Fate in fine che la nostra fede cresca di giorno in giorno sì in estensione, col far che vie più se le vengano disviluppando le verità; sì in chiarezza, col renderla vie più viva e più presente al nostro spirito; e sì ancora in fermezza, col darle vie maggiore immobilità e saldezza ad ogni urto contrario; cosicchè dopo di aver quaggiù camminato nel sentiero stretto ai lumi della fede, possiam poscia un dì pervenire a quegli eterni e ineffabili beni che essa ci promette nella vita avvenire.

PER LA SESTA DOMENICA

DOPO L' EPIFANIA.

EPISTOLA DI SAN PAOLO AI TESSALONICESI:

Cap. I, 2, 10.

FRatelli, noi ringraziam sempre Iddio per tutti voi, facendo continuamente memoria di voi nelle nostre orazioni, rammentando dinanzi a Dio e Padre nostro le opere della vostra fede, e le fatiche e la carità e la costante speranza vostra in Gesù Cristo Signor nostro, sapendo noi, fratelli amati da Dio, qual è stata la vostra elezione. Conciossiachè il Vangelo che vi abbiam predicato, non fu soltanto in parole, ma fu accompagnato da miracoli, *dalla virtù* dello Spirito Santo, e da una piena persuasione; e voi sapete bene come ci portammo tra di voi per vostro bene. E voi divenuti siete imitatori di noi e del Signore, ricevuto avendo la parola tra molte tribolazioni col gaudio dello Spirito Santo; di modo che siete divenuti un modello a tutti quei che anno creduto nella Macedonia e nell' Acaja. Perciocchè da voi s' è divolgata la parola del Signore non solo per la Macedonia e per l' Acaja, ma di più per ogni luogo si è propagata la fede che voi avete in Dio, talchè non è mestieri che noi ne parliamo; poichè eglino stessi di noi raccontano, qual fu il successo del nostro arrivo tra voi, e in qual guisa dal culto dei simolacri vi convertiste a Dio, per servire il Dio vivo e vero, e per aspettar dal cielo il suo Figliuolo che egli ha risuscitato da' morti, e che ci ha scampati dall' ira che è per venire.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XIII, v. 31, 35.

Gesù propose alle turbe questa parabola dicendo: Il Regno de' Cieli è simile a un grano di senapa, che un uom presa e seminò nel suo campo. La quale è bensì la più minuta di tutte le semenze, ma cresciuta che sia è più

(a) Rom. XI, 20, 22.

più grande di tutti i legumi, e diventa un albero, talchè gli uccelli del cielo vannosi a riposare sopra i suoi rami. Un' altra parabola disse loro: E' simile il Regno de' Cieli a quel lievito, che prende una Donna, e che rimescola in tre staja di farina, finchè sia fermentata tutta la pasta. Tutte queste cose disse Gesù alle turbe per via di parabole, nè mai parlava loro senza parabole, affinchè si adempisse quello che era stato detto dal Profeta: Aprirò la mia bocca *parlando* in parabole, manifesterò cose che sono state nascoste dalla creazione del Mondo.

ISTRUZIONE.

Il granello crescjuto e divenuto un grand' albero, è la Chiesa, la quale di picciola qual era ne' suoi principj agli occhi degli uomini, ha poi ne' suoi progressi riempiuta tutta la terra.

Il Vangelo infatti fu dapprima predicato a' Giudei, indi ai Gentili, quando rotto il muro di separazione, e tolta ogni distinzione tra il Giudeo e il Gentile, tutti divennero una cosa sola in G. Cristo. Di quì è che gli Apostoli, poichè ebbero ricevuto lo Spirito Santo, si separarono prestamente per andarsene ad annunziar il Vangelo per tutta la terra.

La più parte di loro n'andò in contrade rimotissime all' oriente e al mezzogiorno, ma S. Giacopo figliuolo d' Alfeo rimase in Gerusalemme, e funne costituito il primo Vescovo. S. Giovanni predicò nell' Asia minore, e principalmente in Efeso, dove risiedè e visse fin a un' estrema vecchiezza. S. Paolo predicò nella Siria, nell' Asia, nella Macedonia e nella Grecia; e S. Luca il qual l' accompagnava ha descritti nel Libro degli Atti i di lui viaggi fin all' arrivo a Roma. Ma quegli che fondò le principali Chiese, si fu S. Pietro, il qual da prima si fermò a Gerusalemme, dove sul fondamento della Sinagoga si andava formando la Chiesa; indi stabilì la sua fede in Antiochia, che era la capital della Siria e di tutto l' Oriente; e quivi fu che i primi discepoli di Gesù Cristo s' incominciò a denominargli Cristiani. S. Pietro n'andò poscia a Roma, e vi fissò la sua Sede; e di là mandò il suo discepolo San Marco a fondar la Chiesa di Alessandria, la quale città era la capital dell' Egitto e delle contrade vicine, e la seconda del mondo: sicchè S. Pietro fondò le Chiese delle tre prime città dell' Imperio Romano. Da Roma mandò pure alcuni de' suoi discepoli a fondar Chiese per tutta Italia e in Sicilia; la qual missione fu poi continuata dai Papi suoi successori, i quali mandarono degli uomini apostolici anche in Africa, in Ispagna e nelle Gallie, per insin che da per tutto vi fu predicato il Vangelo.

In fondando le Chiese stabilironvi ad un tempo gli Apostoli dei Vescovi, dei Preti e dei Diaconi, de' quali è composto l' ordine gerarchico. Quegli che a norma dell' istituzione di Gesù Cristo, veniva costituito Capo di una Chiesa particolare, perchè n' aveva tutta la podestà spirituale, fu chiamato con vocabolo greco *Vescovo*, che viene a dire, Ispettore o Soprintendente. Preti semplicemente, cioè anziani, si denominarono quegli, che a norma dell' istituzion medesima furono costituiti in sollievo de' Vescovi nelle loro più sante funzioni; e questi, che insieme col Vescovo formano il Senato della Chiesa, sono i successori dei settanta due Discepoli, come i Vescovi sono i successori degli Apostoli. Diaconi, cioè Ministri, si appellarono quei che servir deono alle opere esteriori. A tutti poi gli altri Ministri della Chiesa s' è dato il nome di Chierici, a denotare, esser eglino la porzione eletta di Dio, e Iddio la parte e l' eredità loro, com' ei disselo dei Leviti nell' antica legge. Tutti i Laici, cioè a dire, i popoli fedeli ubbidivano a' Preti e ai Diaconi; questi ubbidivano al loro Vescovo, e i Vescovi agli Apostoli. Ma siccome S. Pietro era stato da Gesù Cristo medesimo costituito Capo di tutti gli Apostoli; il Vescovo di Roma successore di lui, che noi oggi chiamiamo *il Papa*, è sempre stato riconosciuto come il primo di tutti i Vescovi, siccome quegli che per diritto divino ha sopra gli altri un primato di onore e di giurisdizione, ed è il Capo visibile della Chiesa e il primo Vicario di Gesù Cristo, che n' è il Capo principale, ma invisibile.

Gli Apostoli ad esempio del lor Divino Maestro, che nulla scritto avea, soleano la più parte insegnare a viva voce: ma poi gran premura aveano di formar dei discepoli che perpetuar potessero l' insegnamento. *Ciò che hai appreso da me*, raccomanda San Paolo a Timoteo, (a) *affidalo ad uomini fedeli, che idonei sieno d' istruirne degli altri*. Or quest' insegnamento è ciò che chiamasi Tradizione, la qual contiene il sacro deposito di quella Dottrina, che da Gesù Cristo fu trasmessa agli Apostoli, dagli Apostoli ai primi Vescovi, da questi a' lor successori, e così di mano in mano fino a quei che insegnano oggi giorno.

Il primo che scrisse, si fu l' Apostolo San Mat-

(a) II Tim. II, 2.

Matteo, il qual compose il suo Vangelo per gli Giudei convertiti. Poco tempo appresso S. Marco discepolo di S. Pietro ne fece come un ristretto. S. Luca discepolo di S. Paolo scrisse indi il suo, per contrapporre alle favole che spacciavano molti falsi apostoli, la pura verità. Finalmente S. Giovanni, che già poco prima scritta avea l' Apocalisse, scrisse anche il Vangelo suo per confonder gli eretici che negavano la divinità di G. C. il che seguì sessant' anni e più dopo la risurrezion del Signore. Quanto alle Epistole di S. Paolo e degli altri Apostoli, queste son lettere che essi scrissero, secondo che le circostanze portavano, a diverse Chiese, o ad alcuni particolari. Sei sono gli Apostoli che ci lasciarono loro Scritti, cioè S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, S. Giacopo, S. Matteo e S. Giuda; degli altri nulla ci è rimaso. Or tutti questi Scritti degli Apostoli e degli Evangelisti, non sono già pensieri lor propri, ma dettati lor furono dallo Spirito Santo ugualmente che quelli di Mosè e dei Profeti: e però la fede ci obbliga a credere fermamente tuttociò che contengono: ma siccome tutto quel che gli Apostoli insegnarono, non lo misero in iscritto, indi è che la dottrina loro s' è conservata per via della Tradizione: attesochè i Cristiani anno sempre considerati come Tradizioni Apostoliche que' punti di dottrina e di disciplina che trovarono ricevuti universalmente in tutte le Chiese, senza poterlene additare altro principio.

Come i Gentili incominciarono a entrar in folla nella Chiesa, parecchi trai Giudei già convertiti gli vollero obbligare a farsi circoncidere, e ad osservare tutte le cerimonie della Legge Mosaica; per decidere la qual cosa gli Apostoli si adunarono in Gerusalemme insieme co' Preti. S. Pietro fu quivi il primo a parlare; S. Paolo e S. Barnaba furono ascoltati; e S. Giacopo recò i passi della Scrittura, a comprovare che tutte le nazioni aveano un dì a cercar il Signore. Alla fine fu stesa la decisione e concepita in questi termini. *E' paruto bene allo Spirito Santo, e a noi di non sopraccaricarvi d' altro peso, fuorchè di questi punti necessarj, che v' astenghiate dalle vivande immolate agl' idoli, dal sangue degl' animali soffocati, e dalla fornicazione* (a).

Siccome spesse volte è stato duopo di ultimar le quistioni insorte o sulla dottrina o sulla disciplina; così a norma di cotesta apostolica assemblea, se ne sono di tempo in tempo tenute di consimili nella Chiesa, che sonosi denominate *Concilj* o *Sinodi*. I Vescovi sonovi sempre intervenuti come giudici, e v' è presieduto lo Spirito Santo, semprechè sono stati legittimamente adunati. Le decisioni loro sonosi da tutti i fedeli rispettosamente ricevute, e quei che non vi si sottomisero, sono stati dalla Chiesa recisi come eretici, cioè a dire, come ostinati nei loro errori.

Il nome di *Chiesa*, significa adunanza, e sotto tal nome s' intende tutta la moltitudine dei fedeli che fanno professione di servir Dio nella vera Religione, insegnata da lui, appresa dai loro padri, e conservata fedelmente e senz' alcuna alterazione. Questa Chiesa si divide in due parti; nella Chiesa trionfante, la quale è formata dai Santi che già regnano in Cielo, e nella militante, la quale combatte tuttavia quaggiù, travagliata da varie tentazioni, e in mezzo a gran numero di cattivi, d' ipocriti e di deboli che non praticano quel che professan di credere. Questi infinchè confessano esteriormente la fede, e stanno nella sua comunione, non lasciano d' essere nella Chiesa, e il lor discernimento è riserbato al dì del giudizio. Vi si può aggiungere anche la Chiesa purgante, la quale è composta di quell' anime che vanno compiendo nel Purgatorio l' espiazione delle lor colpe.

I contrassegni a quali distinguersi la vera Chiesa dall' altre società che ne usurpano il nome, son quattro; e sono, che essa è Una, Santa, Cattolica ed Apostolica. E' Una per riguardo ai tempi; perciocchè è la stessa Chiesa che durò già sotto la legge di natura da Adamo e il giusto Abele fino a Noè, da Noè fino ad Abramo, e da Abramo fino a Mosè; da Mosè sotto la legge scritta fino a G. C. e da G. C. sotto la legge di grazia in fino a noi. La Chiesa è altresì Una per riguardo ai luoghi, perciocchè e la stessa che si estende nelle più rimote contrade, a Oriente e a Occidente, a Settentrione e Mezzodì: e da pertutto ella professa la medesima fede, usa i medesimi Sacramenti, e riconosce un medesimo Capo, che è G. C. in cielo, e in terra il sommo Pontefice che è il suo Vicario. La Chiesa è Santa per la sua dottrina che è purissima; pe' suoi Sacramenti che conferiscon la grazia; pel suo Capo che è G. C., e per molti de' membri suoi che sono giustificati per l' infusione della carità. E' Cattolica, vale a dire, universale, perchè si stende a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le nazioni, a tutte le condizioni, a tutte le età. E' infine Apostolica, perchè mediante una successîon di Pastori che risale fino agli Apostoli, conserva la lor dot-

(a) Act. XV, 28, 29.

dottrina: vi s' aggiunge poi anche Romana, a dinotare che il contrassegno della vera Chiesa è la comunione colla santa Sede di Roma.

Tal è la Cattolica Chiesa, la quale da sì piccioli principj si è estesa per tutto il mondo, e la quale, ad onta di tutti i suoi nemici, presso a chi ha punto di senno si è acquistato un tal grado di autorità, che la rende di gran lunga superiore a tutte l' altre società che si lusingano di possedere la vera Religione. Che se noi ci faremo a considerare 1 la maniera colla quale Iddio fondò la sua Chiesa, 2 i mezzi che adoperò per istabilirla, 3 la protezion particolare con cui l' ha mai sempre sostenuta: non solamente queste considerazioni ci leveranno in altissima maraviglia; ma saranno in oltre attissime a risvegliare in noi sentimenti di adorazione, di amore e di riconoscenza verso l' autore di tante maraviglie, il qual per sua infinita misericordia ci ha pur fatti entrare in seno di questa Chiesa.

1. E infatti per menare tutte le nazioni alla fede, e indi formarne la Chiesa Cristiana, bisognava disingannar gli uomini de' loro errori e delle lor torte opinioni; bisognava innalzarli al di sopra non solo delle impressioni e dei pregiudizj dell' infanzia e dell' educazione, ma al di sopra eziandio delle inclinazioni della lor natura corrotta, e far che abbracciassero una morale e una condotta interamente opposta. Bisognava indurre i Filosofi e i Saggi del secolo, quegli uomini sì invasati del lor preteso sapere e delle lor grandi cognizioni, a ricevere con umile sommission di mente e di cuore misterj alla ragione incomprensibili, e massime di morale totalmente contrarie alle loro inclinazioni. Bisognava discoprire e far toccar con mano il nulla e il voto delle ricchezze e delle grandezze mondane ad uomini gonfi della nobiltà, delle dignità e del lor credito, e insegnar loro non solamente a non mettere la confidenza e la felicità loro in questi caduchi obbietti, ma ad averne eziandio e distacco e sprezzo. Bisognava persuadere ad uomini voluttuosi, che non conosceano altra felicità che quella delle bestie, a rinunziar non solo a tutti i rei piaceri, e vivere in una severa castità e in una esatta temperanza, ma ad abbracciar di più una vita penitente, e a crocifiggere con ogni sorta di mortificazione la loro carne colle sue passioni e cupidigie. Bisognava finalmente distruggere il regno del demonio e del peccato, che è quanto dire, abolire una Religione sostenuta da tutte le potenze dalla terra, stabilita da due mila anni ed oltre in quasi tutte le nazioni, appoggiata da tutta la sapienza e da tutta la forza degli uomini, favorevole alle viziose inclinazioni della guasta natura, per sostituirle un' altra Religione, la qual presenta all' uomo un Dio che è spirito, e che è invisibile agli occhi del corpo; un Dio che vuol esser adorato con un culto interiore e spirituale, e che esige dall' uomo un intiero sagrifizio di se medesimo, ed un' intiera sommissione ad ogni suo volere. E chi altri, fuorchè il supremo Signore di ogni cosa avrebbe potuto ideare ed eseguire un disegno sì vasto, sì difficile, o per meglio dire, sì evidentemente impossibile ad ogni altro che all' Onnipotente? Ma se noi consideriamo, quanto disadatti a tal fine sembravano i mezzi che egli ha trascelti; quanto gli strumenti a ciò adoperati erano deboli e inetti a produrre effetti sì maravigliosi; chi mai fia sì cieco da non vedere in tutto questo un intreccio stupendo della possanza e della sapienza divina, la quale in eseguire con mezzi così sproporzionati i suoi più grandi disegni, vuole insegnarci ad attribuirne il successo alla sola forza del suo invincibile braccio?

2. Dodici uomini poveri, grossolani, timidi e ignoranti, ecco quei che Iddio sceglie, e che G. C. manda per sottomettere al Vangelo e Giudei, e Gentili; per convincere gli Oratori e i Filosofi; per persuadere a' Re e a' Principi, ai dotti e agl' indotti, ai grandi e ai piccoli, ai ricchi e a' poveri, di rinunziare a tuttociò che fin allora era stato l' oggetto del lor amore e della loro stima; per persuader loro, ad abbandonar non solo il culto de' loro Dei, ma a distaccarsi eziandio dagli oggetti delle passioni loro eretti in tanti idoli a' quali rendeano tutti gli omaggi della mente e del cuore; per indurgli in somma ad onorare un Dio annientato e crocefisso, col darsi a seguir fedelmente le sue pedate. Ma quai motivi avean eglino da metter innanzi agli uomini, per tirargli alla fede in Gesù Cristo e per muovergli ad abbracciare la povertà, l' umiliazione e i patimenti che la natura cotanto abborrisce? Qual ricompensa poteano prometter loro, per incoraggirli, e ricompensarli di tutti quei vantaggi e piaceri a' quali omai doveano rinunziare? Nient' altro che beni che non cadono sotto i sensi; beni riservati a un' altra vita, e che goder si potranno sol dopo morte; beni in somma spirituali che l' occhio non ha veduti, l' orecchio non ha uditi, nè il cuor dell' uomo gli ha mai compresi. Ecco tutta la ricompensa che propor poteano i discepoli di Gesù Cristo, una felicità che l' uom non può nè spiegar nè capire; che è inaccessibile a' sensi e all' immaginazione, che all' uom carnale sembra una chimera; e tutto questo in contraccambio delle afflizioni, dei patimenti, e delle privazioni di questa vita che sono

sono grandissime e sensibilissime. Che apparenza mai v' era di riuscire in una impresa che agli occhi dell' umana sapienza sembra sì mal concertata? Che pazzia in uomini che non anno nè ricchezze, nè eloquenza, nè credito, nè riputazione, l' andare ad investir di fronte quanto v' ha di più grande nel mondo, e pretendere di trionfare dell' ostinazione dei Filosofi, del fasto e dell' orgoglio dei Principi e dei Grandi? Così la discorreano i falsi sapienti e i politici che testimonj furono della nascita del Cristianesimo. Ma quando videro i sorprendenti progressi dell' Evangelio, il disprezzo cangiossi in rabbia e in furore contra i Cristiani, e gli sospinse a crudelmente perseguitarli. Ciò nonpertanto codesto progetto che parea sì insensato, ma che era in effetto opera di una infinita sapienza, si eseguì con una prontezza e facilità prodigiosa. Gli Apostoli senz' adoprar altri mezzi che la predicazione sostenuta da una vita pura e irreprensibile, da un perfetto disinteresse, da una pazienza superiore agli oltraggi, ai dolori, alla morte stessa, e da molti miracoli fatti in nome di G. C., vennero a capo di persuadere agli uomini tutte le verità del Vangelo. G. C. innalzato in croce, il qual da prima era stato uno scandalo per li Giudei, ed era paruto una follia a' Gentili, trasse, come avea predetto, ogni cosa a se, e di tutte le nazioni ne venne formando un popolo consacrato al suo servizio, una società santa, una Chiesa estesa per tutto l' universo. Di questa maniera il grano di senapa è divenuto un grand' albero, e tutta la formidabil possanza degl' Imperatori Romani congiuratagli contro, non che sia riuscita a poternelo diradicare, non ha pur potuto spegnere il nome Cristiano in veruna parte del mondo. Quanto più all' opposto si è tagliato quest'albero, tanto più ne germogliarono rampolli e rami vigorosi che da tutte le parti si dilatarono. G. C. seppe ben egli pei patimenti e per la morte de' servi suoi vincere e trionfare. Dovettero gli uomini alla fine prestar fede a que' testimonj che lasciavansi trucidare, e che suggellavano col proprio sangue la loro testimonianza: il sangue de' martiri divenne una semenza feconda di Cristiani. E chi sarà mai sì cieco e sì insensato, che in un rivolgimento di cose sì prodigioso non ravvisi la mano di colui, che essendo il supremo padrone dell' universo, tutto dispone e reca al divisato effetto?

3. Non vi ha cosa finalmente più degna dell' attenzion nostra di quella singolar protezione, con cui Dio sostenne la Chiesa tra gl' infiniti pericoli cui fu esposta. Per trecent' anni ebbe a provare la più terribile guerra, prima dalla parte de' Giudei che posero in opera ogni artifizio per opporsi ai progressi dell' Evangelio; indi dalla parte sopra tutto degl' Imperadori Romani, i quali per esterminare i Cristiani, non risparmiaron nè ferro nè fuoco nè le crudeltà più spietate. Sul principio del quarto secolo i nemici della Chiesa credettersi sotto Diocleziano d' esser venuti a fine del lor disegno: dirizzarono anzi trofei a quel crudele Imperadore come allo sterminatore dell' empia genìa (così essi dinominavano i Cristiani). Ma quando che tutto sembra disperato dal canto degli uomini, Iddio fa bene spesso spiccar la forza dell' onnipotente sua destra a soccorso de' servi suoi; e quando che i suoi dispietati nemici si danno a credere di aver vinta e rovesciata la Chiesa, allora è che ella risorge trionfante e più in fiore di prima. Così vidleast avvenire dopo la morte di Diocleziano, quando Costantino abbracciò la Religion Cristiana, e ritornò la pace alla Chiesa.

Ma fu ella liberata appena dalla persecuzion dei Gentili, che n' ebbe a sostenere un' altra tanto più perigliosa, quanto che si formò nel suo seno medesimo.

Gli Ariani, i quali fin dal principio del quarto secolo surfero a dichiararsi nemici della divinità di G. C. menarono alla Chiesa un guasto orribile. Agli Ariani succeffero ne' secoli susseguenti i Pelagiani, i Nestoriani, gl' Eutichiani, i Monoteliti, gl' Iconoclasti; le quali diverse eresie porsero occasione a fiere persecuzioni, e all' estinzion della fede in vasti paesi. Non v' è quasi secolo che non abbia veduto uscir fuori nemici pericolosissimi, che miser la Chiesa alle più terribili prove.

Frattanto Iddio per vendicare tanto sangue di Martiri, suscitò i Barbari, che fin dal quinto secolo inondarono l' Occidente, presa ed arsa Roma, smembrarono le sue provincie, e v' eressero nuove Monarchie. Tanto fecero i Visigoti e poscia i Longobardi nell' Italia, i Goti e i Vandali nelle Spagne e nell'Africa, i Franchi nelle Gallie, e i Sassoni nella gran Bretagna. Questi popoli e i Re loro erano o Infedeli o Ariani: eglino col perseguitar la Chiesa combatterono contro l' Agnello; ma l' Agnello gli vinse col sottomettergli alla fede, e col fargli entrare nel suo ovile. Allora fu che Clodoveo, il primo Re di Francia, si fe' battezzare, e che i Franchi abbracciaron con esso seco la fede che già prima di loro erasi stabilita nelle Gallie.

L' eresie aveano ormai fatte grandi ruine in Oriente, allorchè Maometto gittò nel settimo secolo i fondamenti di un impero anticristiano, il quale a forza d' armi, all' ombra dell' ignoranza e delle passioni da esso favoreggiate, ha poi fatti rapidi progressi, ed è divenuto lo

stru-

strumento onde si è valuto Iddio per punire i peccati del suo popolo. I seguaci di quest' empio sparsersi da prima nell' Asia, soggiogarono l' Africa, penetrarono nell' Europa, invasero la Francia, e s' avanzerono fin alle porte di Roma; ma Iddio gli arrestò e gli respinse. In mezzo a questo inondamento di nemici del nome Cristiano, il nono secolo vide nascere nell' Oriente un funestissimo scisma, che poi rapì alla Chiesa una parte considerabilissima de' suoi figliuoli, e che trasse sul collo ai Greci il giogo dei Turchi, i quali dopo che di mano in mano ebbero occupate le lor provincie, giunsero alla perfine in mezzo al quindicesimo secolo a farsi totalmente padroni del loro imperio.

Non andò guari che la Chiesa ebbe il dolore di vedere nell' Occidente i Luterani e i Calvinisti rivolgere tutti i loro sforzi contra tutto ciò che costituisce l'esterno e il corpo della Religione: Eglino di fatti investirono i suoi Sacramenti, la sua gerarchia, il suo governo e la sua disciplina: e quante provincie e regni a noi vicini non anno sedotti?

Ciò non ostante la Chiesa in mezzo a queste diverse tempeste onde fu agitata, agguisa di una rupe sbattuta dai flutti, è sempre immobile e ferma; il suo Divino Capo l' ha resa vittoriosa di tutti i nemici suoi; le persecuzioni le dedero vie maggior lustro e splendore; e l' impugnazione dei dommi le porse occasione di metterli in vie maggior lume e chiarezza.

Chi dunque non ammirerà la singolar protessione di Dio verso la sua Chiesa? Le podestà dell' inferno potran sibbene attaccarla; ma non potranno giammai prevalere contro di lei, contro di lei, cui Dio ha fatto tali promesse, che sono ugualmente immutabili di Dio medesimo. La Chiesa è la colonna e il fermo sostegno della verità: ed essa è il corpo di G. C. suo divino Capo, il quale ha promesso d' essere con esso lei fino alla consumazione de' secoli. Tanto basta per avere onde racconsolarci in mezzo ai mali e agli scandali che la inondano.

Rallegriamci adunque, e con effusion di cuore rendiamo grazie al Signore Iddio nostro, che ci abbia fatti nascere e conservati nel seno della sua Chiesa, nella casa di grazia e di salute, in quell' arca fuor della quale niuno scamperà dal diluvio dell' ira di Dio. Ma non ci addormentiam per questo in una ingannevole sicurezza: che se è vero che periranno irreparabilmente tutti quegli che si troveran fuori dell' arca, tutti quegli che sono dentro non saranno già per questo salvati: poichè di sì gran moltitudine di Cristiani che furon chiamati, pochi, secondo la parola di Nostro Signore, saranno i salvi. Facciam dunque ogni nostro sforzo per battere la via stretta: assicuriamo la vocazione e l' elezion nostra colla pratica dell' opere buone; vegliam di continuo; preghiamo senza intermissione. *Sforzatevi*, dice S. Pietro (a), *di sempre più raffermare coll' opere buone la vocazione e l' elezion vostra: che così facendo non peccherete, e per tal via Iddio vi darà un facile ingresso nel regno eterno di G. C. Signore e Salvator nostro.*

PREGHIERA.

Si, mio Dio, la Chiesa è pur troppo opera vostra, e niun altro che voi potè operare una maraviglia sì grande. Se ella è piccola cosa nel suo nascere, qual mai forza e fecondità non racchiude io se questo prezioso grano di senapa, che si è poi tanto dilatato, e che ha prodotto quel magnifico albero che è lo stupore e l' ammirazione dell' Universo! Chi di fatti non ammirerà questa Chiesa, la quale ha per Istitutore e per Capo l' Uomo-Dio che l' ha formata mediante la virtù del suo sangue; questa Chiesa, la cui origine risale fin al principio del mondo, che fu promessa con giuramento ad Abramo, adombrata da tutto il ceremoniale apparato dell' antica legge, predetta e annunziata da tanti Profeti? Questa Chiesa i cui misterj sono sì sublimi, la morale sì pura, il culto, i riti e i Sacramenti sì santi? Questa che io sì breve tempo, ad onta di tutti gli sforzi dell' inferno e delle podestà della terra, stabilita fu da dodici Pescatori rozzi ed ignoranti, e che in mezzo alle più fiere contraddizioni onde ha sempre trionfato, è giunta con una successione non interrotta in fino a noi? questa Chiesa finalmente tinta e porporeggiante del sangue di tanti Martiri, fiancheggiata da miracoli senza numero e de' più grandi, e illustrata dalla santità di tanti Solitarj, e il cui buon odore si sparse per tutto; dalle luminose dottrine di tanti grand' uomini, i talenti e l' eminente pietà dei quali furono l' ornamento del loro secolo, e dalla intatta purità d' innumerabili vergini, che sempre si riguardarono come la porzion più preziosa della greggia di G. C.?

Chi

(a) *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem & electionem faciatis: hæc enim facientes non peccabitis aliquando. Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in æternum regnum Domini & Salvatoris Jesu Christi.* II Pet. I, 10, 11.

Chi a queste pennellate non riconoscerà, mio Dio, l'opera vostra, e chi non bramerà l'invidiabil sorte d'esser nel grembo della Chiesa Cattolica? Di tutte le società che si vantan d'avere la vera religione, ve n'ha egli alcuna che sia fregiata di sì consolanti e sì auguste prerogative, e contrassegnata di tante marche della Divinità, come è la nostra?

Siate dunque eternamente benedetto, o Dio mio, che in essa ci avete fatto rinascere. Proteggete la vostra Chiesa, sostenetela, e santificatela sempre più. Fate che noi pure siamo animati dal suo Spirito, che rispettiamo l'autorità sua, che ascoltiamo la sua voce, che stiam sempre attaccati alla sua dottrina, e che non siam come fanciulli fluttuanti, di maniera che dalla malizia degli uomini e dall'astuzia che anno a trarre in errore, ci lasciamo aggirare a ogni vento di opinioni umane: ma praticando la verità colla carità, cresciamo anzi in tutte le maniere in Gesù Cristo che è il nostro Capo, affinchè dopo di aver quaggiù fedelmente seguite le sue orme, possiam poi un giorno essere anche partecipi della sua gloria. Amen.

PER LA DOMENICA

DELLA SETTUAGESIMA.

EPISTOLA I DI S. PAOLO AI CORINTI.

Cap. IX, *v.* 24, 27, *e Cap.* X, *v.* 1, 5.

NON sapete voi che quei che corrono alla lizza, corrono bensì tutti, ma un solo riporta il pallio? Correte *dunque* in guisa che lo conseguiate. Or tutti coloro che combattono a giuochi di forza serbano in tutto un'esatta temperanza: ed eglino *il fanno* per riportarne una corruttibil corona, dovechè noi *n' aspettiamo* una incorruttibile. Di quì è che io corro di tal maniera, che non sia come a caso; e combatto non col dare dei colpi in aria: ma castigo il mio corpo, e lo riduco in servitù, affinchè dopo di avere predicato agli altri; io stesso non diventi reprobo. Imperocchè oon voglio che ignoriate, o fratelli, come i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, e tutti passarono il mar *rosso*; e tutti sotto la condotta di Mosè furono battezzati nella nube e nel mare; e tutti mangiarouo dello stesso cibo spirituale, e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: (poichè bevean *dell' acqua della pietra* spirituale che gli accompagnava, e quella era Cristo (ma in sì gran numero pochi ne fureno che fossero graditi a Dio.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XX, 1, 16.

Gesù disse a' suoi discepoli questa parabola: Il Regno de' Cieli è simile a un padre di famiglia, il quale andò di gran mattino a prendere degli operaj, perchè *lavorassero* la sua vigna. E convenuto essendo coi lavoratori di un denaro al giorno, gli mandò nella sua vigna. Uscito poi fuora verso l'ora di terza, ne vide degli altri che stavano oziosi in piazza, e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna, ed io vi darò quel che sarà di ragione; e quegli andarono. Uscì egli di bel nuovo verso l'ora sesta e la nona e fece lo stesso. Verso poi l'undecima uscì, e ne trovò degli altri che stavano *senza far* nulla, e disse loro: Perchè state quì tutto il giorno in ozio? Gli risposero: Perchè niuno ci ha presi a giornata. E disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. Venuta la sera il padron della vigna disse al suo fattore. Chiama i lavoratori, e paga lor la mercede incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti dunque quei ch'aveano lavorato sol dopo l'undecima ora ricevettero un denaro per ciascheduno. Venuti poi anche i primi si pensarono di ricever più: ma ebbero anch' essi un denaro per ciascheduno. E in ricevendolo mormoravano contro il padre di famiglia, dicendo: Quest'ultimi anno lavorato un'ora sola, e voi gli avete uguagliati a noi che abbiam portato il peso della giornata e del caldo. Ma egli rispose a un di loro, e disse: Amico, io non ti fo torto. Non se' tu convenuto meco di un denaro *per la tua giornata*? Piglia il tuo, e vattene: Or io voglio dare a quest' ultimo quanto a te. Non posso io fare quello che voglio? o forse è egli maligno il tuo occhio, perchè io son buono? Così saranno ultimi quei che erano primi, e primi quei ch'erano ultimi; perciocchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti.

ISTRUZIONE.

Pochi sono gli eletti, *pauci vero electi*. Questa è, fratelli miei, una terribile verità, ma dalla quale siamo assai poco commossi. Eppure sarebbe essa attissima ad eccitare nei nostri cuori un salutevol timore, che daddovero rientrar ci faccia in noi stessi in questo santo tempo, in cui la Chiesa col sopprimere i canti d'allegrezza, e col vestir gli altari e i suoi ministri d'ornamenti lugubri, c'invita a penitenza. Quanti Cristiani infatti scossi salutevolmente da queste parole spaventevoli non rinunziarono

gono alle vane speranze del mondo, per abbracciare la vita penitente? Non è egli effetto della nostra poca fede, se sì poca impressione fanno sopra di noi?

Pochi sono gli eletti. La prova è palpabile: poichè due sole sono le strade che al Ciel conducono: cioè, o l'aver conservata l'innocenza battesimale; o l'averla riparata con una sincera penitenza. Or quanti son eglino que' cristiani ch'abbiano conservata pura e immacolata la veste preziosa dell'innocenza battesimale? Sono pure assai pochi! Altro dunque non resta alla più parte dei cristiani per salvarsi, che di appigliarsi alla penitenza. Ma i veri penitenti son rari, di che lagnavasi S. Agostino (*a*) fin dal suo tempo. *Cerco*, dicea, *un penitente* (e parlava di quelli che s'erano confessati), *e non lo trovo*. *Quaero unum poenitentem, & non invenio*.

Giacchè dunque la penitenza è l'unica tavola che rimanga dopo il naufragio al massimo numero de' cristiani, è per essi di una conseguenza estrema l'esserne solidamente istruiti, atteso il pericolo che correrebbero, se s'ingannassero in materia di tanta importanza. Epperò perchè possiate, o fratelli, scansare una sì grande sciagura, mi propongo oggi di ragionarvi del Sacramento della Penitenza.

Che sarebbe di noi, se Iddio contentato si fosse di rigenerarci nel Battesimo, ma che poi perduta avendo noi quella prima grazia, non ci avesse dato modo di racquistarla? giacchè chi di noi può dire di aver conservata l'innocenza primiera? „ Ma Iddio, dice il Concilio di Trento (*b*), essendo ricco in misericordia, e conoscendo la fragilità nostra, s'è degnato d'apprestare un rimedio per tornare la vita a chi dopo il Battesimo fossesi reso schiavo del peccato e del demonio; e questo rimedio è il Sacramento della Penitenza, per mezzo del quale vien applicato il benefizio della morte di Cristo a quei che sono caduti dopo il Battesimo; (*c*) e perciò i Santi Padri lo chiamarono una tavola dopo il naufragio, essendo il solo rifugio del cristiano per iscampare dalla morte eterna, dopo di aver perduta la grazia.

La *Penitenza*, secondo il valore della parola latina, è propriamente un dolore e una detestazione del peccato commesso, che racchiude una risoluzion sincera di non più commetterlo, e la volontà di riparare nella maniera che si può, l'ingiuria fatta a Dio. Sicchè il *far penitenza*, è un detestar il peccato, è un rinnunziarvi di tutto cuore con un verace e sincero cangiamento di vita, ed un punirlo in se medesimo: *e lo spirito di penitenza* consiste in questo, che il peccatore sia penetrato di dolore di avere offeso Iddio, che riconoscasi debitore alla giustizia di lui, che senza adularsi prenda sopra di se gl'interessi di questa giustizia, e si sforzi con tutti i mezzi possibili di soddisfare ad essa, affin d'ottenere misericordia. Tuttociò chiamasi eziandio *virtù della penitenza*: ma oh quanto è rara nei peccatori che dicono di voler tornare a Dio, quella disposizione!

Il nome di *penitenza* si dà in ispezieltà anche a quell'opere esteriori, colle quali si studia il peccatore di espiar le sue colpe, e di soddisfare la divina giustizia, e in questo senso si dice: *imporre una penitenza*, *compir la sua penitenza*, *far publica penitenza*.

Finalmente chiamasi *Penitenza* il Sacramento medesimo istituito da G. C. per la riconciliazione de' peccatori. La contrizione, la confessione e la soddisfazione, ossia la risoluzione di soddisfare, sono dalla parte del penitente le disposizioni necessarie per ricever la grazia di questo Sacramento. Gli effetti suoi sono il rimettere i peccati, il riconciliar con Dio, l'abolire le pene eterne e l'infondere i doni dello Spirito Santo.

La virtù della penitenza e il Sacramento della penitenza differiscono in questo, che il Sacramento è necessario dopo l'istituzione di G. C. e che non riguarda se non se i peccati commessi dopo il Battesimo; laddove „ la virtù della penitenza, secondo il Concilio di Trento, è stata necessaria in ogni tempo per ottener la grazia e la giustizia, a tutti coloro che s'erano imbrattati di alcun peccato mortale, ed eziandio a quelli che chiedevano d'esser lavati col Battesmo. Fu sempre di necessità che il peccatore rinunziasse alla sua malvagità, e se ne emendasse, detestando con sant'odio e con sincero dolore l'offesa contro Dio commessa. " (*d*)

Questa necessità della virtù della penitenza è son-

(a) Aug. Serm. 232. (b) Quoniam autem Deus dives in misericordia cognovit figmentum nostrum, illis etiam vitæ remedium contulit, qui sese postea in peccati servitutem & dæmonis potestatem tradidissent, Sacramentum videlicet Pœnitentiæ, quo lapsis post baptismum beneficium mortis Christi applicatur. *Sess.* 14, *c.* 1.

(c) Hic enim justificationis modus est lapsi reparatio; quam secundam post naufragium deperditæ gratiæ tabulam Sancti Patres apte nuncuparunt. *Sess.* 6, *c.* 14.

(d) Fuit quidem pœnitentia universis hominibus, qui se mortali aliquo peccato inquinassent,

fondata principalmente sopra questa indispensabil Legge che Iddio ha stabilita, cioè, che essendo egli l'ordine essenziale e incommutabile, non si riconcilia col peccatore, se non quando il peccatore rientra nell'ordine de' suoi doveri. Siccome l'opposizione della di lui volontà a quella di Dio, in che consiste il peccato, è un disordine e una ribellion contra Dio stesso: così è duopo che egli odj e detesti questa opposizione, che la tolga di mezzo, e che la volontà sua sottomettasi a Dio: a questo sol patto Iddio promette di usare misericordia: *Conversis donat*, dice S. Agostino; *non conversis non donat*. „ Iddio rimette i peccati a chi è „ convertito, ma non già a chi non è converti„ to. " Quindi è che il Profeta Gioele altri mezzi non porge ai peccatori per iscansar l'ira di Dio e il suo terribil giudizio, fuorchè la conversione del cuore. *Or dunque*, dice il Signore, *convertitevi a me di tutto il vostro cuore, in digiuni in pianto e lagrime. Squarciate i cuori vostri, e non le vostre vesti: convertitevi al Signore Iddio vostro, che è benigno e compassionevole, paziente e ricco in misericordia.* (a) Lo stesso dicono i Profeti Isaia ed Ezechiele; (b) e S. Pietro promette ai Giudei la remissione dei lor peccati ma con patto che si abbiano a convertire. „ Fate dunque, dic' egli, „ penitenza e convertitevi, affinchè scancellati „ vengano i vostri peccati. " *Pœnitemini igitur, & convertimini, ut deleantur peccata vestra.* (c)

A ottener dunque il perdono de' propri peccati, fu sempre necessaria la conversion del cuore. Il peccato consiste nel distaccarsi il cuor da Dio, per attaccarsi alle cose create; e la conversion del cuore consiste all' incontro nel rinunziare all' amor delle cose create per attaccarsi a Dio:

Quanto poi alla penitenza considerata come *Sacramento*, il Concilio di Trento (d) nota molte differenze tra il Battesimo e la Penitenza.

1. Il Ministro del Battesimo non opera punto come giudice, perchè la Chiesa non esercita giurisdizione alcuna sopra coloro che non le sono ancora stati incorporati per via del Battesimo, sicchè nel Battesimo il Sacerdote è semplicemente ministro della misericordia di Dio. (e) *Ma rispetto a quei fedeli che sonosi imbrattati d' alcun grave delitto, volle Iddio non che venisser lavati con un secondo Battesimo, ma che si presentassero come rei al tribunale della Penitenza.* Onde il Prete nell' amministrare la Penitenza è un giudice, dinanzi al quale il reo si umilia e si accusa, cui candidamente espone quanto ha nel suo cuore di più nascosto, e dalla cui bocca come se fosse quella di G. C. sta attendendo la sentenza che lo dee o condannare, o assolvere.

2. La Penitenza, a differenza del Battesimo, si può reiterare. (f) *Si può ricever l' assoluzione*, dice il Santo Concilio, (g) *non già una volta sola, ma tutte le volte che con sincero pentimento delle proprie colpe si ricorre a questo Sacramento.* Parole che sono in vero attissime a consolare i peccatori, ma delle quali moltissimi se ne abusano a loro gran danno, col dare ad esse un senso che non anno, nè possono avere.

Il Battesimo può riceversi una volta sola: ma Iddio non ha già prescritta tal legge pel Sacramento della Penitenza, nè s'è egli ristretto a concedere per una volta sola il perdono a' peccatori. Purchè ritornino sinceramente e di cuore a Dio, ei gli accoglierà sempre, e l' assoluzione data loro da' suoi Ministri, sarà infallibilmente ratificata nel Cielo. Ecco quel che dice il Concilio, quel che insegna la Chiesa, e quello a che dobbiamo attenerci. Ma molti vogliono andare più avanti; e sotto pretesto che il salutar rimedio della Penitenza sta sempre apparecchiato a tutti e in ogni tempo, si danno a intendere che avran sempre in pronto e come ammanito questo rimedio; e si lusingano che anche ricadendo di continuo in peccato mortale, ogni qual volta ricorreranno a questo Sacramento, ne torneranno guariti; il che è troppo grande illusione, e affatto contraria all' idea che ci danno della giustizia cristiana la Scrittura Santa e la Tradizione. „ O „ Gesù Signor nostro (possiam dirgli noi pu„ re con Tertulliano (h)) non permettete „ mai

sent, quovis tempore ad gratiam & justitiam assequendam necessaria, illis etiam, qui baptismi Sacramento ablui pativissent; ut perversitate abjecta & emendata tantam Dei offensionem cum peccati odio & pio animi dolore detestarentur. *Sess. XIV, De Pœnit. cap.* 2.

(a) Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, & in fletu, & in planctu: & scindite corda vestra, & non vestimenta vestra, & convertimini ad Dominum Deum vestrum quia benignus & misericors est, patiens & multæ misericordiæ. *Joel.* II, 12.

(b) Isai. LV, 7. Ezech. XVIII, 30. (c) Act. III, 19. (d) Sess. XIV, c. 2.

(e) Ibid. (f) Ibid. (g) Ut per Sacerdotum sententiam non semel, sed quoties ab admissis peccatis ad ipsum pœnitentes confugerint, possent liberari. *Sess. XIV, c.* 2.

(h) De Pœnit. c. 1.

„ mai che i vostri servi parlino, o sentan parlate di penitenza, se non per concepire maggior orrore al peccato: altrimenti meglio sarebbe per loro di non la conoscere. E di quì è che non senza qualche mio dispiacere addito questo secondo scampo che ha la penitenza, temendo, non credano essi forse che io apra un adito a peccar di nuovo, come se la soprabbondante misericordia di Dio verso degli uomini, dovesse dar loro più ardire di offenderla. "

Quel che Tertulliano temeva pei cristiani del tempo suo, accade assai spesso a' giorni nostri, a cagion che si separano alcune verità che andar dovrebbero unite. E' una verità, che i peccatori in questo Sacramento vengono riconciliati a Dio, qualunque volta il ricevano sinceramente pentiti de' lor peccati: ma un' altra verità si è, che questo sincero pentimento è raro, massime in quei che col ricadere anno sprezzate le ricchezze della bontà e della pazienza di Dio, calpestato l' unico Figliuol suo, trattato qual cosa vile e profana quel sangue dell' alleanza che gli avea santificati, e fatto oltraggio allo spirito di grazia. La più parte di costoro si appiglia avidamente alla prima verità, la quale infatti è attissima a porgere grande conforto e speranze a un peccator penitente: ma non considerano poi la seconda, la quale coll' ingerir loro un timor salutare, potrebbe risvegliarli dal lor funesto sopore; e quindi è che pieni di una prosuntuosa confidenza nell' efficacia di questo Sacramento, menano una vita che non è altro che un circolo continuo di peccati e di assoluzioni: Spesse fiate ancora si piglia errore, col prendersi un pentimento che è sol transitorio, superfiziale, che non muta il cuore, e che bene spesso deriva unicamente da considerazioni umane, per un pentimento sincero, che sia prodotto dall' amor di Dio come sorgente d' ogni giustizia, e che sia accompagnato da un odio sommo al peccato. Felici coloro che trovano Ministri illuminati che giudicar possano della sincerità del lor pentimento!

Finalmente la terza differenza che passa tra il Battesimo e la Penitenza, si è „ che altro „ è, dice il Concilio, il frutto del Battesimo, „ altro quello della Penitenza. Pel Battesimo „ noi ci rivestiamo di G. C. e diventiamo in „ lui una nuova creatura, ottenendo una piena e intera remissione d' ogni nostro peccato: Laddove per via del Sacramento della Penitenza non possiam giugnere a questa rinnovazione e integrità che per via di gran gemiti e di grandi fatiche che la giustizia divina esige da noi; di maniera che con gran ragione la Penitenza fu detta dai SS. Padri una spezie di Battesimo penoso e laborioso. " (*a*)

Ecco dunque due Battesimi istituiti per la remission dei peccati, ma nei quali concedesi questa grazia d' una maniera e a condizioni assai diverse. In tutti e due, come s' è da noi fatto vedere, ricercasi del pari lo *spirito di penitenza* pei peccati commessi: ma laddove nel primo, volendo Iddio segnalare sul peccatore la sua pura misericordia, contentasi della di lui buona volontà di soddisfare alla sua giustizia, e che prenda le afflizioni di questa vita in ispirito di penitenza, senz' altro esiger da lui; nel secondo al contrario, contemperando la giustizia colla misericordia, non si riconcilia seco lui se non coll' imporgli delle pene che lo castighino e lo umilino. Ei vuol non solo che odj e che detesti i suoi peccati, ma che abbia in oltre la confusione di accusargli distintamente a' piedi di un uomo simile a lui, e fors' anche peccatore ugualmente di lui; che lo punisca in se medesimo senz' adularsi; e che queste pene volontarie abbiano alcuna proporzione colla gravezza del mal fatto, e col rigor delle pene che merita.

Tal è la diversità con cui procede Iddio nel Battesimo e nella Penitenza. Il Santo Concilio (*b*) ne tocca due ragioni: una è tolta dalla giustizia di Dio, la quale esige (*divina id exigente justitia*) che, siccome i peccati commessi dopo il Battesimo sono senza comparazione maggiori, che i commessi prima; così abbiano anche a costar assai più al peccatore perchè n' ottenga il perdono, onde comprenda *qual disgrazia sia per lui, e quanto debba essergli amaro, l' avere abbandonato il suo Dio*. (*c*) L' altra poi si deduce dalla bontà di Dio, il qual col mezzo dei santi rigori della penitenza non solo vien formando un timedio salutare a espiar le colpe passate, ma una spezie ancora di freno che ne arresta il corso, che rintuzza le passioni dell' uomo, e l' obbliga ad es-

(a) Per Baptismum enim Christum induentes, nova prorsus in illo efficimur creatura, plenam & integram peccatorum omnium remissionem consequentes: ad quam tamen novitatem & integritatem per Sacramentum pœnitentiæ, sine magnis nostris fletibus & laboribus, divina id exigente justitia, pervenire nequaquam possumus: ut merito pœnitentia laboriosus baptismus a sanctis Patribus dictus fuerit. *Sess. XIV, de Pœnit. c.* 2.

(b) Sess. XIV, 6. (c) Jerem. II, 29.

essere in avvenire più vigilante e tutelato contro le seducenti attrattive della carne e del Mondo.

Dopo di Gesù Cristo, i peccati mortali commessi dopo il Battesimo non possono esser rimessi, se non in virtù del Sacramento della Penitenza. A questo Sacramento, come altresì a quello del Battesimo, supplisce in caso di necessità il desiderio di riceverlo, ove sia accompagnato da una vera conversione; e la sincera brama di ricevere questo Sacramento fa il suo effetto anche in coloro che non lo posson ricevere; ma è sempre in virtù di questo Sacramento che si rimettono i peccati.

La prima cosa che ha da fare un peccatore, cui rimorde la coscienza gravata di peccato mortale, si è, di rientrare in se medesimo, e di procurar senza indugio di rendersi degno d' essere riconciliato con Dio mediante una sincera e verace conversione. Chi può infatti concepire come un peccatore esser possa sì cieco, insensato e stupido, da starsene tranquillo in una disposizione agli occhi della fede cotanto funesta? Come può egli senza un salutare spavento, vedersi star pendente a un filo in procinto di piombar nell' abisso infernale? Che vi ha infatti di più fragile della macchina del nostro corpo, la cui conservazione dipende da infiniti organi? Che di più incerto della vita dell' uomo?

In vano rassicurerebbesi il peccatore, se egli si compromettesse di far poi penitenza al letto della morte: poichè, oltre che sono anzi frequenti le morti improvise; è egli il tempo di una pericolosa e mortal malattia, il tempo proprio di un affare, qual è quello della conversione, che ricerca tutta l' attenzione dell' uomo? L' infermo tribolato dal dolore, e spesse volte oppresso d' affari domestici e temporali, è egli in grado di far serie riflessioni sopra se medesimo? D' altra parte la conversion del cuore, necessaria a ottener misericordia, si fa ella d' ordinario così tutt' a un tratto e in pochissimo tempo? E' questo effetto di una grande misericordia di Dio: ma è egli a sperare gran fatto, che questa singolar grazia sarà conceduta a un peccatore, il qual forse per tutta sua vita sarassi abusato di tante altre che Iddio gli ha fatte?

I SS. Padri ci fan sapere che poco fondamento si può fare su questa sorta di penitenze. Abbiamo è vero, dicon eglino, nel buon ladrone un esempio di un vero penitente in punto di morte, acciocchè il moribondo non abbia mai a disperare: ma quest' esempio è unico, e però la confidenza non dev' essere presuntuosa. *Unus est, ne diffidas, solus est, ne confidas*.

Molto pericoloso, benchè comunissimo tra i fedeli, è altresì lo stato di coloro che vivono in seno al Cristianesimo come a caso, senza curar di sapere in che stato si trovino, senza studiarsi di ben regolare l' importante affare della loro salute, e senz' avere una giusta fiducia d' essere stabiliti nella giustizia cristiana. Non si vede in loro fondamento solido su coi sia fabbricato l' edifizio delle loro pietà: anzichè dopo eziandio un certo numero di confessioni e di Comunioni, nulla si vede nella lor vita che dar possa una fondata confidenza che siano veramemente riconciliati con Dio. I peccati sono, per vero dire, sospesi, ma non del tutto abbandonati, e se cessati sono i più materiali, non possono però rendere a se medesimi quella consolante testimonianza di aver soddisfatto alle colpe passate: siccome non v' è un' epoca chiara dalla quale incominci la lor giustizia, così la pietà è loro gravosa, e non ne gustano nè i vantaggi nè le consolazioni. E' importante che siffatte persone rientrino daddovero in se medesime, e che ricorrano al bagno salutevole della Penitenza mediante una verace conversione, che li metta in una giustizia stabile, e in istato di comparir con fiducia al Tribunale di Gesù Cristo.

In sostanza se abbiam perduta la battesimale innocenza, (e chi è ch' esser possa in questa parte senza timore?) o l' abbiam riparata con una vera penitenza che ne porge fiducia d' esser noi sinceramente tornati a Dio; o viviam tuttavia nel peccato; o abbiamo almeno giusto motivo da temere di non aver riparata mai bene la nostra innocenza.

Nel primo caso, altro non ci rimane che di venir cogliendo i vantaggi preziosi di una pietà solida, col procurare ogni giorno di fare in essa nuovi progressi. Ma se non ci possiamo rendere questa testimonianza di tanto conforto, è per noi di somma conseguenza che non differiamo ad abbracciare la penitenza: altrimenti ci esporremo alla maggiore di tutte le disgrazie, che è quella di morire nell' impenitenza finale. E' pazzia il ripromettersi una lunga vita, non v' essendo cosa nè più fragile, nè più incerta; egli è poi visibile che col frapporre tanti indugi, ci mettiamo a gran risco di perderci per tutta l' eternità. Gittiamoci dunque nelle braccia di un Dio pieno di misericordia verso il peccatore che sinceramente torna a lui, con che ci uniformiamo ancora all' intenzione della Chiesa, la quale fin da ora incomincia a prepararci alla penitenza della Quaresima.

Ma oh quanto è diverso lo spirito di lei da quel del mondo? Mentre che questa santa Madre sempre guidata dallo Spirito di Dio, c' in-

invita alla penitenza, il mondo sempre cieco non pensa che di darsi in preda ai piaceri, all' allegria, alle dissolutezze; pare come che voglia ricompensarsi, e vendicarsi dell' astinenza e del digiuno che la Chiesa sta per imporre a' suoi figliuoli. In questa occasione appunto si discernono i veri figliuoli della Chiesa da quegli che sono anzi nemici che figliuoli. Mentre che quegli si danno in preda ai piaceri e ai disordini carnovaleschi, questi all' incontro seguendo lo spirito della lor Madre, passano questo tempo a tanti sì funesto, nel raccoglimento, nella temperanza, nell' attendere seriamente ad ogni loro dovere, senza prender parte alcuna alle follie e alle sregolatezze dei mondani.

PREGHIERA.

Egli è adunque vero, o mio Dio, che voi non volete la morte del peccatore, ma sibbene che si converta e che viva: nell' istituzione del Sacramento della Penitenza voi ce n' avete data una splendida prova. Ahime! E che sarebbe di noi, se dopo di aver perduta la vesta preziosa della nostra battesimale innocenza, non ci restasse più questa tavola dopo il naufragio? Deh fate, o Signore, che noi vi ci appigliamo senza indugio e con ardore, poichè senza di essa siamo irreparabilmente perduti. Tuttavia questo medesimo Sacramento non sarà per noi vivificante, se noi nol riceveremo colla virtù della penitenza, colle disposizioni di un cuor contrito e rinnovellato dall' amor vostro. Convertiteci dunque, o Dio di misericordia; convertiteci, e noi saremo convertiti: altrimenti se non ci convertite voi, la penitenza nostra non sarà salutare. Ma oh quanto è rara questa conversion del cuore, e quanto pochi sono coloro che si rialzino dopo d' esser caduti, e che risorgano dopo d' essersi data la morte! Pochi son quegli ch' abbiano il coraggio di piangere abbondevolmente i lor trascorsi, e di sottoporsi a quelle pene che da lor richiede la vostra giustizia: perchè ricovrino la primiera innocenza. Dateci dunque, o mio Dio, il dono prezioso delle lagrime; spargete sopra di noi lo spirito di grazia e di preghiere, affinchè gittando gli sguardi sopra di G. C. per le nostre colpe confitto in croce, restiam penetrati di una salutar compunzione, e guariti dalle mortali ferite fatteci del peccato, ricuperiamo la vita, onde, dopo di avervi quaggiù servito in santità e giustizia tutto il rimanente de' nostri giorni, possiamo poi possedervi nel soggiorno della gloria. Amen.

PER LA DOMENICA

DELLA SESSAGESIMA.

SECONDA EPISTOLA DI S. PAOLO AI CORINTI.

Cap. XI, 19, 33, e XII, 1, 10.

FRatelli, voi che siete saggi, sopportate volentieri gli stolti: poichè sopportate chi vi mette in servitù, chi vi divora, che vi toglie il vostro, chi si leva contro di voi, che vi percuote in faccia. Io lo dico a mia confusione, quasichè noi siamo stati troppo deboli in questa parte. Ma giacchè vi ha chi è ardito *di vantarsi* (parlo ora da stolto) prendo ardire anch' io. Sono eglino Ebrei? lo sono anch' io. Sono Israeliti? anch' io. Sono discendenti di Abramo? anch' io. Sono ministri di Cristo? (parlo sempre da insensato) io lo son più di loro. Ho sofferto più fatiche, più prigionie, più fiere battiture, e mi sono trovato spesso in bocca alla morte. Da Giudei per cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno: tre volte sono stato verghseggiato, una volta lapidato, tre volte ho fatto naufragio: sono stato un giorno a una notte in fondo al mare. Spesso sono stato id viaggio, in pericoli di fiumi, in pericoli di ladri, in pericoli dalla parte de' miei nazionali, in pericoli dalla parte dei Gentili, in pericoli in mezzo alle città, in pericoli ne' deserti, in pericoli in mare, in pericoli da falsi fratelli: ho sofferto ogni sorte di fatiche e di miserie, vigilie frequenti, fame, sete, digiuni molti, freddo e nudità. E oltre queste pene esteriori, ci sono le cure quotidiane e la sollecitudine di tutte le Chiese che mi occupano. Chi è che sia infermo, e non lo sia io pure? Chi si scandalizza, che io non arda *di zelo*? Se è necessario di gloriarsi, io mi glorierò di ciò che risguarda la mia debolezza. Iddio Padre del nostro Signor Gesù Cristo che è benedetto ne' secoli, sa che io non mento. *Trovandomi io* a Damasco, il Governatore di quella gente a nome del Re Areta, avea poste guardie alla Città di Damasco per catturarmi: e da una finestra fui calato in una sporta dalle mura, e così gli scampai di mano. Se fa duopo gloriarsi (il che per verità non è espediente) verrò ora alle visioni e rivelazioni del Signore. Conosco un uomo in Cristo, il quale quattordici anni fa (non so se col corpo, o fuor del corpo, Iddio il sa) fu rapito fino al terzo cielo: e so che quell' uomo (se nel corpo, o fuor del corpo io nol so, sallo Iddio)

Iddio) fu rapito in paradiso, e che vi udì parola arcane, che non è lecito ad uomo di riferire. Per queste cose potrei gloriarmi; ma riguardo a me di nulla mi glorierò, se non della mia infermità. E se io mi volessi gloriare, non sarei già stolto, perchè direi la verità; ma me ne astengo, affinchè niuno mi stimi più di quello che vede in me, o sente dire di me. E perchè la grandezza delle rivelazioni non mi levi in superbia, mi è stato dato uno stimolo nella mia carne, *che è* un Angiolo *e ministro* di Satana che mi schiaffeggia. Per la qual cosa ho pregato tre volte il Signore, acciocchè quest' *angelo di satana* si partisse da me, e mi disse: Ti basta la mia grazia; poichè la mia potenza nella debolezza risalta vie più. Volentieri adunque mi glorierò nelle mie infermità, affinchè abiti in me la potenza di Cristo.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA,

Cap. VIII, v. 4. 15.

Radunandosi grandissima turba di popolo, e accorrendo a Gesù da questa e da quella città, disse questa parabola: Andò il seminatore a seminare la sua semenza, e nel seminarla parte cadde lungo la via, e fu calpestata, e gli uccelli del cielo se la mangiarono: parte cadde sopra le pietre, e nata seccò, perchè mancava di umore: parte cadde tra le spine, e le spine cresciuta insieme *colla semente* la soffogarono; parte cadde in buona terra, e fruttò cento per uno. E in dir questo gridava: Chi ha orecchia da intendere, intenda. E i suoi Discepoli gli domandavano, che volesse dire questa parabola. Ai quali egli disse: A voi è concesso d'intendere il mistero del Regno di Dio: ma riguardo agli altri, *è lor proposto* per via di parabole, perchè in vedendo non veggano, e in udendo non intendano. Ecco quel che vuol dir la parabola. La semenza è la parola di Dio. I denotati *da quella che cade* lungo la via, sono quei che ascoltano *la parola*, ma poi viene il diavolo, e porta via la parola dal loro cuore, affinchè col credere non si salvino. I denotati *dalla semenza caduta* sopra la pietra, sono coloro che udita la parola, l' accolgono con allegrezza: ma questi non anno radice, e credono per un tempo, e al tempo della tentazione si tirano indietro. Quella cha cade tra le spine, segna coloro cha anno udita la parola, ma ne' quali è soffocata dalle core, dalla ricchezze a dai piaceri della vita, di modo che non portano frutto. Quella finalmente che cada in terra buona, denota coloro che conservano la parola ascoltata in un cuor buono e perfetto, e che ne rendono il frutto in pazienza.

ISTRUZIONE.

Ragionandovi, dilettissimi, Domenica scorsa del Sacramento della Penitenza, osserviamo che per aver parte alla grazia di questo Sacramento, è assolutamente necessaria la conversion del cuore. Ora l'effetto proprio della parola di Dio si è di convertir l' anime; ma questo maraviglioso effetto non è prodotto in noi, se non che quando questa divina semente penetra fin all' intimo del nostro cuore, e che ne muta gli affetti e le inclinazioni per poi farci produrre i frutti dell' opere buone. Perchè dunque uno sia convertito, e in istato di essere riconciliato a Dio è di mestieri che la semente della parola di Dio germogli nel di lui cuore, a che non venga portata via dagli uccelli del cielo, chè sono i demonj; è di mestieri che prenda radice nell' anima, e sia ricevuta non nella sola superfizie dell' anima piena ancor di passioni; è di mestieri in somma che quando questa semente incominicia a produrre qualche salutevole affetto nel cuore, non venga poi soffocata dalle inquietudini, dalla ricchezze a dai piaceri di quella vita.

Tutto questo vel farò più chiaramenta vedere nello spiegarvi le disposizioni che si ricercano nel penitente, perchè degnamente accostar si possa al Sacramento della Penitenza; e queste son tre. 1 Il Peccatore ha da odiare e detestar sinceramente i suoi peccati per via della *Contrizione*. 2 Ha da dichiararli umilmente al Sacerdote per via della *Confessione*. 3 Ha da riparare, per quanto è in lui, con opera di *Soddisfazione*, l' ingiuria fatta a Dio e al prossimo. L' Istruzion d' oggi verserà sulla *Contrizione*.

Questo vocabolo *Contrizione* vien dalla parola *latina conterere*, che significa *tritare, fare in pezzi*. La Scrittura lo usa sovente a significara una grande afflizione, e un dolor profondo che penetri, dirompa e squarci il cuore. La Chiesa ha adottato e come consacrato quello vocabolo, per esprimere il dolore che si dee avere dei proprj peccati, affin d' ottenerne il perdono, o sia nel Battesimo, o sia nella Penitenza.

La *Contrizione* adunque, secondo il Concilio di Trento, è un dolor dell' anima, a una detestazione del peccato commesso, con proponimento di non più commetterlo. *Animi dolor, & detestatio de peccato, cum proposito non peccandi de caetero*. Sess. XIV, *c*. 4. Delle tre disposizioni che dispongono il peccatora alla riconciliazione, quella è la principale e la più

più necessaria. Può bensì egli in certi casi ricevere il perdono de' suoi peccati, senza essersi confessato, nè fatta alcuna opera di soddisfazione, ma nol può in conto alcuno ricevere senza la contrizione: la mancanza appunto della contrizione è quella che rende più comunemente nulle e sacrileghe le confessioni; e il maggior male si è, che tanti e tanti non se ne avveggono, e che quindi vivono e muojono rei di sacrilegio. Studiamci dunque di ben conoscere in che consiste questa contrizione.

Essa è un *dolor dell' anima*, *animi dolor*. Ora essendo una legge incommutabile della Giustizia divina, che il peccato sia punito, qual riconoscenza non dee avere il peccatore verso l' infinita bontà di Dio, che invece di quei cocenti rimorsi, di quei pianti infruttuosi, e di quei vivi dolori che si merita di soffrire eternamente nell' altra vita, sia contento di esiger soltanto da lui, che il suo cuore sia quì compunto di un vero dolore d' averlo offeso? dolore, che è poi salutare, e molto diverso da quello dei dannati che è sterile; dolore che anche quaggiù è accompagnato d'indicibili consolazioni, e al qual succederà un giorno una gioja eterna?

Quattro anno ad essere i caratteri di questo dolore: un sol che ne manchi, non è più il dolor necessario a chi veramente vuol essere riconciliato. Dev' essere adunque: 1 *Interiore*. Il dolore che Iddio vuole pe' nostri peccati, è un dolor di cuore, *animi dolor*, un pentimento che l' affligga, lo spezzi e lo squarci. *Squarciate*, dice Gioele, *i vostri cuori*. (Joel. II, 13.) Voi troverete, soggiunge Mosè, il Signore Iddio vostro, purchè lo cerchiate di tutto cuore, e nell' amarezza e afflizione dell' anima vostra. „ *Si tamen toto corde quæsieris, & tota tribulatione animæ tuæ*. (Deut. IV, 29.) La sorgente del peccato è il cuore. *Dal cuor escono*, dice Gesù Cristo, (Matt. XV, 19.) *i cattivi pensieri*, *gli omicidj*, *gli adulterj*, *le fornicazioni*, *i ladrocini*, *le false testimonianze*, *le maldicenze*. Di quì è che il dolore e la detestazion del peccato ha ad esser nel cuore, cioè a dire, nella volontà: senza questo tutti i segni esteriori del più vivo dolore sono un nulla dinanzi a Dio, che vede il fondo dei nostri cuori, e che non può essere ingannato nè dalle nostre parole, nè dalle nostre grida, nè dalle nostra lagrime.

2. *Soprannaturale* nel suo principio e ne' suoi motivi; vale a dire, che questo dolore ha da essere eccitato da un movimento dello Spirito di Dio, e concepito per motivi soprannaturali. Da questi si può conoscere, se il dolore di aver peccato viene dallo Spirito di Dio; perchè lo Spirito di Dio non ispira nell' uomo se non mire soprannaturali, e motivi tutti divini. I riguardi umani sono tutti suggeriti o dalla natura, o dalla cupidità; e però il dolor che nasce da un motivo puramente umano, non può venire dallo Spirito Santo. Tal sarebbe il dolore di un figliuolo che si dolesse di aver fatto una mala azione pel solo dispiacere che ne proviene al padre da lui amato. Tal sarebbe quello di chi si pentisse d' esser vivuto nelle dissolutezze, per essersi rovinato nella sanità o nella riputazione, qual fu appunto il pentimento di Saulle e di Antioco. Ma quando il dolore è eccitato dalla considerazione di un Dio infinitamente buono, che viene offeso dal peccato, che l' ha in sommo abborrimento, che per cagion di esso ci sottrae il suo Spirito, e ci mira come colpevoli d' una orribile ingratitudine; siccome questi motivi sono soprannaturali, soprannaturale è altresì il dolore, che viene allora prodotto dallo Spirito di Dio.

3. *Sommo*, cioè a dire, maggiore di tutti i dolori, e maggior eziandio di quello della perdita di quanto abbiamo di più caro al mondo. 1 Perchè dev' essere proporzionato al bene che il peccato ci toglie, e alla sciagura in cui ci precipita. Il peccato è il sommo di tutti i mali, anzi, per parlar più esatto, è l' unico male, perchè ci fa perdere il sommo, e unico bene, che è Dio. Qual mai dolore, per vivo che possa essere, può agguagliar quello che aver dee un' anima, la qual pel peccato ha perduto Dio e la sua grazia, e s' è tirata addosso pene eterne? 2 Perchè il peccatore, per tornar in grazia, ha da riformare i suoi sentimenti sopra quelli di Dio. Ora Iddio odia e detesta sommamente e infinitamente il peccato: non ha dunque il peccatore a sperare da Dio misericordia, se non odia il peccato come lo odia e detesta Iddio, vale a dir, sommamente e senza por limiti al suo odio. *Quell' anima*, dice un Profeta (*a*), *che è penetrata di tristezza per la grandezza del mal fatto, che se ne va curva e abbattuta, e i cui occhi sono languidi, essa è quella che rende gloria e giustizia al Signore*.

Dalle sopraddette cose non segue però che il dolore del penitente abbia sempre ad essere il più sensibile. Il dolore che Iddio vuole da lui, consiste essenzialmente in un cangiamento di

(a) Anima quæ tristis est super magnitudine mali, & incedit curva & infirma, & oculi deficientes, & anima esuriens, dat tibi gloriam & justitiam Domino. *Baruch II.* 18.

di volontà, e in un pentimento sincero, talmente che si odj ciò che prima ammavasi; si detesti coma il maggior di tutti i mali, il reo piacera che già gustavasi nel peccato; che vi si pensi con dolore: e che il penitente, per espiar la propria ingratitudine, sia disposto a fare e a soffrir tutto. Un siffatto dolore può essere realissimo senza commuovere i sensi: può anche, come dee, sussistere fino alla morte, chioso nell' intimo del cuore, senza manifestarsi altramente che dalle opere, che ne sono insieme e l' effetto e la prova. Tutto questo in generale è vero.

Tuttavolta, perchè altri non s' abusi di questa verità, io n' aggiungo un' altra, ed è, asserere d' ordinario un gran difetto che il dolor dei peccati sia in noi sì poco sensibile; poichè ciò deriva il più delle volte dall' esser la nostra fede debole e imperfetta. Noi concepiam troppo debolmente l' anormità del peccato, e poca idea abbiamo della santità di Dio e dell' ingratitudine nostra. Se vedessimo questi oggetti così compiuramenta come ce li presenta la fede, noi ci mostreremmo tutt' altramente afflitti delle nostre colpe, e lo saremmo effettivamente. Di quì è, che sebbene non s' abbia a giudicar male del dolore di un panitente, per questo solo che non è sensibile, vero è tuttavia, che è per noi un gran motivo di confonderci, di gemere, d' umiliarci a di temere, al veder che i menomi mali di questa vita ci sono più sensibili del massimo di tutti, che è il peccato.

4. *Universale*, val a dire, che questo dolore hassi a stendere su tutti i peccati, senza accettuarne, o riserbarne alcuno. Siccome ciascun peccato ha oltraggiato Dio, e cagionata la morte a Gesù Cristo, se vogliam rientrar in grazia di Dio, e ricavere l' aspersione del sangue di Gesù Cristo, noi dobbiam piangerli, odiare e detestar tutti; e quest' odio non può assar sincero, ove siavi un solo peccato mortale a cui testi attaccato il cuore. Non v' è conversione senz' amore della giustizia: la giustizia divina condanna tutti i peccati, duaque il peccatore dee detestargli tutti.

Quanto poi *al detestar il peccato, e al proponimento di non più commetterlo*, compresi nell' idea della Contrizione che dà il Concilio, io vel verrò adesso spiegando col farvi vedere per quali gradi conduce d' ordinario lo Spirito Santo il peccatore alla giustificazione. E certamente pel Sacramento della Penitenza ci vuole almeno quella preparazione che ricercasi pel Battesimo; per l' uno e per l' altro Sacramento richiedesi ona vera contrizione, poichè questa, secondo il Concilio di Trento, è stata necessaria in ogni tempo.

Quali sono dunque le disposizioni che si ricercano negli adulti, perchè conseguiscano la giustificazione? „ Gli adulti, dice il predetto „ santo Concilio, (*a*) si dispongono alla giu„ stizia allorchè eccitati ed ajutati dalla di„ vina grazia, concepiscon la fade per mezzo „ dell' udito (cioè, incominciano a credere ve„ nendo loro annunziata la parola di Dio) e „ che con un libero consenso della volontà si „ rivolgono a Dio, credendo e tenendo per „ vero ciò che egli ha rivelato e promasso; e „ questo principalmente, che Iddio è quegli „ che giustifica il peccatore per mezzo della „ sua grazia in virtù della redenzione di Cri„ sto. Indi conoscendosi peccatori, scossi sa„ lutevolmente dal *timore* della divina giusti„ zia passano da questo timore a considerare „ la misericordia di Dio, a s' innalzano alla „ *speranza*, confidando che Iddio sarà loro „ propizio pei meriti di Gesù Cristo. Comin„ ciano quindi ad *amarlo* come fonte d' ogni „ giustizia; e in conseguenza di quest' amore „ muovonsi a *odiare* e *detestare* il peccato: e „ finalmente *propongono* di ricevere il Battesi„ mo, d' incominciare una nuova vita, e d' „ osservare i divini comandamenti. “

Il primo passo del peccatore eccitato e ajutato dalla grazia, è, secondo il Concilio, *la fede*, in virtù della quale crede senza esitare tottociò che Iddio ha rivelato e promesso; e sopra tutto quello punto, che Iddio è quegli che giustifica il peccatore colla sua grazia in virtù dei meriti e della redenziona di G. C. Sicchè la principal cosa che la fede gl' insegna si è, che da se stesso, giusta l' espressione del Concilio Arausicano, non ha altro che il peccato

F 2

(*a*) Disponuntur autem ad ipsam justitiam, dum excitati divina gratia & adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum credentes vera essa quæ divinitus revelata & promissa sunt; atque illud in primis, a Deo justificari impium per gratiam ejus, per redemptionem quæ est in Christo Jesu; & cum peccatores se esse intelligentes, divinæ justitiæ timora quo utiliter concutiuntur ad considerandam Dei misericordiam se convertendo in spem eriguntur fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore, illumque tamquam omnis justitiæ fontem diligere incipiunt; ac propterea moventur adversus peccatum per odium aliquod & detestationem .... denique dum proponunt suscipere baptismum, inchoare novam vitam, & servare divina mandata. *Sess.* VI, *De Justific. cap.* 6.

cato e la menzogna; che sol per grazia di Dio può passare dalle tenebre alla luce, dal peccato alla giustizia; che a tal grazia non ha diritto alcuno: e che coloro a' quali la dà Iddio, l' anno unicamente in virtù dei meriti della Passione e della Morte di G. C.

Il peccatore rischiarato dalla fede volgendo lo sguardo, da una parte agli eterni supplizi riserbati dalla divina giustizia a' peccatori, e dall' altra alle colpe colle quali se gli meritò, è compreso da un *timor* grande, che torna a suo grande vantaggio; poichè gli fa avere il suo stato in orrore, lo induce a rinunziare all' opere esterne del peccato, e gli fa desiderare di poter una volta disgombrar affatto dal cuore l' affetto al peccato.

Siccome tuttavolta questo timore, se non fusse accompagnato, degenerar potrebbe in disperazione; così eccitando lo Spirito Santo il peccatore a considerare la misericordia di Dio, lo sostiene, lo rassicura e lo fortifica contro un timore eccessivo mediante una ferma *speranza* che gl' ispira: di maniera che ei crede non solo di potere colla grazia di Dio e pei meriti di Gesù Cristo diventar giusto; ma confida eziandio che riceverà effettivamente questa grazia, e che i propri peccati saranno lavati nel sangue del suo Redentore.

Se questa speranza non racchiude una intiera ed assoluta certezza, non è tampoco una incerta, fiacca e titubante espettazione; ma sibbene una viva confidenza nella bontà di Dio, e nella onnipotente intercessione dei meriti di G. C. Il peccatore in questo stato non è senza timore, perchè ha offeso un Dio santo e giusto: ma la sua speranza supera il timore, attesochè quel Dio che ha offeso, dichiara di non voler la morte del peccatore, ma la conversione e vita di lui: (Ezech. XXXIII, 11. e questa ferma fiducia congiunta col sentimento dalla propria miseria, e colla brama d' esserne liberato, rincuora il peccatore a rivolgere i suoi preghi a Dio: a implorare il soccorso della sua grazia, di cui sente la necessità, e della qual si riconosce indegno; ed a sollecitare la sua misericordia a nome dell' unigenito Figliuol suo, che l' ha amato fino a darsi per redimerlo alla morte.

Continuando lo Spirito Santo a disporre il peccatore a ricevere il dono prezioso della giustificazione, gli infonde *l' amor di Dio come fonte di ogni giustizia*. Non è già questo semplicemente l' amore della virtù, come una cosa bella ed eccellente, che noi, seguendo i dettami della ragione, non possiamo non apprezzare e amare. E' questo l' amore della giustizia, della santità, della bontà e della beltà eterna, essenziale e suprema, la quale è il modello, la sorgente e il principio d' ogni giustizia e d' ogni santità creata, alla quale tuttociò che è opposto, è ingiusto, e malvagio, e la quale odia necessariamente e detesta qualunque ingiustizia. Or questa suprema giustizia non è altro che lo stesso Dio, che il peccatore, sotto titolo di suprema giustizia, incomincia ad amare, a gustarlo, e a preferirlo a tutto, e ad attaccarsi a lui.

L' *odiare e il detestare* il peccato è una sequela necessaria dell' amor di Dio come fonte d' ogni giustizia: che però soggiunge il Concilio: *E per una conseguenza di quell' amore odiano, e detestano i lor peccati*. Non parla dell' odio del peccato, se non dopo d' aver parlato dell' amor di Dio, dando espressamente a intendere, che l' amore è la cagione e il principio dell' odio: *propterea*: Due verità insegna qui il santo concilio: la prima è, che non si può amar Dio come fonte d' ogni giustizia, ove non si odj il peccato che lo offende, e che Iddio odia e detesta; la seconda, che non si può odiare il peccato come offesa di Dio, se non a proporzione che si ama Dio.

Ma d' ordinario nè l' amore della giustizia, nè l' odio del peccato, non giungono tutt' a un tratto a quel grado che è necessario per giustificare il peccatore: l' un e l' altro restano bene spesso lungo tempo tuttavia deboli, sicchè non anno forza di farci intieramente rinunziare al peccato. Si ama allora la suprema eterna bellezza della giustizia; si sospira verso di essa; si desidera d' esserle uniti: ma la volontà è strascinata dal suo peso verso le creature, che tuttafiata si amano più che Dio. Si deplora il proprio stato; si fanno mille rimproveri alla propria debolezza e codardia: si scuotono le catene, e fannosi sforzi per ispezzarle, e ricoverare la libertà: ma finchè non perdomini il Santo amore, sarà il cuor sempre schiavo del peccato e dei malvagi suoi abiti. Produrrà egli sibbene dei buoni desiderj, ma non già proponimenti efficaci di conversione. Il peccator prova allora dentro se stesso un combattimento tra le inclinazioni dell' uomo vecchio che vive tuttora in lui, e quelle dell' uomo nuovo che incomincia a formarsi. Alla fine l' amor di Dio diventa il più forte, e l' uomo allora rinunzia al peccato, lo detesta di tutto cuore; e prende un' efficace risoluzione di vivere cristianamente.

Questa *risoluzione* è l' ultim' atto col quale il peccatore prevenuto ed ajutato dalla grazia di G. C. si dispone alla giustificazione. *Ei prende*, dice il Concilio, *la risoluzione* di ricevere il Battesimo, di dar principio a una vita nuova, e d' osservare i comandamenti di *Dio*: Nè è già questo uno sterile proponimento, quali spes-

spesso gli formano gli uomini senza recargli a esecuzione. La risoluzione di menare una vita nuova, e di adempier la legge di Dio, è realmente ugualmente che quella di ricevere il Battesimo, poichè il Concilio usa la stessa parola *proponunt*, risolvono, ad esprimere queste tre cose. Il disegno di ricevere il Battesimo è certamente una risoluzion seria ed efficace, la qual porta l'uomo a dimandarlo, a prepararvisi, e a riceverlo il più presto ch'ei può, perchè l'attualmente ricevere i Sacramenti dipende da cause esterne di cui non sono padroni. Ma l'amar Dio, il preferirlo a tutto, il rinunziare al peccato, l'entrar nei sentimenti, e nelle disposizioni ch'ebbe G. C., tutte queste cose le quali costituiscono il carattere della vita nuova, non dipendono da veruna causa straniera, ma dalla sola volontà. Chi è risoluto di amar Dio, lo ama; chi di rinunziare al peccato, gli rinunzia. Alla risoluzion dunque di cui parla il Concilio, che comunemente chiamasi *proponimento*; deve andar congiunto anche l'effetto; altrimenti non è un fermo poponimento, una risoluzione, una piena e intiera volontà, ma un desiderio insufficiente e una velleità. *Non essendo*, dice S. Agostino, (Confes. L. VIII, c. 9.) *una volontà piena quella che comanda, di quì è che ciò che comanda non è eseguito*. Quindi i catechismi assegnano per primo indizio di un fermo proponimento la mutazion della vita, dal che segue, che ove non è mutazione, ivi non è fermo proposito.

Ma si può mai troppo esortare i penitenti che cercano a rientrar daddovero in grazia di Dio, a por ben mente a queste disposizioni che il Concilio esige dagli adulti, prima che ricevano il Battesimo; e molto importa che i Ministri del Signore, prima di dare l'assoluzione, esaminin bene se i penitenti le abbian provate in se medesimi, poichè certamente molto strana cosa sarebbe l'esiger meno nel Sacramento della Penitenza, che in quel del Battesimo, nel quale esercita particolarmente Iddio la sua misericordia.

Da tutti i quali principj ne segue, che per degnamente ricevere l'assoluzione, è necessaria la conversion del cuore; che questa conversione consiste essenzialmente nel cangiarsi l'amor dominante; che questo cangiamento non si fa d'ordinario tutt'a un tratto, ma poco a poco, gradatamente, e per via di una certa serie di mezzi che dimandano un tempo competente, sopra tutto ove gli abiti sieno inveterati; che finalmente non vi ha cosa più importante per chi vuole rappattumarsi con Dio, come d'indirizzarsi a fedeli dispensatori de' nostri Misterj, i quali bene istruiti delle sante regole della penitenza, e pieni di zelo per la salute dell'anime, sieno capaci di portargli a un cangiamento che ripari il passato, che li riconcilj veramente con Dio, e mettagli in istato di comparir con fiducia al Tribunale di G. C.

PREGHIERA.

Deh! Piacciavi, o Dio di misericordia, di rivolgere uno sguardo di compassione alla vostra Chiesa, in questo sgraziato tempo che l'impenitenza è quasi al suo colmo, e che le conversioni sono sì rare. Deh! suscitatele dei Ministri, che istruiti delle regole della Penitenza si studino di mantenere il vigore de' santi Canoni. Che già se si può mutare la disciplina esterna della Chiesa, non è lo stesso del di lei spirito. Sarà sempre vero che i peccati commessi dopo il Battesimo, sono di tutt'altra conseguenza che quei commessi prima; senza la conversion dal cuore non possono nel Sacramento della Penitenza venir rimessi i peccati; che questa conversione non si fa d'ordinario in così breve tempo come si crede: che costa lagrime, pianti, e combattimenti; che la vita di un penitente non ha ad esser la stessa di quella di un innocente; e che la soddisfazione ha ad essere proporzionata alle colpe. Ecco ciò che la vostra Chiesa ha sempre creduto, e crederà sempre.

Ma sopra tutto date, o mio Dio, ai vostri fedeli la docilità di lasciarsi condurre nelle vie salutari della penitenza. Se pajono loro da principio dure e disagiose, la pace che proveranno nel batterle fedelmente, e i preziosi vantaggi che ne trarranno, gli porteranno ben tosto a benedirvi di tutto cuore, che per mezzo di degni Ministri gli abbiate in quelle dirizzati.

Spargete finalmente sulla vostra Chiesa uno spirito abbondante di grazia e di penitenza, del quale, essendo oggimai l'innocenza battesimale sì rara, n'ha ella sì estremo bisogno. Voi non rigetterete mai, o mio Dio, un cuor contrito ed umiliato: e come potreste voi rigettarlo, mentre è il dono più prezioso che voi facciate al peccatore? Degnatevi adunque di concederlo, affinchè possiamo fare degni frutti di penitenza, e che, dopo di aver rallegrati gli Angeli colla nostra conversione, possiam poi loro essere per sempre associati in cielo. Così sia.

PER LA DOMENICA *DELLA QUINQUAGESIMA.*

EPISTOLA PRIMA DI S. PAOLO AI CORINTI.

Cap. XIII, 1, 13.

FRatelli, se io parlassi le lingue degli uomini e degli Angioli, e non avessi carità, sarei come un bronzo sonante, e un cembalo che fa romore. E quando avessi il dono della profezia, e in-

intendessi tutti i misterj, e tutto lo scibile: e quando avessi tutta la fede, talchè trasportassi le montagne, se non avessi la carità, sarei un nulla. E quando distribuissi tutte le mie sostanze a nudrire i poveri, e quando sagrificassi il mio corpo ad esser bruciato, se non avessi la carità, *tuttociò* nulla mi serve. La carità è paziente e benefica, la carità non è invidiosa, non opera temerariamente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca i proprj interessi, non s'innasprisce, non pensa male, non gode dell'ingiustizia, ma gode della verità; soffre tutto, crede tutto, spera tutto; tutto sopporta. La carità non vien meno mai. Le profezie saranno evacuate, le lingue cesseranno, e la scienza sara abolita. Perocchè noi adesso abbiamo una scienza imperferta, e imperfettamente profetiamo. Ma quando saremo nello stato perfetto, sarà allora abolito quel che è imperfetto. Allorche io era bambino, parlava da bambino, aveva gusti da bambino, pensava da bambino: divenuto poi uomo, ho lasciate le cose, ch'erano da bambino. Noi vediamo adesso a traverso d'uno specchio e in enimma: ma allora *vedremo Dio* faccia a faccia. Io conosco ora *Dio* imperfettamente, ma allora *il* conoscerò in quel modo che io medesimo sono conosciuto *da lui*. Ora poi restano la fede, la speranza, la carità, queste tre cose: la più grande però di queste è la carità.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XVIII, v. 31, 43.

Gesù prese a parte i Dodici, e disse loro: Ecco che noi andiamo a Gerusalemme, e *quivi* si adempirà tuttociò che è stato scritto per li Profeti intorno al Figliuol dell'Uomo. Imperocchè sarà dato in mano dei Gentili, e sarà schernito, e flagellato, e gli sarà sputato in faccia: e dopo che l'avran flagellato, lo faranno morire, ed ei risorgerà il terzo dì. Ma essi nulla compresero di tutto questo, e questo parlare era per esso loro oscuro, e non intendevano quel che lor si diceva. E avvenne che mentre si avvicinava a Gerico, era seduto lungo la strada un cieco che accattava. E udendo il rumore della turba che passava, dimandò che fosse ciò. E gli dissero, che passava Gesù Nazzareno. Ed ei si mise a sclamare: Gesù figliuol di David, abbi pietà di me. E quei che andavano innanzi lo sgridavano, perchè si tacesse. Ma egli gridava ancora più forte: Figliuolo di David, abbi pietà di me. E Gesù soffermatosi, comandò che gli fosse condotto innanzi. E quando gli fu vicino, lo interrogò dicendo: Che vuoi tu, che io ti faccia? E quegli disse: Signore, che io ci vegga. E Gesù dissegli: Vedi; la tua fede ti ha fatto salvo. E tosto ci vide, e gli andava dietro glorificando Dio: e tutto il popolo, ciò veduto, diede lode a Dio.

ISTRUZIONE.

Questo cieco del Vangelo è una immagine molto sensibile del peccatore che è in preda delle sue passioni. Iddio è il vero lume dell'anime nostre; e il peccato coi separarci da Dio, ci getta in tenebre spaventevoli. Ma ciò che fa questo cieco gridando verso di G. C. per ricovrare la vista, insegna a' peccatori ciò che anno a fare per guarir l'anima loro. G. C. è il solo che può operare questa guarigione: a lui dunque si debbon rivolgere con umili ferverose e perseveranti preghiere, senza mai stancarsi di levare i lor gridi a questo divin Salvatore. Ma siccome questa guarigione non si fa senza dipendenza dal Ministero stabilito da Dio nella sua Chiesa; una delle prime cose che far dee il peccatore, per tornarsene a Dio, è di cercarsi un Ministro del Signore, cui esponga lo stato dell'anima sua col confessargli i proprj peccati, e dal qual riceva indi i convenienti avvisi, e la penitenza proporzionata alla sua colpa. Io pertanto, giacchè della Contrizione se ne trattò Domenica scorsa, vi ragionerò oggi della *Confessione*, che è il secondo requisito per ottenere la riconciliazione nel Sacramento della Penitenza.

E' la Confessione un'accusa di tutti i peccati che si fa al Sacerdote, per averne l'assoluzione. Questa Confessione è necessaria per tutti coloro che anno commessi peccati mortali; e questa necessità è fondata sull'istituzione di G. C. I Vescovi e i Preti sono i giudici de' peccati, e se ne sono giudici, gli anno necessariamente a conoscere dalla schietta e sincera confessione dei peccatori medesimi.

La Confessione porta seco due grandi vantaggi. Il primo è, che umilia il peccatore, col fargli portare la confusione de' suoi misfatti, che egli è obbligato di scoprire a parte a parte a un'altr'uomo. Ogni peccato si merita una confusione eterna, e i peccatori impenitenti porterannola nel dì del Giudizio in cospetto del Cielo e della terra. Potrebbe anzi Iddio, senza che se ne possan lagnare, punirli sonoramente anche in questa vita delle lor colpe più secrete: ma degnasi pietosamente di risparmiar loro quest'eterna confusione che si meriterebbono, e che avrebbe diritto di far provar loro anche in questa vita, purchè si umilino dinanzi a' suoi Ministri, e che lor dichiarino in secreto ogni loro offesa, come se si avessero a confessare a lui stesso.

Il secondo vantaggio che si ritrae dalla Confessione, sono gli ajuti che porge il Confessore al penitente, per ritirarlo dall'infelice suo sta-

ſtato, e ſcorgerlo ad una vera e ſolida converſione. Un miniſtro fedele cui diſcopriamo il noſtro cuore, ſi vale di queſt' apertura per conoſcer le noſtre piaghe meglio di noi medeſimi; va all' origine del male; ci moſtra il pericolo del noſtro ſtato; e ci ſuggeriſce i rimedj più acconci ad accelerare e raſſodare la guarigion noſtra.

Premeſſe queſte coſe, vediamo ora 1 come unó ſi ha da preparare alla confeſſione; 2 a chi ſi ha da fare; 3 come ſi abbia a fare.

La preparazione conſiſte nell' elaminar la coſcienza, e nel modo da far queſto eſame. *Eſaminar la coſcienza*, è il ricercare con tutta la poſſibile attenzione tutti i peccati che ſi ſono commeſſi. Il penitente che ſi confeſſa, ſi ha da dar a conoſcere qual è nè più nè meno: or per darſi a conoſcere a queſto modo, convien che prima di preſentarſi al tribunal della Chieſa, ſi vegga, e citi ſe ſteſſo a quello della coſcienza. Queſta diſcuſſione deeſi fare colla poſſibile attenzione, qual ſi uſerebbe in un affare dell' ultima conſeguenza, e qual appunto ſi uſa da un creditore intereſſato, che nulla vuol rimettere a' ſuoi debitori nella reviſione de' conti. Per altro tutte queſte ricerche vogliono eſſer fatte ſenza turbarſi e inquietarſi: e quando altri vi ha poſta tutta quell' attenzione che porrebbe a un affare di gran conſeguenza, ha da ſtarſi quieto, e tranquillo.

Ecco la maniera da far queſto eſame. Dopo di aver invocato lo Spirito Santo, affinchè c' illumini, ed attraverſo gli offuſcamenti del noſtro amor proprio ci faccia diſcoprire tuttociò che gli ſpiace in noi, dobbiam metterci a far l' eſame, vale a dire porci innanzi le regole preſcritteci da' noſtri doveri, e indi a confrontarle colla condotta da noi tenuta. Queſte regole o ſono generali, cioè riſguardanti i doveri comuni a tutti gli uomini; e ſono compreſe nei comandamenti di Dio e della Chieſa, nelle maſſime e negli eſempj di Gesù Chriſto: o ſono particolari, che riguardano le obbligazioni proprie di ciaſcuno ſtato; ovvero perſonali, che preſcrivono a ciaſcheduno ciò ch' ei dee fare ſecondo la ſituazion ſua, le ſue diſpoſizioni, i ſuoi biſogni: dal che ſegue che altri non ſi può bene eſaminare, ove non ſia bene iſtrutto di tutte queſte regole, e ſopra tutto delle generali che racchiudono anche le particolari. Ci ſono moltiſſimi che non ſi eſaminano mai bene, per non eſſere iſtrutti come conviene, della legge di Dio e dei principj dell' Evangelio; e perchè poco conoſcono quanto ſi ſtendano gli obblighi del loro ſtato.

Dee farſi l' eſame anche ſul motivo delle proprie azioni, e ſullo ſpirito che ci fa operare. Quanti Criſtiani, la cui vita ſembra e conforme alla retta ragione, e ben regolata, e che tuttavia ſono in uno ſtato peccaminoſo, per queſto ſol capo, che Iddio non è nè il principio, nè il fine ultimo della lor vita? In ſomma ſi ha a confrontar la propria condotta con tutti i doveri, e s' he a vedere in che ce ne ſiamo dipartiti, o coi penſieri, o coi deſiderj, o colle parole, o colle azioni, o colle omiſſioni, o colle diſpoſizioni.

Nè queſta ricetca baſta ancora per ben conoſcerſi, e confeſſarſi. Il penitente ha in oltre da eſaminare quante volte è caduto in ciaſcun peccato; ha da oſſervarne le circoſtanze che ne coſtituiſcono la ſpezie, e che ne accreſcono o diminuiſcono la gravezza; ed ha da notare ciò che vi ha dato occaſione, e quali ſequele ha tirate ſeco. Non baſta, per eſempio, ſapere di avere ſparlato del proſſimo: vuolſi di più ricercare quante volte è ſucceduto; e ſe il mal che s' è detto, è ſemplice maldicenza, o calunnia; chi è quegli di cui s' è ſparlato, ſe ſuperiore, ſe paſtor d' anime, o alcun altro che offendendoſi nella riputazione ſi pregiudichi al miniſtero; ſe il male è ſtato detto in preſenza di più perſone. Speſſe volte è neceſſario d' oſſervare eziandio il tempo e il luogo dove fu commeſſo il peccato, eſſendo queſte due circoſtanze, che poſſono aggravare certi peccati. Biſogna anche ricercare il motivo che ci ſoſpinſe alla maldicenza, e vedere, ſe fu leggierezza, o malignità, ovvero riſentimento e ſpirito di vendetta; così, ſe da chi aſcoltava ſi fece plauſo alla maldicenza; e ſe l' eſempio noſtro induſſe altri ad imitarci, e ſe queſto peccato è divenuto in noi abituale, par avere ſeguita ſenz' alcuno ſcrupolo la noſtra prava inclinazione. Finalmente biſogna eſaminare, ſe ſiamo ſtati fedeli a ſchivare le occaſioni proſſime, o ſe al contrario le abbiam ricercate; ſe abbiam procurato di avanzarci nella virtù, o ſe ſiam caduti nella rilaſſatezza, e poſto che vi ſiamo caduti, vuolſene indagare la cauſa.

Ma fatto il ſuo eſame bene e accuratamente, che ha egli a fare il peccatore? Queſta è la ſeconda coſa di che dobbiam oggi parlare. Ei dee dunque andarſi a preſentare a un Confeſſore che ſia fornito della ſcienza, della prudenza, della carità e della fermezza che ſi ricercano per adempiere come ſi conviene un sì difficile miniſtero. La ſcienza è neceſſaria per conoſcer le regole; la prudenza per applicarle, la carità e la dolcezza per farle amare e guſtare ai peccatori; e la fermezza per non dipartirſene mai, nè per la difficoltà di farle oſſervare, nè tampoco per tema di comparir ſingolare in oſſervandole.

Tutte queſte qualità, per vero dire, di rado trovanſi riunite in una ſola perſona: biſogna

 ſo-

sovente cercar per mare e per terra, prima di rinvenire un uomo capace d' immerger veramente l' anime nella salutar piscina della penitenza. Giovanni d' Avila, quel santo Prete Spagnolo, volea che il Confessore si cercasse tra mille, e San Francesco di Sales tra diecimila.

E infatti, se il Confessore non è qual debb' essere, darà liberalmente l' assoluzione a' suoi penitenti senz' avergli sufficientemente provati, quelli si lusingheranno d' essere vivi, quando che saranno tuttavia nella morte del peccato; e in fine morranno senz' avere conosciuto mai che sia penitenza. Non vi ha dunque cosa più importante, sì pel corso di questa vita, che per l' eternità, come la scelta di un sicuro e fedel Direttore, che conseguentemente deesi dimandare a Dio con quella premura che si merita un tanto dono.

Se Iddio ci mette in tal situazione, da non poter avere un Confessore che abbia tutti i necessarj requisiti, bisogna confessarsi da quel che ci presenta la Provvidenza, e procurar poi di supplire a ciò che gli manca, colle buone lettere che c' istruiscano solidamente delle nostre obbligazioni, che c' insegnino a ben conoscere noi stessi e le vere regole della penitenza: ma sopra tutto è necessario in tal caso che procuriamo di tenerci più strettamente attaccati a Dio e a Gesù Cristo, di stare in una diffidenza continua de' nostri proprj lumi, e in una intiera dipendenza dallo Spirito Santo, affinchè in questa privazione di ajuti esterni, tanto più ci porti a consultare il Vangelo, e ad ascoltare e seguir Gesù Cristo, il vero direttore dell' anime nostre, con semplice e docil cuore.

La terza cosa che ci siamo proposti di spiegare, è la maniera di fare la confessione. Ma prima di tutto bisogna rimirare il tribunal della Penitenza come tribunale di Cristo medesimo; poichè il Sacerdote che siede in esso, è ministro di lui, e in nome di lui ascolta, interroga, e pronunzia la sentenza: e però il penitente deovisi presentare con un esterno umile e modesto, provegnente dai sentimenti di umiltà e di compunzione di cui debb' essere penetrato. La manifestazion poi de' peccati ha da essere intiera, umile, semplice e prudente.

1. *Intiera*. Il penitente ha da individuare tutti i peccati mortali de' quali si sente colpevole, e quegli eziandio che dubita se sian mortali, sì perchè vuol la prudenza che ci appigliamo al partito più sicuro, e sì ancora, perchè è bene spesso difficile l' assicurarsi che il tal peccato sia solamente veniale. Quanto ai peccati veniali, non v' è precetto di confessarli, siccome quelli che si possono espiare per altri mezzi: è tuttavia, secondo il Concilio di Trento, (Sess. XXIV, c. 5.) *utile* il confessarli, ove spezialmente si consideri la Confessione come un mezzo atto a umiliarci, a farci conoscere al Confessore, e a riportarne opportune istruzioni.

Ma quantunque util sia la confessione dei peccati veniali, quand' è animata da vera contrizione, può tuttavia tirar seco dei tristi effetti, ove si faccia per abito, e senz' alcun dolore, e massimamente, se viene accompagnata dall' assoluzione. Oltre che siffatte confessioni addimesticano sempre più con questa sorta di peccati, che prima provengon da debolezza, indi si fanno d' attacco; espongono in oltre a passar dal poco rispetto alla profanazione del Sacramento; pericolo che merita d' essere bene avvertito sì dai penitenti che da Confessori. E' detto d' alcuni Santi che confessavansi spesso; ma è detto ancora che il faceano sempre con nuovo sentimento di rispetto, di umiltà e di compunzione.

Quando si dice doversi confessare tutti i peccati mortali, vi si comprende la spezie, il numero, le circostanze, aggravanti, le cause, le conseguenze e gli abiti contratti. *Altrimenti*, come dice il Concilio di Trento (Ibid.) *non può il Sacerdote conoscere abbastanza i peccati, per giudicare della loro gravezza, e imporre ai penitenti una penitenza proporzionata*.

Ove il penitente non siasi accusato di alcun peccato mortale, l' omissione può essere o peccaminosa, o no: se è peccaminosa, è sacrilega la confessione, e deesi reiterare. Se no, la confessione in tal caso non è sacrilega, e basta accusarsi nella prima confessione del peccato omesso. Questa omissione non è peccaminosa, quando viene o da una dimenticanza involontaria, che è quanto dire; quando il peccato non è venuto in mente nè anche dopo un diligente esame; ovvero da una ignoranza invincibile, che è quella che con tutta la buona volontà che si ha, non si può superare. Questa omissione è poi colpevole, 1 quando il penitente ha trascurato di esaminarsi con quell' attenzione che poteva e dovea usare. 2. Quando questa omissione procede da una ignoranza inescusabile. Inescusabile è l' ignoranza in due casi; 1 quando s' ignorano gli obblighi prescritti dalla legge naturale, che siam tenuti a sapere; 2 quando s' ignorano le verità del Vangelo, il precetto di ricevere i Sacramenti, e tutte quelle leggi divine o umane dalle quali si può aver cognizione per via dell' istruzion esteriore. Chi non ha potuto aver

asso-

assolutamente quest'instruzione, non è colpevole, se ignora le sopramentovate verità e obbligazioni: ma chi ebbe i mezzi d'istruirsi, e gli trascurò, questi è inescusabile. Oh quante confessioni sono sacrileghe a cagione dell'ignoranza! L'omission finalmente è peccaminosa, quando si tacciono i peccati per vergogna; pecca in cui cader sogliono i giovani massimamente. O strana astuzia del demonio! toglie al peccato, innanzi che si commetta, tutto l'orrore e la vergogna; e ne mette poi in vista tutta la laidezza quando trattasi di confessarlo. Ma non v'è cosa più irragionevole, di questo pernizioso rossore. 1 Il Confessore è strettissimamente tenuto a un inviolabil secreto. 2 E' un uomo simile a noi, circondato di debolezze al par di noi, e conseguentemente portato a compatire anche le nostre. 3 E che poi si guadagna coll'occultare al Confessore la cognizione di qualche peccato? Volendo schivare una confusion momentanea, ce ne tiriamo addosso una che sarà eterna, poichè Iddio nel suo Giudizio metterà in aperto tutti i misterj d'iniquità, *e manifesterà i pensieri più secreti dei cuori*, *manifestabit consilia cordium* (I Cor. IV.).

2. La Confessione ha da essere *umile*, vale a dire, fatta coi sentimenti di un reo penetrato di dolore, che accusa se stesso. Il raccontare i suoi peccati come una storietta, e il ributtarne la colpa sopr'altri, è segno che il cuor non ne sente l'enormità, e che per conseguenza non è nè umile nè penitente. Frutto poi di questa umiliazione è il ricevere con grande docilità i detti e gli avvisi del Confessore, e il sottoporsi del tutto al suo giudizio, se per conformarsi alle sante regole della penitenza stima bene di differire l'assoluzione.

3. La Confessione ha da essere *semplice*. Il penitente dee mostrarsi qual è nè più nè meno, senza nulla esagerare, o diminuire; perchè sì l'uno che l'altro è contrario alla sincerità. Il Confessore se ne ha a giudicare, ha da conoscersi; ne ci può conoscere, se non gli dichiariamo sinceramente lo stato nostro. Non basta dunque il non offender direttamente la verità col travisarla, e col mentire: bisogna anco evitare certi come nascondigli di parole, certe maniere vaghe di parlare, che imbrogliano il Confessore per modo, che nulla ne può raccapezzare che a forza di dimande.

4. Finalmente la Confessione ha da esser prudente e discreta senza niente scoprire dei peccati altrui, fuori di una vera necessità.

E' necessario talvolta il reiterare le Confessioni, e ciò bisogna fare. 1 Quando si è omesso qualche peccato mortale, o per mancanza di esame, o per vergogna, o per una ignoranza colpevole.

2. Quando a bello studio non s'è detto il numero dei peccati, o che s'è nascosta qualche circostanza che muta la spezie del peccato o lo aggrava. 3 Quando s'è fatta la Confessione senza vero dolore. 4 Quando s'è ricevuto l'assoluzione da chi non avea giurisdizione sopra il penitente, e che nol poteva prosciogliere da certi casi riservati, o dalle censure in ch era incorso.

Il miglior mezzo onde riparare ai difetti delle confessioni precedenti, è la confession generale dei peccati di tutta la vita. Questa è necessaria a chi non è stato ben istruito, o mal diretto; e può essere utile a chi si dispone di menare una vita più santa, spezialmente ove si tratti di cangiare stato, come di entrar nello stato Ecclesiastico, nella Religione, nel Matrimonio, o in qualche impiego di grande importanza.

Bisogna, avendosi a far questa general Confessione, invocar prima bene lo Spirito Santo, indi posatamente esaminarsi sulle regole degli obblighi generali e particolari; scorrer le diverse età della vita, pensare agli Uffizj esercitati, a luoghi e alle compagnie che s'ha frequentato: ma per esatto e minuto che sia l'esame della coscienza, non è quel che basta a rendere la confession general fruttuosa; ciò che è più necessario ancora, e che Iddio dimanda particolarmente, è una general conversione.

La principal premura adunque di chi vuol fare una confession generale, ha ad essere di ottenere dalla misericordia di Dio lo spirito di penitenza, e la mutazione del cuore, e di premunirsi contro quella spezie di errore che corre a questi nostri tempi, ne' quali pare che tutta la penitenza riducasi all'esame della coscienza e alla confessione. Chi ha lo spirito di penitenza, non si può nè esaminare, nè confessar male: ma chi non l'ha, per esatta ch'esser possa l'enumerazione de' suoi peccati, non si confesserà mai bene; perchè la sola confessione non è valevole a metterlo in istato d'essere riconciliato con Dio, mediante l'assoluzione.

PREGHIERA.

O Gesù, suprema Verità, e fonte inesausto di lumi e di grazie, noi tutti immersi nelle tenebre del peccato ricorriamo a Voi, e verso di Voi spingiamo i gridi del nostro cuore, di

dicendovi col cieco del Vangelo: *Signore*, *fate che ci vediamo*. Fate che vediamo il niente e la verità delle cose presenti; la rapidità con cui tutto passa; l'infinita felicità di chi si dà totalmente a voi; la stupida cecità di chi ama qualche oggetto più di voi, e quindi a chius'occhi sen corre verso una eternità di pene. Fate che vediam bene nulla v'esser di grande, nulla di amabile, nulla di consolante fuori di voi; nulla di necessario fuorchè la salute; nulla a temersi, fuorchè il peccato e l'inferno: nulla a desiderarsi, fuorchè i beni eterni e la giustizia che ce gli fa meritare. Fate che veggiamo l'augusta maestà e i vantaggi infiniti della nostra santa Religione, la sublimità de' suoi Misterj che tanta consolazione apportano; le grazie inestabili che preparate ci avete ne' vostri Sacramenti, e le immense ricchezze nelle vostre Divine Scritture. Fate che vediamo e comprendiam bene la profonda corruttela del nostro cuore, la nostra estrema miseria, la nostra, dopo il peccato, universale indegnità, la total nostra impotenza al bene senza la vostra grazia, e il bisogno che ne abbiamo per incominciare, proseguire e compiere la nostra conversione. Fate finalmente, o Divin Salvatore, che veggiamo l'infinito oltraggio che fatto abbiamo alla maestà divina coll'offenderla; il tristo stato a cui ci ha ridotti il peccato; come ha questo degradata, guasta e disfigurata l'anima nostra: fate che ne discopriamo tutta la malignità, tutti i suoi nascondigli, tutte le sue più secrete disposizioni; che venghiamo a ben conoscere tutte le nostre colpe, il loro numero, la loro spezie, le lor circostanze, affinchè, dopo di essercene umilmente e sinceramente accusati ai vostri Ministri, ne riceviamo una penitenza proporzionata, e riconciliati seco voi mediante un'assoluzione ricevuta con cuor veramente contrito, passiamo il resto de' nostri giorni in praticar fedelmente la vostra santa Legge, per indi meritare di possedervi nella beata eternità. Così sia.

PEL MERCOLEDI'

DELLE CENERI.

LEZIONE DEL PROFETA GIOELE

Cap. II, 12, 20.

Ecco quel che dice il Signore: Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, in digiuni, in lagrime e in pianti. Squarciate i vostri cuori, e non i vostri vestimenti, e convertitevi al Signore Iddio vostro, poichè è benigno e pietoso, paziente e pieno di misericordia, e la bontà sua supera la nostra malizia. Chi sa ch'ei non si rivolga verso di noi, e non ci perdoni, e lasci dietro a se la benedizione, onde offeriate al Signore Iddio vostro sagrifizj e libazioni? Sonate la tromba in Sion, santificate il digiuno, convocate un'assemblea solenne, congregate il popolo, santificate la Chiesa, radunate i vecchi, fate venire anche i fanciulli e i bambini che lattano: esca lo sposo dal suo letto, e la sposa dal talamo nuziale. Intra 'l vestibolo e l'altare i Sacerdoti, ministri del Signore piangeranno, e diranno: Perdonate, perdonate, Signore, al popol vostro, e non lasciate cadere l'eredità vostra nell'obbrobrio, sicchè la signoreggino le nazioni. Perchè si dice egli tra i popoli: Dov'è il loro Dio? Il Signore ha amata con zelo la sua terra, ed ha perdonato al suo popolo. Il Signore ha parlato, e ha detto al suo popolo: Ecco che io vi manderò frumento e vino e olio, e ne sarete ripieni; e non permetterò che siate più in obbrobrio tralle nazioni.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. VI, 16, 23.

Gesù disse a' suoi Discepoli. Quando voi digiunate, non vogliate fare i maninconici, come gl'ipocriti, i quali affettano di comparire squallidi in faccia, per far vedere agli uomini che digiunano: in verità io vi dico che anno ricevuta la lor mercede. Ma tu, quando digiuni, profumati anzi la testa, e lavati la faccia, per non far apparire agli uomini che tu digiuni, ma solo al Padre tuo, il qual è presente a ciò che vi ha di più nascosto; e il Padre tuo il qual vede le cose più nascoste, te ne darà la ricompensa. Non vogliate accumolar tesori sopra la terra, dove la ruggine e le tignuole gli consumano, e dove i ladri li dissotterrano, e li rubano: ma accumulatevi sibbene dei tesori in Cielo, dove nè ruggine nè tignuole gli consumano, e dove non v'è ladri che li dissotterrino, e li rubino: perocchè dove è il vostro tesoro, quivi è anche il vostro cuore.

ISTRU-

ISTRUZIONE.

Questo primo giorno della santa Quaresima è detto *il dì delle ceneri*, a motivo che questo giorno, dopo essersi recitati i sette Salmi penitenziali, si fa sulle teste dei fedeli l' imposizion delle ceneri. Essendo questo un residuo prezioso dell' antica disciplina della Chiesa nell' imporre la pubblica penitenza; sarà, credo io, opportunissimo, che io oggi vi spieghi, come un tempo si praticava questa pubblica penitenza, affinchè quindi apprendiate, come abbiate a rimirare la cerimonia che oggi prescrive la Chiesa.

Coloro che avean commesso qualche peccato pubblico e scandaloso, non s' ammetteano alla Comunione, se prima non avean fatta una penitenza pubblica e corrispondente all' enormità del loro misfatto: anzichè non era loro tampoco permesso di entrare in Chiesa, finchè non dimandavano d' essere messi in penitenza. Che se il dimandavano, si accoglievano con gran carità, non però scompagnata da discrezione, per modo che provavasi prima per alcun tempo, se fincero e solido era il loro ravvedimento. Alla qualità dei peccati corrispondeva la durata delle penitenze, sopra di che ciascuna Chiesa avea le sue leggi, o vogliam dire i suoi Canoni penitenziali, da' quali i Ministri non s' aveano a dipartire. In questi Canoni era prescritto per ogni spezie di peccato il tempo e la qualità della penitenza; e benchè sopra di ciò gli usi delle Chiese fosser diversi, in questo ad ogni modo si accordavano tutte, che alla gravezza della colpa corrisponder dovesse anche la penitenza.

Coloro a' quali veniva imposta la penitenza pubblica, presentavansi il primo giorno di Quaresima alla porta della Chiesa in abito povero, sucido e sdrucito; tal essendo anticamente l' abito da lutto. Entrati indi in Chiesa, riceveano dalle mani del Vescovo le ceneri sulla testa, e un cilizio da portare addosso: dopo di che stavano prostrati a terra, finchè il Vescovo, il Clero e il popolo avvessero ginocchioni pregato per essi. Allora il Vescovo gli avvertiva che gli scacciava per un tempo di Chiesa, come Iddio scacciò dal Paradiso Adamo pel suo peccato, esortandogli per altro, e animandogli a far la loro carriera col mettere la loro speranza nella misericordia di Dio, ed effettivamente gli faceva uscir di Chiesa, e serrar indi loro le porte.

I penitenti d' ordinario viveano ritirati, e occupati in esercizj laboriosi: a misura de' lor peccati, delle lor forze e del fervor loro, s' ingiungevano loro frequenti digiuni in pane e acqua: oravano lungamente in ginocchio e prostrati, facean lunghe vigilie; dormivano sopra tavole o sopra la dura terra; distribuivano, secondo la possibilità, larghe limosine; si asteneano non solamente dai divertimenti i più leciti, ma eziandio dai negozj e da ogni commerzio coi fedeli medesimi, salvochè in caso di necessità.

Questi penitenti passavano di mano in mano pei quattro gradi della penitenza, il primo de' quali denominavasi dei *piangenti*, il secondo degli *ascoltanti*, il terzo dei *prostesi*, e l' ultimo dei *consistenti*. I *piangenti* stavano, nel tempo dei divini ufizj che faceansi le Domeniche e altri giorni, alla porta della Chiesa, coperti il capo di cilizio e di cenere; e stavansi non già sotto il portico, ma nella piazza anteriore, esposti alle ingiurie dell' aria, prostrandosi ai piè dei fedeli ch' entravano in Chiesa, e scongiurandoli con lagrime ad avere pietà di loro, e a pregar Iddio pe' lor peccati. Quindi si metteano tra gli *ascoltanti*; e allora si lasciavano entrar in Chiesa, o più tosto nel vestibolo, o atrio interior della Chiesa, a sentire insieme coi Catecumeni le letture e le istruzioni; ma prima che s' incominciassero le preghiere pel Sagrifizio, era loro ingiunto di uscir fuori. Di poi passavano tra i *prostesi*, i quali erano così denominati, perchè finite le istruzioni, si prostravano sul pavimento della Chiesa, dinanzi al Vescovo e ai Preti, i quali imponevan loro le mani, e faceano molte preci per implorar loro misericordia: non eran per altro ancora ammessi alla celebrazione dei Misterj, poichè quand' erano per incominciare, essi doveano uscire. Questa grazia d' assistere al Santo Sagrifizio, era alla fine accordata loro, ma non però ancora di fare la lorò offerta, e di comunicarsi; era questo concesso a quei soli dell' ultimo grado ch' erano i *consistenti*.

Durante il tempo della penitenza, il Vescovo, o qualche Prete di suo ordine, andava spesso a visitare i penitenti, per esaminargli, e trattargli a norma delle loro diverse disposizioni, che con somma diligenza si osservavano. Riguardavano infatti quei santi Pastori la penitenza come una medicina spirituale, persuasi che la guarigione dell' anime non ricerca meno scienza, circospezione, pazienza e applicazione, della guarigione dei corpi, e che a sradicare gli abiti ci vuole tempo e regolamento di vita esattissimo. Si guardavan bensì dal mettere con una eccessiva durezza i peccatori a disperazione; ma raffrenavano altresì la loro im-

impazienza, ben conoscendo quanto nocevol sia un' assoluzione data innanzi tempo: in somma non si concedeva l' assoluzione che alle lagrime e alla mutazione di vita, non mai all' importunità, e molto meno alle minacce, essendo Massima loro fondamentale di procurar bensì con tutte le forze l' altrui salute, ma non già di dannare se stessi insieme cogl' incorreggibili.

Il tempo della penitenza che abbiam detto essere stato regolato dai Canoni, era pel gran peccati di più anni. La penitenza pel furto era d' ordinario di due anni, per la fornicazione di sette, di undici per lo spergiuro, per l' adulterio di quindici, di venti per l' omicidio, e per l' apostasia di tutta la vita. Si può quindi giudicare della penitenza che s' imponea per altre colpe.

Per altro ciò che si avea principalmente in considerazione, non era tanto il tempo della penitenza, quanto il fervore e lo zelo dei penitenti. I Pastori poteano abbreviarla in riguardo a certi penitenti più fervorosi, ma non ne venivano però interamente dispensati, e per quanto perfette sembrassero le loro disposizioni, bisognava che sempre facessero una gran parte della penitenza prescritta dai Canoni. Se si vedea all' incontro che il penitente non ne traesse frutto, e che non mutasse vita, lasciavasi in quel grado, senz' ammetterlo a participare dei Sacramenti. A quelli poi che giudicavansi in istato d' essere riconciliati, davasi alla fin di Quaresima l' assoluzione, di che parleremo il Giovedì santo.

Tal era un tempo la condotta della Chiesa verso i peccatori che essa sottoponeva alla pubblica penitenza; e la cerimonia che si pratica in questo giorno, è una reliquia di quell' antica disciplina. La Chiesa fa oggi per tutti i figliuoli suoi ciò che una volta faceva pei soli penitenti, e il fa per rammentar loro che la santa Quaresima che incominciano, è un tempo di penitenza; e che se bramano di ottenere dalla misericordia di Dio una intiera remissione de' lor peccati, è duopo che ad esempio degli antichi Cristiani, essi pure, pigliando contro se stessi le parti della di lui giustizia, diensi a punire salutevolmente le loro colpe. E per vie maggiormente a ciò eccitarli, nel metter loro in capo la cenere, dice a ciascheduno queste parole: *Ricordati, o uomo, che tu sei polvere, e che in polvere tornerai*; con che rammenta loro la necessità inevitabile di morire, affinchè con questo pensiero distacchino il cuore dall' amore di quelle cose che bisognerà lasciare alla morte, e si dispongano a tornare sinceramente a Dio.

Coloro adunque che furono sì disgraziati, da perdere la grazia battesimale con peccati da loro non espiati ancora, piglino oggi la risoluzione di purgargli con lagrime, con digiuni, con preghiere, e con tutte l'altre opere buone: comprendano da quanto ne giudicava, e praticava l' Antichità, che la penitenza non è altrimenti un giuoco, nè una formalità; e che peccati degni di pene eterne, non si cancellano già col confessarli, col recitare alcune preci, e col fare qualche leggiera limosina. Sieno ben persuasi che per rientrare in grazia di Dio non è oggi men che una volta, necessaria la conversion del cuore, e la mutazione della vita, colle opere di penitenza proporzionate al numero e alla qualità dei delitti, e che la Chiesa può bensì aver mutata la disciplina esteriore della penitenza, ma non già lo spirito, perchè il sacrosanto Concilio di Trento, ch' esser dee a questi ultimi tempi la nostra norma, pronunzia anch' egli, come gli antichi Concilj e i Padri della Chiesa, che quei che pel peccato mortale anno perduta la grazia del Battesimo, *non possono essere restituiti a nuova vita nel Sacramento della Penitenza se non per via di molte lagrime e fatiche che da loro esige la giustizia di Dio*.

Coloro poi che dopo di aver mortalmente offeso Dio, ann' avuta la grazia di ritornarsene a lui, e d' essergli riconciliati coll' assoluzione, abbraccino anch' essi in questo principio della Quaresima con nuovo fervore la penitenza; umiliinsi al confrontar quella che essi an fatta, con quella che in altro tempo si sarebbe richiesta da loro; e questa considerazione gli animi ad unirsi alla penitenza general della Chiesa, per così supplire a ciò che mancar potrebbe alla penitenza loro particolare.

Tutti finalmente i fedeli, e giusti e peccatori, prostrati dinanzi alla maestà di Dio, recitino i Salmi penitenziali e le preci annesse, con umiltà, con dolore e compunzion di cuore: ciascun di loro, in presentarsi ad essere cosperso delle ceneri, vengavi colla cognoscenza e coi sentimenti di un peccatore che dimanda la grazia d' essere ammesso alla penitenza. E per vero dire è noto e palese che tutti siam peccatori; e con questa azione lo confessiamo solennemente in faccia alla Chiesa, come altresì ci obblighiamo ad adempiere la penitenza che essa c' impone. Con questi sentimenti dobbiamo assistere alla Messa, e meditar sopra tutto quelle parole dell' Epistola che comprendono in poco tutti i caratteri della vera penitenza, e ci additano i sentimenti ne' quali per tutto questo tempo dobbiamo regolare la nostra vita.

Con-

Convertitevi a me, ci dice Iddio, *con tutto il vostro cuore, in digiuni, in lagrime e in pianti. Squarciate i vostri cuori, e non i vostri vestimenti, e convertitevi al Signore Iddio vostro, poichè è benigno e pietoso, paziente e pieno di misericordia*, e può, come il Profeta soggiunge, cambiar la sentenza che ha contro noi pronunziata.

Un Cristiano animato da questo spirito di penitenza, non ha bisogno d' essere avvertito di confessarsi, ove lo possa fare, un pò prima della Quaresima, o se non altro in questi primi giorni. E' questa una pratica che facilmente si vede quanto util sia a tutti, e a quelli particolarmente che non si sono confessati da molto tempo, o che sono caduti in peccati considerabili, e che però abbisognan di un medico illuminato e caritatevole, il qual esamini posatamente lo stato dell' anima loro, scandagli le loro piaghe, e v' applichi con savia discrezione gli opportuni rimedj. „ Bisogna, „ dice Teodulfo Vescovo d' Orleans, confes„ sarsi dai Sacerdoti una settimana prima della „ Quaresima, e che da essi venga prescritto „ l' ordine della penitenza, affinchè i fedeli en„ trando nella santa Quaresima di questa ma„ niera, facciano poi la Pasqua con grande „ purità di cuore e di mente, essendosi già „ purificati colla penitenza, che è un secondo „ battesimo. " Ma per effetto di una lagrimevole indolenza per la propria salute, si vede bene spesso che quegli che avrebber maggior bisogno d' esser provati, per essere ammessi alla riconciliazione, son quegli appunto che aspettano a presentarsi al tribunal della penitenza, fino a Pasqua, e anche fin agli ultimi giorni di Pasqua. Per rimediare al qual abuso alcuni santi Vescovi di questi ultimi tempi, vietarono (come si vede nelle Istruzioni di S. Carlo) ai Parrochi e agli altri Confessori di udir confessioni nella settimana santa, salvo che di quelli che fossersi confessati poco prima, o almeno dopo la Quinquagesima; e in caso che per qualche ragion particolare non s' avesse con alcuno ad osservar questa regola, ordinano a' Confessori che per questa negligenza e dilazione a confessarsi, gli s' imponga una più grave penitenza.

PREGHIERA.

O grande Iddio! se noi consideriamo il numero e l' enormità delle nostre colpe, e confrontiamo la penitenza che n' abbiam fatta, con quella che si esigeva un tempo dai vostri Ministri, noi veggiam bene, quanto ancora ci resta da pagare alla vostra giustizia, e come il nostro stesso interesse portar ci dee ad unirci in questi tempi alla penitenza generale della vostra Chiesa, per così supplire al difetto della nostra penitenza particolare. Nondimeno la penitenza, che è quella sola che assicurar può la nostra salute, è sì poco amata da noi, che non la possiam soffrire: ma perchè il suo peso ci riesca leggiero, è di mestieri che la mettiamo a confronto coi peccati che abbiam commessi, colle consolazioni che l' accompagnano, e colla ricompensa ond' vien coronata.

Il vostro Profeta, o Signor, gemea sotto il peso de' suoi peccati, da questi sentivasi gravare e opprimere; questi avea continuatamente dinanzi agli occhi, di questi conosceva la laidezza; e nulla v' era che per espiarli gli sembrasse troppo penoso. Deh! fateci la grazia, o mio Dio, di sentire il mal che ci opprime, di gemerne, di odiarlo, e di fare una penitenza che sia proporzionata al numero, alla gravezza e alla durata delle nostre colpe. Effetti di questa grazia in noi saranno la nascita dell' uomo nuovo, la nostra riconciliazione con voi, e la gioja che risentiremo, per esserci restituiti tutti i diritti dei vostri figliuoli. Fate dunque che oggimai non riguardiam più la penitenza come un peso incomportabile; ma come un amabil giogo e un lieve fardello che alleggerisce, che consola e che felicita quei che lo amano.

Appoggiati, o Divin Salvatore, sulla speranza della vostra grazia, noi di tutto cuore accettiamo tutte le penitenze che la vostra giustizia in questo sagraro tempo c' impone per mezzo della vostra Chiesa; e ci offeriamo a voi bramosi di metter in pratica con esattezza e con amore e il ritiro, e la separazione dal mondo, e i digiuni, e le preghiere, e le limosine, e la fuga dei divertimenti, e l' assiduità a nudrirci della vostra parola, e in somma quanto la Santa Chiesa richiede in questi giorni da' suoi figliuoli. Degnatevi di benedire il digiuno che incominciamo, affinchè serva a rintuzzar la violenza delle nostre passioni, e a purificare il cuore, la mente e il corpo: non permettete che per noi scorra un tempo sì favorevole e giorni sì salutari, senza che ne facciam

ciam quell' uso per cui ci son conceduti; a fateci entrar nello spirito e nell' intenzioni della vostra Chiesa. La cenere che essa ci metta sulla testa, a la parole che rivolge a ciascun di noi per ricordarci cha ben presto saremo ridotti in polvere ci faccian comprendera che la nostra vita è un sotno, che la morte ci può sorprendere ad ogni momento, e che se non facciam prontamente una sincera penitanza, corriamo risico di dannarci per sempre. Dateci finalmente la grazia di attender seriamente durante questa Quaresima a spogliarci dell' uomo vecchio, e a morira a noi stessi, per poi risuscitare insieme con voi, e, dopo di aver partecipato alla vostra nuova vita, esser anco fatti partecipi della risurrezion perfetta, e della beata eternità. Così sia.

PER LA PRIMA DOMENICA

DI QUARESIMA.

EPISTOLA SECONDA DI S. PAOLO AI CORINTI.

Cap. VI, v. 1, 10.

FRatelli, noi vi esortiamo che non riceviate in vano la grazia di Dio. Imperocchè dic' egli *nella Scrittura*. Nel tampo accatto io t' ho esaudito, e nel giorno della salute ti ho porto soccorso. Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora il giorno della salute. Non diamo scandalo a chicchessia, acciò non sia vituperato il nostro ministero: ma diportiamoci in tutte le cose come Ministri di Dio, con molta pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nella battitura, nelle prigionie, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilia, ne' digiuni; colla castità, colla scienza, colla longanimità, colla soavità, coi *frutti dello* Spirito Santo, con una carità sincera, con la parola della verità, con la virtù di Dio, con le armi della giustizia, *per combattere a* destra e a sinistra; tra gli onori e le ignominie, tra l' infamia a la buona fama; come seduttori, eppur veraci; come ignoti, ma pur conosciuti; come *ognora* in procinto di morte, e tuttavolta siam vivi; come castigati, ma non fino ad essere uccisi; come maninconici, ma sempre allegri; come poveri, mentre che arricchiamo molti; come privi di tutto, e di tutto possessori.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. IV, v. 1, 11.

Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. E avendo digiunato quaranta giorni a quaranta notti, finalmente gli venne fame. E accostatosagli il tantatore gli disse: Se tu se' Figliuolo di Dio, di che queste pietre diventino pani. Ma Gesù gli rispose: Sta scritto: L' uomo non viva di solo pane, ma di qualunque parola che esca dalla bocca di Dio. Il diavolo allora lo trasportò nella santa Città, e posolo sulla sommità del Tempio, e gli disse: Se tu se' Figliuolo di Dio, gettati giù; giacchè sta scritto, che ha commessa a' suoi Angeli la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani, affinchè tu non inciampi col pieda in qualche pietra. Gesù gli disse: Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Iddio tuo. Di nuovo il diavolo il trasportò sopra un monte altissimo, e fecegli vedere tutti i regni del mondo, e la loro magnificenza; a gli disse: Io ti darò tutte queste cose, se ti prostrerai ad adorarmi. Allora gli disse Gesù: Vattene, Satana: poichè sta scritto: Tu adorerai il Signore Iddio tuo, a a lui solo renderai culto. Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco cha se gli accostarono gli Angeli, e lo servivano.

ISTRUZIONE.

Questo santo tempo della Quaresima, dilettissimi, è un tempo assai favorevole, e questi sono giorni di salute, poichè Iddio in questi giorni sparge più in copia le sue grazie sopra i fedeli. Le astinenze, i digiuni, le preghiere e l' altre opere buone che in questo tempo si praticano nella Chiesa, salgono sio al trono di Dio, lo placano, e traggono con maggior profusione la rugiada della sua grazia sopra la terra. Coloro dunque i quali conformandosi allo spirito della Chiesa, fanno in questi giorni di salute più opere buone, a buon diritto sperar possono una maggior abbondanza di grazie; il santo tempo della Quaresima essendo per l' anime ben preparate come una messe spirituale. Coloro al contrario che per lor negligenza lasciassero scappare questo tempo di grazia, indarno ne spererebbero un altro sì favoravole; ond'

ond' è che la Chiesa applica a questo santo tempo l'esortazion di S. Paolo di non ricevere in vano la grazia di Dio. *Hortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. In questi giorni adunque di salute, ne' quali ci prepariamo a celebrare i grandi misterj della morte e della risurrezion del Signore, non v'è alcuno che non si debba ed eccitare a una salutar compunzione, e rinfervorare a esercitar opere buone, e purificare colla penitenza, e studiar seriamente colla grazia di Dio di riformare nel proprio cuore e nella propria sua condotta tuttociò che vi si trova di opposto alla Legge di Dio, la quale ora più assiduamente che in altri tempi deesi meditare.

I peccatori sopra tutto in questi santi giorni rientrar debbono in se medesimi, e procurar senza indugio di riconciliarsi daddovero con Dio: a questo la Chiesa gl'invita, e gli esercizj di penitenza colle opere buone che essa prescrive, coadiuvar vi possono assaissimo. I giusti deboli anno ora anch'essi un mezzo di scuotersi del lor languore, e di rinfervorarsi. I giusti poi più provetti, che metton la gioja e la consolazione loro nei santi esercizj della penitenza, riceveranno adesso una nuova copia di grazie, per sempre più innoltrarsi nella carriera della perfezione. Interromperò oggi la già incominciata spiegazione della penitenza, per favellarvi del digiuno della Quaresima.

Con questo vocabolo *Quaresima*, o *Quadragesima* si chiamano i quaranta giorni di digiuno prescrittici della Chiesa innanzi la Festa di Pasqua. L'uso di prepararsi a quella grande solennità col digiuno e colla penitenza, è sì antico, che fin dai primi secoli della Chiesa si trova stabilito per tutto, senza potersi scoprire quando sia incominciato; il che mostra che è d'istituzione apostolica.

Il digiuno della Quaresima si osservò sempre con più rigore degli altri: perciocchè nelle Quattro Tempora e nell'Avvento si prendeva la refezione dopo Nona, che è a dire, tre o quattr'ore dopo mezzodì, onde chiamavasi il picciol digiuno; laddove in Quaresima, che era il tempo del gran digiuno, non si prendea cibo se non dopo Vespro, vale a dire, verso il tramontar del Sole.

Il digiuno era sempre accompagnato dall'astinenza; e nell'unico pasto che si facea la sera, non solamente non c'entravano cibi troppo fugosi, ma nè anche ciò che potea dileticare il gusto, e commuover la carne contro lo spirito, come sono le molte diverse vivande, i ricercati condimenti, il vino, e ogni altro liquore, o naturale, o artifiziale. All'astinenza dalla carne e dal vino erano tutti obbligati: ma molte Chiese, in Oriente segnatamente, si astenean anche dal pesce, dalle uova e dai latticinj, e riduceansi ai legumi, all'erbe e ai frutti: e queste stesse cose nella settimana santa eran bandite dalla lor mensa, la quale non d'altro era composta che di pane e di acqua; anzi alcuni particolari più robusti, e fervorosi praticavano questa austerità tutta la Quaresima, e alcuni giungevano fino a passar più giorni senza gustar cibo alcuno.

Nè già il digiuno e l'astinenza consistevano soltanto in privarsi degli alimenti, ma si stendeano eziandio a tuttociò che può porgere qualche alleggerimento di noja e di pena, com'è il sonno, le ricreazioni, i passeggi, le visite, le conversazioni, in una parola gli agi e le dolcezze di questa vita. Persuasi quei buoni fedeli, che in un tempo consacrato alla penitenza, la mortificazione avea ad essere universale, di tutti questi sollievi non ne pigliavano se non quello ch'era lor necessario, per non alterare la sanità, o mettere in pericolo la loro vita. Per ispirito di mortificazione si privavano stessamente del bagno, che per que' tempi ne' quali non si usavano pannilini, era una grande austerità. L'esercizio della caccia, benchè in se stesso innocente, era vietato, perchè dissipa la mente, ed è poco compatibile col digiuno. La continenza trai conjugati era espressamente raccomandata dai Padri e dei Concilj, come una cosa che accompagnar dovea la penitenza quaresimale, e gli altri pubblici digiuni; e di qui è, che sussiste ancora il divieto di celebrar nozze in Quaresima. In somma i Cristiani passavano questo tempo presso a poco come i pubblici penitenti, nel ritiro e nel silenzio, nelle lagrime e nelle mortificazioni, rompendo il sonno della notte con lunghe vigilie, per gemere innanzi a Dio, e piagnere i lor peccati; occupandosi buona parte del giorno a leggere e a pregare; e versando in seno a' poveri con larghe limosine tutto quello di che si privavano per ispirito di penitenza. Molti anche assistevano agli Ufizj della notte e della mattina: e tutti all'ora di Nona adunavansi nelle Chiese, per udir la lettura e la spiegazione della parola di Dio, e per assistere alla Messa. Vero è che nella Chiesa Greca non si offeriva sagrifizio i giorni di digiuno, e che celebravasi soltanto la Messa *de' presantificati*, che è quella nella quale il celebrante si comunica con un'ostia consacrata la Domenica precedente, a un di presso come si pratica tra noi nel Venerdì Santo. Ma la Chiesa Latina a riserva del Venerdì e del Sabato Santo, celebrava tutti i giorni di digiuno il santo Sagrifizio; al quale, dopo che si era comunicato il po-

popolo succedeva immediatamente il Vespro, e questo finito, veniva il popolo congedato dal Diacono con quelle parole: *Ite, missa est*: allora ciascuno n' andava a casa a reficiarsi. Quei che per indispensabile necessità non poteano intervenire ai Divini Ufizj, erano tenuti di orare a parte, ed era loro divietato di mangiare prima della sera.

Nè quest' astinenza e questo sì rigoroso digiuno è stato effetto di un fervore di poca durata: che anzi per molti secoli si è sostenuto, senza che alcuno o per la condizione, o per l' età, o per la profession sua se ne credesse dispensato. La legge del digiuno e dell'astinenza era per tutti; e quei soli n' erano dispensati, a' quali o per malattia, o per altra corporale indisposizione, era impossibile osservarla.

Questo digiuno al qual la Chiesa obbligava tutti, nel IX secolo consisteva ancora in un sol pasto, che si faceva la sera dopo Vespro. Nel X secolo s'introdusse il costume in Italia di mangiare a Nona: ma la Francia e l'Inghilterra durarono ancor lungo tempo sull'antico piede; e S. Bernardo che è morto alla metà del dodicesimo secolo, dà chiaramente a intendere che a tempo suo l'antica disciplina del digiuno era ancora in Francia in tutto il suo vigore. „ Infin ad ora, dic' egli (*a*) a' „ suoi Monaci, noi soli abbiam digiunato infin „ a Nona: ma quindi innanzi digiuneranno „ insieme con noi tutti i fedeli, e Re e Prin„ cipi, e Clero e Popolo, e nobili e plebei, „ e ricchi e poveri. " Alla fine l' uso di mangiare a Nona prese piede per tutto; e cent' anni dopo di S. Bernardo non si vedea più la minima traccia dell' antica disciplina. Ma il mal non ristette quì; rotto questo primo argine, nulla più valse ad arrestare i progressi del rilassamento. Il pasto a poco a poco venne anticipato fino a mezzodì; adesso ora comune del pranzo. Tuttavolta, perchè la legge del digiono quaresimale obbligava a refiziarsi dopo Vespero, si credè di soddisfare al precetto coll' anticipar la Messa e il Vespro; mutazione che quanto più è sensibile, tanto più dovrebbeci richiamar alla mente il fervore de' nostri Padri, e farci vergognare della nostra tiepidezza.

Per altro anche dopo d' essersi introdotto l' uso di rompere il digiuno a Nona, era ognun persuaso che unico esser dovesse il pasto, e che il mangiare una seconda volta era un distruggere il digiuno: ma un disordine bene spesso ne tira seco un altro. Tutta l'antichità avea avuto per massima, che il digiun consistesse a patir tanto la sete come la fame, e che illecito ugualmente che il mangiare, fosse il bere fuor di pasto. Ma, anticipata già l' ora del pasto, si cominciò a credere che, per sedar la sete cagionata dai cibi quaresimali, si potesse prendere verso sera un bicchier d' acqua, o anche di vino; e di quì s'è formata insensibilmente una seconda refezione, che per molti è una vera cena, benchè ritenga sempre il modesto nome di *colezione*.

Finalmente dopo tante mitigazioni che la mollezza degli ultimi secoli ha introdotte, e che la Chiesa s'è veduta costretta a dover tollerare, per salvar almeno con questa savia condiscendenza i rimasugli dell'antica sua disciplina; si vede nonpertanto con maraviglia e con dolore, che moltissimi Cristiani, sotto frivoli pretesti, non osservano l' astinenza de' cibi vietati, e che altri, fors' anche in maggior numero, si credono dispensati dal digiunare, chi per l' età, e chi per la professione che esercita: di modo che, dopo che per l' indulgenza della Chiesa il digiuno è divenuto facile a praticarsi da tutti, il numero di quei che digiunano è quasi ridotto a niente; tanto è raro lo spirito di penitenza, e tanto poco si rispettano a questi tempi le leggi della Chiesa.

Benchè queste leggi intorno al digiuno e all' astinenza sieno oggidì malissimo osservate, è certo nondimeno che tuttavia sussistono, e che il gran numero dei prevaricatori non può nè distruggerle, nè tampoco indebolirle. Procuriam dunque, fra tanti rilassamenti che si sono introdotti, e vannosi introducendo, di distinguere ciò a che deesi attenere un Cristiano in questa materia. Io non insisto sopra quello, che, a propriamente parlare, è l'anima dell' astinenza e del digiuno, vo' dire, il ritorno del cuore a Dio, l' odio del peccato, un' esatta attenzione a schivarne le occasioni, a correggere i propri difetti, a combattere le passioni, e a progredire nella virtù. Questa maniera di digiunare, che è detta dai SS. Padri, *digiuno dai peccati*, non appartiene a questa Istruzione; la qual riguarda unicamente le pratiche esteriori della penitenza quaresimale. Suppongo adunque queste disposizioni interiori: e mi ristringo a dire, essere tanto essenziali, che senza di esse le corporali austerità nè posson essere gradite a Dio, nè giovar punto a espiazion delle colpe.

Ristringendomi dunque al proposto soggetto, pian-

(*a*) Hactenus usque ad nonam jejunavimus soli; nunc usque ad vesperam jejunabunt nobiscum pariter universi, Reges, & Principes, Clerus & populus, nobiles & ignobiles, simul in unum dives & pauper. *Ser. 3 in cap. jejun. n. 1.*

pianto per primo principio, che avendo noi tutti peccati da espiare, e malattie spirituali da curare, tralle quali una delle principali si è una violenta propensione ad amare le creature per se medesime, la Chiesa ci prescrive l'astinenza e il digiuno, e come un' opera di penitenza atta a espiare i peccati commessi, e come un preservativo contra quelli che potremmo commettere: dal che segue che ciaschedun Cristiano, giunto all' età di offender Dio, dee non meno adesso che una volta, prender parte all' astinenza e al digiuno prescritto dalla Chiesa. E puossi anche aggiungere, essere cosa certa, che siccome la Chiesa si è oggidì fatta più indulgente rispetto al digiun corporale, siamo tanto più obbligati a osservare esattamente le altre spezie di digiuno, affinchè riguadagniamo con queste quel che perdiamo dal canto del digiuno, di cui non resta più quasi altro che un' ombra.

Imperocchè alla perfine (e questo è il mio secondo principio incontrastabile ugualmente del primo) il perdono dei peccati, e l' essere riconciliati con Dio, non sono già ora divenuti più facili a ottenersi, che nei primi secoli della Chiesa. Se la disciplina si cangia, non per queste soggiacciono a prescrizione i diritti della giustizia di Dio. Sempre è stato, e sempre sarà necessario, per riacquistare la sua grazia, di soddisfare con tutte le buone opere a noi possibili alla di lui giustizia. Se adunque la Chiesa non più oggi esige da' suoi figliuoli per l' espiazione de' lor peccati, un' astinenza e un digiuno per riguardo ai cibi sì rigoroso come era anticamente, tanto più son eglino indispensabilmente tenuti, per una spezie di compensazione imporsi quell' altre privazioni che formano il sopraccennato digiuno universale.

Un terzo principio si è, che se dall' un canto la prudenza e la discrezione dee regolare le austerità del Cristiano, sicchè non abbiano a rovinargli la sanità, e a ridurlo impotente a soddisfare agli obblighi del suo stato; dall' altro, lo Spirito di penitenza dee renderlo circospetto contro le seducenti lusinghe di una carne nemica della mortificazione, e ingegnosissima a suggerir mille pretesti, per dispensarci da tuttociò che le riesce disagevole e duro. Quando che dunque un sappia, o per propria esperienza, o per avviso di un probo ed esperto Medico, di non poter osservare il digiuno o l' astinenza, senza pregiudicar notabilmente alla sanità, è fuor di dubbio che può legittimamente chiederne la dispensa alla Chiesa: ma guardiamci bene dall' adularci, e non c' immaginiamo che un leggier incomodo, qualche diminuzion di forze, un mal di stomaco, o qualche difficoltà a pigliar sonno che si proverà nei primi giorni di Quaresima, sieno ragioni sufficienti da non digiunare. La Quaresima non è istituita per nostro comodo o piacere; ma sibben per affliggere, e per umiliare la carne. In vano adunque si cercano, e si ottengon dispense in simili casi; non v' è che una vera necessità, su cui possa esser fondata una dispensa legittima: si può ben sorprendere e ingannare i Pastori, ma non s' inganna già Dio.

Questi principj sono bastanti a risolvere tutti i dubbj che muover si possono; 1 Sopra l' obbligazione di digiunar la Quaresima; 2 sopra il modo onde osservar tal digiuno; 3 sull' opere che debbono accompagnarlo.

Quanto al 1 Sono oggi infiniti coloro che credonsi dispensati o dall' astinenza o dal digiuno, chi per infermità o delicatezza di temperamento, chi per l' età, e chi per la lor professione. Sopra di che io dimando, se quei che sono di una complession delicata e gracile, se i giovani che non sono ancora giunti al ventunesimo anno, se i vecchi che oltrepassano i sessanta, se gli operaj e tanti artigiani di che son piene le città e la campagna; dimando, dico io, se tutti questi non abbian peccati da espiare, e conseguentemente se sian tenuti a prender parte, come possono, alla penitenza generale della Chiesa. E chi sarà che osi negarlo? Quando ben fosse vero, che dopo di aver sinceramente sperimentate le loro forze, non potessero sostenere in tutto e per tutto la penitenza ingiunta dalla Chiesa, io chieggo loro se possono adempirla almeno in parte. Quel tale che non può reggere a un digiuno di più giorni consecutivi, non potrà egli, senza incomodo, digiunarne due o tre in una settimana? Quegli stessi a' quali o per l' età troppo tenera, o per infermità, od anche a cagion di qualche faticoso mestiere, non è possibile di digiunare, non posson eglino sottrarre qualche cosa dei loro pasti; sopprimerne alcuno almeno di tempo in tempo; mortificare il lor gusto col restrignersi ai cibi più comunali e più semplici; imporsi la legge di non mangiar mai nè bere fuori di pasto; privarsi in somma per ispirito di penitenza di tutti quegli allegiamenti, la cui privazione non nuoce alla sanità? Molti finalmente di quelli che per buone ragioni mangiar posson di carne, non potrebber eglino digiunare, mangiando una volta di grasso a mezzodì, e contentandosi di una leggiera colezione alla sera? Se il possono, è certo che il debbon fare, secondo i principj stabiliti più sopra. (a) Imperocchè quella libertà

(a) Veggasi il Rescritto di Benedetto XIV al vescovo di Compostella, dove la cosa è decisa in conformità dei suddetti principj.

bertà che molti, sotto titolo d' essere disobbligati dal digiuno e dall' astinenza, si pigliano di vivere senza regola e senza privarsi di nulla, è una opposizion formale allo spirito della legge, e all' intenzion della Chiesa, la cui dispensa disobbligandoci da ciò che non possiam fare, ci lascia sempre l' obbligo di quello che far possiamo.

Quanto al secondo punto, si può liberamente mangiare a mezzo giorno, giacchè la Chiesa il permette; ma il pasto tanto per la quantità, come per la qualità delle vivande vuol esser frugale. Convien dunque restrignersi ai cibi comunali, e prenderli con molta temperanza; perocchè il cibarsi di vivande dilicate, e il riempiersene in guisa, da non si poter più fare un secondo pasto, se fosse permesso, non è digiunare: il vero digiuno, secondo i Padri della Chiesa, consiste in patir la fame e la sete, e in mortificare la sensualità.

Circa la colezion della sera, benchè siasi introdotta per tutto, non è tuttavolta espressamente permessa dalla Chiesa; è soltanto tollerata. Ella insegna infatti anche presentemente, come si è sempre fatto, essere essenziale al digiuno il mangiare una volta sola; donde consegue, che la colezione ha ad essere misurata per modo, che sussista ancora in qualche maniera l' unico pasto. San Carlo non permetteva a' suoi famigliari per la colezione più di un' oncia e mezza di pane, e un bicchier di vino. Non si pretende già che ciò servir debba di regola generale per tutti; intendo solo di far vedere, coll' esempio e coll' autorità di quel Santo, che la colezione, perchè non distrugga il digiuno, vuol essere molto ristretta; e che in vece di accrescerla, si dovrebbe pensare a diminuirla il più che si può.

Quanto finalmente al terzo punto, la vita del Cristiano in tempo di Quaresima ha ad essere, per quanto il permette il proprio stato, una vita di ritiro e di silenzio; una vita di mortificazione di tutti i sensi; una vita, in cui tutti i momenti che rubar si possano al sonno, alla conversazione, alle visite, ad occupazioni, o a divertimenti non necessarj, sieno consecrati all' orazione e alla meditazione della parola di Dio. Non dee trascorrer un giorno, che egli, per quanto gl' è possibile, non assista alla predica e alla Messa, sull' esempio degli antichi Cristiani, i quali tutti i giorni assistevano all' istruzione, alla preghiera e al Sagrifizio.

In fine dee il Cristiano essere persuaso, che le limosina e l' altre opere di misericordia sono in Quaresima obblighi per esso lui dei più indispensabili. La limosina segnatamente ha da essere più abbondante che in altri tempi, dacchè secondo i Padri della Chiesa, l' astinenza e il digiuno ci fanno far dei risparmj, co' quali possiamo più largamente soccorrere i poverelli. E infatti, al dir di S. Agostino e di S. Cesario Arelatense, la limosina è sì necessariamente congiunta col digiuno, che ci dicono chiaramente, il digiuno senza la limosina essere inutile, quando almen chi digiuna non sia sì povero che nulla affatto dar possa.

Ma se la limosina è di un obbligo sì indispensabile per quei che digiunano, molto più poi sonovi obbligati coloro che per infermità non possono digiunare. „ Quegli, dice San „ Agostino (*a*), che pel bisogno a cui lo ri„ ducono le sue infermità corporali, e l' uso „ di quei tali cibi, non può osservar il digiu„ no, nè conseguentemente dare ai poveri ciò „ che a se sottrarrebbe, se digiunasse; tanto „ più dee allargar la mano in far limosina, „ per questo appunto che nulla si sottrae; giac„ chè non potendo rinforzar le sue orazioni „ colla corporale mortificazione, ha bisogno „ che preghino per lui le limosine vie più co„ piose ch' ei verserà in seno dei poveri. "

PREGHIERA.

Se noi consideriamo, o Divin Salvatore, ciò che voi fate, e ciò che dovremmo far noi per iscancellare i nostri peccati, per riconciliarci con Dio, per isradicare i nostri cattivi abiti, per iscampar dall' eterne pene, ed acquistarci un' eterna felicità; egli è certo che il digiuno, come vien praticato da noi, ci comparirà un niente. Degnatevi dunque almeno di unire le nostre comunque imperfette, penitenze alle vostre, affinchè da queste traggano anche le nostre forza e virtù. E' per noi gran vergogna e confusione, quando compariamo il nostro digiuno a quello de' nostri antichi, i quali recavansi a gran ventura di potersi unire al digiuno di tutta la Chiesa.

I nostri digiuni, vel confessiamo, o Signore,

(a) Quamvis eas debeat largiores habere, qui propter aliquam necessitatem corporis sui, & consuetudinem alimentorum non potest abstinere, ut hoc addat pauperi, quod sibi detrahit: sed ideo plus debet pauperi, quia sibi non detrahit, ut quoniam minus potest orationes suas castigatione corporis adjuvare, abundantiorem in corde pauperis includat eleemosynam, quæ pro illo possit orare. *Serm. 209, num. 2.*

re, non anno proporzione alcuna cogli antichi: sono più tosto diete, e un cotal governo di temperanza, che veri digiuni che umilino, e affliggan la carne col farle soffrir fame e sete. Tuttavolta essendo voi pieno di condiscendenza, vi degnate accettargli, se ve gli offeriamo con sentimenti di un cuor contrito e umiliato. Deh! degnatevi di concederci questo Spirito di penitenza, il quale avvalori le preghiere, le mortificazioni e l' opere buone che siam per fare in questa Quaresima: e per supplire ai difetti del nostro digiuno, fate che siamo più vigilanti sopra noi stessi, e sopra l' uso de' nostri sentimenti, che le nostre orazioni siano più assidue, più umili e più fervorose; che non accordiamo ai bisogni del corpo se non il necessario, che siam più esatti a impiegar bene il tempo, consacrandolo, il più che potremo, a' pii esercizj, alle sante letture, alle istruzioni, ad assistere alla Santa Messa. Fate finalmente che rientriamo spesso in noi medesimi, per riformar nel cuore, e correggere nella nostra condotta tuttociò che vi può dispiacere; cosicchè purificati da questa santa Quaresima meritiamo d' essere ammessi alla comunione della santa Pasqua, e di avere in quella un pegno ed una caparra dell' eterna beatitudine. Amen.

PER LA SECONDA DOMENICA

DI QUARESIMA.

EPISTOLA DI SAN PAOLO AI TESSALONICESI.

Cap. IV, 1, 7.

NOI vi preghiamo, e vi scongiuriamo per il Signore Gesù, che conforme avete imparato da noi, di qual maniera avete a camminare, e piacere a Dio, così camminiate veramente, sicchè v' abbiate ad avanzar sempre più. Voi sapete quali precetti io v' ho dati da parte del Signore Gesù: perocchè questa è la volontà di Dio, che siate *puri e* santi; che siate lontani dalla fornicazione; che ciaschedun di voi sappia possedere il vaso *del corpo* suo in santità ed onestà, e non già secondando gli appetiti della concupiscenza, come fanno i Gentili i quali non conoscono Dio; e che nessuno soverchi, o circonvenga nel mal fare il suo fratello; poichè il Signore di tutte queste cose sarà ben egli prender vendetta, come vi abbiam già detto e protestato. Imperocchè Iddio non ci ha chiamati alla immondezza, ma alla santità.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XVII, v. 1, 10.

Gesù prese con se Pietro e Giacomo e Giovanni fratello di lui, e condussegli in disparte sopra un alto monte. E dinanzi a loro si trasfigurò; e la faccia sua diventò risplendente come il sole, e le sue vesti bianche come neve. E tutt' a un tratto apparvero loro Mosè ed Elia, i quali parlavano con esso lui. Pietro allora prese a dire a Gesù: Signore, è buona cosa per noi lo star qui. Se volete, facciamo qui tre padiglioni, uno per voi, uno per Mosè, e uno per Elia. Non avea ancora finito di dire, che una lucida nube gli ricoprì, ed una voce uscì della nube che disse: Questi è il mio Figliuol diletto, nel quale ho posta tutta la mia compiacenza; ascoltatelo. E udendo questo i discepoli caddero col viso a terra, ed ebbero gran timore. Ma Gesù si accostò loro, e toccatigli disse: Alzatevi, e non temete. E alzati gli occhi non veder nessuno, fuori del solo Gesù. E nel calare del monte Gesù comandò loro dicendo: Non ditete a chicchessia quel che avete veduto, infin a tanto che il Figliuol dell' uomo non sia risorto da morti.

ISTRUZIONE.

La santa Chiesa, col metterci oggi innanzi la Trasfigurazione del Nostro Signor Gesù Cristo, intende di animarci a durar fervorosi negli esercizj della penitenza, sulla speranza di quella Infinita gloria, di cui ci mostra oggi il divin Salvatore un leggier saggio. Ma ricordiamci, fratelli miei cari, che nulla d' impuro entra in quel soggiorno di gloria, e che per essere a parte di tanta felicità, non basta aver rinunziato all' affetto del peccato, e averne ricevuta l' assoluzione; ma che è duopo in oltre d' aver pienamente soddisfatto alla divina giustizia per le pene temporali dovute alle nostre colpe. Questo è quello che mi propongo di farvi vedere, collo spiegare ciò che concerne la *Soddisfazione*, che è l' ultima condizione necessaria al Sacramento della Penitenza.

La Soddisfazione non è altro che una riparazione dell' ingiuria fatta ad alcuno. Or a buon conto ogni peccato è un' ingiuria fatta a Dio: ma ve n' ha molti, che offendono ad un tempo e Dio e il prossimo, e pe' quali deesi far riparazione all' uno e all' altro.

Iddio vuole che ogni peccato sia punito, perchè ogni peccato fa oltraggio alla santità e

Maestà sua infinita, e la sua giustizia ne dimanda la riparazione: *Io sono*, dice egli (a) *il Dio forte e geloso, che vendica l'iniquità dei padri sopra i figliuoli, fin alla terza e alla quarta generazione in quelli che mi odiano. Il Signore*, dice anchè Giosuè, (b), *è un Dio santo, un Dio potente e geloso, e non vi perdonerà le vostre scelleraggini e i vostri peccati. Se abbandonerete il Signore, si rivolgerà contro di voi; vi affliggerà, e vi schianterà, dopo d'avervi cotanto beneficati.*

Ma per qualunque pena che soffra una creatura che ha offeso Dio, non potrà mai riparare l'ingiuria che gli ha fatta, perchè bisognerebbe che la riparazione fosse proporzionata all'ingiuria. L'ingiuria è infinita, essendo fatta a un Essere infinito: ma la riparazione fatta da una creatura, anzi da tutte le creature insieme non può mai essere di un prezzo e di un merito infinito; e la ragion si è, perchè la gravezza dell'ingiuria si computa dalla dignità di quel che è offeso; laddove il merito della riparazione può venir soltanto dalla parte di colui che la fa. Sicchè l'uomo colpevole di aver offeso Dio resta debitore verso di lui d'una soddisfazione che non può effettuare, come appunto quel servo impotente a pagare, di cui parlasi nel Vangelo. (Matth. XVIII, 23.)

Poichè dunque la divina giustizia esigeva una riparazione pari alla giustizia, bisognava che il riparatore fosse Dio. Ma non potendo la natura divina abbassarsi a quella umiliazion profondissima ch'era necessaria a tal riparazione, e d'altra parte dovendosi fare questa riparazione dalla natura umana, ch'era quella che avea peccato, bisognava parimenti che il Riparator fosse uomo; e che Dio e l'uomo fossero uniti in una stessa persona; onde poi per questa unione le umiliazioni e le sofferenze dell'uomo diventate proprie di un Dio fossero innalzate a un merito e una dignità infinita, che è ciò appunto che Iddio ha adempiuto mediante l'incarnazione dell'unigenito Figliuol suo.

La morte è la pena, o come parla S. Paolo, la paga dei peccati, *stipendium peccati mors*. (Rom. VI, 23.) Bisognava dunque che il Figliuol di Dio, il qual erasi addossati i peccati nostri, gli espiasse col soffrir la morte, ed una morte la qual riunisce la doppia pena dai peccator meritatasi, cioè, dolore ed ignominia: G. C. l'ha fatto. La volontà di suo Padre esigeva da lui una cosa e l'altra: vi si è sottomesso, umiliando se medesimo, e facendosi ubbidiente fin alla morte, e alla morte della croce. (*Phil.* II, 7.) L'ubbidienza sua ha espiata la ribellion nostra, le sue umiliazioni anno guarita la nostra superbia; e la vergognosa e crudel sua morte rendendo alla maestà divina l'onor toltole dal peccato, ci ha liberati dall'obbrobrio e dai supplizj eterni.

Il frutto di questa preziosa morte viene a noi applicato in quei Sacramenti sopra tutto, ne' quali insieme col perdono dei peccati riceviamo il dono della giustizia. Questa grazia ci vien conferita primieramente nel Battesimo; e se abbiam la disgrazia di perderla, ci è restituita nella Penitenza; ma con questa differenza, che Iddio, il qual rimette i peccati nel Battesimo senza riserva, non gli rimette nella Penitenza, se il penitente non si sottopone a farne una umiliante e penosa soddisfazione. Imperocchè, sebben G. C. abbia offerto al Divin Padre un prezzo più che sufficiente per la nostra redenzione, l'applicazion tuttavia che Iddio ci fa di questo prezzo, è dal canto suo una pura grazia, a cui non abbiamo verun diritto, sicchè ei resta sempre il padrone delle condizioni. Ha dunque potuto, senza punto derogare alla piena soddisfazione offertagli dal suo Figliuolo pei peccatori, accordare a questi la grazia in quella maniera che ha giudicata più opportuna, e con più o meno riserva, giusta le regole della sua sapienza.

Tutta adunque l'efficacia delle nostre soddisfazioni deriva da G. C. Per lui le opere di penitenza fatte da uomini deboli, imperfetti, incapaci di produr da se stessi verun frutto, e le quali di per se sono un nulla dinanzi a Dio, diventano dinanzi a Dio medesimo meritorie: per l'unione che anno i suoi patimenti, e per la virtù che lor comunica quest'unione, diventan capaci di placar l'ira di Dio, e di riparar l'oltraggio fattogli dal peccato: e questa unione è tanto intima, che siccome egli è quel che prega, e che soddisfa in noi; così noi pure preghiamo e soddisfacciamo in lui. „ La soddisfazione che noi facciamo pei nostri peccati, dice eccellentemente il Concilio di „ Tren-

(a) Ego sum Dominus Deus tuus fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam & quartam generationem eorum qui oderunt me. *Exod.* XX, 5.

(b) Deus enim sanctus & fortis æmulator est, nec ignoscet sceleribus vestris atque peccatis. Si dimiseritis Dominum... convertet se, & affliget vos, atque subvertet postquam vobis præstiterit bona. Jos. XXIV, 19.

„ Trento, (a) non è per tal sorte di noi, che „ non si faccia e adempia per G. C. poichè „ noi che nulla possiamo da noi, come da „ noi medesimi, possiamo tutto col soccorso „ di quello che ne fortifica. Sicchè l' uomo „ non ha onde gloriarsi; ma tutta la nostra „ gloria è in Gesù Cristo, in cui viviamo, „ in cui meritiamo, in cui soddisfacciamo, „ facendo degni frutti di penitenza, che da lui „ traggono tutta la lor virtù, che da lui so„ no offerti al Padre, e in vista di lui dal Pa„ dre accettati. “

E poco prima avea detto, (b) „ falso del „ tutto essere e contrario alla parola di Dio, „ il dire che il Signore non perdoni mai la „ colpa, senza rimettere al tempo stesso tutta „ la pena: poichè, lasciando stare l' autorità „ della Tradizione, trovansi nelle Sacre Lette„ re chiari e illustri esempj, che questo errore „ manifestissimamente distruggono. “ Io ne recherò due soli. Mosè, il qual senza dubbio ricevuto avea il perdono della disubbidienza in cui era caduto col percuoter due volte la rupe, ne fu nonpertanto punito, coll' essere stato privato della consolazione d' entrar nella terra promessa. E David, tuttochè fosse assicurato da Natan che Iddio perdonato aveagli il suo peccato, non provò egli ad ogni modo tutti i mali predettigli da quel Profeta e ch' esser ne doveano la punizione? E la penitenza ch' ei fece col piangere il suo peccato per tutta sua vita, non è ella una prova, che Iddio in perdonandoci i nostri peccati, non solamente gli punisce co' mali temporali, ma ch' ei vuole che li puniam noi pure con opere di penitenza?

Or le opere soddisfattorie anno ad esser proporzionate al numero e alla qualità dei peccati, il che vien a dire, che quanto più il peccatore è reo, tanto più lunga e rigorosa ha ad essere la sua penitenza. E' una pericolosissima illusione il credere che si ripari il mal fatto col non più commetterlo, col confessarlo, e coll' adempiere una leggiera penitenza, quale per lo più vien imposta. La soddisfazione non diventerà mai una semplice formalità; nè il Sacramento della Penitenza può cangiar natura, e prender quella del Battesimo. Sarà sempre fino alla fin del mondo un Battesimo laborioso; sarà sempre vero, che la vita, lo spirito e il cuore che torna a Dio dopo grandi peccati, anno ad essere assai diversi dalle disposizioni di coloro che conservarono la grazia Battesimale. Tutti gli uomini e giusti e peccatori, anno a menare una vita penitente; ma altro è quella dei peccatori, altro quella dei giusti: la differenza tra l' una e l' altra s' ha da vedere dalla differenza dell' opere. Ma in pratica tutte queste differenze d' ordinario spariscono, e confondonsi queste distinzioni: sicchè è di necessità, per ristabilir l' ordine, di ricondur le cose, per quanto è possibile, alla predetta proporzione.

1. E certamente che la penitenza esser debba proporzionata alla colpa, è una regola che non soggiace nè a cangiamento, nè a prescrizione, e che la Chiesa fra tanti cambiamenti sopravvenuti intorno alla penitenza, non ha mai perduta di vista. I Canoni penitenziali a buon conto furono in vigor per più secoli. tantochè nell' imporre le penitenze non era lecito nè a' Vescovi nè a' Preti di seguire altre regole. Che se quei Canoni non furono sempre i medesimi in tutte le Chiese, si vede ad ogni modo per tutto un medesimo spirito, che è di commisurar coi peccati la penitenza. Vero è che nei secoli d' ignoranza prevalse il rilassamento, e che l' imposizion delle pene satisfattorie divenne arbitraria, quandochè i pellegrinaggi, le crociate, le discipline, le contribuzioni per le fabbriche delle Chiese e per altre siffatte opere, sottentrarono in luogo delle penitenze canoniche. Ma propriamente la Chiesa non le ha mai con alcuna legge abolite; anzi i Vescovi zelanti e illuminati sonosi sempre per lo contrario sforzati di mantenerne almeno lo spirito, col prescrivere in generale ai Confessori d' imporre penitenze che sieno corrispondenti al numero e alla qualità delle colpe.

2. Il santo Concilio di Trento non ha solamente stabilita la massima della differenza che passa tra il Battesimo e la Penitenza, ma ne ha

(a) Neque vero ita nostra est satisfactio hæc, quam pro peccatis nostris exsolvimus, ut non sit per Christum Jesum: nam qui ex nobis, tamquam ex nobis nihil possimus, eo cooperante qui nos confortat, omnia possumus: ita non habet homo unde glorietur, sed omnis gloriatio nostra in Christo est, in quo vivimus, in quo meremur, in quo satisfacimus, facientes fructos dignos pœnitentiæ, qui ex illo vim habent, ab illo offeruntur Patri, & per illum acceptantur a Patre. *Sess. XIV, cap.* 8.

(b) Falsum omnino esse, & a verbo Dei alienum, culpam a Domino numquam remitti, quin universa etiam pœna condonetur. Perspicua enim & illustria in Sacris Litteris exempla reperiuntur, quibus præter divinam Traditionem hic error quam manifestissime revincitur. *Ibid.*

ha fatta ancora l' applicazione. Ecco come ei parla. „ (a) I Sacerdoti del Signore, secondo che lo Spirito Santo e la prudenza suggerirà loro, debbono, a misura dei delitti e „ della possibilità dei penitenti, impor loro „ salutari e convenienti soddisfazioni; onde „ non avvenga che ingiungendo leggierissime „ soddisfazioni per delitti gravissimi, vengano „ ad usar connivenza verso i peccati, e troppa indulgenza verso i peccatori, e così rendansi partecipi dei peccati altrui. Dovranno „ dunque aver in mira che la soddisfazione „ che impongono, non serva solo a mantenet „ nella nuova vita i penitenti, e a rimedio „ della loro infermità; ma che tenda eziandio „ a vendicare e punire le passate colpe: dacchè „ gli antichi Padri credono e insegnano, essere state date le chiavi non sol per prosciogliere, ma anche per legare. "

Prescrive in oltre lo stesso Concilio, che „ ove alcuno abbia commesso qualche delitto „ pubblico e di scandalo, (b), se gl' ingiunga pubblicamente una penitenza proporzionata alla colpa, affinchè quegli che dal suo „ esempio furono tirati al mal costume, all' „ essere testimonj della sua emenda sieno richiamati sulla buona strada, "

3. S. Carlo Borromeo suscitato da Dio, per far rivivere l' antico spirito della Chiesa ne' suoi Ministri, diresse ai Confessori della sua Diocesi delle istruzioni per amministrare il Sacramento della Penitenza, nelle quali insiste sopra la necessità d' imporre penitenze giusta il numero e la qualità dei peccati. Ei v' aggiunse, come si dice in una Lettera Circolare dell' Assemblea del Clero del 1655 „ una raccolta di Canoni penitenziali stesi dai SS. Padri nei Concilj, e praticati per più di mille anni, affinchè servissero come di norma „ a vedere le soddisfazioni che far dovrebbero i „ peccatori .... Egl' intendeva di far conoscere „ ai Confessori l' orrore che debbono avere di „ quei peccati che sono oggidì sì comuni trai „ Cristiani, dal rigor delle pene colle quali „ un tempo si doveano espiare, affinchè quindi più fortemenre restasse impresso quell' orrore ai peccatori, e più facilmente s' inducessero a soddisfare alla divina giustizia con „ qualche proporzione alla gravezza delle lor „ colpe. "

4. Finalmente l' Assemblea del Clero del 1655 commossa dagli scandalosi eccessi dei Casisti moderni, ed eccitata alle doglianze dei Parrochi di Parigi e di più altre città, ma non avendo allora tempo da vagliare le denuntiate proposizioni; giudicò *di non poter per allora apportare miglior riparo a un sì deplorabile disordine, tendente alla distruzione della moral Cristiana*, come col fare stampate e distribuire per tutte le Diocesi di Francia le Istruzioni di S. Carlo, *sì sante*, (chiamanle quei Prelati) *e sì necessarie a' nostri tempi, che dire a ragione si possono la feccia e la fine dei secoli*.

Nelle soprallegate parole del Tridentino Concilio s' è potuto osservare, che per due fini s' impongono le opere di penitenza; cioè, per punire i peccati commessi, e per preservare il peccatore dalle ricadute. Quindi conseguita che quelle penitenze, le quali per se stesse non tendono a questi due fini, non sono nè secondo l' ordine di Dio, nè secondo lo spirito della Chiesa. Per la qual cosa, ove scorga il penitente che il suo Confessore, o per non badare ai proprj bisogni, o per soverchia indulgenza, non gl' ingiunga quella *salutare e conveniente penitenza*, che prescrive il Concilio, e che tenda a punirlo e a sanarlo, dee supplirvi egli stesso, e far di se quel governo che richiedono la natura e lo stato delle proprie malattie. Imperocchè ci sono delle opere di penitenza, che sono come rimedj generali, atti ad espiare ogni sorte di colpe, e sonvene di quelle, che sono più adattate a certi peccati. Ogni opera buona fatta in ispirito di penitenza, è gradita a Dio, e l' accetta in soddisfazione de' nostri peccati: ma vi son certe opere che sono più proporzionate ad una determi-

(a) Debent ergo sacerdotes Domini, quantum Spiritus & prudentia suggesserit, pro qualitate criminum & pœnitentium facultate, salutares & convenientes satisfactiones injungere; ne si forte peccatis conniveant, & indulgentius cum pœnitentibus agant, levissima quædam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur. Habeant igitur præ oculis, ut satisfactio quam imponunt, non sit tantum ad novæ vitæ custodiam & infirmitatis medicamentum, sed etiam ad præteritorum peccatorum vindictam & satisfactionem. *Sess.* XIV, *cap.* 8.

(b) Quando igitur ab aliquo publice & in multorum conspectu crimen commissum fuerit, unde alios scandalo offensos commotosque fuisse non sit dubitandum; huic pro modo culpæ pœnitentiam publice injungi oportet, ut quos exemplo suo ad malos mores provocavit; sub emendationis testimonio ad rectam revocet vitam. *Sess.* XXIV, *cap.* 8, *De Reform.*

minata spezie di peccati che a un'altra. L'orazione e la limosina sono, per esempio, buonissime ad espiare i peccati di gola; ma il digiuno è senza dubbio il più adattato a quest' effetto; come altresì le umiliazioni per la superbia; le macerazioni della carne per l'impurità, e così degli altri.

Le opere di penitenza che il Confessore ha da ingiungere, e il penitente eseguire si possono ridurre a tre; e sono l'orazione, il digiuno e la limosina, e in queste tre sono comprese tutte l'altre. Sotto nome di *orazione* s'intende ogni atto di religione; sotto nome di *digiuno*, tutte le mortificazioni corporali e spirituali; e sotto quel di *limosina*, tutte le opere di misericordia, qualonque sieno, che si esercitano verso il prossimo. Il Concilio di Trento dichiara (*a*) esser sì grande la bontà e la liberalità di Dio „ che noi per mezzo di G. C. „ possiamo soddisfare al Divin Padre non sol „ colle pene, colle quali spontaneamente poniamo „ il peccato in noi medesimi, o che ci sono „ imposte dal Sacerdote a tenor delle colpe, „ ma ancora, (che è il più grande argomento „ dell'amor di Dio verso di noi) colle temporali „ afflizioni che egli ci manda, purchè sieno „ da noi sopportate pazientemente. "

Ma il tutto dipende dalle interne disposizioni del penitente, nelle quali propriamente consiste lo spirito di penitenza. Senza di questo le maggiori austerità e la pazienza agli occhi del mondo la più eroica, dinanzi a Dio non vaglion nulla: perciocchè nulla di ciò che noi gli offeriamo, può essergli accetto (e non si può abbastanza ripeterlo) ove non sia unito alle opere e ai patimenti di G. C., ed a questi le opere nostre non possono essere unite, se non in quanto son fatte col di lui spirito. Ora lo spirito di G. C. in tuttociò che ha fatto e patito per espiazion del peccato, si fu spirito di penitenza, vale a dire, un odio del peccato corrispondente all'amore infinito che portava al Divin Padre, e allo zelo onde ardeva per la sua gloria; e una immensa brama di riparare colla sua morte l'oltraggio fattogli dal peccato. Con un sì fatto spirito di penitenza, non v'è niente che servir non possa a scontare i nostri debiti verso Dio; ogni minima privazione, o spontanea, od accettare con questo spirito, la più leggera umiliazione, la più picciola limosina, qualunque atto in somma di pazienza, di mansuetudine, di mortificazione, offerto a Dio nello spirito di G. C. penitente, ed unito a' suoi meriti, è di un gran prezzo, e Iddio l'accetta, e ne tien conto. Ma se non abbiamo almeno qualche primizia di questo spirito; se non abbiamo un desiderio sincero di tornare a Dio; e se questo desiderio, tuttochè ancora imperfetto, non anima le nostre opere di penitenza, siamo pur persuasi che cotali opere sono morte, e temiam chè Iddio non ci gastighi per aver aggiunto all'impenitenza l'ipocrisia.

La soddisfazione non è solamente dovuta a Dio, ma anche al prossimo, a misura del torto che se gli è fatto. Se gli può far torto o nella persona, con insulti e mali trattamenti; o nell'onore, con maldicenze e calunnie; o nei beni, usorpandoli ingiustamente. Non può dunque ottenere il perdono da Dio, chi non si reca a dovere di risare d' una maniera proporzionata il prossimo del torto fattogli, e col prevenirlo per seco riconciliarsi, e col restituirgli l'onore e la roba.

Evvi un'altra offesa fatta al prossimo, alla quale il peccator penitente ha seriamente da pensare: questa è lo scandalo che hagli dato colla sua mondana e scorretta vita. Il vero mezzo onde riparar questo danno, spesse volte sì pregiudiziale a tant'anime, si è una condotta esemplarissima, e che in ricompensa dell'odor di morte che prima spargeva, diffonda oramai per tutto un odore di vita. Un'anima veramente compunta si conoscerà tosto a ciò tenuta, e fedelmente l'adempirà.

PREGHIERA.

O Dio, infinitamente giusto, noi tremiamo quando pensiamo all'odio che avete al peccato, e quanto questo è opposto alla santità vostra; quando parimenti consideriamo, come voi lo punite negli Angeli ribelli: in Adamo prevaricatore, nel vostro stesso predilettto Figliuolo che si addossò le nostre iniquità; come lo punite nei vasi di collera, ed anche in quell' anime giuste che escon di vita non affatto purificate. Al considerar finalmente quelle lunghe e dure penitenze che imponeva un tempo la Chiesa, noi siamo umiliati e penetrati di confusione, vedendo che ai nostri peccati, che por-

(*a*) Tantam esse divinæ munificentiæ largitatem, ut non solum pœnis sponte a nobis vindicando peccato susceptis, aut Sacerdotis arbitrio pro mensura delicti impositis, sed etiam, quod maximum amoris argumentum est, temporalibus flagellis a Deo inflictis, & a nobis patienter toleratis, apud Deum Patrem per Christum Jesum satisfacere valeamus. *Sess.* XIV, *cap.* 9.

tata una volta avrebbero una pena così severa, se ne impone oggi una così leggiera, e così sproporzionata rispetto a quelle che usavansi dare anticamente. E' dunque giusto, o mio Dio, che a disarmar la vostra giustizia ci armiamo di una santa ira contro noi stessi. Ogni iniquità debb'esser punita: tal'è la sentenza da voi pronunziata, alla quale umilmente ci sottomettiamo; ma dalla bontà vostra infinita ci aspettiamo il coraggio di soddisfare la vostra giustizia.

Deh! fate, Signore, che noi cogliamo tutte le occasioni di satisfarla; che non mettiam limiti a' nostri gemiti e alle nostre lagrime; che abbracciam con zelo, per quanto le nostre forze il permettono, le opere di carità, i digiuni e la mortificazione, che comprendiamo, e sentiamo in noi stessi, quanto è dura e amara cosa l'avere offeso un Dio sì buono e sì amabile; e se la codardia o la debolezza nostra ci tolgono d'imprendere opere proporzionate alla moltitudine e gravezza de' nostri peccati, supplitevi, Signore, col flagellarci in questa vita: bruciate, tagliate quaggiù, purchè ci usiate misericordia nell'eternità. Fate sopra tutto, o mio Dio, che sia la nostra penitenza accompagnata da una profonda umiltà, da un amor tenero verso di voi, da una ferma speranza nei meriti del vostro Figliuolo, da una invitta pazienza nelle prove di questa vita, da uno spirito di compunzione che a tenerci sempre più umili ne rammenti spesso le nostre colpe, e che tutto ne faccia mettere a profitto, preghiere, limosine, digiuni, umiliazioni, avversità, contraddizioni; cosicchè dopo di aver participato quaggiù dello spirito e delle disposizioni di G. C. che tanto ha patito pe' nostri peccati, meritiam poi la ricompensa che preparata avete in cielo ai veri penitenti. Così sia.

PER LA TERZA DOMENICA

DI QUARESIMA.

EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EFESJ.

Cap. V, *v.* 1, 9.

FRatelli, siate imitatori di Dio, come figliuoli benamati, e camminate per la via dell'amore, conforme anche Cristo ha amato noi, e ha dato se stesso per noi, *offerendosi* a Dio come un'obblazione e un'ostia di soavissimo odore. La fornicazione poi, e qualunque sorta d'impudicizia, come pur l'avarizia, non siano tra di voi neppur nominate, come si conviene a' santi. Nè tampoco *vi si sentano* parole disoneste, nè discorsi sciocchi, nè buffonerie, che sono cose sconvenevoli, ma più tosto il rendimento di grazie. Imperocchè avete a sapere, e a capir ben questo, che niun fornicatore, niuno impudico, niuno addetto all'avarizia, che è una idolatria, sarà erede nel regno di Cristo e di Dio. Niuno vi seduca con vani discorsi; poichè per tali cose viene l'ira di Dio sopra i figliuoli contumaci. Non vogliate dunque avere società con essi. Una volta eravate tenebre; ma adesso *siete* luce nel Signore: camminate da figliuoli della luce, il frutto della quale consiste in ogni sorte di bontà, di giustizia e di verità.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. IX, *v.* 14, 28.

Stava Gesù discacciando un demonio il quale era mutolo. E discacciato ch'ebbe il Demonio, il mutolo parlò, e le turbe ne restarono maravigliate. Ma alcuni di loro dissero: Egli scaccia i Demonj per mezzo di Beelzebub principe dei Demonj. E altri per tentarlo gli chiedevano un prodigio del cielo. Ma egli avendo scorti i lor pensieri, disse loro: Qualunque Regno diviso contra se stesso, anderà in desolazione, e l'una casa cadrà sopra l'altra. Se dunque anche Satana è diviso contra se stesso, come sussisterà il suo regno? Eppure voi dite che io discaccio i demonj in nome di Beelzebub. Se io discaccio i Demonj in nome di Beelzebub, in nome di chi gli scacciano i vostri figliuoli? E però essi saranno i vostri giudici. Ma se discaccio i Demonj nel dito di Dio, certamente che il Regno di Dio è venuto insino a voi. Quando il forte armato custodisce la propria casa, è in pace tutto quel ch'ei possiede: ma se sopraggiunga un altro più forte di lui che il vinca, si porta via tutte le di lui armi nelle quali si confidava, e ne distribuisce le spoglie. Chi non è meco, è contro di me, e chi meco non raccoglie, dissipa. Quando lo spirito immondo è uscito da un uomo, cammina per luoghi aridi cercando riposo, e non trovandolo dice: Ritornerò nella mia casa donde sono uscito. E ritornatovi, la trova spazzata e ornata. Allora sen va a prender seco sette altri spiriti peggiori di se, ed entrati in quella casa, fannovi lor dimora: e l'ultimo stato di un tal uomo diventa peggiore del primo. E avvenne che mentre queste cose diceva, alzò la voce una donna di mezzo alle turbe e dissegli: Beato l'utero che ti ha portato, e le mammelle che hai succhiate. Ed egli disse: Anzi beati coloro che ascoltano la parola di Dio, e la osservano.

ISTRUZIONE.

Il furor del demonio contra coloro che spezzate le ritorte con cui tenevagli stretti, sonosene ritornati a Dio, è sopra ogni credere grandissimo; e nulla pei penitenti è più a temere, come di esporsi di bel nuovo a ricadere sotto l' imperio di questo spirito delle tenebre. Affine appunto di prevenire questa disgrazia, impone la Chiesa ai penitenti tali pene, che siano satisfattorie a un tempo e medicinali; e il trascurar tali pene, e scuotere il giogo della penitenza, è un esporsi al pericolo di ricadere. Quindi è, che dopo di avervi istruiti di ciò che concerne la soddisfazione, parmi molto importante, che oggi, fratelli miei cari, prendiamo a parlare delle *Indulgenze*, che la Chiesa concede ai peccatori penitenti, non per esimerli da ogni opera di soddisfazione, ma per condonar loro soltanto una porzione di quelle pene che co' lor peccati si son meritate.

Intorno all' Indulgenze ci sono due eccessi ugualmente pericolosi, che sono il disprezzo, e una cieca confidenza. Gli eretici e i libertini da una parte se ne fan beffe; e molti Cattolici dall' altra, per non ben conoscere su questo punto la dottrina e lo spirito della Chiesa, rimirano le Indulgenze come un mezzo facile e spedito d' assicurare la loro salute, senza far penitenza, senza convertirsi, e senza osservar la legge di G. C.

Per ischivare questi due scogli, convien richiamare questa materia a' suoi veri principj, e separare dalle false idee colle quali l' ignoranza e la rilassatezza anno a questi ultimi tempi preoccupate le menti popolari, quel che è veramente dottrina della Chiesa, fondata sulla Scrittura e sulla Tradizione.

L' Indulgenza, secondo la sua più giusta definizione, *è una grazia che la Chiesa concede ai peccatori penitenti per mezzo de suoi primi Pastori condonando loro, in virtù della podestà ricevuta da G. C. una parte delle pene temporali che sono state, o che dovrebber essere loro imposte ad espiazione dei lor peccati*. „ Avendo conferito G. C. dice il Concilio di Trento (a), „ alla sua Chiesa la podestà di concedere Indulgenze; ed avendo la Chiesa sino dai primi tempi fatt' uso di tal potere conferitole da „ Dio, insegna il santo Concilio, e comanda, „ che nella Chiesa si conservi un uso al popolo Cristiano sì salutare, e confermato dall' „ autorità dei Concilj, e scomunica coloro che „ affermano, le Indulgenze essere inutili, o negano alla Chiesa la podestà di concederle: „ Desidera tuttavolta che si usi di questo potere con moderazione e riserbo, giusta l' antico costume dalla Chiesa approvato, acciocchè per troppa facilità di concederle la disciplina ecclesiastica non si venga a snervare." Ecco pertanto a che si riduce la dottrina della Chiesa sopra le Indulgenze.

1. L' indulgenza rimette una parte di quelle pene temporali, colle quali il peccatore avrebbe dovuto, secondo i canoni, soddisfare alla Divina giustizia.

2. La Chiesa ha ricevuto da G. C. medesimo la podestà di concedere Indulgenze, ella esercita questa podestà fino dai primi tempi per mezzo de' suoi primarj Pastori che sono i Vescovi, e quest' uso è salutevolissimo al popolo Cristiano, purchè stia rinchiuso nei giusti limiti, trapassando i quali tenderebbe a rovesciare la disciplina della Penitenza.

Esaminiamo ora ciascun punto partitamente. Parlando della soddisfazione, vi ho fatto vedere, che l' ordine stabilito da Dio, le leggi e lo spirito della Chiesa esigono una certa proporzione tra le opere satisfattorie e i peccati; e che su questo spirito furono stesi in addietro i Canoni penitenziali, de' quali essa anche oggigiorno desidera, che i Confessori e i penitenti siano istruiti, affinchè, il più che sia possibile, vi si conformino, gli uni nell' imporre, e gli altri nell' adempiere le opere laboriose e penali della Penitenza.

Quandochè la Chiesa o per ricompensare il fervore dei penitenti, o per altra ragione degna della carità e della sapienza sua, rallenta a favor loro alquanto la severa sua disciplina, e gli dispensa in parte dalle opere, o loro imposte, o che si dovrebbero, giusta gli antichi Canoni, impor loro, questo chiamasi *Indulgenza*. Io dico, *che si dovrebbero impor loro, giusta gli antichi Canoni*; perchè, sebben al presen-

(a) Cum potestas conferendi indulgentias a Christo Ecclesiæ concessa sit; atque hujusmodi potestate divinitus sibi tradita, antiquissimis etiam temporibus illa usa fuerit: sacrosancta Synodus indulgentiarum usum populo Christiano maxime salutarem, & Conciliorum auctoritate probatum, in Ecclesia retinendum esse docet & præcipit; eosque anathemate damnat, qui aut inutiles esse asserunt, vel eas concedendi in Ecclesia potestatem esse negant. In his tamen concedendis moderationem, juxta veterem & probatam in Ecclesia consuetudinem adhiberi cupit, ne nimia facilitate, ecclesiastica disciplina enervetur. *Sess. XXV, Decr. de Indul.*

sente non si osservino alla lettera, non possono tuttavolta dirsi aboliti da veruna legge: la Chiesa anzi desidera che si osservino, e tanto non gli perde di vista, che anzi le Indulgenze da lei concedute suppongono chiaramente quelle sante regole ancora in vigore. L' indulgenza di quaranta giorni, di un anno, di cinqu' anni, non è altro in atti che l' accorciare di tanti giorni o anni la penitenza prescritta dai Canoni; e stessamente l' indulgenza plenaria ha in vista i Canoni, poichè rimette al penitente, senza restrizione o limite alcuno, tuttociò che gli restava a fare per compiere la penitenza canonica. Così per esempio a un peccatore che secondo i Canoni ha da stare in penitenza un anno, l' indulgenza di quaranta giorni gliene condona una parte; ad uno la cui penitenza dee durar tre anni, l' indulgenza di un anno, gliene rimette uno; ad un altro che è in penitenza, già da due anni, e cui ne restano ancora tre, l' indulgenza plenaria glieli rimette; e gli esercizj di pietà, o le altre buone opere prescritte dalle Bolle supplisçono a quanto avrebber dovuto far per tre anni, o un anno o quaranta giorni. Ecco in sostanza che cosa è l' Indulgenza; è la remissione di una parte delle pene canoniche, o almen delle pene colle quali dovea fare il peccatore la debita punizione di se medesimo.

Sicchè l' Indulgenza per se medesima non rimette nè il peccato, nè la pena dovuta al peccato, nè tampoco tutta la pena temporale che il peccatore, per divina immutabile disposizione, ha da subire per iscampare dagli eterni supplizj. L' indulgenza parimenti non tocca per verun conto le disposizioni che si ricercano per ricevere il Sacramento della Penitenza, quali sono la conversion del cuore, l' accusarsi umilmente dei peccati commessi, la sincera volontà di punirgli in se medesimo: queste tre cose le lascia intatte, e le presuppone; per guisa che la sua virtù si ristringe a disobbligare il peccatore che ha le predette disposizioni, da una porzione di quelle opere esterne di penitenza, che avrebbe dovuto praticare secondo i Canoni; cosa che non si può mai troppo inculcare ai fedeli.

Che la Chiesa abbia la facoltà di concedere Indulgenze, si prova 1 da quelle parole dell' evangelio dirette prima a S. Pietro, e indi a tutti gli Apostoli: *Tuttociò che voi legherete sopra la terra, sarà legato anche in Cielo; e tuttociò che scioglierete sopra la terra, sarà sciolto anche in cielo.* (Matth. XVI, 19, & XVIII, 18.) Queste parole racchiudono una doppia podestà conferita alla Chiesa, coll' una delle quali si ritengono i peccati, e coll' altra si rimettono. Colla prima la Chiesa impone ai peccatori penitenze salutari, colle quali soddisfacendo alla divina giustizia dai lor peccati oltraggiata, impetrino la grazia di una sincera e verace conversione; e colla seconda rimette ai veri penitenti una parte delle opere penali, ove giudichi che l' usar loro indulgenza sia per tornare a gloria di Dio e a loro spirituale vantaggio.

La prova che si desume dalle parole di G. C. è confermata dall' antica, costante e universal pratica. della Chiesa. Conciossiachè la Chiesa, sempre animata e guidata dallo Spirito Santo, non si potè arrogare fin dai primi tempi, e in tutti i secoli susseguenti, come altresì in tutti i luoghi dov' è stabilita, un potere cui non avesse ricevuto da G. C. Che però i SS. Padri insegnano, che Iddio degnasi di ratificar in cielo per sua misericordia ciò che la Chiesa gli chiede colle sue preghiere, e che condonano i suoi Ministri che fanno un uso legittimo della propria autorità.

Che poi la Chiesa abbia accordate Indulgenze fin dalla più rimota antichità, si prova non solo dai più vetusti e autentici monumenti della sua storia, ma dalle stesse sacre carte. E di fatti S. Paolo concedè l' Indulgenza all' incestuoso di Corinto, un anno incirca dopo di averlo separato dalla Comunion dei fedeli. Il suo delitto meritava una penitenza più lunga, ma l' Apostolo condiscese a raccorciargliela, prima per le istanze della Chiesa di Corinto, e in secondo luogo per la tristezza del penitente, la quale era così profonda, che si temè che ne morisse, o desse in disperazione. Su questi motivi l' Apostolo non esitò punto a riconciliare l' incestuoso; e l' esempio suo insegnò ai Pastori della Chiesa, esservi degl' incontri, che la carità obbliga a contemperare con una saggia discrezione il rigore della disciplina.

Nei tempi poi delle persecuzioni della Chiesa ebbesi gran riguardo alle raccomandazioni che facevano i Martiri per quei Cristiani, i quali dopo di esser caduti, venivano ad implorar l' ajuto di quegl' invitti Confessori della fede, e ottenutone un biglietto segnato da loro, lo portavano indi al Vescovo. Intorno alla qual pratica tre cose sono da notarsi di molta importanza.

La prima è, che i Martiri non doveano concedere i biglietti, se prima non s' erano bene informati della qualità e gravità delle colpe di quei che li dimandavano, e non aveano ben disaminato il desiderio che dimostravano di riconciliarsi; il peccato che avean commesso, le opere di penitenza che aveano fatte; tuttociò in

ni somma che potea far credere che indegni non fossero della grazia implorata. (*Ved. S. Cypr. ep. 10.*)

La seconda è, che il riguardo che si avea all' intercessione dei Martiri, era tanto più giusto, quanto che eglino non si contentavano di pregare la Chiesa, ma erano in oltre al sommo amareggiati e addolorati anch' essi per la caduta de' lor fratelli pei quali s' interponevano. La Chiesa lasciavasi dunque piegare a queste lagrime e preghiere dei martiri, i quali molto aveano già sofferto, ed erano tutti i giorni in pronto di porre la loro vita per G. C. Era essa più indolgente pei penitenti che aveano di sì fatti intercessori; abbreviava la durata della loro umiliazione e delle loro fatiche; nè essa dubitava che Iddio non approvasse la sua condotta, e che non ratificasse questa grazia a favore dei penitenti, i quali offerivano insieme coll' intercessione dei Martiri i loro proprj sforzj, i lor travagli, i lor gemiti, e il sinceto e vivo dolore delle lor colpe.

La terza è, che i Vescovi erano i dispensatori di questa grazia, e quelli che decidevano se si avea a concedere o no; che esaminavano le disposizioni dei peccatori, la natura e le circostanze della loro caduta, le opere di penitenza che aveano praticate; e che sopra di tottociò regolavano il loro giudizio.

Nè dispensavansi le indulgenze a intercessione solamente dei Martiri: in ogni tempo potevano i Vescovi, come si vede da molti antichi Concilj, o abbreviare, o prolungare la penitenza. Per recarne un esempio, il Concilio Ancirano tenutosi nel 314, dopo di aver notato il tempo che durar dovea la penitenza di quei che nella persecozione eran caduti, aggiugne, (a) che *sarà in potere dei Vescovi di abbreviare, o prolungar questo tempo, e di usar indulgenza a norma della vita che condurranno i penitenti.*

Ancorchè la Chiesa d' ordinario non accordasse indulgenza generale a tutti i penitenti, ne veggiam tottavia un esempio fino dal terzo secolo. Eranvi nell' Africa molti fedeli, i quali caduti miseramente essendo nella persecuzione, rialzaronsi poscia tostamente, e abbracciarono la penitenza. Ora vedendo S. Cipriano alconi anni appresso sovrastare alla Chiesa una novella persecuzione sotto gl' Imperadori Gallo e Volusiano raunò a Cartagine un Concilio di molti Vescovi, in coi dopo matura deliberazione fu stabilito di comun parere, che i Vescovi rimetterebbono la lunga penitenza da loro medesimi ingiunta a quei ch' eran caduti, e che gli riconcilierebbero, per così animargli con questa indulgenza a più generosamente combattere per la Fede. Il Concilio fece consapevole di questo suo decreto S. Cornelio Papa; e il principal motivo che allegò di questa sua condiscendenza, si fo che i Vescovi non voleano *lasciar nudi e inermi coloro che esortavano alla pugna; ma fornir anzi loro i soccorsi e la protezione che si potevano procacciare, col partecipare il Corpo e il Sangue di G. C.* (Cypr. ep. 54.) E perchè quest' esempio non servisse di pretesto a introdurre rilassamenti, soggiungono *che non concedono già la pace a quei che dormono nei loro vizj, e vivono in delizie: ma sibbene a quei che vegliano, e che tengono l' armi in mano contro se stessi; e che dannola a questi non perchè stiene in riposo, ma perchè vadano alla pugna.*

Da questi esempj si scorge molto bene lo spirito della Chiesa nel concedere le Indulgenze, che è spirito di carità, di dolcezza, di condiscendenza; ma condiscendenza sempre saggia, circospetta, ferma, attenta non meno a consolare e a incoraggire i penitenti, che a mantenere in vigore i Canoni, e tanto guardinga contro quella severità che sconforta i peccatori e portagli a disperare, quanto contro quella smoderata facilità che gli accieca, e gli fa ritornare più liberamente ai vizj usati. Con questa discrezione appunto e con questo risebo brama il Concilio di Trento che si accordino le Indulgenze, perchè sieno veramente *salutari al popolo cristiano e da una soverchia facilità non ne resti snervata la disciplina ecclesiastica.* Il dipartirsi o in teorica, o in pratica da queste massime consacrate dalla veneranda Antichità, e rammentate dall' ultimo general Concilio, sarrebe un abuso, il qual per altro non vuol essere imputato alla Chiesa, ma a quei Ministri che non si curano in questo di seguire nè il suo spirito, nè le sue leggi.

Ma chi sono coloro che profittar possano delle Indulgenze, e in che consiste veramente la loro utilità?

Sarebbe un inganno pericolosissimo, se altri credesse di poter guadagnar le Indulgenze senza essere convertito davvero, e che basti a quest' effetto il confessarsi, e l' eseguire le opere prescritte.

I Papi medesimi dichiarano nelle Bolle d' Indulgenze, che le concedono a coloro che sono

(a) Episcopum autem hanc habere licentiam oporter, ut perspecta singulorum conversatione normam regulamque conversationis attribuat, idest, ut humanius agens, secundum vitæ modum tempus alicui pœnitentiæ breviate. *Con. Ancyr. can. 5.*

no *veramente contriti e penitenti*; *VERE contritis & pœnitentibus*. Non giovano dunque se non a coloro che anno lo Spirito di penitenza; e quì sta tutto, come io v' ho dimostrato nelle precedenti istruzioni. Chi dunque non ha questo spirito, non può godere del benefizio della Chiesa: essa l' offre a tutti; ma la condizione senza della quale niuno ne può partecipare, è lo spirito di penitenza.

L' Indulgenza pertanto è utile 1 a coloro che pentiti veramente de' lor peccati anno una sincera volontà di soddisfare a Dio con una penitenza proporzionata alle proprie colpe; e a coloro che attendono seriamente e senz' adularsi ad espiarle e a ripararle, e spezialmente con esercizj che a tal fine tendano direttamente; ma che non anno poi abbastanza di tempo o di forze corporali per fare una del tutto compiuta penitenze.

2. L' Indulgenza mette la coscienza in pace e in calma a coloro, che dopo di aver fatte, per quanto era in loro, opere di penitenza proporzionate alle proprie colpe, temono tuttavia ancora di non aver fatto quanto doveano per soddisfare allla divina giustizia.

Supplisce in 3 luogo ai difetti e alle imperfezioni che sovente accompagnano l' esercizio della penitenza, allora quando queste imperfezioni non derivano da infingardaggine o da impenitenza, ma dall' umana fiacchezza. E infatti, se si paragonano le penitenze che si fann' oggi anche dai più fervorosi, con quelle che un tempo esigeva la Chiesa dai peccatori, reca stupore al vedere quanto il nostro secolo è decaduto dal fervore di quei tempi avventurati: e siccome nel prescrivere allora le penitenze, non si può dire senza empietà che usasse la Chiesa un eccessivo e crudel rigore; così convien confessare che quelle che si praticano oggidì sono di molto inferiori alla gravezza dei peccati; e che dopo di aver compinte quelle che anno ingiunto i Confessori, e d' avervene sovraggiunte molte di volontarie, resta tuttavia ai penitenti molto ancora da pagare. Di quì si può comprendere, quanto utili sieno le Indulgenze, per ajutare la debolezza dei penitenti, per supplire all' imperfezione della lor penitenza, e per confortargli negli sforzi che fanno per satisfare alla giustizia di Dio.

4. L' Indulgenza è utilissima ai giusti stessi, dando lor modo di espiare le giornaliere lor colpe e di riparare i difetti della lor penitenza. La pubblicazione di un Giubileo gli risveglia, gli riaccende d' un nuovo fervore di carità; sicche unendosi in ispirito a tutta la Chiesa che si umilia, che prega, che digiuna, che pratica opere di misericordia, si rinfiammano anch' essi nell' amore della penitenza, nella vigilanza, nella preghiera, e attingono alla fonte delle misericordie infinite di Dio e dei meriti del nostro Salvatore, un' abbondanza di grazie che vie più intimamente gli stringe al loro Dio.

Ma se l' Indulgenze per tutti questi sono sì vantaggiose, non lo sono già per quei peccatori che non anno coraggio di sottomettersi alle opere di penitenza, e che ricorrono alle Indulgenze, non perchè supplischino a quel che compier non può la loro fiacchezza, ma per isgravarsi di ciò che l' infingardaggine e la mollezza loro non vuole intraprendere. E che la Chiesa, in concedere le Indulgenze, intenda soltanto di ajutare e d' incoraggire i peccatori a far penitenza, e non già di dispensarnegli; eccone, oltre le già arrecate, alcune prove particolari.

La penitenza presa per le opere satisfattorie, quanto almeno alla preparazione del cuore, è indispensabilmente necessaria, e dee avere alcuna proporzione ai peccati commessi. Il peccator dunque non può ricevere il perdono, se non ha una sincera volontà di soddisfare a Dio nella maniera predetta, ed ei non ha questa volontà, se attualmente non soddisfa in tutte quelle maniere ch' ei può. Or se le Indulgenze il dispensassero da questa sorte di penitenza, e se bastasse l' eseguire le opere prescritte dalle Bolle, come è a dire alcune preci, visite di Chiese, e assistenze a' Divini Uffizj; essendo ora le Indulgenze cotanto moltiplicate, chi è quegli che sarebbe obbligato a fare una penitenza proporzionata a' suoi reati? Dove sarà dunque quel battesimo laborioso, nel quale, secondo i SS. Padri, ha da immergersi ciascun peccatore che vuol essere purificato? Dove saranno quei pianti amari e quelle penali fatiche, le quali, giusta il Concilio di Trento, esige la giustizia divina dal peccatore, perchè restituita siagli l'innocenza? Dove saranno quelle opere, che, secondo lo stesso Concilio, anno ad espiare a un tempo stesso il peccato, e preservar dalle ricadute il peccatore? Quando bene l' Indulgenza disobbligasse i peccatori da tali opere considerate come pene dei peccati commessi, non può certamente esentare i penitenti dal praticarle come preservativi contro le ricadute, atti come si esprime il Concilio, a ritenergli con questa spezie di freno salutare, e ad obbligargli ad essere in avvenire più vigilanti e più guardinghi. (Sess. XIV, c. 8.) Se ci prendiamo la libertà di estendere il privilegio dell' Indulgenze tanto alle opere medicinali, come alle satisfattorie; la Penitenza, che pure è il fondamento di tutta le disciplina cristiana, e tanto raccomandata nelle Sante Scritture, è ridotta a niente, e il ritorno del pecca-

catore a Dio, diventa una pretta formalità e un giuoco.

Fra tutti gli Antichi non v'è niuno che meglio di S. Cipriano insegnar ne possa, quali sono in questa materia i veri principj, che egli ha disviluppati distintamente nel suo Trattato *De lapsis*, di quelli cioè ch'erano caduti nella persecuzione. Ei stabilisce primieramente la gran Massima, che la penitenza dev' essere proporzionata alla enormità delle colpe. „ Quanto (*a*), dic'egli, più grave fu il nostro delitto, tanto sieno più copiose le nostre lagrime: alla profondità della piaga corrisponda una diligente e lunga curagione; non sia la penitenza minor della colpa. Pensate voi che sia sì facile di placar il Signore....... dopo di aver sacrilegamente profanato il suo tempio "? Viene quindi a individuare le opere della penitenza. „ Bisogna pregare e scongiurare istantemente, passar i giorni in lutto, e le notti in veglie e in pianti; dormire sulla terra, nel sacco e nella cenere, coprirsi di cilizi, amare il digiuno, occuparsi in opere atte ad espiare i peccati, largheggiar molto in limosine, per liberar l' anima dalla morte ". A queste condizioni fa sperar quel gran Vescovo ai penitenti, che Iddio ratificherà l' Indulgenza che a istanza dei Martiri accordavano loro i Vescovi.

Ma quanto a quelle indulgenze colle quali si pretendeva dispensare i peccatori dal far penitenza, e le scarta, e le rigetta con uno zelo degno veramente di un Vescovo e di un Martire di G. C. „ Una nuova peste, dice egli, (*b*) è insorta, fratelli carissimi, tra di noi; e come se poco avesse incrudelito la persecuzione, a' nostri mali se n' è aggiunto uno, che rovina e inganna le anime sotto colore di compassione e di misericordia. Contra il vigore del Vangelo, contra la legge di Dio e di G. C. la temerità di alcuni giugne a dar la pace (l' assoluzione) e la comunione a chi punto non si cura di far penitenza. Vana e falsa pace, fatale a chi la dà, e inutile a chi la riceve, a' quali non si dà tempo di guarire mediante il rimedio salutare della soddisfazione. La penitenza è sbandita dai cuori, e i delitti più enormi sono dimenticati: si contentan costoro di ricoprir le ferite di chi muore, e di chiudere la piaga col lasciar profondamente impresso il ferro micidiale. Avanti che siensi espiati i delitti, e placato un Dio irritato e che minaccia, si crede di aver la pace, perchè alcuni con parole che ingannano, la concedono. Questa non è pace: e questa facilità non la dà, ma la toglie; non restituisce la comunione ecclesiastica, ma chiude la porta della salute. E' una nuova persecuzione, una nuova tentazione che adopera il sottil nostro nemico, per finir di precipitar quei che sono caduti, per far cessare i lor pianti, per incantare il lor dolore, per far dimenticare il lor delitto, raffrenare i lor gemiti, disseccar le lor lagrime, e far sì che dopo di avere oltraggiato Dio, non si curino poi di placarlo con una lunga e intera soddisfazione. "

Il Clero di Roma, al quale S. Cipriano avea comunicato, Sede vacante, questo grande affare, gli rispose d'essere nei medesimi sentimenti, e condannò altamente tutte queste novità, come tendenti a rovinar affatto la disciplina. Cessi Iddio (scrisse quel Clero sì illumi-

(a) Quam magna deliquimus, tam granditer defleamus. Alto vulneri diligens & longa medicina non desit; pœnitentia crimine minor non sit. Putasne Dominum cito posse placari... cujus templum sacrilega contagione violasti? ... Orare oportet impensius, & rogare, diem luctu transigere, vigiliis noctes ac fletibus ducere, tempus omne lacrimosis lamentationibus occupare; stratos solo adhærere cineri. ... Post diaboli cibum malle jejunium, justis operibus incumbere, quibus peccata purgantur, eleemosynis frequenter insistere, quibus animæ a morte liberentur. Cypr. Tract. *De Lapsis*.

(b) Emersit enim, fratres, novum genus cladis: & quasi parum persecutionis procella sævierit, accessit ad cumulum sub misericordiæ titulo malum fallens, & blanda pernicies. Contra Evangelii vigorem, contra Domini ac Dei legem, temeritate quorumdam laxatur quibusdam communicatio; irrita & falsa pax, periculosa dantibus, & nihil accipientibus profutura. Non quærunt sanitatis patientiam, nec veram de satisfactione medicinam. Pœnitentia de pectoribus excussa est, gravissimi extremique delicti memoria sublata est. Operiuntur morientium vulnera, & plaga lethalis altis & profundis visceribus infixa, dissimulato dolore contegitur......, Ante expiata delicta.... ante offensam placatam indignantis Domini & minantis, pacem putant esse quam quidem verbis fallacibus venditant. Non est pax illa: non concedit pacem fallacitas ista, sed tollit; nec communicationem tribuit, sed impedit ad salutem. Persecutio hæc alia, & alia tentatio, per quam subtilis inimicus impugnandis adhuc lapsis occulta populatione grassatur;

ut

minato (a) che la Chiesa Romana, dimentica del suo vigore, corra dietro a una sì profana facilità, e che col distruggere i nervi della disciplina, lasci cader a terra la maestà della Fede. Cessi Iddio che ella si affretti di porgere il rimedio della comunione a quei peccatori che non ne trarrebbero alcun vantaggio, e che per una falsa misericordia sovraggiunga nuove piaghe alle antiche, di maniera che per fino la penitenza, tanto salubre ai miseri peccatori, venga lor tolta, e convertita in maggior loro rovina. Sarebbe questo non un guarirgli, ma a dire la verità, un dar loro la morte.

Benchè dopo di allora siensi introdotti nella concessione delle Indulgenze, diversi abusi, è certo nondimeno, che la Chiesa Romana si è sempre attenuta a questi principj; poichè le Bolle del Giubileo portano che i Confessori imporranno a' peccatori una salutar penitenza, *injuncta salutari Poenitentia*, che è quanto dire, opere di soddisfazione che sieno salutari a coloro cui sono imposte. Queste opere, giusta il Concilio di Trento, esser debbono al tempo stesso una punizione, e un rimedio. Una punizion salutare è quella che è proporzionata alla natura e alla gravezza della colpa, che è la più idonea a farla al colpevol sentire, e la più efficace ad allontanarlo dalle ricadute: un rimedio poi salutare è quello che guarisce il male; onde una pozione amara, una larga e profonda incisione, una amputazione di un membro, sono rimedj salutari, quando ritornano agl' infermi la sanità. I Confessori sono dunque obbligati in vigor delle stesse Bolle, di comportarsi in tal guisa verso i peccatori, che le penitenze che loro impongono, direttamente e per se medesime tendano a questi due fini, di punire cioè e sanar le piaghe dell' anima: dal che si vede che la dottrina della Chiesa Romana, ove sia intesa bene, è sempre la stessa; e che i Papi col concedere le Indulgenze; non che intendano dispensare i peccatori della penitenza che da loro esige la divina giustizia, nol potrebbero tampoco fare.

Quel che si ha a dire in ordine alla riparazione dovuta al prossimo, vuolsi dire ancora circa l' effetto delle Indulgenze rispetto alla soddisfazione dovuta a Dio. Siccome tutte le Indulgenze del mondo non isgraveranno mai un peccatore dall' obbligo di restituire i beni, o l' onore tolti al suo fratello; così non lo posson tampoco disobbligare del restituire a Dio per via delle umiliazioni della penitenza, la gloria che ha osato di rapirgli peccando. E siccome quando trattasi di riparar il torto fatto al prossimo, non ha luogo la commutazione se non riguardo alle restituzioni che il penitente, pieno di buona volontà, e operante di buona fede, è impotente a fare; così le opere prescritte dalle Bolle d' Indulgenza, che sono realmente una commutazione di pene, non possono supplire se non con quella penitenza che assolutamente il peccator non può fare; e lascian sussistere l' obbligazion sua per riguardo a tutte l' altre, che gli possono essere salutari, e proporzionate a' suoi bisogni.

PREGHIERA.

O Iddio giusto e misericordioso, dopo che v' abbiamo sì gravemente offeso, non dobbiamo sperare di rientrare in grazia vostra, senza praticar le opere di penitenza. La vostra Chiesa c' insegna, che essendo i peccati incomparabilmente maggiori dopo il Battesimo che prima, non possiamo ricoperare la primiera innocenza, senza molte lagrime e fatiche. Deh! fate dunque che vi ci sottomettiamo di tutto cuore e senza riserva.

La vostra giustizia le esige da noi, per riparar l' ingiuria che abbiamo fatta all' infinita santità vostra, ed è anzi un effetto della vostra misericordia, che vogliate essere sì rigoroso verso di noi, mentre queste penitenze salutari non pur servono ad espiare il peccato, ma contribuiscono in oltre a rimuovercene sempre più, essendo un rimedio per le reliquie del peccato, e un preservativo per l' avvenire.

Se non che tutte queste nostre soddisfazioni non anno altro valore che quello che dà ad esse il prezzo della morte di G. C. Accettate dunque da quello adorabil Figliuolo, che è ugua-

ut lamentatio conquiescat, ut dolor sileat, ut delicti memoria evanescat, ut comprimatur pectorum gemitus, statuatur fletus oculorum, ut Dominus graviter offensus longa & plena poenitentia placetur. *Ibid.*

(a) Absit ab Ecclesia Romana vigorem suum tam prophana facilitate dimittere, & nervos severitatis eversa fidei majestate dissolvere; ut cum adhuc non tantum jaceant, sed & cadant eversorum fratrum ruinae properata nimis remedia comunicationis, utique non profutura praestentor, & nova per misericordiam falsam vulnera veteribus transgressionis vulneribus imprimantur, ut miseris ad eversionem majorem eripiatur & poenitentia. Ubi enim poterit indulgentiae medicina procedere, si etiam ipse medicus intercepta poenitentia indulget periculis? Hoc non est curare, sed, si dicere verum volumus, occidere. *Epist. 31 inter Cyprianicas.*

uguale a voi, la soddisfazione che v' è dovuta; e ricevete da noi vili schiavi il poco che facciamo, e che 'l facciamo per vostra grazia, e che non vi può essere accetto, se non è unito alla soddisfazione del nostro Divin Mediatore.

Ah mio Dio! i vostri Ministri ci trovan sì deboli, che temono di sopraggravarci colla penitenza; tuttochè quella che c' impongono, sia sì sproporzionata con quella che meritiamo. Fate dunque, o Signore, che nei tesori della vostra grazia offertici nelle Indulgenze della Chiesa, ci troviamo un supplemento alla nostra impotenza. Fate che rifuggendoci a questa condiscendenza, che è per noi sì necessaria, ricorriamo ad essa, come a un mezzo efficace d' accrescere in noi il vostro santo amore, e quindi il dolore da' nostri peccati.

Chi può dubitare che le preghiere, le mortificazioni e l' altre opere buone, unite alla possente intercessione dei Santi, la quale è tanto più efficace, quanto più ardentemente è implorata in giorni di grazia e d'indulgenza, non contribuiscano assaissimo ad appiacevolirvi, e a trarre sopra chi pratica allor fedelmente le opere prescritte, una nuova effusione di grazia; e che la vostra Chiesa sempre disposta a compatire la debolezza nostra, e ad essere indulgente verso que' suoi figliuoli che sono animati del suo spirito, e osservano con pietà quanto alla prescrive, non rimetta effettivamente, in virtù del poter delle chiavi, una parte della penitenza dovuta a nostri peccati, a misura del nostro fervore, e dell' ardore con cui siamo entrati nelle vie della penitenza?

Deh! fate, o mio Dio, che le sante Indulgenze sieno per noi un mezzo salutevole, che ne faccia sempre più crescere nella carità e nel fervore, nei sentimenti di un cuor contrito ed umiliato, e in una pia attenzione a riformar nel nostro cuore e nella nostra condotta tuttociò che agli occhi vostri può dispiacere; acciocchè dalle nostre colpe pienamente purificati, possiam servirvi nei giorni che ci avanzan di vita con vie maggior pietà e perfezione, e giugnar poi senz' altra remora a possedervi per tutta l' eternità. Così sia.

PER LA QUARTA DOMENICA *DI QUARESIMA.*

EPISTOLA DI S. PAOLO AI GALATI.

Cap. IV, *v.* 22, 33.

FRatelli, sta scritto che Abramo ebbe due figliuoli, uno dalla schiava, e un dalla *moglie* libera. Ma quel della schiava nacque secondo la carne; e quel della libera *nacque* in virtù della promessa. Le quali cose sono dette per allegoria. Imperocchè queste *due donne* sono i due Testamenti, l' uno del monte Sinai, che genera schiavi, prefigurato da Agar: perciocchè il Sinai è un monte dell' Arabia, il qual corrisponde alla Gerusalemme di quaggiù, la quale è schiava insieme co' suoi figliuoli. All' incontro la superna Gerusalemme è *veramente* libera, e dessa è la madre nostra. Imperocchè sta scritto: Rallegrati tu che sei sterile, e non partorisci; prorompi in laudi, e grida tu che non se' feconda: poichè assai più sono i figliuoli della abbandonata, che di colei che ha marito. Noi pertanto, o fratelli, siamo come Isacco, figliuoli della promessa: ma in quella maniera che quegli che era nato secondo la carne, perseguitava allora quello che *era nato* secondo lo spirito, così avviene anche al presente. Ma che dice la Scrittura? Caccia via la schiava e il suo figliuolo; poichè il figliuol della schiava non sarà erede insieme col figliuol della libera. Ora noi, o fratelli, non siamo figliuoli della schiava, ma della libera; e questa libertà ce l' ha acquistata G. C.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. VI, *v.* 1, 15.

Se n' andò Gesù di là dal mare di Galilea, che è *lo stesso che il lago* di Tiberiade: e seguitavalo una gran moltitudine di gente, perchè vedevano i miracoli che faceva sopra quei ch' erano infermi. Salì pertanto Gesù sopra di un monte, ed ivi si pose a sedere insieme co' suoi Discepoli: ed era vicina la Pasqua, solennità da' Giudei. Avendo dunque Gesù alzati gli occhi, e veduto che una grandissima moltitudine veniva da lui, disse a Filippo: Con che compreremo noi tanti pani da cibar questa gente? Ma dicea questo per provarlo; poichè sapeva ben egli quello che era per fare. Risposegli Filippo: Dugento danari di pane non basterebbero loro, a farne toccare un pò per uno. Dissegli uno de' suoi Discepoli, che era Andrea,

drea, fratello di Simon Pietro: Egli è qui un fanciullo, il quale ha cinque pani d' orzo e due pesci: ma che è questo per tanta gente? Disse Gesù: Fate che si mettano a sedere. Era quivi l' erba molta, e misersi a sedere da cinque mila uomini. Prese allora Gesù i pani, e resene *a Dio* le grazie, li distribuì a coloro che sedevano, e similmente *fu dato loro* dei pesci fin che ne vollero. E come furono sazj, disse ai suoi Discepoli: Raccogliete gli avanzi che non vadano a male. Gli raccolsero dunque, ed empirono dodici canestri di frammenti dei cinque pani d' orzo, ch' erano avanzati a coloro che avean mangiato. Quelle genti pertanto veduto il miracolo che avea fatto Gesù, dicevano: che questo è veramente quel Profeta che dee venire al mondo. Ma Gesù conoscendo che aveano da venire per menarselo via, e farlo lor Re, si fuggì di bel nuovo da se solo sul monte.

ISTRUZIONE.

Pare che proponendoci oggi la Chiesa il miracolo della moltiplicazione dei pani, voglia che ci disponghiamo alla Comunion Pasquale, alla quale il santo tempo della Quaresima dee servire di particolare apparecchio. Codesta moltiplicazione de' pani è infatti una molto viva immagine dalla Eucaristia, nella quale G. C. si multiplica tutti i giorni, per farsi cibo d' ognun di noi. Ma questo Divin Salvatore non nutre il popolo che seguito l' avea nel deserto se non poichè l' ebbe nudrito della parola di Dio, e risanati gl' infermi: con che ci ammaestra, che per essere in istato di comunicarci, dobbiam prima esserci nudriti della parola di Dio, aver servito G. C. durante un certo tempo, e non esser più ligi delle passioni e del peccato. I peccatori da questo sacro convito sono esclusi, nè possono esservi ammessi, se non sono sinceramente convertiti, e prosciolti dal Sacerdote. Io dunque oggi vi ragionerò, fratelli miei cari, dell' *Assoluzione*, che è l' ultima parte della Penitenza, che mi resta a spiegarvi.

Secondo l' uso costantemente osservato per più di undici secoli, nè cambiato mai per veruna legge della Chiesa, la soddisfazione, trattone il caso di necessità, qual è quello di una malattia pericolosa, dovea, o in tutto o in parte, precedere l' assoluzione. Quest' ordine è in se stesso il più sicuro pel Confessore a conoscere le interne disposizioni del penitente, e generalmente il più salutare pel penitente medesimo, al qual fa con umiltà portare, e sentire il peso delle sue iniquità, e cui rende più vigilante e più attento a schivare le ricadute. Tuttavolta quest' ordine non è assolutamente necessario: la gran regola del Confessore, quando non v' è legge espressa della Chiesa che gli addiri quel che ha a fare, è di cercare il maggior bene e il più sodo vantaggio del penitente.

Le parole dell' assoluzione, *nelle quali* secondo il Concilio di Trento, *consiste principalmente la virtù del Sacramento della Penitenza*, erano in addietro concepite in forma di preghiera: ma presentemente nella Chiesa Latina aggiugne il Sacerdote alla preghiera una breve formola con cui dichiara che assolve il peccatore in virtù dell' autorità di Cristo, e in nome della Santissima Trinità. In qualunque maniera però sia concepita l' assoluzione, egli è certo essere una sentenza, colla quale il Sacerdote a nome di G. C. il supremo Pontefice, e munito dell' autorità di lui, rimette ai penitenti ben disposti i lor peccati.

Quindi ne segue 1 Che l' assoluzione non è una semplice dichiarazione d' essersi rimesso il peccato, qual fu quella di Natan che disse a David, *il Signore ha trasferito il tuo peccato*: *Dominus transtulit peccatum tuum*: (II Reg. XII, 13.) l' assoluzione è propriamente un atto giudiziario, in virtù del quale i peccati sono perdonati effettivamente. Imperocchè G. C. non disse già: Coloro a' quali dichiararete rimessi i peccati, ma bensì, *Coloro a' quali rimetterete i peccati, saranno loro rimessi*: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (Jo. XX, 23.): perchè infatti G. C. ratifica in Cielo la sentenza pronunziata da' suoi Ministri sopra la terra.

Vero è, che il diritto di rimettere i peccati appartiene a Dio solo: ma ei potè comunicare questa podestà, ed halla infatti comunicata ai Sacerdoti perchè l' esercitino in nome suo. E però l' uomo rimette i peccati in virtù dell' autorità divina ond' è rivestito; laddove Iddio gli rimette di sua propria e suprema autorità: il Prete gli rimette come Ministro, e G. C. come supremo Giudice.

Ne segue in 2 luogo, che questa podestà dei Sacerdoti non è arbitraria; ma che deve' essere esercitata secondo le leggi di Dio e della Chiesa. Operando eglino a nome coll' autorità di G. C. non anno ad usare del lor potere, se non come lo userebbe G. C. medesimo, se visibilmente lo esercitasse sopra la terra, e perciò a quai soli anno a negare l' assoluzione, a' quali negherebbela egli, e a quei soli la debbono rilasciare, a' quali egli stesso la rilascerebbe: altrimenti la loro sentenza, non essendo conforme alla legge, è nulla; ed oltre a ciò si rendon colpevoli di un orribile abuso dell' autorità ch' è stata loro affidata.

Cer-

Certo è che se G. C. esercitasse visibilmente sulla terra il poter di legare e di prosciogliere, riterrebbe i peccati agl' impenitenti, e rimetterebbegli a chi avesse lo spirito di penitenza. Ei dunque non ratifica nè quelle assoluzioni che denno i suoi Ministri a chi non è convertito di tutto cuore: nè quel negare l' assoluzione ad altri, che sono o giusti, o sinceramente penitenti, e che danno effettive prove di conversione. Ei condanna all' opposto coloro che i suoi Ministri assolvono contro le regole, e assolve coloro ch' ei condannano contro di esse. Di quì è, che qualunque peccatore non convertito, benchè sia stato assolto dal Confessore, resta realmente legato agli occhi di Dio, la ricevuta assoluzione servendo solo a trattenerlo in une falsa sicurezza. *La pace* da lui ricevuta, dice S. Cipriano, *è una vana e falsa pace, pericolosa a chi la dà, e inutile a chi la riceve*. Ha bensì l' economo saldato i conti a questo debitore, ma il saldo non è stato accettato dal Padre di famiglia. E' questo appunto un pensiero di S. Agostino, il qual ragionando secondo i principj indicati da noi così dice: (*a*) „ Il Signore minaccia di „ morte i peccatori che non muteno vita, e mi„ nacciagli di morte eterna. Or perchè vo„ gliono che io lor prometta ciò che loro non „ promette Iddio? Un procuratore vi fa libera „ quitanza; ma a che vi servirà, ove il pa„ dre di famiglia non ve la voglia passa„ re? Io pure non son altro che procuratore, „ altro che servo. Volete voi che io vi dice, „ Vivete pur come volete, che il Signore non „ vi dannerà? Sarebbe questa una sicurtà che „ darebbevi il procuratore, e che di niun va„ lore sarebbe ... La sicurtà del supremo Pa„ drone quella sì vale, ancorchè io non vo„ glia: ma la mia a nulla vale, s' egli non „ vuole. "

Ne segue in 3 luogo finalmente, che il Sacerdote non può assolvere se non se quelli i quali (per quanto comporta la debolezza umana nel bujo di questa vita) conosce essere veracemente convertiti a Dio. Egli ha da negare l' assoluzione, quando ha segni certi che il peccatore non è convertito; ed ha da differirgliela, se non crede che sia per anche in istato di riceverla.

Il Sacerdote adunque non può assolvere coloro cui vede essere nelle seguenti ree disposizioni, cioè 1 Quei che ignorano le principali verità del Cristianesimo, e massimemente, se non fanno verun sforzo per apprenderle. 2 Quei che dopo d' ever recato denno al prossimo, nol vogliono riparare. 3 Quei che ricuseno di riconciliarsi coi loro nemici. 4 Quei che non vogliono allontanarsi dalle occasioni prossime. 5 Gli abituati che punto non si curano di reprimere la prava assuefazione. 6 Vuolsi pur differire l' assoluzione, quando che il Confessor vede, avere il penitente ricevute delle mal date assoluzioni, o profanati i Secramenti, o trascureta una condecente penitenza pei peccati già commessi. 7 Finalmente deesi differire l' assoluzione ai penitenti, per insino che non si abbie una morel certezza che amino Dio sopra ogni cosa. Quest' emore predominante nel cuore è prescritto dalla stessa legge eterna; sicchè niun penitente ne può essere dispensato, poichè senza di questo non si dà vera conversione. D' altra parte l' amar Dio sopra ogni cosa, non è amarlo sol colla bocca e colla lingua, ma colle opere e in verità. Onde per essicurarsi, se un penitente ama Iddio sopra tutto, e se nel cuor di lui tiene quest' emore il primo luogo, bisogna che in lui si scorgano mire e pensieri effetto nuovi, inclinazioni contrarie a quelle di prima, e una meniera di vivere del tutto differente dalla passata. Le proteste, le promesse e le stesse lagrime seno segni molto equivoci; ed ove sieno sole, sono caparre malsicure di una mutazione reale ed effettiva: queste, al dir del SS. Padri, son foglie; dovechè Iddio dimanda frutti, e frutti buoni. „ Ogni albero, dice G. C. „ che non sa buon frutto, sarà reciso e gitta„ to sul fuoco " *Omnis arbor quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. (Matth. VII, 19.) Non è dunque de riportarsi alle semplici proteste del penitente: è facile ad ognuno il dire d' essere convertito, e di emar Dio con tutto il cuore: ma qual fondamento si può fere sopra parole che costen sì poco? Una sissatta esse veranza è anzi bene spesso un segno che il cuore non è convertito devvero: poichè i veri penitenti non sono sì facili ad affermare d' aver affatto mutate le disposizioni del cuore, ed amano meglio di lasciarne giudicare al Confessore.

(*a*) Dominus illis mortem minatur, gehennam minatur, interitum sempiternum minatur. Quid volunt ut ego promittam, quod ille non promittit? Ecce dat tibi securitatem procurator: Quid tibi prodest, si paterfamilias non acceptat? Procurator sum, servus sum: vis dicam tibi: Vive quomodo vis, Dominus te non perdet? Securitatem tibi procurator dedit: nihil valet securitas procuratoris . . . Domini enim securitas valet, etiamsi nolim. Mea vero nihil valet, si ille noluerit. *Serm. XL, n. 7.*

Io me ne rimetto all' esperienza, la quale ci fa vedere che per lo più i penitenti medesimi non si conoscono. E infatti non si vede egli spessissimo, che i pensieri che passano per la mente, e le immaginazioni che la feriscono, si pigliano per vere disposizioni del cuore? E non è egli assai facile ancora, che altri creda cambiato il proprio cuore, perchè è convinto che lo debb' essere, perchè legge in un libro alcuni teneri atti d' amor di Dio, od anche perchè prova qualche leggiera impressione di questo amor divino? Ben s' ha motivo di giudicare, che un peccatore sia veracemente convertito; se il principal dolor suo è di avere offeso Iddio, se tutto il suo contento è di passare il resto de' suoi giorni a servir il Signore, se sopra ogni cosa teme il peccato, e ciò che induce al peccato, e se la sua maggior brama è di crescere nell' amor di Dio, e di goderlo eternamente.

D' altra parte, ove regni nel cuore l' amor di Dio non vi è ozioso, come non è ozioso l' amore di un benonato figliuolo verso suo padre cui ama teneramente. L' amor di questo figliuolo non consiste cetto in puri complimenti, nè in alcune dimostrazioni di rispetto e di benevolenza. Ogni dì si veggono figli che fanno di queste dimostrazioni, ma che non amano di cuore di padre. Il vero amor figliale consiste nell' aver l' animo così disposto, che il figliuolo niente più tema, come di disgustare il padre; che vada cercando tutto quello che gli può far piacere; che rispetti i di lui ordini, che ami di tratternersi seco lui; che sia sensibile a tuttociò che gli accade; afflitto de' suoi mali, e allegro de' suoi vantaggi; che porti con pena la di lui lontananza; che in somma riceva con docilità gli avvisi e le correzioni sue. Ecco l' immagine di un vero penitente che ama Dio sopra tutte le cose. Questi sente nell' intimo del suo cuore una soave inclinazione che il porta, pel grosso almeno delle sue azioni, ad opere per Iddio; questi ha in orrore il peccato, nè v' è cosa che tanto tema come dispiacere a Dio; questi va in traccia di tuttociò che può essergli grato; è fedele a' suoi comandamenti, ama di parlar a Dio nell' orazione, e di ascoltarlo nella sua parola, o sentita, o letta; questi si affligge sinceramente delle offese di Dio, e si consola che sia onorato e servito sì da se che dagli altri; questi finalmente, quando piace a Dio di visitarlo colla sua sferza, benedice la mano che lo percuote, e accetta le croci con umile sommessione. A questi contrassegni si può conoscere, se un penitente ami Iddio davvero, e se conseguentemente è in istato d' essere riconciliato.

E giacchè non vi ha cosa che sia tanto a temere, come l' ingannarsi intorno alle disposizioni che si ricercano per degnamente ricevere l' assoluzione, mentre un' assoluzione mal ricevuta rende il peccator più colpevole, e spesso anche il conduce alla cecità e all' induramento; sarà quì bene di venir notando alcuni speziali e non equivoci contrassegni, da' quali si possa giudicare, se il peccatore è sufficientemente disposto ad essere a Dio riconciliato.

1. E' un buon segno, quando si vede in un penitente un gran desiderio di soddisfare alla divina giustizia, e di profittar di tutto per espiare i proprj peccati. L' amor penitente è un amore dell' eterna giustizia, la qual condanna il peccatore a portar la pena del suo peccato. „ Convertitevi a me, dice Iddio per „ bocca del Profeta Gioele, con tutto il vostro „ cuore, in digiuni, in lagrime e in gemiti: " *in jejunio, in fletu, & in planctu*. (Joel. 11, 12.)

2. Buon segno è altresì, quando si scorge in un penitente un certo gusto e una viva premura per le cose di Dio, e sopra tutto per l' orazione e per la parola divina. E' naturale a un reo l' implorar la misericordia del suo giudice, il gemere a un malato, a un povero il domandare. Un peccatore ha tutte queste qualità dinanzi a Dio; e però, se è veramente pentito, dee amar l' orazione. Ei dee altresì gustare la parola di Dio. „ Chi è da Dio, di„ ce G. C. ascolta le parole di Dio " *Qui ex Deo est, verba Dei audit*. (Joan. VIII, 47.). Un vero penitente ascolta dunque con attenzione questa santa parola; la medita; se ne fa l' applicazione; la piglia per regola di sua condotta; si riempie la mente e il cuore delle verità salutari, ama le pubbliche istruzioni, prende piacere alle buone letture, e massime a quella del Nuovo Testamento, e v' impiega tutto il tempo che può, come io esercizj che gli riescono di consolazione.

3. Vuolsi ancora portare un favorevol giudizio del penitente, quando, a pigliare il complesso delle sue azioni, ne resta una impression di pietà e di edificazione, da cui si possa giudicare lui non essere più quel di prima, e potersegli applicare quel che dicesi nel Vangelo del cieco nato: „ Non è più egli, ma uno che „ il rassomiglia. " *Nequaquam*, (hic est) *sed similis est ei*. (Joan. IX, 9.) La persona è sempre la medesima, ma le mire, le inclinazioni e la condotta sono assai diverse.

4. Una vera conversione porta ad impiegare, e a consacrare al servizio di Dio tuttociò che ha servito come di arma e di strumento per offenderlo. E' questa una regola di S. Paolo.

lo. *Io vi parlo*, dic' egli (*a*), *umanamente attesa la debolezza della vostra carne. Siccome voi avete fatte servire le vostre membra all' impurità e all' ingiustizia, per commettere l' iniquità; così fatele ora servire alla giustizia per santificarvi*. Così la peccatrice di cui parla S. Luca, adoperò quegli occhi de' quali si era tanto abusata, in piangere i suoi peccati, e quei capegli ch' erano stati strumenti della sua vanità, in tergere i piedi del Salvatore.

5. Per ultimo c' è luogo a formare una presunzione assai favorevole al penitente, quando si trova in lui una grande docilità a seguir gli avvisi salutevoli del Confessore, e a lasciarsi guidare senza resistenza. E per vero dire, siccome il penitente si è precipitato coll' abusarsi de' suoi lumi e della sua volontà, è troppo giusto che sottometta gli uni e l' altra alla condotta di un Confessore, per modo che non vi sia cosa più irragionevole di quel procedere di alcuni pretesi penitenti, i quali voglion prescriver regole ai lor Direttori e disputare con esso loro per carpirne un' assoluzione di cui sono indegni.

Ma non è egli, diranno molti, una durezza a differire l' assoluzione, e ed esporre così la salute dei penitenti? Rispondo, che il differire l' assoluzione, affin di provare il penitente, procede da una prudenza cristiana, la qual teme di esporre alla profanazione il prezzo del Sangue di Gesù Cristo e di rendere con une precipitata assoluzione il peccator più colpevole. Non c' è verun rischio a differire; e grande è all' incontro, ove si assolva un peccatore, che è incerto se sia convertito. Se è vera la sua conversione, non che nuocer gli possa qualche indugio, egli la verrà vie più rassodando mediante lo stato d' umiliazione in cui si trova, e la pratica delle prescrittegli penitenze. Se poi non è vera, l' assoluzione oltre all' esser inutile, gli è anco pregiudiziale; poichè in ricevendola profana un Sacramento, e lo stato suo diventa peggior del primo, essendo in oltre a temere, come già si è osservato, che incorra nell' induramento.

S' aggiunga al fin quì detto, che questa condotta, la qual sembra oggidì sì rigorosa, è alla fin quella dell' Antichità. Avremo noi dunque a dire, che i SS. Padri, sì uniformi tra loro su questo punto di sentimenti e di condotta, mancassero di carità verso dei penitenti, e di zelo per la loro salute? No certamente; la lor carità era soda, e il loro zelo illuminato: e siccome non volean eglino lusingare i peccatori, ma guarirgli; così prendeano con savia discrezione i mezzi che più direttamente tendevano a questo fine. Per altro la saviezza di una condotta risulta più che da altro, da' suoi effetti; ora, se si considerano quei chè provenir si vedeano dalla condotta tenuta un tempo verso dei penitenti, e quei dall' altra parte che si veggono a' nostri giorni, che prodigiosa differenza!

Si teme che col differire l' assoluzione mettasi a ripentaglio la salute dei penitenti, perchè può, dicesi, accadere che alcuni sieno soprappresi dalla morte, prima d' essere stati prosciolti. O strano rovesciamento della mente umana! Si teme adesso di morire, che trattasi di far penitenza; e punto poi non se ne temeva, quando trarravasi di commettere il peccato. Per altro chi muore dopo d' essersi convertito, e di aver abbracciata di cuore la penitenza, è senza alcun dubbio salvo, ancorchè poi non abbia potuto ricever l' assoluzione innanzi di morire. E infatti ha desiderato di ricevere il Sacramento della riconciliazione, per preprarvisi e rendersene degno, ha presa la carriera della penitenza, e si è sottomesso al Ministro del Signore. Ora, secondo i principj della dottrina della Chiesa, egli è indubitato che il desiderio del Sacramento supplisce in vece del Sacramento medesimo, per chi ha le disposizioni che si ricercano a riceverlo, e nol può. Iddio colla sua grazia supplisce al difetto del ministero esteriore; sicchè codesto penitente senza ricevere il segno della riconciliazione, ne riceve la grazia.

Che v' è dunque a temere per un peccator convertito, che muoja senz' aver potuto ricevere l' assoluzione? Ma come non anno all' incontro a paventare tanti peccatori, che sono stati prosciolti senza essere convertiti, e che muojono in questo stato? Anno bensì ricevuta l' assoluzione dal Sacerdote quì in terra; ma sarà poi essa ratificata in Cielo da quel Dio cui è manifesto il fondo del nostro cuore, e il quale, secondo l' immutabil sua legge, concede il perdono a quei soli che di pieno cuore rinunziano al peccato?

PREGHIERA.

O quanto ineffabili sono, mio Dio, le vostre misericordie verso coloro che a voi si convertono di tutto cuore! Voi avete promesso per bocca de' vostri Profeti, di perdonarci le nostre iniquità, di porle in obblivione, di spargere sopra di noi un' acqua pura, e di mondarci delle nostre sozzure, ove rotte le catene del

(a) Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ. Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. *Rom. VI, 9.*

del vizio tornassimo sinceramente a voi: e queste grandi promesse si adempiono, quando ne viene impartito il benefizio dell' assoluzione. Deh! quando sia quel felice momento, che guariti dei mali abiti, e dal santo amor vostro rinnovellati meritiamo d'esser fatti partecipi di tanta grazia! Grandissime cose ci pajono quelle stupende maraviglie, che voi un tempo faceste a favore degli Israeliti, traendoli dalla schiavitù dell' Egitto, scampandoli dalla mano dell' Angelo sterminatore, aprendo loro una via per mezzo al Mar Rosso in cui tutti i loro nemici timaser sommersi, e nutrendogli nel deserto di manna del Cielo. Ma che son elleno tutte queste maraviglie, appetto a quelle che voi operate a favore di un penitente, che pel benefizio dell' assoluzione viene a voi riconciliato? Quivi egli vien sollevato dal peso del vostro sdegno, liberato dalla schiavitù del Demonio, sottratto all' eterne fiamme; quivi tutti i peccati suoi vengono astersi nel sangue dell' Agnello, e in segno della sua riconciliazione viene ammesso alla sagrata mensa eucaristica.

Oh felice quel momento, nel quale voi ratificate in Cielo quel che fa il vostro Ministro sopra la terra, e nel quale sente il penitente in fondo al cuore quelle parole sì consolanti: „ Abbi fiducia, o figliuolo, che i tuoi peccati „ ti sono rimessi: " *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua*. Quei peccati che gli aveano tirata addosso la vostra collera, che gli aveano chiuso l' ingresso del cielo, e meritatigli i supplizj eterni, quei peccati che tanto timore dato gli aveano e tanti batticuori, pei quali tante lagrime avea versate, e sparsi tanti gemiti, quei peccati sono ora del tutto scancellati, sono come se non fossero stati commessi mai; e per cumulo, o mio Dio, della vostra misericordia, in virtù dell' assoluzione il Cielo spalanca a questo penitente le sue porte, lo Spirito Santo discende per far sua dimora in lui, e per quell' intima unione che ha il penitente con Gesù Cristo di cui è divenuto un membro vivo, vien ad essere altresì un vostro caro figliuolo.

Deh! fate, o Signore, che la speranza di sì gran beni ci conforti e c' incoraggisca nella penosa carriera della penitenza. Fate che ne faccia portar di buon grado le salutevoli dilazioni che verso noi crederanno bene di usare i vostri Ministri; e che nulla ci paja difficile per giugnere a questo nuovo Battesimo. Fate che i nostri cuori siano sempre più penetrati d' un vivo pentimento, d' una salutar compunzione, e di un' ardente carità; talchè possiam con fiducia accostarci a questo trono di grazia, per ottenere misericordia, e trovar quivi gli ajuti necessarj per non più ricadere in peccato; e che quindi tutta la nostra vita annunzj le maraviglie della vostra onnipossente bontà, che richiama i peccatori dalla morte alla vita, e dalle tenebre del peccato all' ammirabile lume della vostra grazia. Noi ve ne supplichiamo pei meriti del nostro Signor Gesù Cristo. Così sia.

PER LA DOMENICA
DI PASSIONE.

EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EBREI.

Cap. IX, 11, 15.

CRisto il Pontefice dei beni futuri essendo venuto *al mondo*, per mezzo di un più eccellente e più perfetto tabernacolo, non fatto per mano d' uomini, cioè non *formato* per la via *ordinaria* dell' altre cose create; nè per mezzo del sangue dei becchi e dei vitelli, ma per mezzo del proprio sangue, è entrato una volta nel santuario, acquistata avendoci una redenzione eterna. Imperocchè, se il sangue dei becchi e dei tori, e l' aspergere colla cenere di una giovenca, santifica quei che sono immondi, quanto alla mondezza della carne: quanto più il sangue di Cristo, il quale per Ispirito santo offerse se stesso a Dio qual vittima immacolata, monderà la nostra coscienza dalle opere morte, affinchè rendiamo un vero culto al Dio vivo? Quindi è che egli è il mediatore del nuovo Testamento, affinchè mediante la morte *da lui sofferta* in espiazione delle prevaricazioni commesse sotto il primo Testamento, coloro che chiamati sono, ricevano la già loro promessa eterna eredità.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. VIII, v. 46, 59.

Gesù disse a' Giudei: Chi di voi mi convincerà di peccato? Se vi dico la verità, per qual ragione non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: e però voi non le ascoltate, perchè non siete da Dio. Gli risposero i Giudei, e dissergli: E non abbiam noi ragione di dire, che tu se' un Samaritano, e che hai addosso il demonio? Rispose Gesù: Io non ho addosso il demonio; ma onoro il mio Padre, e voi m' avete disonorato. Ma io non cerco la mia gloria: v' è chi la cerca, e mi farà giustizia. In verità, in verità io vi dico: chi terrà conto delle mie parole, non vedrà la morte in eterno. Gli disser pertanto i Giudei: Noi adesso riconosciamo, che tu hai addosso il de-

monio. Abramo è morto, come pure i Profeti; e tu osi dire: Chi terrà conto delle mie parole non gusterà la morte in eterno? Sei tu forse da più del nostro padre Abramo, il quale morì, o dei Profeti, che pur morirono? Che pretendi tu d'essere? Rispose Gesù: Se io glorifico me stesso, la gloria mia non è niente: il Padre mio è quegli che mi glorifica, il quale voi dite essere il vostro Dio: ma nol conoscete: Io sì che lo conosco, e se dicessi di non conoscerlo, sarei un bugiardo come voi: ma lo conosco, e osservo le sue parole. Abramo vostro padre bramò di vedere il mio giorno, il vide, e ne gioì. Gli dissero i Giudei: Tu non hai per anche cinquant'anni, ed hai veduto Abramo? Disse loro Gesù: In verità, in verità vi dico: io sono prima che fosse Abramo. Allora preser de' sassi per gittarglieli contro: ma Gesù si nascose, e uscì dal Tempio.

ISTRUZIONE.

La Chiesa, miei cari fratelli, incomincia oggi ad onorare in ispezial modo i misterj della Passione e della Morte del suo Sposo G. C. e certamente ella intende che a questi grandi oggetti rivolgano i suoi figliuoli, in questo tempo massimamente, le loro applicazioni. E per verità, che vi può egli essere di più salutare e di maggior consolazione ad un Cristiano, come il ripensare attentamente a quello che il Salvator nostro per la nostra eterna salvezza si degnò di patire? Egli sta esposto su d'una Croce per applicarci il frutto di sua morte. Consideriam dunque con un santo raccoglimento, come questa vittima innocente, dopo d'essere stata satollata d'obbrobrj, dopo d'aver sofferti i più spietati dolori, consumò alla fine sul tronco della Croce il suo sagrifizio: ma guardiamci poi bene, che la vista di uno spettacolo sì degno della nostra pietà non si restringa a qualche pratica esteriore, a qualche riflession passeggiera, a qualche pio, ma superfizial sentimento.

La rimembranza di un Dio che per noi patisce e muore su d'una Croce, esige dal canto nostro 1 un odio sommo al peccato. Bisogna bene che il peccato sia qualche cosa di orribile agli occhi di Dio, poichè per espiarlo non ci volle nulla meno, che la morte del suo Figliuolo fatt'uomo per noi. Quest'adorabile Salvatore col prendere sopra di se, per un eccesso incomprensibile d'amore verso di noi, la pena a' nostri peccati dovuta, si è costituito nostro mallevadore appresso Dio suo Padre. Egli, a guisa del capro emissario è stato caricato di tutte le iniquità del popolo: *egli è stato trafitto di ferite pei nostri misfatti; è schiacciato per le nostre scelleraggini* (a). Che orror dunque non dobbiamo noi avere al peccato, riflettendo allo stato, a cui questo ridusse l'unico Figliuol di Dio? Noi siamo alle volte commossi di sdegno contro i Giudei e contro i soldati che morir fecero G. C., e non pensiamo d'esser noi stessi la cagione della sua morte, e che i Giudei furono gli strumenti onde Iddio si valse per salvar noi colla morte del suo Figliuolo. L'indignazion nostra rivolgasi dunque contro di noi, e contro dei nostri peccati.

2. Il considerare i patimenti e la morte di G. C. dee produrre in noi una ferma fiducia nella virtù ed efficacia del prezioso suo sangue. Quando bene i nostri peccati fosser rossi come il più vermiglio scarlatto, se lavati saranno nel sangue di G. Cristo, noi diventerem bianchi come neve, e come la più candida lana. Non v'è peccato ch'ei non possa espiare, dappoichè egli ha cancellato anche quello di chi lo sparse. Oltre di che G. C. seguita ad interceder per noi, presentando egli (per la nostra riconciliazione al Divin Padre le adorabili sue piaghe; di modo che il suo sangue grida tuttafiata, non come quello di Abele per chieder vendetta, ma per ottenere misericordia. *Se il sangue dei becchi e dei tori*, dice S. Paolo (b), *e l'aspergere colla cenere della giovenca, era valevole a purificare* i Giudei *dalle* loro legali *impurità; quanto più il sangue di G. C. il quale per mezzo dello Spirito Santo offerse se stesso a quel Dio vittima immacolata, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, affinchè serviamo al Dio vivo?* Giacchè pertanto abbiamo appresso Dio un Pontefice sì potente a rimediare a tutti i nostri mali, e infinitamente misericordioso, onde sperare che efficacemente il voglia fare, ,, accostiamoci con fidu-

(a) Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras: attritus est propter scelera nostra. Isai. LIII, 5.

(b) Si enim sanguis hircorum & taurorum, & cinis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad

„ fiducia al trono della grazia, per ottenerne „ misericordia, e trovarvi al bisogno la grazia „ opportuna: " *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* (Hebr. IV, 16.) Fidiamci pienamente sull'efficacia del sangue di G. C. e sulla onnipotente mediazione di lui; che infallibilmente ne risentiremo i maravigliosi effetti. Se gli Ebrei morsicati nel deserto dai serpenti, risanarono al riguardare il serpente di bronzo; uno sguardo pien di fiducia a G. C. confitto in croce, sarà per noi una sorgente copiosa di guarigione e di vita: perocchè *Iddio ha talmente amato il mondo, che ha dato l'unigenito Figliuol suo, affinchè chiunque in lui mette la sua fiducia, non abbia a perire, ma a conseguire la vita eterna.* (Joan. III, 16.)

3. Non è possibile di riflettere seriamente ai patimenti e alla morte di G. Cristo, senza sentirsi accender in cuore il più tenero e vivo affetto verso di lui. Chi di fatti non amerebbe colui, che per salvargli la vita si fosse esposto a mille pericoli e alla stessa morte? Noi tutti eravam condannati a perire eternamente; e non v'è dolore, nè umiliazione che G. C. non abbia sofferto, per sottrarci a una sì terribile sciagura, e procacciarci eterni e ineffabili beni. Come potremmo noi dunque rifiutargli il nostro cuore? Non sarebbe egli la maggior ingiustizia, se mettessimo limiti al nostro amore? Ei diede la vita per noi e col prezzo del suo Sangue ci ha ricomperati: glorifichiamolo dunque colla mente e col cuore, nè siavi parte alcuna della nostra vita che riempiuta non sia dell'amor suo. G. C. dice S. Paolo (I Cor. V, 15.), *è morto per tutti, affinchè quegli che vivono, non più vivano oggimai per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per esso loro.* „ Considerate, dice S. Agostino „ (a), quanto sia maestoso e rispettabile in „ G. C. quello che i superbi anno in dispregio. Considerate cogli occhi interni le piaghe di un Dio appeso in Croce, le cicatrici „ di un Dio risuscitato, il sangue di un Dio „ che muore ... Sappiatene poi valutare il „ prezzo, e pesatelo sulla bilancia dell'amore, „ Stiavi fitto in mezzo al cuore quegli che si „ degnò d'essere per voi confitto in croce ... „ Non v'è permesso di poco riamare quello „ che tanto amò voi. "

4. La quarta disposizione che dee produrre in noi la rimembranza della Passione e della morte di Cristo, si è una profonda umiltà. E qual rimedio potrà guarire la nostra superbia, se non sia valevole a guarirla l'umiltà del Figliuol di Dio? *Quæ superbia sanari potest*, dice S. Agostino, *si humilitate Filii Dei non sanatur?* (De Agon. Christ. c. 11, n. 12.) Di quì è che volendoci S. Paolo ispirar sentimenti di un profondo abbassamento di mente e di cuore, non trova un più possente incitamento che quello di far considerare l'annientamento di G. C. e le umiliazioni della sua croce. *Abbiate*, dice quest'Apostolo (b) *quelle disposizioni e quei sentimenti ch' ebbe G. C. il quale essendo Dio per natura, non credè già che fosse una rapina l'esser egli uguale a Dio: ma annichilò se medesimo col prendere la natura di servo; e si è umiliato col farsi ubbidiente fino alla morte, e morte di croce.* Siccome la superbia è il peccato più grande dell'uman cuore, non v'è umiliazione, non v'è confusione, non v'è abbassamento, a cui G. C. nella Passione e nella morte sua non siasi degnato di soggiacere, per guarire una sì profonda piaga. Impariamo dunque dal suo esempio ad umiliarci in tutto, consentiam volentieri a stare nell'oscurità e nell'umiliazione;

ad emundationem carnis; quanto magis sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi? *Hebr.* IX, 13.

(a) Inspicite pulchritudinem amatoris vestri. Illud ipsum quod derident superbi, inspicite quam pulchrum sit; internis luminibus inspicite vulnera pendentis, cicatrices resurgentis, sanguinem morientis, pretium credentis, commercium redimentis. Hæc quanti valeant cogitate: hæc in statera charitatis appendite .... Toto vobis figatur in corde, qui pro vobis est fixus in cruce .... Parum vobis amare non licet &c. *De sanct. Virginit. n.* 55, 56.

(b) Hoc enim sentite in vobis quod & in Christo Jesu, qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo; sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens. . . . Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. *Phil. II*, 5..

ne; non ci sgomentiamo tralle contradizioni, tra gli obbrobrj e le persecuzioni: detestiamo sinceramente; e fedelmente combattiamo quella malnata inclinazione che di continuo ci sospinge a levarci sopra degli altri, e a desiderar di vivere nell' altrui menti stimati e applauditi.

5. La considerazion finalmente dei patimenti di Gesù Cristo deeci ispirare una pazienza, che stia salda e costante in mezzo alle prove e alle afflizioni di questa vita. La croce è la strada segnataci da Gesù Cristo per giugnere al cielo; nè noi dobbiamo sperare d'essere un giorno a parte della sua gloria, se non saremo quaggiù stati fedeli a imitarlo ne' suoi patimenti; i quali non che ci dispensino dal patire, ci tendono per lo contrario inescusabili, se il ricusiamo. Se il Medico piglia la medicina di cui noo abbisogna, come potrà rifiutarla l' infermo, al quale è assolutamente necessaria? Ah patire è dunque la nostra vocazione; e la vita presente, in qualunque stato, è tutta tessuta di croci. E che v' ha egli di più capace a raddolcirne le amarezze, come il considerar la pazienza, la mansuetudine, la sommissione, e il silenzio di Gesù Cristo in mezzo alle più profonde umiliazioni, e ai più acerbi dolori che precedettero e accompagnarono la sua morte? Questo pensiero da viva fede animato, non solo ci dee far sopprimere le nostre impazienze, le doglianze e le mormorazioni, quando sentiamo il peso dei dolori, delle infermità, della povertà, e delle miserie di questa vita; ma dee anzi farci riputare avventurati, per avere alcuna rassomiglianza con Gesù Cristo.

Dopo queste riflessioni adattate al santo tempo in cui siam entrati, vi spiegherò oggi che cosa sia in generale il sagrifizio, ed in che particolarmente consista il sacrifizio della croce.

In ogni qualunque Religione vi ha ad essere un sagrifizio, cioè a dire un' offerta che l' uomo presenta a Dio in riconoscenza della suprema maestà sua. Ora il sagrifizio è di due sorti, cioè uno interno, e altro esterno; e sì l' uno che l' altro sono necessarj alla Religione.

Essendo Iddio puro spirito, e dovendo essere adorato in ispirito e in verità, ognun facilmente comprende, il sagrifizio interno e invisibile, il quale non è poi altro che l' adorazione in spirito e in verità, essere essenzialmente e indispensabilmente necessario in ogni tempo, in ogni luogo, e ad ogni creatura dotata di ragione. Questo è il sagrifizio che tutti gli Spiriti beati offrono incessantemente a Dio; e quest' è quello che debbongli offerir tutti gli uomini, perchè tutti sono obbligati di unirsi a lui per mezzo d' un santo amore.

Ma gli uomini, considerata la natura loro, il lor destino e lo stato a cui gli ha ridotti il peccato, anno altresì bisogno di un esteriore e visibile sagrifizio. Essendo eglino di lor natura spirito e corpo, coll' uno e coll' altro render debbono omaggio al Creatore e Signor loro: essendo destinati a vivere in società ed unità di Religione, debbono dunque avere alcuni segni esterni, co' quali possano e appalesare ai lor simili d' esser con essi uniti di sentimenti, e col proprio esempio edificargli. In somma siccome l' umana mente dopo il peccato dipende assaissimo dal corpo; così ha ella mestieri servirsi di certe corporali azioni, e di cose che feriscano i sensi, per quindi concepire quei sentimenti di adorazione e di annientamento che si convengono alla creatura, quando si presenta al suo Dio.

Il sagrifizio interiore, perchè sia accetto a Dio, oon ha sempre bisogno d' essere accompagnato dal sagrifizio esterno e visibile; (S. Aug. De Civ. Dei Lib. XX, c. 15.) all' incontro il sagrifizio esterno, siccome è un segno dell' interno, così non ne dee mai essere disgiunto. L' uomo che offre il sagrifizio, non onora Dio, se non a misura che è penetrato dai sentimenti denotati dall' azion esterna del sagrifizio, che riconosce la grandezza di Dio e il proprio nulla; che si umilia profondamente sotto una sì terribile maestà, e che è preparato ad eseguir in tutto la sua volontà, e a sottomettersi con amore in tutti gli avvenimenti alla condotta della sua Providenza. Iddio medesimo ha dichiarato (Isai. 66, v. 13.) che in vano gli si ergono Templi, in vano gli si offrono vittime e incensi, che le pompose solennità, anzichè placarlo, il muovono a sdegno (Ibid. 1, 14.) che egli in somma abborrisca ogni esterior culto ove non sia accompagnato dalle disposizioni interiori di umiltà e di un amor rispettoso; perchè di fatti non v' è che il povero che ha il cuor contrito ed umiliato, e che con divoto tremore ascolta le sue parole, il qual tragga i di lui sguardi sopra di se.

Ma dappoichè il peccato entrò nel mondo, nè Adamo, nè i posteri di lui, non poteano più di per se stessi offerir cosa che fosse degna di Dio: poichè non è degno di lui se non ciò che è puro; e all' incontro nell' uom peccatore e anima e corpo erano contaminati. Oltrechè egli era incapace di più offerir se medesimo al Creatore, come nello stato d' innocenza; poichè l' anima sua inferma ed aggravata

vata dal disordinato amore di se medesima e delle creature, non avea oggimai forza di sollevarsi sull' ali de' suoi desiderj verso quel ch' esser dovea il sommo suo bene.

Quindi è che Iddio divisò di dare all' uomo una vittima in tutto e per tutto santa, cui potesse offrirgli in vece di se medesimo, la cui santità il purificasse dalle sue sozzure, e congiuntamente alla quale potess' egli offerire anche se stesso per l' unione che con essa avrebbe. Questa vittima è il proprio Figliuol suo. „ Iddio, dice S. Paolo, non ha risparmiato „ nè anche il suo proprio Figliuolo, ma lo ha „ dato per tutti noi. " *Proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. (Rom. VIII, 32.) E in altro luogo: „ Ha fatto per amor nostro Vittima per lo „ peccato, quello che non conosceva il pecca- „ to, affinchè in lui noi divenissimo giusti del- „ la giustizia di Dio. " *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso*. (*II Cor.* V, 21.)

Ma tuttochè differisse Iddio per molti secoli l' esecuzione di questa grand' opera di misericordia, per ricordare nondimeno all' uomo ciò ch' ei dovea alla suprema maestà e ciò che meritavasi pel suo peccato, volle che fin dal principio del mondo se gli offerissero sagrifizj: e sostituendo la vita degli animali a quella dell' uomo che avea diritto di esigere, si degnò di accettare il sangue di codeste creature innocenti in luogo di quello dell' uom colpevole, e che l' offerta, o la distruzion delle cose o animate o inanimate, fatte dall' uomo in onor suo, fossero altrettanti come attestati della sua dipendenza e del suo culto. Furonvi dunque dei sagrifizj sotto la legge di natura, come quelli di Abele, di Caino, di Noè, di Abramo e di Melchisedec, e furonvene sotto la legge scritta, altri de' quali si faceano per adorare la maestà di Dio, altri per ringraziarlo de' suoi benefizj, o per dimandargliene di nuovi, e altri per impetrare il perdono dei peccati.

Tutti però questi sagrifizj offerti a Dio dopo il principio del mondo, non gli furono accetti se non in quanto adombravano il sagrifizio futuro del suo Figliuolo, nè gli offerenti potean piacergli, nè ottenere veruna grazia in ordine alla salute, se non si univano mercè della fede a codesto grande sagrifizio, se non metteano tutta la loro speranza nel merito infinito di quella vittima che doveasi immolare per la salute di tutti.

Da tutte queste cose ne segue 1 che il sagrifizio del Figliuol di Dio era talmente necessario, che niun' altra vittima poteva essere accetta a Dio, nè rendercel propizio: 2 che questo sagrifizio è di una così efficace virtù, che gli effetti suoi ne risalgono fino al principio del mondo, per modo che tutti coloro, che diventarono giusti prima del Messia, il diventarono tutti in virtù della sua futura obblazione.

Venuto adunque il tempo, in cui Dio dovea dar compimento all' opera sua, il Verbo eterno si fece uomo, per divenire, secondo l' umanità, nostra vittima, e vittima degna di Dio; e tutta la vita di lui, dacchè s' incarnò, si fu un continuo sagrifizio. *Entrando al mondo ei disse: Voi non avete voluto, nè piacquervi le vittime, le obblazioni, gli olocausti e i sagrifizj per lo peccato... Eccomi dunque che vengo, o mio Dio, a fare la vostra volontà*. (a) Tutta la vita sua fu infatti una continuata serie d' atti della più perfetta sommissione alla volontà del Padre, non riguardo soltanto alle cose comandategli, ma anche alla maniera e al tempo di farle; portata avendo l' esattezza dell' ubbidienza fino a non volere nè anticipare nè ritardare un sol momento l' ora segnatagli dal Celeste Padre per ciascheduna azione, perchè *era sceso dal cielo non per fare la propria, ma la volontà di quello che l' avea mandato*. (Joan. VI, 38.)

Ma il suo grande sagrifizio, quel sagrifizio che si fu la più ammirabile prova dell' ubbidienza sua verso il Divin Padre, e della carità sua verso degli uomini; quel sagrifizio che per tutta sua vita ebbe dinanzi agli occhi, e pel quale avea data a divedere una sì ardente brama, fu consumato in sul Calvario, quandochè egli, fattosi tutto insieme Sacerdote e vittima, offerse la sua vita a Dio Padre sull' altar della Croce.

Mediante questo sacrifizio tutti quei dell' antica Legge rimasero aboliti, come insufficienti e inutili: la maestà divina oltraggiata dal peccato ricevette un onore degno di se, ed una piena, intiera e sovrabbondante soddisfazione: il peccato fu espiato; e l' uomo purificato dall' aspersione del sangue della vittima, è di-

(a) Ideo ingrediens mundum dicit: Hostiam & oblationem noluisti.... holocautomata pro peccato non tibi placuerunt. Tunc dixi: Ecce venio... ut faciam, Deus, voluntatem tuam: *Hebr. X, 5, & seq.*

è divenuto anch'egli un' ostia degna d'essere offerta a Dio: perocchè G. C. mediante l'ublazione di sua vita fatta una volta sola in sulla Croce, ha preparato all'uomo una sorgente di grazie, che lo santificano, che il consacrano, e l'uniscono a Dio per sempre.

PREGHIERA.

Finalmente, o Salvator del mondo, è venuto il tempo, che quel sagrifizio cui la natura tutta già da quattro mila anni stava attendendo; quel sagrifizio che tutta la Legge prefigurò colle sue cerimonie, e che i Profeti annunziarono; quel sagrifizio che voi medesimo bramaste con tanto ardore, sta oramai per compiersi sopra la croce. Quivi voi, o Gesù, esalate l'ultimo fiato; e in esalandolo voi riparate il disordine che fatto avea nel mondo il peccato, restituite a Dio Padre il toltogli onore; gli pagate col vostro sangue la redenzione dei peccatori; ci togliete di mano alle podestà delle tenebre; in una parola, voi fate morire il peccato, e col prezzo di una sì santa e sì divina vita, qual è quella che voi offerite allo sdegno di Dio vostro Padre, voi ci acquistate l'amor suo, e il diritto alla vita eterna.

Deh! piacciavi in questi santi giorni di attrarci potentemente ai piè della vostra croce, onde venghiam quivi aspersi del vostro sangue, quivi studiamo i nostri doveri, quivi raccogliam le grazie che distillano dalle vostre sagrate piaghe e quivi col più affettuoso rispetto vi rendiamo i dovuti tributi di adorazione, di fiducia, di amore, e di riconoscenza. Fate che tutta la nostra vita porti l'impressione della vostra divina morte, col darci la grazia di morire intieramente a noi medesimi, al mondo e al peccato. I peccati da noi commessi son senza numero. Deh! fate che le umiliazioni della vostra Passione e della vostra croce, servano ad espiare la nostra superbia, a guarire in noi codesta profonda piaga, e a renderci sinceramente umili. Fate che i dolori acerbissimi che soffriste nel vostro adorabile corpo, espilno in noi l'amor dei piaceri sensibili, e ci meritino lo spirito di mortificazione e di penitenza. Fate finalmente che quello spogliamento di tutto, a cui foste ridotto alla vostra morte, espii l'attacco nostro peccaminoso a questi beni caduchi, e c'imprima nel cuore lo spirito di povertà e un distacco universale.

Oh quanto ci consola, o divin Salvatore, il pensare che durante la vostra Passione, nel punto di vostra morte, ci portavate scolpiti in cuore, facendo oggetto de' vostri pensieri le nostre colpe; che trattavate della riconciliazion nostra col vostro Divin Padre, e che ci meritavate tutte le grazie necessarie alla nostra eterna salvezza! E chi è mai, che penetrato al vivo da questi sì consolanti riflessi, non abbia a concepire un sommo odio al peccato, una ferma fiducia nella virtù del vostro adorabile sangue, un'ardente carità verso di voi, una umiltà la più profonda di mente, e di cuore, ed una costante e invitta pazienza tra i mali di questa vita? voi solo potete mettere nei nostri cuori queste sante disposizioni. Deh! concedetecele come frutto dei vostri umilianti misterj, acciocchè, dopo d'averci quaggiù comunicati i meriti della vostra preziosa morte, ne facciate altresì un giorno partecipi della vostra gloriosa Risurrezione. Così sia.

PER LA DOMENICA

DELLE PALME.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI FILIPPESI.

Cap. II, 5, 11.

Fratelli, abbiate gli stessi sentimenti ch'ebbe G. C. il quale avendo la forma e la *natura* di Dio, non credè già che fosse una rapina l'esser egli eguale a Dio: ma annientò se stesso, prendendo la forma, e la natura di servo, fattosi simile agli uomini e da tutto il suo esterno riconosciuto per uomo. Umiliò se medesimo fattosi ubbidiente fino alla morte, e morte di croce. Per la qual cosa anche Iddio l'ha esaltato, e gli ha dato un nome, che è sopra qualunque nome, onde nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno, ed ogni lingua confessi, che il Signore G. C. è nella gloria di Dio Padre.

EVAN-

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XXI, v. 1, 9.

Essendosi Gesù e i suoi Discepoli approssimati a Gerusalemme, e giunto già a Betfage, presso al monte Oliveto, allora Gesù mandò due di essi, dicendo loro: Andate nel Castello che vi sta dirimpetto, e subito troverete un'asina legata, e con essa il suo puledro: scioglietela, e conducetemela. E se alcuno vi dirà qualche cosa, dite che il Signore ne ha bisogno, e subito ve gli lascerà menar via. Or tutto questo seguì, perchè si adempisse quel del Profeta che dice: Dite alla figliuola di Sion: Ecco che il tuo Re sen viene a te mansueto, cavalcando sopra di un'asina e di un puledro di un'asina da giogo. I Discepoli andarono, e fecero come avea lor comandato. E menarono l'asina e l'asinello, e ad essi soprapposero i proprj vestimenti, e lui fecero montar sopra. E moltissimi delle turbe distesero le loro vesti lungo la strada, e altri tagliavan rami dagli alberi, e ne sternean la strada. E le turbe che precedevano, e quelle che gli andavano dietro gridavan dicendo: Hosanna (salute e gloria) al Figliuolo di David: benedetto sia quegli che vien nel nome del Signore, Hosanna nel più alto dei cieli.

ISTRUZIONE.

Magister dicit: Tempus meum prope est: apud te facio Pascha: Il Maestro ti manda dicendo: il mio tempo è vicino; appresso di te sono per far la Pasqua. (*Matth.* XXVI, 18.) Tale, fratelli miei cari, è la buona nuova che in questo santo tempo ci annunziano i Ministri di Gesù Cristo; e tal è l'invito che per bocca loro ci fa la Chiesa, piena sempre di tenerezza per noi. Che già non è un qualche grande del secolo, non un qualche ricco e potente, non un Principe o un Re della terra, che vuol venire in casa nostra, e che c'invita a sederci alla sua mensa: il Re dei Re, l'unico Figliuolo di un Dio onnipotente, egli è quello che dopo d'essersi annientato, collo spogliarsi della gloria a lui dovuta, e col prendere la natura dello schiavo, e la somiglianza del peccatore, vuole in oltre per effetto di uno smisurato amore venire in noi, per istrigner con noi l'unione più intima; e degnasi d'ammetterci alla sua tavola, d'invitarci al suo banchetto, per quivi cibarci della più deliziosa vivanda, e abbeverarci del vino il più eccellente, che vuol dire, per darci sotto le apparenze del pane e del vino, il suo proprio Corpo e il suo proprio Sangue. Oh la gran bontà di un Dio verso di vili creature, e verso miserabili peccatori! Ma se il pensare a una misericordia sì incomprensibile dee destare in noi ammirazione, amore e riconoscenza; non è egli giusto d'altra parte, che siamo anche compresi di dolore e di confusione, al considerar l'infedeltà e l'ingratitudine nostra, e che mettiam quindi tutto il nostro studio a ripurgar la nostra mente e il cuore, che sono l'interior casa in cui degnasi d'entrare il nostro Dio? A questo modo sibbene che potremo disporci a celebrar degnamente la Pasqua, e a mangiar la carne dell'Agnello immolato per riscattarci.

Iddio, siccome quegli che sommamente detesta l'ingratitudine, avea ingiunto agl'Israeliti di celebrare in perpetuo una Festa solenne in memoria della miracolosa loro uscita dall'Egitto. Questa festa aveala denominata *Pasqua*, ossia *passaggio*, per tenere in loro viva la memoria sì dell'Angiolo sterminatore che risparmiate avea le loro case, sì di tant'altre maraviglie, col favor delle quali da una dura schiavitù posti gli avea in una felice libertà; e per celebrar questa Festa prescritte avea molte cerimonie, le quali dalla divina sapienza erano ordinate ad indicarci le disposizioni, colle quali i veri Israeliti, che sono i Cristiani, anno a celebrare la Pasqua. Tra l'altre cose era prescritto che dalle lor case fosse portato via ogni minuzzolo di pan fermentato, e che quindi si mangiasse l'agnello Pasquale, 1 con pani senza lievito; 2 con lattughe amare; 3 in abito e disposizione a far viaggio. Onde anche il Cristiano, il qual brama di celebrar degnamente la Pasqua, dee 1 spurgarsi dal peccato, 2 darsi a praticar gli esercizj della penitenza, 3 vivere sulla terra, come un viaggiatore. Facciamci a spiegare individuatamente questi tre punti.

1. Un Cristiano che celebrar voglia degnamente la Pasqua, prima di tutto, secondo il precetto dell'Apostolo, ha da purgarsi del vecchio lievito, e diventare una pasta del tutto pura e nuova. *Spurgatevi*, dic'egli (*a*) a tutti noi, del

(a) Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi: etenim Pascha

del vecchio lievito, acciocchè siate una nuova pasta, come siete veramente azzimi: poichè Cristo che è la nostra Pasqua, è stato immolato. E però solenniezziam questa Festa, non col vecchio lievito, nè col lievito della malizia e della malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità. Altro non è questo *vecchio lievito, se non la concupiscenza; o sia la cupidità, chiamata da S. Paolo* (II Tim. VI, 10.) *radice di tutti i mali*, e che S. Giovanni (1 *Joan.* 11, 16.) ne accerta che *non vien da Dio, ma dal mondo*. Questo *lievito* non è altro in sostanza, che quella violenta inclinazione che ci strascina al male, e ci porta a cercar nelle creature il contento e il riposo nostro, che è poi quell' amor di noi stessi, che ci fa ricercare nelle caduche cose la nostra felicità! Questa prava disposizione si chiama superbia, vanità; prosunzione, quando c' inspira vantaggioso concetto di noi medesimi; amore all' indipendenza, desiderio di piacere agli uomini, gusto al fasto e al lusso negli arredi e nel vestire quando ci porta ad appoggiarci sui nostri sforzi nell' affare di nostra salute, a trascurare i mezzi prescritti da Dio, a trarci fuori dell' oscurità, e ad innalzarci sopra degli altri; finalmente quando ci rende al sommo sensibili ai disprezzi e alle umiliazioni. Questa concupiscenza che trovasi in tutti i figliuoli di Adamo, gli sospinge ancora a cercare ardentemente i piaceri de' sensi, a porre la loro felicità nel bere e nel mangiare, a diventar eziandio peggiori delle bestie, coll' abbandonarsi alle dissolutezze e alle voluttà più brutali: questa fa lor cercare i mezzi, onde potere colla mollezza, coll' ozio, co' giuochi, coi divertimenti, menare una vita la più agiata e gioconda: questa fa loro abborrire i rimedj salutevoli, da Dio apprestatici a guarigione dell' anime nostre, quali sono la tristezza e le lagrime convenevoli alla penitenza, le croci, le mortificazioni, le tribolazioni e i patimenti. Da questa concupiscenza nascono finalmente l' amore e la stima dei beni di quaggiù, e quella insaziabile avidità di accumular ricchezze per tutte le vie, quella cieca passione con cui gli uomini ad esse si attaccano, in esse mettono la lor confidanza, e di esse in somma ne formano un idolo, a cui fanno mille sagrifizj, e a cui consagrano le loro cure, le loro veglie, le lor fatiche. Oh come è pur troppo vero quel detto di S. Giovanni, che „ tutto „ quello che è nel mondo, è concupiscenza del„ la carne, o concupiscenza degli occhi, o su„ perbia della vita! " *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* (1 Jo. 11, 16.)

Ecco, fratelli miei cari, i principali rami di questo tronco avvelenato, cioè della concupiscenza, la quale essenzialmente è ingiusta e sregolata; la quale rivolge il cuor dell' uomo verso le creature col distaccarlo da Dio, suo principio e suo ultimo fine; la quale sconvolge e perverte l' ordine stabilito da Dio; la quale sottopone l' uomo a cose indegne di lui, a cose che lo degradano e l' avviliscono; la quale alla perfine lo rende impuro e deforme agli occhi di Dio, che è la santità stessa, e che al sommo abbomina il peccato. Ecco il *vecchio lievito*, ecco le sozzure che terger dobbiamo per mangiare la Pasqua dei Cristiani. Ma come potrem noi giugnere a tanto, ove, giusta l' espression del Profeta (Ezech. XVIII, 31.) *non rigettiamo lungi da noi tutte le nostre iniquità, e non ci facciamo un cuor nuovo, e uno spirito nuovo?* Come potremo sbandir dal cuore le corrotte inclinazioni, e gli affetti impuri, e come svellerne la cupidigia, se non coll' introdurvi il santo amor, la celeste carità, che è il principio di tutti i movimenti della nostra volontà verso Dio?

La mondezza dunque di coscienza che si richiede da noi, per mangiare l' Agnello immacolato, non può consistere se non in un cambiamento che derivi dall' amore di Dio, ma amore predominante, e che ne faccia preferir Dio a tutto. Non è possibile il servire a due padroni di volontà opposte tra loro. *Nemo potest duobus dominis servire:* (Matth. VI, 24.) conviene scegliere, e fissarsi all' un de' due. Non possiam servir Dio e il mondo; nè è possibile che il cuore sia ugualmente diviso tra due amori contrarj. Bisogna necessariamente che uno prevalga all' altro; e l'amor che prevale è quello che forma il carattere della volontà, che la rende buona o cattiva, pura o impura, che decide in una parola del giudizio che se n' ha a portare. „ Se l' oc„ chio tuo, dice Gesù Cristo, sarà sempli„ ce, tutto il tuo corpo sarà luminoso. „ *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit:* (Matth. VI, 22.) che è quanto dire, se l' intenzion tua è retta, se il fine tuo è di piacere a Dio, allora le opere

cha nostrum immolatus est Christus. Itaque epulemur, non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ & nequitiæ, sed in azymis sinceritatis & veritatis. I *Cor.* V, 7, 8.

re tue saranno opere di luce, e prese almeno in complesso, saranno conformi alla legge di Dio. „ Ma se l' occhio tuo, segue a „ dire, è cattivo, tutto il tuo corpo sarà „ tenebroso. " *Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit*; e vuol dire, se l' intenzione è cattiva e corrotta, se il cuore è dominato da un amore che il tenga attaccato ad altra cosa fuorchè a Dio, allora il complesso della vita sarà impuro e imbrattato, e le azioni saranno opere di tenebre, non illuminate dal lume della legge di Dio, perchè anzi questa le condanna.

Non ci diamo dunque a credere, che per essere puri e in grado di mangiar la Pasqua, basti il sentire in noi alcuni movimenti di amor di Dio. Esaminiamci bene, e guardiam che non sia un puro effetto dell' immaginazione; consideriamo attentamente il fine e lo scopo che ci proponghiamo nel complesso delle nostre azioni e della nostra condotta, e procuriamo d' indagare i secreti motivi che ci fanno operare. Che se dopo un serio esame del nostro cuore, fatto da un Direttore illuminato e da noi medesimi, ci avvediamo che non vi regna questo santo amore, guardiamci bene di accostarci in tale stato alla mensa Eucaristica: noi ci renderemmo colpevoli verso il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, e ci mangieremmo la nostra condanna. „ Chiunque, „ dice S. Paolo, mangierà di questo pane, o „ beverà il calice del Signore indegnamente, „ sarà reo verso il corpo e il Sangue del Si„ gnore. " *Quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis & sanguinis Domini*. (I Cor. XI, 27.) Egli è un riceverli indegnamente a riceverli con un cuore in cui non domini l' amor di Dio, con un cuore che ami alcuna cosa ugualmente o più che Dio. *L' uomo dunque*, soggiugne l' Apostolo, *provi se stesso, e così mangi di questo pane, e beasi questo calice, perocchè chiunque il mangia e il bee indegnamente si mangia e bee la sua condanna, non facendo il discernimento* che dee *del corpo del Signore*. Non vi ha dunque cosa più importante di quest' esame; e se questo amor tanto predominante non regna ancora nel cuore, se n' abbiam soltanto ricevuto le primizie, bisogna incessantemente procurare di fomentare queste preziose primizie, e di fortificarle colla pratica delle virtù cristiane, e cogli esercizj salutari della penitenza, benchè difficili sembrino alla natura corrotta; che è appunto la seconda disposizione per mangiare degnamente la Pasqua.

2. La seconda cosa ch' era prescritta agli Ebrei per celebrar la Pasqua, era il mangiar delle lattughe amare. Or anche la Chiesa a que' suoi figliuoli ch' ebbero la disgrazia di cadere in peccati mortali, vuole che prima di mangiar la Pasqua col lor divino Maestro, si appiglino ai remedj amari della penitenza. E certo per saldare ferite profonde, e rammarginare piaghe infistolite, ci vuole altro che impiastri ed altri comunali unguenti; ci vuole ferro e fuoco, che tagli e bruci le carni o morte o guaste. E le grandi malattie non si sanano già con qualche sciroppo, nè coll' acque cotta; a purgare umori che anno già fatto gran guasto, ci vogliono pozioni amare e disgustose, medicine forti e violente. Le cattive inclinazioni, le scorrette passioni, e quell' amore sregolato con cui l' anima si attacca alle creature, sono le sue piaghe, le sue malattie e i suoi languori. Un' anima inferma, piagata e morta per lo peccato non può dunque ricoverare la vita e la sanità, che è a dire, la vera giustizia, così a poco costo, senza fatica, senza pena, e senza farsi molta violenza.

E di fatti un peccatore che vuol tornare a Dio, dee necessariamente tenersi lontano da tutti i piaceri peccaminosi, separarsi da tutti gli oggetti che già sedussero il suo cuore, rinunziare alle brigate profane di giuoco e di sollazzo, ai mondani divertimenti, stare in una parola lontano da tuttociò che può o fomentare, o accrescere la sua malattia, o riaprir le sue piaghe. Or come far tutto questo senza pena e senza dolore? Egli non è mica sì facile a staccarsi dagli oggetti, a' quali pel malnato piacer che davano, si aveva un forte attacco. Chi non vede quanti contrasti e quante violenze convien incontrare?

Ma oltre a tutto questo, un peccator penitente dee sottomettersi a quanto prescrive la medicina spirituale. Dee quindi a tenor delle sue forze, e col consiglio di un saggio Direttore, darsi agli esercizj della penitenza, ai digiuni, alle veglie, e ad altre pratiche atte a domare la carne ricalcitrante e sottometterla allo spirito: almen almeno dee appigliarsi ad una vita regolata, partire il suo tempo tra i doveri generali ad ogni Cristiano, e i particolari del proprio stato; tra una fatica, o seria occupazione condecente allo stato suo, e diversi esercizj di pietà adattati a' suoi bisogni. Dee, per quanto è possibile, avere le sue ore fisse per orare, per leggere o farsi leggere la Santa Scrittura e i libri di pietà, e per riflettere seriamente tanto alla sua vita passata, e alla necessità di riformarla e ripararla, come ai pericoli e presenti e futuri, e ai mezzi di evitar-

targli. Dee vivere in somma non solo in una esatta temperanza, ma eziandio in una continua mortificazione, sempre inteso a combattere le sue corrotte inclinazioni, a invigilare sui movimenti del proprio cuore, e ad astenersi dai piaceri e dai divertimenti, anche innocenti, ove non sieno necessarj.

Per vero dire, tutti questi esercizj sono come il pane e il cibo dell'anima; di modo che i servi di Dio e le persone dabbene trovano in essi il contento e la consolazione loro. Ma un'anima inferma, e contaminata dal corrompimento del vecchio lievito del peccato, trova da principio, che questa nuova maniera di nudrirsi la soddisfa poco, o che anzi le riesce amara. A forza soltanto di lunghi e penosi combattimenti, la carità che a poco a poco cresce nel cuore, riformerà il depravato suo gusto, e le farà trovar piacere nella meditazione e nella pratica della legge di Dio: e la volontà che è in guerra con se medesima, che è divisa e dilacerata da movimenti e inclinazioni fra se opposte, che è trasportata dal peso della cupidità verso le creature; tirata poi verso il Creatore dal dolce fuoco dell'amor divino, solamente per via di grandi sforzi provegnenti dalla possente grazia di Gesù Cristo, riesce alla fine a fissarsi in Dio che è il supremo ben suo, e a riunire in lui quei varj e diversi affetti, che s'erano come sparsi e diffusi nelle creature. Giunta ella a questo segno, che altro le resta a fare, se non di perseverare in tale stato, di mettersi in cammino per giugnere al beato riposo da Dio promessoci, e d'avere i sentimenti e le disposizioni di un viaggiatore, che come si è detto, è la terza disposizione a celebrar degnamente la Pasqua dei Cristiani?

3. Ma in che consiste questa ad un Cristiano sì importante e sì essenziale disposizione, che era la terza cosa da Dio prescritta a chi mangiar dovea la Pasqua? Consiste in comportarsi in ogni cosa come un viaggiatore, che si propone per iscopo di giungere alla patria. *Carissimi*, dice S. Pietro (*a*), *io vi scongiuro, che come forestieri e viandanti in questo mondo v'astenghiate dai desiderj carnali che fanno guerra all' anima*. E S. Paolo dicea (*b*): *Il tempo è corto: resta che quegli che anno moglie, sieno come quei che non l'anno, e quegli che sono contenti, come quegli che non lo sono, e quei che usano delle cose di questo mondo, come se non ne usassero; imperocchè la figura di questo mondo sen passa*; cioè a dire, i suoi beni sono vani, i suoi piaceri un fumo, e i suoi onori una sottil nebbia che si dilegua per l'aria. Il moodo muta faccia sì spesso, che non merita certo che il Cristiano vi si attacchi, e cerchi di stabilirvisi. Tali erano i primi fedeli, i quali, sebbene ancora in terra, *viveano in cielo come se già ne fossero cittadini*; (Phil. III, 20.) *non considerando le visibili cose, ma le invisibili, perchè le visibili sono temporali, dovechè le invisibili sono eterne* (II Cor. IV, 18.), e desideravano, *d'essere disciolti dal corpo per esser uniti a Cristo* (Phil. I, 23.). Ora un Cristiano che ha queste disposizioni, non si attacca già alla terra, non mette quì gli affetti suoi, non cerca quì la sua consolazione; usa anzi di tutto con moderazione e come di passaggio, ristringendosi al necessario; e la consolazion sua è di pensare sovente alla sua beata patria, di spigner colà le sue brame, di trasportarsi in ispirito alla celeste Gerusalemme, e considerare cogli occhi della fede *la magnificenza e la santità che risplendono* (Psal. 95.) in quell'eterno Tempio della Divinità. Egli arde di desiderio di possedere codesta *terra dei viventi* a lui promessa; e questo desiderio è quello che dà il moto e l'anima a tutti i suoi divisamenti, a tutte le imprese, a tutte le operazioni.

E' patente che una siffatta disposizione non può nascere se non se da un amore che stringe l'uomo a Dio, che gli fa trovare le sue caste delizie in quella infinita bellezza, cui già comincia a possedere, e che gl'ispira nausea e dispprezzo di tutte le cose di quaggiù; da un amore in sostanza che gli fa antepor Dio a tutto, che dà la legge al di lui cuore, e che è il principio, e il mobile della sua vita e della sua condotta. Un Giudeo, benchè rimosso avesse di casa ogni lievito, ed apprestate le lattughe amare, non potea tottavia mangiar la Pasqua, se non era in abito viatorio. Ora stessamente un Cristiano, benchè siasi corretto dei peccati più gravi, e praticate pur abbia alcune opere di penitenza, se non regna nel di lui cuore la carità, ei resta dinanzi a Dio impuro ancora, e sottoposto all'

(a) Charissimi, tamquam advenas & peregrinos obsecro vos abstinere a carnalibus desideriis quæ militant adversus animam. I Petr. II, 11.

(b) Tempus breve est: reliquum est, ut & qui habent uxores, tamquam non habentes sint; & qui gaudent, tamquam non gaudentes; & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi. *I Cor. VII, 29, &c.*

all' anatema e alla maledizione pronunziata contra coloro che non amano Gesù Signor nostro, e contra i trasgressori del primo e massimo comandamento, ed egli conseguentemente è indegno di mangiar la carne dell'immacolato Agnello. *La ricevono i buoni e i cattivi, ma con sorte assai diversa, mentre è vita per gli uni, e morte per gli altri* (a). *E' vita per gli buoni*, cioè, per coloro che amano Dio sopra ogni cosa; ed *è morte per gli cattivi*, cioè, per coloro che amano alcuna cosa o altrettanto, o più di Dio. *Si vede* dunque dagli effetti *qual disparità s' incontri in una Comunione che all'esterno è la medesima*. Ogni nostro studio sia pertanto rivolto ad acquistare questa preziosa disposizione dell'amor di Dio; disposizione sì indispensabile, che nulla vi può supplire, e ad un tempo sì efficace, che sola può supplire a tutto; dimandiamola istantemente a quello che ci ha amati fino a morir per noi, e che è venuto sulla terra, per riaccendere appunto nei nostri petti il fuoco della carità, che il peccato di Adamo n'avea sbandito.

Queste sono, fratelli miei cari, le disposizioni assolutamente necessarie per far santamente la Pasqua. Tocca a ciascun di voi a scrutare il proprio cuore, e vedere se con verità si può rendere questa desiderabile testimonianza, d'essersi cioè purificato del vecchio lievito del peccato, d'aver fatti degni frutti di penitenza, e di amar Dio sopra ogni cosa. Senza di queste disposizioni, quel Sacramento che fu istituito per la vostra salute, si convertirebbe a vostra condanna.

Il fin quì detto riguarda ancora i giusti che anno conservata, ovvero ricuperata la veste dell'innocenza. Ogni qual volta si dispongono ad un' azione di tanta importanza, anno a ricercare esattamente ogni reliquia di lievito del peccato, e rimondare la casa dell'anima propria coi gemiti dell'orazione e cogli esercizj della penitenza, anno ad ornarla diligentemente colla pratica dell'opere buone, col distacco e col disprezzo di tutte le cose transitorie, e con un desiderio ardente dei beni eterni, acciocchè sia meritevole di accogliere un ospite infinitamente santo, il qual si degna di fare in loro e con esso loro la Pasqua, e di dare ad essi in quest' esilio un preludio delle ineffabili delizie del Cielo.

PREGHIERA.

Voi vi degnate, o Signore, d' annunziarci in questi santi giorni per bocca de' vostri ministri, che verrete a far la Pasqua con noi, che volete fare per ciascheduno di noi ciò che faceste per tutti, mettendoci, cioè, in possesso della vittima che ci ha riconciliati col vostro Padre, e rendendoci padroni del prezzo che vi costò la nostra salute, e così voi volete farci attingere nella sorgente stessa delle grazie quelle che ci abbisognano, per mantenerci fedeli nella pratica de' nostri doveri. Oh benigno e dolce invito! Non v'ha cosa infatti che siaci più necessaria della Comunione; dacchè se non mangiamo la vostra carne, e non beviamo il vostro sangue, non possiamo avere la vita in noi: ma da un altro canto, non v'è cosa più terribile che il mangiare il pane celeste, e bere il calice della salute indegnamente, mentre, a detta del vostro Apostolo, il comunicarsi indegnamente è uno incorporarsi la sentenza della propria condanna. In somma se non ci appressiamo a questo sacro convito, perchè nol curiamo, o l' abbiamo a nausea, è una rea disubbidienza, è una colpa degna di condannazione: se poi gli si accostiamo coll'affetto ancora al peccato, è un delitto orribile. Fra questi due così pericolosi estremi, qual espediente possiam pigliare, se non se quello di provar noi medesimi, per indi disporci a partecipare di questa celeste manna colle disposizioni che vi si ricercano? Ma voi solo, o Divin Salvatore, potete darci queste disposizioni. Deh! fate dunque che rinnovellati nell' anima, e divenuti come una nuova pasta, celebriamo la Pasqua non col vecchio lievito della malizia e della nequizia, ma con gli azzimi della sincerità e della verità. E' troppo giusto che il funesto piacere da noi gustato in seguire le nostre malvagie inclinazioni, venga ora espiato dall' amarezza salutare della penitenza: ma dateci voi un cuor contrito ed umiliato: e per tornare all' anima nostra la vita e la sanità, fateci intraprendere, e soffrir tutto; dacchè senza una vera conver-

(a) Sumunt boni, sumunt mali;
Sorte tamen inæquali
Vitæ, vel interitus.
Mors est malis, vita bonis:
Vide paris sumptionis
Quam sit dispar exitus. *Sequ. in Fest. Corp. Dom.*

versione convertiremmo il cibo più eccellente in veleno mortale. Il pane che ci apprestate, è pane del cielo, di cui que' soli anno diritto d' esser nudriti, che aono io ciel le brame e gli affetti del cuore, che si tengono quaggiù come pellegrini, e che usan le cose del mondo come non le usando. Fate dunque che distaccati dal vischio delle cose terrene, e rinfervorati nel santo amor vostro, c' innalziam di continuo a voi, talchè, dopo di esserci quaggiù nudriti di voi sotto i simboli eucaristici, possiam poi avere il contento d' esserne nudriti scopertamente e senza veli in cielo. Così sia.

PER IL GIOVEDI' *SANTO*

EPISTOLA PRIMA DI S. PAOLO AI CORINTI.

Cap. XI, 20, 32.

FRatelli, quando voi vi radunate, non è già un mangiare la cena del Signore: poichè ognuno si dà a mangiare prima degli altri la propria cena; e uno patisce la fame, e l' altro è ubbriaco. E non avete voi case, ove mangiare e bere? O forse dispregiate la Chiesa di Dio, e volete dar confusione a quei che non han nulla? Che vi dirò io? Avrò io a lodarvi? in questo non vi lodo. Imperocchè io ho appreso dal Signore quello che ho insegnato anche a voi, cioè, che il Signore Gesù in quella notte che dovea esser dato in mano *de' suoi nimici*, prese del pane, e rendute le grazie *a Dio* lo spezzò, e disse: Prendete, e mangiate: questo è il corpo mio, il quale sarà dato a morte per voi: fate questo in memoria di me. E similmente, dopo di aver cenato, *prese* il calice, dicendo: Questo calice è il nuovo testamento: fate questo tutte le volte che lo berete, in memoria di me. Imperciocchè ogni volta che voi mangerete di questo pane, e berete di questo calice, annunzierete la morte del Signore, per fino a tanto che egli venga. Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane, e berà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. E però l' uomo provi se stesso; e così mangi di quel pane, e bea di quel calice: poichè chi mangia e bee indegnamente, si mangia e bee la sua condanna, non facendo il discernimento *che dee* del corpo del Signore. E per questa ragione trovansi tra di voi molti infermi, e deboli; e molti dormono *del sonno della morte*: Che se ci giudicassimo da noi stessi, non saremmo giudicati *da Dio*. Ma quando siam giudicati *a questo modo*, il Signore è quegli che ci gastiga, perchè non venghiam condannati con questo mondo.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Capo XIII, 1, 15.

Prima della festa di Pasqua sapendo Gesù, come era giunto il tempo per lui di passare da questo mondo al Padre, siccome aveva amati i suoi che eran nel mondo, gli amò sino alla fine. E fatta la cena (avendo già il diavolo messo in cuore di tradirlo a Giuda Iscariote figliuol di Simone) sapendo Gesù, come il Padre poste avea tutte le cose nelle sue mani, e come era venuto da Dio, e a Dio tornava; si leva da cena, e depone le sue vestimenta, e preso uno sciugatojo, sel cinse. Indi versò dell' acqua in un catino, e incominciò a lavare i piedi dei Discepoli, e a rasciugarli collo sciugatojo del quale era cinto. Viene pertanto a Simon Pietro; e Pietro gli dice: Voi mi volete lavare i piedi voi! Rispose Gesù, e dissegli: Quello che io fo, tu ora non l' intendi, ma lo intenderai dopo. Dissegli Pietro: Non laverete a me i piedi io eterno. Gesù gli rispose: Se io non ti laverò non averai parte meco. Dissegli Pietro: Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e la testa. Dissegli Gesù: Chi è stato lavato non ha bisogno, che di lavarsi i piedi, ed è mondo in tutto *il resto*. E voi siete mondi, ma non tutti. Imperocchè sapeva bene chi fosse colui che lo tradiva: perciò disse, Non siete mondi tutti. Poichè dunque ebbe loro lavati i piedi, e ripigliate le sue vestimenta, rimessosi a mensa, disse loro: Sapete voi quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro, e Signore, e dite bene, perchè io lo sono. Se dunque vi ho lavati i piedi io, che sono il Signore e *vostro* Maestro, dovere anche voi lavarvi i piedi l' uno all' altro: imperocchè io vi ho dato l' esempio, affinchè, come ho fatto io, facciate voi pure.

ISTRUZIONE.

Per conformarci, fratelli miei cari, alle viste diverse che ha in questo giorno la Chiesa, convien distinguere i diversi benefizj, de' quali essa solennizza oggi la memoria, e per ciaschedun dei quali esige da noi una riconoscenza particolare. Questo giorno vuol essere considerato da noi, come quello in cui la nostra santa Religione ebbe il suo stabilimento: poichè di fatti consacrando G. C. quest' oggi il

pane

pane e il vino per convertirli nel suo corpo e nel suo sangue, istituisce il Sacerdozio, il Sagrifizio, e il più grande di tutti i Sacramenti. Coll' istituire il Sacerdozio, dà alla sua Chiesa degli sposi e dei padri, i quali per mezzo della parola della Fede e dei Sacramenti le genereranno figliuoli pel decorso di tutti i secoli. Coll' istituire il Sacramento dell' Eucaristia, le appresta un cibo celeste, onde vengano quaggiù crescendo nella vita della grazia, ed abbiano poi una vita eterna in cielo. Coll' istituir finalmente il nuovo Sagrifizio, mette in mano della sua Chiesa quella divina vittima, per mezzo della quale possa ella adorare e ringraziare il suo Dio, placare la sua giustizia, e impetrare misericordia. Ma sì grandi grazie ei ce le fa, dopo d' averci dato l' esempio di una stupenda umiliazione, coll' abbassarsi ai piedi de' suoi Apostoli e dello stesso Giuda; colla qual cosa ci fa vedere qual sia il vero spirito della Religione da se istituita, e qual profonda umiltà si convenga a noi sì per assumere il Sacerdozio, che per offerire il Sagrifizio, o ricevere il Sacramento, apprestatoci oggi, come il più prezioso pegno dell' amor suo.

Dover nostro, in questo santo giorno, è di risvegliare in noi la più viva riconoscenza verso l' autore di questi tre benefizj sì segnalati. Coll' istituire oggi i Vescovi, i Parrochi e i Preti, ha comunicata loro l' autorità e la podestà sua, perchè predichino e spieghin la Fede, fondino Chiese, conferiscano i Sacramenti, rimettano i peccati, offeriscano il Sagrifizio della Messa, e pascano le anime colle verità cristiane. Egli è ben giusto che la nostra fede abbia ad esercitarsi intorno a sì gran doni, che noi non apprezziamo abbastanza, perchè ci pensiam poco. Eccitiamo dunque la nostra gratitudine verso l' autore di tante grazie; studiamo e adoriamo la condotta di lui, e concepiamo un rispetto sempre maggiore al Sacerdozio di Gesù Cristo, anche in quei medesimi che ne pajono poco degni.

E siccome in tal dì ha nostro Signore istituito il santo Sagrifizio, e l' adorabile Sacramento dei nostri altari, bisogna oggi assistere alla santa Messa con divozion particolare, come giorno anniversario della sua istituzione: e se non s' è ancora pensato alla Comunion Pasquale, convien seriamente pensarci, e disporsi a ricevere in essa gli effetti della morte e della Risurrezione di G. C. Ricordiamci però, che per ricevere questi effetti della santa Comunione, dobbiam essere morti al peccato, e vivi a Dio, che è quanto dire, che l' amor del peccato ha da esser morto nel nostro cuore, e l' amor all' incontro di Dio esserci vivo, e regnare, e dominare sopra ogni altro amore; poichè sol coll' odiare il peccato, pel quale è morto, e col portar impressa in noi medesimi la sua mortificazione, noi possiamo annunziare la sua morte.

Ma poichè oltre la rimembranza di questi tre benefizj, usa oggi la Chiesa di prosciogliere i penitenti, di consecrar gli olj, di lavare i piedi, e in alcun luogo anche gli altari; perchè di tutte queste cose siate istruiti, ve le verrò brevemente spiegando.

1. Il Giovedì Santo era per l' addietro destinato a riconciliare pubblicamente i peccatori, i quali il primo giorno di Quaresima, come altra volta vi dissi, metteansi in penitenza. Questi ricoperti di cilizio, e cosparsi il capo di cenere, recavansi il Giovedì Santo alla porta della Chiesa; e quivi erano presentati al Vescovo, il qual faceva per esso loro a terra intanto prostesi, alcune preci. L' Archidiacono prendendo allora a parlare in favor dei penitenti, i quali stavano tuttavia prostrati, e non si spiegavano se non con sospiri, con gemiti e con lagrime, rappresentava al Vescovo, essere venuto il tempo d' usar loro misericordia, ed essere giusto, che mentre si aggregavano alla Chiesa i Catecumeni, vi si accogliessero anche le pecore traviate. Il Vescovo, fatta loro una breve esortazione sulla misericordia di Dio, e sulla mutazione di vita che doveano dare a divedere, ed estattane una solenne promessa, dava loro l' assoluzione: compiuta la qual cerimonia deponeano tutti i segni di lutto, e frammessi agli altri fedeli, con esso loro assistevano e presentavansi a ricevere i santi Misterj. In progresso poi, essendosi l' uso della penitenza pubblica fatto sempre più raro, siccome il Mercoledì delle Ceneri sottentrano i fedeli in luogo dei pubblici penitenti, per ricevere la penitenza generale, così sottentrano similmente in luogo loro, per ricevere il Giovedì Santo l' assoluzione.

Ma sebbene quella *generale assoluzione*, che si suol dare in questo giorno, consista propriamente in quella preghiera, con cui un tempo si riconciliavano i peccatori, non intende tuttavia la Chiesa di dare oggidì un' assoluzione sacramentale. Contuttociò, qual che ella si sia, può essere molto utile sì ai giusti per ottenere la remissione delle colpe veniali, sì ancora a quei peccatori che gemono sotto il peso de' lor peccati, per impetrare, mediante le Orazioni della Chiesa, una pronta e sincera conversione, che gli disponga a ricevere il pieno perdono de' lor peccati; e però è a desiderarsi, che tutti i fedeli assistessero alle preci che la precedono, e ricevessero con divozione.

3. La

2. La consecrazione degli oli consista in tre solenni benedizioni, la prima delle quali è quella dell' *olio degl' infermi* pel Sacramento dell' estrema Unzione; la seconda è quella del *santo crisma*, che si adopera nal Battesimo ad ungere il vertice del capo, a cresimar nalla fronte, e consecrare i Vescovi, le Chiese, gli Altari, a ad altre benedizioni; a la terza quella dell' *olio de' Catecumeni*, il qual si adopera per certa unzioni nel Battesimo, nell' Ordinazione dei Sacerdoti, e nella consecrazione dei Re.

Molti sono i fedeli che intervangono il Giovedì Santo alla Messa del Vescovo e alla consacrazione degli oli; ma molto pochi sono coloro che s' interessino, come dovrebbono, in quest' augusta cerimonia; a parecchi pensando unicamente a soddisfara la loro curiosità, si pascono di questo spettacolo unico in tutta l' annata, il quale il più delle volte non serve che a dissipargli, e a farli sogghignare a ridere, dove all' opposto ognuno pensar dovrebbe agli usi diversi a' quali sono destinati quest' oli, e unir le sue preghiere a quelle della Chiesa, per tirare sopra di essi la virtù dello Spirito Santo, affinchè coloro a' quali saranno applicati, ricavano una copiosa onzione intariora, che li consagri a Dio, li rinnovelli, gl' illumini, li fortifichi, a li renda invincibili agli assalti dei nemici di lor salute.

3. Quello cha disse G. C. a' suoi Apostoli, quando ingiunse loro d' imitare il suo esampio nall' aver loro lavati i piedi, è un comando fatto in persona loro a tutti i suoi Discepoli, di praticar l' umiltà verso del prossimo, e di prastargli, occorrendo, per motivo di carità, anche i più bassi servigi. Animati da tale spirito i primi Cristiani costumavano fra l' altre cose di lavara i piedi agli ospiti. In processo de' tempi, perchè del tutto non si pardesse un costuma fondato sul precetto e sull' esempio di Gesù Cristo, s' è creduto che questa pratica s' avesse ad osservar regolarmante il Giovedì Santo, almen nalle Chiese principali a nei Monastarj, dove i Prelati cha rappresentano G. C. lavano i piedi al Claro, o alla Comunità o a' poveri, a' quali dispensano alcuna limosina. Noi veggiamo che questa cerimonia è passata anche nelle Corti dei Principi a dei Sovrani. Non dee però riguardarsi coma una semplice cerimonia. E' questa un' aziona cha debb' essere animata e santificata dall' umiltà a dalla carità; ed ognuno dee procurare di prendarvi parte, sa non altro col proporsi d' assistere in avvenira il prossimo con ogni suo potare, a di fara qualcha straordinaria limosina affin di obbidire al pracatto, e d' imitara l' esempio di quello che ci amò fin a dare la sua vita per noi.

4. E' usanza oggi di spogliar gli Altari, e in alcuni luoghi anche di lavargli; e così spogli si lasciano fino a Sabbato mattina. E' ona laudevolissima pratica di andar oggi a baciar gli Altari; ma vuol esser fatta con feda e con riflessiona. L' Altara è il fonta di tutte la benedizioni, poichè quivi si compie il più augusto di tutti i Misterj, a G. C. vi si offre par noi in sagrifizio al Divin Padre, per mano del Sacerdote. Accostiamci dunqoe all' Altara, a baciamolo con un santo rispatto, in ispirito di adorazione a di riconoscenza verso di G. C. Riguardiamo quest' atto religioso coma una riparazione dovuta a Dio e a G. C. per tutte le irravatenze da noi commessa nel decorso dell' anno, o verso il santo Altare, o verso il sagrifizio che vi si celabra, o verso l' adorabile Sacramanto che vi si ricave; e facciamolo in aspiazione altresì d' ogni altra colpa da noi commesa in praticar atti di religione.

Allo spogliamento a lavanda degli Altari succede l' Uffizio del giorno vegnente, nel qual sarà la Chiesa tutta occupata intorno alla morte che il Figliuol di Dio si degnò sofferire pe' nostri peccati. Onde affinchè la memoria di tanto Misterio acciti nei cuori dei fedeli i condecenti affetti di pietà, ben fatto sarabbe che ognuno andassa stassera, o sta notta, o' domattina, a prostrasi per alcun tempo dinanzi al SS. Sacramanto; che quivi esponessa a Gesù Cristo, come a un Medico non men potente che caritatevole, i proprj peccati, la propriemisarie e debolezze; che il pregassa quindi con piena fidocia ed effusion di cuora a libararnelo; che finalmenta meditasse in questo tempo le circostanze principali della sua Passione; e che questa leggesse nel santo Vangelo coll' alzar di quando in quando il coore a Dio, e coll' implorara il suo Spirito e la sua grazia, onde aver parte alla pazienza e all' ubbidienza di Gesù Cristo; e sul suo esempio a coll' ajuto della sua grazia prendera una farma risoluziona di morir per sampre al peccato a di vivere unicamente a Dio in Gesù Cristo.

P R E G H I E R A.

Egli è pur troppo vero, o Salvatore e Dio mio, ciò che ha detto il vostro amato Discapolo, cha avendoci voi amati fin da principio, ci amaste fin alla fine, fin, per così dire, all' accesso, fino ad esaurir voi medasimo, fino a sacrificarvi in tutte le maniere, che la sapienza a la carità vostra vi suggerì.

Voi di fatti pieno di bontà e di misericordia volete oggi aternar la memoria delle vostre maraviglie, coll' istituire un Sacramento,

il qual contiene quel celestial cibo, che voi destinate a chi vi onora con quel timor filiale che ispira la carità! E in questo augusto Mistero voi lasciate alla vostra Chiesa un Sagrifizio di un merito e di un prezzo infinito, che sarà offerto in ogni luogo fino alla consumazione dei secoli. Voi di più istituite un eterno e divin Sacerdozio, e un ordine di Preti ne' quali depositate la vostra podestà, e che rivestite del diritto che avete sul corpo e sul sangue vostro, perchè gli rendano realmente presenti sui vostri altari, perchè gli offeriscano in vostro nome a Dio, e ne nutrano i vostri membri fin alla seconda vostra venuta. A questi doni aggiungete finalmente l'esempio della vostra umiltà, mettendovi a' piedi dei vostri Apostoli e di Giuda medesimo; e con questo sì stupendo abbassamento ci lasciate una lezione che è la più importante di tutte.

Ma come mai, o Signore, vi saremo noi riconoscenti di sì gran doni, se voi medesimo non ci date l'amore, la gratitudine e l'umiltà che da noi ricercate? Deh! concedeteci, o Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedec, che nutriam sempre tutto il rispetto e la sommissione che si conviene, al vostro Sacerdozio, sì nella vostra divina Persona, che in tutti quelli che avete ad esso associati, che non disonoriamo mai nè il Sagrifizio che ne rammenta la vostra morte, nè il Sacramento dell'amor vostro, o con irriverenze, o con comunioni indegne, e che in questi tre segnalati doni della vostra bontà troviam sempre, mercè di una vera umiltà, quei tesori di grazia e di misericordia che con tanto vantaggio nostro avete in essi racchiusi.

Piacciavi, o Signore, di applicarci l'effetto delle preghiere che vi offre oggi la Chiesa per la riconciliazione de' peccatori. Date la benedizion vostra agli oli che la vostra Chiesa consagra, e de' quali si vale e in amministrar Sacramenti e in tanti altri riti; imprimete nei nostri cuori l'umiltà e la carità, che il vostro esempio, e la pratica della vostra Chiesa in lavare i piedi, cotanto c' inculcano: accettate la riparazione che vi facciamo in baciando oggi i vostri altari, e perdonateci le colpe da noi commesse dinanzi ad essi, o in altri esercizj di Religione. Fate finalmente che le grazie che ci concederete qual frutto dei misterj di questa santa giornata, ci dispongano a piamente e fruttuosamente celebrare quelli che appresso seguono; di modo che dopo di aver quaggiù avuta parte alla morte, e alla Risurrezion vostra, possiam pur averla un giorno alla vostra gloria in cielo. Così sia.

PER IL VENERDI' SANTO.

ISTRUZIONE.

LA Festa della Passione e della morte di nostro Signore è sempre stata nella Chiesa un giorno lugubre di preghiera e di mortificazione. Noi non possiamo infatti, fratelli miei cari, nè più santamente, nè più utilmente onorare i patimenti del Redentor nostro, come con un duolo amaro, ma salutare, provegnente dal peccato, che è stato la vera cagione della sua morte. Quindi è che la Chiesa, la qual oggi è occupata unicamente nella Passione di Cristo, dà a divedere il suo duolo e la sua tristezza in tutte le parti dell' Uffizio di questo giorno; nel qual non celebra tampoco il santo Sagrifizio della Messa, perchè, ancorchè rappresenti quel della croce, col qual forma un solo e medesimo Sagrifizio, v' aggiunge tuttavolta un non so che di consolante e di giulivo, che ella crede di dover sottrarre, per passar tutta questa giornata in dolore e in tristezza; tristezza per altro, che è conforme a quella che vuol Gesù Cristo, che vien a dire, una tristezza di penitenza, con cui desidera che si piangano i proprj e gli altrui peccati.

L'Ufiziatura che vien oggi instituita in cambio della Messa, comprende profezie e figure, che predicono e adombrano i patimenti e la morte del Messia, al che succede la storia della Passione secondo il Vangelo di S. Giovanni. Si fanno indi delle preci per ogni sorta di persone, anche Scismatici, Eretici, Giudei e Pagani: e dopo l'adorazion della croce, ossia di G. C. crocefisso, si termina l'ufiziatura colla comunione del sol celebrante, stando intanto il Clero e il popolo in profondo silenzio.

Ciò che poc' anzi abbiam detto sull' ufiziatura e sui riti di questo giorno, basta per far comprendere ai fedeli, con quai sensi di divozione, di compunzione, di amore e di riconoscenza, onorar debbono la memoria di questo grande Misterio.

All' adorazion della croce convien andarci con una umiltà corrispondente e al grande oggetto che ci viene proposto, e alla nostra mostruosa ingratitudine. Ben fatto sarebbe a prepararvisi prima, col riflettere seriamente a questo Misterio, e ai peccati co' quali abbiam tante volte crocefisso Gesù Cristo. E' questa adorazione una spezie di ammenda e di riparazione che noi facciamo dinanzi al nostro Giudice; è una confessione della nostra infedel-

tà

tà verso Dio; un ricorso pieno di fiducia al Salvator nostro; un omaggio renduto al nostro Re; un atto insine di pietà, che dee richiamarci alla mente tutte le nostre obbligazioni verso un sì pietoso Liberatore, cui l' averci tratti dalla schiavitù e dalla dannazione tanto costò.

Un' altra molto più e bene intesa pratica se siamo liberi d' ogn' impegno, sarebbe questa, se dopo d' essere intervenuti agli Ufizj della mattina ci mettessimo ginocchioni dinanzi a un Crocefisso tre ore in circa dopo mezzogiorno, che è l' ora appunto in cui G. C. spirò; che quivi posatamente e rispettosamente leggessimo quei luoghi della Passione, dove si riportano le ultime sue parole e l' ultimo sospiro; che quindi prostrandoci col viso a terra, con profonda adorazione e con viva riconoscenza onorassimo il momento della morte del Salvator nostro, che ci rifuggiassimo alle sue piaghe, come ad un asilo contro gli avvelenati dardi de' nostri nemici, e al sangue che ne sgorga, come a un rimedio per le nostre ferite; e che finalmente ci mettessimo con confidenza tralle sue braccia stese per invitarci di andare a lui, e tralle sue sagrate mani aperte appunto per accoglierci, e per difenderci.

Ma la più importante disposizione per fruttuosamente celebrare il Mistero della Passione e della morte di nostro Signore, e senza di cui nulla vagliono i sentimenti i più affettuosi, si è quella di mostrar impresso in noi medesimi questo Misterio, col morire al peccato, al mondo ed a noi stessi. Questa è propriamente la grazia annessa a questo Mistero; e quando G. C. l' ha compiuto per noi, ci ha imposto l' obbligo di ricopiarlo in noi d' una maniera spirituale.

1. Prima dunque di tutto bisogna morir al peccato, e poter dire coll' Apostolo: „ Il nostro vecchio uomo è stato crocefisso insieme „ con Gesù Cristo, affinchè sia distrutto il „ corpo del peccato ". *Vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, & amplius non serviamus peccato*. (Rom. VI, 3.) *Il vecchio uomo* è la concupiscenza, e la nostra inclinazione al male, e *corpo del peccato* sono tutte le passioni, tutti i vizj che ha fatto morir G. Cristo, e che noi pure dobbiam far morir di continuo, col non consentir mai agl' incentivi della concupiscenza, e col fare, per quanto è in noi, morir questa altresì. „ Noi tutti, dice S. Paolo, i quali fummo „ battezzati in Gesù Cristo, fummo battezza- „ ti nella sua morte, (vale a dire, per mo- „ rire con esso lui); poichè mediante il Bat- „ tesimo noi fummo seppelliti con esso lui per „ morire ". *Quicumque in Christo baptizati sumus, in morte ipsis baptizati sumus; consepulti enim sumus cum illo per baptismum in morte*. (Rom. VI, 3, 4.) „ Gesù Cristo, dice parimenti S. Pietro, ha portati i peccati no- „ stri nel suo corpo sopra il legno *della cro-* „ *ce*, affinchè noi morti al peccato viviamo „ alla giustizia ". *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut mortui peccato justitiae vivamus*. (I, Pet. II, 24.) Ora l' essere morti al peccato, consiste in tenere i sensi e le membra affatto rimoti da questo nemico; consiste in non commettere peccati mortali, e nè anche veniali, almeno a bella posta.

2. Bisogna in secondo luogo morire al mondo. „ Cessi Iddio, dice l' Apostolo, che „ io mi glorj in altro fuorchè nella croce „ del Signor nostro, per amor del quale il „ mondo è per me crocefisso, come io son „ crocefisso al mondo. " *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. (Gal. VI, 14.) E di fatti non solo un Cristiano ha da morire agli onori, alla stima, ai piaceri, alle allegrezze, ai divertimenti, al fasto e alle ricchezze del mondo, ed essere come morto rispetto a tutte queste cose; ma dee in oltre avere in sommo sprezzo e orrore il mondo, il suo vivere, il suo spirito, le sue massime, e tutti i suoi lusinghieri allettamenti, e riguardarlo in sostanza come un reo appeso a un infame patibolo. Tal è il senso di quelle parole, *il mondo è per me crocefisso*. Ma non basta che il mondo sia crocefisso riguardo a noi; bisogna di più che noi siamo *crocefissi riguardo al mondo*; il che vuol dire, che dobbiam sottoporci ad essere vilipesi da lui, a divenire un oggetto del suo odio e abborrimento; ad essere da lui sdegnosamente rigettati, e riputati quali scelerati e degni dei più vergognosi supplizj, e questo è il senso di quest' altre parole: *io sono crocefisso al mondo*. Queste disposizioni fin a un certo segno ogni Cristiano dee in se averle: almen almeno dee procurar di acquistarle; di fuggire la corruttela del secolo, di non amare, nè ricercare i suoi beni, i suoi onori, i suoi piaceri; ma disprezzarli anzi, e di godere, o almen portar in pace e in pazienza, che il mondo lo tratti con isdegno e con orrore.

3. Bisogna per ultimo morire a noi medesimi, al nostro spirito, alla nostra volontà, a nostri sensi, ai nostri umori, ai nostri capricci, ai nostri scorretti desiderj; e tutti questi rampolli della concupiscenza bisogna che li mettiam come in croce, e che con fedeltà e perseveranza li tenghiamo in freno, a norma di quella sentenza dell' Apostolo, che dice: „ Coloro che appar- „ tengono a Cristo, anno crocefissa la loro „ carne insieme coi vizj e colle concupiscen-

 „ ze. "

„ ze." *Qui autem Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis.* (Gal. V, 24.)

Ed ecco la triplice morte a cui siamo obbligati, per imitar la morte del Salvatore, giusta l' impegno preso nel Battesimo, nel qual rinunziammo al demonio, al mondo e alla carne. Quanto maggiore sarà il progresso che andrem facendo in questa triplice morte; tanto più copiosi saranno i frutti che ritrarremo dalla morte di Gesù Cristo, che è la grazia che dobbiam oggi principalmente chiedere a Dio, pel merito infinito dei dolori e della morte di G. C. Salvator nostro.

PREGHIERA.

Ah Signore! Come possiam noi contraccambiarvi per tanti mali da' quali liberati ci avete, e per tanti beni de' quali ci avete colmati mediante i vostri patimenti e la vostra morte? Come corrisponderem noi a tanto amore? Benedetto sia sempre quell' amore ineffabile, che vi sospinse a soffrir tutto per la nostra salute: noi ve ne ringraziam senza fine, e con tutta la sensibilità del nostro cuore. Che saremmo noi mai divenuti, se voi non ci aveste amati con una sì dismisurata carità? E non fa egli orrore e raccapriccio il sol pensarvi? Dopo di aver menata su questa terra una vita piena di reità, saremmo traboccati nelle divoratrici fiamme dell' Inferno, per quivi, vittime della divina giustizia, ardere eternamente. Ma colla vostra adorabil morte, voi riparato avete l' oltraggio fatto a Dio dal peccato; voi, cancellando col vostro sangue la cedola della condanna contra noi fulminata, ci avete riconciliati col vostro Padre; voi avete disarmato l' Inferno; trionfato del demonio; e questo incatenato e precipitato nel pozzo dell' abisso; voi finalmente n' avete aperto il Cielo, ed acquistatoci il diritto di riguardarlo qual nostra eredità. Deh! fate voi dunque, o Signore, che per una sì incomprensibile carità la nostra riconoscenza sia sempre più viva e più perfetta.

Non vogliate mai permettere, o Divin Salvatore, che noi siamo di quei Cristiani, i quali per una malvagia disposizion del lor cuore, si privano del frutto dei vostri patimenti e delle vostre umiliazioni; i quali sembrano compassionar oggi le vostre pene, ma in verità hanno in abborrimento il patire; i quali piangono in apparenza la vostra morte, ma realmente sono disposti a darvi la morte col consentire al peccato; i quali in fine mostransi premurosi di prostrarsi dinanzi alla vostra croce, mentre sono internamente, come li chiamerebbe il vostro Apostolo, della vostra croce nemici.

Noi vi chiediamo umilmente perdono d' essere stati coi nostri peccati la cagione delle vostre ignominie, delle vostre pene e della vostra morte; e per quell' amore che ve le fe' sopportare, vi supplichiamo che in questo sagrato giorno ce ne vogliate applicare il merito, col farci morir per sempre al peccato, al mondo e a noi medesimi, affinchè per tutti i giorni di nostra vita viviamo a voi nella santità e nella giustizia, e così poi meritiamo di vivere la vita della gloria nella beata eternità. Così sia.

PER IL SABATO
SANTO.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI COLOSSESI

Cap. III, 1, 4.

FRatelli, se voi siete risuscitati insieme con Cristo, cercate le cose del Cielo dove Cristo siede alla destra di Dio; e il vostro gusto sia per le cose di lassù, e non per quelle della terra: perocchè voi siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio. Quando che Cristo il quale è la vostra vita, comparirà, allora anche voi comparirete con esso lui nella gloria.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XXVIII, 1, 7.

Passata essendo la settimana, cominciava appena a spuntare il primo dì della seguente, che Maria Maddalena e l' altra Maria vennero a vedere il sepolcro. Quand' ecco che si fece un gran tremuoto; poichè l' Angiolo del Signore scese dal Cielo, ed appressatosi rovesciò la lapida *posta all' ingresso del sepolcro*, e posevisi sopra a sedere. E l' aspetto di lui era come un folgore, e la sua veste come neve. E per la paura ch' ebbero di lui rimasero le guardie sbigottite, e come morte. Ma l' Angiolo del Signore rivoltosi alle donne, disse loro: Quanto a voi, voi non temiate; poichè so bene che cercate Gesù *che fu* crocefisso: ei non è qui, perchè è risuscitato, come avea detto. Venite a vedere il luogo, dove era stato posto il Signore; e tosto andate a dire a' suoi Discepoli, che egli è risorto, e già vi va innanzi in Galilea, ivi il vedrete. Ecco che io vi ho avvertite.

ISTRUZIONE.

Il corpo del Salvator nostro che fu messo nel sepolcro la sera del Venerdì, vi stette il Sabato, e parte del dì vegnente appresso; e l' anima sua separata dal corpo, discese alle parti inferiori della terra, per quivi consolare le anime dei Giusti, che aspettavano appunto la venuta di lui, e la propria liberazione. Questo misterioso riposo di G. C. nel sepolcro, a la di lui discesa ai luoghi di sottoterra, sono quei due misterj, cha la Chiesa onora quest' oggi sì nel Mattutino che dicesi la sera, o la notte avanti il Sabato, coma nell' ore diurne, fino inclusivamente a Nona.

E per vero dire, egli è ben giusto che i Cristiani venerino il Misterio della sepoltura, sì per essere un Misterio del Salvator nostro, sì ancora per essere il sepolcro di lui, come il seno donde trassero la loro nascita in ordine alla salute. „ Tutti noi, dice S. Paolo (Rom. „ VI, 4.) che summo battezzati in Gesù Cri„ sto, summo seppelliti con esso lui mediante il „ Battesimo, per morire *al peccato* " *consepulti cum ipso per baptismum in morte*. Nè meno degna di adorazione è l' anima di G. C. la quale, unita sempre alla Divinità, discende oggi ai luoghi di sotterra, per quivi consolare e liberare i Santi, e levare al demonio le sue spoglie. Scorriamo ora le funzioni che oggi si praticano dalla Chiesa per poi farvi sopra alcuna considerazione.

Finita Nona, la Chiesa incomincia ad annunziare la santa a lieta Festa Pasquale col canto dell' *Exultet*, nel quale dopo di aver preconizzato il Diacono l' inestimabile benefizio della redenzione compiuta colla morte, e colla Risurrezione del Figliuol di Dio invita ed esorta i fedeli a ben celebrare tal Festa, a prega Dio che vegli tutto il suo popolo, e gli conceda di passar santamente il tempo pasquale.

Dopo la lettura di molte Profezie, tra mezzo alle quali si dicono varie orazioni, e cantansi alcuni versetti, si procede al fonte Battesimale, dove si benedice l' acqua che servir dee ad amministrare il Battesimo, e dove il popolo viene asperso coll' acqua dianzi benedetta. Cantasi indi la Messa solenne a il Vespero, ne' quali s' incomincia già a festeggiare la Risurrezion del Signore.

Facciamo ora, a nostro ammaestramento e vantaggio spirituale alcune riflessioni sul frutto, che trar dovremmo dall' ufiziatura e dai riti di questo giorno.

Dopochè la Chiesa, per una condiscendenza che ne rimprovera la mollazza e la tiepidezza nostra, fu costretta di anticipar l' Ufiziatura della sera e della notte del Sabato, a difarla a ora di Terza; la più parte dei fedeli passano tutt' a un tratto dal Misterio della morte di G. C. a quello della sua Risurrezione, senza quasi punto pensara alla sepoltura e al riposo di lui nella tomba. Eppure questi tre Misterj non debbono essere separati; poichè la Chiesa, la cui divozione ha da esser la regola della nostra, gli riunisce oggi tutti e tra ne' suoi divini Uffizj, e addottrinata da S. Paolo, ce ne mostra nel Battesimo, che per addietro conferivasi in questa notte, una assai viva a maravigliosa pittura.

E certamente noi dovremmo tanto più ora por mente a questi misterj, quanto che fummo regenerati in una età, che non potevamo comprendere nè quello che rappresentano, nè gli obblighi che c' impongono, nè gli effetti che produce il Sacramento che ce gli applica. *Non sapete voi*, dice S. Paolo, (Rom. VI, 3, 4.) *che noi tutti i quali summo battezzati in Cristo Gesù, fummo battezzati nella sua morte? In fatti noi fummo seppelliti con esso lui mediante il Battesimo, per morire al peccato, affinchè siccome Cristo risorse da' morti per la gloria del Padre, così anche noi camminiamo in una nuova vita*. C' insegnano queste parole dell' Apostolo, essere il Battesimo una rappresentazione della morte, della sepoltura e della Risurrezione di G. C. Morendo egli in sulla croce, ha deposta per sempre la vita mortale e corruttibile che traeva da Adamo, ed entrato morto nella tomba, n' uscì poi vivo di una vita nuova, immortale e incorruttibile. Nella stessa guisa, per via del Battesimo, muore l' uomo alla vita del peccato trasmessoci per Adamo. *Il nostro vecchio uomo*, soggiugne lo stesso Apostolo (Ibid.), *è stato crocifisso insieme con Gesù Cristo, affinchè il corpo del peccato venga distrutto, e quind' innanzi non siam più schiavi del peccato*. Il fonte battesimale, in cui, come per antico usavasi, e s' usa in alcun luogo ancora, s' immergeva totalmente quegli che veniva battezzato, è come la tomba in cui l' uomo vien seppellito insieme con Gesù Cristo, perchè muoja al peccato, e donde esce poi colla nuova vita della giustizia e dell' innocenza, che è una partecipazione della vita medesima di G. C. risuscitato „. *Se noi siam morti con* „ G. C. segue a dire l' Apostolo (*a*) *crediamo anco*.

(a) Si autem mortui sumus cum Christo, credimus quia simul vivemus cum Christo: scientes

ancora che vivremo insieme con lui: poichè sappiamo che Cristo risuscitato una volta da' morti, non muore più, e che la morte non ha più potere sopra di lui. Imperocchè quanto all' esser lui morto una volta per il peccato; quanto poi alla vita che ha egli al presente, *ei vive per Iddio. Or considератevi ﬅeﬀamente come morti al peccato, e come se viveste solo per Dio in G. C. S. N.* Ecco quello che noi siam divenuti mediante il Battesimo. Noi quivi *ci siamo spogliati del vecchio uomo, il qual si corrompe dietro l' illusione de' suoi appetiti*, e siamo stati *rinnovati interiormente, e rivestiti dell' uomo nuovo, che è stato creato, a somiglianza di Dio in una vera giustizia e santità* (Ephes. IV, 22.): e questo interior rinnovamento ci vien rappresentato nell' esteriori cerimonie del Battesimo, nel quale il Catecumeno si spoglia de' propri vestimenti, e dopo che è stato immerso nel lavacro salutare, gli vien soprapposta una nuova e candida vesta, a dimostrare che spogliato omai de' suoi peccati è rivestito della giustizia provegnente da Cristo, o più tosto, di Cristo stesso, della di lui vita, de' sentimenti, e delle inclinazioni di lui. „ Voi tutti, ci dice l' A„ postolo, che in Cristo foste battezzati, di Cri„ sto vi siete rivestiti. " *Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis.* (Gal. III, 27.)

Ma non v' è cosa più acconcia a farci comprendere il prodigioso cangiamento, che si fa in noi per via del Battesimo, come gli esorcismi, e le altre precedenti cerimonie. Nei primi secoli della Chiesa, questi esorcismi, che ora sono ristretti a una volta sola, si ripetevano sopra chi dovea essere battezzato, fin sette volte; per altro tanto le preci, come gli esorcismi sono i medesimi. Ma da questi segnatamente si vede d' una maniera assai sensibile, da quale abisso di miseria fummo noi tratti; dacchè la Chiesa gli ha fatti anche sopra ciascun di noi. Prima del Battesimo, era l' anima nostra, pel peccato ond' era imbrattata, in balia del Demonio, il quale abitavala come una casa sua propria, da cui solo una forza onnipotente potealo discacciare: funne scacciato, quando per virtù del Battesimo ci furono applicate la morte e la Risurrezione di G. C. Lo Spirito Santo v' entrò allora in luogo suo; e noi siam divenuti templi di Dio, suoi diletti figliuoli, suoi eredi, coeredi e membri di G. C. Tal è l' inestimabile benefizio che nel Battesimo abbiam ricevuto dalla misericordia di Dio, e che questo giorno, che i riti della Chiesa cel tornano a memoria, debb' essere il principal soggetto, delle nostre riflessioni e de' nostri ringraziamenti.

Non ci dimentichiam sopra tutto le promesse che la Chiesa ha esatte da noi, prima di darci la battesimale regenerazione: è bene di pensarvi spesso, e principalmente in questo santo tempo, che ci dobbiam presentare alla santa Comunione. Sovvengaci che abbiamo allora rinunziato a Satanasso, alle pompe e alle opere sue, e promesso di darci, e di tenerci uniti a Dio mediante una ferma fede e un amore perseverante. Rinnoviamo oggi in tempo che si benedicanno i Fonti, o subito dopo, questi voti solenni, e preghiam Dio per mezzo di Gesù Cristo, che c' imprima profondamente nel cuore quest' insegnamento di S. Paolo, che siccome *G. C. risuscitato una volta non muore più, ma vive a Dio*; così noi dopo *d' esser morti al peccato*, e risuscitati mediante il Battesimo *a una nuova vita, debbiamo oggimai vivere solo a Dio in Gesù Cristo*; e così pure, che figga altamente negli animi nostri quest' altre ammirabili parole dello stesso Apostolo, colle quali s' incomincia l' odierna Epistola: „ Se voi siete risuscitati insieme con Cristo, „ cercate le cose del Cielo, dove Cristo siede „ alla destra di Dio; e il vostro gusto *e affet*„ *to* sia per le cose di lassù, e non per quelle „ della terra: perocchè voi siete morti *a tutte* „ *le cose della terra*, e la vostra vita è asco„ sa con Cristo in Dio. Quando che Cristo, „ *il quale è* la vostra vita, comparirà, allora „ anche voi comparirete con esso lui nella glo„ ria. Mortificate adunque i membri dell' uom „ terrestre che è in *voi*, la fornicazione, l' im„ purità, la libidine, la prava concupiscenza, e „ l' avarizia, *che* è una idolatria. Ponete giù „ l' ira, l' amarezza, la maldicenza, i discorsi „ osceni. Non mentite l' uno verso dell' altro, „ spogliandovi del vecchio uomo e dell' opere „ sue, e rivestendovi del nuovo, di quello cioè, „ che si vien rinnovando per tal modo, da es„ sere riconosciuto conforme all' immagine di „ colui che lo creò. " (Col. III, 1, & seq.)

PREGHIERA.

Noi v' adoriamo in questo giorno, o Trinità sacrosanta, che per via del Battesimo ci avete rigenerati in Gesù Cristo, e per un sì inestimabile benefizio ve ne tributiamo con divoto cuore i nostri più vivi ringraziamenti. Che eravam noi prima d' aver ricevuta tal grazia? Noi morti in Adamo, noi conceputi in peccato, eravamo schiavi del Demonio, eravamo vostri ne-

tes quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur; mors illi ultra non dominabitur. Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel, quod autem vivit, vivit Deo. Ita & vos existimate vos quidem mortuos esse peccato, viventes autem Deo in Christo Jesu Domino nostro. *Rom. VI*, 8, 11.

nemici, degni dell'ira vostra, e indegni affatto del vostro amore e delle vostre grazie; sicchè esclusi dal Regno de' Cieli, ci sarebbe toccato di dover penar sempre all'inferno. Ma, oh bontà infinita! voi mercè del Battesimo, di figliuoli di tenebre e di collera quali eravamo, ci avete renduti figliuoli di luce e di benedizione, voi ci avete adottati in G. C. Figliuol vostro, coll'applicarci i meriti della morte e della Risorrezion sua; e voi ci avete pur fatti templi dello Spirito Santo, il qual degnasi di fare sua dimora in noi. E qual mai riconoscenza può essere proporzionata a siffatta grazia?

Ma ahimè! che in cambio di mostrarvi la nostra riconoscenza col menare, com'era dovere, una vita pura e incontaminata, abbiamo anzi, forse mille volte, imbrattata la candida veste battesimale. V'ha egli cosa, che più di questa si meriti i nostri pianti? Deh! fate, o Dio mio, che con una vera penitenza ripariamo le passate iniquità, e che con novella vita vi dimostriamo alfine la dovuta riconoscenza.

Noi adoriamo, o Gesù, la santa anima vostra; la qual separata dal corpo, ma sempre unita alla Divinità, scende oggi ai luoghi sotterranei, ne spezza le porte, annunzia all'anime sante quivi trattenute la loro prossima liberazione, fa sentire ai demonj la vostra potenza, e libera noi dalle loro dure ritorte.

Noi adoriamo altresì il vostro santo corpo, il qual separato dall'anima, ma sempre unito alla Divinità, riposa nel sepolcro, come la carne santa della vittima che fu immolata a Dio, e come l'istrumento della nostra salute. Quivi è appunto, dove ne porgete l'immagine dello stato a cui volete condurre i vostri membri; e quivi è, dove mostrate loro la grazia del Sacramento di adozione, pel quale vengono innestati in voi, per morire con voi, essere seppelliti con voi, e con voi risuscitare a nuova vita. Deh! fate dunque, o Signore, che questo Misterio operi in noi quello che significa, e che la morte al peccato, a cui ci obbliga la vostra morte adorabile, si venga in noi compiendo in virtù della vostra sepoltura. Fate, che questa c'insegni a tenerci lontani dal mondo e dalle sue cupidigie, e a mortificar talmente in noi l'uomo vecchio, che non ne apparisca all'esterno più traccia: fate che si faccia vivere nel disprezzo e nella separazione dei beni visibili, per amore degl'invisibili, e per la speranza del secolo avvenire: fate finalmente, che ci convinca essere per noi necessario d'essere umiliati, e di soffrire i mali e i dispiaceri di questa vita, per poi meritar nell'altra la celeste gloria. Amen.

PER IL SANTO GIORNO DI PASQUA.

EPISTOLA I DI S. PAOLO AI CORINTI.

Cap. V, 7, 8.

FRatelli, purgatevi del vecchio fermento, sicchè siate una nuova pasta, come siete azzimi: poichè Cristo, che è la nostra Pasqua, è stato immolato. E però solennizziamo la festa, non col vecchio lievito, nè col lievito della malizia e della malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità.

EVANGELIO SECONDO S. MARCO.

Cap. XVI, 1, 8.

Maria Maddalena, e Maria madre di Giacomo, e Salome comperarono degli unguenti aromatici, per venire a imbalsamar Gesù. E *partitesi* di gran mattino il primo dì della settimana, giunsero al sepolcro, ch'era già levato il sole. E dicevano tra di loro: Chi ci leverà la pietra *che chiude* l'ingresso al monumento? E dato uno sguardo, videro rimossa la pietra, ch'era assai grande. Ed entrate nel monumento, videro un giovane seduto dal lato destro, coperto di bianca veste, e rimasero stupefatte. Ma egli disse loro: Non abbiate timore; voi cercate Gesù Nazareno che è stato crocefisso: egli è risuscitato, non è quì; ecco il luogo dove l'avean deposto. Andate però a dire ai suoi Discepoli, e a Pietro, ch'egli vi anderà innanzi nella Galilea: quivi il vedrete, come egli vi disse.

ISTRUZIONE.

Egli è troppo giusto, fratelli miei cari, d'entrare noi pure a parte di quella festosa allegrezza, che fa oggi la Chiesa, per così dire, brillar d'ogni intorno. E ben si conviene a' Cristiani, che cantino in questo santo giorno quel misterioso *Alleluja*, che vuol dire, *lodato Dio*, e che cantinlo con trasporti di gioja, non già di quella gioja mondana, e che dissipa lo spirito, ma sibbene di una gioja interna, spirituale, santificante, e che nutresi delle lodi del Signore. E che infatti vi ha egli di più atto a riempierci di amore e di ammirazione, ed a eccitarci a ringraziar Dio con tutta l'effusion del cuore, come il vedere l'opera della redenzion nostra condotta a compimento per mezzi che noi non avremmo immaginati mai,

quali sono l'annientamento dell'eterno Verbo, le umiliazioni e i patimenti del Dio Uomo, la stoltezza e l'ignominia della croce? *Questo è il giorno fatto dal Signore*, il giorno del Signore per eccellenza, il giorno di tutti più bello e avventuroso, la Festa delle Feste, la solennità delle solennità. *Rallegriamci* dunque, *ed esultiamo*, giacchè ad esultare c'invita la Chiesa, la quale negli Uffizj suoi fa di continuo risonare l'*Alleluja*, e queste parole: *Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea.* Avventurato quel popolo, che in questo santo giorno comprende i motivi che ha di lodare il Signore, e di esultare con santa letizia! Ma qual è questo popolo avventurato? e chi sono coloro che il vengono a formare? Saranno forse quegli uomini carnali, che in questa solennità accorrono in folla alla Chiesa; ma che poi si rivestono del manto della pietà sol per brevi momenti, e che fanno triegua colle lor ree passioni sol per alcuni giorni, per alcuna settimana, o al più al più per alcun mese? Iddio ci guardi da una sì pericolosa illusione. Imperocchè un solido e verace giubbilo per la Risurrezion del Signore, nol può provare se non chi ha parte in questa Risurrezione, chi ne ha ricevuto la grazia e il frutto, e chi è già per la virtù di questo Misterio rinnovato di mente e di cuore. Noi pertanto considereremo la Risurrezion gloriosa di Gesù Cristo, come il principio e il modello della nostra risurrezione spirituale; e questo sarà tutto l'argomento della presente istruzione.

1. Io dico primieramente, la Risurrezion di G. C. essere il principio della nostra spirituale risurrezione. Questa verità ce la insegna S. Paolo, quando dice G. C. essere morto pei nostri peccati, e risorto per la nostra giustificazione. *Traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter justificationem nostram* (Rom. IV, 25.); che è quanto dire, la Risurrezione di lui essere la causa e la fonte della nostra giustizia, e lui essere risuscitato, per renderci giusti e santi, per comunicarci la nuova sua vita, e renderci, come dice S. Pietro, (II Pet. I, 4.) *partecipi della divina natura*, *divinæ consortes naturæ*. E di fatti, poichè il divin Salvatore, compiuta l'opera di nostra salute ebbe spirando in croce detta quella parola: *consummatum est*; il Padre Eterno, dopo brevissimo spazio traendolo dal sepolcro, per mezzo di una novella nascita gli ritornò la vita, e dissegli: Tu se' il mio Figliuolo, io oggi ti ho generato; *Filius meus es tu; ego hodie genui te*. (Ps. II, 7.) L'umanità di G. C. mediante una soprabbondante partecipazione della gloria infinita, e della suprema potenza che le furono comunicate, fu allora in qualche maniera divinizzata, e come assorbita nella Divinità; ed egli, al dire de' santi Dottori, divenne Dio in tutta la pienezza dell'esser suo. Allora il nostro Divin Mediatore fu costituito padre di una numerosa posterità, alla quale, mediante l'operazione e l'influenza sua onnipossente, comunica la novella sua vita. Imperocchè, in quella guisa che il corpo umano, le cui parti sono strettamente collegate insieme, riceve l'accrescimento proprio a ciascun membro, a misura dell'influenza diversa che deriva dal capo per via dei canali, che sono i nervi, le vene e le arterie: stessamente la Chiesa, la quale secondo S. Paolo (Col. I, 24.) *è il corpo mistico di G. C.*, *e le cui parti sono con giustissime proporzioni congiunte e unite insieme* mediante la fede e la carità, *riceve*, dice il Santo Apostolo (Ephes. IV, 16.) *per mezzo dei canali che portano lo spirito e la vita*, *l'accrescimento che* G. C. suo capo *le comunica coll'efficacia della sua influenza*. Ora *il nuovo Adamo* nella sua Risurrezione *fu riempiuto di uno spirito vivificante*, (I Cor. XV, 45.) affinchè da lui si comunichi alla sua spiritual discendenza, della quale è capo e padre. Questo è quello *Spirito*, *che dato a G. C. senza misura* (Jo. III, 34.), *e sparso essendo da lui sopra degli uomini*, (Joel. II, 28.) ne forma tante nuove creature: questo è quello Spirito, il *qual crea in noi un cuor nuovo e uno spirito nuovo* (Ps. L. 12.), vale a dire, altri pensieri, altri lumi, altre inclinazioni, altri desiderj, altri affetti, opposti affatto a quelli che avea in noi trasfusi il primo Adamo: questo è quello Spirito, il quale avendoci *purificati del vecchio lievito*, cioè dalla corruzione del vecchio uomo, col toglier dal nostro cuore l'amor dominante delle creature, ci rende *azzimi*, ossia pani puri e senza lievito, *rinnovellandoci nell'interior dell'anima*, (Eph. IV, 23.) in cui diffonde, e fa regnare l'amor di Dio e della sua legge: questo è finalmente *quello* Spirito, che qual divin sugo diramandosi *nei tralci di* quella misteriosa *vite*, di cui G. C. è il tronco, (Jo. XV, 1, 3.) dà loro la vita e il nudrimento; li fa crescere, e produr frutti eccellenti in gran copia; e in somma, dopo d'avere incominciata ed avanzata la nostra spirituale risurrezione, coll'assodarci in una vera giustizia e santità, egli è quello che nell' estremo giorno le darà l'ultimo compimento, col ringiovenire i nostri corpi, e rendergli simili al corpo glorioso di G. C. risuscitato. *Se lo spirito di colui*, (sono parole dello stesso Apo-

Apostolo) (*a*) *che ha risuscitato Gesù Cristo da' morti, ha sua dimora in voi, quegli che ha risuscitato Gesù Cristo da' morti, ravviverà altresì i vostri corpi mortali per la virtù del suo Spirito che abita in voi.*

Vogliam noi dunque sapere, se abbiamo parte alla Risurrezione di Gesù Cristo, se siamo usciti del sepolcro delle nostre iniquità, ed entrati in una nuova vita? Veggiamo se la nostra vita, se i pensieri e le inclinazioni, che dirigono il corpo delle azioni nostre e della nostra condotta, sono tali da poterle riguardare come frutti ed effetti della Risurrezione di Gesù Cristo, e della grazia provegnente da tal Mistero. Esaminiamo, se abbiam lo Spirito di Gesù Cristo, se questo Spirito è quel che ci muove, e ci fa operare; giacchè noi solo in virtù dello Spirito di lui e possiamo appartenere a Gesù Cristo, e partecipare dei di lui Misterj. [Tanto c' insegna San Paolo con queste ponderose parole. „ Se alcuno non ha lo Spi„ rito di Gesù Cristo, questi non è di lui. " *Si quis Spiritum Christi non habet, hic non est ejus.* (Rom. VIII, 9.)

Che se ricevuto abbiamo lo Spirito di Gesù Cristo, noi lo daremo a divedere nella nostra condotta, opereremo in forza dell' impressione sua, e seguiremo gl' impulsi suoi. Se viviamo, dice l' Apostolo, mediante lo Spirito, camminiamo in Ispirito. " *Si spiritu vivimus, Spiritu & ambulemus.* (Gal. V, 25.) Ma quali sono *i frutti* che produce nei cuori *questo divino Spirito? Sono la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la perseveranza, la mansuetudine, la fede, la modestia, la continenza, la castità.* (Ibid. 23.) Se abbiamo ricevuto lo Spirito di Gesù Cristo, noi parimenti mercè di quella forza onnipotente che ci comunicherà, resisteremo a tutti i nemici della nostra salute; renderemo inutili gli sforzj del demonio e de' suoi ministri; mortificaremo, e sradicaremo dal nostro cuore le nostre ree passioni e i nostri scorretti appetiti; crocefiggeremo la nostra carne colle sue cupidigie; meneremo una vita del tutto opposta al mondo corrotto, e abbomineremo le sue massime. *Non vogliate amar il mondo,* ci dice il diletto Discepolo, (*b*) *nè le cose che sono nel mondo. Chi ama il mondo, non ha in se medesimo l' amor del Padre: imperocchè tuttociò che è nel mondo, è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita; le quali cose non vengono dal Padre, ma dal mondo.*

A confronto di queste verità indubitate del pari che importanti, vuolsi ora mettere e la nostra vita trascorsa, e la presente. Vediamo dunque, ma senza adularci, se la giustizia che forse c' immaginiamo d' avere ne' dì passati ricuperata, sia tale da poternela riguardare come una partecipazione e derivazione della vita gloriosa del Figliuol di Dio risuscitato; se essa corrisponda in qualche modo ad una origine sì eccellente; e se ne porti i caratteri e la simiglianza. Conciossiachè la Risurrezione di Gesù Cristo non è soltanto la causa e il principio della giustificazione e della spiritual risurrezion nostra; ma ne è altresì l' esemplare e il modello, che è la seconda cosa che ho a dimostrarvi.

2. Se noi siamo risuscitati con Gesù Cristo, e se dalla morte del peccato siam passati alla vita della giustizia, per esserci stata comunicata la nuova vita e lo Spirito di Gesù Cristo; certo è che questo maraviglioso cangiamento ha da esser sensibile nella condotta nostra, e nella conformità di questa colla vita di Gesù Cristo risorto. Ora tre sono i principali caratteri, che osservar possiamo in codesto divin modello: 1 Gesù Cristo risuscitato non ha più a morire; 2 dopo la sua Risurrezione ha vivuto in una totale segregazione dal mondo; 3 e ad altro non ha più atteso che ad eseguire i voleri del divin suo Padre e stabilire il suo Regno. Ondechè anche un Cristiano, che col tornare a vera giustizia, sia stato fatto partecipe della Risurrezione di Gesù Cristo 1 non ha più da ricadere nella morte del peccato: 2 ha d' abborrire le massime e le cupidigie del mondo: 3 ha da rivolgere al Regno di Dio le principali sue cure.

1. Un Cristiano risuscitato alla grazia mediante una conversione sincera, non dee più ricadere nella morte del peccato. *Gesù Cristo risorto da' morti,* dice S. Paolo (Rom. VI, 9, 12.), *non morrà più: la morte non avrà più potere sopra di lui; poichè, quanto all' essere lui morto, è morto una volta sola per lo peccato; ma quanto al suo vivere ei vive ora a Dio.* Proposto il modello, soggiunge tosto il santo Apostolo: *Consideratevi stessamente come morti al peccato, e come vivi sol* per

(a) Si Spiritus ejus qui suscitavit Jesum a mortuis, habitat in vobis; qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis. *Rom.* VIII, 11.

(b) Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est caritas Patris in eo. Quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ, quæ non ex Patre, sed ex mundo est. (Jo. II, 15, 16.)

per Iddio in Gesù Cristo Signor Nostro. E però il peccato non regni più nel vostro mortal corpo, sicchè obbediate alle sue concupiscenze. E di sopra avea detto: *Noi che siam già morti al peccato, come mai vivremo noi ancora in quello?* E S. Agostino dice, che „ un Cristiano che sia animato da vera spe„ ranza, non commette di quei peccati che „ con un sol colpo uccidon l' anima (*a*). " Il primo ed infimo grado della pietà cristiana, è secondo questo Padre, il non commettere più peccati mortali: *Prima libertas est carere criminibus*; ed è dottrina dello stesso S. Agostino, di S. Ambrogio e di S. Gregorio Magno (*b*) „ che il far penitenza consiste in piange„ re i proprj peccati, e in non commetterne „ più di quelli che meritino d' esser pianti. " E infatti un Cristiano che è veramente riconciliato con Dio, è in istato di grazia; e il dire *in istato*, importa qualche cosa di stabile e di durevole, il che, trattandosi dell'anima nostra, non può altro significare che una disposizione, la quale abbia della fermezza e della consistenza, e non mutisi così per poco. Che se noi consideriamo questa disposizione dell' anima essere un amore che la strigne a Dio, che gliel fa preferire a tutto, che verso lui la sospigne soavemente e con suo diletto, e che in lui le fa trovare il suo contento e la sua felicità, chi è che si possa persuadere, che una siffatta disposizione possa così facilmente esserle tolta, ed esserlene sostituita un' altra affatto contraria? Questa non è al certo l' idea, che le divine Scrittore e i SS. Padri ci danno della giustizia cristiana, ove siasi questa piantata nel cuore: essi ce la rappresentano come una disposizione durevole e stabile. „ L' uom santo, dice il Sa„ vio, persiste nella sapienza, come il sole *nel* „ *suo lume*; dovechè lo stolto si cangia come „ la luna. „ *Homo sanctus in sapientia manet sicut sol; nam stultus ut luna mutatur.* (Eccli. XXVII, 12.) E il santo Profeta Zaccaria dice nel suo ammirabil cantico (Luc. I, 70, 75.) che Iddio *avea promesso per bocca dei santi Profeti suoi di farci questa grazia, che liberati dalla podestà dei nostri nemici*, che sono il Demonio, il mondo e la carne, *lo serviremmo in santità e in giustizia*, non già per alcuni giorni, o per alcun tempo, ma *per tutti i giorni di nostra vita, omnibus diebus nostris.* Quando l' uomo è costituito in grazia, cessa, secondo Santo Agostino, dal' peccar mortalmente, perchè allora è rassodato nell' amor di Dio: combatte bensì egli anche allora, ma rimane al di sopra: *sub gratia pugnamus, & vincimus.*

2. Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione visse in ritiro e separato dal mondo, che è il secondo carattere che deesi vedere in chi è da vero convertito e risorto alla grazia. Un uomo veramente convertito è di fatti morto al mondo, e coll' attaccarsi a Dio con un amore di preferenza, ha sbandito dal proprio cuore il peccato che prima vi regnava, sicchè egli non è oggimai più del mondo; non è più membro di quella società d' uomini, che amano e gustano i soli beni presenti; è morto e crocefisso al mondo come il mondo è morto e crocefisso a lui, vale a dire, ha del mondo e delle sue massime quell' orrore che ha di un uomo appeso al patibolo, e il mondo ha lo stesso orrore di lui, ei non è più cittadino di Babilonia, ma sibbene di Gerusalemme, di quella città beata che ha Iddio per Re, e per legge la carità, il suo cuore in somma e i suoi affetti sono rivolti al cielo, dov' è il suo tesoro, e dove egli già abita colla sua fede e co' suoi desiderj. Un Cristiano che ha queste disposizioni, quando bene i doveri del suo stato, o la volontà di Dio non ve lo chiami, non vede che cosa abbia egli a far nel mondo, i cui fallaci beni sono più atti a spaventarlo che ad allettarlo, perchè non iscopre in essi che lacci, che pericoli, che vanità, che dolore e afflizion di spirito. La rimembranza delle ferite mortali che ha quivi ricevute, gli fa schivare anche la vista degli oggetti capaci di rinnovarle, e la debolezza che sente tuttavia, lo porta a fuggire un' aria che fa pur troppo essere contagiosa. Nè solo si ritira dalle brigate di giuoco e di divertimento; ma schiva anco, per quanto gli è possibile, di non aver legami, nè lunghi discorsi con coloro che sono pieni dello spirito del mondo. Ei sa che *il mondo è soggetto all' imperio dello spirito maligno* (I Jo. V, 15.) *chiamato il principe del mondo, e il Dio di questo secolo* (II Cor. IV, 4.), che

(a) Non autem omnia dico, quod non possumus hic esse sine peccato, homicidia facere debemus aut adulteria, vel cetera mortifera peccata quæ uno ictu perimunt. Talia non facit bonæ fidei & bonæ spei Christianus: sed illa sola quæ quotidiano rationis penicillo terguntur. *Ser.* CXXXI, num. 18.

(b) Pœnitentiam agere est præterita flere peccata, & iterum flenda non admittere. Homil. 34.

che è nemico di Dio e di Gesù Cristo, ai quali se e farà fino alla fin dei secoli una irreconciliabil guerra, che niuno può essere amico di questo mondo, senza rendersi nemico di Dio, e che chi adotta il suo spirito e le sue massime, soggiace alla condanna e agli anatemi pronunziati contro di esso. Quindi è, che un vero penitente pieno di questi pensieri e sentimenti, anche in mezzo al mondo, se la Providenza vel ritiene, si procaccia un ritiro; di modo che le sue casa, le sua camera, il suo cuore sono luoghi, dov' egli, per quanto il comportano gli obblighi suoi, si raccoglie, per quivi trattenersi coll' eterna sapienza che degnasi d' abitarvi, e quivi si occupa intorno al Regno di Dio, e a tuttociò, che può dilatare e assodar questo Regno in se medesimo e ne' suoi fratelli, e questo appunto è della vita del Redentor nostro risorto, il terzo carattere, che il vero penitente ha da ritrarre e dimostrare nella propria condotta.

3. Il Cristiano che è veramente morto al peccato, e risorto alla grazia, vive ritirato e lontan dal mondo, ma non però ozioso e scioperato, mentre al contrario santifica il suo ritiro con serie fatiche di corpo o di mente, con esercizj di pietà, e con opere buone adattate alle sue disposizioni, a' suoi talenti, e alle situazion sue. Ma il più essenziale di tutti i suoi doveri, e quello cui tutti gli altri debbonsi riferire, si è il rassodare e l' avanzare il Regno di Dio, che è quanto dire, il proccurar continuamente d' accrescere in se il santo amore, mediante il quale regna veramente Iddio nei cuori. Suo grand' obbligo è di riendare nell' amarezza dell' anima sue i trascorsi della sua vita passata, di sempre più abbominarle; di convincersi quindi della propria debolezze e corruttela, imparando a disprezzarsi sinceramente, e ad umiliarsi sotto la potenta mano di Dio. Obbligo suo è di vivere in una continua ammirazione della grande misericordia usatagli da Dio, di eccitare, e nudrire la proprie riconoscenza colla memoria dei benefizj e delle grazie inestimabili, onde è stato colmato in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, di gemere incessantemente per le tristi reliquia di languore e di corruttele, e per quella ribellion delle carne contra lo spirito che sente in se medesimo, e di sospirare quel felice momento, che lo metterà in una intera libertà, col soggettare perfettamente il suo intelletto e il suo cuore al regno dell' amor divino, e che lo porrà in possesso di quel supremo Bene, che avea quaggiù soltanto incominciato a gustare. Suo obbligo finalmente si è di valersi, giusta le regole della prudenza cristiana, di tutti i mezzi, per istabilire il regno della carità negli altrui cuori, e per partecipar loro quel tesoro che ha la bella sorte di possedere.

Tali sono i contrassegni di una vera risurrazione spirituale; tali le sequele, e gli effetti di una conversione, e di une reale ed effettiva mutazion di cuore. Se fra tanti Cristiani se ne trovano pochi ne' quali si scorgano i predetti segni, egli è, che sono assai pochi coloro de' quali si possa dire, che anno veramente rinunziato al peccato, e partecipato la grazia della Risurrezione.

Apriamo una volta gli occhi, se mai fin ad ora fossimo stati in ingenno; e se non iscopriamo in noi le prove di quella vite divina, della quale Gesù Cristo risuscitato è il principio e il modello, concludiamone, non essere noi ben convertiti, e giacer noi tuttavia nei nostri peccati; l' inferno starci aperto, presto ad inghiottirci; e l' unico nostro scampo esser le lagrime e i travagli di une sincera penitenza, che vaglia ad espiare le false penitenze passate, a ristabilirci in una grazia vera, ferme e costante, a farci indi aver parte alla vita di Gesù Cristo risuscitato, e a darci in fine diritto alla beata eternità, alle quale In questo santo giorno ci ha aperto l' ingresso.

PREGHIERA.

O Gesù, Figlio dell' Eterno Padre, che vinta oggi la morte risorgeste glorioso e trionfante, noi vi tributiamo le nostre adorazioni e i nostri più umili ringraziamenti, che non solamente siate morto pe' nostri peccati, ma che abbiate anche voluto risuscitare per le nostra giustificazione. Deh piacciavi, o adorabile nostro capo, di comunicarci coll' efficace influenza vostre le vostre novella vita; di maniera che codesta vita tutta spirituale, tutta celeste e divina, in noi s' imprima, noi distacchi da noi medesimi, noi colla sua virtù tiri potentemente a voi, e sia per esso noi una sorgente di grazie e di forze. Ma le vostre novella vite non è soltanto un principio di vita per noi, e un misterio di salute degno della più viva e più effettuosa riconoscenza; è anche un modello sopra del quale dobbiam fare tutto lo studio, per rendere ad esso conforme le nostra vita.

O divin Salvatore, che uscito una volta del sepolcro non vi rientraste più, fate che noi pure, mercè di una vera conversione, risuscitati da morte a vite facciamo un eterno divorzio col peccato: Fate che la nostra carriera non sia interrotta mai da veruna mortal caduta; che lavati una volta nelle no-

nostre lagrime, e nel vostro adorato sangue, non ci avvenga più d' imbrattarci; a che morti ai desiderj scorretti della concopiscenza, e animati da viva fede e da una ferma speranza, non viviamo oggimai più a seconda degli appetiti dell' uomo vecchio, ma come uomini nuovi, a tenore unicamente dei divini voleri.

Ah! che il mondo è troppo pericoloso per un' anima veramente risuscitata. Fate dunque, o Signore, che a vostro esempio ci proponghiamo di non vi comparire, se non in quanto il richiedono la necessità e la carità; che abbiamo in orrore le messime del mondo, le sue profane costumanze, i suoi dennosi piaceri, la sua vita molle e oziosa, e che non veghiamo a partecipar mai del suo spirito. Ma per vincere un mondo sì pericoloso, insieme co' suoi errori, colle sue lusinghe e minacce, ci è bisogno, o Signore, di una grezia assai forte e possente; la sicorezza nostra sta nel fuggirlo, e io teorcene lontani. Fate dunque che noi viviamo sempre più separati da un così infido nemico; ma sopra tutto che ci concentriamo dentro noi stessi, che amiamo a trattenerci spesso con voi, e a vie più rassodarci nel vostro santo amore.

Fate, che penetrati di una viva riconoscenza per l' infinita misericordia che ci avete fatta col liberarci dalla morte del peccato, procuriam con nuovo ardore di crescere io virtù, coll' adempiere fedelmente tutti i nostri doveri, col gemere di continuo per quel residuo di languore e di corruttela, che è tottavia in noi, col sospirate incessentemente la nostra perfetta liberazione, e collo sforzarci indefessamante colla vostra grazia, di renderci degni della vita del secolo avvenire, del quale la vostra vita risuscitata è ad un tempo e una viva immagine, e una sicura caparra: Così sia.

PER IL LUNEDI'

DI PASQUA.

LEZIONE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Cap. X, 37, 45.

APrendo Pietro la bocca prese a dire: Voi sapete quello che è accaduto per tutta la Giudea, e che ha principiato nella Galilea, dopo il Battesimo predicato da Giovanni, come Iddio onse di Spirito Santo e di virtù Gesù di Nazaret, il quale passendo da un luogo all' altro faceva del bene, e sanava tutti coloro che erano oppressi dal Diavolo, perchè Iddio era con lui; e ooi siamo testimonj di tutte la cosa che ai fece nella Giudea e in Gerusalemme. Noo per tanto l' aono fatto morire, a sospeso a un legno: ma Iddio l' ha risuscitato il terzo gioroo, ed ha voluto che si facesse veder *vivo*, noo a tutto il popolo, ma ai testimonj preordioati da Dio; a ooi che abbiam mangiato e bevuto insieme coo lui, dopo che è risorto da' morti. Ed ha ordinato a noi di predicare al popolo, ad attestare, che egli è stato costitcito da Dio giudice de' vivi e de' morti. A lui tutti i Profeti rendono questa testimonianza, che chiunque io loi crede, riceva pel nome di lui la remissione dei peccati.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XXIV, 13, 35.

Due dei Discepoli di Gesù erano lo stesso dì *della Risurrezione* iocamminati verso un Castello distaote sessenta stadj da Gerosalemme, per nome Emmaus. E discorrevano insieme di tutto quello ch' era avvenuto. E mentre ragienavano, a conferivano insieme, Gesù stesso si accostò loro, a con asso loro si accompagnò. Ma gli occhi loro erano abbacinati, affinchè nol riconoscessero. Ed ei disse loro: Che discorsi sono cotesti che voi andate facendo per istrada, e perchè siete *sì* malinconici? E uno di essi, per nome Cleofa, gli rispose Tu solo sei sì forestiero in Gerusalamme, che non sappi le cose in essa accadote in questi giorni? A' quali disse: Che cose? Ed ei risposero: Intorno a Gesù Nazareno, il qual fu un Profeta, potente in opere e in parole dinanzi a Dio e a tutto il popolo; a la maniera colla qoale i sommi Sacerdoti a i nostri Capi l' anno dato ad essere condannato a morte, e aunolo crocefisso. Or noi speravano, che egli fosse per redimere Israele: e adesso dopo tutto questo è oggi il terzo giorno, che queste cose sono accadute: Vero è, che alcone donne di quelle ch eran con noi, ci anno storditi, le quali andate innenzi giorno al sepolcro, e noo avendovi trovato il corpo di lui, sono ritornate dicendo, di aver anche veduto degli Angeli che sono loro appariti, e dicono lui essere vivo. E alcuni dei nostri sono andati al sepolcro, e anno trovato la cosa come le donne l' aveano riferita, ma lui non l' anno trovato. Allora ei disse loro: O stolti e tardi di cuore in credere a cose che sono tutte state dette dai Profeti! E non

E non dovea egli il Cristo patir tali cose, e così entrare nella sua gloria? E incomiuciando da Mosè e *venendo* a tutti i Profeti, spiegava loro in tutte le Scritture quello che lui riguardave. E si avvicinarono al Castello dove andaveno, ed egli fe' mostra di andar più lonteno; ma lo costrinsero e fermarsi dicendogli: Restati con noi, dacchè si fa sere, e declineto è il giorno: ed entrò con essi. E evvenne che stando con essi a mense, prese il pane, e lo benedisse, e lo spezzò, e il porse loro. In quel punto si eprirono loro gli occhi, e il riconobbero; ma egli sparve dagli occhi loro. Ed essi dissero tra di loro: Non è egli vero, che il cuor nostro ci ardeva in petto, mentre egli per vie ci parleve, e spiegavaci le Scritture? E elzetisi nel punto stesso, tornarono a Gerusalemme, e troverono adunati insieme gli undici *Apostoli*, e gli altri che stavan con loro, i quali dicevano: Il Signore è veramente risuscitato, ed è epparso a Simone. Ed essi raccontavano quel che era seguiro per istrada, e come l' aveano riconosciuto nella frezion del pane.

ISTRUZIONE.

In questa settimana la Chiese, fratelli miei cari, come si vede da molte parti del Divino Uffizio, è particolarmenrte intesa al Battesimo de' suoi neofiti, che solo appunto a Pasqua, o a Pentecoste solevasi un tempo conferire. Sarà dunque molto consentaneo allo spirito della Chiesa, che noi trattiamo in questo tempo del Battesimo; il che potrà farsi in questa, e nelle due seguenti Istruzioni, nelle quali si esporrà e che cosa è il Battesimo, e le cerimonie che l' eccompagnano, e gli effetti che in noi produce. Per tre capi voi siete obbligati di mettere tutta l' attenzion vostra, per istruirvi su questa così importante materia: 1 perchè avete ricevuro il Battesimo in una età che non avevate cognizione; 2 perchè per mezzo di questo Sacremento siete entrati nel grembo di Santa Chiesa; 3 perchè in riceverlo contreeste le più solenni obbligazioni.

Poco daventi di salire el Cielo, disse il Divin Salvetore a' suoi Discepoli: *Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, (Matt. XXVIII, 19.) *Chi crederà, e farà battezzate, farà salvo; ma chi non crederà, farà dannato:* (Mett. XVI, 18.) ecco chiaramente espressa la necessità del Battesimo. Chiunque crederà elle parola di Gesù Cristo predicata da' suoi Ministri, farà o immerso, o laveto nell' equa; e questo Battesimo non farà già una pura cerimonia, me un segno efficace del dono della giustizia, che lo Spirito Santo infonderà all' anima, e che lo condurrà all' eterne salvezze. *Chi crederà, e farà battezzato, farà salvo.*

Questa appunto è la differenza tra il Battesimo istiruiro da Gesù Cristo e quello di Gio: Battista. Il Battesimo del santo Precursore era un semplice segno, che nulla operave, e che faceva soltanto intendere a chi il riceveva, che aveasi e preperare colla penitenza ad approfittarsi della venute dell' atteso Messia: laddove nel Battesimo di Gesù Cristo, resta l' uomo mediante la virtù dello Spiriro Santo interiormente inondato, e purificato dal fuoco dell' amor divino. „ Io, diceva S. Giovanni, vi battezzo „ nell' acqua, affinchè facciete penitenza: ma „ quegli che viene dopo di me, è più potente „ di me. Egli vi battezzerà nello Spirito Santo „ e nel fuoco. " *Ego quidem baptizo vos in aqua in pœnitentiam: qui autem post me venturus est, fortior me est.... Ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto & igne:* (Matth. III, 2.)

Dalle parole colle quali fu istituito il Battesimo, si vede ciò che costituisce l' essenza di questo Sacramento, e che consiste 1 in una lavanda fatte coll' acqua neturale; poichè di questa si velsero in battezzare tanto S. Gio: Battiste che Gesù Cristo medesimo; questa era quell' acqua che usavano i Giudei nei loro battesimi, ossia purificazioni, e Gesù Cristo disse a Nicodemo, (Jo. III, 5.) essere necessario che l' uomo rinaica *per mezzo dell' acqua e delle Spirito*; 2 in ricevere questo Battesimo in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. L' applicar dunque al corpo l' eequa naturele, e quelle parole: *Io ti battezzo* (o come dicono i Greci: *il servo di Gesù Cristo sia battezzate*) *in nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo*, sono le due cose che costituiscono il Sacramento del Battesimo. La necessità di questo Sacremento è chiarissimemente espresse in queste perole di Gesù Cristo a Nicodemo: „ Niuno può entrare nel Regno di Dio, „ se non rinasce dall' acqua e dallo Spirito San„ to: " *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*. (Jo. III, 5.) Noi tutti nasciemo in peccaro, e questa prima nascita in Ademo ci esclude dal Regno del Cielo: niuno vi può essere ammesso, ove non sie rinato in Gesù Cristo mediante l' acqua Battesimale e lo Spirito Santificatore.

Non è però, che tutti coloro che non ricevono attualmente il Battesimo, sian privi de' suoi effetti. Iddio che è infinitamente libero nel dispenser le sue grezie, supplisce per sua misericordia alla mancenza di questo Sacramento, in quegli adulti che nol posson ricevere, ma

ma che il bramano tuttavia con viva fede, e sinceramente pentiti delle lor colpe. La stessa grazia vien conceduta a coloro che senz' aver potuto essere battezzati nell' acqua salutare, soffrono nondimeno la morte per Gesù Cristo. Il martirio in tal caso fa le veci del Battesimo: e di quì è, che questi si chiamano *battezzati nel proprio sangue*: il qual privilegio si stende anche a quei bambini che per comando di Erode furono uccisi in Betlemme, in odio di Gesù Cristo, benchè nol potessero confessare, nè tampoco conoscere, avendogli sempre la Chiesa considerati come Cristiani, e onorati come Martiri.

Quanto agli altri bambini che muojono senz' aver potuto nè ricevere, nè desiderare il Battesimo, è un articolo di nostra fede, che sono asclusi dall' eterna beatitudine; esempio sorprendente, adoperato da San Agostino a mostrare quanto sono impenetrabili i giudizj di Dio, e imperscrutabili le sue vie, in discerner coloro ch' ei vuol salvare da quelli che lascia nella massa di perdizione. Imperocchè di due fanciulli che nascono ugualmente colpevoli agli occhi suoi, uno il leva di vita, prima che sia stato battezzato, e l' altro vel lascia, per insin che abbia ricevuto il Sacramento. In quello che vien battezzato e salvato, non vi ha certo alcun merito personale, che lo distingua dall' altro, escluso ugualmente dal Battesimo e dalla salute; come questi non ha certamente verun demerito che non abbia il primo: dal che conchiude S. Agostino, che di una sorte così contraria che tocca a questi due fanciulli, altra ragione non vi può essere, se non dall' una parte la gratuita elezione di Dio, cui piace d' annoverare tra' suoi diletti figliuoli l' uno dei due, e dall' altra il giusto giudizio, che per cagion del peccato ei vuole esercitare sopra l' altro fanciullo, giusta quel detto di Dio a Mosè (Exod. XIII, 14.) dall' Apostolo rammentato: „ Io farò misericordia a cui mi piacerà fare „ misericordia, e avrò pietà di cui vorrò avere pietà. " *Miserebor cujus miserebor, & misericordiam præstabo cujus miserebor*, (Rom. IX, 15.)

Per altro, quanto più questo Sacramento è necessario, tanto più la bontà di Dio ha reso facile il riceverlo. E infatti, oltre che non v' è cosa più comune dell' acqua naturale, qual è quella di mare, di fiume, di fonte, di pozzo, o la piovana, non v' è tampoco nessuno, che in caso di necessità non possa amministrare questo Sacramento. Vero è, che il Ministro ordinario è il Vescovo o il Parroco; ma nei casi straordinarj, dov' è a temere, che muoja il bambino prima d' essere rigenerato, ognuno qualunque siasi, ecclesiastico o laico, uomo o donna, cattolico, o eretico o scismatico, può amministrare il Battesimo; e il fanciullo viene giustificato, solochè tutto si faccia conforme la regola prescritta, senza nulla cambiare nè quanto all' azione, nè quanto alle parole colle quali si conferisce il Battesimo.

Ma non basta sapere, in che consista l' essenza di questo Sacramento: è necessario in oltre di considerare le cerimonie che si osservano, quando si amministra in Chiesa, poichè queste spargono molto lume sopra di ciò che si avrà a dire appresso, e particolarmente sopra gli effetti di questo Sacramento. Ma prima di tutto è duopo esporre in poche parole l' antica disciplina della Chiesa, dal che si comprenderà, quanto sieno rispettabili per l' antichità loro le cerimonie che tuttora si praticano.

Adunque nei primi secoli non si conferiva regolarmente il Battesimo, se non due volte l' anno, cioè nelle due vigilie di Pasqua e di Pentecoste; alla qual funzione precedeva quella benedizione del fonte, che si usa fare anche oggigiorno con quelle stesse antiche preci e cerimonie, che si sono pontualmente conservate.

Ma siccome coloro che dimandavano il Battesimo, erano in quei tempi la più parte adulti, avanti che loro si conferrisse, si pigliava tempo per preprararvegli. In questo spazio che durava ordinariamente due anni, si addottrinavano, ed usavasi una particolar diligenza, per assicurarsi della sincerità della lor convarsione; erano allora denominati *Catecumeni*, che vuol dire, coloro che vengono istruiti a viva voce, e quei che insegnavano loro le verità della Fede, chiamavansi *Catechisti*. La Quaresima era il tempo, in cui principalmente si facevano gli esami di coloro che doveano essere battezzati a Pasqua, e che nominavansi *Competenti*, ovvero *Eletti*. Il giorno dell' esame generale, era il Mercoledì della quarta settimana di Quaresima. I Catecumeni rendeansi alla Chiesa nell' ora che vi si adunavano i Fedeli; e quivi si facevano sopra di loro molte cerimonie, delle quali sonosi conservate fino al dì d' oggi le principali, come il soffiar loro il Sacerdote in faccia, il metter loro il sale in bocca, e gli esorcismi. La cerimonia d' aprir loro le orecchie, per metergli in istato di ascoltare le parole dell' Evangelio, e il simbolo della Fede, facevasi dopo alcune letture del Vecchio Testamento, e prima che s' incominciasse quella dal Vangelo. Leggevasi quindi il principio dei quattro Evangeli con una corta spiegazione, dopo di che si recitava il Simbolo degli

Apo-

Apostoli coll' Orazion Dominicale, che stessamente spiegavasi; e questo si chiamava la *Tradizione* del Simbolo, e dell' Orazion del Signore.

L' ultima istruzione che facevasi ai Catecumeni, era quella del Sabbato Santo. Dopo il mezzodì, prima che s' incominciasse la funzione, eglino rendevan conto di ciò che avevano appreso; e il Vescovo, fatto sopra di essi l' ultimo esorcismo, gl' interrugava sopra la triplice rinunzia a satana, alle pompe e opere sue, indi gli ungeva sul petto e sulle spalle coll' olio de' Catecumeni. Finite le letture e le preci, si andava processionalmente al Battisterio, dove benedicevasi l' acqua, dopo di che venivano i catecumeni presentati al Vescovo i maschi dai lor padrini, e le femmine dalle madrine loro: il Vescovo quivi di bel nuovo gl' interrogava intorno al Simbolo della Fede; e a ciascheduo articolo rispondevano, *Credo*. Finalmente dopo che il Vescovo sulla dichiarazione che gliena facevano, erasi accertato che veramente desideravano d' essere rigenerati, gli battezzava o per se medesimo, o per mano de' Preti, immergendo ciascuno tre volte nell' acqua e invocando le tre Persone della Santissima Trinità; e di mano in mano che i battezzati uscivan dell' acqua, un Prete gli ungeva col santo Crisma nella sommità della testa. Ripigliati i loro abiti, venivano presentati al Vescovo, il quale gli vestiva di una veste bianca di panno lino, e mettea loro in mano un cero acceso: dopo di che schieravansi tutti in fila dinanzi allo stesso Vescovo, il quale orava sopra di loro colle mani stese, ed ungevagli in fronte col santo Crisma, che era il Sacramento della Confermazione. La processione tornava indi alla Chiesa, dove si celebravano i santi Misterj, e quivi *i Neofiti*, o sia i novelli battezzati, venivan fatti partecipi del corpo e del Sangue di Gesù Cristo, e a denotare la loro fanzia spirituale, e il loro ingresso nella vera terra promessa, davasi altresì loro a mangiare un pò di latte e di mele.

Sin dai primi secoli della Chiesa costumarono i Cristiani genitori, senz' aspettare che i lor figli giunti fossero all' uso della ragione di presentargli ai ministri sacri, perchè lor conferissero il Battesimo; e quindi portavano alla Chiesa i lor bambini nei giorni dell' esame e nel Sabbato Santo, e facevansi sopra di loro le stesse cerimonie che sopra i Catecumeni adulti, con questa sola differenza, ch'erano i padrini e le madrine che rispondevano alle dimande per questi bambini, e che facevano la triplice rinunzia a la professione della Fede. Dopo il Battesimo, questi bambinelli venivano cresimati, e riceveano la Comunione alla Messa insieme cogli altri: ma quegli che ancora poppavano, la riceveano sotto la sola spezie del vino.

Per conservare qualche vestigio di un uso sì antico e rispettabile, sarebbe a desiderarsi, che specialmente nelle Parrocchie grandi, vi fosse sempre, nelle vigilie di Pasqua e di Pentecoste, qualcuno da battezzarsi, dopo la benedizione del Fonte. Che però il Concilio di Reding in Inghilterra del 1279 vuole, che i bambini che nascono negli otto giorni precedenti a Pasqua e a Pentecoste, si riserbino, caso che non siavi alcun pericolo, a battezzarsi la vigilia di quelle Solennità. Per conformarsi al quale spirito anche il Rituale di questa Diocesi ordina, che, fuor del caso di necessità s' amministri il Battesimo agli adulti in quei due soli giorni, e vuole io oltre, che il Neofito si comunichi alla Messa che cantasi, ritornata dal Fonte la processione. Quanto ai bambini, esorta questo Rituale i Parrochi a riserbare, ove non ci sia pericolo, pel Battesimo del Sabbato Santo, e della vigilia di Pentecoste i bambini nati di tre giorni; e ingiunge loro d' avvertirne ogni anno il popolo nella Domenica delle Palme, e in quella dopo l' Ascensione. Ed ecco ciò che si osserva se in uno di quei due giorni si presenta a ricevere il Battesimo alcun adulto, o bambino che siesi. Prima di benedire il ceru Pasquale, se è il Sabbato Santo, o prima di leggere le Profezie, se è la vigilia di Pentecoste, il Parroco vestito col camice, colla stola e col piviale, precedutu dalla croce, da Ministri e dal suo Clero, sen va alla porta della Chiesa, dove sono quei che chiedono il Battesimu, e quivi fatte le interrugazioni, gli esorcismi, le preci e le cerimonie consuete, gli unge coll' olio de' Catecumeni; e compiuta poi la benedizione dell' acqua, fa le altre cerimonie dal Battesimo, delle quali vi parlerò dimani.

P R E G H I E R A.

E come mai, o santissima Trinità, possiam noi condegnamente lodarvi e ringraziarvi dell' inestimabile benefizio del nostru Battesimo, il quale, a preferenza di tanti altri, avete voluto che fosse a noi conferitu, il quale ha consacrati in noi e santificati tutti gli altri vostri doni, e il quale è al di supra d' ogni riconoscenza?

Si può egli pensare senza raccapriccio allo stato deplorabile dell' anima nostra, prima che noi

noi fossimo presentati alla vostra Chiesa? Noi contaminati, o Dio mio dall' original corruttela, eravamo oggetti del vostro sdegno, schiavi del demonio, e vittime degne dell' inferno; ed è solo un effetto della vostra infinita misericordia, che ci abbiate conservata la vita col rigenerarci nell' acque salutifere del Battesimo.

Siate per sempre benedetto, eterno Padre che vi siete degnato d' ascriverci trà vostri figliuoli, perchè vi rendessimo il rispetto, la sommissione, la confidenza e l' amore che vi sono sì giustamente dovuti: siate per sempre benedetto, o Figlio unigenito del Padre, adorato Gesù, che ci avete introdotti quai vivi membri nel vostro mistico corpo, perchè in esso viviamo del vostro spirito, e sulla vostra regoliamo la nostra vita: siate sempre benedetto, o Spirito santificatore, il quale del corpo e dell' anima nostra vi siete formati tanti templi, ne' quali vi degnate abitare, come una fonte di lume, di grazia, di forza e di consolazione.

Ma chi non ammirerà, o mio Dio, gli effetti stupendi della vostra suprema possanza in questo salutar lavacro, nel quale un pò d' acqua congiunta ad alcune parole, produce in un' anima un cangiamento così maraviglioso? A voi solo, Iddio onnipotente, è riservato l' operare di così grandi prodigi. Appena l' acqua ha tocco il bambino, che egli è libero della podestà del demonio, il peccato sparisce, e la giustizia regna nel di lui cuore. E chi mai può comprendere il pregio e l' eccellenza di questa battesimal consecrazione, nella quale in virtù della vostra gratuita scelta, mediante l' onnipossente operazione del vostro Spirito, noi siam trasferiti dalla famiglia di Adamo in quella di Gesù Cristo, dal corpo dei peccatori in quello del Figliuol vostro; dalla podestà delle tenebre nel regno della vostra carità, per divenir quindi figliuoli di luce, che incorporati a G. C. vengano continuando la vita e il sagrifizio di lui? Oh quanto avventurato, mio Dio, è colui che ha conservata la grazia di una sì santa consecrazione! Chi è questi? e noi il loderemo come colui sopra del quale avete segnata la vostra misericordia. Deh! inspirate voi ai padri e alle madri una volontà efficace di vegliar incessantemente a conservare ne' lor figliuoli il prezioso deposito dell' innocenza battesimale, e a questi un costante desiderio di voler anzi morire che imbrattare giammai col peccato quella preziosa vesta.

Fateci a tutti questa grazia, che ci rechiamo a gloria d' essere Cristiani, che facciamo ogni studio per in noi perfezionare questa qualità, e che schiviamo con estrema premura tuttociò che la può disonorare. Oh felici quei tempi, che i fedeli non d' altro si gloriavano che di questa sì augusta prerogativa. Deh! fate che tutta la nostra vita corrisponda a una sì santa vocazione, sicchè dopo d' aver quaggiù camminato dinanzi al cospetto vostro in santità e in giustizia tutti i giorni di nostra vita, possiam poi godervi faccia a faccia nel soggiorno della gloria. Così sia.

PER IL MARTEDI
DI PASQUA.

LEZIONE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Cap. XIII, 23, 33.

ALzatosi Paolo disse: Dalla stirpe di David, Iddio secondo la sua promessa, fece uscirne Gesù, *perchè* fosse il Salvator d' Israele, avendo predicato Giovanni, innanzi che egli venisse, il battesimo della penitenza a tutto il popolo d' Israele. E nel terminare la sua carriera, Giovanni diceva: chi credete voi che io mi sia? Non sono io quegli *che voi vi pensate*; ma ecco sen viene uno dopo di me, di cui non son degno di sciogliere i calzari de' piedi. A voi fratelli, e figliuoli della stirpe di Abramo, e a quelli che tra voi temono Iddio, è stata inviata questa parola di salute. Imperocchè gli abitanti di Gerusalemme e i Principi suoi, non l' avendo conosciuto *per quello che era, nè intese avendo* le voci dei Profeti, ste quali si leggono ogni Sabbato, le anno adempiute in condannandolo, e senz' aver trovata in lui causa alcuna di morte, chiesero a Pilato che fosse fatto morire. E compiuto avendo tuttociò ch' era stato scritto di lui, lo deposero dalla croce, e miserlo nel monumento. Ma Iddio lo risuscitò da morte il terzo dì, e fu veduto per molti giorni da coloro ch' erano seco venuti di Galilea in Gerosalemme, i quali sino a quest' ora gli rendono questa testimonianza appresso al popolo. Sicchè noi v' annunziamo, come quella promessa che fu fatta a' nostri padri, l' ha Iddio adempiuta *riguardo a noi* che siamo figliuoli loro, col risuscitare Gesù, conforme è scritto anche nel secondo Salmo: Tu se' mio Figiuolo, io oggi ti ho generato.

EVAN.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XXIV, 36, 47.

In quel tempo Gesù si presentò in mezzo de' suoi Discepoli, e disse loro: Pace con voi; sono io, non temiate. Eglino conturbati ed atterriti si pensavano di vedere uno spirito. Ed ei disse loro: Perchè vi turbate, e tanti pensieri sollevansi nei vostri cuori? Mirate le mie mani e i miei piedi, che io sono quel desso: palpate, e mirate; che già lo spirito non ha carne, nè osse, come vedete che ho io. E ciò detto, mostrò loro le mani e i piedi. E non credendo essi ancore, ed essendo presi da maraviglia insieme e da contento, disse loro: Avete quì alcuna cosa da mangiare? E gli presentarono un pezzo di pesce arrostito, e un favo di mele. E mangiato ch' ebbe alla loro presenza, prese gli avenzi gli diede loro: e disse: Queste sono le cose che vi ho dette, mentre era ancore con voi, che bisognava *cioè*, che si adempisse tutto quello che sta scritto nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi intorno a me. Allore aprì loro l'intelletto, perchè intendessero le Scritture, e disse loro: Così è stato scritto, e così bisogneva che il Cristo patisse, e risuscitasse da' morti il terzo giorno, e che si predicasse nel nome di lui la remissione dei peccati in tutte le nazioni.

INSTRUZIONE.

E non è egli, fratelli miei cari, una grande consolazione per noi, l'udir oggi il Salvator nostro ingiungere a' suoi Apostoli di predicare in nome suo la penitenza e le remission dei peccati in tutte le genti, e l'avere noi stessi provato l'effetto di tale comandamento, quando fummo regenerati nell' acque salutifere del Battesimo, il quale ci ha purificati dalla colpa; il quale ci ha sottratti alla crudel tirannia del Demonio: il quale ci ha rendura la giustizia, e riconciliati a Dio; il qual finalmente ci ha fatti figliuoli di Dio, e ci ha dato diritto all' eterno suo Regno? Quello che ci rimane a dire sulle cerimonie del Battesimo, che sono per le più parte antichissime, vi convincerà sempre più intorno alla fede delle Chiesa sì riguardo allo stato di peccato in cui tutti nasciamo, che riguardo ai mirabili effetti di questo Sacramento. Alziam dunque a Dio la mente e il cuore, perchè ci conceda quello spirito d'intelletto e di sapienza che ci abbisogne, e cominciamo.

La ragione per la quale il bambino, ossia il Catecumeno che si presenta nel Battesimo, viene arrestato alla soglia della Chiesa, si è, perchè si vuol dar a divedere, che, essendo egli peccatore, è indegno di entrare, e che il cielo figurato dal tempio materiale, gli è chiuso, senza ch' ei possa nè entrarvi di per se stesso, nè meritare che altri glieoe apra la porte.

Rivolto indi il Sacerdote al padrino e alla madrina, i quali fanno figurà pel bambino, gli interroga cosa questi *dimandi*. Rispondono, *il Battesimo*: colla qual cosa ci fa la Chiesa comprendere, il Battesimo non essere a noi dovuto; anzi essere une grazia, alla quale non abbiamo alcun diritto, e che vuol essere dimandata istantemente. La risposta del padrino presuppone in oltre imbrattato il fanciullo, mentre ei chiede che si lavi, e si purifichi.

Seguita il Sacerdote: *Vuoi tu vivere e morire nella fede della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana?* Il Prete fa questa dimanda, 1 per assicurarsi, se il Catecumeno entra liberamente e volontariamente nella Chiesa, decchè Iddio non vuole el suo servizio di coloro che ci entran per forza; 2 per farci comprendere, che la fede, *senza la quale*, secondo S. Paolo, (Hebr. XI, 6,) *è impossibile di piacere a Dio*, è il fondamento non meno delle Religion Cristiane, che dell' altre virtù.

Il bambino per bocca del padrino o della madrine risponde: *Io lo voglio colla grazia di Dio*. Sicchè la prima cosa necessaria per entrar nella Chiesa, è l'essere sommessi di mente e di cuore a quanto essa c' insegna, e l' avere una volontà sincere di vivere per tutta la vita secondo gli insegnamenti suoi. Questa risposta contiene altresì une professione autentica della necessità delle grazia per volere il bene, e del bisogno che ne anno i fedeli, per mettere in pratica ciò che loro insegna la Chiese.

Fa quindi il Sacerdote l'istruzione notate nel Rituale, ovvero alcun' altra, in cui si faccie conoscere lo stato lagrimevole, e cui per l'original colpa è ridotto il bambino; le maraviglie che tantosto si opereranno in lui mediante il Battesimo; gl' impegni rilevanti cui contraggono il padrino e la madrina verso il fanciullo da loro tenuto al sacro Fonte, e i religiosi sentimenti co' quali deggiono adempiere une sì caritatevole incombenza.

Questa istruzione è opportunissima, non solamente per eccitar la fede negli assistenti, ed attenzione alle cerimonie del Battesimo, e per ingerir loro une saluter compunzione per la perdita che forse eu fatte delle loro battesimale innocenza: ma eziandio per insegnare ai padrini e alle madrine, con quanta modestia, fede, umiltà e divozione assister debbono ad una funzione sì sante, qual è questa, in cui anch' essi concorrono, alle maniera loro, alla

santificazione di un' anima. Questa agli occhi della fede è una grande aziona di carità; ma i mondani la riducono bene spesso a un puro ceremoniale, che adempiono così pro forma, ed anche d' una maniera affatto mondana, senza badare alle grazie che riceve il fanciullo, e senza comprender gli obblighi che si assumono verso di lui, e che consistono in amarlo come un lor figliuolo spirituale, in vegliare, affinchè sia educato da cristiano, in raccomandarlo ai suoi parenti e se questi maocassero, in prendersene cura essi medesimi, in ricordargli sovante le solenoi promesse cha hanno fatte per lui, e invigilare perchè le osservino, e finalmentà in porgar a Dio molti prieghi per lui.

Imposto al fanciullo in nome (e questo nome vuol essere di un Santo o di una Santa, affinchè servangli di avvocati appresso Dio, e di modelli da imitare) il Sacerdote per tre volte gli soffia sopra, e dice: *Esci, immondo spirito, da questa immagine di Dio e dà luogo allo Spirito Santo*; le quali parole fanno chiaro vedere, che il fanciullo, a cagion del peccato originale, soggiace alla tirannia e al possesso del Demonio, e che per via del Battesimo è per divenire uo tempio dello Spirito Santo.

Allora il Sacerdote fa il segno della croce io fronte, indi al petto del fanciullo, per mostrare, che incomincia a prenderne possesso a nome di Gesù Cristo, dacchè lo segna col di lui suggello, che è la croce, che il Battezzato, non cha n' abbia ad arrossire, dee anzi amare di rutto cuore. Seguono tre oraziooi dette al medesimo intendimento: ma io vi recherò soltanto la principale che è la segueote. „ Dio eterno e onnipotente, Padre del Signor nostro „ Gesù Cristo, deh rivolgeta gli occhi della „ vostra misericordia sopra al vostro servo, che „ vi siete degnato di chiamare ai rudimenti „ della fede, rompetegli tutte le catene di satana; apritegli, Signore, le porte della bontà, onde dacchè porta l' impronta della vostra sapienza, sia pure esente da tutti i corrotti desiderj del secolo, e pieno del buon „ odore dei vostri comandamenti, vi serva oella vostra Chiesa con lieto animo, e ogni dì „ cresca in perfezione. Ve ne preghiamo per „ il Signor Nostro Gesù Cristo Amen. "

Fatte queste preghiere, il Sacerdote esorcizza il sale, per discacciarne la maligna impressione del Demonio, il quale coll' essersi impadronito dell' uomo a cagion dal peccato, si è acquistata una cotal podestà sulle creature, ch' erano state create per la salute dell' uom medesimo, ma che poi codesto spirito di malizia torce, e fa servire a perdizione di lui. La Chiesa dunque gli toglie qual possesso, e quel diritto cha egli avea su quel sala, affinchè non frastorni l' uso che ella intende farne a santificazione dell' uomo.

Benedetto codesto sale, per adoperarlo poi come un simbolo della sapienza, la quale ci fa assaporare le divine cose, ne pone il Sacerdote alcuni grani in bocca del fanciullo dicendo: *Ricevi il sale della sapienza, acciocchè il Signore per sua misericordia ti dia la vita eterna*; e v' aggiunge questa preghiera. „ Iddio de' nostri padri. Iddio Creator d' ogni „ cosa, noi vi supplichiamo umilmente ad usar „ misericordia al vostro servo, e a non permettere, che dopo di aver gustato di questo sale abbia d' ora in poi più fame; ma „ che sia rinvigorito del celeste cibo, onde fervente di spirito e consolato dalla speranza, „ perseveri sempre nel vostro servizio. Conducetelo al fonte della rigenerazione, sicchè „ anch' egli abbia parte agli eterni premj da „ voi promessi ai fedeli. " Dietro a questa viene un' altra orazione, nella quale il Sacerdote chiede a Dio, che mandi il suo Angelo a custodir questo fanciollo e a condurlo al santo Battesimo.

A queste preci succedono alcuni esorcismi, che sono precetti accompagnati di maledizioni e d' imprecazioni, co' quali il Mioistro di Dio, a nome della Ss. Trinità, pressa il Demonio a uscire di questo servo di Dio. „ Riconosci, „ dice egli al demonio, ricooosci maledetto „ diavolo, la sentenza coorro te portata, per „ cui tu fosti condannato a perdere il potere „ che tu avevi sopra degli uomini; dà gloria „ al Dio vivo e vero, dà gloria a Gesù Cristo Figliuol suo, e allo Spirito Santo; esci „ di questo servo di Dio, giacchè Dio e il „ nostro Signor Gesù Cristo, per puro effetto „ di sua misericordia, s' è degnato di chiamarlo alla sua santa grazia e alla benedizion del „ Battesimo. " Quì il Sacerdote fa il segno della Croce sulla fronte del bambino, e seguita a scongiurar il demonio, così dicendo. „ Non sia mai, o maledetto diavolo, che tu „ sia così ardito, da violare quella sagra impronta colla quale abbiam segnata la fronte „ di questo fanciullo. " Rivolge indi una preghiera a Dio, in cui lo invoca come *autor del lume e della verità*, e scongiuralo *a' illuminare il fanciullino*, non con un lume superficiale, ma *con un lume d' intelligenza*, sicchè possa comprendere a fondo le verità Cristiane, e mettetle fedelmente in pratica. Chiede ancora a Dio, che *mondi il bambino dalla macchia del peccato*, *che lo santifichi*, *e concedagli la vera scienza*, cioè, la scienza dei Santi insegnataci da G. C. *onde fatto degno della grazia del Battesimo*, *venga ad essere stabilito in*

una

una speranza ferma; e imperturbabile a tutte le scosse delle tentazioni e delle afflizioni di questa vita; *che si sottometta agli avvisi dei superiori e dei saggi* che lo dirigeranno a norme del santo Vangelo, e *che faccia professione di seguire* in tutto *la dottrina della Chiesa*, per questo appunto detta *santa*, perchè ci porta a separarci a distaccarci totalmente dalle cose di quaggiù, per vie più strettamente unirci a Dio. Tutte poi queste grazie si domandano a Dio pei meriti di Gesù Cristo.

Il Sacerdote allora coprendosi, mette la mano dritta sulla testa del fanciullo, come pure il padrino e la madrina (senza però toccarsi) gli metton la loro dall' un lato e l' altro sul petto, il che dà loro ad intendere, che anch' essi concorrer deggiono colle loro orazioni a fare uscire il demonio dal bambino, a che s' impegnano e invigilare, che uscitone una volta non vi rientri più. Il Sacerdote adunque dopo di avere minacciato a quello spirito l' estremo giudizio, in cui verrà rilegato nell' abisso infernale, così gli dice. „ Rendi, o maledetto e dannato, al „ Dio vivo e vero il dovuto onore: rendilo „ a G. C. suo Figliuolo, e allo Spirito Santo: „ in nome suo io ti comando, chiunque tu „ sia, o spirito immondo, che te n' esca e „ parta da questo suo servo, cui lo stesso Dio „ e il Signor nostro G. C. si sono oggi degnati di chiamare gratuitamente alla sua santa „ grazia e al Battesimo, affinchè mediante l' „ acqua della rigenerazione diventi suo tempio, „ e riceva la remissione di tutti i suoi peccati, in nome dello stesso G. C. Signor nostro, il quale ha da venire a giudicare i vi„ vi e i morti e il mondo per via del fuo„ co. “

Questo reiterer gli esorcismi ci dà ad intendere l' ostinatezza del demonio, la pena ch' ei prova in abbandonare un posto, di cui a cagione della original colpa s' era già insignorito, e la necessità che abbiamo per liberarci dalla sua durissima signoria, di una perseveranle orazione. Or se la Chiesa, quando si tratta di sottrarre alla podestà del demonio un bambinello reo unicamente della colpa che ha commessa in Adamo, fa nondimeno tante preghiere e tanti esorcismi; quando poi si tratterà di abbandonar una vita peccaminosa, la quale, oltre all' aver profanato il Battesimo, e forse anche altri Sacramenti, sarà lorda di molt' altri gravi peccati, sarà una cosa molto agevole, e da farsi in brevissimo tempo? Questo è un non avere idea dell' oltraggio che fanno a Dio i peccati dei Cristiani, e dell' enorme dominio che acquista il demonio sopra di loro.

Finiti questi esorcismi il Sacerdote, a esempio di G. C. il qual guarì un sordo e mutolo col mettergli della saliva sulla lingua, e le dita nelle orecchie, mette anch' egli un po della sua saliva nelle orecchie del bambino, e dica come Gesù Cristo *Ephpheta*, che vuol dire, *Apriti*: poi facendo lo stesso sulle narici, dice: *In odore di soavità*. Fannosi questa cerimonie colla saliva, perchè questa è un segno di quella sapienza, che ci libera dalla spiritual sordità, e ne fa trovar gusto nei Misterj della Religione e nei comandamenti di Dio, coll' osservare i quali diventiamo il buon odore di Gesù Cristo.

Vien allora il bambino introdotto nella Chiesa, dicendogli il sacro Ministro: *Entra nel tempio del Signore affinchè tu sii partecipe della vita eterna insieme con G. C.* Il che fa vedere, il fanciullo per se medesimo non esser degno, nè capace di comparire dinanzi a Dio, aver lui anzi bisogno d' essergli presentato dalla Chiesa, e la vita eterna essere la ricompensa di coloro, che incorporati a G. C. vivono e muojono nella fede della Chiesa.

Entrato in Chiese il fanciullo insieme col padrino e colla madrina, questi con voce distinta recitano il Simbolo, stantechè la professione della vera fede è quella che si merita e l' ingresso nella Chiesa, e la grazia del Battesimo, e in fine la gloria del Cielo.

Terminato il Simbolo, il padrino e la madrina pigliano il bambino, e tenendolo in piedi sopra il sacro Fonte, il Sacerdote a lui rivolto, e chiamandolo col suo nome gli dice: *N. rinunzj tu a Satanasso?* I padrini rispondono per lui: *Vi rinunzio*. Seguita il Ministro: *Rinunzj tu a tutte le sue pompe?* Rispondono: *Vi rinunzio*. E il Ministro continua: *Rinunzj tu a tutte le opere sue?* Rispondono: *Vi rinunzio*. Il Sacerdote allora assicurato da queste promesse, unge il bambino sul petto a tra le spalle, dicendo: *Io ti ungo coll' olio della salute in G. C. Signor nostro per la vita eterna*. Denota questa unzion l' interna unzion della grazia che rende il giogo di G. C. dolce e soave, e che per via del Battesimo consagra il fanciullo interamente a Dio.

Quindi il Sacerdote interroga il Catecumeno intorno alla sua fede, esige da lui una professione espressa sull' onnipotenza di Dio Padre, sopra i principali Misterj di Gesù Cristo, sopra lo Spirito Santo, sopra la santa Chiesa Cattolica; sulla comunione dei Santi, la risurrezion della carne e la vita eterna. Il Catecumeno risponde per bocca del padrino, che crede tutte queste verità.

E quì per assicurarsi vie più che le disposizioni sue sono sincere, gli dimanda il Sacerdote per la seconda volta, se vuol essere battezzato, e risposto che sì, allora finalmente si

 vie

viene all' essenziale del Sacramento, che è il versar l' acqua sopra il fanciullo, e dire contemporaneamente; *Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figiuolo, e dello Spirito Santo.* L' invocare le tre Persone della SS. Trinità, denota che essa è quella che opera gli effetti prodotti da questo Sacramento; che quegli che l' amministra è un puro istrumento, e che egli opera unicamente in nome di Dio.

Battezzato il fanciullo, il Ministro lo unge sulla sommità della testa col santo crisma, così dicendo. „ Il Signor Iddio onnipotente, „ Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il qua„ le ti ha fatto rinascere dall' acqua e dallo „ spirito, e il quale ti ha perdonati tutti i „ peccati tuoi, esso ti unga col crisma della „ salute in G. C. Signor nostro per la vita „ eterna. " Questo è quel segno, in virtù del quale noi diventiamo mediante il Battesimo, Sacerdoti e Re in Gesù Cristo, e con Gesù Cristo; giusta queste parole dell' Apocalisse: „ Voi ci avete fatti a gloria del nostro Dio „ Re e Sacerdoti ". *Fecistis nos Deo nostro regnum & sacerdotium.* (Apoc. V, 10).

Dopo di questa unzione il Sacerdote benedice il fazzoletto, o velo bianco, che è come un rimasuglio di quella bianca vesta, che portavano un tempo i Catecumeni per otto giorni, e mettendolo in capo al fanciullo, gli dice: *Prendi questa bianca veste, e portala immacolata al tribunale del Signor nostro Gesù Cristo, acciocchè n' ottenghi la vita eterna.* Quella candida vesticciuola è il simbolo della giustizia e della purità che noi ricevemmo nel Battesimo, e che la Chiesa ci esorta di conservarla fin alla morte.

Il Sacerdote porge indi al fanciullo un cero acceso (che simbolizza una fede animata dalla carità) e dicegli: *Prendi: questo cero acceso, custodisci il tuo Battesimo con una vita pura e irreprensibile, osservando i comandamenti di Dio, acciocchè, quando il Signore verrà alle nozze, sii fatto degno di andargli incontro insieme con tutti i Santi, e di godere la vita eterna. Amen.*

La levatrice allora piglia il bambino, e il porta sull' Altare (*), non tanto per offerirlo a Dio, come una vittima pura, quanto per mostrare, essere lui presentemente incorporato a G. C. figurato dall' Altare ed essere a lui unito come un membro vivo al suo capo.

Frattanto il Padrino e la madrina recitano, a nome del bambino, insieme col Sacerdote l' Orazion Domenicale in volgare, la quale, secondo S. Agostino, è propriamente la preghiera dei battezzati; perchè essendo mediante il Battesimo divenuti figliuoli di Dio, cominciano quind' innanzi ad aver diritto di dire, *Padre nostro.*

Il suono poi delle campane, che suol farsi dopo il Battesimo del fanciullo, annunzia l' allegrezza e la gioja, che sente la Chiesa pel di lui spiritual nascimento, e invita i fedeli ad unirsi agli Angeli, in renderne a Dio le debite grazie.

Tutta la funzione termina finalmente col leggersi dal Sacerdote sopra il fanciullo il principio dell' Evangelio di S. Giovanni, per insegnare ai Cristiani l' Evangelio essere la lor regola, e dover essi nutrire un grande rispetto verso questo santo Libro, e segnatamente verso il principio dell' Evangelio di S. Giovanni, il qual contiene le più sublimi verità, e il Misterio dell' Incarnazione, e il qual recitato con fede è attissimo a tirar nuove benedizioni sopra il fanciullo.

Finiamo questa istruzione con alcune riflessioni sopra i tre voti del Battesimo. 1. Il rinunziare *a Satanasso*, è lo stesso che dichiarare altamente, che non si vuol più aver parte con lui, non più ubbidirgli, non più ascoltare le sue suggestioni.

2. Il rinunziare *alle pompe di Satanasso*, è un rinunziare e tuttociò che ama, che stima, e che ricerca il mondo. E che altro ama egli se non se i beni terreni e carnali, i piaceri de' sensi, le amicizie e aderenze, la fama, le lodi, l' essere distinti e superiori agli altri, lo splendore delle ricchezze, la magnificenza degli abiti e degli arredi? Queste sono le pompe che il demonio mette in vista agli uomini, e colle quali risveglia ed irrita gli scorretti desiderj della loro concupiscenza; perciocchè siccome anno tutti una violenta propensione verso questi fallaci beni, il vedergli, il sentirne a parlare, e l' esempio degli amatori del mondo, sono i mezzi ch' ei mette in opera, per invogliarne tutti. Il Catecumeno dunque, col rinunziare alle pompe di satana s' impegna di non amare nè ricercar mai questi beni, anzi di spregiarli e di aver in orrore tuttociò che può indurlo a prenderci gusto, e ad affezionarvisi.

3. Il rinunziare *alle opere di satana*, è un rinunziare ad ogni peccato, che vien a dire, a ogni pensiero, a ogni desiderio, a ogni parola, a ogni azione, che derivano dalla cupidità,

(*) Quest' è uno dei riti particolari della Chiesa di Soissons, che noi tanto meno abbiam creduto di dover omettere o mutare quanto che già si sa che in Italia vuolsi stare a quanto prescrive il Rituale Romano.

dità, ed abbian per fine tutt' altro che Dio; perciocchè i peccati sono appunto le opere del demonio; e tuttociò che ha la cupidità per principio, è peccato.

Con queste rinunzie al demonio noi ci siamo irrevocabilmente addetti a Dio, ci siamo impegnati a viver per lui; a lui abbiam consacrato la mente, la volontà, i membri tutti del nostro corpo, per farne uso unicamente a norma della sua volontà, e a sua gloria; rendendoci così imitatori di Gesù Cristo, il quale, in virtù del Battesimo, è divenuto non per nostro Signore e nostro Capo, ma eziandio nostro maestro e modello. Noi dobbiam quind' innanzi pensare, amare, e operare, come pensò, amò e operò Gesù Cristo: la sua dottrina è la regola dei nostri sentimenti, e gli esempj di lui quella delle nostre azioni; e tutta la nostra vita dev' essere impiegata a studiarlo, e a ricopiarlo in noi medesimi.

Tali son le promesse che abbiamo fatte per bocca de' nostri padrini, prima d' essere battezzati. La nostra eterna salvezza dipende dal fedelmente adempiere un sì santo e sì solenne impegno: questi voti così chiamati, non ammettono nè dispensa, nè commutazione, nè restrizione, nè mitigazione, perchè riguardano obblighi troppo essenziali e indispensabili. Ed infatti, se io un Religioso consacrato a Dio co' tre voti solenni, si considererebbe a gran ragione, come un' abbominevole apostasia, il dimettere l' abito religioso, il rientrar nel secolo, e il contrar matrimonio; che si ha egli a pensare del delitto di un Cristiano, che abbandona il suo Dio, per darsi di bel nuovo in preda al demonio? Imperocchè la vita alla fine abbracciata dal suddetto Religioso, non è già cattiva in se: è tale soltanto per la circostanza del di lui voto. Ma l' amar le pompe, il far le opere di satanasso, e il menare una vita opposta alle massime e agli esempj di G. C., è un mal grave e per se stesso, e pel voto che ha fatto il Cristiano di rinunziarvi.

Non vi ha dunque cosa nè più seria, nè che aver possa più felici o più funeste conseguenze per noi, come le promesse del nostro Battesimo: onde tutti i giorni di nostra vita nulla ci ha da star più a cuore di questi santi voti, che ci legano al servizio di Dio, e l' osservanza o trasgressione dei quali sarà la nostra felicità, o miseria per sempre. E' cosa utilissima il rinnovargli spesso davanti a Dio, e spezialmente nel giorno anniversario del nostro Battesimo, e nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste, ch' eran un tempo le sole in cui davasi solennemente il Battesimo, e in cui anche al presente si benedice il sacro Fonte. In codesti giorni segnatamente noi dobbiam vivamente ringraziar Dio, che per sua grande misericordia dalla podestà delle tenebre ci abbia fatti passar nel regno del suo diletto Figliuolo; e ratificate le condizioni, colle quali fummo ascritti trà suoi figliuoli, supplichiamolo che c' imprima altamente nel cuore questa dottrina di S. Paolo, (Rom. VI, 9.) che siccome G. C. *risuscitato una volta da morti non muore più, ma vive per Iddio*; così noi dopo *d' essere morti al peccato*, e risuscitati mediante il Battesimo *a nuova vita*, dobbiamo oggimai *vivere* solo *per Iddio in Gesù Cristo*. Preghiamolo altresì, che ci tenga ognor vive in cuore quelle parole intimateci a nome della Chiesa, quando ne fu data la candida vesticciuola, e ne fu detto: *Prendi questa candida veste, e portala immacolata al tribunale del Signor nostro Gesù Cristo, acciocchè n' ottenghi la vita eterna*; come altresì quest' altre, quando ne fu dato il cero acceso: *Prendi questo cero acceso; custodisci il tuo Battesimo con una vita pura e irreprensibile; osservando i comandamenti di Dio, acciocchè quando il Signore verrà alle nozze, sii fatto degno di andargli incontro insieme con tutti i Santi, e di godere la vita eterna. Amen.*

PREGHIERA.

Giacchè le obbligazioni essenziali da noi contratte nel Battesimo, si riducono ai voti che noi allora facemmo, deh! sofferite, o mio Dio, che confusi e compunti per avergli osservati sì male, e confidati nella vostra onnipossente grazia, la qual sola può farceli meglio osservare in avvenire, gli rinnoviamo dinanzi a voi.

Noi dunque rinunziamo a satanasso, alle pompe e alle opere sue, per stare attaccati a voi, o adorata SS. Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Noi rinunziamo a satanasso. Sia per sempre svergognato e confuso codesto maligno e crudel tiranno, che uccide i suoi sudditi, per rendergli eternamente infelici. Fate, o mio Dio, che scampati dal suo duro giogo abbiamo in orrore la sua superbia e i suoi prestigj; che non ascoltiam mai nè le suggestioni nè l' illusioni sue; e che nelle Battaglie che contro noi moverà, n' usciam sempre vittoriosi. Ei di fatti si aggira, qual rugghiante Leone, contro di noi, cercando cui divorare; fate, Signore, che saldi nella fede sempre gli resistiamo.

Noi rinunziamo alle sue pompe; cioè a dire, a quel brillante ingannevole degli onori, delle ricchezze, dei piaceri de' sensi, e a tuttociò in somma che il mondo ha di attraente, di lusinghevole, e di capace d' irritar le nostre passioni. E come mai potrebbe un Cristiano amar-

lo tuttavia, mentre è tutto immerso nella corruttela! Fate dunque, o Signore, che noi siam morti al mondo; che non amiam nè il mondo, nè le cose che son nel mondo, che mai non partecipiamo del di lui spirito; che detestiamo le sue massime: disprezziamo le sue minacce, e abbominiamo le sue carezze. Codesto mondo tante volte da noi anatematizzato sen passa, e passa con tutta la sua gloria e coll' abbagliante suo sfarzo; poichè in vero bugiardi sono i suoi beni, amari i piaceri suoi, vili e bassi i suoi onori. Ah che un cuor fatto per voi, o mio Dio, e destinato a possedervi, non può che degradarsi e avvilirsi, abbandonandosi all' amor del mondo.

Noi rinunziamo all' opere del demonio. E di che mai è egli capace codesto spirito di superbia e di malizia, se non d' indurci a peccare? Noi dunque rinunziamo al peccato; e certo saremmo assai sciaurati di vivere tuttora nel peccato, mentre v' abbiam rinunziato nel Battesimo. Che unione infatti può esservi tra la luce e le tenebre, tra la giustizia e l' iniquità, tra Gesù Cristo e Belial? Deh! fate, o mio Dio, che noi siam come bambini di fresco nati, lontani da ogni malizia, da ogn' inganno e doppiezza: non permettete che noi contristiamo mai col peccato il vostro Spirito Santo, col cui suggello ne segnaste, e che ci deste qual pegno dell' eterna felicità: piuttosto morire, che mai peccare; ecco la divisa di un Cristiano.

E però a voi sola, o Santissima Trinità, senza riserva e senza divisione vogliamo stare attaccati. Voi siete il solo oggetto di cui ci sia permesso di fruire, e perciò in voi sola vogliam mettere la felicità nostra e il nostro ultimo fine, e in voi sola vivere e morire.

Padre eterno, che vi siete degnato di adottarci in G. C. per vostri figliuoli, e di chiamarci alla vostra eredità, fate che viviamo unicamente in voi e per voi, e che tutte le nostre azioni siano dirette a gloria vostra.

Gesù, Figlio unigenito del Padre, che ci avete fatti membri del vostro mistico corpo, e col vostro Spirito animati, concedeteci d' operare per quei motivi che facevano operar voi, di praticare le vostre virtù, e di essere un vivo ritratto di quello che foste voi sopra la terra.

Spirito Santo, principio adorabile della divina adozione e della nascita cristiana, siate voi il principio altresì della nostra vita, delle nostre azioni, de' nostri pensieri, e di tutti i movimenti del nostro cuore, affinchè siano degni di figliuoli di Dio, e di membri di Gesù Cristo, al quale sia ogni onore ed ogni gloria nei secoli de' secoli. Amen.

PER LA DOMENICA

IN ALBIS.

EPISTOLA PRIMA DI S. GIOVANNI.

Cap. V, 4, 10.

Carissimi, chiunque è nato da Dio, è vittorioso del mondo: e questa vittoria per cui si vince il mondo, è *effetto* della nostra fede. Chi è che vince il mondo, se non chi crede, che Gesù è il Figliuol di Dio? Gesù Cristo è quegli che è venuto coll' acqua e col sangue; non coll' acqua solamente, ma coll' acqua e col sangue; e lo Spirito è quegli che attesta, che Cristo è verità. Imperocchè tre sono quei che rendono testimonianza in cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo; e questi tre sono una cosa stessa. E tre sono che rendono testimonianza in terra; lo spirito, l' acqua e il sangue; e questi tre sono una stessa cosa. Se accettiamo la testimonianza degli uomini, maggiore è la testimonianza di Dio. Ora Iddio stesso è quegli che ha renduto questa testimonianza, che è la maggiore, intorno al Figliuolo suo. Chi crede nel Figliuol di Dio, ha in se medesimo la testimonianza di Dio.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. XX, 19, *fino alla fine.*

Sulla sera di quel dì, che era il primo della settimana, stando chiuse le porte del luogo, dove i Discepoli erano adunati per paura de' Giudei, venne Gesù, e si stette in mezzo, e disse loro: Pace a voi. E detto questo, mostrò loro le sue mani e il costato. Si rallegrarono dunque i Discepoli, veduto il Signore. E disse loro di nuovo: Pace a voi: come il Padre ha mandato me, così io mando voi. E ciò detto, soffiò sopra di loro, e disse: Ricevete lo Spirito Santo: a coloro a' quali rimetterete i peccati, saranno rimessi; e a coloro a' quali gli riterrete, saranno ritenuti. Ma Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro, quando venne Gesù. Dissergli dunque gli altri Discepoli: Abbiam veduto il Signore. Ma ei disse loro: Se non veggo nelle mani di lui la conficcatura dei chiodi, e non metto il mio dito nel luogo dei chiodi, e la mia mano nel suo costato, io nol crederò. E otto giorni appresso, mentre di nuovo erano i Disce-

Discepoli dentro *dello stesso luogo*, e Tommaso con esso loro, venne Gesù a porte chiuse, e si stette in mezzo di loro, e disse: Pace a voi. Indi dice a Tommaso: Metti qua il tuo dito, e osserva le mani mie, e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso, e dissegli: Signor mio, e Dio mio. Gli disse Gesù: Tu hai creduto, o Tommaso, perchè hai veduto: beati coloro, che credono senz' avere veduto. Vi sono molti altri miracoli che ha fatti Gesù in presenza de' suoi Discepoli, che non sono registrati in questo libro. Ma questi sono stati registrati, affinche crediate, che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio, e che credendo otteneghiate la vita nel nome di lui.

ISTRUZIONE.

Egli è pure di molta consolazione, miei cari fratelli, quel lieto annunzio che fa G. C. a suoi Apostoli; con quella espressione, *Pax vobis*, la pace sia con voi. Non v' è cosa in fatti così desiderabile come la pace, cui tutti bramano, cui tutti in quel che fanno intendono di procacciarsi, e per ottener la quale intraprendono per fin le guerre. Ma la pace che G. C. apporta a' suoi Apostoli, è molto differente da quella del mondo. Questa è una pace falsa, ingannevole, e soltanto apparente, poichè consiste nel godimento di beni e di avvantaggj caduchi, e assolutamente incapaci di appagare il cuor dell' uomo: dovechè la pace di G. C. essendo effetto insieme e frutto di una perfetta sommissione alla volontà di Dio, di una union sincera col prossimo, e dell' avere ben domate le nostre passioni, è solida, durevole, e apportatrice veramente di gioja e di contento. Non ci ha dunque vera pace, ove non sia fondata sulla giustizia, e sulla vera pietà. Questa appunto è quella pace che ne vien data nel santo Battesimo, come una sequela della grazia santificante. Ma siccome non è questo il solo effetto che produce questo Sacramento, io oggi vi spiegherò quanto ad esso concerne, con che darem fine a questa materia.

Per ben conoscere gli effetti mirabili del Battesimo, si vuol prima di tutto osservare, in quale stato si trova quegli che lo domanda; la qual cosa, dopo le Sante Scritture, moltobene si apprende da molte di quelle cerimonie e preghiere, che vi recai nell' ultima istruzione. Il soffio del Sacerdote, i ripetuti esorcismi, il sale messo in bocca al fanciullo, e la saliva nelle sue orecchie e narici, fanno vedere che il fanciullo è sotto la podestà del demonio, e che è in uno stato di sordità ed' insensibilità universale riguardo alle cose di Dio: il che non può venire se non che dal peccato orignale, cioè del peccato ch' ei trae dalla sua origine, come discendente di Adamo nostro padre, in cui tutti peccarono. E che altri infatti, fuorchè il peccato, può sottomettere alla podestà del demonio una creatura intelligente, e fatta per Iddio? Non è naturale ad un' anima spirituale, l' essere così insensibile riguardo alle cose dello spirito: questo è un disordine, e un disordine che non può provenire se non dal peccato, il quale è la sua morte, perchè la priva e la separa da Dio, che è il solo, in cui può ella trovar la vita.

Il fanciullo che si presenta al Battesimo; è adunque colpevole *di un peccato, che ha dato la morte all' anima sua* (Concil. Trid. sess. V, c. 2.); egli è *impuro e imbrattato* giusta le seguenti parole di Giobbe citate dai Padri secondo la Version dei Settanta: „ Niuno è „ mondo ed esente da sordidezza, nè anche il „ bambino che ha sol un giorno di vita sopra „ la terra. “ *Nemo mundus a sorde, etiam infans, cujus est unius diei vita super terram.* (Job. XIV, 4.) Egli è inginsto d' una *ingiustizia a lui propria*, e contratta dalla nascita ch' el trae da Adamo. *Cum ea propagatione, per ipsum dum concipiuntur, propriam injustitiam contrahant.* (Conc. Trid. Ses. V, c. 6.) Le quali espressioni del Concilio di Trento, sono fondate su queste parole di David: *Io fui conceputo nella inquità, e mia madre mi ha conceputo nel peccato* (Ps. L, 7.), e su quest' altre di S. Paolo: „ Passò la morte in tutti gli „ uomini per mezzo di un sol uomo, in cui tut- „ ti peccarono “. *In omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.* (Rom. V, 10.) Or questa ingiustizia in cui nasce il fanciullo, è quella che il rende *figliuolo d' ira* (Eph. II, 3.), vale a dire, oggetto della collera e della vendicatrice giustizia di Dio.

Se poi codesto fanciullo è *ingiusto*, come la Fede c' insegna, egli lo è unicamente, perchè la volontà sua è opposta a quella di Dio, e perchè in lui domina un amor abituale di se medesimo e delle creature. E per vero dire, che altro è la giustizia, se non se la carità, dallo Spirito Santo infusa nei nostri cuori, che è quanto dire, un amor dominante e abituale di Dio, che rende la nostra volontà alla divina conforme? La volontà dunque di codesto fanciullo è dominata da un amore di sua natura ingiusto e malvagio, non già che essa in se lo ecciti, e lo secondi con atti liberi e determinati, de' quali non è per niun conto capace; ma perchè essa vi è come strascinata da quella inclinazion viziosa che contrasse in quel momento che l' anima fu unita alla carne corrotta di Adamo.

E' questa una verità cattolica, che essendo il peccato originale una reale ingiustizia, che dà la morte all' anima, che rende l' uomo nemico di Dio, oggetto della sua collera, e schiavo del demonio; chi non è stato mondato da questa colpa, nè rigenerato coll' acqua e collo Spirito Santo, si rimane per tutta l'eternità nella morte, nemico di Dio, e sotto la podestà del demonio. Ben è vero, che la pena dei fanciulli morti senza Battesimo, sarà la più mite di tutte, perchè non offesero Dio con verun atto libero di lor volontà. Questo è il sentimento anche di S. Agostino, il qual tuttavia soggiunge, che „ chi insegna che essi „ non patiranno la pena eterna della danna„ zione, inganna se stesso e altrui. "*Multum autem fallit & fallitur, qui eos in damnatione prædicat non futuros*. (De pec. mer. & remiss. Lib. 1, n. 21.)

Da quanto abbiamo detto, si può dedurre, quali sieno i diversi effetti del Battesimo e i vantaggi incomparabili che procaccia a chi 'l riceve.

1. Ci trova in uno stato di morte, di cecità, di sordità e d' insensibilità spirituale; e ci restituisce la vita, il lume e il sentimento, mediante la fede, la speranza e la carità, che vengono infuse nei nostri cuori dallo Spirito Santo che allora ci è dato.

2. Ci trova schiavi del demonio e del peccato, nemici di Dio, ed esclusi dal regno de' Cieli: e ci libera da sì funesta schiavitù, toglie al demonio il diritto che avea sopra di noi a cagion del peccato, ci riconcilia appieno con Dio, ci rende figliuoli di lui, ed eredi del suo regno.

3. Prima di ricevere il Battesimo, noi non avevamo alcuna parte a G. C., a' suoi Misterj, a' suoi meriti, ai vantaggj di chi trovasi nella sua Chiesa: ma in virtù di questo salutare lavacro noi venghiam rivestiti di Gesù Cristo, noi gli siamo uniti e incorporati, noi diventiam membri del corpo del qual egli è capo, pietre vive dell' edifizio spirituale, di cui egli è la pietra angolare; e così noi entriamo in tutti i diritti annessi all' augusta qualità di membri di Gesù Cristo, e di figliuoli della Chiesa.

Ma per concepire una idea vie più perfetta di quello che noi diventiamo per via del Battesimo, è da ascoltare S. Paolo, il quale ci fa vedere in questo Sacramento un' ammirabile immagine dei tre grandi Misterj della Redenzione, che sono la morte, la sepoltura e la risurrezione di G. C. *Non sapete voi*, dic' egli (Rom. VI, 3, e segu.), *che noi tutti che siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella morte di lui? Infatti noi siamo stati seppelliti insieme con lui mediante il Battesimo, per morire* al peccato, *affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per la gloria del Padre, similmente anche noi conduciamo una vita nuova. Imperocchè se noi siamo stati innestati* in lui *per la somiglianza con la sua morte, noi lo saremo eziandio* per la somiglianza *colla sua risurrezione; sapendo noi, che il nostro uomo vecchio è stato crocefisso insieme con lui, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, e noi non siamo più schiavi del peccato. Imperocchè quegli che è morto, è già liberato dal peccato: e se noi siamo morti con Cristo, crediamo che viveremo ancora insieme con lui*. Per ben comprendere il senso delle quali parole, convien recarsi a memoria, che giusta l' antico rito, tanto gli adulti, come i fanciulli, si battezzavano coll' immergerli nell' acqua, e che in essa per un momento restavano tuffati e come seppelliti.

Supponendo adunque l' Apostolo questa verità essenziale, che i Misterj di G. C. sono comuni anche a noi; che egli in tutti s' è compiaciuto di unirci a lui; che in tutti ha voluto rappresentar noi; che gli ha compiuti per noi e in nome nostro; che seguita a comunicarcene il frutto e il merito, continuandoli colla sua grazia in noi, e facendocene portar l' impressione e l' immagine: l' Apostolo, dico, supponendo questa verità, insegna, che chi riceve il Battesimo, viene a morire, ad essere seppellito, ed a risuscitare con G. C., e come Gesù Cristo; la qual cosa è bisogno che colla maggior brevità che potrò, ve la spieghi.

Il Figliuol Dio vestitosi di una carne infinitamente pura, ma simile a quella di Adamo peccatore, vivea, come gli altri uomini, una vita mortale. Ma quando ei rese sulla croce l' ultimo spirito, si morì a quella prima vita che traeva da Adamo: il corpo suo fu messo nel sepolcro; ma egli per l'onnipossente virtù della divinità, n' uscì il terzo giorno pieno di una novella vita. Il corpo risuscitato è quel medesimo che fu crocefisso, morto e sepolto; ma egli ha un' altra vita, e uno stato differente del tutto. Il corpo del vecchio uomo era terrestre, pesante, sottoposto a tutte le miserie, e alla stessa morte; il corpo all' incontro dell' uom novello è celeste, impassibile e immortale. G. C. risuscitato non ha più niente della vita di Adamo: egli è ad un tempo lo stesso, ed un altr' uomo; perchè disciolto da ogni terreno ingombro, e libero da ogni servitù delle creature, mena una vita nascosa in Dio, cui non interrompe, se non per compier l' opra per cui Dio l' ha mandato.

Ora il Battesimo, secondo S. Paolo, rappresenta in noi questi diversi stati di Gesù Cristo, e realmente ci fa partecipare di tutti e tre questi Misterj. Il nostro uomo vecchio, che è a dire,

la natura corrotta in Adamo, è quivi alla bella prima crocefissa da una triplice rinunzia, che la inceppa, e per così dire, la inchioda in croce, col divietarle severamente le cose che ama, e che ricerca più. Noi quindi scendiam nell' acqua, per quivi morire a tuttociò che ha in noi trasfuso, peccando, il vecchio Adamo; e l' uomo vecchio resta quivi sommerso e sepolto. Usciti poi dall' acqua, dove a simiglianza di G. C. chiuso nella tomba, sparimmo noi pure agli occhi degli uomini, siam rivestiti del nuovo Adamo, dell' uomo nuovo, di Gesù Cristo, principio d' ogni giustizia e d' ogni santità; e siamo incorporati a lui come novelli innesti, inseriti mediante l' efficacia della sua grazia nell' albero di cui egli è la radice. Sicchè dopo di avere, col morire alla colpa, partecipato il frutto della morte e della sepoltura di lui, noi passiamo in virtù della sua risurrezione ad una vita del tutto nuova; nuovo spirito, nuovo cuore, nuovi sentimenti, inclinazioni nuove, piaceri nuovi, nuove speranze. Quindi è, che co' nostri desiderj abitiamo già in cielo, di cui ci riguardiamo come cittadini; quindi, che viviamo una vita nascosta con G. C. nel seno di Dio; quindi, che siamo animati del suo spirito, ripieni delle sue massime, e che mettiam come lui il nostro cibo, la nostra vita, la felicità nostra, in adempiere la volontà e l' opera di Dio: di maniera che, laddove prima del Battesimo, era Adamo che vivea in noi per la cupidigia che avevam ricevuta da lui, e alla quale eravam soggettati insieme con lui; dopo il Battesimo all' incontro, G. C. è quegli che vive in noi per la carità che viene da lui, che ci unisce a lui, e ci trasforma in lui. „ Io vivo (dice S. Paolo, il qual provava in se tutti questi effetti) „ o più tosto non sono più io che vivo: è G. „ C. che vive in me. " *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus.* (Gal. II, 20.)

Tal è, miei cari fratelli, il cangiamento che opera lo Spirito Santo nell' anima, di cui mediante il Battesimo s' impossessa. Questo cangiamento, che un tempo negli adulti regenerati si rendeva sensibile, non apparisce oggi nei fanciulli; ma non è già per questo meno reale, e la fede che supplir dee al difetto de' sensi, deeci illuminar gli occhi a veder l' anima di un fanciullo battezzato, affrancata omai dalla schiavitù del demonio, e per via di una risurrezione, che non si può ammirare, nè riconoscere abbastanza, passata già dalla morte del peccato alla vita della giustizia.

La ragione per cui questo rinnovellamento non colpisce punto i nostri sensi, si è, perchè tutto si opera nell' interno, l' esterno dell' uomo restando sempre lo stesso. Oltre che noi siamo in questa vita rinnovati, per così dire, sol per metà. Il Battesimo e gli altri Sacramenti unendo a Dio la nostra volontà colla carità, distruggono bensì in noi l' imperio del peccato; ma non ne tolgono già le conseguenze, nè ci rimettono in quello stato felice, in cui si trovava Adamo innocente. E però 1 noi restiam sempre condannati a mangiare il nostro pane col sudore del nostro viso, che vien a dire, con dure e penose fatiche; 2 il nostro corpo continua ad essere sottoposto alle infermità, alle pene e miserie di questa vita, e infine alla morte; 3 il Battesimo non ci ritorna già quel dominio, che avea Adamo innocente sopra i sensi e i pensieri suoi; li nostri per lo contrario, anche dopo che siamo rigenerati, disubbidiscono tuttavia alla nostra volontà. Gli oggetti esterni fanno sempre, e necessariamente impressione sopra di noi; e benchè sian lontani, accade pur troppo spesso che anche nostro malgrado l' immaginazion nostra ce li presenti innanzi, e ce li dipinga alla mente in mille diverse guise, che tanto più alle volte stentiamo a discacciare, quanto che la resistenza e gli sforzi nostri spesse volte non fanno altro, che figgerceli in testa più vivamente. 4 La mente del battezzato è sempre involta nelle tenebre dell' ignoranza, rispetto ancora alle verità della Religione. Sono queste bensì nel suo cuore per la fede che ha ricevuta nel Battesimo; ma sonovi d' una maniera oscurissima, qual press' a poco sarebbe in un uomo che dorme; ond' è che noi quotidianamente proviamo, quante difficoltà convien superare, per acquistarne una cognizione distinta. 5 Rimane finalmente in noi, anche dopo che siamo giustificati, la concupiscenza, sorgente funesta del peccato, la quale ne istiga incessantemente al male, e alla quale si aggiunge il Demonio, che la irrita ad ogni momento, per tirarci a consentire alle sue suggestioni, e quindi a soccombere.

Questa condotta di Dio verso quegli stessi che ha fatti partecipi della sua grazia, e annoverati tra' suoi diletti figliuoli, ci fa stupire; e noi, secondo i nostri corti lumi, vorremmo, che essendo stati una volta mondati dalle lor colpe, non soggiacessero più a siffatte miserie, le quali diventano per molti occasioni di novellamente peccare. Ma non tocca all' uomo di volere far querela con Dio, e dimandargli, perchè non abbia egli con ulteriori grazie sovvenuti tanti colpevoli e nemici, a' quali nulla dovea? Essendo la remission dei peccati dal canto suo del tutto gratuita, ei ce l' accorda con quelle con-

di-

dizioni e riserve che la sua profonda sapienza giudica convenevoli; e si aspetta a noi di ricevere il benefizio colla debita riconoscenza, e di accettarne le condizioni in ispirito di sommissione e di umiltà. Non è per altro impossibile il discoprire alcuna di quelle ragioni, per le quali Iddio, sebbene siasi degnato di rivestir l' uomo della sua grazia, lasciagli tuttavia, durante il corso di questa vita, codeste sensibili impressioni di sua giustizia.

E primieramente, se in virtù del Battesimo noi fossimo liberati da tutte le miserie, che sono sequele del peccato, perderemmo tantosto la memoria dello stato nostro primiero, ci attribuiremmo i doni di Dio, e li crederemmo provegnenti da noi medesimi. Ma questi sensibili effetti che ci rimangono dell' uomo vecchio, e l' impotenza in cui siamo di mai compiutamente distruggerli, ci convincono, che eravamo ogualmente impotenti a incominciare questa grand' opera, e che abbiamo un bisogno continuo del divin braccio per proseguirla; e non v'è cosa più atta a renderci veramente umili e riconoscenti, come quest' intima persuasione.

In secondo luogo, siccome la mira di Dio è di condurre gli Eletti alla pace dell' altra vita per mezzo dei combattimenti di questa, ne' quali riuscendo eglino vittoriosi, malgrado la propria fiacchezza, viene a maggiormente spiccare la forza della grazia, *virtus in infirmitate perficitur*: così ei vuole, che portino il prezioso tesoro dell' innocenza in vasi di creta, cioè a dire, in una carne debole e fragile, affinchè ciò che v' ha in loro di forte e di sublime, non ad essi s'attribuisca, ma alla virtù e alla possanza di Dio. E per vero dire, il vedersi eglino dentro e fuori attorniati di nemici, co' quali non possono avere nè pace nè tregua, e il vedersi sempre esposti a pericolo di cadere; gli tiene in una vigilanza ed attenzion continua sopra se stessi, gli obbliga a mortificare i lor sentimenti, e a proccurar di continuo di fortificar l' uomo interiore coll' indebolir l' esteriore; ma sentono ad ogni momento, che nè le loro precauzioni, nè i loro sforzi a nulla vagliono, ove la mano dell' Onnipotente non gli sostenga nella pugna, e rendagli vittoriosi colla perseveranza. Quindi è, che veggonsi come costretti a pregar senza intermissione; a strignersi con una illimitata fiducia al divino Salvator loro; a mettersi nelle sue braccia, come nel solo asilo in cui posson essere al sicuro; e ad avere una ferma speranza, ch'abbia egli, per sua infinita bontà, a compier l' opera che ha già incominciata. Quest' umile confidenza, in cui consiste tutta la loro forza, gli rende invincibili, e gli viene disponendo a ricevere dalla mano di quello che gli fa vincere, una corona tanto più gloriosa, quanti più furono i pericoli e i travagli ch' ebbero a sostenere.

PREGHIERA.

Oh quanto maravigliosi sono, o mio Dio, gli effetti del Battesimo, e quanto degni di tutta la riconoscenza del nostro cuore! Mediante il Battesimo, noi siam divenuti figliuoli di luce, oggetto delle vostre compiacenze, membri vivi del corpo mistico di G. C. Figliuolo vostro, santuarj della giustizia, ed eredi del Cielo: mediante in somma questo Sacramento, noi fummo rigenerati in Gesù Cristo, uniti ai Misterj e ai meriti di lui, e fatti partecipi di tutti i diritti e vantaggi annessi ai figliuoli della Chiesa sua sposa.

Se non che, quanto più questi doni sono per se stessi eccellenti, ed atti a consolarci, tanto più amaro debb' essere il nostro dolore, se per nostra disgrazia ci siam privati di sì preziosi avvantaggj col perdere la battesimale innocenza. Ah! Signore, come si può egli a ciò pensare, senza sentirsi schiantar l' anima dal dolore? Chi darà agli occhi nostri fonti di lagrime, da piagnere una sì grande sventura? Quella veste d' innocenza e di giustizia, colla quale dovevam comparire dinanzi al vostro tribunale, col peccato l' abbiamo imbrattata; questa fiaccola, simbolo di una fede animata dalla carità, colle nostre infedeltà l'abbiamo spenta; la bellezza dell'anima nostra è stata disfigorata; e noi siam divenuti nel cospetto vostro abbominevoli. „ Apriamo gli occhi della fede, ci dice un Santo Dottore, e „ consideriamo quel che noi eravamo per il „ Battesimo, e quello che pel peccato siam „ divenuti. Pel Battesimo, eravamo spose dell' „ Altissimo, eravamo templi di Dio vivo, „ eravamo vasi di elezione, talamo dall' eter„ no Re, trono del vero Salomone, sede del „ la sapienza; pel Battesimo eravamo fratelli „ degli Angeli, ed eredi del Cielo; e quante „ volte dico, eravamo, altrettante dobbiam „ prorompere in pianto, al vedere il lagrime„ vole cangiamento prodotto in noi dal pec„ cato. L'anima nostra, che era, o mio Dio, „ vostra sposa, è divenuta l' adultera del dia„ volo; il tempio dello Spirito Santo, ecco„ lo cambiato in una spelonca di ladri; il „ vaso di elezione in un vaso di corruzione; „ il soggiorno di Gesù Cristo in una stalla d' ani-

„ animali immondi; il trono della Sapienza, „ in una carne tutta infettata; e la sorella de- „ gli Angeli in una compagna dei Demonj. „ L' anima nostra che coll' ardore de' suoi de- „ sideri sollevavasi già qual colomba verso il „ cielo, si va ora strisciando sulla terra per le „ sue inclinazioni affatto terrene; e quella che „ era imprima la gioja della Chiesa del cielo e „ della terra, è ora oggetto del suo dolore e „ della sua tristezza, perchè abbiam peccato, „ e non abbiam fatta de' nostri peccati la de- „ bita penitenza. " Degnatevi, o Signore, di rivolgere verso di noi uno sguardo di compassione, e di farci sentir gli effetti della vostra infinita misericordia. Fate, che la vista di uno stato sì deplorabile c' induca a rientrar seriamente in noi medesimi; a lavare la nostra veste nel sangue dell' Agnello, e in un torrente di lagrime salutari, e che non risparmiam nè preghiere, nè opere buone, nè diligenze, nè fatiche, per giugnere a una vera penitenza, affinchè se non abbiamo il vantaggio d' aver serbata l' innocenza, abbiamo almen quello d' avernela riparata; questa è la grazia, di cui vi preghiamo in nome e pei meriti del nostro Signor Gesù Cristo. Così sia.

PER LA DOMENICA SECONDA

DOPO PASQUA.

Noi abbiam creduto di non dover quì privare i lettori dell' Epistola e del Vangelo di questa Domenica, secondo il Messal Romano; e di soggiunger poi quei della Dedicazione della Chiesa, che è la Solennità celebrata in tal giorno a Soissons, e sulla qual versa la bella Istruzione che seguita.

EPISTOLA PRIMA DI S. PIETRO.

Cap. II, 21, 25.

Carissimi, Cristo patì per noi, a voi lasciando l' esempio, affinchè seguitiate le sue vestigie. Il quale non fece peccato, nè trovossi inganno nella sua bocca: il quale quando era maledetto, non malediceva: quando pativa, non minacciava: ma si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava: il quale portò egli stesso nel proprio corpo i nostri peccati sopra il legno *della croce*, affinchè morti al peccato viviamo alla giustizia, per le lividure del quale foste risanati. Imperocchè voi eravate come pecore erranti; ma vi siete ora convertiti al pastore e vescovo dell' anime vostre.

EVANGELIO SECONDO SAN GIOVANNI.

Cap. X, 11, 16.

Disse Gesù ai suoi Discepoli: Io sono il buon Pastore: il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle. Il mercenario poi, e quegli che non è Pastore, di cui non sono proprie le pecorelle, vede venire il lupo, e lascia le pecorelle, e fugge: e il lupo rapisce, e disperge le pecorelle. Il mercenario fugge, perchè è mercenario, e a lui non cale delle pecorelle. Io sono il buon Pastore, e conosco le mie, e le mie conoscono me. Come il Padre conosce me, anch' io conosco il Padre, e metto la mia vita per le mie pecorelle. Ed ho dell' altre pecorelle, le quali non sono di questo ovile: anche queste è duopo che io le raguni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile, e un sol Pastore.

PER LA FESTA

DELLA CONSECRAZIONE DELLA CHIESA.

LEZIONE DELL' APOCALISSE.

Cap. XXI, 2, 5.

Io vidi la Città Santa, la nuova Gerusalemme, la quale *venendo* da Dio scendeva dal Cielo, messa in ordine, come una sposa che si è abbigliata pel suo sposo. E udii una gran voce provegnente dal trono, che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini: ed egli abiterà con essi, ed essi saranno suo popolo, e Iddio che abiterà con loro, sarà il lor Dio. E asciugherà Iddio tutte le lagrime dagli occhi loro, e non saravvi più morte, nè pianto, nè strida, nè dolore vi sarà più. E quegli che sedeva sul trono, disse: Ecco che io rinnovello le cose tutte.

EVAN-

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XIX, 1, 19.

Gesù entrato in Gerico passava per mezzo della città; quand' ecco un uomo, per nome Zaccheo, il quale era capo de' pubblicani, e molto ricco. E cercava di vedere, e di conoscer Gesù; ma non poteva per la gran calca, attesochè era egli piccolo di statura. E corso innanzi, salì sopra un albero di sicomoro, per vederlo, poichè dovea passare da quella parte. Giunto Gesù a quel luogo, alzati gli occhi, lo vide, e dissegli: Zaccheo, presto cala giù, perchè quest' oggi fa duopo che io alberghi in casa tua. E quegli frettolosamente discese, e lo accolse con gaudio. E veduto questo, tutti mormoravano dicendo, ch' era andato ad alloggiare in casa di un peccatore. Ma Zaccheo presentatosi innanzi al Signore, gli disse: Ecco che io, o Signore, do la metà de' miei beni a' poveri, e se ho defraudato alcuno, gli rendo il quadruplo. Dissegli Gesù: Oggi questa casa ha ottenuto salute, perchè anche questi è figliuoli d' Adamo; e il figliuolo dell' uomo è venuto appunto per cercare e salvare quei che eran perduti.

ISTRUZIONE.

Il consacrar una Chiesa è un destinarla con ceremonie particolari, ad esser la casa di Dio, dove s' adunino i fedeli a pregarlo, ad ascoltar la sua parola, a cantar le sue lodi, a celebrare i santi Misterj, e a ricevere i Sacramenti. Tutti gli anni si rinnuova in ogni Chiesa la memoria della sua Consecrazione; la qual Festa siccome è solennissima così debbonla celebrare i fedeli con sentimenti di una viva fede, di una tenera pietà, e di una speranza mista di gioja e di riconoscenza. A quest' effetto basterebbe por mente a quelle solide istruzioni, che si contengono nell' Usizio di questa solennità, nel quale la Chiesa ci mette sotto gli occhi tre sorti di templi, che sono 1 le nostre Chiese; 2 l' anime nostre e i nostri corpi; e in 3 luogo la Chiesa del Cielo.

1. *Le nostre Chiese sono templi di Dio.* Iddio che è lo Spirito eterno, immenso e incomprensibile, non può, propriamente parlando, dimorare se non in se stesso, essendo egli a se medesimo il suo luogo, il suo mondo e il suo templo. Nondimeno, per accomodarsi alla debolezza nostra e al presente stato delle cose, si è degnato che su questa terra nella quale abitiamo, se gl' innalzassero de' templi, perchè quivi si radunassero i suoi figliuoli, che sono stati adottati in Gesù Cristo, e che adorandolo con lui e per mezzo di lui, sono i veri adoratori ch' ei cerca. Per la qual cosa, ancorchè sia vero, che Iddio colla sua immensità abita per tutto, è vero nondimeno ancora, ch' ei risiede d' una maniera particolare nelle nostre Chiese: 1 Perchè Gesù Cristo è quivi realmente e corporalmente nel divin Sacramento dei nostri altari: 2 Perchè quivi opera Iddio le più grandi maraviglie di sua potenza e misericordia. E di fatti quivi è, dov' egli sopra i figli di Adamo sparge il suo spirito di adozione, per rendergli figliuoli di Dio, membri di Gesù Cristo, e templi spirituali dello Spirito Santo; quivi è, dove al peccatore che ha miseramente perduta la battesimale mondezza, gli viene restituita nel bagno salutare della penitenza; quivi è, dove i fedeli vengono dai lor Pastori pasciuti del pane della parola di Dio; quivi, dove l' amoroso nostro Iddio si compiace d' intrattenere un santo commerzio colle sue creature, d' accettare i loro omaggi, i loro voti e sagrifizj, e di ricolmarle delle sue benedizioni; in questi templi finalmente consacrati coll' invocazione del santo nome di Dio, e colle preghiere della Chiesa, degnasi Gesù Cristo d' offerirsi qual vittima a suo Padre, per applicarci i frutti di sua morte, e metterci in istato da rendere all' Esser supremo il culto dovutogli. E quello che oltrepassa ogni nostro pensiero, si è, che non solo abbiam, per così dire, a disposizion nostra il Sagrifizio del corpo e del sangue di Gesù Cristo; ma li riceviamo in oltre dentro di noi medesimi; e questo cibo divino oltre che nutre quaggiù l' anima nostra, ci trasforma in certa guisa in Gesù Cristo medesimo, e diventa in noi un felice pegno della vita avvenire. E tutto questo non sarà più che bastante ad ispirarci, quando sarem nelle Chiese, un profondo rispetto, una veramente divota attenzione, ed una santa premura d' intervenirvi?

1. *Un profondo rispetto.* Se Iddio esigeva un tempo dagli Ebrei tanto rispetto verso del Tabernacolo, sicchè ebbe a dir loro: „ Tremate dinanzi al mio Santuario: " *Pavete ad sanctuarium meum*; (Lev. XXVI, 2.) quale poi debb' essere la riverenza, il tremor santo, e l' umiltà dei Cristiani nelle nostre Chiese, nelle quali abbiamo la realità di quello che gli Ebrei possedevano sol in figura? Giacobbe dormendo in campo aperto, vede nel suo sogno una misteriosa scala, ed esclama: „ In questo luogo c' è veramente il Signore.. O quanto è terribile questo luogo! quì è veramente la casa di Dio e la „ porta del cielo." *Quam terribilis est locus iste! Vere non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta*

Cœ

celi, (Gen. XXVIII, 16, 17.) è facile a vedere, quanto meglio si convengano queste parole alle nostre Chiese; che al luogo di cui parla Giacobbe. Tuttavia quel Patriarca sembra quivi compreso d'un santo spavento, e quivi adora Dio con un profondo rispetto. Nelle nostre Chiese all'incontro, dove si sa che risiede la maestà di Dio, e che v'è adorato da G. C. realmente presente, v'assistono i Cristiani bene spesso senza raccoglimento, senza modestia, e d'una maniera tutta spirante un animo dissipato; quivi per soddisfare la curiosità rivolgon gli occhi di qua e di là; quivi parlano, quivi tengono conversazione, come appresso a poco in una pubblica piazza, e quivi portasi l'irriverenza fino a ridere ed a scherzare. O mio Dio, è pur poca la nostra fede!

2. *Una veramente divota attenzione.* Non basta mica lo star in Chiesa con compostezza, con modestia e gravità: tutto questo bell'esterno può ingannar gli uomini, ma Iddio non se ne contenta. Essendo egli spirito e verità, vuol essere adorato in ispirito e verità. *In spiritu & veritate oportet adorare.* (Joan. IV, 24.); e questo vuol dire, che il culto che noi gli rendiamo, ha ad essere interiore, spirituale, e tale anche agli occhi di lui, quale apparisce a quelli degli uomini. Quando entriamo in Chiesa, come ci averte S. Basilio, (a) dobbiam ricordarci, che *quivi sono gli Angioli che scrivon le nostre parole, che v'è presente Iddio, il qual vede i cuori di quei che v'entrano, e che fa ben egli fare discernimento tralle preghiere che vengono dal fondo del cuore, e quelle che fannosi a fior di labbra, e si recitano per usanza.* O quanti Cristiani, a' quali Iddio potrebbe dire, come disse de' Giudei: „ Codesto popolo mi onora col „ le labbra, ma il cuor loro è lontano da „ me. „ *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me!* (Isai. XXIX, 13, & Mat. XV, 2.) Si sta col corpo in Chiesa; ma va poi la mente vagando per mille oggetti vani, e talvolta anche pericolosi; vi si pensa a tutt'altro che a Dio e ai proprj spirituali bisogni: le cure domestiche, gli affari temporali, e le cose da noi amate sono pur troppo spesso il soggetto de' nostri pensieri, perchè volentieri si pensa a ciò che si ama, e un animo dedito all'amore delle cose terrene stenta poi a mettere attenzione alle spirituali. Ma posto ancora, che stiamo in Chiesa modesti e raccolti, siamo poi seriamente applicati alle grandi cose che vi si operano? Ci stiamo noi annichilati colla mente e col cuore dinanzi alla Maestà di Dio, compunti dei nostri peccati, gementi pe' nostri estremi bisogni, pieni di riconoscenza per gl' innumerabili benefizj di Dio, e di confidenza nella sua infinita bontà? L'orazione, dice S. Agostino, è un affare che meglio si tratta coi gemiti e colle lagrime, che colle parole e coi discorsi. *Plerumque hoc negotium plus gemitibus, quam sermonibus, agitur, plus fletu, quam affatu.* (Ep. ad Prob. c. 10.) Di tanti Cristiani che vanno ogni giorno a pregare nelle nostre Chiese, Iddio non risguarda con occhio pietoso „ se non colui che „ è povero, che ha il cuor contrito ed umi- „ liato, e che ascolta con santo tremore le sue „ parole. " *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?* (Isai. LXVI, 2.) Il superbo Fariseo è riprovato da Dio, dovechè l'umile *Pubblicano sen ritorna a casa propria giustificato.* (Luc. XVIII, 14.)

3. *Una santa premura d'intervenire alle nostre Chiese.* Un' anima cristiana arde, ad esempio di David, di un santo desiderio di trovarsi nella casa del Signore, dove si degna d'esser presente ad accogliere i nostri prieghi, e ad impartirci le sue grazie, e dice a Dio con quel santo Profeta: *O quanto amabili sono i tabernacoli vostri, o Signore delle armate! Arde l'anima mia, e sviene pel desiderio di entrare nella casa del Signore: il cuor mio e la mia carne esultano verso il Dio vivo. E quando sia che io vada a comparire dinanzi alla faccia del Signore? Sì, io n' andrò dov' è il suo tabernacolo ammirabile, n' andrò nella casa di Dio.* (Ps. LXXXIII, 1, 2, & XL, 3, 5.) Son elleno queste le disposizioni d' assaissimi Cristiani, pei quali all' incontro non v' è tempo più lungo di quel che passano in Chiesa, i quali mormorano e lagnansi che tanto durino l' ufiziatura e le prediche; i quali ci vengono con ripugnanza, ci assistono con loro noja, e n' escono con una segreta contentezza, come se fossero sgravati di un peso a lor molesto; i quali rade volte intervengono ai divini ufizj, i quali abbandonano anche le lor Parrocchie, per trovare altrove una Messa più corta, e una più spedita ufiziatura? Come non ci vergognerem noi una volta, di veder correre i mondani con tanto ardore alle lor raunanze profane, dove il tempo par sempre loro brevissimo, laddove noi

(a) Adstant sancti Angeli, qui hæc verba describant: adest Dominus, qui animum ingredientium intuetur. Preces uniuscujusque manifestæ Deo sunt; quis ex affectu, quis scite exquirat cælestia; quis perfunctorie & extremis labiis verba pronuntiet, cor vero ipsius procul a Deo sit. *S. Basil. Hom. in Ps. 28, n. 7, T. 1, edit. Maur.*

noi mostriamo sì poca premura d' intervenire a quell' auguste adunanze delle nostre Chiese, dove i fedeli uniti col lor Pastore fanno a Dio colle loro preghiere una santa violenza, che è a lui sì gradita, e che trae sopra di loro le più copiose benedizioni del Cielo? Un segno al quale S. Giovan Grisostomo giudicava, che il suo popolo profittasse delle istruzioni sue, e facesse progresso nella pietà, era l' ardore col quale interveniva alle sante funzioni della Chiesa. *Nulla*, diceva il S. Dottore, *mi reca tanta consolazione, come quell' ardente premura, colla qual concorrete alle adunanze che si fanno in Chiesa*. (Hom. 1 in *Vid. Domin.*)

2. *Noi stessi siamo il Tempio di Dio*. „ La Fe„ sta della Dedicazion della Chiesa, dice San „ Bernardo, è propriamente la nostra Festa; „ non solo perchè è la Festa della nostra Chie„ sa, ma più ancora perchè è la Festa di noi „ medesimi. „ *Nostra est, quia de Ecclesia nostra; magis nostra, quia de nobis ipsis*. (Serm. 1 in Dedic. n. 1.) Ma in che modo può ella essere la Festa di noi medesimi, se non perchè Iddio abita in noi, e perchè nel Battesimo gli siamo stati consecrati come templi vivi? Questo è quanto c' insegna il Salvator nostro con queste parole sì consolanti. „ Se alcun, dice „ mi ama, osserverà la mia parola; e il mio „ Padre amerà lui, e noi verremo da lui, e „ in lui faremo nostra dimora. „ *Si quis diligit me, sermonem meum servabit; & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. (Jo. XIV, 23.) „ Il tem„ pio di Dio, dice l' Apostolo, è santo, e voi „ medesimi siete questo tempio. „ *Templum Dei est, quod estis vos*: (1. Cor. III, 17.) e altrove. „ Non sapete voi, che i vostri „ membri sono templi dello Spirito Santo, che „ è in voi, e che ricevuto avete da Dio? " *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti qui in vobis est, quem habetis a Deo*? (Ibid. VI, 19.) Or se noi siamo templi di Dio, quali sono gli obblighi nostri verso di questi templi? Sono 1 di onorarli: 2 di adornarli; 3 di farne una casa di orazione.

1. Noi dobbiamo onorarli e rispettarli, col formarci un' alta idea di questi templi; col non far mai cosa, che non sia dicevole alla maestà e santità di quello che vi risiede; coll' evitare con ogni studio tuttociò che gli può dispiacere. E vuolsi avvertire, che si disonorano questi santi templi, non solamente con atti peccaminosi, ma eziandio con pensieri cattivi, con desiderj ingiusti e scorretti, con parole equivoche, con discorsi pericolosi, e col far servire al peccato quei sentimenti, che dati ci furono, perchè servissero d' istrumento alla giustizia. Non c' è niente che sia più idoneo ad ingerirci orror del peccato, come il pensare che in commettendolo si profana il tempio del Dio vivente. Noi certamente non potremmo, senza fremer di sdegno, veder lordarsi di fango e di sporcizie l' altare e il tabernacolo di una Chiesa: ma che è egli la profanazion di un altare e di un tabernacolo materiale, in confronto della profanazione del tempio spirituale, cioè di un' anima che sola è capevole di una vera santità? La santità dei templi e degli altari è finalmente soltanto rappresentativa: dovechè la santità di un' anima essendo reale, reale ed effettiva è la profanazione, e quest' anima diventa realmente l' oggetto dell' orrore e dell' ira di Dio. „ Se alcuno, dice il grande „ Apostolo, profanerà il tempio di Dio, Iddio lo „ sperderà: perchè il Tempio di Dio è santo, e „ voi siete questo tempio. " *Si quis templum Dei violaverit, destruet illum Deus, templum enim Dei sanctum est, quod estis vos*. (1 Cor. III.)

2. Noi dobbiamo *adornare*, parare ed abbellir sempre più, questi templi colla pratica delle buone opere, e coll' esercizio delle virtù cristiane, che ne sono il più prezioso ornamento. „ Quegli che è giusto, è detto nell' Apocalisse, „ diventi ancora più giusto, e quegli che è san„ to, si santifichi vie più. " *Qui justus est, justificetur adhuc, & sanctus, sanctificetur adhuc*... (Apoc. XXII, 11.) Si ha una gelosa premura di una beltà passeggiera, che per ogni minimo accidente si perde, si ha tutta la cura di nutricare, di conservare, e di far ben parere una carne di peccato, che presto sarà pascolo dei vermi, e non si pensa poi alla bellezza dell' anima propria, che è finalmente la sola, che si meriti l' attenzione di un Cristiano. Eppure che premura abbiam noi di render bella pura e santa quest' anima immortale, che è il tempio di Dio medesimo? „ Non fate consistere il vostro or„ namento (dice S. Pietro alle donne cristiane) „ nei capegli arricciati, o nell' essere intorniate „ d' oro, o nella bellezza delle vesti: ma sia„ tela consistere nell' adornar l' uomo invisibile, „ nascosto nel cuore, colla mondezza incorrut„ tibile di uno spirito quieto e modesto, che „ è un ricco ornamento nel cospetto di Dio. " *Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus, sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti & modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples* (1 Pet. III, 4). E San Paolo dice: „ Voi siete il templo di Dio, se„ condo ciò che sta scritto: Io abiterò in lo„ ro, e passeggerò in mezzo a loro, e sarò il „ Dio loro, ed essi saranno mio popolo. „ Avendo dunque ricevuto, dilettissimi, tali „ promesse, mondiamci da ogni cosa che con„ tamini il corpo e lo spirito, compiendo la „ santificazion nostra nel timor del Signore. "

Vos

Vos enim estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus: quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus, & ipsi erunt mihi populus... Has ergo habentes promissiones, carissimi, mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Domini (II Cor. VI, 16, VII, 1.)

3. Di questi templi noi dobbiam *farne una casa di orazione*. *La mia casa*, dice Iddio, è *casa di orazione*: (Isai. LVI, 7.) onde essendo noi divenuti, mediante il Battesimo, casa e dimora di Dio, dobbiam far di noi stessi una casa di orazione. Ma che vuol dire, far di noi stessi una casa di orazione? Vuol dire, adorar Dio dentro di noi medesimi; lodarlovi; amarlo; ricorrere a lui, e invocarlo; vuol dir finalmente, consecrare a lui tutte le facoltà dell' anima nostra, e tutti i movimenti del nostro corpo: poichè anche le corporali azioni, ove siano riferite a Dio, sono vere preghiere, e fanno parte dell' universal sagrifizio dovuto a Dio, giusta queste parole di S. Paolo: „ Io vi „ scongiuro per la misericordia di Dio, che gli „ offeriate i vostri corpi, come un' ostia viven- „ te, santa e accetta a Dio, che è il raziona- „ le vostro culto. " *Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum*. (Rom. XII, 1.) E che altro è l' offerire a Dio il proprio corpo come un' ostia vivente, se non che fare tutte le buone opere che si eseguiscono pel ministero del corpo, colla mira di piacere a Dio, e con uno spirito di orazione e di sagrifizio? Il vero mezzo di santificare le nostre anche più comuni azioni, e di convertirle in altrettante preghiere e sagrifizj accetti a Dio, si è di riferirle alla di lui gloria, riconoscendo che tutto viene da lui, e rendendogliene grazie per Gesù Cristo, come ce lo ingiunge San Paolo colle seguenti parole. „ Qualunque cosa vi fac- „ ciate o in parole o in opere, fate tutto in „ nome di Gesù Cristo, grazie rendendo a Id- „ dio Padre per mezzo suo. " *Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Domini nostri Jesu Christi, gratias agentes Deo & Patri per ipsum*. (Col. III, 17.) E altrove. „ O mangiate, o beviate, o „ checchè altro vi facciate, fate tutto a gloria „ di Dio. " *Sive manducatis, sive bibitis, sive quid aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite*. (I Cor. X, 31.) Per altro questa relazione non consiste già in una offerta sterile e senza effetto, ma in un sincero e ardente desiderio di piacere a Dio; e di rendere tutte le azioni nostre conformi al divin voler suo. L' operare di questa maniera è un pregare continuo, e un far dell' anima propria e del corpo una casa di orazione.

4. Finalmente il terzo obbietto della pietà dei fedeli in questa Solennità, è *la Chiesa del Cielo*, quel Tempio maraviglioso, le cui pietre vive si preparan quaggiù, e andrannovisi preparando fino alla fine del mondo; ma la cui struttura si va disponendo in Cielo, dove poi se ne celebrerà la dedicazione per tutta eternità. Questo è il Tempio per eccellenza, nel quale Iddio si comunicherà colla maggior effusione a quelli che il comporranno. Quì non più distrazioni, perchè tutto lo spirito e tutta la volontà saranno occupati nella presenza di Dio: non più interruzione a lodarlo, perchè non più vi saranno i tanti bisogni di questa vita: non più pianti, non più grida, non più travagli, perchè lo stato primiero sarà passato. Non saranno più ivi nè tenebre, nè errori, nè illusioni, perchè vi si contemplerà la verità alla sua sorgente; non più peccato, perchè è quello il regno della giustizia; non più perplessità, nè agitazioni, perchè è quello il regno eterno di una pace che supera ogni pensiero. I Santi Profeti i quali parlavano ispirati da Dio, non trovano espressioni da spiegare le delizie ineffabili di quel beato soggiorno, che essi chiamano casa di Dio, regno di Dio, e dove dicono esservi un convito nuziale. *Voi*, dice il Salmista, (Ps. XV, 10.) *mi colmerete di allegrezza al vedere il vostro volto, e di delizie nella vostra destra per tutta eternità*. Altrove dice che gli eletti (Ps. XXXV.) *saranno innebriati dalla piena dei beni della casa di Dio, e abbeverati al torrente delle sue delizie, essendo appo lui la sorgente della vita*. E S. Paolo ci fa sapere, che le momentanee e leggere pene di questa vita, producono in noi un eterno, sopra misura smisurato peso di gloria. *Momentaneum & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. (II Cor. IV, 17.) Dice ancora, che Iddio ha ad essere tutto in tutti, *ut sit Deus omnia in omnibus*. (1 Cor. XV, 28.) „ Che „ vuol dire, ripiglia quì S. Agostino (a), „ questo *tutto in tutti*? Vuol dire, ch' ei sarà „ la lor vita, la lor sanità, il lor cibo, le lor „ ricchezze, la lor gloria, pace, contento, e „ tut-

(a) Quid est enim aliud... nisi ego ero unde satientur, ego ero quæcumque ab hominibus honeste desiderantur, & vita & salus, & victus, & copia, & gloria, & honor, & pax, & omnia bona? Sic enim & illud intelligitur quod ait Apostolus, *ut sit Deus omnia in omnibus*,

„ tuttociò che legittimamente possono desidera„ re. “ Iddio li renderà partecipi della sua propria felicità, giusta quel detto del Vangelo: *Bene sta servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore*. (Matt. XXV, 21.) „ Ei „ sarà lo scopo di tutti i loro desiderj, ed essi „ il vedranno senza fine, l'ameranno senz' an„ nojarsi, e loderannolo senza stancarsi mai. “ In somma *nè occhio vide, nè orecchio udì, nè il cuor dell' uomo concepì mai quelle cose che Iddio ha preparate a quei che l' amano*. (I Cor. II, 9.)

Ma che dobbiam noi fare, per essere ammessi in quel celeste Tempio, e per essere tra quelle pietre vive che lo comporranno? Dobbiam sovente pensare a quella ineffabile beatitudine, desiderarla, chiederla di continuo, e fare e soffrir ogni cosa per meritarcela; il che tutto è compreso in queste belle parole di S. Bernardo. „ La fede mi fa sapere, avere Iddio preparati „ ai fedeli suoi servi immensi e incomprensibili „ beni; la speranza dice: Sono riservati a me; „ e la carità, Corro verso di quelli. “ *Fides dicit: Parata sunt magna & inexcogitabilia bona a Deo fidelibus suis. Dicit spes: Mihi illa servantur. Nam tertia quidem charitas, curro mihi ait, ad illa*. (In Ps. 90, ser. 10.)

Quindi la prima cosa che dobbiam fare riguardo alla celeste beatitudine, si è di crederla con viva fede, di pensarvi spesso, e di andarla seriamente volgendo per l' animo; poichè la fede fa quest' effetto, che ci realizza in certo modo quegli ineffabili beni, e fa che già ad essi inclinino la mente e il cuore. Il carattere di un vero Cristiano è di rivolgere i suoi pensieri non alle cose temporali che veggonsi, ma alle eterne che non si veggono; e di vivere, a esempio di S. Paolo, (Tit. III, 20.) nel cielo, come se già ne fossero cittadini. Così i Santi del vecchio Testamento, portando le lor mire alla celeste patria, adombrata dalla terra promessa, si riguardavano quaggiù come *stranieri e pellegrini*, sulla speranza di girsene a quella *città* beata, *che è fabbricata sopra un sodo fondamento, e che ha Iddio stesso per fondatore e per architetto* (Hebr. XI, 10.) Se questa credenza della celeste beatitudine fosse in noi più viva, sarebbe sicuramente molto efficace, e a farci sprezzare questi caduchi beni, come quelli che vedremmo essere bassi, vani e da nulla; e a farci pazientemente portare tutti i mali e tutte le miserie di questa vita, poichè comprenderemmo, i patimenti di quaggiù non avere alcuna proporzione con quell' immenso peso di gloria che è riserbato ai Santi in cielo.

La seconda cosa si è, che dobbiamo fermamente sperare d' essere un giorno introdotti in quell' eterno Tempio, desiderarlo intanto con ardore e con premura, e considerarci tra quelle pietre ch' entrar debbono nella struttura di quel Tempio celestiale. I primi Cristiani, l' animo de' quali era tutto inteso a quella beata patria, chiedevano incessantemente che venisse il regno di Dio; contavano anche i giorni, e consolavansi al vedergli diminuire; si allegravano anzi come di un gran bene, che scorsi essendo già alcuni anni del Cristianesimo, fosse la salute loro meno lontana. E per verità il desiderare la celeste patria non è cosa di semplice consiglio, ma essenziale al Cristiano. „ Quegli, dice S. Agostino (a), che di „ buon grado consentisse ad esser privo della vi„ sione di Dio, non averebbe ancora incomin„ ciato ad amar Dio, “ E altrove. (b) „ Que„ gli dice, che non geme quaggiù come pel„ legrino, non goderà in cielo come cittadino, „ perchè appunto non desidera quella vita bea„ ta. “ Questo desiderio poi, quando è sincero, ha da purificar il cuore, da staccarlo dei beni caduchi, da toglierli la sete delle lodi, e di far figura nel mondo, da ispirargli in somma più pazienza nelle afflizioni, e più consolazione nei patimenti.

La terza cosa finalmente si è, che per diventar pietre vive di quel celeste Tempio, dobbiamo per impulso di carità tutto intraprendere e soffrire. Volgiam gli sguardi all' esempio dei Santi; e veggiamo quel ch' essi fecero per guadagnarsi il Cielo. Preghiere, fatiche, vigilie, digiuni, mortificazioni, tutto misero in opera per guadagnarselo. Crediam noi di potercelo acquistare con meno sforzi e men fatica? Diamo un' occhiata a ciò che ogni

bus. Ipse finis erit desideriorum nostrorum, qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur, sine fatigatione laudabitur. *De civ. Dei Lib. XXIV, c. 30, n. 2.*

(a) Ergone si acceperimus securitatem, nos in affluentiam bonorum sæcularium semper futuros, & diceret nobis Deus, faciem meam non videbitis, gauderemus in illis bonis? Eligeret forte aliquis gaudere, & dicere: abundant mihi ista, bene mihi est, nihil amplius quæro. Nondum cœpit esse amator Dei, nondum cœpit suspirare tamquam peregrinus. *Enar. in Ps. 85, num. 11.*

(b) Qui autem non gemit peregrinus, non gaudebit civis; quia desiderium non est in illo. *Enar. in Ps. 148, n. 4.*

gni giorno fanno i mondani, per procacciarsi gli onori e i beni di questa terra. E noi spereremo poi di ottenere quell' immenso guiderdone di gloria, senz' alcun nostro costo, senza farci violenza, senza mortificarci, e senz' avere una vigilanza continua sopra noi stessi. O „ gran vergogna e confusione per noi, grida „ S. Bernardo (*a*), che i mondani abbian d' „ avere più ardore per ciò che è lor di danno, „ che noi per ciò che n' è di tanto vantaggio; „ e ch' eglino con più alacrità abbian da correre alla morte, che noi alla vita! E per„ chè, ripiglia S. Agostino (*b*), la carità non „ avrà ella a fare per la vera beatitudine, ciò „ che fa la cupidità pei beni di questo mondo, „ che non sono altro che un' effettiva mise„ ria? "

PREGHIERA.

O Iddio mio, la cui dimora è propriamente in voi medesimo, siate per sempre benedetto, d' esservi per effetto di un' infinita bontà degnato di eleggervi un Tempio tra di noi, per quivi mantenere colle vostre creature un santo commerzio, per quivi ricevere i loro omaggi, i voti, le lodi e i sagrifizj loro, e per quivi comunicar loro le vostre più preziose grazie, e le vostre più abbondanti benedizioni. E' egli dunque credibile, mio Dio, che voi veramente abitiate sulla terra insieme cogli uomini? Se capir non vi possono il Cielo e i Cieli de' Cieli, quanto meno questa casa fabbricata per mano degli uomini? Ah! egli è pur troppo vero, o Signore, che quanto in questi santi luoghi risplendono la grandezza la magnificenza e la misericordia vostra, tanto più noi dobbiamo umiliarci dinanzi a voi al considerare le colpe che vi abbiam commesse colla nostra disattenzione, colle nostre sì frequenti distrazioni, e colla poca preparazione chi ci abbiamo apportata. Piacciavi, pietoso Iddio, di perdonarcele, e di riaccendere in noi un divoto rispetto verso le vostre Chiese, e una santa premura d' intervenirvi. Fate, che v' entriam sempre penetrati da una profonda umiltà di mente e di cuore, da timor religioso, da riverenza mista di gioja e di fiducia, e che vi conserviam sempre un santo raccoglimento e una divota attenzione.

Ma questi Templi materiali sono, o mio Dio, non più che immagini di Templi molto più eccellenti e più pregevoli agli occhi vostri, quali siamo noi stessi. Ah! che è pur sublime la grandezza di un Cristiano, il qual abbia conservata l' innocenza battesimale, o riparatala con una vera penitenza! Ma giacchè voi vi siete degnato, o Signore, di far che noi fossimo, e quanto all' anima e quanto al corpo, altrettanti templi vivi, deh! fate, che amiam sempre la bellezza e la santità di questi templi, che sappiam rispettargli, e schivare con somma cura tuttociò che gli può disonorare; e che nulla ci sia tanto a cuore, come di abbellirgli, e di far sopra tutto di questi templi una casa di orazione, coll' attendere seriamente a lodarvi, onorarvi e adorarvi, e coll' esser fedeli a riferirvi per amore tutte le azioni di nostra vita.

Questo è il vero mezzo, col qual possiam meritarci d' essere un giorno annoverati tra quelle vive pietre, ch' entreranno nella struttura di quel mistico Tempio, la cui Dedicazione si celebrerà per tutta l' eternità. Ma quando verrà egli quell' avventurato momento, che sciolti dai legami di questo mortal corpo, e liberi da tutte le miserie di questa vita, andremo a possedere quel regno, che ha la verità per Re, la carità per regola, e per durata l' eternità? Fate, o Signore, che la speranza di una sì piena beatitudine risvegli in noi un nuovo coraggio in mezzo ai mali e ai pericoli di questa vita; che ci umiliamo quaggiù, per essere un giorno innalzati a tanta gloria; che gemiam sulla terra come stranieri, per poi rallegrarci in cielo come cittadini, che seminiamo ora in lagrime di penitenza, per mieterne un dì il godimento di quegl' ineffabili beni che promessi avete a quei che vi amano. Tutto questo vel domandiamo in nome e pei meriti del Sig. N. G. C. Amen.

(a) Magna enim confusio, magna valde, quod ardentius illi perniciosa desiderant, quam nos utilia; citius illi ad mortem properant, quam nos ad vitam. *Serm. 36 de. Divers.*

(b) Omnia sæva & immania prorsus facilia & prope nulla efficit amor. Quanto ergo certius ac facilius ad veram beatitudinem caritas facit, quod ad miseriam, quantum potuit, cupiditas fecit. *Serm. 70, al. 9, De* Verb. Dom. n. 3.

PER LA TERZA DOMENICA

DOPO PASQUA.

FESTA

DE' SANTI SISTO E SINICIO,

Primi Vescovi di Soissons. (*)

EPISTOLA PRIMA DI S. PIETRO.

Cap. II, 11, 18.

CArissimi, io vi scongiuro, che come forestieri e pellegrini *in questo mondo* v'astenghiate dai desiderj carnali che militano contro dell' anima. Il conversar vostro tra i Gentili sie buono, acciocchè laddove sparlano di voi come di uomini malvagi, al considerare le vostre opere buone, s' inducano a glorificar Dio nel giorno che gli visiterà. Siete adunque per amor di Dio sottomessi a ogni sorte di persone, sì al Re come sovrano, sì ai presidi come spediti da lui, per far vendetta dei malfattori, e per onorare i buoni. Perchè tale è la volontà di Dio, che operando bene chindiate la bocce all' ignoranza degli uomini stolti; essendo voi liberi, non per servirvi della vostre libertà come di un velo che copra la vostra malizia, me *per vivere* da servi di Dio. Rispettate tutti: amate i vostri fratelli: temete Dio: rendete onore al Re. Servi, siate soggetti con ogni timore ai vostri padroni, non solo ai buoni e modesti, ma anche egl' indiscreti.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. XVI, 16, 22.

Disse Gesù a' suoi Discepoli: Tra poco voi più non mi vedrete, e di bel nuovo tra poco mi rivederete, perchè io me ne vo al Padre. Disser pertanto alcuni de' suoi Discepoli l' un all' altro: Che è questo che egli ci dice: tra poco più non mi vedrete, e di bel nuovo tra poco mi rivederete, perchè io me ne vo al Padre? Dicevano ednnque: Che è questo tra poco, che egli dice? noi non intendiamo quel che ei dica. Conobbe pertanto Gesù che volevano interrogarnelo, e disse loro: Voi andate ricercando tra di voi, perchè io abbia detto: Tra poco più non mi vedrete, e di bel nuovo tra poco mi rivederete. In verità, in verità io vi dico, che voi altri piangerete e gemerete, e il mondo goderà; e voi sarete in tristezza, ma la tristezza vostra si convertirà in gaudio. La donna quando partorisce è in tristezza, perchè è giunta l' ora sna: ma partorito il bambino, già più non si ricorda della pena, pel contento che ella ha d' aver messo un uomo al mondo. Anche voi altri siete adesso in tristezza; ma io vi vedrò di bel nuovo, e il cuor vostro gioirà, e nessuno vi torrà la vostra gioja.

ISTRUZIONE.

Noi solennizziamo oggi, fratelli miei cari, la memoria di due Santi Vescovi, i quali furono nella mano di Dio gli strumenti della sua grande misericordia, per istrapparci dalla podestà delle tenebre, e transferirci nel regno del suo diletto Figliuolo. Quei di Soissons, come pure tutte l' altre provincie, onde ora è composto il regno di Francia, erano involti in un' altissima ignoranza; e tutti dal primo insin all' ultimo erano dediti alla superstizione e all' idolatria, non conoscendo nè il Dio Creatore dell' universo, nè Gesù Cristo, l' unico Salvato-

(*) All' Epistola e al Vangelo proprj della Festa di questi Santi, si è creduto bene di sostituirvi l' Epistola e il Vangelo della corrente Domenica. Il preambolo però all' Istruzione seguente, benchè riguardi questi Santi particolari, e nell' edizione di Genova siasi omesso, non è potuto di doverlo escludere.

vatore degli nomini. Venuto alla fine il tempo della visita del Signore, forse un gran lume sopra tutti questi popoli che si giacevano nelle tenebra dalla morte. I primi veramente che sparsero in queste contrade la divina semente della Fede, si furono i SS. Martiri Crespino e Cresspiniano, ma S. Sisto e S. Sinicio vennero a continuare i loro travagli, e furono i primi Vescovi di questa nascente Chiesa. Di questa maniera venne tra noi piantata la Fede, e questo prezioso tesoro, per somma grazia di Dio, infin ad ora vi s' è conservato. Siccome dunque è stata tramandata a noi la credenza di quelle verità, e la speranza di quei premj che i predetti nostri Santi Vescovi annunziarono a' nostri maggiori; così è preciso dover nostro di trasmetterne la cognizione a quelli che verranno dopo di noi.

Oh! se noi conoscessimo il dono di Dio, e se sapessimo ben apprezzare la gran sorta di conoscer Dio, e G. C. mandato da lui; la grazia della giustificazion che ci ha apportata questo divin Salvatore; l' alleanza che ha egli fatta col suo sangue tra Dio e noi, e la gloria eterna che ci ha meritata; quali ringraziamenti non faremmo a Dio, per essersi degnato per una grazia del tutto gratuita, di chiamar noi dalle tenebre all' ammirabile suo lume, mentre all' incontro ha lasciati, e lascia tuttavia camminar tanti popoli nelle lor vie, e precipitar ciecamente nell' eterna dannazione? Qual premura non desterebbesi quindi in noi, per bene istruirci degl' insegnamenti di una Religione, nella quale è Iddio stesso che ci parla nel suo divin Figliuolo, per insegnarci appunto la strada che mena all' eterna beatitudine? L' obbligazione per tanto che vi corre, fratelli miei cari, di apprendere la dottrina della Religion Cristiana che professate, sarà quel punto importantissimo sopra del quale intendo oggi di ragionarvi.

La più parte dei fedeli sono su questa materia in un funestissimo inganno; poichè si danno a credere, che l' apprendere la dottrina Christiana risguardi soltanto i fanciulli a' quali s' insegna il Catechismo, e che dopo d' essere stati ammessi alla Comunione, non resti lor altro ad imparare. Al più al più credono che basti il tenere a memoria queste verità generali; che v' è un solo Dio in tre Persone; che il Figliuol di Dio s' è fatto uomo, e che è morto in croce, per redimerci dal peccato e dalle pena dall' Inferno, e per meritarci la vita eterna. Sanno oltre a ciò il Credo, il Pater noster, i Comandamenti di Dio e dalla Chiesa, e che cosa sono i Sacramenti: ad ecco a che riducesi, secondo loro *l' essere istruiti* e il *sapere la dottrina Cristiana*. Questo, dicon eglino, è tutto quello che è necessario per salvarsi: noi ne sappiamo abbastanza, e anche troppo; e se mettessimo in pratica quel che sappiamo, saremmo gran Santi. E come il dicono, così ristringonsi a questo, senza voler saperne più là: ma costoro anno assai false idee dell' obbligo che corre ad ogni Cristiano di apprendere, e di studiare la propria Religione.

Lo studiare la Religione è un procurare con tutti i mezzi possibili d' innoltrarsi sempre più nella cognizione di Dio, delle sue divine perfezioni, dell' opere della sua sapienza, giustizia e miericordia; di crescere nella cognizione di Gesù Cristo, de' suoi Misterj, della sua dottrina, de' suoi esempj, e degli esempj de' suoi servi che più perfettamente lo imitarono; d' imbeversi dei veri principj dalla Moral Cristiana, delle regole della Chiesa nell' amministrazione dei Sacramenti; consiste finalmente questo studio in raccogliere, e in giovarsi di ogni raggio di lume che illuminar possa i nostri passi, e contribuire ad ispirarci una soda pietà; e per dir tutto in una parola, lo studio dalla Religione è lo studio di Gesù Cristo.

I mezzi poi per conoscere Dio e Gesù Cristo, in generale son questi; 1 l' essere assidui alle istruzioni pubbliche, e sopra a tutto a quelle della propria Parrocchia; 2 il pascer l' anima della parola di Dio colla lettura dei Libri Santi, e con quella dei libri spirituali i più solidi e i più atti a farci ben penetrare lo spirito della Scrittura, e ad insegnarci la dottrina della Chiesa; 3 il trarre ammaestramento ed edificazione dal leggere le Vite dei Santi, nelle quali si veggono le diverse maniere, ond' essi ricopiarono Gesù Cristo, unico ed universal modello di santità; 4 il leggere la storia Ecclesiastica, per quivi studiar l' opera di G. C. nel fondare e governare la sua Chiesa. Tocca a ciascuno di vedere quello che è in grado di fare, ed a valersi dei mezzi che la Provvidenza gli ha posti in mano. Ma comunque sia, egli è certo, che lo studio dalla Religione obbliga tutti i Cristiani; che questo è lo studio di tutta la vita; e che di tutti gli studj è il più necessario e il più indispensabile.

Primieramente questo studio obbliga tutti i Cristiani, e vel fo vedere. Sono gli uomini bensì distinti tra loro per le diverse professioni ch' anno abbracciate, e nelle quali ognuno si studia di rendersi abile: ma ve n' ha una

comune a tutti, che è di tutte la più importante e la più necessaria, e senza la quale tutte l' altre a nulla conducono; e questa è quella del Cristianesimo. Or siccome questa professione ha le sue regole e le sue obbligazioni che sono molto estese; è dunque necessario ad ogni Cristiano di studiarle, e, per così dire, di abilitarvisi: nè v' è alcuno il qual se ne possa dispensare, poichè siccome ogni Cristiano è obbligato ad amar Dio, e sempre più crescere in quest' amore; così è obbligato strettamente di tendere a vie più avanzarsi nella cognizione di Dio.

Oltre di che noi tutti siamo discepoli di Gesù Cristo, che è il nostro Maestro, e Maestro unico: *Magister vester unus est Christus*: (Math. XXIII, 10.) è dunque dover nostro d' ascoltare le sue lezioni, di studiar la sua dottrina, e riempircene la mente e il cuore, di meditare, ed aver presenti le verità e le massime del suo Vangelo, a di proporci per modelli i grandi esempj che ci ha lasciati.

Questo studio in secondo luogo è di tutta la vita; non v' è età in cui siam dispensati di applicarvici. Giusta la Scrittura, il carattere del giusto è, *di porre tutto l'affetto suo nella legge del Signore, e di meditarla dì e notte*. (Ps. I, 2.) Dunque il Cristiano, per esser giusto, ha d' avere una volontà perseverante di andar crescendo nella cognizione di Dio, collo studiare e meditar la sua legge, e col porre in opera tutti i mezzi possibili per istruirsene. E quest' obbligo di studiare la legge di Dio, si stende, secondo la Scrittura medesima, a tutti i tempi, e se fosse possibile, a tutti i momenti della vita. *Le parole e le ordinanze del Signore*, dice Mosè, (a) *saranno scolpite nel tuo cuore, le narrerai a' tuoi figliuoli, le mediterai seduto in casa, e camminando per istrada, la notte negl' intervalli del sonno, e la mattina allo svegliarti; le legherai come un segnacolo nella tua mano; le porterai sulla fronte sopra degli occhi tuoi; le scriverai sulla soglia e sullo stipite della porta*.

Il Savio ci raccomanda la stessa cosa, e quasi negli stessi termini. E per vero dire, le parole dello Spirito Santo, e le verità concernenti la Fede, e la regola dei nostri costumi, sono cotanto feconde, che quanto più si studiano, tanto più vi si scuoprono profondità. Una lettura assidua e ponderata è quella che ci discuopre, e mette in possesso di questi tesori, che una lettura rapida e superficiale suole oltrepassare; e di qui è, che la Scrittura c' inculca di aver sempre sotto gli occhi, e meditare quelle divine parole.

Questo precetto della Scrittura viene convalidato da un' altra ragione di una gran momento, che è questa. Per istrutti e dottrinati che siamo, abbiam sempre bisogno di fortificarci contro le tentazioni interne ed esterne, e di animarci alla virtù, alla penitenza, al disprezzo del mondo, e al desiderio dei beni futuri, dacchè tutto quello che ne circonda, e che entra pei nostri sensi, tende a distrarci, a indebolirci, a corromperci, a farci dimenticar Dio, e a riempierci dello spirito del mondo. Ora uno dei gran mezzi, onde sostenerci contro nemici sì seducenti e instancabili, si è quello di contrapporre incessantemente all' impression funesta che fanno contro di noi, l' impression salutare della verità della Religione, e delle massime evangeliche; la qual cosa non si può fare, se non col riandarle di continuo colla mente, coll' internarvisi, e col meditarle; altrimenti perderebber ben tosto la loro forza, e noi senza quest' arma onde schermirci, saremmo esposti ad esser vinti.

In terzo luogo, lo studio della Religione è il più necessario di tutti, e di più stretta obbligazione. E' vero, che le occupazioni, e gli studj proprj di ciascuno stato sono conformi al buon ordine, che Iddio vuole; ma questi, senz' alcun dubbio, ceder debbono il primo luogo allo studio della Religione. Ed infatti noi siam Cristiani, prima d' essere senatori, soldati, mercatanti, artigiani. Se dunque ognuno si crede con ragione obbligato a studiar ciò che concerne la propria professione, perchè è togato, o ufiziale, o commerziante, o artista, quanto più non è egli tenuto a studiare il Cristianesimo, essendo Cristiano? Tutte queste professioni particolari non servono alla fine, che pel corto spazio di questa vita, dovechè quella del Cristiano serve all' eternità. Aggiungete, che l' opera della nostra salute è un' opera essenzialmente necessaria a tutti noi. Ora egli è indubitato, che una parte di questa opera

(a) Eruntque verba hæc quæ ego præcipio tibi hodie in corde tuo, & narrabis ea filiis tuis, & meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens atque consurgens; & ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque & movebuntur inter oculos tuos; scribesque ea in limine & ostiis domus tuæ. *Deut.* VI, 16.

ra sì importante, consiste appunto nell'istruirsi delle verità del Vangelo, nell'applicarsi a conoscer Dio e Gesù Cristo, e nell'avanzarsi in questa scienza, secondo queste parole dello stesso Gesù Cristo, il qual dice parlando a Dio Padre: La vita eterna consiste in questo che conoscano voi che siete il solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da voi. *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum, & quem misisti Jesum Christum*. (Jo. XVII, 3.) Tutte le cognizioni immaginabili senza di questa, sono un niente; e tutti gli studj, se non sono santificati da questo studio sì necessario, sono un vano trattenimento e un perditempo. „ Tutto mi sembra una perdita, diceva S. Paolo, appetto all' alta e sublime scienza di Gesù Cristo Signor mio. " *Existimo omnia detrimentum esse, propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei*. (Phil. III, 8.)

Oltre di che non siamo noi strettamente obbligati a procurar per via dell' istruzione di uscire da quello stato d'ignoranza, a cui ci ha ridotti il peccato? L'ignoranza delle cose di Dio e della salute, in cui nasciamo, è, come la concupiscenza, una pena del peccato originale, è un disordine, e una miseria che non si può abbastanza deplorare. Siccome dunque dobbiam proccurare di raffrenare e sottomettere la concupiscenza col crescere in carità, così dobbiamo aver premura di scuotere l'ignoranza collo studio della verità.

L'ignoranza in materia di Religione non è buona a niente. Confesso bensì, non essere assolutamente necessario che ciascun fedele sappia tutte le verità della Religione: ma chi non ne ignorasse alcuna, avrebbe certamente un reale vantaggio, che mancherebbe a quello il qual ne sapesse solo una parte. Confesso altresì, potersi fare delle cognizioni anche più sante e più utili, un pessimo abuso: ma, che buon uso si può mai fare dell'ignoranza? E quando si è mai detto, essere alcuno stato avventurato, per aver ignorate alcune verità della Fede di Cristo? Non sono già le verità ignorate, ma le conosciute che ci conducono alla salute, e se uno si danna malgrado i suoi lumi, non si dirà mica che siasi dannato, perchè non era un ignorante: la sua disgrazia si ha a dire, essere derivata dal non aver lui fatto il dovuto uso dei lumi che avea ricevuti da Dio.

Ma è troppo poco il dire, che l'ignoranza in materia di Religione, non serve a niente; convien aggiungere, che anzi porta seco funestissimi effetti. Quanti peccati infatti si commettono per ignoranza, che nè si pensa a correggere, nè a farne penitenza, perchè appunto si manca di lume per iscoprirne la reità? Quanti storti principj di morale, quante false idee di Dio, di sua bontà, di sua giustizia, di sua providenza, entrano nella mente di chi non è istruito, o che è istruito d'una maniera superfizialissima? E questi falsi principj entrati una volta in capo, influiscono in tutto il rimanente della vita, così crescere dell' età fanno più profonda radice, nè più poi, se non con molta difficoltà, si possono sbarbicare. Sicchè accade quasi sempre, che quei che non ebber la sorte d' essere istruiti, muojono nelle lor tenebre, perchè senza una spezie di miracolo, che niuno può pretender da Dio, e che egli opera per assai pochi, i púri raggi della verità stentano troppo a penetrare per entro un bujo sì folto e sì oscuro.

E chi può ridire a quanti pericoli trovasi esposto chi è male istruito delle verità della Religione, e dei doveri essenziali del Cristiano? Contra gli assalti dello spirito di menzogna e di seduzione, il qual parla ora per bocca degli eretici, ora dei corrompitori della morale evangelica, ora dei miscredenti, e or dei mondani, ei trovasi sfornito d' armi e di difesa. Se non è animato da un profondo rispetto verso la Religione, ei sarà tratto infallibilmente ad una vita licenziosa: se poi ha un cuore portato alla pietà, corre pericolo di appigliarsi, non alla vera e solida, ma ad una falsa e superfizial divozione, mentre egli non ha regola da discernere l' una dall' altra. Vero è, che un saggio e illuminato Direttore potrebbe toglierglì quest' inciampo; ma d' altra parte anche i buoni Direttori sono sì rari, che S. Francesco di Sales, il qual sapeva certamente quel che diceva, giugne a dire, che bisogna cercarlosi tra dieci mila. Che farà dunque il Cristiano di cui parliamo, il qual non conosce nè l' importanza, nè la difficoltà di questa scelta? A chiusi occhi ei s' atterrà al primo che gli si para innanzi; metterà in lui la sua confidenza, e quanto più scarsi sono i suoi lumi, con tanto maggiore docilità crederà di dover seguire quelli del suo Direttore. Oh quanto è a temere in tal caso, che gli si faccia prendere la correccia per il midollo, e che invece di allevarlo in quella pietà solida ed evangelica, la qual consacra a Dio tutto l' uomo, e che è la sola che conduca alla salute, non sia all' incontro trattenuto in una divozion falsa e affatto umana, la quale senza punto riformar l' uomo interiore, si limita a regolar l' esteriore! Ei sarà un Cristiano, e un divoto alla foggia di moltissimi altri, i quali s' astengono da certi peccati materiali, de' quali arrossirebbe anche un pagano: i quali

il sono attaccati a certi esercizj, a certe pratiche di divozione, e ad alcune buone opere; vanno alla messa, alla Predica, alla Esposizione: per altro poi sono pieni di superbia e di vanità, secondano le lor passioni; amano il mondo; vogliono piacere al mondo, parlano ed operano come il mondo; o partono almeno i lor pensieri tra Dio e il mondo, certe ore del giorno dandole a Dio, e l' altre al mondo; in sostanza si lusingano d' aver trovato quel secreto, che Gesù Cristo n' assicura essere impossibile, che è quello di servire ad un tempo a due padroni.

Tutte queste ragioni, miei cari fratelli, sono più che bastanti a convincervi dell' obbligo che vi corre, di studiare la nostra santa Religione. Ma io già mi avveggo, che molti di voi direte dentro di voi stessi, che questo studio v' è impossibile, e che non avete nè tempo, nè modo di farlo. L' un dirà, io sono sopraggravato di faccende; un altro: io ho le mie fatiche e i miei impieghi, che non mi lasciano un momento libero. E poi, direte, quanti che non sanno leggere? Quanti che non anno come comperarsi i libri, quand' anche avessero tempo da leggerli? Procceriam di schiarire queste difficoltà d' una maniera che non ammetta replica.

Voi dite, che i vostri impieghi, i vostri affari, le vostre fatiche, le cure domestiche, e mille altre incidenti, vi rubano tutto il tempo da poter attendere a questo studio. Ma tutte queste occupazioni, per pressanti che sieno, vi ruban elleno il tempo necessario da pigliare ogni giorno il vostro cibo, e il sonno la notte? Se ad onta di tante faccende e fatiche sapete pur trovare il tempo da dare al corpo il cibo che perisce, è egli possibile che non abbiate in tutta la giornata un momento da dare all' anima il cibo che rimane per la vita eterna? Voi dite, che vi manca il tempo: dite piuttosto, che mancate di fede e di desiderio sincero di salvarvi: che se aveste l' una e l' altro sapreste sì ben distribuire il vostro tempo che ve ne resterebbe da occuparvi anche in sì grande affare. Se calcolerete di buona fede, quanti momenti predere in un giorno, vi vergognerete di allegare una sì vana scusa. Ma quando bene vi mancasse il tempo i giorni di lavoro, vi manca egli anche le Domeniche e le Feste? E le pie letture che far potete, o da per voi solo, o insieme colla famiglia, non saran elleno una buona parte della santificazione di quei santi giorni?

Ma che risponderete all' esempio dei Protestanti? E' bastante questo solo a ricoprirvi di vergogna al tremendo giudizio di Dio. Or non esercitano anch' essi e nelle città e nelle campagne quelle stesse arti e professioni che esercitate voi? Eppure la più parte di loro sono molto bene addottrinati nella lor religione; leggono la Sacra Scrittura, la imparano a mente, e nè sanno varie parti, come i Salmi, e buona parte del Nuovo Testamento: questo almeno si vede in alcuni di loro sì in Inghilterra, che in Ollanda, e nei paesi Protestanti della Germania. E come potranno pretendere i figliuoli della Chiesa Cattolica, che le fatiche e la occupazioni tolgano loro tutto il tempo di studiare la vera Religione, mentre che i loro fratelli, da loro separati per lo scisma, trovano non per tanto tra le occupazioni medesime il tempo da imparare una Religione mescolata di errori?

Restami a dire una parola intorno a quelli che non sanno leggere, e a que' poveri che non an modo da comperarsi i libri, e mi rivolgo a lor medesimi, e dico così. Avete voi, fratelli miei cari, un desiderio sincero d' essere istruiti, e ne comprendete voi l' importanza e la necessità? A quest' effetto fate voi uso di tutti quei mezzi che vi sono possibili? Assistete voi alle pubbliche istruzioni, come sarebbe ai Catechismi, ai Sermoni del Parroco, alle Prediche? Se sapete leggere, cercate voi di trovar in prestito da qualcuno i libri che non siete in grado di comperare? E se non sapete leggere, pregate poi qualcuno, che vi presti questo caritatevol servigio? Ma sopra tutto, siete voi fedeli a mettere in pratica quel poco che sapete, a ricorrere all' orazione, e a supplicar Gesù Cristo, come quel cieco del Vangelo, che abbia pietà di voi, e v' apra gli occhi, sicchè veggiate le verità a voi necessarie? Se tali sono le vostre interne disposizioni; e se in esse perseverate, non dubitate, che Gesù Cristo vi esaudirà, o proccurandovi l' istruzione pel ministero degli uomini, o illuminando per se medesimo le vostre menti sulle verità principali della Religione, e spezialmente infondendo sempre più nei vostri cuori l' amore di queste sante verità. Ma se poi, sotto pretesto che siete poveri, e non sapete leggere, vi state in una stupida ignoranza, senza voler far nulla per uscirne, non è che allora vi manchino i mezzi d' istruirvi, vi manca la volontà. Voi sareste simili in tal caso a quel povero che eleggesse di morir d' inedia, più tosto che darsi un pò attorno per procacciarsi il pane.

PRE-

PREGHIERA.

Siate senza fine ringraziato, ò Gesù, Gesù vera luce e luce eterna, che tocco di compassione verso di noi poveri ciechi, scendeste dall' alto dei cieli per visitarci e per diradare le nostre tenebre. Imperocchè voi, o Signore, voi veramente siete quegli, che mandaste i vostri fedeli servi a portare l' ammirabil lume del vostro Evangelio in questo paese, ch' era involto nelle tenebre e nell' ombra della morte; voi deste a' nostri padri quegli occhi illuminati del cuore, onde comprendere la bellezza della nostra Santa Religione, e l' eccellenza dei beni ai quali eran chiamati: finalmente voi avete conservata tra noi fin al presente questa divina fiaccola, apportatrice di vita e di grazia, che in altre valli contrade, e tra moltissimi popoli è totalmente spenta. Deh non permettete mai, o Signore, che noi soggiaciamo a questa disgrazia, e che ricadiamo nelle antiche tenebre, col perdere la cognizione delle verità della salute, annunziateci da San Sisto e San Sinicio. E siccome la poca stima, od anche il disprezzo di queste sante verità, e l' indifferenza verso i vostri benefizj, trasserò un sì terribil giudizio sopra molti de' nostri fratelli, fate, o Signore, che bene condegnamente apprezziamo la grazia che fatta ci avete, coll' istruirci dei misterj del vostro regno. La vita eterna, o Gesù, consiste in conoscer voi, e il vostro Padre che vi ha mandato: concedeteci dunque, o Signore, che noi mettiamo tutto il nostro studio ad acquistare questa salutar cognizione, ed a far in essa quotidianamente nuovi progressi. Fate, che disprezziamo, come vane e pericolose, tutte le cognizioni, e tutte le scienze che non anno relazione a quella della salute, che riguardiamo come un obbligo capitale e indispensabile lo studio della Religione: e la professione del Cristiano, come quella, in cui più che nell' altre dobbiamo aspirare a perfezionarci. Fate, che vi ci applichiamo con instancabile zelo tutti i giorni di nostra vita, che ci mostriam sempre vostri fedeli discepoli, richiamando incessantemente a memoria le verità di Fede, e le massime di condotta che c' insegnate, sicchè dopo di aver vivuto come figliuoli di luce, ed essere apparsi quali astri risplendenti in mezzo a questo secol corrotto, meritiamo d' entrare in quella città beata, che sarà illuminata dal lume di Dio per tutta l' eternità. Così sia.

PER LA QUARTA DOMENICA
DOPO PASQUA.

EPISTOLA DI SAN GIACOPO.

Cap. I, 17, 21.

Ogni buon dato, e ogni perfetto dono viene di sopra, e discende dal Padre dei lumi, in cui non è mutamento, nè ombra di alterazione. Egli spontaneamente ci ha generati colla parola della verità, affinchè siamo quali primizie delle sue creature. Per la qual cosa, fratelli miei dilettissimi, ognuno di voi sia pronto ad ascoltare, ma tardo a parlare, e tardo in adirarsi: poichè l' ira dell' uomo non adempie la giustizia di Dio. Onde rimovendo da voi ogn' immondezza e ridondanza di malizia, ricevete con mansuetudine la parola innestata *in voi*, la quale può salvare le anime vostre.

EVANGELIO SECONDO SAN GIOVANNI.

Cap. XVI, 5, 14.

Gesù disse a' suoi Discepoli: Io men vado a quello che mi ha mandato e nissun di voi mi domanda: Dove vai tu? Ma perchè vi ho dette queste cose, il vostro cuore è pieno di tristezza. Ma io vi dico la verità: è spediente per voi che io men vada; perchè se io non anderò, non verrà a voi il Paracleto; ma se io anderò, vel manderò. E venuto ch' ei sia, convincerà il mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia, e riguardo al giudicio. Riguardo al peccato, perchè non anno creduto in me; riguardo alla giustizia, perchè me ne vo al Padre, e più non mi vedrete: riguardo al giudicio poi, perchè il principe di questo mondo è già stato giudicato. Ho ancora molte cose da dirvi: ma voi adesso non ne siete capaci. Quando sarà venuto quello Spirito di verità, v' insegnerà tutte le verità: perocchè egli non parlerà da se medesimo; ma vi dirà tutto quello che avrà udito, e vi annunzierà, quello che ha da essere. Egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio, e ve lo annunzierà.

ISTRUZIONE.

Il titolo di Paraclito, ossia di Consolatore, che dà Gesù Cristo allo Spirito Santo nell' odierno Vangelo, dee risvegliare in noi, fratelli miei cari, vivi sentimenti di fede, di speranza e di amore verso quel divino Spirito, e destar nei nostri cuori accese brame, e un' ardente premura di riceverlo, e segnatamente nella prossima Festa della Pentecoste, alla quale servir dovrebbe di apparecchio il santo tempo in cui siamo. E che v' ha egli tra tanti mali onde siamo inondati, di più idoneo a raddolcire le tante pene e amarezze nostre come l' essere certi, che lo Spirito Santo sen viene a noi, per essere egli stesso il nostro Consolatore? Ma per farlo veramente venire nei nostri cuori, non v' è niente che sia più acconcio di una orazione umile, fervorosa e perseverante; il qual santo esercizio, siccome da molti è male inteso, e peggio forse praticato, così per bene istruirvene, intendo oggi di parlarvi appunto dell' orazione.

L' orazione presa in generale *è una elevazione dell' anima verso Dio*, e in questo senso ogni pensier di Dio, congiunto a un buon movimento della volontà, è una preghiera. Quindi l' adorare, il lodare, il ringraziar Dio, e l' aspirare a lui con santi desiderj; il meditare le grandezze di Dio e i Misterj di Gesù Cristo in ispirito di adorazione; il fare santi proponimenti innanzi a Dio, e l' offerirsi a lui, tutto questo si chiama pregare; e i Salmi e i Cantici sono pieni di siffatte preghiere.

Ma l' orazione, propriamente detta, è una dimanda ed un' umile supplica fatta a Dio, per ottenere dalla sua misericordia i beni che crediamo per fede, e che la speranza ci fa bramare ed aspettare; e questa orazione, presa in più stretto senso, è quella di cui oggi dobbiam favellare.

L' orazione considerata come dimanda, è divenuta in particolar maniera più indispensabile e più necessaria all' uomo dopo la sua caduta: e questa necessità è fondata 1 sull' estrema povertà, a cui l' uomo è ridotto dal peccato, dappoichè egli nulla ha da se stesso, nulla può, e non ha diritto a nulla. E' questa primieramente una verità, di cui sono piene le Scritture. Quivi di fatti il Profeta si presenta a Dio come un povero, un bisognoso, un mendico, (Psal. XXXIX, 18.) un uomo abbandonato (Is. LXIX.) e che non ha altro titolo, per implorar gli sguardi compassionevoli del suo Dio; (Ps. XIV, 16.) quivi Gesù Cristo ci assicura, che senza di lui non possiamo far nulla: *Sine me nihil potestis facere* (Jo. XIV, 5.); e quivi c' intuona l' Apostolo quelle parole: Che cosa hai tu che ricevuta non l' abbi? *Quid autem habes, quod non accepisti?* (1 Cor. IV, 9.) Questa medesima verità ci viene inculcata in tutte le preci della Chiesa; nelle quali senz' alcuna eccezione chiediamo tutto a Dio. Gli chiediamo gli esteriori ajuti della providenza (*a*). *Iddio, la cui providenza nelle sue disposizioni non fallisce mai, vi supplichiamo di allontanar da noi tuttociò che ne può nuocere, e di concederci tutto quello che può contribuire a nostro bene.* I santi pensieri. (*b*) *O Iddio, da cui procedono tutte le cose buone, vi supplichiamo, che ne vogliate inspirare retti e Santi pensieri.* La buona volontà. (*c*) *O Iddio, che unite gli animi dei vostri fedeli in una stessa volontà, deh! concedete ai vostri popoli, che amino quello che comandate, e che quello che voi promettete, desiderino.* La forza da far attualmente il bene. (*d*) *O Signor Iddio, che siete la forza di chi spera in voi, siate propizio ai nostri prieghi; e perchè senza di voi nulla può la debolezza dell' uomo, dateci l' ajuto della vostra grazia, acciocchè nell' eseguire i vostri comandamenti io la volontà, che le azioni nostre vi siano accette.* Finalmente il prezioso dono della perseveranza (*e*) *Noi vi preghiamo, o Signore, che la vostra*

(a) Deus cujus providentia in sui dispositione non fallitur, te supplices exoramus, ut noxia cuncta submoveas, & omnia nobis profutura concedas. *Or. Dom. VII post Pent.*

(b) Deus a quo bona cuncta procedunt, largire supplicibus tuis, ut cogitemus te inspirante quæ recta sunt. *Dom. V post Pent.*

(c) Deus qui fidelium mentes unius efficis voluntatis; da populis tuis id amare quod præcipis, id desiderare quod promittis &c. *Dom. IV post Pent.*

(d) Deus in te sperantium fortitudo, adesto propitius invocationibus nostris; & quia sine te nihil potest mortalis infirmitas, præsta auxilium gratiæ tuæ, ut in exequendis mandatis tuis & voluntate tibi, & actione placeamus. *Dom. I post Pent.*

(e) Tua nos, quæsumus Domine, gratia semper & præveniat, & sequatur, & bonis operibus jugiter præstet esse intentos. *Dom. XIV post Pent.*

ſtra grazia ci prevenga ſempre, e ci accompagni, e ci faccia eſſere continuamente inteſi ad opere buone. Tutte queſte preci, e tant' altre che io potrei quì allegarvi, ſono fondate ſulla credenza della Chieſa. Poichè dunque la Chieſa dimanda tutto, ecco una prova certiſſima, ch' ella crede come di fede che tutto ci manchi; e che ſoltanto da Dio poſſiamo tutto ricevere; ſicchè la neceſſità di pregare è fondata ſulla fede della Chieſa.

2. La neceſſità dell' orazione ſi deſume eziandio da queſto, che Iddio, il qual nulla dee all' uomo, e il qual tuttavia è il ſolo che può colla ſua liberalità ſupplire ai biſogni di lui, non concede veruna grazia ſe non ſe all' orazione; ma queſta coſa vuol eſſere un pò meglio dilucidata. G. C. è la fonte di tutte le grazie: anzi ei medeſimo è la grazia ſoſtanziale, eſſenziale e divina, eſſendo ſtato promeſſo agli uomini per effetto di una miſericordia di Dio del tutto gratuita, la qual prevenne ogni deſiderio e ogni preghiera: Ma Iddio nol volle mandare, ſe non dappoi che gli uomini ebbero lungamente, e con ardenti preghi deſiderata e ſollicitata la ſua venuta. G. C. venne alla fine, e colle ſue preghiere, e col verſare il ſuo ſangue ſi è formata la ſua Chieſa; ma anche d' allora in poi, non concede Iddio veruna grazia ſe non in riguardo ai deſiderj, ai prieghi e ai gemiti, che queſta Chieſa, la qual ſi appoggia, e ſi uniſce ai prieghi e ai meriti di Gesù Criſto, gli viene continuamente porgendo. La converſione e la giuſtificazione dei peccatori, la perſeveranza dei giuſti e il creſcere in grazia; tutto in ſomma, a cominciare dal primo reſpiro alla vita dell'anima, per inſin che giunga al ſuo compimento, mediante la finale perſeveranza e la glorificazione degli Eletti, tutto s' ottiene dalle preghiere della Chieſa; il che ſi verifica anche riguardo agli effetti dei Sacramenti, a' quali l'orazione prepara, l'orazione gl'incomincia, l'orazione gli accompagna, e l' orazione gli compie.

3. Un' altra prova dalla neceſſità dell' orazione ce la ſomminiſtra il precetto e l' eſempio del divin Redentore. E quante volte non ci ha egli incolcato queſto comando? *Vegliate*, ci dice, *e pregate*. (Matth. XIII, 3.) *Vegliate*, torna a dire, *e pregate, affinchè non cadiate in tentazione*. (Marth. XXVI, 41.) „ Vegliate, dice ancora, d' ogni tempo, e pregate; biſogna ſempre pregare, e non iſtancarſene mai. " *Oportet ſemper orare, & non deficere*. (Luc. XVIII, 1.) E di ciò ce n' ha pur dato l' eſempio, poichè *paſſava* ſpeſſo *la notte a far orazione a Dio* (Luc. VI, 12.); e nell' agonia che egli ebbe nell' orto degliulivi, *raddoppiò le ſue preghiere* „. Nella „ qual occaſione, dice S. Agoſtino, queſto di„ vin Salvatore, il qual nei giorni di ſua mor„ tal carne pregò sì utilmente per noi, e il „ qual ora eſaudiſce inſieme col Padre i noſtri „ prieghi, che altro ha egli fatto, che por„ gerci l' eſempio di ciò che dobbiamo far noi? " *Ubi quid aliud quam nobis prabeat exemplum, in tempore precator oppertunus, cum Patre exauditor aeternus?* (Ep. 130 ad Prob. n. 19.)

L' orazione che chiede a Dio i veri beni, nè viene, nè può venire da noi, ma unicamente dallo Spirito di Dio, cui chiama un Profeta, Spirito di grazia e di preghiere, *Spiritum gratiae & precum*. (Zach. XII, 10.) E come potremmo noi alzare il cuore a Dio con ſanti deſiderj, mentre „ noi da per noi ſteſſi non „ ſiam capaci di aver nemmeno un buon pen„ ſiero, e mentre Iddio ſolo è quegli che ce „ ne rende capaci? " *Non ſumus ſufficientes cogitare aliquid ex nobis, tamquam ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt*. (II Cor. III, 5.) La noſtra povertà è sì grande, che mancaci tutto, e per fino la ſteſſa preghiera, alla quale tutti gli altri beni ſono promeſſi. Non che noi poſſiamo colle noſtre forze ricorrere fiducialmente a Dio, e deſiderare, e chiedergli i veri beni, noi non conoſciamo tampoco i noſtri mali nè i noſtri biſogni: e ſiamo tanto inſenſibili, e tanto ciechi, che amiamo lo ſtato noſtro tuttochè deplorabile. Che ſe lo Spirito di Dio non viene in ajuto della noſtra debolezza; ſe ei non ci apre gli occhi, e non ci ſcuopre e l' abiſſo di miſeria in cui ſiamo, e la man ſalvatrice che ſola può trarcene fuori, e i beni che ci ſono apparecchiati e offerti; ſe egli non c' iſpira il deſiderio di codeſti beni, e la fiducia di dimandargli al celeſte Padre; e s' ei medeſimo non forma in noi quell' ineſplicabil grido, e gemito del cuore che Iddio aſcolta, nè noi faremmo mai orazione, nè mai ſapremmo tampoco ciò che avremmo a dimandare. *Lo Spirito*, dice S. Paolo (*a*), *è quegli che ajuta la debolezza noſtra; poichè noi non ſappiamo che coſa abbiaſi*

(a) Spiritus adjuvat infirmitatem noſtram: nam quid oremus ſicut oportet, neſcimus: ſed ipſe Spiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Qui autem ſcrutatur corda, ſcit quid deſideret Spiritus, quia ſecundum Deum poſtulat pro nobis *Rom. VIII, 26.*

abbiasi a dimandare nell'orazione, per orare come bisogna. Ma lo Spirito stesso è quegli che dimanda per noi con gemiti inesplicabili; e quegli che scrutina i cuori, sa ben egli quali sieno i desiderj dello Spirito; poichè ciò ch' ei dimanda, è secondo Dio, e per bene dei Santi.

Abuserebbesi stranamente di questa dottrina, la quale è una verità di fede, chi si desse a menare una vita spensierata e dissipata, o ad occupazioni che assorbono tutto l' uomo; e poi pretendesse di scolpa si, col dire di non avere lo spirito di orazione, assolutamente necessario per amare il ritiro, per santificare le proprie occupazioni, ed innalzare il cuore a Dio; e che però sta aspettando, che piaccia allo Spirito di liquefargli il cuore agghiacciato, di accenderlo di amor di Dio, e di produrre in esso quegl' ineffabili gemiti di cui parla S. Paolo.

Io dico, che il ragionare, e il ragionare di questa maniera, sarebbe un intollerabile abuso della dottrina che c' insegna la Fede, e che io vi ho poc' anzi esposta. Imperocchè lo Spirito di Dio è bensì quegli che produce la preghiera; ma siccome ci sono alcuni mezzi esteriori, che preparangli l' ingresso del cuore, e per così dire, ve lo invitano; così sonovi per lo contrario delle cose, che per se stesse mettono ostacolo a far che egli entri in un cuore. Ora lo stare aspettando, che codesto Spirito venga in noi, mentre noi non facciam altro che rispingerlo, e allontanarlo, è un tentar Dio, e un domandargli di quei miracoli, che ei non promise mai di concedere a sì fatte disposizioni.

Un Cristiano a cui Dio fa la grazia di conoscere, quanto prezioso sia il dono dell' orazione, teme e schiva diligentemente tuttociò che ad esso è contrario, come sono non solo le letture e le conversazioni pericolose per li costumi, ma quelle eziandio che fanno perder il tempo, col dissipare la mente, e inaridire il cuore. Così egli si guarda dagli spettacoli, più perniziosi ancora, che le letture; dalla vita di giuoco, dalle visite inutili, dai passatempi, da tutte in somma quelle occupazioni, che fanno perder di vista Iddio, e il grande affare della salute: e teme anzi tuttociò che può contristare lo spirito di Dio, come sarebbe una curiosità, un atto anche picciolo di superbia, un' azione contro il buon ordine, una colpa trascurata, una vana compiacenza per esser dabbene, il desiderio d' essere lodato e approvato anche in ciò che lo merita; teme, dico, tutte queste cose, perchè ei sa, che metter possono ostacolo ai buoni pensieri e ai santi desiderj.

Al contrario ei pratica tutti i mezzi più idonei a trarre in se, a conservare e fortificare lo spirito di orazione; come è a dire, una vita seria e ritirata, mortificazione dei sensi, sante letture, vigilanza su tutte le parole, su tutti i passi, sui desiderj e sui pensieri stessi, affinchè non entrino nel suo cuore, se non quelle cose che portar lo possano a Dio.

Che se dimandisi, in qual disposizione ha ad essere chi vuol fare orazione, dico, che convien rammentarsi di quel detto di S. Paolo di sopra allegato: *Lo spirito stesso è quegli che prega per noi con gemiti inesplicabili.* Donde apprendiamo, che ciò che costituisce l' anima dell' orazione, è quel gemito ineffabile, prodotto in noi dallo Spirito Santo, senza del quale l' orazione è un vano suon di parole, o al più una occupazion della mente; anzi, per meglio dire, senza di questo gemito non v' è orazione. Ed infatti il legger cogli occhi, e il pronunziar colla lingua, e il ponderar eziandio colla mente, bellissime formole di preghiere, non è orare. Bisogna disingannarci, che non si fa veramente orazione, se non col gemito interiore.

Or questo gemito sì necessario, viene prodotto nel cuore di un Cristiano dalla fame e dalla sete della giustizia, che viene a dire, dall' ardente desiderio che egli ha d' essere unito a Dio mediante una carità perfetta. „ Beati coloro, dice il Salvatore, che anno fame „ e sete della giustizia, poichè saranno saziati. " *Beati, qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* (Matt. V, 6.) La giustizia, la qual non è altro che la carità, il bene, la vita e la felicità dell' uomo, e G. C. vuole che ne abbiamo fame e sete, cioè, che la desideriamo con quell' ardore, col quale un che ha fame e sete, brama d' essere satollato.

Chi ha nel cuore quest' ardente desiderio, sospira incessantemente verso la vita futura, dove la sua unione con Dio sarà perfetta. Infrattanto ei geme, al vedersi ancora lontano dal suo unico bene, anzi rilegato ed errante in un paese straniero, dove si trova povero e spogliato di tutto, circondato da nemici, esposto a mille pericoli, assalito da continue tentazioni, in rischio di cader ad ogni passo, e sempre in procinto di restare mortalmente offeso. Ma siccome tutta la sua speranza e il suo rifugio è riposto nella bontà di Dio; così le miserie che sente in se medesimo, l' avvertono di continuo a rivolgersi a Dio, ad esporgli i suoi bisogni e i suoi pericoli, a parlargli delle sue angosce, e a cercare in lui solo la sua consolazione e il rimedio a' suoi mali.

Di-

Dice il Salvatore che *bisogna pregar sempre, e non istancarsene mai*; (Luc. XVIII, 1.) al qual detto fa eco l' Apostolo dicendo ai Tessalonicesi, pregate senza intermissione, *sine intermissione orate*. (I Thes. V, 17.) Per ben intendere la qual dottrina, convien distinguere due cose: 1 il desiderio e il gemito del cuore, che è l' anima dell' orazione; 2 l' effetto di questo desiderio, il qual consiste nell' orazione attuale.

Quanto al desiderio e gemito del cuore, questo debb' esser continuo e senza interruzione; e in questo senso deesi intendere il precetto di G. C. e di S. Paolo. „ Un continuo desiderio, dice S. Agostino (*a*), formato dalla „ carità e sostenuto dalla fede e dalla speranza, vien ad essere una preghiera continua. „ Onde, quando dice l' Apostolo, *pregate senza intermissione*, che altro vuol egli dire, „ se non che, desiderate incessantemente la beata ed eterna vita, e dimandatela di continuo „ a quello che è il solo che dar la possa. Desideriamola adunque dal Signor Iddio continuamente, e sempre pregheremo. Ma siccome questo desiderio (prosegue il S. Dottore) „ per le cure e per le brighe di questa vita „ viene in certo modo a intiepidirsi; però noi „ a certi tempi, lasciato tutto rivolgiam l' animo all' orazione, e ci serviam delle parole con cui preghiamo, per applicar la mente al grande obbietto del nostro desiderio, „ acciocchè la tiepidezza non degeneri in freddezza, e il buon desiderio, non essendo di „ mano in mano acceso, resti poi totalmente „ estinto. "

Ecco donde nasce la necessità di spesso ricorrere all' attuale orazione. Non rileva che sia più lunga o più corta, purchè sia animata da quel santo desiderio, e da quel gemito interiore, che in noi produce lo Spirito Santo: ma quanto al prolungarla più o meno, dee ognun misurarsi, secondo gl' impulsi della sua divozione, e le occupazioni del proprio stato.

PREGHIERA.

Oh quanto voi siete misericordioso, Iddio mio! Noi fummo per lo peccato spogliati di tutto, e voi volete restituirci tutto per mezzo dell' orazione; a segno che vi obbligate anche con giuramento ad esaudirci, qualunque volta vi preghiamo come si conviene. Poteva mai la bontà vostra, o Signore, mettere i vostri doni così di grazia, come di gloria, a un prezzo più facile, e più a tutti adattato? E infatti, per essere satollati della giustizia, basta averne gran fame e sete ardente; per arricchirte dei beni di grazia, basta bramargli, e chiedervegli in nome di G. Cristo: è dunque colpa nostra, se ne siamo privi. E per verità, se un possente e benefico Re si offerisce ad arricchire tutti i poveri del suo regno, come non sarebbero inescusabili quegli che amassero di voler anzi languire nella loro miseria, che indirizzarsi a un sì generoso Re? Voi siete, o mio Dio, questo Re onnipossente, e noi siamo dinanzi a voi poveri e miserabili. Quando infatti noi ci mettiamo a orare al cospetto vostro, noi siamo come tanti mendichi, che picchiano alla porta, per ottenere alcuna cosa, la quale infin non è altro che voi medesimo: e tuttavia amiam meglio di venir meno, e perire d' inedia appresso la fonte inesausta d' ogni bene, che di darci la pena di chinarci, per quivi attignerlo. O strana corruttela del cuor umano! La sua cecità dopo il peccato è sì grande, che se la vostra grazia non lo previene, non sente nè la sua estrema miseria, nè i propri infiniti bisogni. Simile appunto a qual Vescovo, di cui parlasi nell' Apocalissi, ei dice tra se medesimo: Io sono ricco, e di nulla abbisogno: *Dives sum, & nullius egeo*; (III, 17.) e non conosce d' essere infelice, miserabile, cieco e povero.

Dissipate dunque, o mio Dio, queste folte tenebre, che ci tolgono di conoscere le nostre miserie: insegnateci voi medesimo a pregare, col farci sentire la nostra spaventosa indigenza, e la total necessità che abbiamo della vostra grazia, e col distaccare il nostro cuore dalle cose presenti, per tirarlo, ed innalzarlo a voi, che

(a) In ipsa ergo fide, & spe, & charitate continuato desiderio semper oramus . . . . Ac per hoc & quod ait Apostolus, *sine intermissione orate*, quid est aliud, quam beatam vitam, quæ nulla nisi æterna est, ab eo qui eam solus dare potest, sine intermissione desiderare? Semper ergo hanc a Domino Deo desideremus, & oremus semper. Sed ideo ab aliis curis atque negotiis, quibus ipsum desiderium quodammodo tepescit, certis horis ad negotium orandi mentem revocamus, verbis orationis nos ipsos admonentes in id quod desideramus intendere, ne quod tepescere cœperat, omnino frigescat, & penitus extinguatur, nisi crebrius inflammetur. *Epist. 130, n. 18.*

che siete la sorgente interminabile d' ogni bene. E siccome l' orazione è un affare che si tratta vie meglio per via dei desiderj e dei gemiti interiori, che per via di parole e di discorsi, fate, o Signore, che noi siamo uomini di desiderj, e spargete sopra di noi lo spirito di grazia e di orazione, affinchè tutte le nostre azioni, animate di questo spirito, sieno un'orazione continua agli occhi vostri.

Ma perchè codesto gemito interiore, che ci fa sospirare verso di voi, e che è l' anima dell' orazione, per le quotidiane occupazioni, e pel peso della concupiscenza che ci strascina verso la terra, corre pericolo d' indebolirsi; deh! fate, o mio Dio, che spesso lo ravviviamo, e il riaccendiam vie più coll' orazione attuale. Fate, che questa abbia ognor per sostegno una viva fede, una profonda umiltà, e una divota attenzione, per modo che salga fin al trono della vostra Maestà, come un incenso di soave odore. Fate finalmente, che questo divino esercizio, che è un preludio di quello che un giorno faremo in Cielo, formi anche quaggiù le nostre più care delizie; a tal che, dopo di aver noi quaggiù pianto e sospirato come stranieri, possiam poi essere accolti e consolati eternamente nel beato soggiorno della gloria. Amen.

ISTRU-

ISTRUZIONI PER LE FESTE.

Per gli VIII *di Dicembre*

FESTA DELLA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

LEZIONE DEI PROVERBJ DI SALOMONE.

Cap. VIII, 22, 35.

L Signore mi ha posseduta dall'origine delle sue vie: avanti che egli nel principio facesse cosa alcuna, io fui ab eterno ordinata, e tra le cose più antiche, prima che fosse fatta la terra. Ancora non erano gli abissi, ed io già era stata conceputa. Non erano ancora scaturite le fonti dell'acque, nè i monti di smisurata mole sussistevano ancora, nè tampoco i colli, ed io era già uscita alla luce. Ancora non avea Iddio creato la terra, nè i fiumi, nè i cardini dell'universo. Quando disponeva i cieli, io era presente; quando con certa legge e giro circondava gli abissi; quando stabiliva le sfere superiori, e librava le fonti delle acque; quando poneva al mare i suoi termini, e dava legge all'acque, sicchè non oltrepassassero i lor confini; quando gittava i fondamenti della terra, io era con esso lui, disponendo ogni cosa; e dilettavami ogni giorno, solazzandomi continuamente dinanzi a lui, solazzandomi nel circuito della terra, e le mie delizie sono lo stare co' figliuoli degli uomini. Sicchè ora, figliuoli, ascoltatemi. Beati coloro, che osservano le mie vie. Ascoltate la correzione, e siate savj, e non vogliate sfuggirla. Beato l'uomo, che ascolta me, e veglia tutto il giorno alle mie porte, e sta osservando alle soglie del mio uscio. Chi mi avrà trovata, troverà la vita, ed otterrà la salute dal Signore.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. I, 1, 16.

Genealogia di Gesù Cristo, figliuol di David, figliuolo d'Abramo. Abramo generò Isacco. Isacco generò Giacobbe. Giacobbe generò Giuda e i fratelli di lui. Giuda generò di Tamar Fares e Zara. Fares generò Esron. Esron generò Aram. Aram generò Aminadab. Aminadab generò Naasson. Naasson generò Salmon. Salmon generò Booz da Rahab. Booz generò Obed da Rut. Obed generò Gesse, e Gesse generò David, *che poi fu* Re. Il Re David generò Salomone da quella ch'era stata moglie d'Uria. Salomone generò Roboam. Roboam generò Abia. Abia generò Aza. Aza generò Giosafat. Giosafat generò Ozia. Ozia generò Gioatan. Gioatan generò Achaz. Achaz generò Ezechia. Ezechia generò Manasse. Manasse generò Amon. Amon generò Giosia. Giosia generò Geconia verso il tempo della trasmigrazione in Babilonia. E dopo la trasmigrazione in Babilonia, Geconia generò Salatiel. Salatiel generò Zorobabel. Zorobabel generò Abiud. Abiud generò Eliacim. Eliacim generò Azor. Azor generò Sadoc. Sadoc generò Achim. Achim generò Eliud. Eliud generò Eleazzaro. Eleazzaro generò Matan. Matan generò Giacobbe; e Giacobbe generò Giuseppe, sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù denominato Cristo.

ISTRUZIONE.

Il Misterio del Verbo incarnato, Uditori miei cari, è il grande oggetto della pia divozion della Chiesa, e però tutto quello che ha relazione a questo grande Misterio, le è sommamente caro e prezioso. Di quì è, che ha ella istituite tante Feste in onore della SS. Vergine, la quale ebbe tanta parte nell'adempimento di questo Misterio; e che oggi prende ad onorare per fin quel primo momento della santificazion di Maria, per fin quell'istante a Dio soltanto noto, in cui quegli ch'esser dovea un giorno figliuol di lei, cominciò a dimostrarsele Salvatore, collo spander sopra di essa l'effusione delle sue grazie.

Fe-

Festeggiando oggi adunque il concepimento di quella gran Vergine, ab eterno eletta da Dio, perchè desse temporal nascimento al suo divin Figliuolo, uniformiamci, fratelli miei cari, alle pie intenzioni della Chiesa, e studiamci d' imitare eziandio le sue virtù, affinchè così degnisi il Redentore di nascere anche in noi. E' questa una bella sorte, che noi possiamo avere insieme con Maria, giacchè esso non solamente fu concepito in lei secondo la carne, per opera dello Spirito Santo; ma fu anche per opera dello stesso Spirito concepito prima da lei spiritualmente. Or G. C. sarà conceputo, e nascerà pure in noi, se noi cominceremo ad essere animati dal suo Spirito. La B. Vergine meritò d'essere Madre di Dio per la sua Fede. *Beata tu, disse le S. Elisabetta, che hai creduto, poichè in te si compieranno le cose dette dal Signore. Beata, quæ credidisti, quoniam perficientur in te quæ dicta sunt tibi a Domino.* (Luc. I, 45.) Noi dunque dobbiam essere similmente animati dalla fede, e credere tutto ciò che ci è stato detto da parte di Dio. Ma la fede della B. Vergine non era già una fede morta; essendo ella piena di grazia, regolavasi in tutto secondo i dettami della fede. E però se vogliamo aver parte alla sua gloria, non dobbiam contentarci di una fede morta; ma dobbiamo a esempio di lei, conservar intatta la grazia ricevuta nel Battesimo, evitar tuttociò che si oppone alla santità richiesta a Cristiani, ed inoltrarci ogni giorno di virtù in virtù, per quindi parteciparе, quando che sia, della gloria ch'ella gode in cielo.

Quello che in noi corrisponde alla prima grazia che ricevette la S. Vergine, è la grazia del Battesimo; grazia preziosa e inestimabile, che ci ha dato un nuovo essere e una nuova vita in Gesù Cristo; grazia, che di figliuoli d'ira, di schiavi del demonio, di vittime dell' inferno, quali eravamo, ci ha fatti figliuoli di Dio, membri del Salvatore, organi dello Spirito Santo, ed eredi del cielo; grazia da noi poco apprezzata, perchè è troppo poco considerata. I primi Cristiani all'incontro cotanto apprezzavano l'augusta qualità, ricevuta nel Battesimo, di figliuoli di Dio, che sprezzate tutte le cose caduche, metteano un continuo studio per piacere a quello che scampati gli avea da sì gran mali, colmati di tante grazie, e chiamati a una gloria cotanto eccelsa. Anche noi dunque ripensiam seriamente a codesta grazia, la qual è l'origine, e come la semenza della nostra eterna felicità; la qualità di Cristiano siaci più cara e più preziosa di tutti gli onori e di tutti i tesori del mondo; preferiamola a tuttociò che mai potremmo bramare su questa terra; rendiamone a Dio benedizioni, lodi e ringraziamenti senza fine; sovvengaci sempre, che tutte le nostre azioni corrisponder debbono a codesta prima grazia, e scongiuriamo la gran Madre di Dio, che degnisi d' impetrarci dal suo Figliuolo, che rinnovelli questa grazia in noi, e l' accresca ognora più. Questo inapprezzabil tesoro noi lo portiam tuttavia in vasi al sommo fragili; onde con tanto maggior cura e vigilanza dobbiam guardarlo e in noi medesimi, e in quelli che dipendon da noi. Il ritiro, la fuga del mondo e delle occasioni pericolose, l'amor della fatica; la mortificazione de' sensi, lo studio e la meditazione della parola di Dio, un'umile, fervorosa e perseverante orazione, sono i mezzi, che pose in pratica la Madre di Dio, e che noi dobbiamo altresì praticare, per mostrarci fedeli alla grazia del santo Battesimo, la quale è sì rara che si conservi.

E dove sono infatti nello sciagurato secolo in cui viviamo, i Cristiani ch' abbiano avuta la sorte di conservar pura e intatta la candida vesta dell' innocenza che ricevettero nel Battesimo? Non veggiam noi con dolore, che la più parte dei fanciulli, sì tosto quasi che giungono all' uso della ragione, perdon la grazia battesimale, per effetto sì di quella funesta inclinazione che risiede in noi, e che continuamente ci sospinge al male, sì degli scandali di questo corrotto mondo, che ci seduce co' suoi errori, c'intimidisce colle sue minacce, e ci alletta colle sue micidiali carezze; sì ancora delle suggestioni del demonio, il quale, agguisa d' un rugghiante leone, gira sempre attorno di noi, per divorarci; e sì finalmente ancora, per effetto della negligenza de' padri e delle madri, che trascurano di dare, o di procurare a' lor figliuoli una educazion cristiana?

Ma se egli è raro che si conservi le grazia del Battesimo, più raro è ancora che si ricuperi, una volta che si sia perduta. Eppure la penitenza allora solamente è vera, quando ci fa odiare, lasciare, ed espiare il peccato; quando muta la volontà, e la converte ad amar Dio: quando ci rende disposti a preferire a tutte le cose del mondo Dio e la sua legge. Ora son eglino forse molti que' penitenti, che vegansi abbandonare, non pure il peccato, ma anche l'affetto e le occasioni del peccato, e che lo espiino con lagrime,

con

con digiuni, con preghiere e con altre opere buone? Ah! che pei più di loro la penitenza è una semplice formalità. Costoro si danno a credere, che per ottenere il perdono delle loro iniquità meritevoli degli eterni supplizj, basti il confessarle, il recitare alcune preci, e il fare qualche picciola limosina; e quindi trapassano la lor vita in una vicenda perpetua di confessioni e di ricadute, senza che mai daddovero ricuperino la giustificazione. E' un grossolano inganno il credere, che sì comunemente, e sì tosto passi un' anima dal peccato mortale alla giustificazione, e dalla giustificazione al peccato mortale. Imperocchè, sebbene l' innocenza si possa perdere, e dicadere dalla grazia ricevuta nel Sacramento della Penitenza, e ricuperarla, dopo d' essersi perduta, non per questo è a pensare, che la vita cristiana consister possa in una successiva rivoluzione dallo stato di peccato a quello di grazia; talchè il Cristiano oggi esser possa in grazia e dimani in peccato, e così seguitare. La Chiesa per lo contrario ha sempre supposto, non già che Cristiani di questa fatta perdano la grazia ricevuta, ma che non l' abbiano mai ricoverata. *La vita Cristiana*, dice nelle sue Meditazioni Monsignor Bossuet (tom. 3, pag. 430.) *non è un moto perpetuo dal bene al male, e dal male al bene; ma qualche cosa di stabile e di permanente*; e massimamente quando altri ritorni a Dio in una età, che sia ben istrutto, e in istato da comprendere, quanto sia preziosa la grazia che ha ricevuta. Noi abbiamo nella Ss. Vergine un perfetto modello della fedeltà, con cui s' ha a custodir questa grazia; poichè ella sin dal primo momento della sua santificazione, l' ha conservata mai sempre, e sempre è stata piena di grazia, come il dichiarò l' Angelo, quando le annunziò il mistero dell' Incarnazione. Preghiamola, che c' impetri quello spirito di fortezza, necessario a rassodarci per sempre nello stato di grazia.

Questa grazia santificante è un dono così eccellente, che chi l' ha una volta ricevuto, non dee risparmiare nè studio, nè vigilanza, nè fatiche, nè combattimenti, per conservarlosi. La grazia tuttavolta che santifica noi è di molto inferiore a quella della Santa Vergine, la qual non ebbe in sè a combattere nè inclinazione al peccato, nè opposizione alla virtù: poichè Maria, per un particolar privilegio, non risentì in sè medesima quella funesta pendenza che noi abbiamo al male, e contro la quale dobbiam di continuo contrastare. E' questa una pendenza, la quale, ove noi non ci sforziam di continuo, per sostenerci diritti e in alto, ci fa sempre sdrucciolare all' ingiù; è un torrente, che se noi non resistiamo alla sua corrente impetuosa, ci strascina seco; è un malnato peso, che ci fa ognora piombare a basso; è in somma una radice amara, donde sorgono sempre tristi germogli, i quali disfigurerebbero totalmente l' anima nostra, se noi non avessimo un' assidua cura di risecare e svellere germi così funesti. *Ecco*, dice S. Agostino, *il nostro affare, ecco il dover nostro, ed ecco, contro cui dobbiamo combattere*. Il lavacro salutare del Battesimo scancella beosì i peccati pei meriti di Gesù Cristo; ma non risana sì tosto le nostre debolezze, e le viziose inclinazioni ereditate da Adamo. Questa è opera di tutta la nostra vita, la quale apponto ci è data, per combatterle, e indebolirle coll' orazione, colla vigilanza, colla mortificazione de' sensi, e con ogni sorte di opere buone.

La superbia e l' impurità sono i due più deplorabili effetti della corrotta nostra natura, e le due sorgenti più generali di tutti i peccati. L' umiltà e la purità sono all' incontro quelle due virtù, che più spiccarono nella Vergine Santissima. E però possiamo credere con ragione, che ella s' interessi in ispezial modo appresso il suo Divin Figliuolo, per impetrarci la grazia di queste due virtù, e che quindi le anime pure ed umili sieno le più gradite a lei. Convien dunque, che col mezzo principalmente di queste due virtù noi ci studiam di piacerle, e di mostrarci per veri servi e figliuoli di lei, e che per tale effetto ricorriamo alla sua possente intercessione: ma dobbiam ricordarci, che sarebbe un tentar Dio, e un burlarsi della santa sua Madre, se nel tempo che ricorriamo a lei, perchè c' impetri queste grazie dal suo Figliuolo, ci esponghiamo alle occasioni, senza volernele abbandonare.

La bocca, la mano e il cuore debbono essere, ed operare d' accordo, di maniera che il cuore ha d' avere un sincero desiderio d' ottenere ciò che la bocca dimanda, e la penitenza, e le limosine, le sante letture, la fuga delle cattive compagnie, e le altre opere buone anno a dar mano e sostegno all' orazione, e alla sincerità dei desiderj del cuore.

Nè soltanto la S. Vergine conservò fedelissimamente la prima grazia che la santificò, ma per tutto il corso della sua vita si studiò di accrescerla. E benchè la santità di lei, paragonata a quella degli altri Santi, sia stata perfetta e piena fin da principio; tuttavia, sic-

come

come queste pienezze sono suscettibili di diversi accrescimenti; così anche quella della nostra gran Vergine crebbe sempre agguisa della luce del sole, la quale è bensì limpida e chiara, anche appena levato; ma è poi molto più viva e più risplendente, allorchè è giunto al suo meriggio. Di quì è, che l' Angelo Gabriele; nell' annunziarle il mistero dell' Incarnazione, la salutò come piena di grazia: ma chi può ridire, quanto poi si accrebbe questa pienezza, quando effettivamente si compiè questo misterio in lei, quando d' una maniera del tutto miracolosa pose G. C. al mondo, quando cooperò ai misteri di lui, quando il dì della Pentecoste ricevette lo Spirito Santo, e con esso insieme la pienezza delle sue grazie, quando finalmente, con una morte preziosissima nel cospetto di Dio, diede l' ultimo compimento alla sopreccellente opera della sua santificazione?

La continua premura ch' ebbe Maria di crescere ognora in santità, ci fa vedere con qual ardore dobbiam noi pure proccurare di crescere ogni giorno nell' amore di Dio. „ Il sentiero, „ dice il Savio, cui battono i giusti, è come „ una risplendente luce, che va via crescendo „ fino al giorno perfetto. " *Justorum semita, quasi lux splendens, procedit, & crescit usque ad perfectum diem*. (Prov. IV, 18.) Il vero Cristiano, ad esempio di S. Paolo (Phil. III, 13.) ha da dimenticare tuttociò che ha dietro di se, per andarsi sempre inoltrando nelle vie di Dio, e nel cammino del cielo. G. C. ci comanda *d' esser perfetti, come è perfetto anche il Padre nostro celeste*, (Matt. V, 48.) e vuol dire, che dobbiam tendere incessantemente a maggior perfezione. E nell' Apocalisse si dice: Chi è giusto, studisi di divenrar vie più giusto. *Qui justus est, justificetur adhuc* (Apoc. I.) Sorge quindi quella fame e quella sete della giustizia, di cui parlasi nella quarta beatitudine, e che consiste, secondo S. Girolamo (*a*) nel credere che non siamo mai giusti abbastanza, e nel sospirare incessantemente d' essere vie più giusti. Senza questa brama della giustizia, invano, dice S. Agostino (*b*), altri spera di giunger un giorno ad esserne appieno saziato, onde qualunque sia il grado di perfezione a cui siamo giunti, non dobbiamo mai dire, *basta*, perchè, al dire del S. Dottore, il parlare e il creder così, è un fermarsi per viaggio, e non essere più viaggiatori. Dice anche S. Bernardo (*c*) „ che colui non è dabbene, il qual non vuol esser migliore; e che „ appunto cessa d' esser dabbene, tostochè cessa di aspirare a maggior grado di bontà. " Quando Iddio ci comanda d' amarlo con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, e con tutte le nostre forze, non ci permette di metter limiti al nostro amore.

Quando poi questo desiderio di crescere in giustizia e in carità, è ben sincero, si fa conoscere ai frutti che produce in noi, col farci amare, e procurare tuttociò che torna a gloria di Dio, a nostra santificazione, e a edificazione, o sollievo del prossimo, e col farci adempiere con fedeltà e con amore tutti i nostri doveri, tanto quelli che sono generalmente imposti a tutti i cristiani, come i particolari di ciascheduno per ragion del suo stato, del suo grado, delle sue facoltà, de' suoi talenti, e di altre circostanze in cui la Provvidenza l' ha posto. *Ogni albero che non produce buoni frutti, è condannato ad esser reciso e gittato sul fuoco*; (Matt. VII, 19.) come pur l' albero che gli produce cattivi. Il servo inutile, il qual trascura di mettere a profitto il talento affidarogli dal suo padrono, *è gittato nelle tenebre esteriori, dove saranno pianti e stridor di denti*. La sola inutilità, dice S. Bernardo, ovvero l' omissione delle buone opere, è di per se sola cagion sufficiente di dannazione. (Ep. 94, n. 2.)

PREGHIERA.

Noi veneriamo, o Vergine santa, con profondo rispetto, e con tutta la riconoscenza del nostro cuore, tutti que' doni straordinarj, di cui Dio ha ripiena l' anima vostra, per innalzar-

(a) Non nobis sufficit velle justitiam, nisi justitiæ patiamur famem; ut sub hoc exemplo numquam nos satis justos, sed semper esurire justitiæ opera intelligamus. *Lib. 1 Com. in Matt. V.*

(b) Non enim ad saturitatem justitiæ, cum hinc exierit, quisquis perveniet, nisi ad eam, cum hic est, esuriendo & sitiendo cucurrerit. *De Perf. justitiæ n. 17.*

(c) Aut ascendas necesse est, aut descendas: si attentas stare, ruas necesse est. Minime pro certo est bonus, qui melior esse non vult: & ubi incipis nolle fieri melior, ibi etiam desinis esse bonus. *Ep. 91 ad Abbates, n. 3.*

zarvi a un ordine di santità del tutto singolare e privilegiato, a particolarmante veneriamo quel primo momento, che incominciaste a vivere la vita della grazia. O benedetto quel momento, che foste data a ooi, o Vergina incomparabila! quel momento, che incominciò a ravvivare le nostre speranze; quel momento, in cui quegli che dovevare un dì partorire, divenna in singolar maoiera Salvator vostro, prima ancora d'essera vostro Figliuolo. Deh! voi che siere la più santa di tutte le creature, otteneteci colla possenta ioterceffion vostra, che onorando noi oggi le primizie delle ineffabili grazie fattevi dal Salvatore, meritiamo altresì di spesso pensare a quel momento avventurato, che per misericordia di Dio a per la grazia del vostro Figliuolo, scampati dalla schiavitù del peccato e dall'etarna dannazione, fummo fatti partecipi della natura divina, ed acquistammo diritto a sperare la caleste beatitudina.

Ma sopra tutto la fedeltà vostra nel conservar la grazia della vostra prima santificazioo e, e nell'accrescerla per tutto il corso della vita, ci ecciti a piangera amaramente, per essere noi vivuti sì lungamente dimentichi della grazia del nostro Battesimo, e per avere con tanta infedaltà o soffocata, o indebolita quella divina semente, che portar dovea copiosi frutti di santità. Deh! impetrateci, o Vergin fedele, la grazia di riparar questa perdita o questo indabolimento, mediante una solida converfione, che ci confermi per sempra io una veraca giustizia e santità.

Voi conoscete la debolezza nostra, a quella malnata propensione al peccato, che nasca coo noi, e restaci fin alla morta. Noi dunque vi supplichiamo per quel glorioso privilegio, che da questa dura legge vi feca esenta, ad ottenerci da Dio, che con fedeltà, con coraggio e con perseveranza ci diamo a combattere, a indebolire, e a distruggere questa funesta propensione; a tal che rassodati una volta nella giustizia, in essa, a vostro esempio, camminiamo tutti i giorni di nostra vita, a tutti i giorni progrediamo di virtù in virtù, finchè poi abbiamo la felice sorte di giugnere a veder Dio nella beata Sionne. Così sia.

Per li 25 di Decembre.

FESTA DELLA NATIVITA'

DEL NOSTRO SIGNOR G. C.

ALLA MESSA DI MEZZA NOTTE.

EPISTOLA DI SAN PAOLO A TITO.

Cap. II, 11, 14.

E' Apparita la grazia di Dio nostro Salvatore a tutti gli uomini, insegnandone, che rinunziando all'empiarà e ai desiderj mondani, dobbiam vivere nel presente secolo con temperanza, con giustizia a con pietà, standoci in espettazione della gloria cui speriamo, e della venuta gloriosa del grande Iddio a Salvator nostro G. C., il qual dieda se stesso per noi, affina di riscattarci da ogni iniquità, e di purificarsi un popolo accettevole, addetto all'opere buone. Tu insegna queste cose, ed esorta *a praticarle.*

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. II, 1, 14.

In quel tempo uscì un editto di Cesare Augusto, perchè si facesse un registro *degli abitanti* di tutta la terra. Questo primo registro fu fatto da Cirino Governator della Siria. Tutti dunque andavano a fare scrivere il proprio nome, a ciascuoo *n' andava* alla città di cui era oriundo. Andò perranto anche Giuseppe da Nazaret città dalla Galilea, in Giudea alla città di David chiamata Betlem, perchè era della casa e della famiglia di David, per farsi registrara insieme con Maria, la quale era incinta. E avvanne, che mantre si trovavano quivi, giunse per lei il tempo di partorire. E partorì il Figlio suo primogenito, a l' involsa nalle fasce, e il pose a giacere in una mangiatoja, perchè non v'era per essi luogo nell'albergo. E in quel paese aranci dei pastori, i quali vegliavano la notta, e facevan per torno la guardia al loro gregge. Quand'acco si presentò loro un Angiolo del Signore, e gli circondò uno splendor divino, sicchè ebbero gran timore. E dissa ad essi l'Angelo: Non temete: poichè io vengo a recarvi una ouova, che sarà di grande allegrezza per tutto il popolo: *ed è*, che oggi è nato a voi nella città di David un Salvatore, che è il Cristo, il Signore. E il segno *a cui lo riconoscerete, si è*, che trovarete un bambino avvolto in fasce, e posto io una mangiatoja. E subito si unì coll'Angalo una schiera della celestial Milizia, la qual lodava Dio, e dicea: Gloria a Dio nel più alto de'cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

PER LA MESSA

DELL' AURORA.

EPISTOLA DI SAN PAOLO A TITO.

Cap. III, 4, 7.

Dopochè apparve la benignità a l'amore verso degli uomini del Salvatore nostro Dio, egli ci ha salvati non per le opere di giustizia fatte da noi, ma per sua misericordia, mediante il lavacro della regenerazione, e il rinnovellamento dallo Spirito Santo, cui egli ha diffuso in noi copiosamente per Gesù Cristo salvator nostro, affinchè giustificati per la grazia di lui, diventiam, secondo la speranza *che ne abbiamo*, eredi della vita eterna.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. II, 15, 20.

I pastori dicevano tra di loro: Andiamo a Betlemme, a vedere quello che è ivi accaduto, come il Signore ci ha fatto intendere. E v' andarono sollecitamente, e trovarono Maria, e Giuseppe, a il Bambino giacente nella mangiatoja. E vedutolo, riconobbero *la verità* di quanto ara stato lor detto di quel Bambino. E tutti quelli che ne udiron parlare, restarono maravigliati delle cose che venivan loro riferita dai pastori. Or Maria serbava tutte queste cose *dentro di se*, ripassandole tacitamente nel suo cuore. E i pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che sentito a veduto aveano, conforme che già ara stato lor detto.

ALLA MESSA DI GIORNO.

EPISTOLA DI SAN PAOLO AGLI EBREI.

Cap. I, 1, 12.

Iddio che molte volte e in molte guise ha parlato un tempo per li Profeti *a' nostri* padri, ultimamente in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del *suo* Figliuolo, cui ha costituito erede di tutte quante le cose, e per cui fece anche il mondo. Il quale siccome è lo splendor della gloria, e l'impronto della sostanza di lui, e che tutte le cose regge colla possente parola sua, dopo di averci purificati dei *nostri* peccati, siede nel più alto de' cieli alla destra della *suprema* maestà, fatto di tanto superiore agli Angioli, quanto più sublime del loro è il nome che ha avuto in retaggio. Imperocchè qual è tra gli Angioli quegli cui *Dio* abbia mai detto: Tu sei mio Figliuolo, oggi io ti ho generato? E ancora: Io gli sarò Padre, ed ei sarammi Figliuolo? E di nuovo, allorchè introduce il suo Primogenito nel mondo, egli dice: E lo adorino tutti gli Angeli di Dio. Quanto poi agli Angeli, dice la Scrittura, che gli Spiriti gli fa Iddio suoi messaggieri, a ministri suoi le fiamme di fuoco. Al figliuolo all' incontro *ei dice*: Il tuo trono, o Dio, è un trono eterno, scettro di equità è lo scettro del tuo regno. Tu hai amata la giustizia, e odiata l'iniquità; e però, o Dio, ti ha unto il tuo Dio di un olio di letizia molto al di sopra dei compartecipi *della tua gloria*. *E altrove*: Voi, o Signore, sin da principio creasta la terra, a opere delle vostre mani sono i cieli: essi periranno, ma voi rimarrete lo stesso; e tutti come vestimento invecchieranno; e voi gli muterete come una veste, e muteransosi: ma voi siete l'istessissimo, e gli anni vostri non verranno meno.

EVANGELIO SECONDO SAN GIOVANNI.

Cap. I, 1, 14.

Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era nel principio appresso Dio. Tutte le cose furon fatte per mezzo di lui, e nulla di ciò che è stato fatto, fu fatto senza di lui. In lui era la vita, a la vita era la luce degli uomini. E la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'anno compresa. Vi fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni. Questi venne per testimonio, per rendere testimonianza alla luce, affinchè tutti credessero per mezzo di lui. Non era egli la luce, ma *era venuto*, per rendere testimonianza *a quello che era* la luce. Questi era la vera luce, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per lui, a il mondo nol conobbe. Ei venne in *casa* propria, e i suoi nol ricevettero. Ma a tutti quelli che il ricevettero, ha dato il potere d' esser fatti figliuoli di Dio; a quegli che credono nel suo nome, i quali nè dal sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà dell' uomo, ma di Dio nati sono. E il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato tra noi, e noi abbiam veduto la sua gloria, gloria come dell' Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.

IS-

ISTRUZIONE.

E perchè mai, Gesù Cristo, fratelli miei cari, vien egli al mondo umile, povero, e in mezzo ai patimenti? Non per altro il Re della gloria sen viene a noi con questo corredo, se non per distruggere l'opera del demonio, e per risanare con efficaci rimedj le ferite fatteci dall'antico serpente.

L'uomo fu creato per esser felice, e finchè egli stette unito a Dio nello stato d'Innocenza, trovava in Dio la sua felicità. Ma rottasi pel peccato questa unione, nè trovando più l'uomo in se medesimo quel che perduto avea col separarsi da Dio, si rivolse con ismisurato ardore all'amore delle creature, per quivi trovare quella felicità di cui spogliata avealo il peccato. Ecco donde nasce quella violenta inclinazione, che continuamente ci porta a cercare la felicità nostra negli onori, nelle ricchezze e nei piaceri, e quella triplice concupiscenza che tutti portiam dalla nascita, cioè, la superbia, l'avarizia e la sensualità, che sono come tante avvelenate sorgenti, dalle quali derivano tutte l'altre passioni, e tutti i peccati che commettiamo, e che formano l'anima e lo spirito del mondo. Per guarirci adunque dalle profonde piaghe, che questa triplice concupiscenza co' suoi dardi mortali ha fatto al nostro cuore, Gesù Cristo sen viene al mondo, e sen viene appunto, per meritarci la grazia di menare noi pure una vita umile, povera e mortificata, e alla quale per più efficacemente eccitarci, ha voluto egli stesso darcene l'esempio anche nascendo. Ed infatti colle umiliazioni, e coll'ubbidienza che dimostra nella sua nascita, egli d'un'ammirabil maniera ci appresta un rimedio alla nostra superbia; colla sua estrema povertà un rimedio alla nostra passione pei beni di quaggiù; e colla sue sofferenze e mortificazioni un rimedio al nostro sensuale appetito.

G. C. nella sua nascita prende colle sue umiliazioni a combattere la nostra superbia, che è la prima e principal piaga del cuor dell'uomo. Ma che cosa è mai la superbia? Questa è di tutte le passioni la più ingiusta, la più pericolosa, la più estesa: il suo veleno s'insinua sì sottilmente nel cuore, che bene spesso lo rende reo di mortal colpa, senza che il senta; essendo proprietà della superbia, di accecar coloro che ne sono signoreggiati, di guastar per fino le azioni più sante, e di trovar anche spesse volte in esse il suo pascolo. La superbia rinasce dalle stesse sue ceneri, e dalle vittorie riportate contro di essa medesima. Questa sì pericolosa passione consiste principalmente nell'amore e nella stima di se medesimo e della propria eccellenza, il che fa, 1 che non si ami nè il dipendere, nè l'ubbidire; 2 che nulla si paventi tanto, come ciò che ci può umiliare dinanzi agli uomini; 3 che si ricerchi avidamente tuttociò, che nell'altrui concetto ci può innalzare. Or contro tutti questi tre rami della superbia Gesù Cristo in nascendo ne porga esempi i più salutari.

E primieramente degnissima d'esser notata è l'ubbidienza ch'ei dà a divedere, non solamente verso Iddio suo Padre, di cui fedelmente eseguisce tutti i voleri, ma aziandio verso dagli uomini. Comanda l'Imperadore Augusto (non si sa, se per vanità, o per interesse, o per capriccio) che per tutto l'impero s'annovarino i suoi sudditi, e che a tale effetto ogni particolare vada al luogo donde è oriundo, a farvisi registrare. Non sì tosto è pubblicato l'editto, che la S. Vergine, e S. Giuseppe mettonsi in cammino; a G. C. con piena volontà, e cognizione ubbidisca agli ordini dell'Imperatore. Siamo noi di questa maniera fedeli ad ubbidire a Dio, ed a coloro che tengono rispetto a noi il luogo di lui? La nostra ubbidienza è ella pronta, intera, filiale? Ohimè! pur troppo egli è vero, che il nostro orgoglio ci suggerisce mille vani pretesti, co' quali ci dispensiamo dall'ubbidire. E veramente non v'è cosa che tanto costi all'amor proprio come il dipendere. Dappoichè i nostri progenitori vollero farsi simili a Dio, e indipendenti da lui, è sempre rimaso in essi, e nei lor discendenti un malnato pendio all'indipendenza e alla indocilità. Ma come possiam noi ricusar d'ubbidire, e di seguir l'esempio del Figliuol di Dio, che veggiamo sì puntualmenta ubbidire agli ordini di un Imperatore Pagano?

2. Giunti la Madonna a S. Giuseppe, dopo un viaggio di più di centoventi miglia, in Betlemme, trovaronvi tutti gli alberghi sì pieni, che non v'essendo più luogo per essi, furono costretti a ripararsi in una spelonca, ossia in una povera stalla. Sicchè il Signore dell'universo, il Re del cielo e della terra è lasciato addietro, e posto in non cale per modo, che non trovando ricovero tra gli uomini, è obbligato a cercarselo tralle bestie. Sensibilissimo è all'uom superbo l'essere vilipeso e noncurato affatto, ma per quanto grandi esser possano questi vilipendj, come possiam noi lamentarcene, al veder il Figliuol di Dio così sprezzato e umiliato? Impariamo a portar pazientemente, a in ispirito di penitenza, i diversi oltraggi, spregi e contraddizioni, a cui possiam essere esposti, e massimamente, quan-

 do

do siam nello stato che vuole Iddio, e che fedelmente adempiamo i nostri doveri.

3. G. C. nasce senza fare alcun strepito, nasce nell'oscurità, nasce negletto dagli uomini: non v'è che alcuni pastori, i quali ammoniti da un Angelo, vengano a visitarlo. Qual sia quell'ambizione, che non resti svergognata da un esempio di tanta umiliazione e di tanto abbassamento? Qual mai cosa potrà guarirci dall'amore delle grandezze e della rinomanza, se nol fa la vista di un Dio così umiliato nella grotta di Betlemme? Qual rimedio, dice S. Agostino, potrà guarire la nostra superbia, se non la guarisce nè anche l'umiltà del Figliuol di Dio? *Quæ superbia sanari potest, si humilitate Filii Dei non sanatur?* (De Agon. Christ. c. 11, n. 12.) Vergognisi, dice ancora, una volta l'uomo d'esser superbo, giacchè Iddio s'è umiliato per lui. *Jam tandem erubescat homo esse superbus, propter quem factus est humilis Deus.* (Enar. II in Ps. 18, n. 15.) E perchè insuperbisci, o uomo? (soggiunge lo stesso S. Dottore) Per cagion tua s'è fatto umile Iddio: se ti vergogni d'imitare l'umiltà d'un altr'uomo, imita almeno quella di un Dio. *Quid superbis homo? Deus propter te humilis factus est. Puderet te fortasse imitari humilem hominem; saltem imitare humilem Deum.* (Tract. XXV in Jo: n. 16.) Come mai, dopo che abbiamo adorato G. C. sì profondamente abbassato nel suo nascere, come possiam noi conservare ancora un cuor gonfio di superbia e di presunzione, un cuor pieno di ambizione e di vanità, un cuor bramoso della stima, delle lodi, e dei riguardi degli uomini? Noi dobbiamo considerare il presepio come una cattedra, donde il bambino Gesù con una efficacissima predica ci ammaestra, e ci grida: *Imparate da me che sono mansueto e umil di cuore.* (Matth. XI, 29.) Impariam dunque a una scuola sì santa, ed essere umili e piccioli in noi medesimi, e nutriam sempre di noi stessi basso concetto; amiamo a dipendere, e vivere nell'oscurità e nella dimenticanza degli uomini, e nulla temiam tanto, come l'innalzamento e le grandezze del mondo. Non vogliate amare, dice S. Agostino, tutte queste cose; che se fosse permesso di amarle, amate avrebbele quegli che si è fatt'uomo per amor nostro. *Nolite amare temporalia, quia si bene amarentur, amaret ea homo quem suscepit Filius Dei.* (De Agon. Christ. c. 11, n. 11.)

Tal'è la lezione dataci da G. C. nell'entrar nel mondo, e tale il rimedio, che egli applica alla nostra prima piaga, che è la superbia: ma n'abbiamo un'altra, la qual non è meno pericolosa.

Questa seconda piaga è l'avarizia, ossia l'amore sregolato delle ricchezze e dei beni di questo mondo. E chi può dire, di quanti mali è cagion questo vizio? Nulla v'è, dice il Savio, (Eccl. X, 9.) di più detestabile dell'avaro; e l'avarizia secondo S. Paolo, è radice di ogni male. *Radix omnium malorum.* (I Tim. VI, 10.) Da questa fonte avvelenata nascono le ingiustizie, le invidie, gli odj, gli spergiuri, le liti, le altercazioni, i rancori, la durezza verso i poveri; e questi sono i malnati frutti di sì amara radice. E' egli ora a stupirr, che G. C. il quale è venuto a guarirci delle nostre passioni, diaci in nascendo l'esempio della più grande povertà, sì per ispirarne lo spirito anche a noi, e sì ancora per apprestarci un rimedio contro di sì perniziosa inclinazione a questi caduchi beni? A disingannarci adunque da quella pericolosa illusione, che ci fa rimirare i ricchi come avventurati, e i poveri come infelici, ei volle nascere poverissimo, e privo di tutti quei comodi che a noi sembrano sì necessarj.

Voi troverete, disse l'Angelo ai pastori, *un bambino ravvolto in pannicelli, e posto in una mangiatoja.* Oh povertà! oh abbiezione! oh come è contento di poco! Una stalla è il palagio di questo nuovo Re, una mangiatoja la sua culla, un pò di paglia il suo letto, e alcuni poveri pastori tutto il suo corteggio. E che altro c'insegna con queste diverse prove di povertà, se non a disprezzare i beni e le ricchezze di questo mondo, ed a stimare ed amare la povertà insieme coi poveri? Coll'eleggersi la povertà, ei l'ha nobilitata, e messa in onore, poichè, come dice S. Paolino. *G. C. divenuto povero è la vergogna dei ricchi, e la gloria dei poveri.* Quindi dice S. Giacopo: „ il „ *povero ed* abbietto gloriisi nella sua elevazio„ ne; e il ricco per lo contrario *si vergogni* „ della sua abbiezione. " *Glorietur frater humilis in exaltatione sua, dives autem in humilitate sua*, (Jac. I, 9.) veggendo lo stato suo esser sì poco conforme con quello del Redentore. Ma dove sono, mio Dio, i Cristiani ch'abbiano questi sentimenti nel cuore? Sarebbe assai, che l'esempio di Gesù Cristo sì povero nella sua nascita, spegnesse in noi la brama delle ricchezze e dei beni di questa terra. Ma qual cosa, dice S. Agostino, potrà risanarci dall'avarizia, ove non ce ne risani la povertà del Figliuol di Dio? *Quæ avaritia sanari potest, si paupertate Filii Dei non sanatur?* (De Agon. Chr. c. 12, n. 11.) Il misterio di un Dio, che nasce in seno della povertà, sarà per noi molto fruttuoso, se quindi apprenderemo a conoscere il veleno delle ricchezze, e i pericoli infiniti che le accompagnano.

Que-

Questi di fatti nutrono l' orgoglio; queste attaccano il cuore alla vita presente; queste sono un ostacolo a mettere la speranza in Dio, queste estinguono la compassione verso i poveri; queste in fine sono l' istrumento di tutte le passioni. Ah! che egli è pur troppo difficile che i ricchi si salvino. Supplichiam dunque il nostro divin Redentore, che in memoria di quell' estrema povertà colla qual venne al mondo, degnisi di parteciparci lo spirito di povertà, il qual consiste ad aver l' animo distaccato dalle ricchezze, a non desiderarle, nè amarle, a usare di quelli beni transitori, come se non gli usassimo, a viver contenti dello stato in cui Dio ci ha posti, a non voler comparire dappiù di quello che siamo, e a non portare invidia a coloro che sono in uno stato superiore al nostro.

E siccome il più massiccio della Religione consiste nell' imitarne il suo Autore, imitiam dunque Gesù Cristo, e amiamo quel che egli ha amato; temiamo di porre il nostro affetto in ciò che egli sprezzò; e riputiamci avventurati, se in qualche cosa partecipiamo della sua povertà. Lo stato povero fu in qualche maniera beatificato da Gesù Cristo con quelle parole: *Beati pauperes*. (Matt. V, 3.) E non è in fatti una consolazione il rassomigliarsi in questa parte al nostro divin modello? La povertà col renderci umili, ci appiana la strada del Paradiso, e ne dà un titolo sicuro d' ottenere il Regno dei cieli. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum*. Ben è vero, che la povertà di cui qui si parla, è quella che prendesi in ispirito di penitenza, con sommissione alle disposizioni di Dio, senza mormorarne, senza lagnarsene. Imperciocchè, siccome la grazia di Gesù Cristo è possente a fare conservar lo spirito di povertà, anche in mezzo alle maggiori ricchezze; così la corruttella dell' uomo è tale e tanta, che anche nel seno di una grande miseria vi trova bene spesso il rio veleno delle ricchezze. O quanti poveri spasiman dietro ai beni di questo mondo! Poichè dunque il giudizio che Iddio fa di noi, fondasi sulle disposizioni del nostro cuore, per avere il merito della povertà, bisogna che siamo veramente poveri di cuore: altrimenti con tutta la nostra povertà non isfuggiremo le maledizioni pronunziate contro dei ricchi. (*Luc. VI*, 24.)

L' ultima piaga finalmente che ha fatto il peccato all' uomo, è la sensualità. Consiste questa nell' amore sregolato dei piaceri de' sensi; e da questa malnata radice provengono il bere e il mangiare disordinatamente; l' amor eccessivo del riposo, del sonno, degli agi e dei comodi; l' ozio, la mollezza, l' impurità, l' avidità degli spettacoli e delle adunanze profane; il lusso nel vestire, nella mensa e negli arredi, in una parola, tutti i piaceri illeciti che gustansi per mezzo dei sensi. Or per guarirci da una malattia sì pericolosa, il nostro divin Salvatore sen viene al mondo in mezzo ai patimenti e alla mortificazione. Ei nasce di notte tempo, nella stagion più rigida, privo di tutti gli agi, e nato appena vien coricato sul fieno di una povera mangiatoja. Oh la gran lezione per tutti i Cristiani! A chi di noi, se ne fossimo stati interrogati, sarebbe mai venuto in pensiero, che venir dovesse in una positura sì umiliante, e di tanta mortificazione? Siccome Gesù Cristo, è uguale a Dio Padre, il Re degli Angeli, e il Signore di tutte le cose, non sembra egli, che avrebbe dovuto nascere in mezzo all' abbondanza e alla magnificenza? Eppure la sapienza dell' uomo non è altro che stoltezza: perocchè avendo Gesù Cristo presa la forma di servo e di peccatore, per salvare appunto i peccatori, volle soggiacere a tutte le pene che sono ad essi dovute, che sono i dolori e i patimenti: e così Gesù Cristo il quale è venuto ad espiare i nostri peccati, ha voluto nascere e vivere nella penitenza e nella mortificazione, che è appunto la strada da lui segnataci per giungere al cielo. E tanto è lontano, che i patimenti di lui ci dispensino dall' obbligo di patire, e di menare una vita penitente e mortificata, che anzi ci rendono inescusabili, se ricusiamo di farlo: perciocchè dopo che lo stesso medico ha presa la medicina di cui punto non abbisognava; gli amalati che ne anno un assoluto bisogno, che scusa allegar possono di non pigliarla?

Persuadiamci dunque una volta, che siam quaggiù per patire; che la vita d' un Cristiano, come dice il Santo Concilio di Trento, è una continua penitenza; che non v' è nulla sì contrario allo spirito del Vangelo, come il vivere tra le delizie; i piaceri e i passatempi, e il menare una vita molle, agitata, soave, e raddolcita da tutti i comodi; e che siam chiamati a rinunziare a noi stessi, e a portar quotidianamente la nostra croce, e a seguir le pedate di G. C. Persuadiamci, che il regno de' cieli patisce violenza, che questa convien farsela continuamente, e che la nostra vita debb' essere seria, laboriosa e mortificata. Secondo S. Paolo, noi dobbiam sempre portare nel nostro corpo la mortificazione di G. C. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*. (II Cor. IV, 10.). Questa mortificazione de' sensi sembra all' uom carnale dura e difficile: ma che non è capace di fare un Cristiano animato dallo spirito di Gesù Cristo, che è spirito di penitenza e di mortificazione? Ah! che

che la grazia del nostro divin Redentore è più che potente a renderci superiori a tutti i piaceri sensibili per farci indi gustare quelli che sono annessi alla pietà, e alla speranza della celeste gloria. Ma *l' uomo posto in onore non lo comprese*; (Ps. 48, 13.) e in vece di mettere sue delizie nel conoscere l'eterna verità e la suprema giustizia, per le quali fu da Dio creato, *si rese simile alle bestie* col darsi in preda ai piaceri terrestri e della carne. Vergogniamci una volta di aver tuttavia tanta propensione per essi, mentre che siamo poi sì poco sensibili a quelle ineffabili delizie, che provano le anime sante nel pascersi della parola di Dio, nel nudrirsi del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e nel confortarsi sulla speranza dei beni eterni.

PREGHIERA.

O Figliuol di Dio, fatto uomo per noi, e umiliato nella stalla di Betlemme, noi v' adoriamo profondamente umiliati dinanzi a voi, e riconoscendo la vostra suprema potenza sopra di noi e sopra di tutte le creature, vi preghiamo che ad essa ci rendiate interamente sommessi. E siccome il nostro cuore dev' essere consacrato a voi, deh! piacciavi o Salvator degli uomini, d' accettare l'offerta che ve ne facciamo, e di accenderlo sempre più del fuoco dell'amor vostro. Che infatti ne gioverebbe l'onorare il misterio della vostra nascita temporale, ove voi non nasciate spiritualmente nei nostri cuori e non ristoriate in noi l'immagine di Dio cancellata dal peccato, col comunicarci il vostro spirito? Orribile pur troppo è il guasto, che fa in noi la concupiscenza co' suoi tre rami funesti, che sono la superbia, l'avarizia e l'amor dei piaceri. Ma voi venite, o divin Bambino, a sanarci di queste pericolose piaghe: colla vostra umiliazione nella grotta di Betlemme, voi preparate un rimedio alla nostra superbia; colla vostra estrema povertà, voi ci meritate il distacco dai beni della terra; e co' vostri patimenti e dolori, ne meritate la grazia d' una universale mortificazione. Fateci dunque la grazia, o Gesù, di portar sempre impresso in noi questo sì istruttivo e salutar misterio, e di mettere tutta la consolazion nostra in dipendere da voi, e in ubbidire a quelli che ci avete dati per nostri superiori. Se lo stato nostro è abbietto e oscuro, fate che ad esso di buona voglia ci sottomettiamo, e se per condizione o per posto siamo innalzati sopra degli altri, siaci questo un nuovo motivo di vie più umiliarci dinanzi a voi. La povertà in cui nascete, ci fa vedere che l' esser povero non è nè disgrazia, nè disonore. Ma ove piacciavi, o mio Dio, di ridurci a povertà, datecene anche lo spirito, e fate che ci reputiam felici d' essere in questa parte simili a voi. Che se ci date beni e ricchezze, fate altresì che ne comprendiamo il pericolo, e ne usiamo come se non ne usassimo, senza che mai v' abbiamo attaccato il cuore.

Noi riconosciamo, o divin Redentore, che coloro degradansi e si avviliscono, i quali si danno in preda ai piaceri de' sensi: un' anima creata a immagine di Dio, redenta dal vostro prezioso sangue, e destinata a pascersi eternamente di voi, o eterna Verità, non dovrebb' ella essere superiore ad ogni carnale appetito? e non è ella questa la lezione che voi ci date, col nascere tra i patimenti e le mortificazioni? Voi c' insegnate col vostro esempio, che la vita d' un Cristiano in cui siate rinato spiritualmente, è una vita laboriosa, penitente, mortificata e distaccata da tutti i piaceri sensibili. Deh! fate dunque, o Signore, che noi li pigliam sempre colla temperanza che si conviene a chi semplicemente gli usa, e non coll' affetto di chi mette in essi le sue delizie. Ecco quello che vi dimandiamo qual frutto della vostra nascita, affinchè dopo di essere quaggiù vivuti in ispirito di umiltà, di povertà e di mortificazione, di che voi ci avete dato in nascendo sì luminoso esempio, possiam poi un giorno essere parte della vostra suprema gloria, de' vostri ineffabili beni, e della vostra eterna felicità.

Adì 26 di Dicembre

PER LA FESTA
DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE.

LEZIONE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Cap. VI, 8, 10, VII, 54, 58, e VIII, 12.

STefano pieno di grazia e di fortezza faceva prodigi e segni grandi tra il popolo. Ma si levarono *contro di lui* alcuni della Sinagoga, detta dei Libertini, e de' Cirenei, e degli Alessandrini, e di coloro che erano della Cilicia e dell'Asia, i quali disputando con Stefano, non potevan resistere alla sapienza e allo Spirito che parlava. All' udire, le cui parole, si rodevano ne' loro cuori, e digrignavano i denti contro di lui. Ma essendo egli pieno di Spirito Santo, fissati gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio, e Gesù che stava alla destra di Dio. E disse: Ecco che io vego-

go aperti i cieli, e il Figliuol dell' uomo che sta alla destra di Dio. Allora eglino gridando a gran voce si turarono le orecchie, e tutti d' accordo si scagliarono contro di lui, e cacciatolo fuori della città, lo lapidavano; e i testimonj deposero i loro vestimenti a' piedi di un giovane chiamato Saulo. E lapidavano Stefano, il quale invocando Dio diceva: Signore Gesù, ricevete il mio spirito. E postosi in ginocchio, esclamò ad alta voce dicendo: Signore, non imputate loro questo peccato. E detto questo si addormentò nel Signore.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XXIII, 34, 39.

Disse Gesù agli Scribi e ai Farisei: Ecco che io vi mando Profeti, e Sapienti, e Dottori, e di questi altri ne ucciderete, e metterete in croce, altri ne flagellerete nelle vostre Sinagoghe, e li perseguiterete di città in città, affinchè venga a cadere sopra di voi tutto il sangue innocente, che è stato sparso sopra la terra, dal sangue del giusto Abele insino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, che uccideste tra 'l Tempio e l' Altare. In verità io vi dico, che tutte queste cose verranno sopra di questa generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho io voluto radunare i tuoi figliuoli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ale, e tu non hai voluto? Ecco che la vostra casa resterà deserta. E per tanto io vi dico, che da ora innanzi non mi vedrete, fino a tanto che diciate: Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

ISTRUZIONE.

Santo Stefano, del qual oggi celebriamo la Festa, si fu il primo dei sette Diaconi istituiti dagli Apostoli, per associarli al santo ministero e dar loro l' incombenza d' amministrare e dispensare il temporale; incombenza che richiedeva molta diligenza e molta cura, perchè i primitivi fedeli di Gerusalemme vendevano i proprj beni; e ne portavano il prezzo ritratto in man degli Apostoli. Nulla si sa della vita del nostro Santo, prima che fosse promosso al diaconato; se non che la Scrittura cel rappresenta insin d'allora, come pieno di fede e di Spirito Santo. Ma dopo l'imposizion delle mani, animato Stefano da nuovo zelo per la gloria di Gesù Cristo, e per la salute dell' anime, non che fosse puramente inteso al servizio dei poveri e delle vedove, studiavasi in oltre di far conoscere il mistero della redenzione degli uomini, mediante l' Incarnazione del Figliuol di Dio. Di tanto ne fa certi S. Luca, il qual riferisce, che Stefano era pieno di grazia e di forza nell' annunziar la parola di Dio, e nell' esercitar le funzioni del suo ministero, e che le prediche sue erano sostenute da prodigj e da grandi miracoli.

Non andò guari, che questo suo zelo gli trasse addosso l' odio de' Giudei, ch' erano i più pertinaci nella loro incredulità, tra' quali si segnalarono quei ch' erano oriundi dall' Egitto, dalla Cilicia e dall' Asia. Questi lo investirono, e presero a disputar seco lui, ma non potevan resistere alla sapienza e allo spirito che parlava per l' organo della di lui bocca. Indispettiti al vedersi vinti, si appigliarono al partito che soglion pigliare quei che sono dalla parte del torto, e sono mossi da uno zelo amaro e da una scienza falsa, e non secondo Dio; vale a dire, ricorsero alla menzogna e alle vie di fatto, subornando alcuni, che dicessero d' avere udito Stefano a bestemmiar contro Mosè e contro Dio stesso. Avevano senza dubbio sentito da Santo Stefano, Gesù Cristo essere Figliuol di Dio, e Dio egli medesimo, le cerimonie della Legge averlo prefigurato, annunziato le profezie, e finalmente mostrar bensì la Legge all' uomo i suoi doveri, ma non dargli poi per se stessa la forza di metterli in pratica. Queste verità non andavano loro per niente a sangue, poichè essi facean consistere la lor giustizia nelle lor proprie opere, e nell' adempiere esteriormente la legge: e siccome il parlare del S. Diacono era per esso loro un bestemmiar contro Mosè e contro Dio, tanto bastò perchè trascorressero alle maggiori violenze.

Sommossero quindi il popolo, gli anziani e gli scribi, ed avventatisi contro di Stefano, il presero, e strascinaronlo al concilio. Quivi produssero falsi testimonj, i quali dissero: *Costui non cessa di proferir parole di bestemmia contro il tempio e contro la Legge; poichè noi l' abbiamo udito dire, che Gesù Nazareno distruggerà questo luogo, e muterà i precetti lasciatici da Mosè.* Ma nell' atto appunto, che quelli zelatori della Legge volevano spacciare Stefano per un empio e un bestemmiatore, Iddio con un miracolo si dichiarò per lui. Imperocchè avendo in lui fissato lo sguardo tutti quei che trovavansi in quell'assemblea, videro sfavillare il di lui volto d' un lume angelico e sovraumano. Il richiese allora il sommo Pontefice, se ciò che di lui diceano, era vero?

Stefano fece a propria difesa un lungo discorso, nel quale epilogò la storia de' Giudei, dalla vocazion di Abramo insino a Davide. I Giudei l' aveano accusato d' aver bestemmiato

to contro Dio, contro Mosè, contro il tempio, perchè si credeano, che altro non fosse necessario per la salute, fuorchè la Legge e il culto esterno che rendeasi a Dio nel tempio, e che l' uno e l' altro durar dovessero fino alla fine dei secoli. Il Santo Levita per fargli ricadere, colla storia dei loro padri, tanto da loro stimati, fa lor vedere tutto il contrario. Parla loro con molto rispetto di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, di Mosè, perchè vedessero quant' erano ingiuste le accuse contro lui fatte. Fa loro osservare, che quei sant' uomini nulla aveano posseduto in quella terra, alla quale i lor discendenti erano cotanto attaccati: fa l' elogio della circoncisione, della Legge, del tabernacolo, e del tempio; e dice che Iddio erane l' autore. Ma perchè poi comprendessero, che dalle predette cose non veniva la giustizia dell' uomo, fa loro notare, essere stato giustificato Abramo, prima d' essere circonciso; Iddio aver amato Giuseppe, innanzi ch' esistessero le cerimonie legali; Mosè essegli stato accetto, avanti che vi fosse il tabernacolo; e Davide, avanti il tempio, il quale fu edificato da Salomone suo figlio; e tutti questi essere stati giustificati mediante la fede in Gesù Cristo, che è il Profeta promesso a Mosè, e mediante la lor perfetta ubbidienza ai divini comandi. Quindi per dar loro idee più giuste di Dio, aggiunge, che codesto supremo Essere non abita già in edifizj fatti per mano d' uomini; che però il culto, esterno figurava unicamente l' interno, che Iddio ricerca da suoi servi fedeli, da' quali vuoi essere adorato in ispirito e in verità; che quanto a loro, eransi sempre sì fattamente attaccati all' esterno, che erano giunti ad antepporre al solo vero Dio idoli d' oro e di argento. Rappresenta loro altresì le prevaricazioni, le mormorazioni, e tutti gli altri delitti da lor commessi contro quella Legge, di cui si volevano mostrare così zelanti; e gli rimprovera d' essere simili ai loro padri, d' essere di dura cervice, incirconcisi di cuore e di orecchie; col che volea dire, che nel tempo stesso che si vantavano d' essere circoncisi nella propria carne, secondavano tuttavia le lor passioni, benchè la circoncision della carne fosse un segno di dover risecarle. Gli accusa pure di resistere allo Spirito Santo, come i loro padri, i quali aveano perseguitato Giuseppe, Mosè, tutti i quali aveano o colle azioni prefigurato, o con parole predetto quel Giusto, di cui eglino erano poco prima stati omicidi, col darlo eglino stessi in mano ai Gentili. In tre punti principalmente Giuseppe e Mosè edombrarono Gesù Cristo, e sono 1 perchè furono eletti e mandati da Dio a liberare i loro fratelli; 2 perchè furono perseguitati da quegli stessi ch' erano venuti a liberare; 3 perchè per mezzo di queste persecuzioni adempirono la volontà di Dio. Or nel rinfacciare ai Giudei le loro prevaricazioni, disse il santo Diacono: *Voi avete ricevuta la Lege pel ministero degli Angeli, e non l' avete poi osservata.*

A queste parole montaron eglino in tal furore, che digrignavano i denti contro di Stefano, il quale sostenuto dalla grazia dello Spirito Santo del qual era pieno, stavasi intrepido e tranquillo in mezzo a quei furiosi. Ma quandochè appunto trovavasi esposto alla rabbia de' suoi nemici inveleniti, ei vide la gloria di Dio, e Gesù Cristo ritto in piedi alla destra di suo Padre, dalla qual positura ben comprese il Santo Levita, ch'ei stava colà per soccorrerlo nella pugna, e coronarlo dopo la vittoria: Allora esclamò: Ecco, ecco che io veggo i cieli aperti; e il figliuol dell' uomo, che ritto se ne sta alla destra di Dio. *Ecce video cœlos apertos, & Filium hominis stantem a dextris Dei.* All' udir questa visione, la qual provava al tempo stesso e la risurrezione e la divinità di Gesù Cristo, misero i suoi nemici grandi strida, turaronsi le orecchie, per non sentirlo, e scagliatisi tutti contro di lui, lo strascinarono fuor di città, e quivi il lapidarono. I testimonj, i quali secondo la Legge doveano essere i primi a scagliargli addosso le pietre, si spogliarono de' loro abiti per essere meno imbarazzati, e per poter meglio sfogare, il loro odio, e deporsergli a' piè del giovane Saulo, il quale fu poi chiamato Paolo, e fu celebre nella Chiesa per le grandi fatiche, che per essa durò dopo d' averla perseguitata.

Mentre che tanta grandine di sassi piombava sopra del Santo Diacono, egli si stava in piedi tranquillo, e tralle sue pene invocava il suo Salvatore, a cui diceva: *O Signore Gesù ricevete il mio spirito.* E tanto fu lontano dal mostrare alcun risentimento contra coloro che sì barbaramente il trattavano, che anzi posesi in ginocchio, ed esclamò ad alta voce: *Signore non imputate loro questo peccato*, vale a dire, perdonate loro il peccato che commettono; fate lor conoscere la verità, e fate che l' abbraccino, e mettanla in pratica. Dopo questa preghiera ei dormì nel Signore, e volossene alla gloria da Dio apparecchiatagli. La morte di Santo Stefano credesi essere avvenuta sulla fine di quell' anno stesso che morì Gesù Cristo, cioè dell' anno trentesimo terzo. Sul principio del V secolo per divina rivelazione su-

furono ritrovate le di lui sante Reliqoie, e Iddio compiacquesi di operar per mezzo di esse molti miracoli.

Ma siccome tra tutte le virtù che spiccarono in S. Stefano, una delle più importanti, e tuttavia da più de' Cristiani non troppo ben conosciuta, è l' amor dei nemici; questa sarà oggi l' argomento delle nostre riflessioni, come è l' oggetto delle nostre preghiere, poichè questa è appunto la grazia che la Chiesa ci fa domandare nella Coletta dell' odierna Festa.

Ecco quello che dice su questa materia il nostro divin Maestro in quell' amatabil discorso, che fece sul monte. „ Voi avete udito, essere stato detto: Amerai il tuo prossimo, e odierai il tuo nemico. Ed io vi dico. „ Amate i vostri nemici, fate del bene a quei „ che vi odiano, e pregate per quei che vi „ perseguitano, e vi calunniano... Siate perfetti, conforme è perfetto anche il vostro „ Padre celeste; siate misericordiosi, come è „ misericordioso anche il vostro Padre. " *Audistis, quia dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos... Estote ergo & vos perfecti, sicut & Pater vester caelestis perfectus est.* (Matth. V, 43, seq.) *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est.* (Luc. VI, 35.) Ecco il modello nostro: amiamo anche coloro, che ci odiano; e facciam loro tutto il bene che possiamo, in quella guisa che anche Iddio non resta di colmarci di benefizj, tuttochè siam suoi nemici.

S. Paolo fedele interprete del Vangelo c' insegna la stessa dottrina. „ Benedite, dic' egli, „ coloro che vi perseguitano, benediteli (bramando loro ogni bene) e non fate ad essi imprecazioni. Non rendete mal per male a veruno, „ non vi rendicate da voi medesimi: anzi se „ il tuo nemico ha fame, dagli a mangiare, „ se ha sete, dagli a bere... Non ti lasciar „ vincer dal male; ma proccura di vincere il „ mal col bene, cioè, studiati colla tua pazienza di vincere il male fattoti. „ *Benedicite persequentibus vos: benedicite, & nolite maledicere. Nulli malum pro malo reddentes.. non vosmetipsos defendentes... Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum* (Rom. XII, 14, & seq.)

Non si è poi Gesù C. ristretto a farci un preccetto indispentabile di amare i nemici; ce ne ha por voluto dare l' esempio in sull croce, e proporcene un illustre modello nel primo de' suoi Martiri. Che se i vendicativi seriamente, e coi lumi della fede riflettessero a questi due grandi esemplari, non so come a sangue freddo nudrir potrebbero nel proprio cuore, e talvolta per anni interi, rancori, odj, antipatie, risentimenti; e questi provegnenti bene spesso da ingiurie assai leggiere, da una parola, per esempio, disobbligante, da un atto di qualche sprezzo, dall' essersi mancato ai dovuti riguardi, da un pregiudizio di nion conto; quandochè veggono all' opposto il Figiuol di Dio offerire la sua vita pe' suoi crocifissori, e Santo Stefano chieder misericordia per quei furibondi, che sotto una grandine di sassi lo facean morire.

Qual mai spettacolo fu più atto a muovere i cuori Cristiani, come il vedere il Figliuol di Dio e Salvatore degli uomini, il quale pendente in croce e in mezzo ai più crudeli tormenti, alza gli occhi al cielo, tutto inteso ed implorar misericordia dal divin suo Pedra ai nemici e carnefici, con quella preghiera, che è la più efficace di quante mai furono dalla terra inviate al cielo. Padre, diss' egli, perdonate loro, poichè non sanno quel che si facciano. *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* (Luc. XXIII, 34.)

Quanto poi al nostro santo Protomartire, merita osservazione, che quando invoca il Signore per se medesimo, e dice: *Signore Gesù ricevete il mio spirito*, prega stando in piè, che è la positura di chi offre un sagrifizio, qual era quello che Stefano offeriva a Dio della propria vita. Ma quando vuole implorar misericordia a' suoi nemici, mettesi ginocchiochione come uno che supplica, esclama ed alta voce, e prega il Padre delle misericordie a non impurar la sua morte a quelli che il massacravano. *Positis in ginocchio, esclamò con gran voce: Signore non imputate loro questo peccato.*

La sincerità del nostro amore verso i nemici la dobbiamo dar a divedere tanto a noi stessi, come agli altri, co' fatti, vale a dire, col pregare per esso loro, col perdonar loro del tutto, e di pieno cuore, col far loro del bene, e col far eziandio i primi passi per rappatomarsi, quando è a sperare, che siano per riuscire. Tanto formalmente prescrive su tutti questi punti il santo Vangelo. Che sorta dunque di fede è quella che professano certi Cristiani, i quali dicono: Io perdono al mio nemico, io non gli auguro male, ma nol posso vedere, e a lui che ha torto, tocca a fare i primi passi.

Codesta vostra maniera di perdonare oh! quanto è a temere, che sia solo sulla lingua, e non nel cuore. Eppure il Salvator nostro ci comanda di perdonare non solamente colla bocca, ma col cuore, come ci ha perdonato Id-

Iddio, e come noi desideriamo che ci perdoni. Senza questa disposizione, noi pronunzieremmo ogni giorno la nostra condanna, quando nell' orazione che ci ha insegnata, diciamo al nostro celeste Padre: *Perdonateci i nostri debiti, come noi li perdoniamo a' nostri debitori*. Che se voi, soggiunge Gesù Cristo, non perdonarete agli uomini, nè anche il vostro Padre perdonerà i nostri peccati a voi. *Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra*. (Matt. VI, 15.) Rammentiamoci con tremore quella terribil sentenza, che nella parabola del Vangelo pronunzia il padrone contra quel servo iniquo, al quale avendo il pradrone condonata la somma stragrande di dieci mila talenti, non volle poi egli condonare cento denari a un altro servo: di che adirato il padrone, lo consegnò in mano degli aguzzini, finchè pagasse tutto fin all' ultimo quattrino. „ Di questa „ maniera, dice Gesù Cristo, il mio Padre ce„ leste tratterà voi, se ognun di voi non „ perdonerete di cuore al vostro fratello: " *Sic & Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*. (Matt. XVIII, 35.) Oh come dunque ci torna a conto a perdonare! Per una leggiera offesa che avrem perdonata, Iddio ci perdona immensi debiti: se all' opposto ricusiamo di perdonare, tutto il peso de' nostri peccati, enormi forse e senza numero, ci graviterà sempre addosso.

Nè basta il dire: Io non gli voglio male. Questa maniera di parlare d' ordinario è un pretesto, per coprir l' odio che si conserva nel cuore: Ma G. C. ci comanda di desiderare, far del bene a nostri nemici. *Fate*, dic' egli (Matt. V, 44.) *del bene a quei che vi odiano, e pregate per quei che vi perseguitano e vi calunniano*.

Molto meno poi può stare a coppella quel dire: io nol posso vedere; sta a lui, che è dalla parte del torto, a fare i primi passi. Se voi amaste sinceramente il vostro fratello, come non avete a praticare verso di lui ciò che v' ingiugne G. C. in persona di S. Pietro? „ Se il tuo fratello, *dice il divin Mat„ teo*, avrà peccato contro di te, va e ri„ prendilo fra te e lui solo. Se ti ascolta, „ *vale a dire, se riconosce il suo fallo, e lo „ condanna, e se ne pente*, tu avrai guadagna„ to il tuo fratello. " *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe illum inter te & ipsum solum. Si te audierit, lucratus eris Fratrem tuum*. (*Matt. XVIII*, 15.)

Egli è vero, che chi ha offeso il suo fratello, è tenuto a fare i primi passi, a dare una conveniente soddisfazione, e a riconciliarsi quanto prima. Ma se il colpevole accecato dalla superbia non può risolversi a umiliarsi, e ad essere il primo a cercare riconciliazione; che dee allora fare l' offeso? E' indubitato, che dee perdonar sinceramente l' offesa ricevuta, soffocar dentro di se ogni risentimento, ogni ruggine e rancore, avere un amor sincero verso quello che l' ha offeso, ed essere disposto a fargli del bene, e massime nelle cose che concernono la salute: ecco le disposizioni interne che dee avere. Guai a coloro, che sopra un punto sì essenziale amano di giacersi nell' illusione! possono bensì ingannar se stessi e gli altri: ma non inganneranno già il supremo giudice, il quale scrutina le reni e i cuori.

Quanto all' esterna condotta, è la prudenza che l' ha da regolare. Se per avviso di persone disinteressate e illuminate, nulla guadagnerebbesi coll' umiliarsi, e col prevenire il colpevole, e che anzi se gli potrebbe nuocere, impedendolo di riconoscersi del suo fallo; in tal caso l' offeso dee starsene tranquillo, contentandosi di mostrargli la sua carità col pregar per lui, e aspettando che Iddio gli apra gli occhi, e gli ammollisca il cuore. Ma se si può credere, che l' offensore vengasi accorgendo del suo fallo, che desideri di rappatumarsi, e che il ritenga soltanto un miserabil punto d' onore, allora l' offeso ha da fare i primi passi, per proccurare di rappacificarsi; al che fare, se egli, essendone avvertito, non si arrende, è molto a temere, che la sua pietà non sia sincera.

E per verità, se l' amor di Dio, come dice S. Giovanni Apostolo (I Jo. III, 17.), non può sussistere in chi, avendone la possibilità, trascura di assistere il suo prossimo che trovasi in necessità; e se ogni Cristiano è tenuto, occorendo, a dar la vita per la salute de' suoi fratelli; qual mai razza di pietà e di carità può essere quella di chi vedendo il suo fratello mortalmente ferito, ama più tosto di lasciarlo perire, che di usar seco condiscendenza, coll' abbassarsi a prevenirlo con attestati di bontà e di amicizia? Coloro che trovansi in queste delicate circostanze, anno a riflettere serianmente a queste verità, e a regolarsi sull' avviso di persone pie e illuminate. Ma si ricordino sempre, che Iddio non resta mai burlato, chi la Religion Cristiana è fondata tutta sulla carità, e che questa è compresa tuttaquanta nell' amor di Dio e del prossimo.

Se queste grandi massime si osservassero fedelmente, non si vedrebbero tante divisioni nelle famiglie, tante amicizie raffreddate, o rotte. Ma, sotto pretesti i più frivoli, ognun

ricusa di fare i primi passi; e intanto l' animo resta sempre esacerbato, e l' antipatia in ogn' incontro si fa palese. Oh! quante pene, quante inquietudini, quanti peccati si risparmierebbero, se ognun facesse dal canto suo quanto è in se, e quanto da lui esige la carità, per rimetter gli animi in pace e in riunione?

PREGHIERA.

Siate per sempre benedetto e lodato, o Signore, che eleggeste Stefano vostro servo, ad essere alla testa del sacro collegio dei Diaconi di Santa Chiesa: siate benedetto per la santità e per le virtù colle quali il preparaste a questo sacro ministero, e per quelle che spiccarono nella sua vita e nella sua morte. Voi, o Gesù, che siete l' autore e il perfezionator della fede, e che la deste a Stefano sì piena e sì perfetta, deh! per li meriti di lui ravvivatela anche in noi, e in tutti quelli che avete chiamati alla dignità diaconale. Date, ve ne supplichiamo, o Signore, alla vostra Chiesa Ministri che sian pieni di fede e di Spirito Santo; che si presentino a' vostri altari col rispetto, e colla divozione corrispondente alla santità dei misterj loro affidati; che sieno fedeli dispensatori della vostra parola, e che sostengano i vostri interessi con intrepido zelo, contemperato tuttavia colla mansuetudine e colla moderazione. Rivestiteli, Signore, delle soave forze della vostra grazia, e il vostro spirito che parlava in Santo Stefano, contemperi di tal guisa in essi la forza colla dolcezza, che nè questa degeneri in pusillanimità e in melansaggine, nè la forza in uno zelo amaro e indiscreto.

Tanto appunto col vostro spirito voi operaste, o Gesù, nel cuore del vostro primo diacono, il quale tutto infiammato di carità sacrificò la vita, per la gloria del vostro nome, e per la salute de' suoi persecutori. Degnatevi, o Signore, d' accendere anche in noi questa doppia carità, e di accrescerla nella vostra Chiesa sempre più. Guai a noi, se non vi amiamo, o se ci crediam di amarvi non amando i nostri fratelli! Preservateci da questa illusione; e se mai ci fossimo caduti, fate per pietà; che pentiti sinceramente cangiam condotta, e che la freddezza verso i nostri fratelli sia tramutata in un amore tanto più intenso. Gate, o Signore, che lungi dal riguardare quali nemici coloro che ci calunniano, o ci perseguitano, gli trattiamo anzi come persone a cui siamo obbligati, mentre tanto contribuiscono a purificarci, e a renderci meritevole del regno della carità; che diam loro a divedere il sincero amor nostro, col perdonar loro, col desiderare, e far loro del bene; e che abbiamo la generosità di prevenirli, per seco loro riconciliarci, ossia che noi gli abbiamo offesi, ed anco che abbiam motivo di lagnarci di loro, affinchè tolta ogni nimicizia e divisione, e strettamente uniti coi vincoli di pace, siamo tutti un cuore e un' anima sulla terra, per essere poi eternamente consumati nel cielo in quello che è la suprema unità e la vera carità, e col quale insieme collo Spirito Santo vivete, e regnate per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Pel dì 27 di Dicembre

FESTA DI S. GIOVANNI

APOSTOLO ED EVANGELISTA.

LEZIONE DEL LIBRO DELL' ECCLESIASTICO.

Cap. XV, 1, 6.

Quegli che teme Dio, opererà bene, e quegli che è in possesso della giustizia, si acquisterà *la sapienza*; ed essa se gli farà incontro qual madre onorata. Lo ciberà del pane della vita e dell' intelletto, e daragli a bere dell' acqua della sapienza salutifera; e pianterà in lui *le sue radicj*, e non si piegherà. Ella lo possederà, ed ei non sarà confuso, e lo innalzerà appresso i di lui prossimi; e in mezzo della chiesa aprirà la bocca di lui, e lo riempirà di spirito di sapienza e d' intelletto, e lo rivestirà di una stola di glorie. Ella accozzerà sopra di lui un tesoro di allegrezza e di esultazione, e gli darà per retaggio un nome che sarà eterno.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. XX, 19, 24.

Gesù disse a Pietro: Sieguimi. Voltatosi Pietro vide venirgli dietro il Discepolo che Gesù amava, il qual nella cena erasi posato sopra il petto di lui, e detto avevagli: Signore, chi è colui che vi tradirà? Pietro adunque avendolo veduto, disse a Gesù: E di quello che sarà? Dissegli Gesù: Se io voglio che questi rimanga, per insino che io venga, che te n' importa? Tu sieguimi. Si sparse pertanto questa voce trai fratelli, che quel Discepolo non morrebbe. Ora Gesù non disse ch' ei non morrebbe; ma *soltanto*: Se io voglio che egli rimanga, per insino che io venga, che te n' importa? Questi è quel Discepolo, il quale attesta queste cose, e le ha poste in iscritto,

e noi

e noi sappiamo che veridica è la la sua testimonianza.

ISTRUZIONE.

Giovanni, che fu il Discepolo prediletto di Gesù, e che dai Greci è chiamato il Teologo, era di Galilea, figlio di Zebedeo, e di Salome, e fratello di S. Giacopo il Maggiore. Questi due frattelli, prima d' essere chiamati all' apostolato, guadagnavansi insieme col padre il vitto col pescare. (Marc. I, 19 20.) Ma dopo la pesca, miracolosa, G. C. gli chiamò, ed eglino senza esitare lasciarono il padre, la barca, le reti, (Luc. V, 10, 11.) in una parola tuttociò che aveano, per seguire il Redentore. Furono indi presenti alla guarigione della suocera di S. Pietro, e testimonj della risurrezione della figliuola di Giairo. (Marc. I, 29, & V, 37.) Allorchè G. C. elesse ad Apostoli questi due fratelli, per significare, che grande sarebbe la fede e lo zelo loro, gli denominò *Boanerges*, che vuol dire, *figliuoli del tuono*. (Luc. VIII, 51.)

Si crede che S. Giovanni fosse il più giovane di tutti gli Apostoli, il che rendesi tanto più credibile, quanto ch' ei visse moltissimi anni dopo la Passion del Signore: ma, tuttochè giovane, menava una vita pura e irreprensibile, e si tiene comunemente, ch' abbia serbata una perpetua virginità. A questa sua inviolabile purità si attribuisce l' essere lui stato prediletto da Gesù Cristo, il qual era teneramente riamato da questo Apostolo: del qual suo amora credettesi un giorno di dargliene una prova, col vietare ad uno di scacciare i demonj nel nome del divin Maestro, perchè non era de' suoi Discepoli. Ma Gesù, cui venne a dirlo, gli rispose: *Non vogliate proibirglielo, poichè non v' è niuno, il quale avendo fatto un miracolo in nome mio, possa poi tosto sparlar di me. Chi non è contro di noi, è per noi*. (Marc. IX, 39, 30.)

Poco dopo la trasfigurazion del Signore, alla quale assistette sì egli che il fratello, rimasero tutti due irritati, perchè i Samaritani non vollero dar ricetto al Salvatore nella loro città, e dissergli: „ Signore, volete che co„ mandiamo che scenda fuoco dal cielo, e gli „ divori? " *Vis, dicimus, ut ignis descendat de cœlo, & consumat illos?* (Luc. IX, 54.) Ma Gesù, perchè apprendessero a moderare lo zelo colla carità, ebbe a dir loro: „ Voi non „ sapete da quale spirito siete mossi, Il Fi„ gliuol dell' uomo non è venuto per far pe„ rir gli uomini, ma per salvarli. " *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. (Ibid.)

Diedero altresì a divedere di non esser per anche ben imbevuti dello spirito del Vangelo, quando per mezzo della madre chiesero al Salvatore i due primi seggi, cioè, l' un di sedere a destra, e l' altro a sinistra di lui; con che si trasseto addosso quella risposta di Cristo: *Voi non sapete quello che domandate. Potete voi bere il calice, che ho da bere io, ed essere battezzati di quel battesimo, di cui ho io ad essere battezzato? Lo possiamo*, dissergli essi. *Voi berete di fatti*, replicò Gesù, *il calice che ho a bere io, e sarete battezzati del battesimo, di cui sarò battezzato io*; (Matt. XX, 21, & seq. Marc. X, 35, & seq.) volendo con ciò far loro capire, che un dì parteciperebbero anch' essi de' patimenri di lui.

Poco davanti alla di lui Passione, il domandarono, quando seguir dovea la ruina del Tempio, (Marc. XIII, 3, 4.) con che diedergli occasione di predire la distruzione di Gerusalemme, e ciò che dee avvenire alla sua ultima venuta. Quando poi G. C. volle far l' ultima Pasqua co' suoi Apostoli, mandò Pietro e Giovanni ad apparecchiare quanto era necessario: (Luc. XXII, 8.) e in quella cena in cui ci lasciò il più prezioso pegno dell' amor suo, diedene pure un particolar contrassegno a Giovanni, al qual concesse di riposarsi sul suo petto; (Jo. XIII, 23, & seq.) circostanza dall' Apostolo notata in più di un luogo. In questa giacitura ei chiese a G. C., chi era quel che il dovea tradire, (Matth. XXVI, 37.) e il Signore non rifiutò di palesargli ciò che renea nascoso agli altri. Dopo la cena, Giovanni fu uno dei tre Apostoli, che G. C. volle per testimonj della sua agonia e della sua volontaria tristezza nell' orto di Getsemani; (Marc. XIV 53.) ed egli fu il solo tra tutti gli Apostoli, che seguì il suo Maestro fino ai piedi della croce, dov' ebbe da lui un attestato singolare del suo amore. Imperocchè avendo Gesù veduta sua madre, e accanto a lei il diletto Discepolo, disse alla madre: *Donna, ecco il tuo figliuolo*: indi disse al Discepolo: *Ecco la tua madre*; (Jo. XIX, 26.) e d' allora in poi la prese con seco, ed ebbene tutta la cura. Appresso la morte del Salvatore, Giovanni si stette dinanzi alla croce, e in particolar maniera ci attesta di aver veduto dal costato di Gesù Cristo, quando fu ferito dalla lanciata, scaturir sangue ed acqua. (Jo. XIX, 35.)

Il giorno della risurrezione, avendo egli insieme con Pietro udito da Maddalena, ch' era stato involato il corpo di Gesù, corsero amendue al sepolcro: (Jo. XX, 2, & seq.) Giovanni vi giunse il primo; ma non entrò dentro, se non dopo che v' entrò Pietro; e non aven-

avendovi ritrovato il corpo di Gesù, credettero amendoe, che fosse stato portato via, e sen tornarono dagli altri Apostoli, unitamente ai quali quella sera il videro risuscitato. Alcuni giorni appresso, trovandosi Giovanni in Galilea, ed essendo ito a pescare con parecchi altre Discepoli, apparve loro Gesù, sul lido, senza che da prima il conoscessero: ma Giovanni disse a Pietro: *egli è il Signore*. Mangiarono indi i Discepoli insieme con Gesù, e poich' ebber mangiato, veggendo Pietro che gli veniva dietro Giovanni, chiese a G. C. che sarebbe stato di lui. Questi due Apostoli per tutto si veggono unitissimi: la carità che gli animava, gli avea sì strettamente oniti tra loro, che pareva che nè Pietro potesse star separato da Giovanni, nè Giovanni da Pietro.

Dopo la discesa dello Spirito Santo, entrando un giorno a pregar nel Tempio all' ora di Nona, (Act. III, 1, & seq.) sanarono miracolosamente un uomo, ch' era zoppo sin dalla nascita, e ch' era conosciuto da tutti. Per questo miracolo furono messi in carcere; da cui tuttavia si estrassero il dì vegnente appresso, e fu intimato loro di non più parlare di G. C., ma eglino risposero, che era da ubbidire innanzi a Dio che agli uomini; e ad onta delle minacce dei Capi de' Giudei, continuarono a rendere intrepidamente testimonianza di ciò che avean veduto e udito. Furono catturati un' altra volta insieme con tutti gli Apostoli; ma un Angelo ne gli scampò. (Act. V, 18, & seq.) Arrestatisi di bel nuovo, si divietò loro di più predicare: ma persistendo essi a dire, che bisognava ubbidire più tosto a Dio che agli uomini, e che non potevano a meno di noo annunziare la risurrezione di Gesù Cristo, e ciò che loro ispirava lo Spirito Santo, furono verghegziati, e minacciati di nuovo. Gli Apostoli uscivano di quel concilio, lieti d' aver sofferte contumelie per Gesù Cristo.

La persecuzione suscitatasi contro la Chiesa dopo la morte di Santo Stefano disperse tutti i Fedeli e i Discepoli, a riserva degli Apostoli. In questa dispersione essendosi S. Filippo il Diacono portato a Samaria, e convertitivi, e battezzati molti, come gli Apostoli il riseppero, mandarono quivi S. Pietro e S. Giovanni, (Act. VIII, 14.) affinchè coll' imposizion delle mani comunicassero a' nuovi fedeli lo Spirito Santo; il che fatto, e predicata la fede in molte di quelle contrade, sen ritornarono a Gerusaleme. Noi non sappiam altro del nostro Apostolo, sio al Concilio Gerosolimitano, in cui anch' egli comparve qual colonna della Chiesa. Gal. II, 9.) Si tiene che dopo di ciò egli andasse a predicare il Vangelo ai Parti: è certo almeno che scorse l' Asia Minore, che portò in quelle contrade il lume della fede, e che stavasi d' ordinario io Efeso. Ei tuttavolta non era affisso al governo particolare di codesta Chiesa, alla quale sappiamo, che S. Paolo avea dato per Vescovo S. Timoteo, prima dell' arrivo di S. Giovanni in quella città. Ben è vero, che come Apostolo prendevasi cura di tutte le Chiese, vi mettea i Vescovi, invigilava sulla loro condotta; e che, tuttochè carico d' anni, andava di provincia in provincia per la salute dei fedeli, e talvolta ancora, per ascrivere al clero un solo che lo Spirito Santo gli avesse additato.

Nella persecuzione di Domiziano, S. Giovanni fu menato a Roma, e quivi presso alla Porta Latina immerso in una caldaja d' olio bollente: ma Iddio gli conservò miracolosamente la vita; poichè, non che ne ricevesse verun nocumento, ne uscì anzi più sano e più vegeto che prima noo era. Fu allora esiliato nell' Isola di Patmos, a lavorar nelle miniere e nelle cave. Quivi fu, che egli ebbe le rivelazioni che ha scritte nell' Apocalisse, le quali, secondo S. Agostino (*De Civ. Dei* l. XX, c. 8.) concernono lo stato della Chiesa dalla prima fin all' ultima venuta di G. C. Ucciso Domiziano l' anno seguente; che era il novantesimo sesto di nostra salute, il santo Apostolo, liberato dal suo esilio, tornossi in Efeso. Era egli allora di circa novant' anni; ma questa sì grave età non gli toglieva di andare a visitar le Chiese, e a ordinarvi i Vescovi, come di quel tempo appunto ordinò S. Policarpo per la città di Smirna. Verso quel tempo ridusse ancora sulla buona via uo famoso capo di ladri; fatto assai notabile, e che però merita d' essere quì riferito.

Prima del suo esilio a Patmos, essendo un dì andato S. Giovanni in una città poco discosta da Efeso, per regolare alcuni affari ecclesiastici, e per metter pace trai Cristiani, avea presentato a quel Vescovo un giovine ben fatto, di bell' aspetto, di una forte e robusta corporatura, e di una tempera viva e ardente, e aveagli detto: *Io vi raccomando questo giovine quanto mai posso; vel consegno come in deposito in presenza di G. C. e della Chiesa*. Il Vescovo ne prese l' assunto, e promise d' averne cura. S. Giovanni prima di tornare in Efeso, gli replicò la sua raccomandazione, e il pregò d' averla molto a petto. Il Vescovo prese il giovine in casa propria, il mantenne, e il fornì di tutto il bisognevole; e io somma per alcuni anni nulla trascurò per bene incamminarlo nella vita cristiana. Il giovine corrispose sì bene alle paterne premure

mure del Vescovo, che questi giudicandolo già bene e sufficientemente disposto, gli conferì non pure il Battesimo, ma anche il Sacramento della Cresima, che è il suggello e la perfezione della virtù di un Cristiano: dopo di che credette di potersi di lui ripromettere, e quindi lasciollo in sua balìa. Il giovine abbandonato a se stesso, e trovandosi in gran libertà, cominciò a collegarsi con alcuni giovinotti dell' età sua, molto guasti, e avvezzi a tutta sorte di vizj. Sulle prime si studiarono questi di guadagnatselo a forza di laute cene; dipoi lo menarono seco per ispogliare di notte tempo coloro che incontravano sulle strade. Dal rubare qualche tabarro, passarono indi a cose di troppo maggior valore, e da un delitto trascorrendo ad un altro il giovine fu indotto a poco a poco a commettere le più enormi scelleraggini. Giunto a questo segno, non serbava ora mai più nè termini, nè misure, tantochè messosi egli come il più ardito, alla testa di una compagnia di ladri, infestava co' suoi ladronecci il paese.

Era già qualche tempo ch' era colui traboccato in questo abisso di peccati, quandochè Iddio, il qual avea ancora sopra di lui mire di misericordia, condusse in codesta città per qualche bisogno il nostro Apostolo. Il quale, posto ch' ebbe regola a tutto, rivolto al Vescovo dissegli: *Rendetemi era il deposito che G. C. ed io v' abbiamo affidato, in presenza della Chiesa alla qual presedete*. Il Vescovo fu da prima sorpreso, credendosi richiesto un deposito di denari, che ben sapeva di non aver ricevuto: non osava sospettar tuttavia che S. Giovanni volesse da lui ripetere quello che non avea avuto. *Eh!* disse l' Apostolo, *quel che io vi ridomando, è il giovine che già vi raccomandai, è l' anima del nostro fratello*. A queste voci il Vescovo bassò gli occhi, e sospiroso, *Ah! egli*, disse, *è morto*. *Come?* soggiunse l' Apostolo, *e di qual morte? Egli*, disse il Vescovo, *è morto a Dio: è divenuto un ribaldo, uno scellerato, un assassino; e adesso si è fatto padrone di una montagna, dove abita insieme con una masnada di ribaldaglia simile a lui*. A questa parole il Santo Apostolo si squarciò le vesti, e mettendo profondi sospiri, disse: *Oh! il buon custode che aveva io lasciato all' anima del nostro fratello! Qua subito un cavallo e una guida*. E incontanente esce di Chiesa, monta a cavallo, e vassene dove gli aveano detto ch' eransi annidati i ladri. Colà pervenuto, veggendo venirgli incontro una lor sentinella, tanto non si smarrì di coraggio, che anzi dimandò arditamente di parlare al capo. *Io son venuto*, diss' egli, *a posta per questo; conducimi pure dal tuo capo*. Fu condotto verso di lui, che si aspettava tutt' altro: ma quand' ebbe riconosciuto l' Apostolo, si diè a fuggir di vergogna. S. Giovanni allora, senza badare alla sua estrema età, lo inseguì a tutta briglia, gridando quanto più poteva: *Figliuol mio, perchè mi fuggi? Perchè fuggi il tuo padre? Perchè fuggi un vecchio senz' armi? Figliuol mio, abbi pietà di me: non temere, v' è ancora speranza per la tua salute; io mi farò mallevadore per te a Gesù Cristo; io darò volentieri la mia vita per te, come G. C. ha data la sua per tutti noi. Fermati, dà fede alle mie parole; G. C. è quegli che mi ha mandato in traccia di te*. A queste parole il capo de' masnadieri cogli occhi bassi si arresta, gitta l' armi, e prorompe in amarissimo pianto; quindi andato incontro a un padre sì amoroso, teneramente l' abbraccia, tenendo tuttavia nascosa la sua destra che con tanti misfatti avea imbrattata. Il Santo Apostolo di bel nuovo il rassicurò, ed impegnò la sua fede ad ottenergli dal Salvatore co' suoi prieghi il perdono delle di lui colpe. E di fatti in sua presenza si pose in ginocchio a pregar per lui, gli baciò la man destra, e il ricondusse alla Chiesa. D' allora in poi non cessò di porgere a Dio ferventi suppliche per lui, di digiunar seco lui continuamente, di fargli discorsi pieni di edificazione, e di raddolcirgli la mente e il cuore colle parole della santa Scrittura; in sostanza non l' abbandonò mai, finchè non fu riconciliato colla Chiesa, e rimesso all' uso dei Sacramenti.

Ritornato da Patmos, stavasi S. Giovanni in Efeso, ed era allora sopra i novant' anni: tuttavia insin allora egli avea ammaestrati i suoi Discepoli soltanto a viva voce: ma i Vescovi dell' Asia e i Fedeli di molte Chiese lo scongiurarono a lasciar loro il deposito della Fede in iscritto. Vinto finalmente dalle loro pressanti istanze, intimò un digiuno con pubbliche preci, per implorare il lume dello Spirito Santo; e poich' ebbe conosciuta la volontà di Dio, si pose a scrivere. Siccome gli altri Evangelisti aveano abbastanza parlato di quanto concerne l' umanità di Cristo; così egli si propose di stabilire in maniera particolare la sua Divinità, e di riferir le cose fatte da lui, dopo il suo Battesimo fino alla carcerazione di S. Gio: Battista, delle quali gli altri Evangelisti poco o niente avean parlato. Ci ha questo Apostolo lasciate ancora tre Lettere, dalle quali ben si scorge, come il suo cuore era tutto acceso del fuoco della carità. Negli ultimi tempi di sua vita, era costretto a farsi portare alla Chiesa, e siccome, indebolito com' era, non po-

potea fare lunghi ragionamenti, così inculcava loro spesso queste parole: *figliuoli miei cari, amatevi l' un l' altro*. Stanchi i discepoli al sentirsi sempre inculcar all' orecchio queste parole, gli dissero: *Maestro, voi ci dite sempre la stessa cosa*. Rispose: *E' questo il precetto del Signore; e se questo ben si osservi, basta*. Morì questo Santo Apostolo verso l' anno centesimo di Gesù Cristo, che avea anch' egli quasi cent' anni.

Oh! quanto noi saremmo avventurati, se per frutto della Festa di questo incomparabile Predicatore della carità, noi ne riportassimo la grazia di amarci sinceramente gli uni gli altri! Non vi ha cose che tanto ci sia raccomandata nelle Divine Scritture, come questo spirito di unione, di carità e di concordia; e tuttavia non v' è oggidì cosa più rara tra i fedeli. Ah! che egli è pur doloroso il veder regnare tante discordie, tante divisioni, tanti dissapori e secrete avversioni, e il vedere che abbiam tanto degenerato dallo spirito dei primitivi Cristiani, de' quali è scritto ch' erano un cuore e un' anima, *cor unum, & anima una*. (Act. IV, 32.) Il nostro divin Salvatore ci fa sapere, che il segno a cui si riconoscerà, che siamo discepoli suoi, sarà, se ci ameremo scambievolmente: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. (Jo. XIII, 35.) Se quest' è vero, sono pur pochi i discepoli di Gesù Cristo, poichè la carità è tra di noi cotanto raffreddata! Ah! che noi conosciam troppo poco, in che consista la nostra vera felicità e i nostri veri interessi, non comprendendo, che tra le divisioni e i rancori non avremo mai la pace del cuore. *Ecce quam bonum, & quam jucundum*, dice il reale Profeta, *habitare fratres in unum*. (Pf. 132.) Fra queste persone unite tra loro coi vincoli di una carità fraterna, Iddio spande a larga mano le benedizioni e la vita: *Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem & vitam*. (Ibid.) Felici quelle famiglie, in cui regna l' unione e la concordia, e in cui sono tutti animati da spirito di carità! Non vi sarebbe cose al mondo più dolce, nè più desiderabile, che il vivere in una compagnevole unione, di cui fosse la carità l' anima e il principio; da cui fosse sbandito ogni orgoglio e interesse; in cui gli uni sapessero con bontà sopportar gli altri, e andassero a gara a prevenirgli con sinceri attestati di una onesta cordialità, e in cui si schivasse attentissimamente tuttociò che potesse spiacer agli altri, o partorir qualche divisione. *Vi raccomando*, dice S. Pietro, (I Ep. III, 8.) *che siate tutti unisi di cuore, che vi compatiate gli uni gli altri, che vi amiate quali fratelli, che siate misericordiosi, modesti, umili*. E S. Paolo (I Cor. I, 10.) *Io vi scongiuro*, dice, *pel nome del Signor nostro Gesù Cristo, a tener tutti lo stesso linguaggio, e a non soffrir tra di voi divisioni, ma ad essere uniti in un medesimo spirito, e negli stessi sentimenti*. Noi dobbiam essere tanto più solleciti di non intaccare questo divin comandamento, quanto più rara di questi giorni è la carità, e l' union tra i fedeli, delle quale bisogna bene che il demonio sie oltremodo nemico, mentre veggiamo, con che implacabil furore ei soffia per tutto il fuoco delle discordie e delle divisioni. E' questo un nuovo motivo, che ci obbliga a stare molto circospetti, e ad unirci tutti vie più strettamente coi vincoli di una carità sincera, la quale abbia per principio insieme e per modello quella che unisce tra loro le Persone della Santissima Trinità. Ad avere questa carità ci esorta appunto S. Giovanni, quando ci dice: Figliuoli miei cari, non amiam sol di parole, nè colla lingua, ma colle opere e in verità. *Filioli, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere & veritate*. (I Jo. III, 18.

PREGHIERA.

Gran Santo, che siete ad un tempo, Apostolo, Evangelista, Profeta dalla nuova Legge, e Discepolo prediletto del Verbo incarnato, noi rendiamo umili grazie al Verbo medesimo dei doveri segnalati onde vi ha ricolmato. Noi adoriamo insieme con voi quelle sublimi verità, che voi attingeste dal di lui seno, e colle quali illuminasta tutta la terra. Deh! otteneteci colla vostra possente intercessione, la grazie di rompere i legami che tengonci attaccati alle creature e a noi medesimi, sicchè, ad esempio vostro, rinunziamo a tutto, per seguir G. C. povero, umile e perseguitato. Chiedetegli per noi l' amore della purità, lo spirito di orezione, uno zelo regolato della carità, e costanza nelle croci e nelle prove. Generoso Discepolo, il quale senza punto temere nè l' infamia, nè il supplizio, seguiste il vostro divin Maestro fino appiè della croce; deh! cotanta intrepidezza infiammi noi pure a benedirlo nelle nostre pene, e a recarci a gloria di sostenere pel nome di Gesù oltraggi e contumelie. Ci documenti l' esempio vostro a fare la dovuta stima dell' anima nostra, e di quelle di cui avremo a render conto; e persuadaci una volte del l' attenzione, della cura e della sollecitudine, con cui deesi sempre invigilare all' educazione de' giovanetti, affinchè dai cattivi compagni non vengano tirati al male e pervertiti.

Sie-

Siccome la bocca parla di ciò di che il cuore ridonda, e che il cuor Vostro era tutto acceso d' amore, le vostre parole non respiravano che amore. Essendo voi dunque così infiammato d' amore, deh! otteneteci qualche scintilla di quel santo fuoco, onde avvampava il cuor vostro. Impetrateci, che amiam Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, con tutte le forze, che dimoriamo nella carità, affinchè Dio dimori in noi, e noi in Dio, che amiamo i nostri fratelli per amor del Signore, il quale è stato il primo ad amarci a tal segno; e che sino alla morte camminiamo nella verità e nella carità, onde poi quando che sia venghiamo ammessi nella celeste Gerusalemme, le bellezze e delizie della quale ce le avete vol dipinte d' una maniera che cotanto incanta e rapisce, Così sia.

Per li 28 di Dicembre.

PER LA FESTA

DE' SANTI INNOCENTI.

LEZIONE DELL' APOCALISSE.

Cap. XIV, 1, 5.

IO vidi l' Agnello, che stava sopra il monte di Sion, e con esso lui cento quaranta quattro mila persone, le quali aveano il nome di lui, e il nome del Padre di lui scritto nelle lor fronti. E udii una voce dal cielo simile al romore di molte acque, e a quello di un gran tuono: e la voce che udii, era come suon di citaristi che suonino le loro cetere. E cantavano come un nuovo cantico dinanzi al trono, e dinanzi ai quattro animali e ai seniori: e niuno poteva cantar quel cantico, se non se quei cento quarantaquattro mila; i quali furono comperati di sopra la terra. Questi son quelli che non si sono contaminati con donne, perchè sono vergini. Questi seguono l'Agnello dovunque vada. Questi furono comperati d' infra gli uomini, *come* primizie a Dio e all' Agnello, e nella lor bocca non fu trovata menzogna, perchè son senza macchia dinanzi al trono di Dio.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. II, 13, 18.

Un Angiolo del Signore apparve in sogno a Giuseppe nell' Egitto, e dissegli: Alzati, e prendi il Fanciullo e la Madre di lui, e fuggi in Egitto, e fermati colà fin a tanto che io ti avviserò; perocchè Erode cercherà del Bambino per farlo morire. Egli adunque levatosi prese il Bambino e la Madre di notte tempo, e si ritirò in Egitto, ed ivi dimorò fino alla morte di Erode, onde si adempisse quel ch' era stato detto dal Signore per il Profeta, che dice: Dall' Egitto ho richiamato il mio Figliuolo. Allora Erode vedendosi burlato da' Magi, s' adirò forte, e mandò ad uccidere tutti fanciulli, ch' erano in Betlemme e in tutti i suoi confini, dall' età di due anni in giù secondo il tempo che avea rilevato da' Magi. Allora si adempì quello che fu predetto dal Profeta Geremia, che dice: Un gridore s' è udito in Rama, gran pianto e ululato. Rachele che piagne i suoi figli, e che è inconsolabile perchè non sono più.

L' Istruzione per questo giorno, la qual manca nell' originale, si può pigliare dalla *Domenica tra la Circoncisione e l' Epifania, che si troverà* a c. 40.

Pel 1 di Gennajo.

PER LA FESTA

DELLA CIRCONCISIONE

DEL

S. N. G. C.

EPISTOLA DI S. PAOLO A TITO

Cap. III, 1, 7.

E' Apparita la grazia di Dio nostro Salvatore a tutti gli uomini, insegnandoci, che rinunziando all' empietà, e ai desiderj mondani, dobbiamo vivere nel presente secolo sobriamente giustamente e piamente, standoci in espettazione della gloria beata cui speriamo, e della venuta gloriosa del grande Iddio, e Salvator nostro Gesù Cristo, il qual diede se stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità, e di purificare un popolo accettevole, addetto all' opere buone. Tu insegna queste cose, ed esorta *a metterle in pratica.*

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. II, 21.

Come furono compiuti gli otto giorni, e giunto fu il tempo da circoncidere il Bambino, gli fu posto nome GESU', conforme che era stato nominato dall' Angelo, innanzi che fosse conceputo.

IS-

ISTRUZIONE.

Tre sono, fratelli miei cari, le cose che oggi ne propone la Chiesa, come oggetti tutti e tre ben degni della nostra pietà; e sono, 1 la Circoncision del Signore; 2 il nome adorabile di Gesù, che gli fu imposto in quella dolorosa e umiliante cerimonia; 3 i doveri che da noi esige, il principiare un anno nuovo. Io mi tistringerò a fare alcune riflessioni sopra ciascuna di queste tre cose.

1. Iddio avea prescritta la circoncisione ad Abramo, come il segnale dell' alleanza che avea fatta con lui; in virtù della qual legge tutti i figli maschi di quel Santo Patriarca e dei di lui discendenti, doveansi circoncidere l' ottavo giorno della lor nascita. (Gen. XVII, 10, & seq.) Per ubbidire a questa legge, G. C. il qual secondo la carne discendeva d' Abramo, compiuto l' ottavo giorno ch' era venuto al mondo, volle essere circonciso; ed ei sottomisesi tanto a questa, come a tutte l' altre osservanze legali, per liberarci da quel giogo, sotto cui gemeva gravato il popol Giudaico. Ma col dispensarci dalla circoncision carnale, ce n' ha imposta un' altra, di cui quella era figura, e che è la circoncision spirituale, ossia del cuore. Consiste questa in recindere non solamente ogni azione e ogni parola, ma eziandio qualunque desiderio, o pensiero contrario alla legge di Dio e del Vangelo. Questa, secondo l' Apostolo (*Rom. II*, 29, *Col. II*, 11.) è la vera circoncisione, la circoncisione prescritta da Gesù Cristo, e quella che distingue i veri figliuoli di Abramo, cioè i cristiani eredi e imitatori della sua fede: senza di questa noi non avrem parte nè all' alleanza, nè alle promesse di Dio.

Ma a che ci obbliga questa spirituale circoncisione? Io vi dirò (ed importa estremamente che bene il sappiate) che ci obbliga a risecar dal cuore l' amor del mondo, l' amor delle cose temporali, l' amore in sostanza delle creature, dal qual l' uomo trovasi allacciato fin dalla nascita. Imperocchè trovandosi pel peccato originale voto di Dio, proccura col godimento delle creature di riempiere il vacuo spaventevole che in se sente per la privazione del suo vero bene. Ora il desiderio di godere delle creature, il quale nella sua generalità comprende tutte quelle cose, che la volontà può amare, senza riferirle a Dio, chiamasi cupidigia, ossia concupiscenza; e l' essere noi obbligati alla circoncisione spirituale, è lo stesso che essere obbligati a combattere incessantemente quell' inclinazione, che ci spinge a voler godere di tutte le cose che sono oggetto della concupiscenza, o siano spirituali o corporali. Non è permesso al Cristiano di fare con questo interno e domestico nemico alcuna tregua: l' arrendersi a lui, è un darsi in preda alla morte; perchè dove regna la concupiscenza, si estingue l' amor di Dio, e l' estinzione di questo amore è propriamente la morte dell' anima. Iddio regna nel cuore col distruggervi l' amor dominante del mondo, e per lo contrario se domina nel cuore l' amor del mondo, cessa di regnarvi Iddio, e conseguentemente cessa l' anima di vivere.

Ma per individuare con più precisione a che ci obblighi questo dover noi continuamente combattere l' amor del mondo, e le inclinazioni della concupiscenza, convien presupporre questa verità indubitata, che ogni amore delle creature per se medesime, è malvagio e disordinato, perchè colloca il fin suo nella cosa creata, e vuol godere di ciò, che non è certamente il nostro verace bene. Nè già da questo conseguita, che sia a noi vietato ogni uso delle creature: poichè si può farne uso, senza amarle oltre il dovere, che è quando le amiamo semplicemente per un fine che Dio approva; l' usarle in questa maniera, non che sia un contravvenire alle leggi di Dio, è anzi un ubbidire a lui. Così avendoci egli comandato di conservare la nostra vita, il regolato uso de' cibi a questo fine, lungi d' essere o cattivo, o divietato, ci è anzi prescritto: basta solo che ad usargli ci spingano la necessità, o una vera utilità. Se mancano all' incontro questi motivi, siccome allora siamo tirati dal piacere, o da altro non retto impulso, qual sarebbe una curiosità, o una vanità; quell' uso diventa illegittimo, e non è propriamente più uso, ma fruizione, vale a dire, che l' anima si attacca alla cosa creata per se medesima.

Un altro ugualmente certo principio si è, che nulla è propriamente necessario all' uomo fuori che Dio, perchè egli solo è il vero bene dell' uomo. Se altre cose vi sono che si dicono necessarie, lo sono unicamente, perchè Iddio ci comanda di conservarle. Così dobbiam conservare la vita, la sanità, le sostanze; ma perche Iddio le comenda e lo vuole, la sua volontà è quella che rende tutte queste cose necessarie. E però, quando la volontà di Dio si dichiara all' opposto, e che dagli avvenimenti ci fa conoscere, essere voler suo, che noi siam privi d' alcuna delle cose del mondo, ci obbliga nel tempo stesso a ri-

nuoziare all'affetto e al desiderio di quelle cose; poichè venendone noi privati per disposizione divina, dobbiamo allo stesso tempo capire, che non ci sono più necessarie, e che non le possiamo desiderare, se oon per effetto di cupidigia. Noi siamo dunque tenuti, generalmente parlando, ad accettare tutte le privazioni, alle quali cogli avvenimenti indicantici la volontà sua, piace a Dio di ridurci, quand' anche si trattasse della privazion della vita. La circoncisione del cuore si stende a tutto questo, e a lei tocca di reprimere la ripugnanza e la resistenza che i sensi le possono fare. Ora una circoncisione siffatta non è opera soltanto umana, ma proviene principalmente dallo spirito di Dio; nè ottiensi in un momento, ma coovien faticarvi tutta la vita, di maniera che si può dire con verità, la vita del Cristiano esser una circoncisione continua.

2. A Nostro Signore, quando fu circonciso, fu imposto il nome di GESU', il qual significa *Salvatore*, perchè infatti, secondo quello che l'Angelo del Signore disse a S. Giuseppe, ei dovea salvare il suo popolo, e mondarlo da' suoi peccati. *Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*. (Matth. 1, 21.) E S. Pietro c'insegna, non v'esser salute se non per mezzo di lui, non essendovi altro nome sotto il cielo dato agli uomini, per cui possano conseguire la salute. *Non est in alio aliquo salus: nec enim aliud est nomen sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. (Act. 4, 12.) E a gran ragione fin dalla nascita è nominato Gesù, poichè nato appena incomincia a versare il suo sangue per la salute del suo popolo: nè questo nome è in lui un nome vuoto; poichè ne compie appieno il significato, salvandoci, e liberandoci da nostri peccati, dalle pene da noi meritate, e dai pericoli cui siamo esposti. Nel nome di lui noi siamo *lavati*, *santificati*, *giustificati*, (I Cor. VI, 11.) e a questo divin Salvatore siam debitori d'avere reintegrata la nostra innocenza, perfezionata la nostra giustizia, e comunicatoci tuttociò che abbiam di buono e di santo. Egli è la sola vittima che ci giustifica collo spargere il suo sangue, coll' applicarci i suoi meriti, col buon odore delle sue virtù; egli il sol mediatore della riconciliazion nostra, il sol modello della nostra giustizia, la sola sorgente e il sol canale della grazia e della santificazione. Semprechè dunque ci presenteremo dinanzi al Padre, presentiamci a nome del Figlio, e avrem sempre un accesso favorevole; le nostre azioni non siano mai disgiunte da quelle del Figliuol di Dio incarnato, e saranno sempre agli occhi del Divin Padre, quali debbono essere; tutte finalmente le nostre preghiere, e tutte le opere pie sieno offerte al Padre a nome e collo spirito di questo suo adorabil Figliuolo, e sempre saranno ascoltate, sempre graziosamente accolte.

Tutta dunque la nostra speranza e la nostra gloria è nel santo nome di GESU'; e se abbiam fede, se comprendiam bene, da quale abisso di miseria noi fummo tratti, non pronunzieremo mai il nome di GESU', che con vivo sentimento di adorazione, di gratitudine, di confidenza. Ed infatti noi per lo peccato eravam perduti; e Iddio, per effetto di una misericordia, che non si poteva da noi nè meritar nè esigere, ci ha dato il suo proprio Figliuolo, perchè fosse nostro Salvatore. Questo Salvatore datoci da Dio, oltre all'essere onnipotente, è infinitamente buono, e non solamente può, ma vuole ancora salvarci, essendosi egli a questo fine incarnato; onde ognuno di noi dee dire insieme coll'Apostolo: G. C. mi ha amato, ed ha dato se stesso per la salute mia: *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*. (Gal. II, 20.) Nel Battesimo ricevemmo il primo pegno dell'amor suo, e come le caparre della nostra salute, ed ogni giorno proviam nuovi effetti della sua bontà, per via delle grazie colle quali ci previene. Guai a noi, se trascuriamo di profittarne. Conciossiachè quel medesimo GESU', il quale è nostro Salvatore, è altresì nostro Giudice; e se noi disprezziamo la sua bontà, egli alla fine ci abbandonerà a tutto il rigore di sua giustizia. Preghiamolo umilmente, che non ci lasci cadere in una sì grande disgrazia; che dica all'anima nostra d'essere il suo Salvatore, e dicaglielo di tal maniera, che essa l'intenda, vale a dire, che le infonda un desiderio sincero della sua salute, per modo che si adoperi con coraggio e con perseveranza ad acquistarla, non già fondandosi sulle proprie forze, ma sibbene mettendo tutta la sua fiducia nel nome del Signore. Pronunziamo sovente il santo oome di GESU'; ma pronunziamolo sempre con riverenza, in ispirito di orazione, per dimandare il suo ajuto, e per ottener la salute.

3. Questo giorno, essendo il primo dell' anno, dovrebbe essere tutto consacrato a Dio, siccome a quello cui s'appartengono tutte le primizie. Ma appresso moltissimi Cristiani ha più forza l'usanza che il dovere: e di quì è che questo giorno è quasi tutto impiegato in visite di mera civiltà, in complimenti, in vane allegrezze, e in una quasi continua dissipazione.

Ma se noi siamo veri discepoli di Gesù Cristo, e animati del suo spirito, pensiamo a in-

incominciar l'anno cristianamente. Riflettiam seriamente, come abbiam passato quello che è poc'anzi finito; rendiam grazie a Dio di tutti i benefizj spirituali e temporali, in esso compartitici: umiliamci, e confondiamci pei peccati in esso da noi commessi; pensiamo, che non vedrem forse la fine dell'anno nel quale entriamo: e al prospetto di una morte forse assai vicina, con viva fiducia nella grazia e nei meriti di Gesù Cristo, proponiamo innanzi a Dio di fare un miglior uso del tempo, che a riparo del perduto Iddio degnasi di concederci, volgiamo uno sguardo alle nostre sì generali, che particolari obbligazioni, prevediamo i mezzi da scansare i peccati in cui siam caduti, e di fare il bene prescrittoci dalla legge di Dio e dallo stato nostro, e quello eziandio che deeci ispirare l'amor del prossimo e della nostra perfezione. Ciascuno di noi formisi un sistema di vita da menarsi nel corso di quest'anno, che sia secondo le Massime dell'Evangelio. Cominciamo oggi a darci daddovero a servir Dio, per poi attendere indefessamente con una vita veramente cristiana a meritarci il santo Paradiso; assistiam divotamente ai divini Uffizj, e all'Istruzioni della nostra Parrocchia, con limosine e altre opere di misericordia tiriamo la benedizione di Dio sopra di noi, tronchiamo in questo sì santo giorno tutte le visite che si possono differire; le necessarie, facciamole, dopo di avere adempiuti a tutti i doveri della Religione, e tutti ancora questi atti di civiltà che pratichiamo verso i nostri prossimi, sieno non bugie, ma segni ed attestati che gli amiamo in Dio.

PREGHIERA.

O amabilissimo Gesù, che oggi sotto il coltello della circoncisione, bagnato delle vostre lagrime e del vostro sangue, ricevete nella vostra divina carne il marchio vergognoso del peccato, permetteteci che in codesto stato vi tributiamo le nostre profonde adorazioni, la nostra riconoscenza, il nostro amore e tutti quei divoti affetti de' quali per grazia vostra è capace il nostro cuore. O Medico pieno di carità, che pigliate per voi tutta l'amarezza del rimedio che ha da guarir noi, deh! insegnateci a umiliarci, e a sottometterci di buon cuore a tutto quello che c'imporrete, comunque disaggradevole ai nostri sensi. Insegnateci a troncare dai nostri cuori tutti gli affetti e desiderj scorretti; dateci forza di combattere, e sradicare la nostra passion dominante, e il nostro vizio favorito; o piuttosto, fate voi stesso questa spiritual circoncisione in tutte le potenze dell'anima nostra, e in tutti i nostri sensi; toglieteci dalla mente i pensieri vani e pericolosi, risecate dalle nostre volontà tutti i movimenti contrarj alla vostra santa legge, spogliateci finalmente affatto del vecchio uomo, sicchè non siam più noi che viviamo in noi stessi, ma voi solo viviate in noi.

E giacchè oggi incominciate a far l'ufizio di Salvatore, egli è ben giusto, che incominciare, Signore, a portarne anche il nome, quel nome che è al di sopra di tutti i nomi, che è l'amore e le delizie degli Angeli, la speranza e la salute degli uomini, il terrore e la costernazione dei Demonj. O nome di GESU! nome di forza e di possanza, nome che mette in fuga tutti i nostri nemici, nome che risana le nostre infermità e debolezze! Non sia mai che noi pronunziamo questo nome di misericordia e di salute, se non coll'animo penetrato delle sue grandezze, e sensibile a' suoi benefizj: O GESU, siateci veramente GESU' in tutta la nostra vita, e nel momento terribile di nostra morte.

Ma se noi consideriamo o gli anni di nostra vita di già trascorsi, o quello che incomincia oggi, siccome le obbligazioni, o mio Dio, che vi abbiamo son senza fine, qual dovrebb' essere la gratitudine nostra? Noi dunque prostesi dinanzi a voi, che siete il nostro creatore, vi ringraziamo per mezzo di Gesù Cristo, di tuttociò che abbiam ricevuto dalla vostra liberal mano, e per l'anima e pel corpo, dacchè siamo al mondo. Noi vi chiediamo altresì umilmente perdono per mezzo di lui di tutti i peccati da noi commessi, e di buon grado n'accettiamo la penitenza che vi piacerà di imporci.

E giacchè, o bontà infinita, vi degnate di darci il tempo d'espiare le nostre colpe, col concederci forse ancora quest'anno; non permettete, che siamo così insensati, da perderlo, e da perderci insieme anche noi, col non farne quell'uso pel quale cel concedete. O miseri noi! i nostri primi anni trapassarono nei vani trattenimenti della puerizia; negli anni appresso, senza quasi punto pensare all'affar cotanto rilevante di nostra salute, rivolgemmo le nostre cure a contentare le nostre passioni. Deh piacciavi, o Signore, di farci una volta incominciare davvero a soddisfare alla vostra giustizia, a servirvi d'una maniera degna di voi, e camminar solleciti nella via de' vostri santi comandamenti: affinchè la morte non ci sorprenda o intiepiditi, o in peccato. Noi cominciamo quest'anno, e forse non ne vedremo il fine. Deh! concedeteci, o mio Dio, la grazia di riparare il tempo perduto, e di non più perderne in avvenire. Fate, che non duriamo neppure un momento in quello stato, in cui

N 2 non

non vorremmo trovarci in punto di morte; che tutta l'applicazion nostra sia rivolta a ben vivere, per ben morire, e per meritarci il guiderdone da voi preparato a' vostri fedeli servi, ai quali avete promesso di fargli entrare nel vostro gaudio e nella vostra eterna felicità. Così sia.

Pel dì 6 di Gennajo.

PER IL GIORNO DELL' EPIFANIA DI NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO.

LEZIONE DEL PROFETA ISAIA.

Cap. LX, 1, 6.

Sorgi, t'illumina, o Gerusalemme, poichè è venuto il tuo lume, e la gloria del Signore è sorta sopra di te. Perciocchè, ecco che le tenebre copriranno la terra, e densa caligine ingombrerà i popoli: ma sopra di te nascerà il Signore, e la sua gloria vedrassi risplendere in mezzo a te. Le Genti cammineranno al favore del tuo lume, e i Re allo splendore che sopra di te comparirà. Gira d'intorno gli occhi tuoi, e vedi: tutti questi che sono quì adunati, a te verranno; i tuoi figliuoli verranno da lungi, e le tue figliuole sorgeranno da ogni lato. Allora tu vedrai, e sarai nell'abbondanza; e il tuo cuore si maraviglierà, e dilaterassi, quandochè i popoli marittimi si rivolgeranno a te, e che a te porterannosi le nazioni più forti. Tu sarai coperta e come inondata dai cameli e dai Dromedarj di Madian e di Efa: tutti verranno da Saba, seco portando oro e incenso, e annunziando le Laudi del Signore.

EVANGELIO SECONDO SAN MATTEO.

Cap. II, 1, 12.

Essendo nato Gesù in Betlemme di Giuda, a' tempi del Re Erode, ecco dei Magi che sen vennero da Oriente a Gerusalemme, e dimandarono: Dove è il nato Re de' Giudei? poichè noi abbiam veduto la sua stella nell'Oriente, e siamo venuti per adorarlo. Sentite le quali cose il Re Erode si turbò; e con lui tutta Gerusalemme. E adunati tutti i capi de' sacerdoti e gli scribi del popolo, ricercava da loro, dove il Cristo dovea nascere. Ed essi gli risposero: In Betlemme di Giuda: poichè così è stato scritto dal Profeta: E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei già l'infima fra le principali *città* di Giuda, poichè da te uscirà il Condottiere, che reggerà il mio popolo d'Israele. Allora Erode, chiamati secretamente a se i Magi, s'informò da loro per minuto circa il tempo ch'era loro apparita la stella; e nel mandargli a Betlemme disse loro: Andate, e informatevi diligentemente intorno a *questo* fanciullo; e trovatolo, fatemel sapere, acciocchè ancor io vada ad adorarlo. Udite queste parole del Re, eglino si partirono; ed ecco che la stella che aveano veduto in Oriente, andava loro davanti, insin a tanto che giunta sopra il luogo dove stava il Bambino, si fermò. Veduta la stella, si rallegrarono oltremisura: ed entrati nella casa, trovarono il Bambino con Maria sua madre, e prostratisi l'adorarono; e aperti i loro tesori, gli offerirono in dono oro, incenso e mirra. Ed essendo stati avvertiti in sogno di non tornar da Erode, per altra strada ritornarono al lor paese.

ISTRUZIONE.

Gesù Cristo tira oggi al suo presepio i Magi, i quali vengono ad adorarlo a nome nostro, e a nome di tutti i popoli. Ma quello che ei fecero a nome nostro, tanto non ci disobbliga dal farlo anche noi, che anzi il loro esempio è per noi una regola e una legge, per guisa che sono eglino non solamente nostre primizie, ma eziandio nostri modelli. Siamo dunque fedeli a studiare e seguire le lor pedate; consecriamo interamente questo santo giorno e la sua Ottava, a destare in noi tutti quei pii sentimenti che ad un cuor cristiano ispirar dee questa solennità; ma sopra tutto proccuriam di adorar Gesù Cristo, di ringraziarlo del prezioso dono della fede, di

di chiedergli che ce l'accresca, e che raccenda in noi la brama di vie più conoscerlo e amarlo.

Adoriam Gesù Cristo con quella fede, con quell'umiltà e con quell'amore, che l'adorarono i Magi. La fede loro è sì viva e sì penetrante, che sotto le debolezze di un bambino veggono e adorano la maestà di un Dio: la loro umiltà sì profonda che al vedere un Dio annientato, s'annientano per dir così eglino stessi di corpo, di mente, di cuore, prostrandosi profondamente dinanzi a lui, sottomettendogli la loro mente, e consecrandogli il lor cuore: la carità loro è sì ardente, che fa loro tutto lasciare, tutto intraprendere, arrischiar tutto, dar tutto, sacrificar tutto pel Re che adorano. A loro esempio adunque non dobbiam contentarci di adorar Gesù Cristo col corpo, cioè coll'inchinarci e prostrarci a lui, dicendogli, vi adoro: questo è un mero segno eiterno di adorazione; ma siccome egli *è spirito e verità*, noi pur dobbiamo *adorarlo in ispirito e in verità*. (Jo: IV, 14.) Noi dobbiam considerarlo come nostro Dio, nostro Signore, nostro ultimo fine, nostro supremo bene, nostro Liberatore e Salvatore: noi dobbiamo essere internamente compresi da profondo rispetto verso sua Divina Maestà, riconoscere il suo supremo dominio sopra di noi, e sottomerterci pienissimamente all'amabile imperio di lui: noi dobbiam finalmente offerirci, e dedicarci a questo novello Re senza limiti e senza riserve. E qual miglior uso possiamo fare di noi medesimi? Chi più di Gesù Cristo, ha diritto di ripeter da noi, che tutto quello che abbiamo, sia a lui dedicato? Offeriamogli dunque il nostro cuore, affinchè da ora innanzi arda continuamente del fuoco dell'amor suo; offeriamogli la nostra mente, affinchè siagli consacrata collo studio e colla cognizione della verità, offeriamogli finalmente il nostro corpo, sicchè esser possa, mediante una vita penitente e mortificata, come una vittima santa e accettevole agli occhi suoi.

L'Epifania è propriamente la Festa del nostro ingresso nel corpo mistico di Gesù Cristo, la nostra adozione trai figliuoli di Dio, della nostra vocazione al Cristianesimo e alla eterna salute; e però ha ad essere una Festa impiegata particolarmente a render grazie a Dio; dovere, che dopo l'adorazione è uno dei principali pel Cristiano. „ Riconosciam, fratelli „ dilettissimi, nei Magi che vengono a ado„ rar Cristo, le primizie della nostra voca„ zione e della nostra fede; e con santa esul„ tanza festeggiamo i principj della nostra spe„ ranza benavventurata, giacchè da questo gior„ no in poi noi cominciammo ad entrare nell' „ eterna nostra eredità. " (*a*) Sono queste le parole che il grande S. Leone indirizzava ai fedeli di Roma il giorno stesso dell'Epifania, e che la Chiesa nell'Ufizio di questa Solennità indirizza a noi medesimi, perchè quindi apprendiamo, a celebrarla noi pure con santo gaudio, e con una perfetta riconoscenza verso l'inestimabil grazia fattaci da Dio col chiamarci al Cristianesimo.

Rendiam dunque in questo giorno con effusion di cuore grazie a Dio, che in persona dei Santi Magi ci ha gratuitamente chiamati alla Fede. Che mai eravam noi, prima che sopra di noi fosse sorto il lume dell'Evangelio? Noi eravam senza Dio, senza Gesù Cristo, senza lume, senza vita, senza speranza; noi dati in preda ad ogni sorte di peccati e di vizj, eravamo nemici di Dio, oggetti del suo sdegno, schiavi del demonio, vittime degne dell'inferno. E si può egli seriamente riflettere a uno stato sì orribile, e non prorompere in dar a Dio le più cordiali benedizioni, che siasi degnato di arrolarci tra' suoi fedeli? E qual maggior cosa vi può essere del conoscere il misterio adorabile della Santissima Triade? E che può esserci mai di tanto conforto e consolazione, come il conoscere Gesù Cristo, e tuttociò che per la salvezza nostra fece e soffrì? E che mai abbiam noi fatto a Dio, da essere preferiti a tanti Ebrei, Eretici, Turchi, Infedeli, i quali sono periti, e tuttavia periscono nell'ignoranza e ne' peccati loro? Se noi nasciam nella Chiesa, e tant'altri periscono fuori del suo grembo, quest'è effetto della giustizia di Dio verso di loro, e d'una infinita misericordia verso di noi: procuriam dunque in questa ottava di benedirne e ringraziarne continuamente il Dio delle misericordie.

I primitivi fedeli, pieni di riconoscenza pel dono prezioso della fede, celebravano questa solennità con un gaudio del tutto spirituale e santo, cui davano a divedere col cantare cantici di laude e di ringraziamento a Dio, ac-

(a) Agnoscamus ergo, dilectissimi, in Magis adoratoribus Christi, vocationis nostræ fideique primitias; & exultantibus animis beatæ spei initia celebremus: exinde enim in æternam hæreditatem cœpimus introire. *S. Leo ser. 2 de Epiph.*

accompagnati però sempre de sobrietà e da modestia: ma il demonio ha trovato modo da trarre in ingenno i Cristiani de' nostri giorni, e di sostituire a una gioje sì santa, divertimenti profani, ed eccessi scendelosi. Una volta si passava la maggior parte delle notte in preghiere; ed ora molti la passano negli strevizzi e nelle dissolutezze. Poco sarebbe, che per conformarci all'intenzion della Chiesa, riseccessimo da questa Festa le disordinate allegrezze, ed ogni eccesso; bisogna di più, se le circostenze il consentono, che le combattiamo a tutto nostro potere, e che le condanniamo colle parole e coi fatti; bisogna impedire, che quei che dipendon da noi, pecchino contro le regole della temperanza, della modestia e della pietà cristiana; e gemere e piangere per quello che non possiamo impedire. E quanti ancora non dovrebbero espiare colla penitenza le colpe commesse in questo giorno, quandochè trasportati dalla corrente si lasciarono anch' essi tirare ai disordini e alle follie, che sono tanto in voga? Le spese straordinarie che molti fanno in tal giorno, convertiamole noi a sollievo de' poverelli, degl' infermi, e dei prigioni; è questo un mostrarci in eccellente maniera riconoscenti a Dio, per averci sì misericordiosamente chiamati alla fede, e per questo mezzo al convito della beata eternità.

Ma dopo di aver ringraziato Dio del dono inestimabile della fede, ricordiamci ancora a supplicarlo, che ce la conservi, ce l'accresca, e concedaci la grazia di vivere veramente di fede, sicchè la nostra fede non sia un testimonio, che deponga contro di noi, e ne condanni. Oh! che vi ba pur poca fede sopra le terra! Per tutto non si vede che una fede fiacce, una fede languida, o una fede morta; alcuni non anno tampoco la fede dei *demonj*, che pure, al dire dell'Apostolo S. Giacopo (2, 17.) *credono* esservi un Dio, e *tremano* dinanzi a lui. E non abbiam noi pur troppo motivo di umiliarci, e di confonderci nel cospetto di Dio, al considerare la poca stime che facciam della grazie che n'ha chiamati al Cristianesimo, la nostra poca fede, e il poco uso che abbiam fatto infin ad ora di questo prezioso dono, e di tanti mezzi per salverci, che troviam nella Chiesa? Chi di noi non ba su tutti questi punti infinite cose, di che la coscienza gli rimorda? Noi abbiamo la bella sorte d'essere illuminati dai lumi della fede; ma qual uso facciamo di questi lumi? La nostra vita è ella corrispondente alla nostra fede, alla santità delle verità e delle Religione che professiamo; alle massime del Vangelo, e agli esempj lasciatici da Gesù Cristo? Quello che egli apprezzò, amò e praticò, è egli apprezzato, amato e praticato enche de noi? E quanto alla nostra santa Religione, ne facciem noi il dovuto capitale, e tutta la stima che si merita? Preferiamo noi la prerogativa d' essere Cristiani, a tutti gli onori, a tutti i vantaggi del mondo, e a tuttociò che potremmo possedere, o bramare sopra la terra? E nel ricevere i Sacramenti della Chiesa di cui siam fatti membri, v' apportiam noi le debite disposizioni, sicchè possiam dire di riporterne i frutti annessivi da Gesù Cristo?

Su tutti questi punti ciescun di noi deesi esaminare senz' adularsi, essendo per noi di una infinita conseguenze il non prendere sbaglio. Riflettiamoci oggi seriamente, e temiamo, che in pena della nostra poce fede, e dell' esserci abusati di tanti mezzi di salute datici da Dio, non ci tolga egli finalmente il suo regno, e nol trasporti ad altre genti che ne producano i debiti frutti. E qual è mai la ragione, per le quale gli Ebrei non sono più il popolo di Dio? E' la loro ingratitudine, la loro infedeltà, la lor presunzione, la lor fidanza in se medesimi e nell'essere esternamente avvantaggiati sopra gli altri popoli. Che se noi gli imitiamo in queste sì ree disposizioni, sappiete, fretelli miei cari, che a noi pure soprasta la medesima disgrazie; nè sono io quegli che pretenda atterrirvi con questo funesto annunzio: è San Paolo medesimo il quale così ci parla nella sua Lettera ai Romani. „ Tu stei, o „ *Gentile*, in piedi per la tua fede; non ti „ levare in superbia; ma tienti in timore. Che „ se Iddio non ha risparmieti i rami natura- „ li, *vale a dire*, *i Giudei*, tu dei teme- „ re, che non risparmi neppur te. Considera „ dunque la bontà e la severità di Dio; la se- „ verità verso di quelli che sono caduti, e la „ sua bontà verso di te, se tuttavia perseve- „ rerai nello stato in cui t' ha posto la sua „ bontà: altrimenti tu pure sarai reciso. " *Tu autem fide stas: noli altum sapere, sed time. Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ne forte nec tibi parcat. Vide ergo bonitatem & severitatem Dei, in eos quidem qui ceciderunt, severitatem; in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate: alioquin & tu excideris.* (Rom. XI, 21, 22.)

E di fatti perchè non può avvenire a noi, quello che veggiamo avvenuto a tante altre nazioni? Floridissima è stata un tempo la Religione nell' Asia e nell' Africa; e oggigiorno in quelle due gran parti del mondo non v' è quasi più che Idolatri, o Maomettani, o Eretici, o Scismatici. E quì nell' Europa medesima, quan-

quanti regni non anno tolti alla Chiesa l' eresia e lo scisma, che pochi secoli addietto eran Cattolici, e adesso nol sono più? Oh quanto è a temere, che noi rassomigliam pur troppo agli Ebrei e ai popoli sopraccennati! Tremiam dunque, e paventiamo la loro lagrimevole sorte; e per iscansarla, procuriam quind' innanzi di fare un miglior uso del dono inestimabile della Fede.

Chiamasi questa Festa *Epifania*, che vuol dire, *manifestazione*, perchè la Chiesa celebra oggi tre Misterj, che maravigliosamente servirono a manifestare agli uomini la gloria di G. Cristo: sono questi, l' adorazione dei Magi, il Battesimo ch' ei ricevette da S. Gio: Battista, e il miracolo che fece tramutando l'acqua in vino alle nozze di Cana. Per frutto di questi Misterj, supplichiamo il nostro divin Redentore, che degnisi di manifestarsi anche a noi per tal modo, che giugniamo a ben conoscerlo. Ma questa cognizione quanto è necessaria, altrettanto è rara. O quanti Cristiani, a' quali potrebbesi dire ciò che dice il Santo Precursore ai Giudei: Vi ha in mezzo di voi uno che voi non conoscete: *Medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis*. (Jo. 1, 26) Imperocchè il conoscere G. C. non consiste solamente in sapere, che è Dio e Uomo, che visse, che patì, che morì. Il conoscere Gesù Cristo di questa maniera non è bastante, per essere istruiti dei nostri doveri verso di lui, e del bisogno infinito che ne abbiamo. A conoscer G. C. salutarmente, convien conoscerlo sotto le dolci e amabili qualità di nostro Liberatore, di nostro Salvatore e Mediatore, di nostro Pontefice, di nostra vittima, di capo della Chiesa, di Maestro, di modello, di lume e di forza; convien conoscerlo come *nostra sapienza, nostra giustizia, nostra santificazione e redenzione*. (I Cor I, 30.); convien conoscerlo come l' unica speranza nostra, e l' unico nostro rifugio, come nostro Dio e nostro tutto, e finalmente conviene che siamo bene convinti, che senza l' ajuto della sua possente grazia non possiamo mai nè conoscere, nè amare, nè fare il minimo bene. Ei medesimo c' insegna, che la vita eterna consiste in conoscerlo. *La vita eterna consiste in conoscer voi*, dic' egli al Padre suo, *che siete il solo vero Dio, e Gesù Cristo che voi avete mandato*. (Jo. XVII, 4.) Di qui è, che i santi Apostoli ci esortano a far sempre nuovi progressi in questa cognizione, „ Andate crescendo, ci „ dice S. Pietro, nella grazia e nella cogni„ zione del Signore e Salvator nostro Gesù „ Cristo. " *Crescite vero in gratia & in cognitione Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi*. (II Pet. III, 18.) E S. Paolo professava di non sapere, e di non predicar altro che *Gesù Cristo*, e G. C. *crocifisso*. (I Cor. XI, 23.) „ Tutto reputo una perdita, dicea que„ sto grande Apostolo, appetto all' eminente „ cognizione di Gesù Cristo Signor mio, per „ amor del quale mi sono privato di tutte le „ cose e tengole quali sporcizie, ... per „ giugnere a conoscere Gesù Cristo. " *Existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci & arbitror ut stercora . . . . ad cognoscendum illum*. (Phil. III, 8.)

Ma dove possiam meglio imparar a conoscere Gesù Cristo, come nel Santo Evangelio, dove istrutti venghiamo intorno ai Misterj, alle azioni, ai miracoli, ai patimenti, alle massime, allo spirito e alle disposizioni del nostro divin Salvatore? Il Libro dell' Evangelio è propriamente il libro de' Cristiani; poichè la vita d' un Cristiano ha da essere indirizzata su quella di Gesù Cristo, della quale debb' essere una fedele immagine e un vivo ritratto. Noi di fatto siam sulla terra, per continuarvi la vita di Gesù Cristo, i Misterj di lui, le sue sante disposizioni, i suoi stati adorabili, ogni fedele gli ha da ricopiare in se medesimo. Qual dunque dovrebbe essere la premura e l' ardore di un Cristiano di darsi alla lettura del santo Evangelio, per indi apprendere i Misterj che dobbiamo adorare, e ricopiare in noi, la vita che dobbiamo imitare, le massime che dobbiam praticare, e lo spirito che deeci animare?

V' è questa differenza tra 'l santo Vangelo e l' altre parti della Sacra Scrittura, che queste contengono bensì cose importantissime, e scritte eziandio da uomini ispirati dallo Spirito Santo, dovechè l' Evangelio contiene le azioni e le parole dello stesso Dio-Uomo. Quindi nasceva quel profondo rispetto, e quell' amor singolare che nudrivano i primitivi Cristiani verso il Vangelo, che ben più di noi sapevano apprezzare. Eglino il leggevan sempre con sentimenti di adorazione; alcuni lo portavano continuamente sul loro petto; altri n' attaccavano qualche squarcio al collo; nè sono mancati anche di quegli che non potendo risolversi a starne separati nemmeno in morte, sel facevano metter nel sepolcro insieme con loro. Tutte queste lor pratiche derivavano dalla profonda venerazione in che avevano quel sacrosanto Libro. Oltre di che eran eglino persuasi, non v' essere cosa tanto importante, come l' aver con-

continuamente dinanzi agli occhi la vita di Gesù Cristo, come un modello della nostra; e le regole da lui prescritteci in quel divin Libro, essere le fiaccole che n' anno a dirigere tra le tenebre di questo corrotto secolo.

„ Il solo vedere il Libro dell' Evangelio, „ dice S. Gio. Grisostomo, è valevole a tenere a freno i nostri pensieri e i nostri desiderj, e ad ispirarci disgusto delle cose di „ quaggiù. E quando questo sacrosanto libro, „ dice altrove, è in una casa, è come un „ arsenale ripieno d' armi, che mette la casa „ in sicurezza, e n' allontana ogni infernal „ potenza: il sol mirarlo basta talvolta a preservare dal cadere in peccato, a scuoter la „ nostra coscienza, a mettere in noi vergogna „ dei peccati commessi, e ritegno a commetterne di bel nuovo. " (a)

Ravviviamo adunque in questo santo giorno la stima, la riverenza, l' amore e l' adorazione che ben si merita questo divino Libro. Leggiamolo assiduamente, leggiamolo con una sincera brama di sempre più conoscere Gesù Cristo, di ben penetrare le sue massime, d' imitare le sue virtù, e di partecipere di quello spiritto da cui fu animato in tutte le azioni di sua vita. Sia questo Libro le nostre più care delizie; la verità e la carità siano le sole cose che vi cerchiamo: quello che vi leggiamo, preghiam Dio che ce l' imprima altamente nel cuore; non lasciamo in somma mai questa divina lettura, che non siamo più tocchi, più annichiliti dinanzi a Dio, e più infervorati di adempiere tutte le nostre obbligazioni.

PREGHIERA.

Uniti, o Gesù, di mente e di cuore a quei benavventurati Magi, che oggi traete a voi, noi v' adoriamo come Salvator nostro, nostro Re e nostro Dio; e in omaggio del supremo e universal vostro dominio, noi vi offeriamo tutto quello che abbiamo, e quello che siamo, e con piena sommissione ad ogni vostro volere ci dedichiamo, e ci sacrifichiamo intieramente a voi. E per verità, conoscendo noi pei lumi della fede e lo stato deplorabile in cui senza questo divino dono ci giaceremmo, e i beni ineffabili che esso ci ha procacciati, come mai potremmo noi essere sconoscenti verso un favor sì gratuito e sì inestimabile?

O misericordia del nostro Dio, quanto tu se' immensa, quanto incomprensibile! Che avevamo noi fatto, da meritarci d' essere chiamati a conoscervi, a preferenza di tanti milioni di peccatori, i quali perirono nelle tenebre della idolatria o della infedeltà, o che in esse giacciono tuttavia? Che cosa potevam noi essere agli occhi vostri, o Signore, innanzi che illuminaste l' anime nostre coi primi raggi della fede? Noi non potevam essere che oggetti d' odio e di avversione; e tuttavolta voi ci rendeste oggetti dell' amor vostro, facendoci rinascere nel vostro Figliuolo, nel quale posta avete tutta la vostra compiacenza, e nel quale fare degni d' amore quei che vi piace.

Sentendo noi dunque il prezzo del dono della fede e delle sue conseguenze, noi vi offeriamo, o Dio mio, per mezzo di G. C. Figliuol vostro, il sagrifizio della nostra riconoscenza e del nostro amore. Fate che il nostro cuore in questo giorno non si allegri e racconsoli, se non appunto al vedersi nel grembo della vostra Chiesa, dove il fedele vive di fede, dove è pasciuto della vostra verità, condotto dal vostro spirito, protetto dalla vostra grazia; dove mangia il pane degli Angeli, e dove spera, e si aspetta un' eterna felicità! Fate, che rispettiamo la nostra dignità di Cristiani, la quale ci rende partecipi della natura divina, e che però ci guardiam bene dal ricadere nella nostra bassezza, col prender parte alle dissolutezze, alle superstizioni, alle follie, e alle carnali e profane feste che il demonio ha sostituite all' allegrezza del tutto spirituale dei primi fedeli.

Ma nel rendervi, o mio Dio, le dovute grazie pel dono della fede, noi vi supplichiamo altresì a concederci, che la conserviam sempre in noi medesimi, che l' accresciamo, e ne facciam uso. E' vero che noi crediamo; ma la nostra fede è sì debole e sì languida, che tutte le nostre azioni, che pure dovrebbero essere animate dalla fede, risentono dalla sua languidezza. Deh! Signore, ravvivatela in noi accrescetela, rendetela attiva e feconda d'opere buone, sicchè la nostra vita corrisponda alla nostra fede, nè la nostra fede sia nell' ultimo giorno un testimonio che deponga contro di noi, e rendaci meritevoli dell' eterna dannazione.

Fate, o Signore, che le nostre caste delizie sieno il leggere il sacrosanto Vangelo, e che quivi apprendiamo a sempre più conoscere Gesù

(a) Ipse etiam per se librorum aspectus segniores nos reddit ad peccandum. Sive enim quidquam ausi fuerimus eorum quae prohibita sunt, nosque ipsos reddiderimus pollutos, reversos domum, ac libros intuentes acrius nos condemnat conscientia, reddimurque lentiores ad ea repetenda. (*Hom. 3, de Laz. n. 2, T. 1, p. 739.*)

stù Cristo, e tutte le amabili e consolaoti qualità, che si è degnato di assumere verso di ooi. Fate, che il cerchiamo come i Magi, con prontezza, con coraggio e con fedeltà, affinchè dopo di aver evuta la sorte di trovarlo, di adorarlo, e di offerirgli l'oro di una pura cerità, l'incenso di una fervente orazione, e la mirra di ona vita penitente, e mortificata, meritiem poi di ritrovarlo, di adorarlo, e di consacrargli noi stessi pienamente, perfettamente, e immutabilmente nella gloria del cielo, dove sarà iosieme con voi e collo Spirito Santo la nostra somma felicità per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

Per li 20 di Gennajo.

PER LA FESTA

DI S. SEBASTIANO.

EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EBREI.

Cap. XI, 33, 38.

I Santi per mezzo delle fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le fauci ai leoni, estinsero l'impeto del fuoco, schivarono il taglio della spada, risanarono delle lor malattie, diveonero prodi in guerra, fugarono gli eserciti degli stranieri, e le donne riebbero risuscitati *da essi* i proprj *figliuoli* morti. Altri poi furono stirati *sull' eculeo*, non volendo riscattare *la lore vita*, per trovarne una migliore. Altri sostennero scherni e battiture, e di più catene e carceri: furono lapidati, furon segati, furoo teotati, morirono sotto la spada, andaron ramioghi, coperti di pelli di pecora e di capra, ridotti all' iodigenza, angustiati, afflitti: coloro de' quali il mondo non era degno, errando nelle solitudini, nelle montagne, nelle spelonche e caverne della terra. E tutti qoesti sono commendati per la testimonianza reoduta alla lor fede.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. VI, 17, 23.

In quel tempo sceso Gesù dal monte, si fermò nella pianura egli, e la torba de' suoi Discepoli, e gran moltitudine di popolo di tutte la Giudea, e di Gerusalemme, e del paese litorale di Tiro e di Sidone, i quali erano venuti per sentirlo, e per essere sanati delle loro infermità. E quegli ch' erano vessati dagli spiriti immondi, venivano liberati: e tutta la turba cercava di toccarlo, perciocchè usciva da lui una virtù, la quale risanava tutti. Ed egli alzati gli occhi verso i suoi Discepoli, diceva: Beati voi, poveri; perchè vostro è il Regno di Dio. Beati voi, che avete adesso fame, perchè sarete satollati. Beati voi, che ora piangete; perchè riderete. Beati sarete, allora quando gli uomini vi avranno io odio, e vi scomonicheranno, e vi diranno improperj, e rigetterrano il nome vostro come abbominevole, a causa del Figliuol dell' uomo. Rallegratevi allora, ed esultate; che grande sarà la vostra ricompensa in cielo.

ISTRUZIONE.

S. Sebastiano, il qual necque a Narbona, fu ellevato a Milano ond' era oriundo; e professata avendo di buon ora la oostra santa Religione, fedele sempre mantennesi a Gesù Cristo, ad onta degl' impieghi che egli ebbe sì alla Corte di Caro Imperatore e dei due suoi figli, sì a quella di Diocleziano e di Massimieno, i quali ebbero per lui tanta stima e tanto affetto, che l' elessero a Capitano d' una compagnia delle guardie pretoriane. Ma Iddio non solamente lo preservò dalla corruttela del secolo in mezzo a tanti cortigiani empj e idolatri, che più del bisogoo n' erano infetti; ma lo rese in oltre verace nelle sue parole, oel suo pensar giudizioso, saggio ne' suoi consiglj, fedele nelle cose affidategli, fermo nelle sue determinazioni, obbligante, affabile e cortese verso di tutti; le quali cose gli guadagnerono i rispetto de' suoi soldati, l' amicizia de' Grandi, e la stima di totti quelli che il conoscevano.

S. Ambrogio commenda con grandi elogj lo zelo che lo indusse a lasciar Milano; e ad aodarsene a cercar la corona del martirio a Roma, dove i Cristieni non ereno mai del tutto tranquilli, e senza qualche spezie di persecuzione. Nè guari andò, che dalle molte e considerabili conversioni da lui proccurate sì oella Città, che alla Corte, apertamente si riconobbe, che lo Spirito di Dio era quello che gli avea insegnato ad esercitare un ministero tutto divioo, e a stare al tempo stesso nascoso sotto una divisa e una carica militare, che nol distingueva esternamente dagli uomini profani. Per tel mezzo egli accrebbe alla Chiesa moltissimi Cristiani; molti che titubaveno nella fede, gli reffermò; e sostenoe più e più Martiri contro il timor dei supplizj e della morte.

Giunse finalmeote il tempo, che Sebastiano, dacchè era veouto a Rome, avea sempre bramato, che era appunto di fare a Dio un sagrifi-

grifizio della sua vita. Un falso Cristiano, per nome Torquato, fu quegli che lo tradì, e che discoprì al Giudice Fabiano, essere Sebastiano come il capo de' Cristiani, i quali da lui venivano e confortati ad incontrar la morte, e distornati dall' ubbidire agli editti degl' Imperatori. Ma il Giudice avendo riguardo al grado che avea Sebastiano alla Corte, a cagione del suo impiego, in vece di fargli addirittura metter le mani addosso, si credette in dovere di andare ad avvisar Diocleziano, chi era il primo mobile di tutto il male, a cui voleasi nella città rimediare; e che sotto la veste d' Ufiziale delle sue guardie troverebbesi un Cristiano pericolosissimo, il qual era il maggior nemico che avessero gl' Iddj dell' Impero. L' Imperadore mandò tosto per Sebastiano; gli rinfacciò di avere sì mal corrisposto a quel fiduciale affetto cha avea sempre nudrito per lui, e di essersi con tanta ingratitudine dichiarato contra gli Dei e contra gl' Imperadori, sopra de' quali avesse particolarmente voluto tirare l' ira del cielo, coll' introdurre per fino in Palazzo una Setta così perniziosa allo Stato. Sebastiano gli rispose in poche parole, che non che fossesi dichiarato contro di lui coll' adorar Gesù Cristo, avea anzi creduto di dargli il più sincero argomento della sua fedeltà, coll' invocare a conservazione della persona sua e del suo Imperio, non già Iddj chimerici, ma il solo Iddio vero e onnipotente, avendo sempre giudicato essere cosa bene strana e affatto inutile, il rivolgersi a simolacri di pietra per averne soccorso.

Diocleziano fieramente irritato da questa risposta, comandò tosto, senz' altra formalità, che Sebastiano da una compagnia di soldati fosse condotto in un campo vicino alla città, che quivi fosse legato ad un palo, e trafitto a colpi di frecce; tutto fu rigorosamente eseguito. Se non che una santa donna, per nome Irene, la qual venne la notte vegnente appresso, per dislaccarlo e seppellirlo, con sua gran maraviglia trovò che non era per anche morto; sicchè sel fece sacretamente portar a casa, dove infra poco tempo risanò d' ogni ferita.

I Cristiani cha andavano a visitarlo, lo scongiurarono di ritirarsi e partirsene; ma tutte le loro istanze valsero così poco a smuoverlo, che anzi, poich' ebbe invocato l' ajuto di Dio s' andò a mettere sopra uno scalone, dal quale dovea passare l' Imperadore; e presentatosegli innanzi, il rimproverò liberamente della sua ingiustizia nel perseguitare i Cristiani, ch' erano i sudditi suoi più fedeli, e che pregavano continuamente Iddio, perchè lo prosperasse. Diocleziano, il quale credevalo morto, rimase così stupefatto a vederlo, che poteva appena credere agli occhi proprj: ma il Santo l' assicurò d' esser quel desso, e di avere riavuta la vita da Gesù Cristo, acciocchè venisse a fargli una pubblica e solennne protesta, ch' era una somma ingiustizia a perseguitare i Cristiani. L' Imperadore a questi rimprocci montato in collera, gli fece togliere la vita a forza di bastonate; e gittato il di lui corpo in una fogna, una donna cristiana nel trasse, e diedegli sepoltura; sopra della quale fabbricossi poi una celebre Chiesa. Nel 680 essendo stata liberata Roma da una gran peste per intercessione di questo sì illustre Martire, n' è quindi venuto il costume d' invocarlo in tempo di peste.

La più celebre di tutte le traslazioni delle di lui Reliquie, si fu quella che fecesi in Francia a' tempi di Lodovico Pio, il quale ottenuto questo ricco tesoro da Papa Eugenio II, l' anno 826, fecelo solennemente trasportare a Soissons, e riporre dal Vescovo Rotado nella insigne Abbazia di S. Medardo. Ma poi nel 1562, avendo i Calvinisti presa la città di Soissons, saccheggiaron le Chiese, e segnatamente quella di S. Medardo, rupper le casse che contenevano la sacre ossa di S. Sebastiano, e queste le gittarono nelle fosse dell' Abbazia. Se ne potè da' Cattolici ricuperare alcune porzioni, come altresì delle Reliquie di S. Gregorio Magno e di S. Medardo; e questi preziosi avanzi serbansi tuttavia parte nell' Abbazia della Madonna di Soissons, e parte in quella di S. Medardo.

L' esempio di S. Sebastiano, e di assaissimi altri, i quali nella professione dell' armi non solamente si santificarono, ma riportarono anche la palma del martirio, ci fa vedere, che anche nella profession di soldato può altri e santificarsi, ed acquistarsi la salute. E tant' è vero, che per se stessa non ha niente di contrario all' Evangelio, che il Santo Precursore non esortava già i soldati ad abbandonare la lor professione, ma sibbene a vivere in essa santamente. E per verità, d' ogni tempo sonosi veduti trai soldati, Santi i quali non men si distinsero per la loro pietà, che pel loro valore. Il Re David si è reso famoso per le battaglie che diede, e le vittorie che ne riportò; i santi Re di Giuda erano formidabili a' lor nemici; la più brava soldatesca dei primi Imperadori erano i Cristiani; a S. Luigi Re di Francia non mancava nè il coraggio intrepido di un prode soldato, nè l' abilità di un gran Capitano; anche de' nostri giorni si sono veduti molti valorosi guerrieri praticar nelle armate le più sublimi virtù del Cristianesimo.

mo. Può dunque ognuno santificarsi anche nella vita militare; e se può, v' è anche obbligato; mentre non v' è professione alcuna che ci dispensi d' essere Cristiani, e di vivere cristianamente. Ed infatti tanto l' uficiale, che il semplice soldato, sono pel lor Battesimo membri di Gesù Cristo, partecipano dei Sacramenti de' Santi, e sono chiamati alla santità; manifesto è dunque che sono tenuti ugualmente che tutti gli altri Cristiani, a procurare di diventar santi.

La santità di un uom di guerra consiste nell' adempiere fedelmente tutti i doveri di un Cristiano, e di un prode guerriero. E siccome l' essenziale della santità, che è lo stesso in tutti gli stati, si riduce all' avere una volontà sincera ed efficace d' osservare i comandamenti di Dio; tanto negli eserciti, come nei chiostri, corre uno stretto obbligo di osservare quello che Iddio comanda, perchè ogni creatura ha da ubbidire al supremo Signore. Ora quello che Iddio comanda, parte obbliga in comune tutti i Cristiani, e parte obbliga gl' individui di ciascuno stato: l' essere santo consiste in adempiere fedelmente sì i doveri comuni del Cristianesimo, che i particolari della propria professione. La Chiesa ha messi nel novero de' suoi Santi tanti bravi soldati, perchè furono appunto buoni cristiani e buoni guerrieri; e l' uom di guerra è sempre più valoroso, quando vive da buon Cristiano.

Un ufizial Cristiano si reca ad obbligo di coscienza di mantener tralle truppe la militar disciplina; di far che osservino le leggi della guerra e gli ordini del Sovrano; di tener i soldati in dovere; di animargli e incoraggirgli col suo esempio, colla sua vigilanza e colla sua fermezza; di eseguire con fedeltà tutte le altre obbligazioni del suo posto; di formar buoni soldati al suo Principe, e di abilitarsi egli stesso nell' abbracciata professione.

Un Soldato Cristiano è in tutto e per tutto fedele al suo Principe e alla sua patria; riguarda la diserzione come un' azion vergognosa e detestabile, e ad esempio dei primi soldati Cristiani amerebbe di soffrire innanzi la morte, che disertare; mette ogni studio per ben apprendere gli esercizj della sua professione; ubbidisce con sommissione e senza mormorare a tutti quelli che anno ingerenza sopra di lui; eseguisce le sue funzioni con esattezza, custodisce il suo posto con fermezza e con fedeltà; e in tutto, e riguardo a tutti comportasi con giustizia e con moderazione. Questo medesimo soldato ricordevole degli obblighi che gl' impone la Legge Cristiana, è pieno di una carità veramente fraterna verso de' suoi compagni, sopporta i lor difetti, gli soccorre ne' lor bisogni, e porge loro in se stesso l' esempio di tutte le virtù cristiane.

Dopo di avere considerato fin quì S. Sebastiano come un modello per quei che abbracciano la vita militare, noi lo possiamo a gran ragione considerare come un modello per tutti i Cristiani. E per vero dire, il dare a' suoi fratelli (e massime, ove trattasi degl' interessi di Dio) tutto il sostegno, il consiglio, l' esempio e il soccorso che si può; il viver per quello per cui egli ha dato la vita; il superare col timor di Dio il timor degli uomini; il vincere il ribrezzo della morte col desiderio della vita eterna; lo sprezzare il mondo; il soffrire coraggiosamente; il non vergognarsi di Gesù Cristo; il confessare e difenderne altamente la verità e la giustizia; il resistere al peccato col mettere la propria vita; e il volersi salvare a qualunque costo; ecco gli esempj e le lezioni che ci ha lasciate S. Sebastiano: il frutto dunque più prezioso che ritrar possiamo da questa Festa, sarà, se noi c' imprimeremo altamente nel cuore queste sante Massime, e se proccurerem daddovero di metterle in pratica.

PREGHIERA.

O Gran Santo, che datovi alla professione dell' armi, colla bontà, colla sincerità, colla prudenza e con mill' altre egregie qualità vi sapeste guadagnare l' animo di tutti: o illustre Campion di Cristo, che per meglio servire i Cristiani esagitati dalle persecuzioni, nascondendo sotto una militar divisa lo spirito di un umil seguace e generoso soldato del Signore, visitavate nelle carceri i Confessori della Fede, e gl' incoraggivate a dare la vita per una sì bella causa, e pieno in oltre di uno zelo apostolico predicavate Gesù Cristo agl' idolatri con tanta efficacia, che aveste il contento di vederne molti ricevere il Battesimo, e riportar anche la corona del martirio: deh! colla vostra possente intercessione impetrate a quei che seguono la milizia, la grazia di camminar fedelmente sulle vostre tracce, di evitare con sommo studio i vizj, che per la general corruttela sono pressochè trapassati in legge, e di adempiere di tal maniera ogni lor dovere generale e particolare, che ad imitazion vostra siano per tutto il buon odore di G. C.

O Martire invitto di Cristo, se noi non abbiamo la gloria di morir come voi pel nostro Divin Salvatore, otteneteci almeno la grazia di vivere per esso lui, di cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, di resistere al peccato fino, se sia duopo, coll' effusion del sangue; di staccarci di continuo

nuo dalla vita, e da tuttociò che seco passa, e di aspirare unicamente ai solidi e durevoli beni del Cielo.

E giacchè li fedeli sperimentarono bene spesso i maravigliosi effetti della protezion vostra contra il flagello della peste; la nostra fiducia nel vostro patrocinio c' impetri la grazia d' essere preservati da codesto fiero flagello, e sopra tutto dall' aria contagiosa, benchè quasi impercettibile, del mondo corrotto e degli scandali pubblici, che sono come una peste che fa terribili esterminj anche di pien meriggio, affinchè scampati dalla corruttela del peccato, abbiamo parte a quella incorruttibile, incontaminata e immarcescibile eredità che ci è riserbata in cielo. Così sia.

Poi 2 di Febbrajo.

PER LA FESTA

DELLA PRESENTAZIONE DI GESU' CRISTO

AL TEMPIO

E DELLA PURIFICAZIONE DELLA B. VERGINE.

LEZIONE DEL PROFETA MALACHIA.

Cap. III, 1, 4.

Queste cose dice il Signore Iddio: Ecco che io mando l' Angelo mio, il quale mi apparecchierà la via dinanzi, e subito verrà nel suo santo Tempio il Dominatore che voi cerchate, e l' Angiolo del testamento che voi bramate. Ecco che egli sen viene, dice il Signore Iddio degli eserciti. E chi potrà pensare il dì del suo avvenimento? chi starà saldo a rimirarlo? Imperocchè egli sarà come il fuoco che squaglia *i metalli*, e come l' erba *di cui si servono* i purgatori de' panni. Ei si porrà a sedere per isquagliare e purgar l' argento; e purgherà i figliuoli di Levi, e gli colerà appurandogli come l' oro e l' argento; ed eglino offeriranno al Signore sagrifizj nella giustizia: ed accetto sarà al Signore il sagrifizio di Giuda e di Gerusalemme, come ne' primi giorni del mondo, e nei secoli antichi, dice il Signore Onnipotente.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. II, 22, 32.

Venuto il tempo della purificazione di Maria, secondo la legge di Mosè, portarono il Bambin Gesù in Gerusalemme, per presentarlo al Signore, conforme che sta scritto nella Legge del Signore: che ogni maschio primogenito sarà consacrato al Signore; e per fare l' offerta, come è ingiunto nella Legge del Signore, d' un pajo di tortore, o di due colombini. Ed era allora in Gerusalemme un uomo, per nome Simeone, uomo giusto e timorato, il quale aspettava la consolazion d' Israele, ed era in lui lo Spirito Santo. Ed eragli stato rivelato dallo Spirito Santo, che non avrebbe veduta la morte, se prima non vedesse il Cristo del Signore. E *mosso* dallo Spirito *di Dio* venne al Tempio: e avendovi il padre e la madre portato il bambino Gesù, affin di fare per lui il consueto secondo la legge, egli il prese tralle sue braccia, e benedisse Dio, e disse: Adesso, o Signore, voi lasciarete morir in pace il vostro servo, secondo la parola vostra; poichè gli occhi miei anno veduto il Salvatore datoci da voi, e destinato *ad essere* al cospetto di tutti i popoli luce a illuminar le genti, e gloria del popol vostro d' Israele.

ISTRUZIONE.

Qual mai spettacolo presenta oggi, fratelli miei cari, il Vangelo agli occhi di nostra fede? Un Dio che si fa vittima; il Legislatore che si sottomette alla propria legge; il Redentor del mondo che vien redento; una Madre intatta, e immacolata che si purifica! Soffermiamoci almeno per poco a considerare uno spettacolo sì nuovo e sì divino: la fede ci stenderà la mano, col suo lume ci farà per entro scoprire eccellenti modelli delle virtù più importanti per ogni stato e per ogni età. E in vero 1 la Ss. Vergine la qual presenta G. Cristo suo Figliuolo all' Eterno Padre, porge un bel modello ai Padri e alle Madri d' offerire a Dio i lor figliuoli. 2 Gesù Cristo che si offre egli stesso nel Tempio al Divin Padre, ci dà un bell' esempio del sagrifizio che ognun di noi dee fare a Dio del corpo e dell' anima propria. 3 La Vergine Santissima che si sottopone alla Purificazione, c' insegna di qual maniera dobbiamo noi purificarci.

E primieramente l' offerta del suo Figliuolo, che fa Maria Vergine a Dio nel Tempio, in-

insegna ai padri e alle Madri, che il primo dover loro verso dei figli, è di offerirgli e consecrargli a Dio, non solamente procurando loro il santo Battesimo, e offerendogli co' loro prieghi, ma eziandio col dar loro un' educazione veramente cristiana. Coloro che trascurano di bene educare i propj figliuoli, non teme l' Apostolo S. Paolo d' assomigliarli agli apostati della fede, e a riputarli peggiori degl' infedeli. *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. (1 Tim. V, 8.) Anno dunque i genitori a ricordarsi, i lor figliuoli non essere propriamente di loro, ma di Dio, ed essere quegli un prezioso deposito, che egli ha messo nelle lor mani, e del quale chiederà loro un giorno rigoroso conto. Deono riguardarli come tanti Principi affidati loro, da Dio e dalla Chiesa, perchè gli allevino d' una maniera corrispondente all' augusta qualità di figliuoli di Dio, di fratelli e membri di G. Cristo, e di templi dello Spirito Santo cui ricevettero nel Battesimo; come destinati in fine a regnare, eternamente in cielo insieme con Dio. Che non faremmo noi, se un Re della terra c' incaricasse di educare l' erede presuntivo della corona? Che attenzioni, che vigilanza, che zelo non useremmo noi per non defraudare l' espettazione di un tanto Principe? Eppure è questa una debole immagine dell' attenzione, della vigilanza, dello zelo e delle cure che adoperar dobbiamo, per corrispondere all' intenzioni di Dio e della Chiesa, circa i fanciulli a noi commessi.

Quì non v' è mezzo; o che i padri e le madri consacrano a Dio i lor figliuoli, o che li consacrano al mondo, e per conseguenza al demonio, che è il principe del mondo. Se loro ispirano amore e rispetto a Dio, sono figliuoli di lui; se all' incontro ispirano loro affetto e amore a questo perverso mondo, gli rendono figliuoli del diavolo; poichè non c' è che l' amore che discerna dai costui figliuoli i figliuoli di Dio. Si studino dunque i genitori d' istillare ne' lor figliuoli l' amor di Dio, della sua legge, degli esercizj di pietà, l' odio del mondo corrotto, del suo spirito, delle sue massime, de' suoi usi, facciano tutto il possibile per conservargli nell' innocenza, o per farla lor ricovrare ove l' abbiano sgraziatamente perduta; abbiano continuamente gli occhi sopra di essi, perchè non si sviino; gli ammoniscano, gli riprendano e gli correggano, ma sempre con prudenza e carità: gli ammaestrino, e facciangli ammaestrare intorno alle verità necessarie della salute; i loro ammaestramenti siano sostenuti da una condotta esemplare, e da una continua orazione, e a questo modo offeriranno veramente e consecreranno i lor figliuoli a Dio.

Ma se per lo contrario in cambio di allevar la lor prole nella sopraddetta maniera, la lasciano viver spensierata, indifferente e insensibile verso Dio e verso i doveri della Religione; se anzi col loro scorretto vivere le sono di scandalo, e le ispirano l' amor del mondo, degli onori, delle ricchezze e dei piaceri; questi sciaurati e tristi genitori, offrono, consacrano e sacrificano al demonio i lor figliuoli. Ravveggansi dunque in questo giorno, che anno sotto gli occhi l' esempio della gran Madre di Dio e di S. Giuseppe, e ad essi ricorrano, perchè loro ottengano e la grazia di espire la trascuratezza passata, e quella di dar quind' innanzi a' lor figli una veramente cristiana educazione. Questa è una delle loro principali obbligazioni; il trascurar la quale è la sorgente di quasi tutti i disordini che inondano il mondo, e la cagione per cui si danna la maggior parte dei padri e delle madri.

2. Gesù Cristo il quale si offre a Dio suo Padre, c' insegna ad offerirci noi pure a Dio; al che fare siamo obbligati per più ragioni. 1. Ad ogni ragionevole creatura è essenziale di offerirsi e consecrarsi a quello da cui ha tutto ricevuto, e il qual per se solo principalmente l' ha fatta. Egli è ben giusto, come osserva S. Agostino, che quegli che ne fece tutto quello che siamo, esiga da noi tutti noi stessi. *Totum te exigit, qui totum te fecit*. 2. Noi dobbiamo offerirci a Dio anche a titolo della redenzione. Ed infatti Gesù Cristo pel merito infinito de' suoi patimenti e della sua morte, ci ha riscattati dalla schiavitù del peccato e del demonio; per guisa che, essendo noi stati ricomperati a un prezzo cotanto inestimabile, non siamo più padroni di noi medesimi, nè più ci è lecito di vivere a noi stessi e per noi stessi; ma dobbiam vivere a Dio e per Iddio. Di quì è, che San Paolo scrivendo ai Corinti dice a loro e in loro anche a noi così. „ Voi non siete più padroni „ di voi medesimi, poichè foste comperati a „ un gran prezzo. Glorificate adunque, e por- „ tate Dio nel vostro corpo, *a che il Greco* „ *aggiunge*, e nel vostro spirito, poichè l' uno „ e l' altro sono di Dio. " *Non estis vestri; empti enim estis pretio magno. Glorificate & portate Deum in corpore vestro*, καὶ ἐν τῷ πνεύματι ὑμῶν, ἅτινά ἐστι τοῦ Θεοῦ *& in spiritu vestro, quæ sunt Dei*. (1 Cor. VI, 19, 20.) 3. La terza ragione per cui dobbiamo offerirci a Dio, si è perchè gli siamo stati consacrati per via del Battesimo, nel quale ci siamo obbligati a consumare la nostra vita per lui, e questa obbligazione ce la ricorda oggi la Chiesa, col metterci in

in mano un cero che si consumi a onor di Dio; sicchè tanto a titolo di creazione, come a titolo di redenzione e di vocazione noi siam debitori a Dio di tutti noi stessi. *Quidquid habes*, dice S. Bernardo, *totum debes Deo creanti, redimenti, vocanti*. 4 Finalmente questo dover è fondato sull' obbligo di amar Dio di tutto il nostro cuore, di tutta l'anima nostra, di tutta la nostra mente, di tutte le nostre forze, e di riferire tutte le nostre azioni a gloria sua; obbligo anche questo importante che c' inculca il grande Apostolo, quando dice: *Ossia che mangiate, o che beviate, o checchè altro vi facciate, fate tutto a gloria di Dio* (1 Cor. X, 31.); e in altro luogo: *Qualunque cosa vi facciate, o parlando, od operando, fate tutto in nome del Signore Gesù Cristo, grazie rendendo a Dio Padre per mezzo di lui*. (Col. III, 17.) Eccovi quest' obbligazione ben comprovata; veggiamo ora fin dove si estenda.

Il sagrifizio che dobbiam fare di noi medesimi a Dio ha da essere intiero, perfetto e senza la minima riserva, vale a dire, che dobbiam consacrare a Dio i nostri corpi con tutti i lor membri, l' anima nostra con tutte le sue potenze e facoltà, il nostro intelletto, il nostro cuore e la nostra libertà! Il sottrarre alcuna cosa a questo total sagrifizio, è un furto fatto a Dio. *Noi dobbiamo offerirci interamente a Dio*, dice San Gregorio Nazianzeno, (Or. 40. n. 49.) *e il nostro olocausto dev' esser perfetto*. E S. Paolo scongiura i fedeli ad offerire a Dio gli stessi loro corpi come un'ostia viva, santa e a Dio accetta. *Obsecro vos, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum*. (Rom. XII, 1.)

Si fa a Dio un sagrifizio del proprio intelletto, quando si pensa a lui, a ciò che porta a lui, e che tutti i pensieri si riferiscono a lui. Se gli fa un sagrifizio del proprio cuore, quando tutti i movimenti e gli affetti di esso cuore tendono a lui, quando non si desidera altro che lui, o se pur si desideri alcun' altra cosa, si desideri in ordine a lui. Se gli fa un sagrifizio del corpo, sì colla continenza e colla mortificazione, come ancora coll' impiegare tutte le membra in esercizj di carità, di pietà, di giustizia e di opere buone. Se gli sagrificano, per esempio, gli occhi colle sante letture, e col considerar la bellezza dell' opere sue per innalzarsi a lui: se gli sagrificano le orecchie, coll' ascoltare la sua parola, le maraviglie da lui operate, e le sante verità predicateci dai Ministri di Gesù Cristo: se gli sacrifica la bocca, *coll' offerirgli per mezzo di G. C.* come dice S. Paolo, un' ostia di lode, che è quanto dire, il frutto di labbri che dieno gloria al di lui nome. *Per ipsum offeramus hostiam laudis semper Deo, idest fructum labiorum confitentium nomini ejus* (Heb. XIII, 15.); come altresì col pubblicare le di lui maraviglie, e col cantar cantici ed inni a onor suo; coll' accusar le proprie colpe e confessar le proprie miserie; coll' ammaestrare, consolare ed esortare il prossimo; in fine se gli sagrificano i piedi e le mani, coll' adoperargli in opere di carità e di umiltà. Non vi ha dunque azion veruna nè picciola nè grande, che non debba essere animata da questo spirito di sagrifizio. Eppure oh! quanto pochi sono quei Cristiani, che immolino a Dio il proprio intelletto con tutti i suoi pensieri, il proprio cuore con tutti i suoi desiderj e affetti; che faccian del proprio corpo un sagrifizio di mortificazione, di umiltà e di carità, e che si studiino di operar sol per Iddio, di far tutto a gloria sua, e di riportare ogni lor azione a lui! E non si vede egli pur troppo, che moltissimi fanno all' opposto un sagrifizio al mondo e al demonio di ciò che anno, col sagrificare il corpo, l' anima, la vita, le cure, i pensieri loro, i loro affetti, i lor desiderj, le lor parole e le azioni alla lor cupidigia, all' ambizione, al lusso, alla vanità, alla lussuria, all' avarizia, alla curiosità, alla crapula, all' intemperanza? I disordini oggimai sono tanto generali, che quei che sagrifican tutto ai piaceri, ai divertimenti, al rilassamento, alla tiepidezza, e a una molle spensieratezza, passano quasi per innocenti; tanto è venuta meno la fede.

3. La Madonna Ss. la quale per opera dello Spirito Santo conceputo avea il suo Divin Figliuolo, e messolo al mondo d' una maniera sì pura e sì divina, non era certamente come l' altre donne che partorivano, sottoposta alla legge della purificazione, alla quale non potea credersi obbligata se non da chi ancora ignorava i misterj in essa operati. Ciò non ostante, per umiltà, e per dare buon esempio, ella vi si volle sottomettere; e sottomettendosi ad una legge che non era fatta per lei, insegna ai Cristiani d' ogni stato e condizione ad osservare ogni legge di Dio, e ogni anche leggier precetto della sua Chiesa, e ad osservarlo esattamente, e secondo lo spirito e secondo la lettera. Ma oh! quanto pochi sono oggigiorno tra i Cristiani gli imitatori di quest' umile ubbidienza di Maria! Quanti all' opposto non ne veggiamo, i quali anno per nulla l' impiegare il santo giorno della Domenica in affari del tutto temporali, in passatempi, in profani divertimenti, come sono i balli e i teatri, e i quali sotto leggierissimi pretesti si esen-

sentano d' assistere alla Messa Parrocchiale, e di udire dalla bocca del proprio Pastore la spiegazione del Vangelo e le istruzioni che l' accompagnano?

Ma non vi pensate, fratelli miei cari, che l' esatta ubbidienza alla legge di Dio sia il solo esempio datoci in questo giorno dalla gran Vergine. Ella coll' astenersi per quaranta giorni dal toccar cose sante e dall' entrare nel Tempio, tuttochè fosse la più santa di tutte le madri, e di tutte le vergini la più pura, insegna a coloro che si sono per loro sciagura contaminati col peccato mortale, ad astenersi dal partecipare per un tempo competente del pane degli Angioli, affine intanto di rendersi cogli esercizj della penitenza mondi e degni di riceverlo poi colle debite disposizioni.

Ella insegna in oltre a tutti i Cristiani, ed anche ai più giusti, a tergere di continuo le passate colpe, e quelle che per la fralezza di lor natura contraggono tutti i giorni. E per vero dire, se rientrassimo in noi medesimi, vedremmo quanto siamo impuri, quanti difetti e secreti attacchi s' insinuino anche nelle nostre migliori azioni, e ne guastino bene spesso persino la radice. E chi è che non abbia infinite colpe da rimproverarsi, di amor proprio, di secreta vanità, di presunzione, di vana compiacenza, di spirito d' interesse, di rispetti umani? Noi dobbiam dunque confessare umilmente, che siamo assai lontani dall' essere puri.

Ma che dobbiam noi fare per toglire le nostre macchie? 1 Dobbiamo offerire a Dio ad espiazione de' nostri peccati il sagrifizio di Gesù Cristo, e sopra tutto, quando assistiamo alla santa Messa. Non v' è peccato, per enorme che sia, che il sangue di quel Divino Agnello non possa scancellare; nè v' è innocenza o santità, che non derivi dall' innocenza o santità di lui. 2 Dobbiamo offerire il sacrifizio prescritto a' peccatori dalla legge di Dio, che è a dire, il sagrifizio della compunzione e della penitenza. Il sagrifizio, che secondo il Real Profeta, Iddio domanda dal peccatore, e che ei non rigetta mai, è uno spirito compunto, e un cuore contrito e umiliato. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum & humiliatum Deus non despicies.* (Ps. L, 19.) 3 Se non possiamo offerire a Dio un sagrifizio da ricchi, offeriamogli, come la B. Vergine, il sagrifizio dei poveri, che è quanto dire, se non abbiamo il coraggio d' offerire a Dio atti eroici di zelo, di carità, di giustizia, offeriamogli atti di umiltà, di mansuetudine, di rassegnazione, di pazienza, di silenzio, di modestia. Se non vendiamo ogni nostro avere, per dispensarlo a poveri, risecchiamo almeno tutto il superfluo nella tavola, nei mobili, negli abiti; riduciamoci al semplice necessario; e se le circostanze il consentono, mettiamci anche a lavorare, per avere onde più largamente soccorrere i bisognosi. Se non abbiamo tanta sanità, o tanta virtù, da praticar lunghe vigilie, digiuni rigorosi, grandi austerità, facciam se non altro una penitenza proporzionata alle nostre forze; osserviamo esattamente le regole della temperanza e della sobrietà; priviamci dei piaceri non necessarj, e con questi mezzi verrem tergendo le nostre spirituali impurità. Mettiamci a' piedi di Gesù Cristo, e dimandiamogli pei meriti della sua purissima Madre, la grazia di ben adempiere un così importante dovere.

PREGHIERA.

Noi vi ringraziamo senza fine, o mio Dio, per le grandi verità di che oggi ci avete istruiti. Deh! piacciavi d' imprimerle, coll' interna unzione del vostro spirito nelle nostre menti e nei nostri cuori per tal maniera, che sempre siam memori di appartenere a voi, a titolo di vostre creature, e di appartenere a voi in modo vie più speziale ancora, a titolo d' esser redenti col sagrifizio del vostro Figliuolo; e che però dobbiamo considerarci quali vittime che debbonsi immolare a voi. Noi dunque ci presentiamo in questo santo giorno a voi, come ostie che bramano di sagrificarsi a onor vostro. E però voi, o Signore, purificateci, voi santificateci sempre più, voi fate morire in noi tuttociò che vi dispiace, e che render potria l' obblazion nostra indegna di voi; e voi mettete nel nostro cuore il fuoco dell' amor vostro, il quale arda e consumi la nostra vittima. Fate, o Signore, che il nostro sagrifizio sia pieno ed intiero, sicchè c' immoliamo totalmente a voi, ed a voi consecriamo tutte le nostre azione: e se il nostro sagrifizio non è per anche incominciato, fate che l' incominciamo senza indugio, e che termini soltanto alla nostra morte. Rendeteci voi fedeli a viver sempre con questo spirito di sagrifizio, per guisa che tutto quello che abbiamo, e quel che siamo, sia impiegato a onor vostro, fatto a vostra gloria, e animato dal vostro Spirito e dall' amore verso di voi. Vi preghiamo, o Signore, a farci avere alcuna parte di quella viva pietà e di quegli ardenti desiderj ond' era infiammato quel beato Vecchio, che riceve oggi il Salvatore nelle sue braccia, e ad essere noi pure disposti come lui, e come le anime perfette, che vivono quaggiù con pazienza, e con gioja vanno incontro alla morte. Tutte queste grazie ve le do-

perio universale su tutti i popoli, ma la corona sua sarà molto diversa da quella dei Re della terra: il regno di questo gran Re che non avrà successore, sarà la Chiesa del Dio vivente, e la mistica casa di Giacobbe; i limiti di questo regno saranno quelli dell'Universo, e la durata sua quella dell'eternità.

Udite Maria le parole dell'Angelo, gli disse: *In che modo si farà egli quello che tu mi annunzj, mentre io non conosco uomo?* con che ella fa manifesto il suo proponimento di restar Vergine. Rispose l'Angelo: *Lo Spirito Santo sopravverrà in te, e la virtù dell'Altissimo ti obumbrerà, e però il Santo che nascerà di te, sarà chiamato il Figliuol di Dio.* E per confermare questa promessa con un recente stupendo esempio, aggiunse: *Ecco che Elisabetta tua parente ha concepito anch'ella un figliuolo nella sua vecchiezza, e già è nel sesto mese quella che diceasi sterile, imperocchè nessuna cosa è impossibile a Dio.* Rischiarata Maria, intanto che l'Angel parlava, da lume sopraceleste, e prestissima sempre ad ubbidire alla volontà di Dio, si annichilò dinanzi all'Esser supremo, e disse: *Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo le tue parole.* L'Angelo il qual non aspettava altro che questo consentimento, ciò udito, subito sparve, e lo Spirito Santo formò in essa un corpo per l'unigenito Figliuol di Dio, il qual fecesi uomo, senza cessar d'essere Dio.

Questo è adunque quell'avventurato giorno, in cui si operò il grande, l'inestimabile, l'incomprensibil Mistero dell'Incarnazione del Figliuol di Dio, ed in cui quel *Verbo, che nel principio era in Dio, e che era quel Dio per cui fatte furono tutte le cose, si fece carne, ed abitò tra di noi*, prendendo un corpo e un'anima come noi, e unendoglisi di tal maniera, che vengono a costituire insieme con lui una sola persona, e che finchè Dio sarà Dio, cioè per tutta eternità, sarà sempre e costantemente vero, che Iddio è uomo, e d'una stessa natura di tutti gli altri uomini. Ora quali sono i sentimenti, e quali le disposizioni, che dee in noi eccitare la Festa di questo grande Misterio? Io gli ridurrò a quattro, e sono l'adorazione, la riconoscenza, l'amore e la fiducia.

Dico primieramente, dover noi celebrar questa Festa con sentimenti della più profonda adorazione. Quegli che in quest'oggi come dice S. Paolo annientò se medesimo, pigliando la forma e la natura di servo, e facendosi simile agli uomini, secondo lo stesso Apostolo, è quel desso, che avendo la forma e la natura di Dio, non credette che fosse per lui una usurpazione l'essere uguale a Dio. *Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens.* (Phil. II, 5. 6.) Quegli il quale, come si dice nel Simbolo della Messa, è disceso dai cieli per noi miseri uomini e per la nostra salute, il quale ha preso la nostra carne dalla Vergine Maria, e s'è fatt'uomo, è l'unigenito Figliuol di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli; Dio da Dio, lume da lume, vero Dio dal vero Dio; generato e non fatto; il quale ha la stessa sostanza col Padre, e pel quale fatte furono tutte le cose. Quel Figlio in somma che Maria concepisce nel purissimo utero suo, è quel desso che l'Angelo Gabriele annunzia *dover essere chiamato il figliuolo dell'Altissimo.* Rendiamogli adunque sovente, e massime in questo santo giorno i nostri umili e divoti ossequj, riconoscendo il supremo dominio suo sopra di noi, ed a quello sottomettendoci di tutto cuore. Adoriamolo come nostro Signore e nostro Dio, come Figliuol di Dio e Figliuol dell'uomo; e adoriamolo in tutti gli stati a' quali si è ridotto per amor nostro. Seguiam l'invito del Real Profeta, il qual ne dice: Venite, adoriamolo, e prostriamci dinanzi al Signore che ci ha creati, perocchè egli è il nostro Dio, e noi siam suo popolo, e pecorelle della sua greggia. *Venite, adoremus, & procidamus... coram Domino qui fecit nos, quia ipse est Dominus Deus noster, nos autem populus ejus, & oves pascuæ ejus.* (Psal. 94, 6, 7.) Non ci dimentichiamo di tributare ogni giorno quest'omaggio a Gesù Cristo, quando recitiamo l'*Angelus Domini*: proccuriam sempre in recitandolo di adorare profondamente questo Misterio, il quale la Chiesa non ricorda mai senza ingiugnere la genuflessione, per indicare appunto la profonda umiliazione con cui deesi venerare.

In secondo luogo questa ha ad essere una solennità tutta di ringraziamento; dovere, che dopo quello dell'adorazione, è il primo che sia dovuto a Dio. Noi eravamo tanti infermi affatto disperati, G. C. è venuto per tornarci la sanità. *Un gran Medico*, dice S. Agostino (a), *è sceso dal Cielo, perchè tutta la terra era un grande ospitale ripieno di ammalati.* Pei nostri peccati noi ci avevam meritate le pene eter-

(a) Jacet toto orbe terrarum, ab Oriente usque ad Occidentem, grandis ægrotus. Ad sanandum grandem ægrotum descendit omnipotens Medicus. *Serm.* 88, *n.* 13.

eterne dell'Inferno; Gesù Cristo è venuto a lavargli nel suo sangue, ed a meritarci il regno de' cieli. E però l'Angelo in far conoscere a S. Giuseppe l'adempimento di questo Misterio: „ Tu, dissegli, lo chiamerai Gesù, perciocchè „ egli salverà il suo popolo col liberarlo da' „ suoi peccati. „ *Vocabis nomen ejus Jesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum* (Matt. I, 21.) „ Il Figliuol dell' „ uomo, dice il medesimo Salvatore, è venuto a cercare ed a salvare quel che era per„ duto. " *Venit Filius hominis quaerere, & salvum facere quod perierat* (Luc. XIX, 10.) Ed infatti mediante questo Mistero Iddio dà un Salvatore a peccatori, un liberatore a schiavi del demonio, un pastore a pecore smarite, ad uomini scomunicati e nemici di Dio un sacerdote e una vittima, la forza alla debolezza medesima, il lume a ciechi, un maestro e un modello ad ignoranti; in una parola la salute e la vita a morti. Con tutta dunque la riconoscenza del nostro cuore riceviamo questo incomprensibil dono di sua liberalità, che tutti gli altri comprende. Ammiriamo, lodiamo, pubblichiamo in questo santo giorno le misericordie del Signore; diciam col Profeta, *che è pur buono il Signore, ed eterna la sua misericordia* (Ps. 117.); e ripetiam colla Chiesa quelle parole del *Gloria in excelsis*: „ Noi vi „ lodiamo, noi vi benediciamo, noi v' adoria„ mo, noi vi glorifichiamo, noi vi rendiam „ grazie, o Signore Iddio nostro, Re del Cie„ lo, Iddio Padre omnipotente, " che degnato vi siate di segnalare d' una guisa cotanto magnifica e maravigliosa la gloria e la misericordia vostra; noi bramiam vivamente, che tuttociò che è nell' universo capace di lodarvi, cantivi eternamente quel cantico del vostro Apostolo: „ Grazie a Dio per l' ineffabile dono che ci „ ha fatto: " *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus*. (II Cor. IX, 15.)

Ma un Misterio che lo stesso Apostolo chiama il grande misterio della pietà di Dio, *magnum pietatis mysterium*, (I Tim. III, 16.) come potrà condegnamente celebrarsi se non per mezzo dell'amore, che è appunto la terza disposizione colla qual dobbiam corrispondere all'amore dimostratoci da Dio col darci il suo Figliuolo? Iddio, dice l' Apostolo medesimo, non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma l' ha dato per tutti noi. *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. (Rom. VIII, 32.) Iddio, dice Gesù Cristo stesso, ha talmente amato il mondo, che gli ha dato l' unigenito suo Figliuolo: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*. (Jo. III, 16.) E il santo Profeta Zaccaria così si esprime nel suo ammirabile Cantico: *Per le viscere della misericordia del nostro Dio, questo sol nascente è venuto a visitarci, per illuminar coloro che giacciensi nelle tenebre e nell' ombra della morte, e per dirizzare i nostri passi nel cammino della pace*. (Luc. I, 78, 79.) Vero è dunque, che Iddio di tanto ci ha amati, che per salvarci ne ha dato, non già un uomo potente, non già un uom santo e giusto, non già un Angelo, o un Arcangelo del prim' ordine; ma il suo Figliuolo, il proprio Figliuol suo, il Figliuol suo prediletto, che in tutto è uguale a lui. Quello poi che confonde la ragione, e che vie più trascende ogni creata intelligenza, si è il vedere che Iddio dà l' unigenito Figliuol suo agli stessi peccatori e nemici suoi. Amiamo dunque, dice l' Apostolo S. Giovanni, amiamo il nostro Dio, dacchè egli ci ha prevenuti coll' amarci per sì fatta maniera. *Nos ergo diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos*. (I Jo. IV, 19.) E per verità, come possiamo noi restarci freddi e insensibili verso un Dio che tanto amore ci ha portato? Egli certamente non dimanda troppo da noi, se ne dimanda tutto il nostro cuore. Confidati dunque in lui, risolviamoci oggi, fratelli miei cari, ad amare lui solo, e se alcun' altra cosa amiamo, ad amarla in lui; tutto quello che abbiamo, e tutto quello che siamo, consacriamolo a suo servizio, a gloria sua, ad adempiere le sue volontà; e così potremo sperare di corrispondere in qualche maniera all' amore da lui dimostratoci col massimo di tutti i doni che è quello del suo Figliuolo.

Noi dobbiam finalmente in questa Festa risvegliare in noi una viva e ferma fiducia in Dio. E di fatti che non possiam noi aspettarci da lui, dopo che ci ha dato il Figliuol suo? *Se Iddio*, dice S. Paolo, non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, anzi l' ha dato per tutti noi, *come non ci ha egli donato tutto insieme con lui? Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* (Rom. VIII, 32.) Dimandiam tutto a Dio per mezzo di Gesù Cristo, e con fermissima fiducia aspettiamci tutto da lui; e viviam pure sicuri, che e la remissione de' nostri peccati, per numerosi ed enormi che sieno, e la vittoria dalle più terribili tentazioni, e i più potenti ajuti, e le grazie più efficaci, sì per schivare il male e far il bene, che per adempiere ogni nostro dovere e praticare ogni virtù; viviam, dico, sicuri, che per gli infiniti meriti di lui tutto ne sarà concesso. Qualunque cosa chiederemo al Padre a nome del Figlio, ce la concederà: (Jo. XVI, 24.) chiediamo adunque, ed otterremo, affin-

chè

chè la nostra contentezza sia piena e perfetta. *Petite, & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum*. (Ibid.) Vero è, che noi siamo indegnissimi di queste grazie; ma è ben degno della misericordia di Dio a dell' immenso amor suo verso il suo diletto Figliuolo, di esaudir coloro che a nome a pei meriti di lui, gli chieggono la grazia di vivere santamente quaggiù, a quella di goderlo aternamente in Paradiso.

Non si vuol quì tralasciar di osservare, che quello che Iddio in questa solennità ricerca principalmente da noi, si è che questo Misterio si compia in noi spiritualmente, e cha noi ci studiamo di formar G. C. in noi medesimi: quest' è il frutto di questo Misterio, a questa è la grazia, che in tal giorno particolarmenta dobbiamo domandare a Dio. Ora G. C. viene conceputo a formato nell' anime nostre, quando Iddio crea in noi un cuor nuovo e uno spirito nuovo che è quanto dire, che quando alla nostre inclinazioni tarrestri a carnali cha abbiamo da Adamo, sostituisce Iddio inclinazioni sante, giusta e affatto spirituali, allora diventiamo un asser nuovo, e una nuova creatura in G. C. Noi siamo, dice l' Apostolo, fattura di lui essendo stati creati in G. C. nell' opere buone, che Iddio ha preparate, affinchè camminiamo in quelle. *Ipsius enim sumus factura, creati in Christo Jesu in operibus bonis, quæ præparavit Deus, ut in illis ambulemus*. (Ephes. II, 10.) E poco appresso scriva: „ Rivestitevi dell' uomo nuo„ vo, che è creato secondo Dio in una giu„ stizia e santità vera: “ *Induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia & sanctitate veritatis*. (Ibid. IV, 24.) E per verità, l' effetto della grazia di G. C. è tale, che ci tende uomini nuovi, spirituali e celesti. Quindi è, che il medesimo Apostolo ci esorta a portar l' immagine de l' uom celeste, siccome portata abbiamo quella dell' uom terreno. *Igitur sicut portavimus*, dice egli, *imaginem terreni, portemus & imaginem cœlestis*. (I Cor. XV, 49.) Il contrassegno adunque che Gesù Cristo sia stato conceputo a formato in noi, si è, che dentro di noi medesimi portiamo impressi i suoi sentimenti, le inclinazioni a le disposizioni sue; per guisa che pensiamo a giudichiamo di tutta le cosa come lui; sprezziam le ricchezze, gli onori, i piaceri coma lui; fuggiam la mollezza e l' intemperanza come lui; amiamo quello che amar si dee con lui, a coma lui; non paventiamo in somma nè la mortificazione, nè i patimenti, nè la morte stessa. „ Abbiate, ne torna a dir S. „ Paolo, quei sentimenti e questa disposizione „ ch' ebbe Cristo Gesù, il quala annientò sa „ medesimo . . . e s' umilio col farsi ubbi„ diente fino alla morte, e morta di croce. “ *Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Jesu ... qui semetipsum exinanivit ... humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. (Phil. II, 5, 7, 8.) Un segno finalmenta ancora più visibile d' avere in noi conceputo e formato Gesù Cristo, si è, quando in tutta la nostra vita facciamo un fedel ritratto degli esempj mirabili di virtù che ci ha lasciati.

Vero è tuttavia, che diversi sono i gradi, pei quali G. C. si viene formando nei nostri cuori. L' uomo nuovo di cui vuole S. Paolo che ci rivestiamo, e l' uomo interiora, in cui prega Dio che venghiamo a fortificarci, ha, per così dire, il suo primo concepimento, indi i suoi progressi, e poi la perfezione, la qual tuttavolta non sarà intiera e perfetta se non in cielo; ma infin a tanto che siam sulla terra, noi dobbiam di continuo procurare di farlo in noi crescare, per infino che giunga alla pienezza dell' età dell' uom perfetto.

La Santissima Vergine ha concepito G. C. nell' utero suo purissimo, sì, al dire di S. Bernardo, per la sua profondissima umiltà, *humilitate concepit*, a sì ancora per la viva sua fede, giusta questa parole cha disse le S. Elisabetta: „ Beata tu che hai creduto, percioc„ chè quanto ti è stato detto dal Signore, si „ adempierà. “ *Beata quæ credidisti, quoniam perficientur in te quæ dicta sunt tibi a Domino*. (Luc. I, 45.) Ora se noi pure vogliam concepirlo dentro di noi stessi, bisogna che ci abbassiamo profondamente di mante e di cuore, e che nodriamo in noi medesimi un vivo sentimento dellla indegnità e debolezza nostra, il qual ne porti a ricorrere a Dio con umile confidenza, ed a confidar pienamente nella sua onnipossente bontà, a nella fedeltà sua ad attener le promesse. *Iddio*, il quale, secondo la Scrittura, (I Pat. V, 5.) *resiste ai superbi, dà la sua grazia agli umili*; a compiacesi di rivolgere i misericordiosi suoi sguardi verso l' anime che s' annientano dinanzi a lui, e sentono la loro estrema miseria. Quegli dunque il qual non vede in se il suo niente, l' abisso delle sue miserie, il suo bisogno universale; quegli che non è picciolo agli occhi suoi, che presume di sa madasimo e delle proprie forze; non è disposto, coma si dee, per concepir G. C. nel proprio cuore. Altro rifugio pertanto non ci rimane, che quello di por giù ogni presunzione, ogni superbia, ogni fidanza

in noi medesimi, e sottomessi con viva fede alla giustizia che vien da Dio, sperar fermamente che ce l' abbia a concedere in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo.

PREGHIERA.

Alfin dopo quattro mila anni di desideri, di prieghi, di gemiti, di sospiri e di espettazione, voi adempite, o mio Dio, le vostre promesse, e voi mandate su questa terra l' unigenito Figliuol vostro, che voi generate ab eterno nel vostro seno, quel Figliuolo che è uguale in tutto a voi, quell' adorabil Figliuolo, che giugne ad annientar se stesso, col pigliar un corpo e un' anima come gli uomini, e coll' unirglisi di tal maniera, che formano una stessa ed unica persona con esso lui. Ma oh! eccesso della vostra divina misericordia! Questo a voi sì diletto Figliuolo voi lo donate agli stessi peccatori, e a' vostri propri nemici; e in darlo ad essi, voi date loro un Salvatore e un Liberatore, e date a voi stesso un adoratore, un Sacerdote, una vittima, che essendo Dio come voi, e uomo come noi, vi renderà un onore ben proporzionato all' infinita dignità e grandezza della vostra suprema maestà.

Benedetta sia mai sempre quell' infinita sapienza, che seppe conciliare la vostra misericordia e la vostra giustizia, voi rimettete l' uom colpevole nella vostra grazia, e ricevete dall' Uomo Dio un onore pari all' oltraggio fattovi dal peccato. Il cielo e la terra, gli Angioli e gli uomini uniscansi a rendervene grazie immortali.

E che possiam noi offerirvi, Eterno Padre, che sia più degno di voi, di quell' adorabil Figliuolo che voi ci donate? Permetteteci dunque di offerirvelo in omaggio della vostra suprema grandezza, in contrassegno della nostra riconoscenza per tutto quello che dato ci avete col darci lui, in soddisfazione della vostra giustizia irritata da' nostri peccati, e per ottenere dalla vostra misericordia tutte le grazie onde abbiam bisogno. Accettate al tempo stesso il sagrifizio che vi facciamo di noi medesimi; e in contemplazion di quella del vostro Figliuolo, siavi anche l' obblazion nostra gradita.

E poichè introducendol nel mondo, voi stesso ingiungete agli Angeli di rendergli onore e di adorarlo, egli è ben giusto e conforme al voler vostro, o mio Dio, che noi pur con divoto cuore gli tributiamo le adorazioni nostre; tanto più che egli più a noi che agli Angeli appartiene.

O Figliuolo del Dio vivo, consostanziale e coeterno al Padre, noi v' adoriamo così prodigiosamente abbassato nella vostra Incarnazione. Deh! fate che l' adorazion nostra sia degna di voi, che sia sempre accompagnata d' un interno profondo rispetto per la divina maestà vostra, di una perfetta sommissione alla vostra santa volontà, e di una intiera dipendenza dalla vostra divina condotta. Riempiteci di una continua e sempre nuova riconoscenza verso l' ineffabil dono di voi medesimo che fatto ci avete. E giacchè con un amore incomprensibile donate tutto voi stesso a noi, fate che noi pure non mettiam limiti all' amor nostro; e che noi altresì ci dedichiamo a voi senza divisione, senza eccezione, senza riserve, e che al considerare l' infinito amor vostro prendiamo un santo ardire di chieder tutto al Divin Padre in nome vostro, e una viva intiera fiducia d' ottenere l' effetto delle nostre dimande.

Spirito Santo che operate sì mirabilmente in Maria questo Mistero del Figliuol di Dio annientato, deh! operatene una viva immagine e una fedele imitazione anche nel nostro cuore. Formate in noi Gesù Cristo, col comunicarci le di lui sante disposizioni; preparateci, a somiglianza della gran Vergine, a questa grazia, coll' ispirarci sentimenti della più profonda umiltà, talchè dopo di essere stati quaggiù ricolmati delle grazie che Iddio suole impartire agli umili, abbiam poi la sorte d' essere tanto più innalzati in gloria, quanto più ci saremo abbassati. Così sia.

Pe l' 25 di Aprile

PEL GIORNO

DELLE LITANIE MAGGIORI.

E PEI GIORNI

DELLE ROGAZIONI.

EPISTOLA DI S. GIACOPO APOSTOLO.

Cap. V, 16, 20.

COnfessate l' uno all' altro i vostri peccati, e orate l' un per l' altro, acciocchè vi salviate: imperocchè molto può l' assidua preghiera del giusto. Elia era un uomo, come noi, passibile: e *tuttavia* avendo molto pregato, affinchè non piovesse sopra la terra, per tre anni e sei mesi non cadde pioggia. E nuovamente pregò, e il cielo diede pioggia, e la terra diede il suo frutto. Fratelli miei, se alcun di voi devia della verità, e che qualcuno il converta, dee sapere, che chi farà che un peccator si converta dal suo traviamento, salverà l' anima di lui dalla morte, e coprirà moltitudine di peccati.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XI, 5, 13.

Disse Gesù a suoi Discepoli: Chi di voi averà un amico, e anderà da lui a mezza notte, dicendogli: Amico, prestami tre pani, che un amico mio che è in viaggio, m' è capitato, e non ho che mettergli innanzi, e quegli rispondendo di dentro dica: Non mi inquietare, la porta è già chiusa, e i miei figliuoli sono coricati meco; non mi posso levare a dartegli. Se quegli continuerà a picchiare, vi dico che quand' anche non si levasse a darglieli per essere suo amico, si leverà se non altro per la sua importunità, e gliene darà quanti gliene bisognano. E io dico a voi: Chiedete, e vi sarà dato: cercate, e troverete: picchiate, e vi sarà aperto. Imperocchè ognun che chiede, riceve, e chi cerca trova, e a chi picchia, sarà aperto. Se alcun *figliuolo* tra voi chiede al padre del pane, gli darà egli forse un sasso? e se un pesce, gli darà egli forse in cambio del pesce una serpe? E se chiederà un uovo, gli porgerà egli uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete pure del bene datovi farne parte a' vostri figliuoli, quanto più il vostro Padre celeste darà lo spirito buon a quei che gliel domanderanno?

ISTRUZIONE.

La Chiesa celebra tutti gli anni quattro giorni di preghiere, che chiamansi *Rogazioni*, ossia *Litanie*, perchè in tali giorni, che sono il di 25 Aprile, e i tre che precedono l' Ascension del Signore, cantansi processionalmente le Litanie, che sono appunto umili e pressanti suppliche. Per distinguere poi le une dall' altre quelle dei 25 d' Aprile chiamansi *Litanie maggiori*, *e Rogazioni*, ossia *Litanie minori* quelle che precedono l' Ascensione.

Da prima queste litanie erano come tante replicate istanze che facevansi a Dio, chiedendogli misericordia con queste due parole greche, Kyrie eleison, Signore abbiate pietà, o con alcun' altra simile, ma corta preghiera. Dappoi vi s' inserirono i nomi della Beatissima Vergine e dei Santi, di tal maniera, che dopo l' invocazione dal Santo ripetevasi la litania, o preghiera indrizzata a Dio; veggonsi ancora di queste Litanie, che sono bellissime e tenenerissima. Ma le Litanie più comuni e più usitate trai fedeli, sono quelle che trovansi negli Ufizj dopo i sette salmi penitenziali. In queste la Chiesa dopo di avere invocato il nome di Dio, e implorata la sua misericordia, volgesi per essere esaudita anche all' intercessione di tutti i Santi, di molti de' quali fa particolar menzione; dopo di che espone i mali da' quali vedesi tribolata, e i beni di cui sente aver pressante bisogno, e per tutti i Misterj di Gesù Cristo, e spezialmente per essere lui l' Agnello di Dio, e la vittima de' nostri peccati, scongiura Iddio ad esaudirla.

Quanto alle Litanie maggiori, si crede comunemente che fossero istituite sul principio del Pontificato di S. Gregorio Magno, verso la fine del sesto secolo, in occasione di una terribile pestilenza, la qual desolava la città di Roma, e tolto avea di vita anche Pelagio

II

Il suo predecessore. Questa istituzione passò verso il nono secolo da Roma in Francia, in un col digiuno, e colla sospensione delle opere servili: ma la sospension del lavoro coll' andar del tempo in più luoghi fu levata; in altri fu ridotta alla mattina, e di questo modo sussiste tuttavia in molte Diocesi. Anche il digiuno che v' era annesso n' è stato tolto, e s' è ridotto ad una semplice astinenza, a motivo del tempo Pasquale, dal qual l' Antichità ha sempre escluso il digiuno, il quale essendo come un segnal di mestizia, lo credetta incompatibile colla letizia della Risurrezione.

Quanto poi alle Rogazioni, ossia Litania minori, queste furono istituite nel quinto secolo da S. Mamerto Vescovo di Vienna; il qual veggendo la sua Diocesi tribolata da frequenti terremoti, a scorto avendo da carti segni straordinarj, che ne soprastavano di via maggiori ancora, esortò il suo popolo a distornarli con opere di penitenza. A questo fine egli intimò, pei tre giorni prima dell' Ascensione, digiuni a preci solenni; e per tal mezzo gli riuscì finalmente di placar l' ira di Dio. L' altre Chiese di Francia, e in progresso tutte quelle dell' Occidente, abbracciarono questa pratica, e celebrarono le Rogazioni con molta pietà e divozione. Non vi ha cosa che più commuova e edifichi al tempo stasso, della maniera con cui faceansi le preci e le processioni solenni delle Rogazioni, coma raccogliesi dai monumenti di que' tempi che ci sono rimasti. Il primo Concilio Aurelianense vuole che i pradroni dispensino i lor servidori da ogni lavoro e fatica, affinchè tutto il popolo possa insieme uoirsi a pregare, e a gemere dinanzi a Dio. Il Concilio di Magonza ordina ai fedeli d' assistere, quando bene non siano infermi, alle preci e alle processioni a pie nudi, vestiti di cilizio, e coperti di cenere. Il Rituale della Chiesa di Roma, di circa mill' anni fa, noto agli eruditi sotto il nome di *Ordo Romanus*, dopo di aver riferita l' istituziona delle Rogazioni per opera di S. Mamerto, parla così. „ Questa costumanza, „ dica, s' è stabillta anche fra noi, (cioè a „ Roma) e fin al presente vi si è praticata a „ motivo di molte calamità, con molta di„ vozione. Ora in questi giorni niun dee por„ tare vesti preziose, perchè noi dobbiamo an„ zi gemere nel sacco e nella cenera. Ogni stra„ vizzo a convito che si suol fare tral popo„ lo, si dee schivare; niun dee andara a ca„ vallo, ma tutti a piè scalzi. Le donne de„ onsi astenere dai loro divertimenti, e tutti „ anno da cantare insieme le Litanie, a con „ vera contrizion di cuore implorara la mise„ ricordia di Dio, per ottenere il perdono dei „ nostri peccati e la pace, per tenere lantana „ la peste e i mali contagiosi, e per chiedere „ la conservazione dei beni della terra e di „ tutte l' altre cose necessarie: perocchè questi „ sono giorni di digiuno, e non di allegrezza, „ a in questi tre giorni anche i servidori e le „ serve deggiono esser liberi da ogni faticolo„ impiego, acciocchè tutto il popolo possa „ trovarsi insiame unito. In questi tre giorni „ di digiuno si mangian soltanto cibi quaresi„ mali." Il digiuno di cui parla l' Ordine Romano, in processo di tempo è stato levato; ma si è conservata in molte Diocesi l' astinenza; e S. Carlo Borromeo, per ravvivare l' antica pietà dei fedeli, pubblicò eccellenti Istruzioni e Lettere pastorali; e corroborando l' esortazioni col suo esempio, assistè sempre alle processioni di questi tre giorni, le quali s' incominciavano coll' impor le ceneri sul far del giorno, e duravano sino a mezzodì. Il santo Cardinala predicava tutte la mattine, per esortare i Cristiani alla penitenza; digiunava tutti quei tre dì in pane e acqua, e volea che tutti gli Ecclesiastici intervenissero infallantemente a questa santa cerimonia.

Tutta queste autorità e questi esempj, unitamente alle preci che fa la Chiesa in questi santi giorni, e ai luoghi della Scrittura che leggonsi alla Messa della processione, ci fanno intendere appieno, quali sieno le intenzioni sue, quali cose dobbiam dimandare insieme con esse, e con che spirito dobbiam dimandarle. Per uniformarci dunque all' intenzion della Chiesa, noi dobbiam rimirar questi giorni come consacrati alla penitenza, all' oraziona e all' opere buone; dobbiam proporci di sempre intervenira alla processione, trattone il caso di qualche vera necessità, o di esercitare la carità; dobbiamo andarci con un esterno modesto e raccolto, ripensando ai nostri peccati e ai castighi che si meritano, e quindi con un cuor contrito e umiliato sotto la possente mano di Dio; dobbiamo a nome di G. C. scongiurare istantemente la divina misericordia per noi e pe' nostri fratelli, per tutti i bisogni della Chiasa a dello Stato, a segnatamente perchè sienci conservati i frutti della terra, i quali in questa stagione stanno esposti a infiniti accidenti, capaci di strabalzarci tutto in una volra dall' abbondanza a un' estrema misatia.

Ma che? doveri sì necessarj, e fondati sopra motivi cotanto interessanti, sono quasi del tutto dimenticati. Nelle città massimamenta non si vede oggimai a queste sante processioni, se non che un picciol pugno di gente. A placar l' ira di Dio, a a stornare i flagelli che meritano i nostri peccati, la Chiesa universale ci

pre-

prescrive alcune pubbliche preci per quattro mattine sole; e quasi niuno vi prende parte. Si ricorre a Dio solamente, quando strigne il bisogno, e che il castigo ne piomba addosso; ma se questo sembra alcun poco allontaneto, Iddio è tosto dimenticato. Se in tempo di pubblica calamità ricusassero gli Ecclesiastici di fare una processione, che lamentele, cha mormorazioni noo s' udirebbono dalla parte del popolo? Ora eglino ne fanno quattro tutti gli anni, nella stagione più pericolosa pel prodotti della terra, affin di chiedere a Dio, che degnisi di benedirgli, e di condurgli a maturità, e i più dei Cristiani sotto li più frivoli pretesti sdegnano di unirsi a loro. Un pretesto dei più plausibili sarebbe senza dubbio la necessità di lavorare, e di attendere alle proprie faccende: ma quegli stessi che sotto questo pretesto dicono di non poter vacare per alcune ore a questi esercizj di pietà, quante gioroate non perdono poi nel corso dell'anno o a non far nulla, o a far del male? Se si tratta di spender il tempo a secooda dei proprj piaceri, molti ne sono prodighi a dismisura; se poi si tratta d' impiegarne una tenuissima parte in opere pie, ne sono oltremodo evari.

Se si avesse una divozion solida e illuminata, se sinceramente si rispettassero gli ordini e le pratiche della Chiesa, sarebbe facile a ciascun fedele di unirsi in questi giorni ai di lei prieghi e alla di lui penitenza, senza nè trascurate, nè interrompere i proprj impieghi. Ogni famiglia deputar potrebbe qualcuno per assistera alla processione, e a porger preghiere e suppliche a nome suo; e quei che non possono abbandonare i proprj impieghi, o dopo l'orazion della mattina, o sull'ora della processione, impiegar potrebbero alcuni momenti a recitare con compunzion di cuora il *Miserere*, insieme colle Litanie, e l'altre preci che seguitano. Molti eziandio che noo potranno accompagnare la processione della propria Parrocchia fin al luogo destinato alla stazione, possono accompagnarsi coo un'altra processione che fa la sua stazione in una Chiesa vicina; e altri finalmente che nè anche in tal guisa soddisfar possono alla lor divozione, possono se non altro ascoltare una Messa bassa, e quivi raddoppiando il fervore e la compunzione, a appoggiati ai meriti infiniti di Gesù Cristo, porgere a Dio per tutti quei fini che la Chiesa intende e desidera, le loro umili e ferventi preghiere.

PREGHIERA.

Noi vogliamo, o Iddio mio, seguir lo spirito della vostra Chiesa, che è il vostro; noi desideriamo in questo giorno di preghiere, di uniformarci alle intenzioni sue, e a tuttociò che ella ingiugne a' suoi figliuoli. Ma perchè i nostri peccati non metteno ostacolo all'effetto delle nostre suppliche, noi ve ne dimandiamo umilissimamente perdono, ed imploriamo la vostra sovraggrande misericordia pei meriti della Santissima Vergine, di tutti gli Angeli e di tutti i Santi, e per tutti i misterj che per nostra salute operò G. C.

Noi uniti alla vostra Chiesa v' adoriamo come la fonte di tutti i beni che ci concedete di usare in questa vita. Imperocchè voi, mio Dio li creaste, e voi li create tutti i giorni ancora; voi gli fate germogliar nella terra, voi ne gli fate spuntare, voi gli fate venir su rigogliosi, voi gli difendete dall'ingiurie dell'aria, voi gli fate giugnere a perfetta maturità, voi date ad essi la forza di nudrirci, e voi li conservate eziandio ne' nostri granaj contro tutti gli accidenti che posson rapirceli da un momento all'altro. Noi li riguardiamo come un dono perenne della vostra liberalità, ma come un dono che è sempre in man vostra, sì perchè voi potete ognora disporne come vi aggrada, sì ancora perchè noi, quanto alla costanza e all' uso di questi beni siamo in una total dipendenza da voi; poichè voi che ad ogn' istante ce li potreste togliere, ad ogn'istante ce li donete qualora o non gli lasciate perire, o non li date ad altri.

Noi vi lodiamo, a vi benediciamo, o Signore, che vi siate degnato di darceli e di conservarceli fino al presente; e vi chiediamo umilmente la grazia di non dimenticarci mai che da voi gli abbiam ricevuti. Noi ve ne ringraziamo non solo per noi, ma eziandio per tutti quelli, de' quali vi siete servito per farceli avere, per tutti quelli che ci appartengono, e a' quali ne dobbiamo far parte, e distintamente pei poveri, a' quali su questi beni impartitici da voi, avete assegnata la lor sussisteuza.

Noi vi rendiam grazie altresì di quei prodotti che possediamo in isperanza, e de' quali incomincia a ricoprirsi la terra. Deh! conservateci, pietoso Signore, codesti beni apprestatiei già dalla vostra onnipotente bontà; difendeteregli contra tuttociò che può fare il nemico nostro e dell'opere vostre, per soffocere in erba

ba questi continui miracoli, che voi fate, per farci sussistere, e per supplire a tutti gli altri bisogni nostri, e tenetene lontani tutti gli altri pericoli, che deluder potrebbero le nostre speranze.

Noi vi dimandiamo questi terreni beni, necessarj a conservarci in vita, e la grazia di farne un sant'uso; ma con molto più ardore vi domandiamo i beni della salute, il caldo dello spirito e dell' amor vostro, la rugiada della vostra parola, la pioggia della vostra grazia, e tuttociò in somma che ne abbisogna, per portare quei degni frutti di penitenza e di giustizia, che voi avete promesso di rimunerare con quella ubertà di beni de' quali ridonda la vostra casa, e con quel torrente di delizie col quale inebbrierete i vostri Eletti per tutta eternità. Così sia.

FINE DEL PRIMO TOMO.

TAVOLA DELLE MATERIE

OSSIA DIVISAMENTO DI QUESTE ISTRUZIONI.

TOMO PRIMO.

Istruzioni per le Domeniche e per le Feste dell' anno, dal principio dell' Avvento, fino alla quinta Domenica dopo Pasqua esclusivamente.

IV. DOMENICA

Dell' Avvento.

DOMENICA

Infra l' ottava del Santissimo Natale.

DOMENICA

Tra la Circoncisione e l' Epifania.

DOMENICA

Infra l' Ottava dell' Epifania.

II. DO-

II. DOMENICA

Dopo l' Epifania.

III. DOMENICA

Dopo l' Epifania.

IV. DOMENICA

Dopo l' Epifania.

V. DOMENICA

Dopo l' Epifania.

VI. DOMENICA

Dopo l' Epifania.

DOMENICA

di Settuagesima.

DOMENICA

Della Sessagesima.

DOMENICA

Della Quinquagesima.

MERCOLEDI'.

Delle Ceneri.

I. DOMENICA

di Quaresima.

II. DOMENICA

di Quaresima.

IV. DOMENICA

di Quaresima.

DOMENICA

Delle Palme.

IL GIOVEDI'

Santo.

IL VENERDI'

Santo.

SABATO

Santo.

IL SANTO GIORNO

Di Pasqua.

LUNEDI'

Di Pasqua.

MARTEDI'

Di Pasqua.

Spie-

DOMENICA

In Albis.

II. DOMENICA

Dopo Pasqua Festa a Soissons della Consecrazion della Chiesa.

III. DOMENICA

Dopo Pasqua. Festa a Soisson de' SS. Sisto e Sinicio, suoi primi Vescovi.

IV. DOMENICA

Dopo Pasqua.

TAVOLA

PER LE FESTE DELL' ANNO.

Istruzioni per le Feste. pag. 173.

8 Dicembre. *Concezione della Ss. Vergine*.